



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

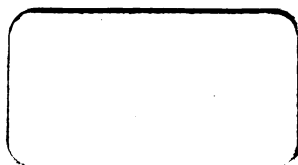
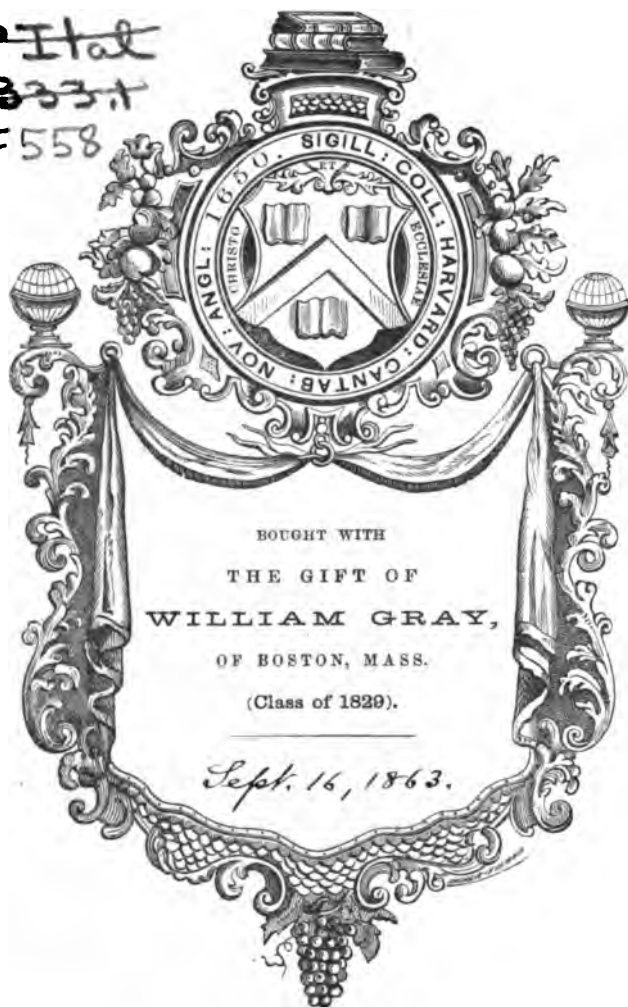
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

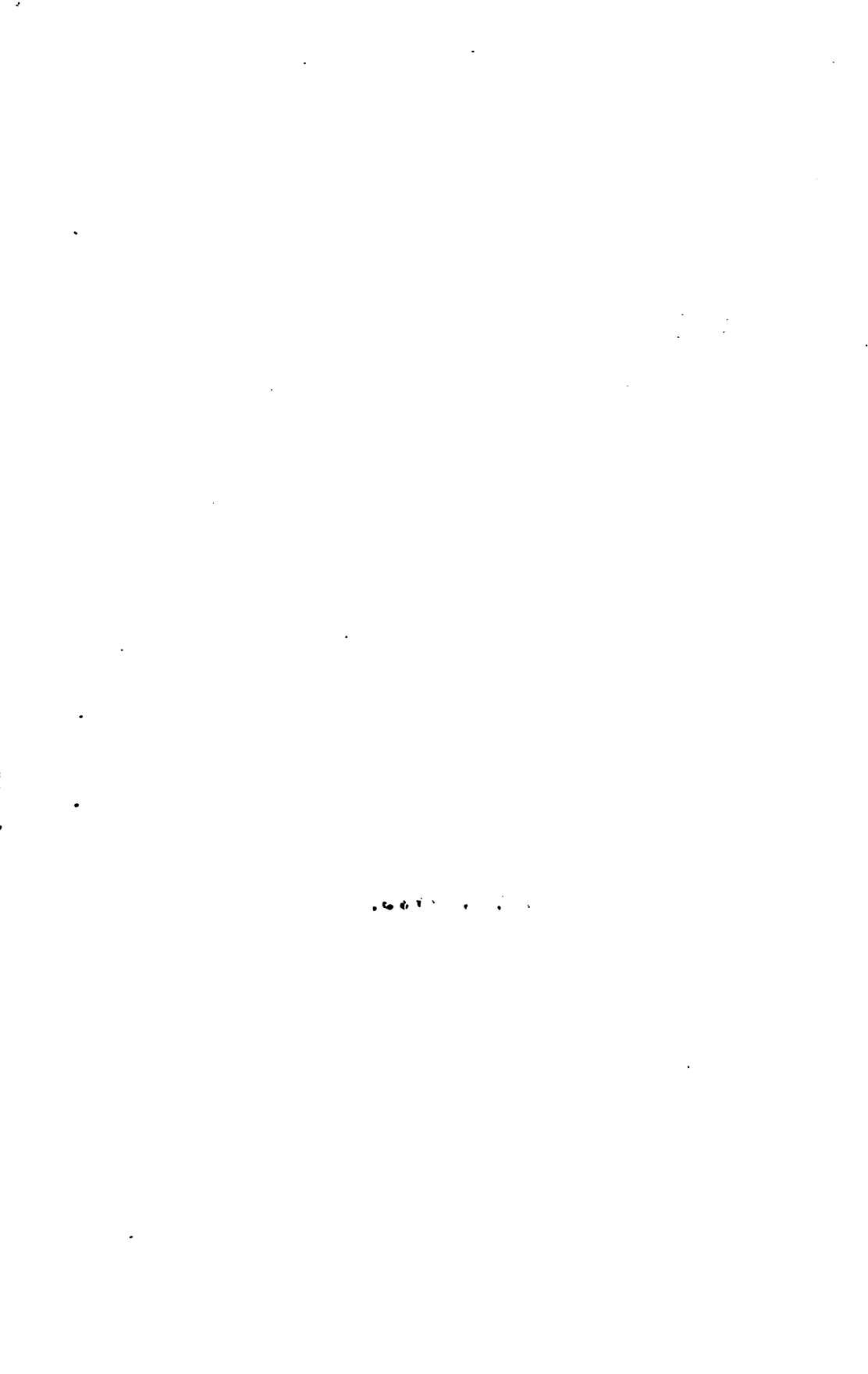
WIDENER LIBRARY
HX KCCB J



29-11-19

Pital
333.1
KF 558







RIVISTA CONTEMPORANEA

**POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI**

**VOLUME VIGESIMOSECONDO
ANNO OTTAVO**

**TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860**

PItal
333.1

SULLA

ORGANIZZAZIONE DEL NUOVO REGNO (1)

Io mi propongo di pubblicare alcune idee sulla organizzazione del nuovo Regno d'Italia; e prego i miei colleghi del Senato e della Camera dei Deputati ad accoglierle con benevolenza e a prestar loro l'attenzione che meriteranno.

Convinto come sono, che i Governi e la loro influenza sulle Società e la iniziativa dei Parlamenti non hanno altra guida sicura che quella della pubblica opinione, io credo che tutti coloro che pensano e s'interessano alle sorti della patria, hanno il dovere di contribuire con tutte le loro forze e nei modi più adattati alle loro facoltà a rischiarare e perfezionare quella opinione; questo è lo scopo dello scritto che si raccomanda per le buone intenzioni con cui fu dettato e nel quale l'autore, estraneo per inclinazioni e per studii all'azione politica e sprovvisto di cognizioni speciali e pratiche, si è limitato ad esporre idee generali e di possibile applicazione.

Sentiamo oggi ripetere e da molte parti, che il momento non è anche venuto per pensare alle istituzioni e per provvedere all'organizzazione dello Stato, e che invece tutte le nostre forze devono essere indirizzate a quegli apparecchi militari, che occorrono alla difesa della nazione e alla piena liberazione di essa.

Ammetto senza esitazione che vi è molto di vero in questa proposizione, e che malgrado il grande progresso fatto in poco tempo

(1) Queste considerazioni furono dettate in lingua francese per essere inserite nella *Revue des deux mondes*. L'autore stesso ne ha fatta la traduzione con notevoli aggiunte e correzioni pel nostro giornale.

verso il nostro fine supremo, l'impulsione data agli spiriti e le ragioni stesse della nostra conservazione, sono tali che non ci consentono di fermarci, come vorrebbero i calcoli di una politica timida o troppo prudente; quindi è che conviene rivolgere le risorse principali e l'energia del paese ad accrescere la forza della nostra armata e a provvedere colle finanze a questa politica necessità. Ma non è meno vero che bisogna per tempo indirizzare lo spirito pubblico all'esame della nostra interna organizzazione e prepararlo così a fondare quell'edificio civile, all'ombra del quale solamente potremo godere dei frutti della libertà e dell'indipendenza. Il modo migliore d'interessare i cittadini in difesa di questi grandi beneficii, è di farli concorrere, ognuno nella sfera della loro influenza, a costruire e conservare il sistema politico e quella costituzione nazionale che dovranno reggere l'Italia: in una parola, ognuno deve convincersi che in vece della famosa definizione dello Stato data da un Re di Francia, lo Stato è l'espressione della volontà libera e illuminata dell'intera Nazione.

Soprafatti con ragione dal pensiero di assicurare la nostra indipendenza, l'idea che da qualche tempo ha dominato e domina fra noi, è quella della unificazione. Evitiamo però di confondere l'unificazione colla centralizzazione, perchè potremmo essere trascinati a stabilire una forma di governo, che non avrebbe radici nelle nostre tradizioni, e che malamente si applicherebbe ai nostri intelletti e alle nostre inclinazioni.

L'unificazione nei principj che devono animare la nostra politica generale e nella organizzazione dei nostri mezzi di difesa, cioè in tutto quello che si riferisce alle armate di terra e di mare, è essenziale per l'indipendenza della Nazione e per la sicurezza dello Stato, ma non si deve estendere oltre i limiti voluti da queste necessità. Sopra questo argomento parmi inutile di dichiarare, che non si tratta qui dei principj di diritto naturale, che sono scritti nello Statuto fondamentale e che sono comuni a tutti i cittadini.

L'unificazione o piuttosto la centralizzazione che tengo per nociva ed anche come pericolosa per l'ordinamento futuro dei popoli italiani, sarebbe quella che abbraccerebbe tutti i rami dell'amministrazione propriamente detta.

Vi sono dei paesi in cui le diverse parti di questo servizio pubblico sono quasi concentrate nelle mani del Capo dello Stato e del suo Ministero: presso altri popoli, certamente più liberi, come in

Inghilterra, in America, in Svizzera, le attribuzioni amministrative sono sparse quanto più è possibile sulla superficie del paese. Non vi è oggi chi dubiti che questo secondo sistema è favorevole allo sviluppo delle pubbliche libertà.

Un grande centro amministrativo suppone ed influisce alla sua volta a creare un grande centro di popolazione e di ricchezza, cioè una vasta capitale. Basta la più leggera cognizione dell'indole varia delle diverse provincie d'Italia, perchè si debba riconoscere che la formazione di una grande capitale non potrebbe effettuarsi se non a scapito della vita propria che esiste da tanti secoli diffusa sopra tutti i punti del nostro suolo, vita che noi possiamo e dobbiamo conservare e sviluppare senza diminuire le garanzie chieste per l'indipendenza nazionale. Una grande capitale e un grande centro amministrativo, due cose che necessariamente si sovrappongono, sarebbero evidentemente fatti funesti per noi. Infatti, entrando in quella via accadrebbe che a poco a poco sparirebbero quelle varietà, così singolari e frequenti fra noi, d'intelligenza, di costumi, d'industria, che abbracciano le diverse condizioni sociali. Un sistema politico che avesse per effetto necessario la distruzione di queste differenze e di ridurre i popoli della penisola come se tutti escissero dalla stessa forma, tutti tagliati sullo stesso modello, forse neppure indigeno, non solo farebbe perdere alla Nazione le forze utili da lungo tempo acquistate e che naturalmente operano per il progresso materiale e intellettuale di quei popoli, ma costringerebbe quelle forze a trasformarsi con grande perdita in conformità di un sistema opposto a quello in mezzo al quale si sono sviluppate.

Una grande centralizzazione amministrativa avrebbe ancora un'altra conseguenza cattiva. Questo sistema non può esistere e conservarsi se non creando una classe numerosa d'impiegati i quali vivono necessariamente alle spese dello Stato, i quali, per la maggior parte almeno, non portano nella società che idee anguste o piuttosto delle regole che dispensano dalle idee e che trasformano il lavoro amministrativo in una routine necessariamente lenta, arida, e il più spesso imperfettissimamente illuminata. Nè si potrebbe mettere in dubbio che molti di questi impiegati sarebbero stati e sarebbero ancora ben più utili alla ricchezza e alle libertà del paese, se applicassero le loro facoltà a crearsi nel commercio, nell'industria, nelle lettere e nelle scienze, una esistenza indipendente,

degna di un libero cittadino. Questo grande numero d'impiegati è una delle più larghe piaghe dei bilanci, e non sarebbe facile di dimostrare che questa spesa sia veramente utile, almeno nel maggior numero di casi, allo Stato. Non vi è finanziere che non si preoccupi della grande spesa incontrata per la percezione delle imposte, e sarebbe una scoperta molto utile, quella d'immaginare dei mezzi più facili e più economici per riscuotere le imposte e per far cessare le più moleste fra esse. È questa la ragione della buona accoglienza fatta generalmente ai progetti messi avanti in questi ultimi tempi nel Belgio, della soppressione delle gabelle comunali, operata colla sostituzione di altre imposte.

Il sistema che chiamerò di *s'centralizzazione amministrativa* avrebbe per effetto immediato quello di diminuire il numero degli impiegati e quindi le spese dello Stato. I bilanci di tutti gli Stati sono oggi aggravati dal carico di forti somme destinate alle pensioni degli impiegati; volendo trasformare i nostri sistemi d'amministrazione secondo i principi che sostengo, vi sarebbe il pericolo di dovere accrescere, almeno per un certo tempo, quelle spese sicuramente improduttive. Su di che io credo che i nostri uomini di Stato avrebbero materia di buoni studii, utili progetti da elaborare. In molte parti d'Italia vi sono vaste estensioni di territorio che potrebbero facilmente esser messe in coltura, se dei piccoli capitali e soprattutto degli intelletti e delle braccia, si volgessero sotto un regime libero a quella industria. Io potrei citare un gran numero di proprietari del compartimento Pisano, oggi fatti ricchi, e di cui la fortuna si è formata colla cultura di pezzi di terreno, ceduti a certe condizioni dal Governo di Leopoldo I. Non vedo impossibile d'immaginare un sistema di concessioni dei terreni dello Stato, che potrebbe alleggerire, almeno in parte, i bilanci dall'enorme peso delle pensioni.

E quale è, dimando ancora, l'uomo di Stato che non abbraccerebbe volentieri in un avvenire più o meno prossimo la speranza di veder trasformati quegli individui che oggi vegetano, quasi sempre oziosi, stanchi o disgustati del loro officio, alle barriere delle città per riscuotere i dazii o nelle piccole camere senz'aria e senza luce dei Ministeri, in tanti coltivatori liberi e intelligenti, che hanno dinanzi a loro una famiglia da arricchire, una vecchiaja agiata da apparecchiarsi?

Un grande centro amministrativo, e per conseguenza una mo-

struosa Capitale creano necessariamente intorno ad esse un largo numero di esistenze che dissipano vaste fortune nel lusso e anche peggio. Noi di certo non pretendiamo di far qui la guerra alle grandi capitali che oggi esistono, imperocchè pel fatto solo della loro esistenza con un progresso crescente di grandezza e di prosperità, è forza ammettere che vi sono delle ragioni profonde di quella esistenza e che i vizii ed i mali che trascinano seco quei grandi centri, sono corretti e superati da un certo numero di benefizii e di vantaggi. Questo però non è sicuramente il caso dell'Italia, dove una grande Capitale non potrebbe formarsi senza paralizzare la vita di molte città importanti di cui ciascuna avrebbe ragioni per essere la Capitale, e distruggendo, ciò che più monta, tutte quelle forze locali che in mezzo alle libertà riceveranno presto un grande sviluppo e spargeranno sopra tutto il paese la ricchezza e la felicità vera. Evitando col sistema politico e amministrativo che noi vorremmo vedere immaginato ed applicato all'organizzazione civile dell'Italia, la formazione di una Capitale, noi evitiamo il pericolo di veder dissipate grandi fortune e perdute senza alcun frutto belle e nobili esistenze fra le spensieratezze e le futilità che formano molta parte della vita delle classi elevate nelle Capitali. Un sistema opposto, cioè lo sviluppo di un sistema fondato sopra le nostre tradizioni, sopra le nostre varie facoltà e inclinazioni, sui nostri veri interessi che sono principalmente quelli delle località, tenderebbe al contrario a persuadere i nostri proprietari, che, anche senza tener conto del bene grandissimo che vi è per la educazione morale e fisica delle famiglie vivendo in campagna per molta parte dell'anno, essi, come i capi delle case di commercio e delle manifatture, sono interessati a sorvegliare i loro interessi agricoli e a vivere in mezzo ai loro contadini. Le strade di ferro, i telegrafi, i giornali si direbbero inventati per giovare a quella vita mista di città e di campagna, che per tante ragioni è la sola che convenga alle classi agiate.

Noi consideriamo dunque come evidente e dimostrata chiaramente la tesi che ci siamo proposta, cioè che nell'organizzazione che si deve preparare per l'Italia, dobbiamo principalmente porci di evitare la formazione di un grande centro amministrativo, dobbiamo studiare, per quanto è possibile, di diminuire il numero degli impiegati, e di favorire al contrario ed incoraggiare l'attività individuale in tutte le classi, in tutti i punti del nostro suolo,

sia colle varie industrie, sia col concorso libero dei cittadini alle amministrazioni locali.

Ci siamo sforzati sin qui di dire, ciò che si dovrebbe fare secondo noi, nella organizzazione interna del Regno: è obbligo nostro di dire ora come quel sistema possa essere messo in via di applicazione; abbiamo sostenuta e crediamo anche di avere dimostrata una tesi, ed ora ci resta un programma da esporre. Questa ardua impresa, certo al di sopra delle nostre forze, non ci proveremo d'intraprendere con un piano vago e generale, ma eleggendo invece quei casi, nei quali le nostre idee ci appariscono applicabili.

È oggi opinione ricevuta dagli uomini pratici e di scienza nel tempo stesso, e convalidata da molte esperienze, che i grandi lavori e servigi pubblici sono con vantaggio dello Stato affidati alle Compagnie e alle industrie private. Non importa di essere economista per comprendere che lo Stato se diviene capo d'industria o di grandi lavori e servigi pubblici, spende peggio o più dei privati.

Non ci fermiamo qui ad esaminare quei principii di economia sociale che per la iniziativa del Capo dello Stato si applicano oggi ai grandi servizii e lavori pubblici in Francia; noi crediamo che non sarebbero utilmente applicabili in Italia, dove piuttosto che favorire lo sviluppamento della democrazia già molto estesa fra noi, importa di educare gli uomini all'esercizio di una libertà savia e moderata.

Il nostro nuovo Regno ha in prospettiva dei grandi lavori da compiere; non esitiamo ad affermare che vi sono in Italia canali da costruire, fiumi da rendere navigabili, e sopra tutto strade ferrate da costruire, di cui l'influenza sull'unificazione politica e per la difesa del suolo, è almeno tanto grande quanto quella delle fregate e dei cannoni rigati. Adottiamo dunque francamente il principio di affidare alle Compagnie private l'esercizio delle miniere e delle grandi manifatture che possiede lo Stato, la costruzione di tutte le grandi opere e l'esercizio di molti servigi pubblici. In tutte le provincie d'Italia vi sono in mano dello Stato dei grandi possessi territoriali, dei corsi d'acqua, dei vasti boschi, di cui la cessione all'industria privata servirebbe ad attirare fra noi molti capitali dallo straniero, ad impiegare utilmente molte intelligenze e molte braccia che vivono oggi a spese dello Stato e alleggerirebbe immediatamente il debito pubblico.

Questo sistema avrebbe anche un altro e grande vantaggio in-

diretto, quello cioè di diffondere nel pubblico l'esempio e l'amore delle associazioni private, le quali moltiplicano in qualche modo il frutto dei capitali, formano lo spirito delle speculazioni e tendono così possibili molte intraprese, che non potrebbero mai essere tentate dallo Stato.

Un altro principio molto fertile e per il quale crediamo che la nostra macchina amministrativa giungerebbe presto ad agire senza complicazioni, senza perdita di tempo, liberamente e a buon mercato, è quello che chiamerò principio della *s'centralizzazione* amministrativa.

Ripeto anche una volta che io intendo di esporre considerazioni applicabili all'Italia e quindi all'organizzazione del nostro Regno.

Ritengo che tutti i miei concittadini capaci di esercitare funzioni civili e politiche, ossia tutta quella classe che comincia coi piccoli proprietari e commercianti e che termina colle notabilità che siedono nella Rappresentanza nazionale, non esiteranno un momento ad ammettere questa proposizione, che cioè, in tutte le provincie del Regno, o piuttosto in tutte le città che sono in qualche modo le capitali di queste provincie, si può con una legge elettorale conveniente ottenere un *Consiglio* che si chiamerà, municipale, distrettuale, divisionale, come si vorrà, capace di scegliere degli abilissimi amministratori, ai quali le attribuzioni dei diversi Consigli oggi esistenti, potrebbero essere con sicurezza liberamente affidate.

Sin qui abbiamo veduto in azione due sistemi, apparentemente opposti, ma che in fondo conducevano allo stesso fine ed avevano gli stessi vizii: uno di questi sistemi consiste in una forte concentrazione amministrativa sotto la diretta e immediata sorveglianza del Capo dello Stato e del Governo superiore; l'altro sistema è la divisione del territorio in un grande numero di piccoli centri incapaci di governarsi anche in limiti molto stretti, e ai quali le attribuzioni e le libertà concesse sono necessariamente limitatissime, stretti successivamente questi centri sotto centri sempre maggiori, come per formare una certa simmetria, analoga alle ramificazioni di un albero. Fra questi due sistemi io m'immagino che stia il vero e l'utile per noi, il quale consisterebbe non nel creare delle provincie, lo che è inutile perchè esse esistono naturalmente, ma nello stabilire che queste provincie o centri di 30, 40 o 50 mila abitanti e più esercitino tutte quelle funzioni amministrative, oggi divise inutilmente e con tanta perdita di tempo e di denaro, fra i diversi Consigli

esistenti. L'esercizio di queste funzioni spetterebbe ad un corpo di Magistrati provinciali scelto dal Consiglio provinciale.

Se noi non ci facciamo una grande illusione, se è giusto il giudizio che abbiamo dato della cognizioni e delle virtù dei nostri concittadini, se la diffusione dei principii di un regime liberale e della istruzione avviene fra noi cogli stessi benefizii che altrove, siamo convinti che non vi sarebbe alcun pericolo per lo Stato nell'affidare, senza restrizione, senza vincoli, liberamente, tutta l'amministrazione della provincia a quel Magistrato. Questo stesso magistrato avrebbe pure l'autorità di scegliere nelle piccole comunità gli uomini i più stimati e più capaci del luogo, che sarebbero i suoi delegati, e le leggi e i regolamenti provinciali stabilirebbero le attribuzioni e le dipendenze di quest'autorità secondaria. Le materie affidate interamente alle amministrazioni provinciali sarebbero la Polizia, gl'Istituti di carità e di beneficenza, l'Istruzione primaria, secondaria e tecnica, le prigioni, la costruzione e la conservazione delle strade, dei canali, degli edifizii e dei monumenti pubblici, i pretori o giudici di conciliazione, la percezione delle imposte.

Io so bene che tutta la burocrazia spalanca gli occhi a questa mia proposta e mi oppone le ambizioni, le irregolarità, i capricci che si verificano sempre negli atti delle Amministrazioni comunali. A questa obiezione rispondo con una parola sola, cioè che a tutto rimediano, per quanto si può umanamente, la libertà savia e ben intesa e i suoi benefizii, cioè la pubblicità, la discussione, l'educazione politica, e il principio che gl'interessi locali sieno giudicati e regolati dagl'interessati.

Non ho bisogno di ripetere ancora, che noi mettiamo innanzi queste idee solo per sottoporle al giudizio dell'opinione pubblica e perchè esse siano presenti allo spirito dei nostri colleghi del Parlamento nazionale, allorchè verrà il giorno di dover provvedere alle leggi organiche del Regno.

Nè vi sarebbe difficoltà ad immaginare nel nostro sistema alcune garanzie, almeno temporarie, per il governo superiore contro gli abusi del sistema stesso. La scelta del primo Magistrato fra i magistrati eletti sarebbe riservata al Re: invece dei governatori, degli intendenti, dei prefetti, si può immaginare un impiegato del governo coll'incarico di render conto degli atti delle autorità provinciali, di vigilare perchè questi atti non offendano mai la legge fondamentale dello Stato e colla facoltà anche di esercitare una

specie di *veto* dentro certi limiti sulle imposte stabilite da quell'autorità.

Noi ci crediamo in dovere di aggiungere ancora qualche parola sui molti e varii vantaggi che secondo noi risentirebbe immediatamente la società dall'applicazione lenta e progressiva di un sistema di *s'centralizzazione* fondato sopra larghe attribuzioni date alle provincie.

Quasi tutti gl'impieghi o le funzioni che secondo noi dovrebbero cadere dalle mani del governo propriamente detto, in quelle dell'autorità provinciale, sarebbero gratuite. Gli affari della Provincia fatti dai magistrati della provincia e sorvegliati dal Consiglio provinciale, sarebbero per quanto è possibile umanamente, ben fatti, prontamente e a buon mercato. La giustizia e l'opportunità degli atti amministrativi sarebbero facilmente riconosciute e ammesse dagli amministratori. Finalmente quel sistema sarebbe una specie di scuola normale per le alte cariche politiche e amministrative.

In conclusione, il sistema proposto soddisfa alle condizioni generali di un regime libero, cioè, lascia agli amministratori la maggior somma di libertà possibile nella gestione dei proprii affari, rende la macchina amministrativa semplice ed economica, interessa tutti ma a gradi diversi secondo le varie facoltà e nella sfera dei relativi interessi, alla conservazione e al buon andamento della macchina stessa.

Io non mi stancherei mai dal ripetere con tutta la sincerità dell'animo, che ho troppo osato pubblicando quest'idee sull'organizzazione civile del nuovo Regno, le quali non possono essere il frutto che di un certo buon senso, di una qualche cognizione del cuore umano, e sopra tutto di una gran dose di patriotismo che se nuoce alle idee stesse, è pure la sola scusa che posso offrire.

Io domando al lettore anche qualche momento di attenzione sopra il resto delle idee generali che intendo pubblicare sul nostro edificio politico.

Continuando a combattere la burocrazia e la molteplicità degli impiegati, noi ci limitiamo a chiedere che sia posto alla testa del governo un Consiglio di ministri, di cui il numero dovrebbe essere determinato dalla natura degli affari e dal grado di responsabilità che vi è unito, ed un Consiglio di Stato. Un ministro delle finanze, un ministro della giustizia, un ministro della guerra e della marina, un ministro dell'interno o piuttosto della polizia (*) comporrebbero il Consiglio dei ministri di cui il presidente sarebbe il ministro degli

affari esteri. Questi ministri avrebbero veramente attribuzioni di una grande responsabilità; la loro presenza è necessaria nel Consiglio della Corona che dev'essere formato di uomini politici propriamente detti.

Il Re può sempre e utilmente concedere il titolo di ministro di Stato a uomini politici eminenti, come premio di grandi servizi resi al Paese, e nei momenti gravi e difficili, l'esperienza e le cognizioni di questi consiglieri straordinarii sarebbero utilmente consultate dalla Corona.

Gli affari attinenti alla pubblica Istruzione, al Commercio, ai Lavori pubblici, non richiedono uomini politici, ma piuttosto uomini noti per cognizioni speciali; quegli affari sarebbero dunque attribuiti a Direzioni e a Consigli amministrativi, lasciando al Consiglio di Stato la cura di discutere e di preparare le leggi, i regolamenti e i progetti.

Non vi è difficoltà ad immaginare che un Consiglio superiore di Commercio potrebbe essere formato senza aggravio per le finanze colle grandi notabilità industriali e commerciali del Regno.

Finalmente, per le materie di pubblica Istruzione, di cui una gran parte sarebbe secondo noi devoluta alle amministrazioni provinciali, crediamo che l'alta Direzione dovrebbe spettare ad un presidente degli studii e ad un Consiglio scelto dai corpi universitarii del Regno.

Tutte le Università dello Stato, cioè i professori effettivi delle Università, presenterebbero una lista di nomi, fra i quali il Re sceglierebbe il *Rettore* o il Preside delle università.

Questo Preside sorveglierebbe all'esecuzione delle leggi e dei regolamenti universitarii per mezzo d'Ispettori straordinarii, proporrebbe al Re i nomi dei nuovi professori e avrebbe l'obbligo di proporre all'approvazione della sezione apposita del Consiglio di Stato, le riforme universitarie.

Quanto all'elezione dei professori fatta dal Re sulla proposta del Preside, noi vorremmo che l'autorità di presentare al Preside le liste in cui cadrebbe la scelta dei professori, fosse devoluta alle sezioni o classi di un *Istituto nazionale*, da crearsi in Italia in luogo della Società italiana fondata dal conte Lorgnia e conosciuta in Europa sotto il nome della Società dei XL.

I membri di quest'Istituto (1), che dovrebbero riunirsi almeno

(1) Questo mio pensiero, pubblicato nello *Statuto* di Firenze, dieci anni sono, fu più volte raccomandato al Presidente della Società Italiana.

per lo spazio di un mese ogni anno, ora in una, ora in un'altra delle città principali del Regno e di cui il numero dovrebbe essere limitato a venti per le scienze matematiche, fisiche e naturali, e allo stesso numero per le scienze storiche, morali e politiche, sarebbero scelti dalle Accademie e Istituti principali del Regno (**).

Il Preside delle Università domanderebbe alle due classi dell'Istituto all'epoca della riunione annuale una lista di nomi per supplire ai posti vacanti nell'alto insegnamento. L'Istituto nazionale non esclude nè distrugge gl'Istituti provinciali, che anzi sono il suo corpo elettorale e sarebbe materia da sottoporre all'esame dell'Istituto stesso se debba esservi una pubblicazione di atti o memorie, e se questa debba farsi a spese dei materiali raccolti dagli Istituti provinciali.

Fra le materie della Pubblica Istruzione non facciamo deliberatamente menzione di ciò che riguarda le belle Arti, perchè è oggi universalmente abbracciata l'opinione che i Governi non hanno altra ragione d'interessarsene, che per fornire alla Corona i mezzi onde ricompensare degnamente i lavori di un merito incontestabile,

Dopo avere esposto un piano d'organizzazione del Regno, di cui l'elemento principale sarebbe un sistema di amministrazione provinciale, estesa, libera, indipendente o quasi indipendente del Governo superiore, ci rimane da esaminare un'obiezione apparentemente di una certa gravità, e che è fondata sulla condizione politica attuale del Regno e della Penisola e su quell'intima nostra natura che si potrebbe chiamare l'*io* degli Italiani. Ecco come quest'obiezione si presenta alla mia mente. Il nuovo Regno non è anche formato, abbiamo ancora lotte e combattimenti lunghi da sostenere, appena s'intravede il principio dominatore della Costituzione nazionale. In questo stato di cose, non sarebbe egli da considerarsi, come un tentativo imprudente e pericoloso quello di sostituire all'ordinamento burocratico attuale un'agglomerazione di piccole repubbliche? Non vi sarebbe egli fondamento per temere che i centri amministrativi provinciali, corressero a rendersi affatto indipendenti, cioè a disgregare lo Stato?

Noi ci affrettiamo a rispondere che queste paure dovrebbero oggi esser passate e che anzi le larghezze concesse alle libertà e alle autorità provinciali in presenza del Parlamento, custode della legge fondamentale e che assieme al Re provvede all'indipendenza e alla

Costituzione nazionale, sono un gran cemento d'unione. Se noi vorremo comporre qualche cosa di solido e che non tema la volubilità naturale ai popoli meridionali, bisogna che il nostro sistema amministrativo interno, non sia paralizzato dalla schiavitù amministrata centrale, ma che sia invece fecondato da un largo regime liberale che non soffochi la vita propria dei diversi popoli della Penisola.

Noi non temiamo che in presenza dei grandi Stati che ci circondano e dei principii della civiltà moderna, possa più rivivere il germe delle piccole repubbliche del medio Evo. Se a proposito di repubblica si sogna ancora qualche cosa, sarebbe una Repubblica universale col corredo delle teorie umanitarie e *socialistiche*, cioè l'opposto del nostro sistema politico. Le provincie che si amministrano liberamente, che col mezzo di una legge elettorale conveniente deputano a quelle funzioni amministrative gli uomini pratici e le notabilità del paese, per poco che la nostra educazione politica sia avanzata, non saranno mai tentate ad invadere il campo politico del Parlamento nazionale. Le provincie che si amministrano liberamente, non avranno alcuna ripugnanza ed anzi saranno sempre inclinate a conservare ed a stringere i legami nazionali, a rispettare l'autorità politica e legislativa del Parlamento, ad amare e venerare nel nostro Re il simbolo vivente e glorioso della Nazione. In una parola, bisognerebbe supporre quello che è impossibile, cioè che il nostro progresso va contro a tutte le idee moderne, che noi non abbiamo alcuna cognizione dei grandi interessi che dominano oggi presso le nazioni libere e civili, che l'esperienza del passato, che le grandi aspirazioni del nostro avvenire, non hanno alcuna influenza sulle nostre opinioni: in queste ipotesi solamente si potrebbe temere in mezzo al XIX secolo la rinnovazione dell'Italia del medio Evo.

Per decidere della opportunità di provvedere all'organizzazione interna del Regno e dello spirito che deve dominare quest'opera, tenteremo per ultimo di farci un'idea, per quanto è possibile esatta, delle condizioni politiche nostre, cioè della stabilità e dell'avvenire del nuovo Regno.

Un anno è appena scorso che le grandi potenze, l'Inghilterra e la Francia principalmente, vedendo la pace dell'Europa minacciata dalla situazione dell'Italia, si adoperavano per aiutarci a riconquistare la nostra indipendenza e per costringere l'Austria a tornare nei limiti assegnati dai trattati del 1815. In quel tempo l'autorità

dell'Europa poteva forse ancora assegnare dei confini alle nostre aspirazioni nazionali, poteva forse regolare in qualche modo la forma della costituzione politica della Penisola. Due grandi principii d'azione erano allora in presenza fra noi, e uomini gravi e patrioti ardenti nel tempo stesso, combattevano nei due campi e con armi diverse per uno scopo comune, la liberazione della Penisola. In quel tempo si poteva ancora con qualche vantaggio discutere sulle origini, sulle esigenze, sugli effetti probabili di questi sistemi: allora forse era ancora permesso di sostenere che quel sistema, che i pregiudizii e le simpatie del partito *tory* rispetto all'Austria, resero impossibile, benché non pronto, non assoluto nei suoi successi, aveva nulladimeno il vantaggio di lasciare agl'Italiani soli l'opera della loro rigenerazione politica, e di non sottoporci alla necessità del soccorso armato della Francia e alle incertezze inseparabili da questo soccorso. È il sistema del conte di Cavour che ha trionfato, né poteva essere altrimenti se si considera a quali estremi di violenza si erano ridotte le cose nella Penisola e come allora corresse l'obbligo a quell'uomo di Stato di abbracciare il soccorso dell'Alleanza francese. La Provvidenza ha coronato un'opera, che è il frutto de' sacrificii e degli sforzi del popolo italiano per quasi un mezzo secolo, e che il Gabinetto di Torino sin dal Congresso del 1856 ha propugnato con un ardore e con un'intelligenza forse senza esempio nella storia. Un Regno, che è oggi di undici milioni d'Italiani, è sorto in pochi mesi, e da tutti i punti della penisola gli animi sono rivolti al Re, custode leale ed animoso delle libertà e delle aspirazioni di questo Regno. Gli avvenimenti dell'Italia Centrale dopo i preliminari di pace di Villafranca, cioè, l'accordo e la perseveranza di quelle popolazioni giustamente offese dall'ostinazione e dalle slealtà dei passati Governi, segnano un'era nuova nella storia delle libertà popolari e dei diritti delle Nazioni, di cui l'influsso benefico non ha confini.

Le tante transazioni immaginate per diminuire gli effetti sinistri di quella pace e che sembravano pur troppo inevitabili, furono disperse dall'energia del sentimento nazionale, sentimento che oramai tende irresistibilmente al suo pieno trionfo. Fra il successo delle armate del Re di Napoli e quello dei volontari di Garibaldi, l'opinione e la coscienza universale non esitano a pronunziarsi; fra l'Italia divisa in due campi, fra l'Italia degl'Italiani e quella oppressa dagl'Austriaci, dagl'Svizzeri, dagl'Irlandesi, l'opinione e la

coscienza universale e si può aggiungere la saggezza e la prudenza degli uomini di Stato, non esitano a riconoscere da qual parte sono le garanzie della stabilità e della pace. Qualunque possa essere il risultato dell'ardita intrapresa di Garibaldi, qualunque il grado di prudenza in cui deve contenersi la politica nazionale del Gabinetto di Torino, non è meno vero che la lotta fra l'Italia libera e indipendente e l'Italia schiava ed oppressa, non cesserà che in quel giorno in cui il trionfo della nostra nazionalità sarà completo, e non è l'ultimo dei vantaggi che il nuovo Regno rende alla Nazione, quello d'insinuare nella politica delle grandi potenze a nostro riguardo, che la lotta interna che rimane non minaccia la pace dell'Europa e non deve estendersi oltre i confini della Penisola.

Non è dunque fuori d'Italia, non è nell'influenza delle grandi potenze sulla nostra costituzione nazionale, che ci è dato di scorger le ragioni che s'oppongono seriamente, non dirò a determinare fin d'ora l'organizzazione definitiva del nuovo Regno, ma a rivolgere lo spirito pubblico sopra le forme più acconcie a questa organizzazione: le difficoltà, i pericoli nostri, non esitiamo a dirlo, sono oramai più dentro che fuori, e queste difficoltà sono appunto nell'organizzarci, cioè di quel genere che l'opinione sola può correggere e rettificare.

Il grande risultato che abbiamo ottenuto nei dieci mesi decorsi è frutto delle virtù politiche delle popolazioni italiane e della protezione dei nostri alleati; l'avvenire ci è assicurato alle stesse condizioni.

Nel Parlamento, nei Consigli municipali, nei Giornali, ognuno di noi nella sfera della sua influenza, non ha oggi che un supremo dovere da adempiere; è quello di secondare e di fortificare questo Governo chiamato a costituire il nuovo Regno, che è il fondamento della nostra nazionalità. Lo spirito che ha animato sin qui gli atti del Parlamento ci conforta a credere che la grande maggioranza dei Rappresentanti ha comprese le condizioni generali dell'Italia e quelle di questo Regno.

Nella discussione del trattato del 24 marzo, questa maggioranza avrà una nuova occasione per stringersi intorno al Governo. Per quanto dolorosa possa esserci la separazione nostra da quei popoli, che la natura ha posto al di là delle Alpi, e che per secoli combatterono sempre fedeli e valorosi assieme ai nostri soldati, benché ci repugni di veder diminuite in qualche modo le nostre naturali

difese, saremmo ingiusti e inconseguenti negando alle popolazioni di Savoia e di Nizza l'esercizio di un diritto che abbiamo invocato per legittimare l'unione dell'Italia centrale col Piemonte, e che forse non tarderemo ad invocare di nuovo.

L'Imperatore dei Francesi fu e sarà ancora il più potente, il più sincero nostro alleato, ed il Governo del Re fece atto di onestà e di saviezza politica, allorchè senza ledere il principio della Nazionalità, concedeva ai popoli di Nizza e di Savoia la libertà di aggregarsi alla Francia conformemente a quel principio, ed offriva agli interessi e alle ambizioni legittime della Francia un compenso ai sacrificii fatti per noi, un segno di fiducia nella sua alleanza.

Le relazioni internazionali stabilite fra noi e la Francia, i legami stretti fra le due famiglie regnanti, le guerre fatte assieme, lo spirito e gli effetti del Trattato del 24 marzo, creano dei vincoli di ragione, di giustizia, di sentimento, che valgono più di un trattato scritto, i quali impegnano la Francia a difendere quella costituzione della Penisola, che la Francia stessa ha tanto contribuito a creare, e che non saranno sciolti se non quando l'Italia libera e unita sarà divenuta una potente alleata per la Francia.

Torino, 25 maggio 1860.

C. MATTEUCCI
Senatore del Regno.

(*) Come segno della tendenza pur troppo contraria a questi principii che si persiste a seguire nella organizzazione dello Stato, ci duole di dover segnalare il ristabilimento del Ministero d'agricoltura e commercio. Nessuno potrà nemmeno sospettare che questo biasimo muova in noi da una mancanza qualunque di riguardo per la persona destinata a questo ufficio, imperocchè non è questione di persone, ma di cose, e mi son note, come ad ogni toscano, la lealtà del carattere e l'abilità come uomo di Governo del nostro amico l'avvocato Corsi. In presenza delle dottrine dominanti del libero scambio e della libertà delle industrie, un Ministro di Agricoltura e Commercio non può essere niente di più di una società o di una scuola d'Agraria e di Economia politica; e di fatti in Francia i decreti di questo Ministro, che si veggono affissi sopra tutte le porte delle *Mairies*, consistono in precetti contro la malattia della vite, per la cura delle epizoozie o in cose simili. Così l'autorità del Governo viene a sostituirsi all'interesse privato e alla cognizione che ogni cittadino deve acquistare delle cose che lo riguardano onde agire liberamente e per conto proprio; così si creano un certo numero d'impiegati e una spesa non lieve per lo Stato.

(**) Questo scritto era già dato alle stampe, allorché il Ministro conte Mamiani si compiaceva di darci a leggere un suo progetto che fu in questi giorni sottoposto alla Camera dei Deputati, sull'*Aggrandimento della Società Italiana dei XL*.

Questo progetto muove pur troppo dalla solita tendenza, che non cesseremo mai di combattere, che hanno i Governi di mescolarsi più che non è necessario, di quelle materie che devono essere lasciate liberamente all'attività individuale o alle associazioni private. Fortunatamente per noi esisteva in Italia una società delle Scienze creata dal conte Lorgnà e avente fondi proprii. Se i membri di questa società si metteranno d'accordo, cosa non difficile, sopra alcune modificazioni che la condizione attuale delle scienze e le variate relazioni sociali richiedono, si può ritenere che la detta Società soddisferà pienamente ai bisogni della scienza e del tempo. La più necessaria di queste modificazioni, sarebbe una riunione annuale, per lo spazio di circa un mese, in una delle principali città del Regno, d'anno in anno cangiata, dei membri della Società. In questa riunione accadrebbero le elezioni ai posti vacanti, la lettura e la scelta delle Memorie da pubblicarsi negli Atti, la discussione dei programmi dei premi, e soprattutto quelle famigliari conversazioni che stringono legami d'amicizia fra i cultori delle scienze e che giovano tanto al progresso vero della scienze stesse.

Noi crediamo far cosa grata all'illustre Ministro gettando nel campo della discussione pubblica le principali obiezioni che si sono affacciate alla nostra mente esaminando quel progetto ministeriale, che in ogni modo era meglio lasciar maturare dagli Scienziati prima di sottoporlo all'attenzione della Camera, oggi preoccupata di cose più urgenti e più gravi.

Il progetto suppone che il Governo ha l'autorità di trasformare la Società Italiana in un'altra istituzione molto diversa. Non crediamo che questo sia, ed anzi stimiamo necessario il consenso della Società stessa per una modificazione qualunque del suo Statuto.

Fra le Accademie provinciali, che secondo il progetto citato avrebbero facoltà di eleggere i membri del nuovo Istituto Nazionale, è messa l'Accademia della Crusca. Ognuno sa che quest'Accademia è istituita per la compilazione del Dizionario della lingua italiana, e non s'intende come sia chiamata ad ingerirsi dell'elezione dei membri della classe delle scienze matematiche, fisiche e naturali del nuovo Istituto. L'Accademia della Crusca ha un'esistenza e uno scopo speciale, e come l'*Académie des XL* di Francia non ha da fare coll'*Institut*.

Nel progetto è messo a presidente perpetuo dell'Istituto Nazionale un principe della Famiglia Reale. Per quanto grande sia il nostro rispetto e il nostro amore per tutti i membri di questa Famiglia, per quanto siamo certi che questi sentimenti non verranno mai meno fra noi, anzi mossi da questi sentimenti, la verità vuole che diciamo che vi sarà sempre fra gli Scienziati italiani quello che avrà più titoli e ragioni del Principe Reale, ad essere presidente dell'Istituto, nè si può esser certi che questa onorificenza tocchi sempre ad un Principe che abbia amore alle Scienze e un certo grado d'istruzione nelle Scienze dell'Istituto. Le attribuzioni che secondo quel progetto sono attribuite al presidente, cioè la elezione di alcuni nuovi membri per la classe delle Scienze morali, filosofiche, storiche ecc., può spettare al Re sulla proposta del ministro o del preside dell'Istruzione pubblica. Se si ammette che sia utile di formare una classe di queste

Scienze, non vi è difficoltà a formarne un primo nucleo per Decreto Reale coi nomi di Manzoni, di Capponi, di Sclopis, di Cibrario, di Centofanti, di Mamiani, di Cantù ecc.; questi primi membri eleggerebbero i loro colleghi mancanti per formare il numero stabilito.

Il progetto stabilisce che vi devono essere sei *Curatori*, incaricati di scegliere le Memorie da pubblicarsi negli Atti. Volendo lasciar sussistere, come credo convenga, i diversi Istituti provinciali del Regno, sarebbe materia di grave esame se convenga togliere a questi Istituti la materia delle loro pubblicazioni, senza di che gli Atti dell'Istituto Nazionale non sarebbero formati che di cose già pubblicate. Vuolsi anche aggiungere che gli atti dell'Istituto, formati di Memorie di cui la pubblicazione sarebbe ritardata, non avrebbero interesse vero; nè per gli autori nè per il pubblico. Ma mettendo anche da parte queste considerazioni d'altronde gravissime, non s'intende perchè l'ufficio attribuito ai *Curatori* nel progetto, non possa ed anzi non debba esser assegnato all'intero corpo accademico o ad una commissione temporaria scelta dal Presidente.

Finalmente, ed è questa la cosa che ci ha più colpito nel progetto, leggiamo che i membri del nuovo Istituto Nazionale cioè i rappresentanti della Scienza Italiana, sono chiamati *scrittori* coll'incarico unico di fornire una *composizione* all'anno per gli atti dell'Istituto. Evidentemente l'Autore del progetto non ha più pensato che ai suoi diletti studii, nei quali può accadere che uno in un mese o in un giorno faccia una bella dissertazione. Ma la Società Italiana delle scienze, l'Accademia di Bologna, quella di Torino, e l'Istituto di Milano non hanno acquistata la celebrità di cui godono, per avere nei loro Atti composizioni di questo genere: sono le Memorie di Lagrange, di Beccaria, di Volta, di Galvani, di Aldrovandi, di Zannotti, di Brunacci, di Paradisi, di Nobili, di Spallanzani, di Venturi, di Scarpa, che hanno dato questa celebrità agli Atti Accademici, e la Scienza Italiana scapiterà se non continueremo in quella via.

In conclusione: la Società Italiana dei XL con qualche modificazione introdotta nel suo statuto dai suoi membri stessi basta a soddisfare per quanto e nei modi in cui una Società lo può, ai bisogni delle scienze in Italia, e non credo che si debba ricorrere alla pubblica finanza per la piccola spesa che dovranno fare i membri di quella Società per trovarsi riuniti una volta l'anno, e se il Governo non se ne mescola, non dubitiamo che le municipalità e i notabili dei paesi accoglieranno la Società Italiana con quelle stesse onorificenze e amichevoli ospitalità con cui in Inghilterra, in Svizzera e in Germania sono accolte la *British association*, e la *Société des sciences naturelles* e la riunione dei Dotti Tedeschi.

Se una Società simile o analoga alla Società Italiana è utile che si formi per le scienze storiche, filosofiche, morali, ecc., si deve lasciarne il giudizio ai cultori di quelle scienze e lasciare loro piena libertà di formarne l'ordinamento.

LETTERE FISILOGICHE

1. La Natura — 2. La Vita — 3. Il fine — 4. La Vita è un organismo di fini — 5. La Vita è il fine della Natura — 6. La Vita è mezzo dello Spirito — 7. La Vita è mezzo del conoscere — 8. La Vita è mezzo del volere — 9. Limite fra la fisiologia e la filosofia — 10. Definizione astratta della Vita.

LETTERA I.

MIEI CARI AMICI,

Ab Jove principium. — Voi ben sapete che quando mi accade di scrivere alcuna cosa, il mio pensiero è principalmente a voi rivolto; ed io ben posso dirvi, che quando ultimamente scrivevo quel mio libro che ho indirizzato a uno di voi, e di cui per cagioni che vi sono ben note ho dovuto interrompere la stampa, voi mi eravate di continuo presenti, e la mia maggiore curiosità era d'intenderne il vostro giudizio. Fatto sta che voi, con mia meraviglia, mi avete trovato assai difficile e di una inarrivabile oscurità: nè siete stati i soli; tra quei pochi che si han preso il fastidio di leggere quel mio lavoro, pochissimi sono stati di parere contrario al vostro. Io vi confesso che ne rimasi non poco dolente e mortificato, mentre a tutt'altro rimprovero io m'aspettavo meno che a questo. Voi forse avevate ragione; ma forse ancora una parte di quell'oscuro e di quel difficile derivava dalla natura stessa di quel lavoro, del quale i lunghi precedenti dovevano di necessità essere allora taciuti: nessun principio v'era infatti sviluppato, nessuno dimostrato; tutti vi rimanevano sottintesi e intieramente presupposti. Io però non voglio restarmene così con la peggio: voglio che c'intendiamo bene, e che voi leggiate così chiaramente nel mio pensiero come solete leggere nel mio cuore; perciò voglio farmi ora da capo, e cominciare addirittura dai principii, e sviluppar tutto, e tutto dimostrare, per quanto lo consentono queste pagine. Io comincerò dunque dall'idea della vita. *Ab Jove principium:* giacchè, e voi sapete bene anche questo, i miei amici e le mie idee sono il mio Giove.

1. *La Natura*. — Trattando della vita naturalmente bisogna prima di tutto formarsi il concetto della vita: è questa la base della fisiologia e di tutta la storia naturale, della patologia e dell'intera medicina. Ciò però non è possibile se prima non si ha il concetto della Natura. Ma tutto è Natura, anche lo spirito in un certo senso è Natura; noi però per Natura intendiamo veramente il mondo dei corpi, e più propriamente quello che si chiama regno inorganico, il campo dell'astronomia, della fisica, della chimica: questa è la vera Natura. Adunque che cosa è la Natura? È la materia, il sensibile, il visibile; ecco la prima risposta a questa dimanda. Ma chi dice semplicemente materia dice una cosa indeterminata e vuota; egli ha poste in disparte tutte le sue qualità, ne ha fatto astrazione, ed è risalito ad un principio indeterminato: questo principio è il sensibile compreso nella sua vuota generalità; è ciò che è capace di essere sentito, ma che non è sentito ancora; giacchè non si sente il puro sensibile, ma il tale o il tale sensibile. La materia è dunque il sensibile indeterminato, ma determinabile, ma capace di tutte le determinazioni sensibili: è un essere senza essenza.

Ma questa materia non esiste così indeterminata, vuota, astratta: essa è realmente determinata, ha qualità diverse, ha una forma; è un essere che ha un'essenza, o come dicesi un contenuto. Non vi è infatti una materia, ma vi sono delle materie diversamente qualificate; vi è l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, il cloro, il jode, il ferro, il selenio e sì via dicendo, e ciascuno con proprietà differenti, che è quanto dire, con una essenza diversa: giacchè nella Natura tutto è superficie, tutto è fenomeno; quelli che non sanno, vanno cercando al di dentro in una immaginaria profondità quello che è di fuori, e che essi vedono e toccano. L'essenza dei corpi è le loro qualità diverse; l'essenza del ferro è le proprietà che il chimico vi studia; l'essenza della luce è le qualità che il fisico vi ritrova ecc.: donde si può comprendere l'infinito valore dell'esperienza nello studio della Natura. Essenza dunque è lo stesso che forma, lo stesso che contenuto. Ora quando io dico forma ho già detto materia, quando dico essenza ho già detto essere; io dunque dicendo forma, essenza, dico implicitamente due cose, e due cose opposte, che l'una è la negazione dell'altra: io dico informe e formato, dico indeterminato e determinato, pongo un vuoto ed un pieno, un universale ed un particolare, dico materia e materie, uno e molti; l'uno è il contrario dell'altro, e nondimeno sono uno. Or questa è appunto la natura delle cose, di essere unità di contrarii; in questo senso è da intendere questo principio tanto semplice e tanto fecondo, il quale è come la chiave di tutto il sapere moderno, e che sarà il fondamento della vita avvenire del genere umano.

La Natura è materia ed è forma; ma queste due determinazioni, o

categorie non esauriscono la sua essenza: essa è anche divenire, movimento. Come il nostro pensiero si move e va da un contrario all'altro, dall'indeterminato al determinato, e dall'informe alla forma, così nella Natura tutto si move, tutto da sè va ad un contrario di se stesso; tutto è causa e produce un effetto da sè diverso. Io percuoto un vaso, e il vaso si spezza: non vedete che l'azione meccanica che io fo e lo spezzarsi del vaso sono due cose diverse? Io stropiccio uno stecchino fosforico e lo stecchino si accende; non vedete che l'una cosa è eterogenea all'altra? Non vedete che i due termini, o piuttosto i due fatti, sono uniti da un movimento, e che tutto in questo processo è movimento? Ma nella Natura il movimento ha una forma; questa forma è l'attrazione, l'affinità, la legge meccanica, la legge fisica, la legge chimica; e l'idea del movimento inchiude l'idea di qualche cosa che si muove, e perciò implica e presuppone la materia. In tal modo i tre elementi costitutivi della Natura non sono aggiunti meccanicamente l'uno all'altro, ma si compenetrano e s'identificano in una reale unità. La Natura è materia, è cioè la capacità delle cose ad essere determinate e sensibili; è forma, cioè determinazione reale e sensibile; e finalmente è movimento, è cambiamento, è il passaggio energico da sè ad un diverso da se stesso, dalla causa ad un effetto differente da essa, è insomma la produzione di un altro.

2. *La Vita*. — Questo è la Natura, e non è altro che questo: la Vita è questo istesso, ed altro ancora. Ma prima di tutto bisogna fermare cosa s'intende per Vita. Qualche volta per Vita s'intende la sua idea, il suo interno principio, il principio vitale, come per lo più si dice: non è però questo il senso in cui noi per lo più prendiamo questo vocabolo; e qui specialmente noi intenderemo per Vita quello che tutto il mondo v'intende. La Vita è per noi il tutto, il pieno dell'esistenza: quando io dico vita, intendo tutto ciò che vive, l'intero mondo organico; ovvero esprimo tutto l'individuo vivente e mi rappresento tutto il suo essere.

Posto questo, che cosa è egli la Vita? La Vita è essa pure Natura, ma è ben più che la Natura.

La Vita è Natura. Il mondo organico è esso pure un mondo di corpi, ed ha tutti i momenti essenziali della Natura inorganica. La vita è materia ed è forma, materia indeterminata e forma determinata, ed è finalmente movimento, una serie di cause e di effetti diversi dalle loro cause; la bile è diversa dal fegato che la produce, e la sensazione luminosa è differente dall'occhio e dal comune sensorio in cui si genera.

Ma la Vita è ben più che la Natura; essa è materia, forma, moto, ma oltre a questo è anche fine.

Il fine è straniero alla Natura: perchè vi sono quei sessanta corpi elementari, e perchè hanno essi quelle date proprietà? Essi le hanno, e noi non sappiamo altro che questo. A che serve quel cristallo, quell'ottaedro e quel tetraedro, quel prisma esaedro e quel romboedro? A niente. Perchè la pirite bianca cristallizza nel sistema del prisma romboidale, e la calcopirite in quello del prisma a base quadrata? E perchè la periclasia, la pura magnesia, cristallizza in cubo, e il diamante, il puro carbonio, in ottaedro, cioè in due forme diverse dello stesso sistema? Non v'è questo perchè. Volgete lo sguardo alla volta dei cieli; a che quei brillanti soli, a che quelle erranti comete, a che quei tranquilli pianeti? Il poeta domanda: *che fai tu, Luna, in ciel? dimmi che fai, silenziosa Luna?* niuno potrebbe dirlo nè a lui, nè al suo pastore d'Arabia. Ma guardate ora l'individuo vivente: egli è tutto pieno di fini, tutto in lui ha il suo perchè, la sua ragione. Ecco un vegetabile: a che quelle radici, e a che quelle foglie? ad assorbire acqua e carbonio: a che quei vasi? a trasportare e a mettere in giro le materie assorbite. Ecco un uomo: a che serve quello stomaco e quell'intestino? a digerire; e quel fegato? a far la bile: e l'occhio a che serve, cioè a dire, qual è il suo fine? il vedere; e a che serve l'orecchio? a udire; e a che quel cervello? ad essere organo e strumento dell'anima spirituale; che se voi talvolta ignorate il fine di un elemento organico, voi però siete certo che quel fine v'è, ancorchè non vi sia manifesto, e in ciò avete ragione; e tanto è ciò vero, che la conoscenza o l'ignoranza dei fini vitali è l'ordinaria misura della perfezione della scienza della vita.

3. *Il fine.* — Il fine è dunque il nuovo elemento ideale che si aggiunge agli elementi costitutivi della Natura, ed è la vera essenza della Vita. È perciò necessario di ben comprendere il concetto del fine, mentre è questo il punto più importante ed essenziale. Il fine è movimento, ma un movimento che va da sè a sè stesso. Il semplice movimento naturale è il passaggio da sè ad un altro, è la causa che passa in un effetto diverso da se stessa. Ripigliamo l'esempio proposto innanzi; io percuoto il vaso così senza pensarvi altrimenti, e il vaso si spezza: qui io opero naturalmente; il mio spirito non è che spettatore di tutto il processo: la causa è la percossa, il rompersi del vaso è l'effetto; la causa è il primo, l'effetto il secondo, e sono due cose differenti. Ma ecco che io penso e voglio spezzare il vaso, lo percuoto e lo spezzo in effetto. Qui quale è il primo? è l'effetto, il vaso spezzato; la percossa è il secondo, e il terzo è di nuovo il vaso che si spezza. Noi dunque abbiamo tre termini in luogo di due che avevamo avanti; il primo è il fine; la causa naturale che nel caso antecedente era il primo, adesso è il secondo, è il termine di mezzo, e di

causa è divenuta appunto mezzo, strumento, mentre la vera causa è ora il fine; e l'ultimo è di nuovo l'effetto, o per dir meglio è il fine effettuato: la lingua esprime perfettamente la successione e la relazione dei tre termini di questo processo. Qui è dunque avvenuto un compiuto rovesciamento: l'ultimo è divenuto il primo; l'effetto è divenuto egli la vera causa, ma poi ritorna di nuovo come ultimo, come vero effetto o risultato. Ma come ultimo non è lo stesso di quello che egli era come primo: come primo era un semplice pensiero, un puro possibile, come ultimo è lo stesso pensiero divenuto realtà, atto, esistenza: primo è l'effetto pensato, ultimo è l'effetto effettuato, cioè a dire è il vero e chiaro effetto, mentre nel mezzo si oscurava e si perdeva in un altro. Nel nostro esempio il primo è la semplice idea del vaso che si spezza; è questo un puro possibile, ma un possibile pieno di energia, pieno di volere: nel secondo, cioè nel mezzo, il fine si mescola ad un nuovo elemento, ad una causa naturale, la dirige e quasi direi la intellettualizza, ma non apparisce in essa; nel mezzo, il fine, il pensiero è nella forma di un altro, la percossa non è il vaso che si spezza; nell'ultimo il fine, il pensiero si manifesta naturalmente, ed esiste nella sua vera forma; egli è pensiero ed è altro, cioè fatto, natura; ma questo altro è ora adeguato al pensiero, cioè a dire ha la stessa forma del pensiero; voi avete in uno il concetto del vaso spezzato, e il vaso realmente spezzato; sicchè all'ultimo il fine esiste nella vera forma di sè stesso.

Adunque mentre il semplice movimento è il passaggio immediato da sè ad un altro, il fine è passaggio da sè a sè stesso attraverso ad un altro; in altri termini il movimento è la produzione naturale di un altro, il fine è la produzione di sè stesso mediante la natura e nella natura.

Ma tante volte l'effetto non è semplice; egli è invece un moltiplice, un tutto fatto di parti. Ora nella sfera della Natura e del puro movimento le parti precedono e formano il tutto; nel fine ogni cosa si rovescia; il tutto precede le parti. Io tiro una linea, cioè produco una moltiplicità, una serie di punti; i punti, le parti, si pongono l'uno dopo l'altro, e quando tutti sono posti, allora la linea, il tutto esiste: io ho operato naturalmente. Ma ora io penso e voglio tirare una linea: qui il primo è il tutto, l'intera linea, ma come pensiero, come possibile; il secondo, il mezzo, son le parti, i punti di cui la linea si compone, e l'ultimo è di nuovo il tutto, è la linea pensata prima, ma come reale e naturale: io ho operato come fine. Ma esaminiamo più da vicino questa mia operazione. Per produrre l'intero che io pensavo, ho dovuto necessariamente porre le parti, pure non le ho poste tutte insieme, ma successivamente; io le ho poste senza pensare altrimenti, naturalmente, meccanicamente; ma se avessi pensato ecco come avrei ra-

gionato. Per descrivere una linea io devo porre un primo punto; questo primo punto è ora il mio fine, ed io lo pongo e lo realizzo; ma ci vuole per aver la linea un secondo punto, ed io lo pongo facendo scorrere il primo; qui il fine era il secondo punto, e il primo si è trasformato in mezzo per realizzarlo; e così pensando e di nuovo ragionando io pongo un altro punto, e indi un altro, e un altro ancora, finchè la linea non abbia raggiunta la lunghezza da me prestabilita, finchè non si adequi e non corrisponda al suo tipo ideale. Noi qui abbiamo una catena di fini che si trasformano successivamente in mezzi, tutti dominati e diretti da un solo fine. In questo esempio tutti i fini particolari, e perciò tutti i mezzi sono gli stessi; l'un punto è come l'altro e si realizza nel modo stesso che l'altro. Ma non è così sempre: più spesso il fine vero, cioè il vero primo e il vero ultimo, si effettua mediante una serie di fini e di mezzi eterogenei. Ecco un problema geometrico: trovare fra due linee date una media proporzionale. Qui la media proporzionale è il vero fine; la costruzione è il mezzo col quale io lo realizzo; ma non è nè un mezzo semplice, nè un insieme di fini e di mezzi omogenei, nè qui io posso procedere meccanicamente e senza pensare. Io dispongo le due linee in guisa che si attestino l'una all'altra sì che non facciano che una sola linea, e dal punto del loro incontro elevo una perpendicolare; si sa che la media proporzionale dev'essere determinata sulla perpendicolare dal vertice di un triangolo rettangolo, il quale abbia per base la linea fatta dalle linee congiunte. Ma come descrivere questo triangolo? come tirarne i lati? voi vedete che esso ora di mezzo mi si trasforma in fine; per ottenerlo io ho a descrivere un cerchio, di cui la linea congiunta sia il diametro. Questo cerchio è il mezzo, ma ecco che mi si cangia a sua volta in fine. Come fare a descriverlo? come trovare la metà della linea comune perchè serva di raggio? Due cerchi di cui sia raggio l'intera linea risolvono questo nuovo problema, e così la media proporzionale è trovata, il vero fine è raggiunto, il vero problema è risoluto. Ma ripigliamo il nostro esempio volgare e piano, che sarà ancor più chiaro; io però lo modifico, lo complico un poco, vi aggiungo un termine, pongo un nuovo fine di là da quello che prima vi ponevamo. Io voglio spegnere il fuoco, e ho un vaso ben chiuso e pien d'acqua: qui il fuoco spento è il fine, l'acqua versata dal vaso è il mezzo; bisogna dunque trovar modo di versar quest'acqua, giacchè il vaso è chiuso e non si può aprire. Il mezzo in tal modo diventa fine, e il mezzo di effettuarlo è di rompere il vaso: questo mezzo diventa fine alla sua volta; ora io picchio realmente il vaso, e il vaso realmente si rompe, e l'acqua si versa, e il fuoco, come io avevo già preveduto e prestabilito, si spegne realmente. Qui però il primo del pensiero non è solo l'ultimo effetto, ma l'intero processo, l'intera

catena di mezzi e di fini che si frapponne fra esso e la sua effettuazione. Se non che nel pensiero essi formano una serie retrograda, e serbano un ordine inverso a quello che poi seguono nella natura; nell'ordine del pensiero il primo mezzo è il più vicino al fine, e l'ultimo è il più lontano: così nell'uno dei nostri esempi, il primo è il triangolo elevato sulla linea congiunta, e nell'altro l'acqua versata, mentre nell'ordine della realtà il primo è invece il doppio cerchio e il vaso picchiato, e da esso si risale man mano al triangolo ed all'acqua versata dal vaso, e finalmente alla media proporzionale e al fuoco spento che è il fine vero che domina e regola tutto il processo ed è presente in tutti i termini intermedi: ancorchè nascosto dietro qualche cosa diversa da sè, e dentro una forma naturale che non è la sua propria forma.

4. *La vita è il fine della Natura.* — Il fine è dunque un passare da sè a sè stesso attraverso ad un altro, o attraverso ad una serie di altri, ad una catena di mezzi e di fini che conducono al fine ultimo, che era pure nel pensiero il primo fine; è la produzione di sè stesso per mezzo di un solo termine intermedio, ovvero per mezzo di una serie di cosiffatti termini, i quali sono essi stessi ora omogenei ed ora eterogenei e l'uno diverso dall'altro. Or questo appunto è la vita. La vita è fine, ecco la sua essenza ed ecco la sua prima definizione. Essa è fine, vale a dire è ciò che è alla fine, che è l'ultimo: ma nel fine l'ultimo è il primo, l'effetto è la vera causa, il risultato è il vero principio: il vaso spezzato è prima della percossa, ed è il fine che l'anima e al quale è rivolta la percossa: e così la Vita è prima della Natura, ed è il fine, il pensiero che anima e move la Natura. Il vedere succede alla luce, ma si fa mediante la luce: esso è dunque il fine, e per conseguenza il principio della luce, appunto come il vaso spezzato è il fine, e per conseguenza il principio e il movente della percossa. La Vita è dunque e prima e dopo della Natura: prima è la Vita come puramente possibile, dopo è la Vita attuata e fatta reale; ma essa è ancora nel mezzo, cioè a dire nella Natura: il pensiero, il fine non lascia d'esser presente nella percossa, ma la dirige e la coordina a se stesso, e l'accompagna finchè non si veda realizzato nell'effetto, in un vaso effettivamente spezzato; e così la Vita, cioè il pensiero, il fine vitale è presente nella Natura. Io dico di nuovo pensiero, ma in un senso diverso; nell'esempio che recavo del vaso spezzato questo è nel principio un pensiero, un'idea; ma è un mio pensiero, una mia idea, un mio volere; è un pensato e un voluto da una persona, da un soggetto, che son io: il fine vitale da principio è anche un pensiero, è anche un'idea, ma un'idea non pensata da nessuno, ma, come dicesi, puramente oggettiva, vale a dire senza il me, senza la forma di soggetto. Il confondere questi due sensi, o per dir me-

glio questi due stati dell'idea, è la cagione degli equivoci e degli errori infiniti che si prendono in questa materia.

In principio dunque il fine vitale è un puro possibile, una pura ed astratta idea, un semplice pensiero; ma questo non esiste da sè, isolato da ogni forma reale. L'astratto non esiste come astratto, ma come concreto; il possibile non esiste da sè come puro possibile, ma come reale. Il pensiero del vaso spezzato esisteva in principio nella mia mente, nel mio pensiero; ero io la realtà, la forma reale alla quale egli era unito. E il fine vitale è anch'esso unito ad una realtà, esiste esso pure in una forma reale; e questa è la Natura: ero io che penetrando fino a lui, lo isolavo mediante l'astrazione; ero io che lo traevo dalla sua forma e lo ponevo in un'altra forma, nella forma cioè della mia mente. Io lo rivestivo del mio io, e ne facevo un nuovo termine che ponevo innanzi alla Natura: ma in realtà egli non è che un sol termine, e non esiste originariamente che in fondo alla Natura. E nella stessa Natura egli non esiste come separato e distinto da essa: il mio pensiero, pieno com'egli è del suo fine, cioè dell'idea del vaso spezzato e del fuoco spento, accompagna e dirige il bastone, ma di lontano; e son due, e l'uno è diverso dall'altro: ma nella Natura il pensiero, il fine vitale, esiste come sua intima essenza, come principio e termine possibile d'ogni movimento, cosicchè la Vita e la Natura, benchè due, pur non fanno che uno. Finalmente il pensiero che è in me del vaso spezzato si scorge effettuato in un vaso realmente spezzato: egli vede un fatto che gli corrisponde, ma dal quale egli è ancora separato e lontano: sono ancora due, solo v'è questo di più, che l'uno è simile all'altro. E così la Vita che è come dire il fine, si realizza in forma di fine; ma il fine, cioè il pensiero, l'idea, e la sua forma reale, ancorchè simili l'uno all'altro, pur non cessano di essere di natura contraria; essi son due contrarii, e nondimeno non fanno che un solo, ed uno stesso. Di modo che in principio pareva che i tre termini fossero realmente diversi, e che la Vita esistesse in tre stati, cioè prima come fine, indi come fine e come Natura, e all'ultimo come fine realizzato mediante la Natura: ma nella realtà non sono che due momenti, mentre il primo era una mera astrazione, un semplice sdoppiamento operato dal nostro pensiero.

La Vita dunque, cioè a dire il fine, esiste originariamente in fondo alla Natura, ma non vi è nella sua forma, ed ecco perchè l'esperienza non ve lo ravvisa: la percossa è tutt'altro che il vaso spezzato, e chi vedesse uno brandire un bastone e non entrasse nel suo pensiero, non potrebbe sapere il fine che corrisponde a quell'atto. Là presso è un vaso, e quel vaso tocco dal bastone va in pezzi; ma tutto questo può essere un caso, un fatto meccanico; se io non penso il

pensiero di colui, non posso vedervi un fine eseguito; io allora vedo il fatto, ma non lo comprendo; giacchè comprendere è conoscere per fini, per concetti. Or questo è appunto il caso dei materialisti, e della scuola assolutamente sperimentale. È ben vero che all'ultimo la natura delle cose, e spesso il loro genio li salva, e che essi poi senza che se ne accorgano riescono a fare tutto il contrario di quel che dicono e pongono come principio; ma nella scienza non si può essere inconseguente, mentre essa non è un fatto, ma è appunto sapere e conseguenza. Ma ritorniamo.

La Vita, il fine, io dicevo, è nella Natura, ma vi è in una forma non sua; questo vuol dire che vi è come possibile, come idea, non come natura; il fine vi è, ma nella forma di mezzo; non nella forma di fine. Il vedere vi è: esso è nella luce, ma come luce, non come vedere; sempre il fine è nel mezzo come in un diverso da sè, come in un altro, nel modo stesso che l'idea del vaso infranto è nel bastone e nella percossa: e perciò la Natura si dice anche *l'altro*; essa è infatti altra cosa dall'idea che chiude in se stessa, e mai non l'esprime e non le corrisponde.

Nella Natura il fine esiste come mezzo, ma dopo la Natura egli esiste come fine. Egli non è più un'idea, un pensiero circondato da una forma reale diversa da lui, ma è invece in una forma reale, eguale a lui; all'idea del vaso spezzato corrisponde ora un vaso realmente spezzato; e così la vita non è ora più un oscuro possibile, ma una chiara e manifesta realtà; essa esiste ora in veri individui viventi, nei quali la Natura, che prima era un mezzo assolutamente dissimile dal suo fine, è divenuta assai simigliante e quasi eguale ad esso.

In tal modo la Natura, che presa isolatamente, e considerata immediatamente in se stessa non aveva alcun valore, alcun significato, che è quanto dire alcun fine, ci riappare intellettualizzata dal fine, e da questo trasformata in mezzo; e all'ultimo la vediamo nella vita pigliare a poco a poco essa stessa la forma del suo fine.

5. *La Vita è un organismo di fini.* — La Vita infatti non è un fine che raggiunge se stesso con un solo mezzo, con un solo altro da se stesso; è un problema che non si risolve con un sol tratto, ma mediante una costruzione complicata, che è quanto dire mediante una serie di problemi: essa non si effettua solo mediante la Natura, ma si realizza in se medesima come una catena di mezzi e di fini particolari e subordinati ad un fine ultimo e supremo. Riprendiamo ad esempio il vedere e gli altri sensi, lasciando per ora l'attività istintiva. Perchè il vedere si realizzi, ci vuole la luce, ma ci vuole anche una superficie vivente su cui l'immagine dei corpi naturali si ricopii: similmente per udire ci vuole una superficie vivente in cui si

ripetano le vibrazioni sonore dei corpi esterni; e in generale perchè il senso si realizzi, perchè l'anima, che è l'ultima e suprema forma della vita, ed è quindi la vera vita, perchè l'anima, dicevo, sia non un puro possibile ma una realtà naturale, un vero atto, bisogna che le forme della Natura si riproducano e passino nella sfera della Vita, senza di che l'anima sarà la vuota possibilità del senso, la pura facoltà di sentire, ma non sentirà in effetto. Perciò la Vita, cioè l'anima, deve circondarsi di una superficie in cui possano riflettersi le forme naturali; al vedere è mezzo necessario la retina, l'occhio; all'udire è necessario il laberinto membranoso e l'orecchio, e così in generale perchè l'anima sia reale ci vuole un involucro superficiale in cui si rifletta il mondo esterno e si riproducano le sue forme, e questo primo involucro, questa sfera esterna della Vita opposta come uno specchio alla Natura, è appunto il sistema animale. Il sistema animale non è realmente altro che uno specchio: esso non riceve che le qualità, le forme dei corpi, non la materia, non gli stessi corpi; nell'occhio non entra l'oggetto che egli vede, ma solo la sua figura; nell'orecchio non passa il corpo vibrante, ma la semplice vibrazione, mentre il corpo stesso se ne rimane al di fuori. Ma l'orecchio, l'occhio, e tutto il sistema animale, non è una pura forma ma è materiale e corporeo: e siccome egli non riceve che le forme esterne, così ci vuole un altro sistema il quale s'impadronisca della stessa materia della Natura, la elabori e di inorganica la cangi in organica, e fabbrichi con quella il sistema animale e se stesso. Questo nuovo sistema v'è difatti, ed è il sistema vegetativo, o materiale, o corporeo che voglia dirsi, e forma la sfera più interna della Vita, inclusa nella sfera esterna fatta dal sistema animale: così in un vaso ciò che riceve i corpi è la cavità che è nel suo centro, mentre il di fuori non riceve che gli urti dei corpi. Perchè dunque l'anima fosse reale ci voleva un sistema animale; ed ecco che ora il sistema animale di mezzo è diventato fine, e per realizzarlo sorge un altro mezzo, un altro sistema che riceve e trasforma la materia bruta in materia vivente. Eccovi di nuovo il sistema vegetativo che di mezzo che egli era diventa fine alla sua volta; e il nuovo mezzo è ora la Natura: difatti il sistema vegetativo lavora e prepara la materia; bisogna adunque che la materia ci sia, e la materia appunto è la Natura; nè si va più oltre, mentre la materia è il primo elemento della realtà. La Natura è dunque il mezzo, il necessario presupposto di tutti e due i sistemi vitali; essa cede all'uno le sue forme, e la sua materia all'altro. In questo modo noi comprendiamo veramente il sistema animale e il sistema vegetativo di cui si compone l'individuo; essi non sono ora per noi un fatto, un dato, qualche cosa che potrebbe non esservi, ma li comprendiamo nella loro necessità.

Ma ciascuno dei due sistemi vitali non è egli stesso un semplice mezzo, nè un semplice fine, ma un complesso di elementi, ma una serie assai lunga di mezzi e di fini; e ciascuno dei loro elementi è un nuovo tutto, una nuova catena di fini e di mezzi. Il sistema animale è un complicato organo centrale in cui le impressioni si raccolgono, ed una serie di superficie variamente modificate in cui le impressioni si generano; ed ognuna di siffatte superficie è un organo complicato è fatto di una serie di elementi; mezzi e fini variamente fra loro intrecciati. Così nell'occhio non basta la superficie visiva, cioè a dir la retina su cui si ridipinge l'immagine delle cose esterne; ogni raggio che parte da queste si diffonde in un cono, e perciò ci vuole un mezzo, una lente che rovesci i coni e li converta di nuovo in raggi, in acute punte; ma una lente risolve i raggi luminosi e dipinge intorno alla immagine un'iride, che non è intorno all'oggetto; ciò bisogna evitare, e ci vuole un mezzo che raggiunga questo fine tutto negativo, e il mezzo è di far che non sia una lente omogenea, ma una combinazione di più lenti fatte di sostanze chimicamente diverse, di una serie di flint-glass e di crown-glass viventi: e tali sono la cornea e l'umor acqueo, l'umor vitreo e il cristallino, e lo stesso cristallino è fatto di più strati di sostanze diverse; ma il margine di una lente svia i raggi e deforma l'immagine, e l'iride è il mezzo che annulla l'azione dispersiva del margine sì della cornea che le sta dinanzi, e sì della lente cristallina che le sta dietro, e non lascia libero che il loro centro. Finalmente i raggi riflessi dal profondo dell'occhio turberebbero l'immagine dipinta sopra la retina, e la coroide è il mezzo che toglie loro il ritorno. Così parimenti il sistema vegetativo è un canale intestinale che riceve e sforma la materia esterna, e l'assimila alla interna; indi è una serie di visceri che l'assimilano anche più alla sostanza vivente, e v'è in fine un centro nutritivo in cui la vera e ultima assimilazione ha luogo; e ciascuno di cotesti apparecchi si compone di una moltitudine di organi e di elementi ciascuno dei quali ha innanzi a sè un fine al quale egli serve di mezzo, ed è insieme un fine che ha dietro a sè un altro mezzo.

Ma nel fine l'ordine del pensiero è l'inverso di quello della sua effettuazione. Il primo del pensiero divien l'ultimo nella Natura, e così quando il mezzo non è semplice, ma è invece una serie di mezzi e di fini, tutti i suoi termini si rovesciano: nel pensiero la Vita è il primo, e il secondo è la Natura, e l'ultimo è la vita reale, che è pensiero in uno e Natura, e così nella sfera stessa della Vita l'anima e il sistema animale sono nel pensiero il primo, e il sistema vegetativo è il secondo, ma nell'ordine della realtà il primo è la Natura e il secondo è la Vita; e nella Vita il sistema vegetativo è prima e

indi è il sistema animale; prima infatti comparè il Vegetabile, il quale non è altro che un sistema vegetativo isolato; un semplice corpo senza sistema animale, senza anima, e poi è l'Animale che è essenzialmente anima: prima dunque è il corpo e indi è l'anima, che è la vera realtà e la vera forma della vita. Sempre il mezzo appare prima e indi appare il suo fine; così parimente in una stessa sfera vitale, nello stesso sistema vegetativo, e nello stesso sistema animale, i vari organî che lo compongono, cioè a dire i vari mezzi e i vari fini che l'integrano; appariscono con ordinata successione l'un dopo l'altro nella serie zoologica; essi non coincidono se non quando vari mezzi si raccolgono intorno ad un fine comune, a realizzare il quale sono tutti egualmente necessari: la retina; e la lente che le è disopra, e il pigmento che le è disotto sono indivisibili, e perciò non si succedono, ma si sviluppano insieme nell'Acaleffo e nell'Acefalo; più tardi nel Cefalopode il vedere diviene più perfetto, e allora la lente si divide in più lenti, e l'iride ne copre il lembo.

6. *La Vita è mezzo dello spirito.* — Ma voi della vita non conoscete che un solo aspetto: La vita è fine, ecco tutto quello che voi ne sapete. Essa è fine; ma non è il vero fine, il vero ultimo: tutto non è finito con essa; dopo la Natura vi è il vegetabile, il sistema vegetativo, il corpo vivente; dopo il vegetabile vi è l'animale, l'anima: dopo l'animale; dopo il bruto vi è l'uomo, lo spirito, giacchè quello che nell'uomo vi è di nuovo e di essenziale è appunto lo spirito, l'anima spirituale. Ora come il fine della Natura è la Vita, così il fine della Vita; cioè dell'anima che è l'ultima e vera sua forma, è lo spirito; essa serve a somministrare materia alla conoscenza, e strumenti al volere. Così la vita che finora ci appariva come fine, ora si trasforma essa stessa in mezzo.

Ma qui finisce la serie: lo spirito è il vero ultimo, il vero fine. Tutti i fini precedenti hanno un termine estrinseco, essi realizzano se stessi ma non per sè, bensì per un altro; tutti sono mezzi di altri fini: il sistema vegetativo è fine, ma ha egli stesso un fine fuori di lui; e in lui stesso il fine di ogni suo elemento, di ogni suo organo è fuori, in un altro organo: così il fine del fegato non è nel fegato, ma nel sangue e nel duodeno, per l'uno fa la glicosi, per l'altro fa la bile: e nel sistema animale il fine dell'occhio non è nello stesso occhio, ma fuori di esso, nel cervello, e quindi nell'anima: sempre il fine vitale ha il suo termine fuori di sè, ha innanzi a sè un altro fine al quale egli stesso serve di mezzo. Lo spirito è anche egli fine. Quando il Leopardi domandava alla luna: *Che fai tu, Luna, in ciel?* e voleva forse intendere che non vi faceva niente, egli aveva ragione. La Natura ha un fine, e questo è la vita, o piuttosto è lo spirito; ma in se stessa è un puro congegno meccanico; i suoi ele-

menti non hanno alcun particolar fine che risieda nella sua stessa sfera: la terra e la luna gravitano l'una sull'altra, ma l'una non è nè fine nè mezzo all'altra. Ma quando il divino poeta soggiungeva: *Somiglia alla tua vita la vita del pastore*, egli aveva un gran torto; la vita vegetativa è tutta piena di fini; la vita animale è similmente un tessuto di fini; e quanto al fine della vita spirituale, che era veramente quello che più preoccupava quel sublime infelice, se il Leopardi l'avesse realmente domandato al suo pastore d'Arabia, colui gliel'avrebbe ben detto; egli aveva certo una religione, probabilmente era maomettano, ebbene, gli avrebbe risposto con Maometto e col Corano alla mano; e nel fondo gli avrebbe risposto bene.

Lo spirito è tutto il contrario della Natura; la Natura è mezzo assoluto, vale a dire che essa è mezzo e non è altro che mezzo: e lo spirito è fine assoluto; il suo fine è sè stesso: nella conoscenza egli ha per fine sè medesimo, *nosce te ipsum*; e nell'azione egli ha anche per fine sè stesso: *fac te ipsum*; il suo fine è di realizzare liberamente il bene che è lui stesso, la sua propria essenza.

Qui dunque il cerchio si chiude; lo spirito è il vero, l'assoluto fine; egli è il fine di sè stesso e non d'alcun altro, ed è perciò l'ultima realtà. Egli è l'ultima realtà, e perciò appunto è il primo pensiero; giacchè nel fine tutto si rovescia; l'ultimo è il vero primo, il risultato è il vero principio: nei nostri esempi il vaso spezzato e la media proporzionale erano gli ultimi fatti, ma erano pure i primi concetti. E perciò come la Vita è prima della Natura, così lo Spirito è prima sì della Natura e sì della Vita: egli è il primo e vero principio, e l'ultimo e assoluto risultato di se stesso.

Ma lo spirito che è prima non è lo stesso spirito che è poi in ultimo: come il vaso spezzato e la media proporzionale non erano da prima che semplici pensieri, puri concetti senza forma, puri possibili senza realtà, senza Natura; così lo spirito precede la Natura, ma innanzi alla Natura non è altro che la pura ed astratta possibilità di sè stesso, è un pensiero senza realtà, un'idea senza forma. La Natura, la realtà, la forma dello spirito è di essere soggetto, sapere; tale egli è realmente in ultimo dopo la Natura e dopo la Vita, ma in principio egli è una pura idea senza sapere e senza soggetto. Innanzi alla Natura v'è però un'altra idea, un altro concetto, il concetto della Vita: or questo che prima ci sembrava essere fine, diventa mezzo, giacchè tutto ciò che segue al vero principio non è che mezzo della sua realizzazione; il concetto della Vita è dunque mezzo della realizzazione dello spirito in se stesso, cioè come pura idea, come assoluto concetto.

Ma il fine è presente ed esiste nel mezzo; il mio pensiero s'accompagna alla percossa, e l'anima, e la dirige, ed è presente allo spez-

zarsi del vaso, e si vede realizzato nel fuoco spento: e così l'idea dello spirito, cioè lo spirito possibile, è nella Natura ed è nella Vita. Egli è nella Natura; il primo elemento della Natura, voi lo ricorderete, è la materia; ma una materia vuota ed indeterminata, un essere senza essenza. Ci sono però due specie di determinazioni, e quasi direi di essenze, l'una è l'essenza naturale di cui ho toccato nel principio di questa lettera, la quale forma la superficie immediata delle cose, l'altra è l'essenza ideale, che è il loro più riposto fondamento. La materia che noi nel principio ponevamo è naturalmente indeterminata, cioè senza essenza naturale, senza qualità sensibili, ma non era priva d'ogni specie di essenza: noi abbiám detto che essa non era sensibile; ma non abbiám detto che non era intelligibile; e infatti noi già la pensavamo, e in qualche modo la intendevamo. Essa aveva dunque un'altra specie di essenza, un altro contenuto; or questo è appunto il concetto dello spirito, lo spirito possibile, cioè l'Idea. Ma l'essenza è una cosa con l'essere, e così la materia e l'idea se sono due termini non sono però due cose, ma una sola, una stessa cosa. E così quello che in fondo a tutta la Natura voi conoscete come materia, voi ora vedete che non è altro che l'Idea, è lo spirito, il quale inchiude in sé la energica possibilità sì di se stesso e sì della Vita e della Natura. Ma se da un lato la materia è originariamente determinata come Idea, come intelligibile, dall'altro, come già vedemmo, essa è ancora originariamente determinata come Natura, cioè come reale e sensibile. Il concetto, il fine, lo spirito possibile non esiste dunque da sé, ma esiste sempre in una forma; la differenza è solo in ciò che nel principio esiste in una forma assolutamente diversa da se stesso, cioè a dire come Natura, e solo all'ultimo esiste in una forma assolutamente identica a se stesso, cioè a dire come Spirito reale.

Nella Natura, io dicevo, lo spirito vi è, ma in una forma assolutamente diversa da lui: tutto infatti è in essa sensibile, niente vi appare come concetto, come idea, niente somiglia ad un fine.

Nella Vita lo spirito è in una forma già meno da sé differente; egli vi è come fine, che è quanto dire come funzione: e la stessa Natura si trasforma nella sfera vitale, e si scopre come mezzo. L'organo è infatti tutto penetrato e chiaramente improntato dal suo fine funzionale, che quasi traspare attraverso alla sua forma; così l'intestino è cavo a guisa d'una storta per accoglier dentro di sé i solidi e i liquidi che vi si devono chimicamente trasformare, e il polmone è una vasta membrana ripiegata e ristretta in piccolo spazio, della quale una faccia è in contatto con l'aria esterna, e l'altra è bagnata dal sangue, i cui gas devono fare endosmosi con l'aria: e così l'occhio è una camera oscura in cui si riproducono le immagini esterne,

e l'udito un tamburo nel quale echeggiano i suoni esterni: nè solo la forma generale, ma ogni minimo elemento tanto degli organi vegetativi come degli organi animali, riflette in sè il suo particolare fine. Sempre però il mezzo ed il fine, l'organo e la funzione rimangono essenzialmente diversi; ed è per questo che non possiamo indovinare dalla loro forma anatomica la funzione di non pochi organi sui quali tace ancora l'esperienza.

Nello spirito l'idea si raggiunge e si agguaglia a se medesimo; la sua forma reale è eguale al suo contenuto possibile, e il fine è ormai fine non d'altri che di se stesso.

7. *La Vita è mezzo del conoscere.* — Lo spirito è infatti sapere e volere: come sapere egli sa se stesso non solo come spirito reale, ma anche come spirito possibile; egli si conosce e si pensa come il puro pensiero, e si ravvisa nell'idea che precede eternamente la Natura; egli si riconosce in mezzo all'altro e sotto alla Natura, e più chiaramente si ravvisa nella Vita, che già l'imita e prende le sue sembianze di fine; e finalmente, come Spirito reale egli riconosce in sè la vera forma di se stesso. Onde voi vedete che qui il cerchio realmente si chiude, e che lo Spirito che è il primo principio è anche l'ultima realtà.

La Natura e la Vita non sono che i mezzi coi quali lo Spirito arriva a ritrovare, e a fare se stesso. La Natura è il primo mezzo e il più lontano, è una reciprocità di cause e di effetti, un sistema meccanico di mezzi; la Vita è anch'essa tutta intiera un mezzo dello Spirito, ma è un mezzo più vicino e più a lui somigliante; essa infatti è mezzo, ma prima di esser mezzo essa è anche fine; è un organismo di fini che mettono capo in un ultimo fine, che è il più immediato allo Spirito ed il vero mezzo onde lo Spirito può solo conoscere se stesso: quest'ultimo mezzo in cui tutta la vita si risolve è appunto il senso. Senza il senso lo Spirito niente conosce; non ch'egli sia una tavola rasa, egli è anzi una tavola in cui molto, in cui tutto è scritto, ma v'è scritto con un certo inchiostro simpatico che non si vede se non vi passi sopra un altro inchiostro che vi s'incorpori, e faccia con esso un sol tutto. Questo nuovo inchiostro è l'impressione sensibile; essa è tutto il contrario dell'idea, e nondimeno si combina e s'immedesima con l'idea, e forma con essa un solo elemento. Onde in ogni nostro pensiero o rappresentazione noi ritroviamo quell'accozzo di contrarii che scorgevamo in tutte l'altre cose; la Natura era infatti idea, concetto, pensiero, Spirito possibile, e Natura: la Vita era anch'essa Natura e pensiero, ma resi men disformi e ripugnanti, e nello Spirito ritornano i due contrarii: la contraddizione si riproduce, ma per essere finalmente risolta, giacchè nel più volgare e più basso sapere i due elementi

sono opposti ma sono anche identici, e nel vero e ultimo sapere essi si risolvono in una compiuta identità, e il fine è veramente fine e forma se stesso.

8. *La vita è mezzo del volere.* — Tale è lo Spirito in quanto sa e conosce, e noi ora sappiamo la parte che nel conoscere ha la vita, cioè a dire il senso e l'impressione sensibile, e finalmente il sistema animale sensitivo. Ma lo Spirito è anche volere, azione; e qui il suo fine è pure se stesso, la sua propria natura, cioè a dire il bene, ed egli l'attua e lo realizza anche mediante la vita, e propriamente con l'altro lato del sistema animale mediante gli organi motori e mediante la Natura che gli serve di campo e di teatro. Così tocchiamo con mano che tutto il sistema animale è un mezzo dello Spirito, come il sistema vegetativo è mezzo del sistema animale, e la Natura è il mezzo essenziale di entrambi; quella da cui ricevono l'uno la materia, l'altra le forme, e tutte e due il primo movimento.

9. *Limite tra la fisiologia e la metafisica.* — Ma che cosa è questa Idea che precede la Natura, che giace in fondo ad essa come in un suo contrario, che passa nella Vita e vi piglia una forma meno diversa da sè, e che finalmente si ritrova, e serve di forma a se stessa nello Spirito? Fin qui tutto era chiaro, e tutti andavano sottosopra d'accordo; ma qui l'accordo cessa; gli uni danno all'Idea che precede la Natura il sapere, il volere che essa ha realmente in ultimo, ma questi intoppiano nell'antica obiezione che le cose allora penserebbero; cosicchè la Natura e la Vita avrebbero coscienza di se stesse, e Stahl avrebbe avuto interamente ragione. Altri per evitare questo scoglio la raddoppiano, e di una fanno due idee, che l'una crea l'altra; l'una cosciente che crea l'altra incosciente, ma che è nondimeno un fac simile di quella. Sarà benissimo, ma tutto questo a noi qui non importa e non ci riguarda: qui è il vero limite della nostra scienza; quelle che ora si presentano sono pure quistioni metafisiche, e quasi direi tecniche. La metafisica ai metafisici, a noi la fisiologia, e per ora la fisiologia generale.

10. *Definizione della Vita.* — Noi abbiamo ormai le prime e più essenziali determinazioni della vita. Essa ci appare come un Giano a due facce opposte, che l'una è rivolta indietro e guarda la Natura, la quale in lei si concentra come in suo fine, e l'altra è volta innanzi e guarda lo Spirito, al quale essa si porge come mezzo. La Vita è dunque fine e mezzo; ed ecco la sua seconda e più vera definizione. E questa è pure la definizione di ogni suo elemento, cioè di ogni organo e di ogni funzione: ciascuno è un fine che ha dietro di sè un mezzo, ed è un mezzo che ha innanzi a sè un altro fine; e così l'organismo e la vita è l'intera serie dei mezzi e dei fini realizzati

nei varii organi e nelle varie funzioni; serie che è insomma tutta un sol fine e un mezzo solo.

Materia, forma, moto, mezzo, fine; *mais tout cela sont des paroles*. Nè lo dice solo la gente volgare, ma grandi uomini e fisici di primo ordine. E noi per raccogliere queste quattro parole ci abbiamo data la pena di rovistare da capo a fondo tutto l'universo! Ma così è fatta la scienza; ed è fatta così perchè così appunto è fatto il suo oggetto, cioè a dire l'universo. L'universo è un tutto in cui ogni elemento si lega all'altro ed è spiegato dall'altro, sicchè per conoscerne veramente uno bisogna ripercorrerli tutti, e averli tutti presenti. Noi però non abbiamo tanto a pentirci del tempo che ci abbiamo speso; mentre queste non sono già semplici e vuote parole, ma sono idee, sono cioè le più alte realtà. È ben vero che se ci arrestassimo alle idee, noi della vita sapremmo assai poco; sarebbe un sapere poco più che di puri nomi: giacchè le idee non sono che ombre; esse non sono che i primi e più oscuri lineamenti delle cose. Ma se la loro cognizione è arida ed incompiuta, non è però nè inutile, nè sterile. Il concetto di fine e di mezzo è la più intima essenza, e lo strato più profondo della vita; esso regge l'intero edificio, e penetra in ogni sua parte, e a ciascuna dà valore e significato. Ma la vita ha pure un'essenza, o che vogliam dire un contenuto naturale: come ogni altra cosa, essa è un misto di contrarii, d'idee e di realtà, d'intelligibili e di sensibili. Noi conosciamo l'un contrario, e dobbiamo ora imparare a conoscer l'altro. Da quell'ultimo e oscuro fondo facciamo dunque all'estrema e chiara superficie; noi così vedremo agli elementi ideali sposarsi gli elementi sensibili e reali, e quelle ombre pigliar corpo, e quei pallidi e nudi lineamenti a poco a poco riempirsi e vestirsi di colori. In un'altra lettera noi dunque discorreremo degli elementi reali della vita.

A. C. DE MEIS.

SPIGOLATURE NEGLI ARCHIVJ TOSCANI ⁽¹⁾

§ 3. *Segue della Riforma.*

I Protestanti in Valtellina. — Grigioni e Svizzeri.

E per quanto gli storici nostri abbiano scivolato sopra gli effetti della riforma religiosa in Italia, taluni perfino a tacerne del tutto, a chi esamina gli uomini anzichè i governi, le idee ancor più che i fatti, diviene spettacolo attraente quel momento, ove l'autorità dell'individuo veniva messa al posto dell'autorità della Città eterna. Le audacie esegetiche, l'arcano accordo della libertà colla grazia, gli abissi della predestinazione presentavansi come problemi nuovi, i quali, se sapeano d'empietà ai credenti, ai filosofi somigliavano nulla meglio che una nuova superstizione. Molti erano gl'indifferenti, e quelli che per abitudine seguivano pratiche morte e canoni indiscussi, senza credervi, senza saper riparare al loro disordine, senza osare di staccarsene. Alcuni dotti passionavansi della Bibbia, com'avrebbero fatto d'un manoscritto allora scoperto, e l'esaminavano più letterariamente che teologicamente. Alquante anime delicate sentivansi offese dal pervertimento delle antiche credenze, ma non meno sgomentate dalla nuda filosofia. Mentre dunque gli oltramontani ponderavano, discuteano, nei nostri la ragione o sottometteasi affatto, o si sfrenava; teneansi servi all'autorità senza la razionabilità dell'ossequio, o cacciavansi fuori di ogni fede positiva verso il Dio ignoto: uscendo dal cattolicesimo, non rimaneano più nemmeno nel cristianesimo: appena aveano ghermita la libertà di coscienza, spingeanosi con un'esaltazione e un'audacia, che facea paura a Lutero e a Calvino: paradossi e sentenze eterodosse (dice Gerdesio) sono i vizj di molti

(1) Vedi i fascicoli di Marzo e di Giugno.

italiani. Avvezzi alla maestà dell'unità cattolica, s'immaginavano che il protestantismo dovesse offrire un complesso di verità universali. E non trovandolo, com'è naturale dove l'interpretazione è affidata al senso degli individui, si proponevano di conciliare i dissidenti, e con ciò li disgustavano, e faceansi cacciare da ogni luogo ed anche incarcerare e uccidere. Essi poi, meglio accademici che retori, non si mostravano persecutori: Melancton gli accusa di platonizzar sempre; disputavano, traduceano in latino e fin in greco i libri sacri e i loro: Olimpia Morata parafrasò in greco i salmi, come il Flaminio li parafrasò in bei versi latini; credeano coll'eloquenza far esister le cose e convincere: non voleano usar violenza alle coscienze, nemmeno convertir il popolo, e a questo di rado si volgevano, preferendo le scuole e sperando introdur le proprie credenze alla cheta, dissimulandole all'uopo.

Questo lavoro noi l'abbiamo seguito in un libretto speciale, dove indicammo all'attenzione degli Italiani un punto della patria storia forse negletto, la Riforma tentata nella Valtellina e la rivoluzione sanguinosa e l'avviluppata guerra che ne seguì (1). Perocchè, fra i Grigioni, che siedono al confine della Lombardia, si radicò ben tosto la Riforma, e v'ebbero grand'efficacia i profughi d'Italia, il Vergerio, l'Alciato, il Biandrata, il Florio, lo Zanchi, il Gaddi e frate Angelo da Cremona, lo Stancari di Mantova, il Trissino di Padova, altri ed altri.

Ne nacquero dissensi fra i Comuni, tutti sovrani in quel singolare paese, e recaronsi spesso al sangue, spesso a giudizj iniqui che, secondo prevaleva l'una fazione o l'altra, mandavano a morte o in esiglio cattolici o eretici.

Per quei turpi baratti di popoli che disonorarono la politica d'un tempo, e che ancora deturpano la odierna, la Valtellina coi due contadi di Bormio e di Chiavenna era stata dal Milanese caduta ai Grigioni, e quindi pativa delle costoro discordie, e delle cure che i magistrati venuti di là adoperavano per impiantarvi il culto nuovo e deprimere l'antico. Non vogliam qui rifare un lavoro già fatto, ma nell'Archivio fiorentino scontrammo non pochi documenti a chiarire quei fatti; anzi la cartella 1172 è tutta di cose valtellinesi, e de' maneggi che la fazione veneziana e l'orator veneto Patavino faceano in quelle parti.

(1) *Il Sacro Macello in Valtellina*. Episodio della riforma religiosa in Italia, edizione III. Firenze 1853.

Discorrendone nell'opuscolo suddetto, noi toccammo di un Tettone milanese, che aveva tentato assalire la Valtellina e ciuffarla, per restituirla alla Lombardia da cui era stata divelta, e sottrarla così al pericolo dell'eresia. Or nel carteggio di Milano, il cav. Mostesti, al 9 luglio 1590 scriveva in cifra :

Queste parole mi fecer ricordare di quel che, già sei anni sono, quando io venni qua, intervenne ad un infelice gentiluomo mercante milanese, al quale fu dato carico e denari secretamente senza passar mai per scrittura, acciocchè assoldasse tanta gente che bastasse a impadronirsi della Val Tellina; e non avendo potuto avere effetto il trattato, i Grigioni saltarono su a dolersi, e questo pover huomo, dopo lunghi sbattimenti fu mandato in galera. E mi ricordo che vidi una mattina sua moglie con alcuni suoi piccoli figliuoli gettarsi ai piedi del Duca (1), e domandare per sè e per li minori misericordia, e che S. E. la ributtò quasi con il piede, e le disse che non era stata poca la mercede che al marito egli avea fatto, poichè non l'avea fatto morire: ed è più chiaro che non è il sole che da lui fu eletto a quella impresa et per quello effetto datogli denaro.

E il 27 marzo 1591, raccomanda alla granduchessa una figliuolina di Rinaldo Tettone, banchiere di questa città, che pe' suoi negozj andò a traverso e fu necessitato assentarsi e lasciò la moglie qui con alquanti piccoli figliuoli.

In questa sua tenera età balla tutti i balli, suona onestamente di liuto e di clavicordo singularmente, canta di musica, e intavola ella medesima i madrigali, e scrive ragionevolmente.

Dopo d'allora le cose andarono sempre peggiorando fra i Grigioni e in Valtellina, e vi si complicarono le bizzarrie guerresche del conte di Fuentes governor di Milano (1601-1610), che volle edificar un forte per tener in suo arbitrio lo sbocco di essa valle. Sopra di che nacquer contrasti, dei quali a lungo si occupa il fiorentino carteggio. E singolarmente reca un messaggio del 24 febbrajo 1604, dove i capi de' Grigioni informano le onorate comunità delle tre leghe sulle novità del Fuentes; poi del 1613 una buona relazione delle cose de' Grigioni, ed una migliore del tempo che la Strafgericht (2) era stato eretto a Tosana, dove venner messi a morte il

(1) Il duca di Terranova, governor di Milano dal 1583 al 1592.

(2) Tribunale straordinario, di giudici scelti dalle comunità retiche, con autorità dittatoria, che ergevasi ogni qualvolta una fazione sovvertisse il paese, e si scoprisse abuso nel governo, o macchinazione contro lo statuto.

Planta e il santo arciprete Rusca: e vi consiglia la Spagna a prendersi la Valtellina, avvertendo però ch'è facile occuparla, ma difficile il conservarla.

Che i banditi Grigioni avessero intelligenze anche col governor di Milano non ne lasciano dubbio i presenti carteggi, dove sono divise tutte le pratiche dei Planta, del Zambra, di Cristoforo Carcano e del prevosto della Scala, che a Milano era centro e anima di tutti quei maneggi. Un Beroldinger, che in Svizzera faceva gli affari de' granduchi, scriveva il 17 dicembre 1619:

Nelli Grisoni le cose sono ancora irresolute, però con più vantaggio delli luterani che de' cattolici. Tuttavia si tratta una sollevazione per servizio delli cattolici, e potendosi quella effettuare, portaria non poco giovamento alla nostra fede. Tuttavia le pratiche per la parte de' Veneziani sono tanto grande, che ci priva della speranza di qualche buon fine. Con tuttociò dovemo sperare ch'Iddio non abbandonerà li suoi.

E nel carteggio di Milano, riferendosi le informazioni avute, si trova al 3 giugno 1620:

In Svizzera sempre si è mandato soldati alla sfilata, essendone partiti di qua fin ad ora 900, e sebbene questo negozio sia trattato con grandissima segretezza, si scoprì in ogni modo che tutto si fa per ajutar certi banditi grigioni i quali, risolti di tornar ne' loro paesi, tentano ogni strada perchè li riesca. E tanto che hanno determinato, per un lungo cammino che fanno, di entrare nell'Egnadina Alta- e poi nella Val Tellina, per impadronirsi di quella valle, che, quando li sortisca, sarà di grandissimo utile a' Spagnuoli, che senza apparire a niuno, otterranno il loro intento d'esser padroni della Val Tellina, che per la qualità del sito e del transito comodissimo nel Tirolo sarebbe cosa di grandissima conseguenza.

Al 24. A ogni punto si aspetta di sentire quel che haveramo fatto i Banditi grigioni ne' loro paesi, sentendosi che alli 25 si haveva a dar dentro, e che tutti i soldati mandati di qua per questo effetto erano lesti per muoversi dove gli fussi stato comandato.....

Al 30 giugno negli avvisi di Svizzera c'è:

Sono passati a questi giorni alquanti carichi di danari, che da Milano mandano in Germania, sebbene i banditi hanno pubblicato che devono servire contro a' Grigioni.

1° luglio. In Grigioni si doveano effettuare i tentativi de' banditi il giorno di S. Giovanni, ma perchè le genti del ser Leupoldo

non potettero esser all'ordine per quel tempo, per questo si è differita l'esecuzione tutto il mese di giugno passato. E mi ha detto il signor duca di Feria (1) che adesso aspetta avviso del seguito a ogni punto, e spera che s'abbia a sentire qualche bel colpo per l'estirpazione degli eretici di questi paesi. Mi soggiunse che, avendo fatto istanza al papa per semplice consiglio, come si dovesse incamminar il negozio, che non ha mai potuto haver risposta, e se ne dolse gagliardamente.

8. luglio. I maneggi trattati dai banditi grigioni per entrare nell'Engaddina bassa non sono riusciti, per esser stati scoperti, et avvertiti i lor nemici... Non si resta però di fare ogni diligenza per ajutar quelle pratiche. Jersera incassarono cento colli di polvere, archibusi et moschetti, si dice per mandarli in quei paesi.

Meglio che da questi brani raccogliessi la storia di quel fatto nella seguente

Relatione all'Eccellentissimo Signor Duca di Feria del Stato delle cose di Valtellina.

Scopersero gli cav. Giacomo Robustelli, Azzo Besta, Cap.º Giovanni Guicciardi, dottor Antonio Maria et Giovanni Maria Paravicini, di famiglia nobili, d'autorità, et comodi di facoltà della Valtellina, dominio de' Grisoni, che medemi Grigioni et heretici, che pur sono la maggior parte abitanti di là da monti, uniti con altri esterni della medema setta, havevano stabilito, sotto nome di presidiare detta valle, di mandarvi 2700 fanti, promessi di pagare da Prencipe forastiero, et poi amazzare quanti cattolici potevano d'essa nell'ora della Messa. Et perciò, stanchi già dalla tirannide et continove oppressioni, che pativano dall'istessi pretesi patroni, massime volendo sforzarli al calvinismo, uniti fecero risoluzione di liberarsi della servitù dura de' barbari, mettersi in libertà, et conservare la santa fede cattolica in quella patria che pericolava et già infetta d'heresia. Et fatto trattato con altri oltramontani noti a V. E., che attaccassero di là de' monti alcune terre di soli heretici et nemici, convennero che loro l'istesso giorno amazzariano nella suddetta valle li magistrati, ministri predicanti et heretici terrieri et forestieri, segnalando il dì iij luglio 1620. Non adempirono quelli oltramontani la promessa, ma gli predetti, conosciuto d'essere quasi scoperti, divisero le provincie, et andati ogniuno alla sua, vennero all'esecuzione, cominciando la mattina nelle terre di Tirano et Telio. In queste non ne fuggì pur uno, se non le donne co' fanciulli, al sesso et età de' quali si per-

(1) Governatore di Milano dal 1618 al 1627.

donò: sendo gli altri trovati alla predica nelle loro chiese heretiche, trucidati insieme con gli predicanti: si ritirorno da quindecim principali nel campanile; ma con il fuoco gli fecino cadere tutti. In Tirano niuno era andato alla predica, credesi avisati: perciò furono assaltati et morti nelle proprie case. Si fece forte nella sua il Podestà, col quale si trovava anco quello di Telio col vicario della valle, tutti di fattione veneta (1), ma necessitati rendersi, furono amazzati con li servitori, ecetto il podestà che per gravi rispetti si tiene preggione. Fatto ciò, s'incaminorno il cav. Robustelli et Besta per occupare il passo di Puschiavo, et il Guicciardi s'avviò a Sondrio, terra di residenza del governatore et quasi capo della valle. Nel primo ingresso s'ammazzorno 18, sendo del resto alcuni fatti forti nelle case, altri ritirati a monti; li primi si resero il dì seguente, quasi tutti tagliati a pezzi. Tre giorni si tenne il governatore con gli suoi, et poi si rese a patti, et fu mandato con il diavolo.

Andorno Antonio Maria et Giovanni Maria Paravicini a Morbegno et Traona, capi di giurisdizione di qua et di là d'Adda, et a Gaspàno, habitatione de moltissimi eretici, ad alcuni de'quali fu perdonato per la conversione loro, gli altri furono amazzati: così segul in Dubino, sendone in quell'ultima terra, come in Morbegno, se non tre famiglie heretiche, et nella maggior parte delle terre della valle non vi erano se non cattolici. Fatto questo macello, che fu in tre giorni, si divisero gli suddetti capi, seguitati da parenti, amici et dalla plebe quasi tutta cattolica, et congiontasi la comunità di Bormio viein ai monti, andorno ad impadronirsi delli posti, per quali ponno venire Grisoni o altri dentro della valle, et gli reusci felicemente, mettendola tutta in 4 giorni in libertà et con la sola fede cattolica, romana, assicurando gli popoli che non s'acquistava per la Maesta cattolica, ma solo per le cause suddette. La comunità di Puschiavo, che è in monte et di sito fortissimo massime di passo, et una della Lega della casa di Dio (2), presa come padrona, mista però quasi per metà d'heresia, si rese a' cattolici sotto la fede di non essere offesa, come s'è osservato: tuttavia, perchè non si fidano pienamente almeno delli heretici, si è fatto una fortificatione, lontano

(1) La Riva e Verceja, dove anche nell'ottobre 1848 in settembre tentarono fortificarsi il Medici e il Dolcini, insorti contro Radetzky. Ora però v'è buona strada.

(2) La lega Caddea (Ca-de-Deo), quella delle Dieci dritture, e la Grigia costituiscono la repubblica grigione. Poschiavo è nella valle che s'interna a Tirano, ancor di qua de' monti, di diocesi comasca, ma di religione mista, e membro della lega caddea. I protestanti son due terzi de' cattolici, e in tal proporzione si distribuiscono le cariche, gl'impieghi, le beneficenze.

della terra circa sette miglia nel piano della Valle, in modo che con poca gente s'impedirà il passo a chi si sia. Et perchè il passo più aperto et comodo di condursi esercito nella Valtellina è la parte di Chiavenna, posta da mano sinistra uscendo dal lago di Como, v'andò Giovanni Maria e s'impadronì subito d'un passo che non lascia passare verso la valle pure uno ucello ne per acqua, ne per terra (1); et hanno di più tagliato una strada, fatta dai Grisoni nel sasso per potere camminare dalle terre del contado di Chiavenna in Valtellina senza toccare il Stato di Milano, se bene è su all'istessi confini a due braccia, et si è cominciato a fortificare con buone trincee et quanto bisognerà. Tra tanto si negotia di ridurre Chiavenna insieme con la Valtellina col medemo titolo di libertà et religione, con speranza che debba seguire, et in conseguenza farsi dalli heretici terreri et forestieri (2) introduttivi, massime Grisoni, quello che si è fatto in Valtellina; et havendosi Chiavenna per negotiato o a forza, si serrano facilmente tutti quelli oltramontani nelle patrie loro. A S. Maesta rimane il passo per Bormio nel contado del Tirolo, senza toccare altro territorio che di detta valle.

Nel mentre che si sono assicurati li posti et paesi, li soldati paesani et massime li contadini sono andati alla caccia dei fuggiti heretici, et havendo trovata la maggior parte, gli hanno ammazzati tutti, specialmente d'una villa chiamata de Mossini sopra Sondrio, lavandosi le mani nel sangue loro, et hanno preso molti predicatori, alcuni de quali tengono vivi per cavare da essi la verità della macchinazione et trattato di ammazzare li cattolici, et estirpare la fede cattolica, poi li tratteranno come meritano.

Fra li passi pei quali possono venire Grisoni nella valle, ve n'è uno di Malenco che era dato ordine di fortificare. In questo mezzo calorno d'un ripidissimo monte d'improvviso circa 600 Grisoni che ruborno da 600 animali et amazzarono da 7 pastori che gli guardavano ne monti: furon subito incontrati et ammazzati da cattolici 42 heretici, et fecino fuggire gli altri, ma non recuperorno la preda.

(1) Gli Spagnuoli favorivano, tra i Grigioni, la parte cattolica; l'eretica era sostenuta dai Veneziani e da Francia, non per sentimento di religione, ma per ottenere a se soli, ed impedire agli Spagnuoli di condurre truppe attraverso ai paesi Grigioni e nella Valtellina, come era allora necessario per far la guerra in Italia. Se la Valtellina era degli Spagnuoli, ecco impossibile a' Francesi di venir in Italia, e perciò assicurato il predominio di quelli. Che se invece trovasse chiusa la Valtellina, non esisteva più comunicazione fra i possedimenti dell'Austria cisalpina e transalpina. Questi era il vero punto, mascherato di zelo religioso.

(2) Fra questi fu il famoso Lodovico Castelvetro, ma pare vittima delle troppo solite malevolenze letterarie, anzichè eretico. Il suo epitafio rammenta come *hic, in libero, solo liber moriens, libera quiescit*.

Il numero de morti heretici sara da 500, ma non puo dirsi preciso perche se n'amazzano ogni giorno, trovati nelle caverne. Altri sono fuggiti oltre a monti altri nel Venetiano.

Non si lascia di dire che, tra li morti di Tirano vi era uno grigione come gigante, che giaceva in terra con moltissime ferite, et perchè doppio quattr'hore et più parve che movesse il capo, un figliolotto cattolico de cinque anni andò a dargli con una mazzetta sopra il capo dicendo, *Quel traditore lùtero non vuole anco morire.*

Già s'è accettato il calendario gregoriano (1) et introdotte le feste alla romana, et per stabilire meglio la fede cattolica s'addimandano predicatori, massime capuccini, amatissimi, a' quali si faranno due monasteri almeno, cessata la furia de presenti moti, sperandosi nella misericordia divina che aggiusterà la causa sua, et nella pietà della Maestà cattolica, che accetterà nella protezione sua quei popoli devotissimi suoi, et membri si può dire del Stato di Milano come diocesani di Como.

Hora Venetiani fanno preparatione d'ogni cosa di guerra, et uniscono gente nella valle Camonica, confinante colla giurisdizione di Tirano et di contro al passo di Puschiano.

Dicono anche di prepararsi nella Valle della Piazza sopra Bergamo per venire verso Morbegno, ma non sarà tanto facile l'eseguirlo come credono. Ad ogni modo si rappresenta l'intiero a V. E., alla cui protezione si raccomanda la valle perchè d'altra parte non temono quei cattolici offesa.

Avrete osservato con che tranquillità di coscienza si narra l'uccisione de' Protestanti, come oggi si narrerebbe l'uccisione di nemici politici. Non mancano altre estese relazioni, fra cui scegliamo sol questo

Sunto delle ultime novità dei Grigioni.

Fu trattato un pezzo frà Grigioni banditi et oppressi di vendicarsi de' nemici loro, de' diversi predicanti eretici, e parte delli popoli dell'Engadina inferiore, e promotori della sedizione contro loro. Per effettuarlo si conchiuse che Rodolfo e Pompeo Pianta fratelli, a' quali si sono dati pagati 500 fanti, alloggiati di consenso de' padroni del Tirolo a' confini stessi dell'Engadina, e che nell'istesso tempo li popoli delle valli Mesolcina e Calanca non le comunità di Tisitis (*Disentis*)

(1) Oggi si direbbe, Già s'è alzata la bandiera tricolore ecc. È bizzarro il tradurre i fatti e le idee d'allora nelle moderne. L'uomo rimane sempre quello stesso, sotto abiti variati. Tutti sanno che nel 1582 era stata ordinata la riforma del calendario da Gregorio XIII. Venendo dal papa, gli eretici la ricusavano quantunque buona: come i cattolici la volevano ad ogni costo, quantunque non sapessero se buona.

e Longanezza si sollevassero con le bandiere del paese, et unitamente estirpassero molti predicatori, capi d'Eretici et sediziosi, promettendo tutti con giuramento di farlo rispettivamente. Si segnalò il giorno di S. Giovanni Battista ad eseguirlo, ma non erano pronti li Pianta o non volevano, perciò si prorogò. Intanto il negozio mezzo scoperto finì di farsi chiaro, e si cominciò a contraminare. L'entrata dell'Engadina era di nuovo stabilita, ma differita dalli Pianta resisi sospetti: ad ogni modo Mesolcini e Calanchini, sperando l'assistenza di Tisintis e Longanezza, la mattina delli 7 di luglio, levata bandiera del paese, con 500 buoni soldati s'inviarono per passar la Forcola ed arrivare nella valle di Reno, ma furono prevenuti da più di 800 paesani di detta valle, che finsero d'essere amici. Nondimeno subito si dichiararono nemici, per il che combatterono li posti, ed essendo finalmente passati avanti i Calanchini, seguì il giorno 14 una scaramuccia con morte del capitano e due altri eretici e circa 15 feriti, fuggendo il resto di detti di valle di Reno, e seguitati da Mesolcini, contro i quali il Vico, residente in Zurigo per la repubblica di Venezia, venuto apposta in paese de' Grigioni con denaro e ogni sorta di munizioni, fece sollevare diverse comunità, massime Tavà, Tosana e Partenz con circa 2500 fanti, tra quali erano da 200 Olandesi dei licenziati dalla repubblica predetta. Furono perciò sforzati ritirarsi verso le case loro, facendolo in ordinanza, senza perdite nè ferite di un solo, restando finalmente saldi non più che circa 60, che poi salvarono nel paese di Belinzona, saccheggiando que' contrarj le case d'alcuni di loro, e facendo giurare a molti d'osservare li capitoli fatti dalli tribunali sediziosi di Tosana e Tavà, che tendono alla distruzione della fede cattolica: e non acconsentendo Calanchini, fattisi forti a certi passi dei monti, la mattina dei 20 d'improvviso partirono tutti gli nimici, da 300 in poi restati contra detti Calanchini. Intanto la nobiltà cattolica di Valtellina, deliberata di non lasciarsi più gravare da Grigioni e predicatori; in materia di religione e di giustizia, passarono di concerto con li Pianta, che entrariano nell'Engadina nel medesimo tempo, sebbene non si sa che l'abbiano fatto, nè si crede. La domenica mattina alli 19, entrati in Tirano, Teglio ed altre terre dove abitavano gli ufficiali grigioni ed eretici paesani, andati alla chiesa eretica nel tempo della predica, fatti escire li fanciulli e donne, ammazzarono detti ufficiali, li ministri predicatori e terrieri eretici, facendo l'istesso anche lunedì alli 20 e dopo, sebbene non se ne ha nuova sicura, occupando subito li passi principali, pei quali può venir gente di là de' monti, dalla parte di Chiavenna nei confini del lago di Como e Valtellina, ecc. (Filza N° 4166).

Sia negli *Avvisi dei Grigioni*, sia nel carteggio trovansi tutte le

particolarità della guerra che ne seguì (1), e che potrebbe completarsi col carteggio del Casati, ambasciadore milanese in Svizzera nel 1614, di cui v'è la copia, e un grosso fascio di lettere al famoso segretario Curzio Pichena dal 1622 al 24. Principalmente sono divise la rotta data dal duca di Rohan al generale Giovanni Serbelloni in novembre 1635 (2), e prima le vittorie de' Valtellinesi, indi tutte le varie trattazioni di accordi che s'intrecciarono lungamente. Fra questi sono importanti le istruzioni che vennero date da Roma al duca di Fiano, allorchè, per non lasciarla a nessuna nelle due potenze nemiche, fu mandato coi papalini ad occupare e tener in deposito i forti. Cominciamo:

Niuno importante affare è stato all'età nostra di maggior momento nè di più forte conseguenza al bene o al male della repubblica cristiana, di quello della Valtellina.

Due punti vi si trattano, l'eresia e il governo interno. Sulla prima si narra come i Grigioni cercassero tutti i modi di propagarvela, con predicatori, seminarj, scuole e mille atti inumani; finalmente con una generale occisione pensavano levar dal mondo quelli che non si fosser potuti salvar colla fuga. Per la qual cagione, mentre a tal fine s'affrettavano di empier la valle d'un grosso presidio, li cattolici sepper il disegno, e come disperati della salute, presero l'armi il

(1) 4 agosto. S'intende che un nervo di Grigioni eretici con la scorta di 200 Olandesi, di quelli licenziati dalla Repubblica Veneta, siano entrati in Valtellina dalla parte di Chiavenna... nel medesimo tempo si ebbe nuova che da' Grigioni eretici erano state affondate due barche piene di soldati cattolici, de' quali nessuno s'era salvato. All'arrivo di questi avvisi si turbò assai il signor duca di Fera, vedendo che si correva pericolo di perder l'acquistato, e trovandosi impegnato a difender la Valtellina gli dispiaceva che si aveva a venire a maggior cimento. Però dicono che si dolse gagliardamente con monsignor proposto della Scala, dicendogli che gli avea figurati i successi facilissimi e senza pericolo nessuno di accender fuoco in Italia, e che ora apparisce il contrario, sentendosi che tutte quelle montagne son in moto con fermo proposito di voler ricuperarne il perduto.

Poco lontano dal forte di Fuentes furono fatti prigionieri tre predicatori, i quali sono stati condotti a Milano, e si trovano in custodia del S. Offizio. Fra questi vi è una monaca vicentina, che già 15 anni sono fuggì di Vicenza. (*Carteggio di Milano*)

(2) Pretendono che causa principale della rotta fosse il non aver voluto il Serbelloni aprir una lettera, perchè non gli erano soprascritti i titoli a cui pretendeva. E la lettera gli annunziava il sopraggiungere del Rohan, che così lo sorprese. Per evitar simili pretensioni, i Valtellinesi sollevati aveano decretato non si mettesse sulle lettere se non *Al sig. N. N.* Novità dunque anche questa, almen due secoli anteriore ai nostri rivoluzionarij.

meze di luglio 1620, ed improvvisamente ne tagliarono più di 400 a pezzi e i maestri ed i predicatori loro fra essi...

Vero è che, in un altro consulto in favor di Francia, è detto:

Il negozio di queste valli non è di tanta conseguenza, quanta altri forse si persuade: anzi è molto maggiore in opinione che in sostanza. Onde ha per avventura recato a qualche potentato d'Italia più gelosia di quello che ricerca la qualità di esso: e con tuttochè le valli sieno assai ricche e feconde d'ogni cosa necessaria al vitto, da grano in poi, questo nondimeno avviene per la sola opportunità del passo d'uomini da guerra, del quale però un sol potentato d'Italia ne ha bisogno.

Egli è ben certo che, come altre volte, la compassione verso le miserie della Valtellina era velo ad ambizioni de' varj potenti, che mentre mostravano compassionar ai gridi di dolore e ai pericoli della fede, realmente desideravano d'assicurarsi quel paese, che dava il comodo di trasmettere truppe in Italia.

Gregorio papa, il 6 marzo 1621 scrive al re di Spagna deplorando i mali della cristianità, e venendo in ispecie alla Valtellina,

Pare al mondo, e molto più a' malevoli, che niuno sia cagione di questi movimenti se non ella o i suoi ministri. La Maestà Vostra ha presa la protezione de' cattolici della Valtellina; cosa nel vero degna di gran lode, e propria della sua pietà; ma i suoi ministri si sono ancora impossessati di quel paese e di quel passo, vi hanno fatte fare delle fortezze, vi mantengono grossi presidj, hanno raccolto un esercito in Lombardia, e tengono ognuno in gelosia: esse danno speranze di rimetter la valle in libertà, non la mandano ad effetto. E però si dirà che la difesa di que' cattolici sia anzi un pretesto che una vera cagione per impadronirsi dell'altrui.

Abbondano i progetti d'accomodamento, principalmente quello di ridur la Valtellina a un'altra lega da unir alli Grigioni: e trovai discorsi, che non so se esercizio retorico o realmente recitati, come quel di *Girolamo Priuli ambasciador veneto al re Luigi XIII acciocchè prenda la difesa della Val Tellina e la sua restituzione in pristino*; il ragionamento dell'ambasciador di Spagna al re cristianissimo contro il precedente: e uno del duca d'Alba a Gregorio XV sopra i nuovi motivi d'Italia. Bello singolarmente è quello dell'ambasciador di Spagna al re cristianissimo, solido di ragioni come nobile d'esposizione, e non inopportuno ai giorni nostri:

Credami la M. V. che troverà sempre pessimi consigli da chi la persuade a farsi proprj gl'interessi d'altri; li quali vogliono sostenersi fin a quel segno di non impegnar sè e offender alcuno, e massimamente li più congiunti e più potenti, e molto manco Dio che tutto vede, e contro il quale non vaglionò que' rispetti del contrappeso dei Stati proprj, deboli ed indegni di principe grande, che confida nelle forze proprie, nè lascia portarsi a rischio, certo per dubbio di quello che possa esser una volta, e che forse può esser che non sia. Gli amici vostri, quali devon esser quelli d'un re cristianissimo, siano fedeli a Dio, riverenti alle potenze maggiori cristiane, nemici degli infedeli e degli eretici e de' ribelli: trattino le cose loro particolari, non s'ingerischino in quelle d'altri, et a queste genti inquiete di comun consenso si metta freno, per non essere sforzati quando che sia di gastigarli. Sapete pure come sia stato trattato il nostro ambasciadore a' Svizzeri: sentite come trattano voi i Veneziani, e che sarebbe quando con molto oro e molto sangue vostro avessero l'intento loro? nient'altro che farceli nemici, ed accrescere l'insolente de' villani e de' mercanti: così li chiamò un re di Francia, il quale ordinò di proscriverli. Perocchè non è più Spagna che Francia o Germania, ma il vicino li tormenta; usurpatori di quel d'altri, e consci della propria debolezza, ecc.

E finisce col proverbio de' Veneziani, di *voler i Francesi per amici, ma non per vicini*.

Di questi pezzi d'eloquenza, un buon dato potrebbe raccorsi dagli archivj toscani, migliori certo, perchè reali e opportuni, che non le arringhe confezionate dai retori o dagli storici. Anche un'altra messe sarebbe a farvi: quella di poesie d'occasione. Molte ne imbattemmo noi qua e là; moltissime sono radunate nelle Filze xix, xx, xxi del *Carteggio letterario*, Armadio vi, Stanza 7. Per adesso ne recheremo una relativa al tempo e ai fatti che discorriamo.

Ragionamento di Francesi e suoi aderenti, raccolto dall'Accademico Spensierato, nel soggetto di muover l'armi a' Spagnuoli per conto della Valtellina del 1624.

Re di Francia. Ecco, nostri baron, l'horà fatale
 Che questa mia vendicatrice mano
 Abatterà in Italia il fiero Hispano
 Et all'Austriaco Augel troncherà l'ale.
Il Pr. di Condè. Per questo suol d'Italia le più degne
 Cittadi io scorsi, e vanne pur sicuro

- Memoransi.* Che non fia mai per volger d'anni oscuro
Il nome tuo, se colà van tue insegne.
Bench'a cotesto tuo potente braccio
Et a questo di Francia invitto Impero
Ceda in poter ciascun regno straniero,
Pure questo mi par troppo alto impaccio.
- Presidente.* Non ti fidar, signor, di questa lega,
Poichè ben sai che simili contratti
Per molti e molti sperimenti fatti
Ogni lieve cagion discioglie e slega.
- Consigliero.* Chi 'l nimico valor sprezza e non cura,
Spesso riman di quel preda e trofeo:
Onde sprezzar di questo hispano Anteo
Tu non devi il poter ch'ogn'altro oscura.
- Regina madre.* Del re Francesco, o mio diletto figlio,
Rammentar ti dovresti l'ardimento
E perciò a ricercar correr più lento
Poca mercede a così gran periglio.
- Buglione.* Queste sono ragion frivole e smonte,
Poichè d'Italia i Principi più chiari
Aspettan sol che là il tuo giglio appari,
Et l'armi loro in tuo favor son pronte.
- Regina moglie.* Quanto tu possa nell'italich'armi
Fidarti, ond'a gir là t'hai persuaso
Di Carlo al Taro il memorabil caso
Sol a farti veder bastevol parmi.
- Niers.* Ma che non ebbe alfin l'astuta volpe
Alla perfidia sua ptemio condegno?
Quando che prigioniera a questo regno,
Venne a pagar il fio delle sue colpe.
- Ghisa.* Ma pur di quei trofei qual frutto ha colto
Di Francia il regno? ahi solo pentimenti
Fur le mercè di tanti affanni, e stenti
Onde il gallico honor giacque sepolto.
- Longavilla.* Che questo giglio si trapianti, o sire,
Et ne gl'horti d'Italia vi s'innesti,
Nol crederò se no 'l vedrò con questi
Oechi, che temo ivi 'l vedrem languire.
- Pernon.* Fansi con l'arte molte cose ancora
Ch'adempiono i difetti di natura
Et forsi fia che cangierem ventura,
Poichè dopo le notti vien l'aurora.
- Aldighiera.* Se mai di Tromba bellicosa il suono

- Destò desio di gloria in Regi Petti,
Deh siano i van discorsi homai disdetti,
Sire, e ti basti sol che teco io sono.
- Protestanti* Et noi saremo a' tuoi servigi presti
Per mercar gloria al tuo regno beato
Acciò per le tue man al fin troncato
Dell'idra hispana il fatal capo resti.
- Olandesi.* Nè starem noi già neghittosi, intanto
Ch'a quel rapace augel tu mozzi i vanni,
Ma pronti à tuoi comandi, à colui danni
Forse te fiam cagion d'eterno vanto.
- Inglese.* L'ira nel regio cuor sopita langue
Mercè del regio innamorato figlio:
Ma pur il tuo vittorioso giglio
Saremo noi pronti d'inaffiar col sangue.
- Palatino.* Se questa martial face funesta
Tu accendi nell'italiche campagne
Spero il mio ricovrar, onde si lagne
L'aquila, al Reno mio troppo molesta.
- Grigioni.* Se l'armi tue alle nostre aggiunger vuoi
Et nello stato di Milan t'accampi,
Speraim di Valtellina ai lieti campi
Ben tosto ricondur i nostri buoi.
- Svizzeri heret.* Deh rompi hormai, signor, le tue dimore
Et prendi quel che ti offre amica sorte,
Che noi ti seguirem sin alla morte
Se l'antico valor in noi non muore.
- Repub. Veneta.* Se per la libertà de' nostri Stati
In Italia verrai, o in pace o in guerra,
Con l'armi, col consiglio, in mar, in terra
Pronti n'havrai per pro de' collegati
- Savoia.* Et io, di forze ancor nemiche instrutto,
Teco sarò d'ogni periglio a parte,
Sperando pur nel bellicoso Marte
Che Milan fia della vittoria il frutto (1)*
- Il Re Soprad.* Facciasi fine alli discorsi nostri
Che nell'alta mia mente ho già prescritto
Di sollevar d'Italia il regno affitto
Et vendicar gli antichi danni nostri.

(1) Son note le proposte, allora fatte al duca di Savoia, perchè secondasse le imprese di Francia, facendogli brillar, come sempre, sugli occhi l'attrattiva d'acquistar il milanese.

La pace restaurò in Valtellina il dominio de' Grigioni: pure non cessarono i malumori fra i due paesi vicini, e al 23 giugno del 1668 il residente di Milano scrive:

Ha da sapere V. E. che in Oltolina et altre terre de' Grigioni era un predicante luterano scelleratissimo, che già fu frate mendicante dell'ordine de' minori. Il quale per le sue male qualità fu condannato al fuoco, sendosi egli ritirato a predicare ne' Luterani. Il quale era avvisata S. S. che incognito veniva in questo stato, e in tutta Lombardia a fare diversi mali ufficj, per il che ella ha procurato, per quello che intendo, che si facesse ogni esatta diligenza, come s'è fatto dall'Inquisitore per porlo prigione, sendo egli stato condotto ai confini di questo Stato, e dicono li nostri, dieci passi nella giurisdizione del Stato dove è stato preso. Il che inteso da' Grigioni, che pretendono la captura si è fatta sopra la loro giurisdizione, dopo alcune diligenze che dicono aver fatte con S. E. e l'Inquisitore, non vedendo seguir la liberazione di detto frate, si ha avviso ch'hanno fatto porre prigioni molti frati che si trovano in un monastero d'Oltolina, sotto il loro dominio, pubblicando ch'il medesimo che patirà il detto suo predicatore, lo faranno patire a loro, et oltre di ciò hanno protestato in iscritto a' confini e con li Svizzeri loro confederati, d'ogni danno che perciò potesse seguire.

§ 4. Relazioni colla Svizzera.

Poichè qui discorremmo de' Grigioni e degli Svizzeri, soggiungeremo come un estesissimo carteggio si abbia con questi, cominciando dal 1542, nel quale son narrate le decisioni delle varie diete, le dissensioni e guerre religiose e altri fatti. Il consiglio di Basilea scriveva a Cosimo I perchè s'interponesse presso il papa affinchè non proibisse lo spaccio de' libri stampati colà, massime se non riguardavano la religione (*Carteggio delli Svizzeri*, I). I Grigioni, come discendenti da' Toscani, protestano non voler servire contro di Cosimo nella guerra di Siena (*Carteggio delli Svizzeri* II), dov'è a vedere come fosse vecchia questa credenza della parentela dei Reti cogli Etruschi, sostenuta a' di nostri con buon corredo di erudizione.

Fu scritta testè una storia delle truppe svizzere a servizio altrui, ma moltissimo v'avrebbe potuto aggiungere chi avesse cerche queste carte fiorentine ove tutto il fascio XVII è di capitolazioni e assoldamenti d'uomini. Perocchè il granduca non era confederato cogli Sviz-

zeri, ma avea la riserva di potere far leve ne' cantoni cattolici, fin dal tempo di Leon X e Clemente VII. Vi tenne dunque sempre stipendiato un colonnello, che ai tempi di Cosimo I fu il cavaliere Gualtiero Rollo: morto lui verso il 1592, il granduca Ferdinando I spedì Curzio Pichena suo segretario per assodar quella buona intelligenza, e scegliere un altro colonnello, che continuasse a dimorar in casa durante la pace, e al bisogno venisse in Toscana con truppe, oltre un altro ufficiale per la guardia del corpo, che metà era di Svizzeri, metà di Tedeschi.

Per questo nel 1647 avendo il granduca domandato un reggimento, si tenne dieta apposta, e accordossi sotto il comando del colonnello Lusser, che rimase in Toscana tre anni, ai patti che usavansi colle potenze alleate.

Questi patti abbiám potuto trovare, e ne diamo il sunto. Il colonnello avrà un tenente colonnello, pagato scudi 100 il mese, da cui dipenderanno 800 uomini, a scudi 6 il mese per testa. Per la leva si daranno due doppie l'uno a 600 fanti: agli altri 200 scu2 di $\frac{1}{2}$; i quali però saran messi tutti insieme, in modo che a tutti tocchi egual somma.

Appena sia formata una compagnia, il granduca potrà mandarla dove le piaccia, e serviranno tanto in campagna che in presidio tanto per mare che per terra: una volta al mese si farà la mostra, appellando ciascuno per nome, cognome e patria.

Sul qual conto de' servigi, una lettera del cardinal Paravicini da Altorf il 22 giugno 1591 informa il segretario Vinta così:

Stipendio di principi non vi è chi n'abbia in questi paesi, ma sibbene pensioni. Quelle di Francia, che erano grosse sì per li cantoni in comune, come per i particolari, son già molt'anni che non si pagano, ed essendo stato ritrovato da loro questa chimera con Svizzeri, pensando tenerli ligati quando gli dovevano, è stato appunto la ruina delli loro negozi, perchè, essendo questi in grosso creditori, o non vi sarà oro che li sazii e paghi, o non li pagaranno mai. Spagna e Savoia danno pensioni pubbliche e segrete con il titolo delle leghe che hanno fatto. Li pubblici sono per Spagna 1500 scudi per cantone ogn'anno, e per Savoia 300, ma questo è niente a quello che li convien dar di segreto alli particolari. La maggiore che dia Spagna ad un solo è mille scudi l'anno, e chi sia questo spero di poterlo dir a bocca, e so che S. A. averà per bene che non lo ponga in scritto, massime mentre son in queste parti: a

questo istesso è la maggiore che dia Savoia, ed è di 800 scudi. Tutti li altri alli capi ed uomini di governo in questa nazione sono di 250, o poco più o meno.

Perchè vi sono questi cantoni che si governano popolarmente, vi è poi una infinità di pensioni al popolo, di 6, 8, 10 scudi l'anno; et una simile distribuzione si fa ne' cantoni che si governano per superiori, cioè consigli e senati, perchè distribuiscono fra loro consiglieri a 40, 50 e 60 scudi per uno, e poi alli cittadini a 4 e 6 scudi.

Tutta la pensione di Spagna importa ogni anno trentaseimila scudi e qualche centinaja: quella di Savoia importa da dodici in quattordicimila, et ora, perchè tarda dall'ottobre in qua, esclamano ch'è una bellezza.

Il dir chi ne ha e chi no, come V. S. vede da quel che di sopra dico, è impossibile: ma si può ben dire che non v'è chi non ne abbia, e se bene alcuni dicono di non voler conoscere principe alcuno, nel segreto accettano e volentieri. Io certo non veggò che si possino dir senza pensione, se non quelli che l'avevano grossa di Francia, e che si stanno con durezza sperando da quella corona molto: ma quello ancora so che in segreto pigliano, sì che tutti sono a servizio.

Ripetiamo che i granduchi tenevano un del paese che gli informasse. Questo, attorno al 1600 era Gedeone Stricker di Altorf; il quale, con lingua come può attendersi da un poco educato tedesco, istruiva de' varj successi; sotto il 10 gennajo 1604 raccontava le grandi grazie e miracoli che succedeano in un monastero di colà, dove si vedean pure continuamente cinque spiriti, due d'una parte, tre dall'altra, e parlano naturalmente e umanamente fra loro. I due talvolta rendono gran chiarezza, e un soavissimo odore: l'uno in forma d'uomo, l'altro di donna. Gli altri han tutti forma d'uomo, e son bianchi, uno piccolo, uno grandissimo, uno mezzano. Il 4 e il 5 gennajo avanti mezzanotte si son trovati insieme, ragionando, e volendo i due comandar agli altri di mostrar il luogo dove fossero nascoste le sante reliquie. I tre dissero non esser ancor l'ora. Fra queste dispute cominciò un gran tremuoto, sicchè i monaci pensarono morir dallo spavento, e che tutto andasse sossopra: e fra quell'arruffio gli spiriti vedeansi per gli anditi e gallerie, e durò un quarto d'ora: ma cessato, non si trovò veruna ruina o danno.

Lo Stricker seguitò per molt'anni, intercalandosi alcune mi-

gliori lettere di Jacobo suo figliuolo. Al 27 settembre 1614 Gedeone scriveva:

Essendo io partito li 24 di settembre di S. Maria d'Hermitte (*Einsiedelen*), due giorni appresso havendo un bredicatore bredicato secondo il solito, è stato un burghese di Zuricho presente, mentre che il ditto bredicatore attendeva alla sua bredicatione quel zurichese dette una mentida con alta voce. Subito fu il preso dela guardia et fatto brigione, et il popolo se dubitorno ch'el saria truncato la testa, o per il mancho fenduta la lingua, ma la giustizia è statto misericordioso, et hanno sentenziato che alla dominica prossimo dele 28 di settèmber egli debeno menar alla hora della bredica sopra i Pergamo, et redire la mentida data, et ch'el habia parlato falsamente, come un tristo mentitor, et dimandar perdono al bredicatore et alla giustizia et a tutti cattolici auditori quali sono stati presente. Quando fa bel tempo, se bredica sopra una bela campagna, avante una capela, et circondato con la guardia, et compagnato del tempio dela dita guardia, et recopagniato con torggie, et singulare reputatione, circa lontano dal tempio una buon tyrata d'argebuso.

Altre lettere sono del colonnello Beroldinghen, il quale, tra altro, al 1° febbraio 1618 esibisce cinque pezzi di cristallo di Airolò, i più belli che s'iansi veduti. Ai 29 maggio offre un ingegnere che inventò una macina, dove un pomo solo con poca fatica macina quanto grano farebbe un molino ordinario a acqua.

CESARE CANTÙ.

(Sarà continuato, parlando dei duchi di Savoia, di Venezia, di Napoli)

DELLE RELAZIONI FRA LA BAVIERA E L'AUSTRIA

nella seconda metà del secolo XVIII e nei primi anni del secolo presente.

STUDII STORICI

Di tutti gli Stati della Germania non havvene alcuno che in questi ultimi tempi siasi mostrato più ligio all'Austria, più pronto ad accomunare con essa le sue armi e le sue sorti che la Baviera. Ognuno ricorda come prima della guerra gli armamenti bavaresi andassero di conserva cogli armamenti austriaci; come la Baviera ed in seno alla dieta e presso i minori Stati germanici si facesse iniziatrice di risoluzioni intese a procacciare all'Austria gli aiuti e le forze della confederazione. Pendente poi la guerra il Governo Bavarese, interpretando a suo modo i doveri di neutralità, accordava libero passaggio ed agevolezze di trasporto ad intieri corpi d'esercito austriaci, per accelerare il loro arrivo pel Tirolo e la Valtellina in Italia. Se a Magenta, a Melegnano e Solferino non combatterono soldati bavaresi, la Baviera ben può rivendicare qualche parte di quelle battaglie poco felici, per aver dato mezzo ad intiere divisioni austriache di trovarsi per tempo alla mischia.

Dopo la guerra, il governo di Monaco, non tralasciò di fare pratiche caldissime per ottenere dalla Confederazione provvedimenti che assicurino all'Austria la cooperazione degli eserciti germanici, qualunque volta essa creda dover ritentar in Italia la sorte dell'armi. Di questi ultimi giorni in fine, l'Europa ha visto non senza qualche meraviglia, la Baviera far ogni suo impegno per mettere accordo fra la Prussia e l'Austria, e promuovere un convegno che forse avrebbe coalizzato nell'interesse del governo austriaco l'intera Germania, se l'improvvisa comparsa dell'Imperatore dei Francesi a Baden non avesse, come sembra probabile, modificati i disegni di quella riunione.

È questo un fenomeno del quale sino ad un certo punto possono rendere ragione i vincoli di famiglia che esistono fra le corti di Monaco e di Vienna, ed anche le influenze clericali che prevalendo nei due Stati, porgono facile stromento all'Austria per dare alla politica del governo bavarese indirizzo conforme alle sue mire. Ma per certo gli interessi e le tradizioni storiche della Baviera mal si confanno con un sistema, che almeno dovrebbe presupporre o possibilità di vantaggi, o sicurezza di trovare nella gratitudine dell'Austria un appoggio alla propria indipendenza. La storia però insegna quali vantaggi la Baviera possa ripromettersi dalla potente sua vicina, e quali aiuti averne alla sua conservazione. Nè questa storia è così lontana, che la generazione presente non debba ricordarne le severe lezioni. Da un secolo a questa parte la Baviera fu tre volte in pericolo di perdere lo Stato, e questo pericolo essa lo corse non già per la fortuna di armi nemiche, ma per le insidie e per l'ambizione di quella stessa potenza nella quale ripone tanta fiducia, ed a cui è così larga di concessioni e di favori.

Il primo dei tentativi ai quali alludiamo, per i misteriosi raggiiri che lo accompagnarono, per i curiosi accidenti che vi si produssero, e per l'originalità dei protagonisti che v'ebbero parte, forma un episodio interessantissimo delle pratiche diplomatiche del secolo scorso, e la penna di un romanziere vi troverebbe di che soddisfare la curiosità del lettore. Prima però di parlarne non sarà fuori luogo il ricordare brevemente la situazione e le condizioni del paese tanto desiderato e tanto insidiato dall'Austria. La Baviera propriamente detta o l'antico Ducato di Baviera, poichè non si tratta del Palatinato del Reno o della Baviera Renana, è per giacitura geografica non meno che per la natura del suolo ed il carattere degli abitanti, uno dei più importanti e più floridi Stati della Germania.

Circondata da una catena di monti, prolungamento delle Alpi e dei Carpazii, la Baviera forma, quasi come il Piemonte, un vasto bacino, che ha per confini al Nord i varii Stati di Sassonia e l'Assia elettorale; all'Ovest i Granducati d'Assia e di Bade ed il Regno di Wurtemberg, all'Est ed al Sud gli Stati dell'Austria e piccolo tratto della Svizzera. I monti ercinii tagliando da oriente ad occidente, verso i due terzi della sua estensione, questo bacino principale, lo dividono in altri due, le valli cioè del Danubio e del Meno. Questi fiumi hanno numerosi confluenti ricchi di acque e di pescazione, alcuni navigabili, tutti utilissimi alle irrigazioni ed alle fabbriche. Il territorio della Baviera antica misura una superficie totale di 3778 leghe; gode quasi dovunque di fertilità notevole, ove s'ecceppui la sterile pianura di Monaco, ed è abitato senza o con pochissima mescolanza di altre razze, da una popolazione esclusivamente

tedesca, discendente dai Boii, una delle primitive razze germaniche, di forte e bellicosa natura come i suoi antenati. I paesi della Baviera che stanno a' piedi dei monti, specialmente verso il Lago di Costanza, il Vorarlberg ed il Tirolo sono amenissimi per siti pittoreschi, e molto ritraggono della Svizzera. Pochi paesi di Germania noverano in ristretta superficie tante città, parecchie delle quali come ad esempio Monaco, Ratisbona, Bamberg, Norimberga, Wurzburg, Augusta, Passavia, non son meno notevoli per popolazione che per ricchezza di monumenti e di storiche tradizioni. I monti che circondano la Baviera le procurano quantità grandissima di legnami e di minerali, cosicchè vi possono aver largo nutrimento le industrie. Le sue miniere di sale e di ferro godono particolarmente di giusta rinomanza, e sono per la popolazione bavarese sorgente di grossi prodotti.

Insomma è paese che per bellezza e dovizia non può a meno di tentare l'avidità del potente suo vicino. Ma non è solo la vaghezza dei luoghi o il desiderio di utilità materiale che ispirino all'Austria tanta voglia di far sua la Baviera. La politica ne porge altri e più forti incentivi; la posizione strategica cioè del paese, e la sua importanza rispetto alla nazionalità germanica. Stendendosi ad occidente allo sbocco della gran valle che si apre tra il Vorarlberg ed i monti della Selva nera, la Baviera è il passaggio necessario del nemico il quale venendo dalla Francia pel Württemberg o per la Svizzera intenda calare verso la Sassonia al nord o verso l'Austria ad oriente. In possesso dell'alto Danubio e di quasi tutto il corso del Meno, coi loro affluenti, la Baviera offre punti di sommo rilievo per coprire sia la Sassonia, sia l'Austria; può chiudere od aprire il varco ai due bacini del Danubio e del Meno, e tien quasi le chiavi della Germania centrale e meridionale. A queste condizioni di difesa essa poi aggiunge posizione opportunissima ad offendere, trovandosi alle porte dei paesi centrali della Germania, vale a dire degli Stati dell'Assia e della Sassonia, e possedendo parte dei monti che vi danno accesso, come il Röne Gebirge a sinistra, il Franken Wald a dritta, sicchè poco o niun ostacolo si frappone all'esercito, che occupando la Baviera al di là dei monti ercinii, ossia la Franconia e l'Alto Palatinato voglia sboccare per la Foresta di Turingia nei paesi d'Assia o di Sassonia, occupare la Saala e l'Elba, e penetrare nel cuor della Prussia.

Finalmente la Baviera è il solo Stato tedesco, il quale sia posto in contiguità colle provincie tedesche dell'Austria e questa per conseguenza non può diventare vera e grande potenza germanica se non a danno della sua vicina.

Per una potenza così bramosa di predominanza come l'Austria

tali motivi sono più che sufficienti a farle guardare la Baviera come una preda che tardi o tosto deve caderle in mano.

Nei secoli scorsi non furono rari i suoi tentativi per colorare questo disegno. Ma sempre erano andati falliti, perchè la Baviera popolata da gente bellicosa e retta da Principi savi ed animosi aveva saputo opporre alle arti ed alle violenze dell'Austria, ora le arti ed ora le armi.

Nè la Baviera avrebbe avuto a temer mai della potenza Austriaca poichè la casa dei Wittelsbach possedeva Stato e nome abbastanza grande per difendersi, quando la famiglia degli Absburgo aveva poca terra e nome sconosciuto, se mentre la seconda andava del continuo aggiungendo provincie a provincie, e regni a regni, la prima in vece di crescere in proporzione i dominii, non fosse stata indebolita da una usanza comune nei tempi di mezzo, ma perniciosissima alla conservazione ed all'ingrandimento delle monarchie, la divisione cioè dello Stato fra i varii discendenti del principe, come se si trattasse di patrimonio privato. Sin dal 1253 il ducato di Baviera era stato spartito in due; Luigi II di Wittelsbach detto il Severo, ebbe il Palatinato e l'Alta Baviera; Enrico fu Duca della Bassa Baviera. Ma qui non s'erano fermate le divisioni. Lo stesso Luigi II lasciò due figli Rodolfo e Luigi, i quali dividendosi lo Stato del padre fondarono due rami, il Ramo Palatino o Rodolfino che regnava sul Palatinato del Reno e l'Alto Palatinato, ed il Ramo Vилlelmino chiamato anche Bavarese o Ludoviceo, che possedette l'Alta Baviera, alla quale unissi poi il resto della Baviera propriamente detta.

Altre divisioni vennero successivamente a sminuzzare uno Stato che nella sua integrità era grande appena per mantenersi in corpo di nazione. Fuvvi un tempo che numeraronsi meglio di venti principi di Baviera dotati tutti di qualche porzione dell'antico dominio. Finalmente le terre non bastando agli spartimenti, nè il reddito a mantener tanti principi e tante corti, venne in uso che per procacciarsi mezzi proporzionati alla loro dignità ed al loro lusso, i membri delle diverse case di Baviera, vestissero l'abito ecclesiastico e si facessero nominare alle alte cariche dei Capitoli, ai vescovati ed agli elettorati ecclesiastici di Germania. Strasburgo, Treveri, Colonia, Passavia, Ratisbona, Vurzburg, Breslavia avevano spesso elettori, vescovi, priori, canonici della famiglia di Baviera. Ma il celibato ecclesiastico non consentendo loro figliolanza legittima, i discendenti delle tante linee dei Wittelsbach andarono per tal modo struggendosi, che nel 1777 il ramo Ducale o Ludoviceo diventato per la spogliazione del ramo Palatino nella guerra dei trent'anni il più potente di tutti, trovossi ridotto a Massimiliano III già attempato e senza prole maschia, e dei varii rami palatini non rimanevano che

tre o quattro principi, Carlo Teodoro principe palatino del Reno, Carlo Augusto duca di Due Ponti del ramo di Birkenfeld ed altri due o tre principi di linee secondarie di quella casa. Il ramo bavarese stava dunque presso ad estinguersi, e l'occasione presentavasi propizia all'ambizione ed ai disegni dell'Austria.

È vero che i due rami principali palatino e bavarese avevano, sin dai primi tempi di loro separazione, stretto un patto di famiglia, mediante il quale allo spegnersi di una delle due linee, l'altra superstite doveva succederle nel possesso degli Stati. E lo stesso elettore Massimiliano III, vedendosi senza discendenza, aveva rinnovato quei patti coll'elettore palatino. Ma questo principe nel quale s'erano concentrati quasi tutti i dominii del ramo primogenito di Baviera non aveva figliuolanza legittima. Aveva parecchi figli naturali procreatigli dalle varie sue concubine, ed avrebbe voluto dotar questi di feudi e rendite, anche sacrificando la sovranità degli Stati suoi a chi volesse mantenere gli illegittimi figli nel possesso di quei dominii di cui li avrebbe chiamati eredi. Debole e dissoluto, non facevasi coscienza dei patti che lo legavano agli altri rami di Baviera, nè dello smembramento della patria. Un tal uomo ed una tal occasione maravigliosamente convenivano a chi aveva come l'Austria meno scrupoli ancora di lui, ed interesse grandissimo nella bisogna.

Era allora Imperatore di Germania Giuseppe II, principe famoso per la sua amania di riformare il proprio e pigliarsi l'altrui; e degno ministro dell'imperatore, il celebre Kaunitz, uno degli autori dello spartimento della Polonia, personaggio citato in tempi, nei quali le baratterie politiche erano di moda, per uomo senza fede e senza principii.

L'imperatore e Kaunitz s'erano posti attorno al principe Teodoro, e con lusinghe e con promesse, dichiarandosi pronti a riconoscere e rispettare quanto egli avesse fatto in favore dei figli naturali, lo indussero a rinunciare in favore dell'Austria alla successione dei due terzi quasi del ducato di Baviera. Il 30 dicembre 1777, un errore dei medici mandava all'altro mondo il duca Massimiliano, sulla cui morte avevano speculato e chi vendeva lo Stato contro i diritti altrui, e chi riputava farne facile acquisto.

Il governo austriaco e l'elettore palatino avevano tenuta celata con ogni specie di sotterfugi la malattia, e la morte del duca. Dai rapporti del marchese Vivalda, inviato di Sardegna a Vienna, che si trovano negli archivi del regno, scorgesi con quanta gelosia si volesse custodirne il segreto. « On fait ici, così scriveva egli il 29 dicembre, le plus grand mystère de la maladie de l'électeur de Bavière, mais je sais de bonne part qu'il a la petite vérole; et comme elle est *contagieuse* et meurtrière dans cette famille, on a crainte de le

perdre. Il est dans le 21 jour de la maladie. Le ministre palatin convient que l'électeur a été incommodé, mais il dit qu'il est parfaitement rétabli ».

Il giorno stesso che Massimiliano spirava, i bollettini pubblicati a Vienna, i ministri austriaci, ed il ministro Palatino lo asserivano fuor d'ogni pericolo.

Prima che si facesse palese la morte del duca, l'Austria voleva condurre a termine i segreti maneggi che da più mesi ferveano tra il Gabinetto di Vienna ed il ministro palatino, certo signor de Ritter, corrotto dal danaro austriaco e complice della debolezza del proprio padrone. Un gran movimento era nella corte e fra i ministri. « Une dame de cour, così leggesi nella corrispondenza del marchese Vivalda, qui voit familièrement l'Impératrice, étant attachée au service d'une des Archiduchesses, m'a dit que l'Impératrice est très-occupée de cet événement à cause des suites qu'il pourrait avoir, vu que ne le croyant pas si imminent on n'avait pas encore pris de parti.

« Le prince Kaunitz a passé des heures à la cour allant de chez l'Impératrice chez l'Empereur ».

Era falso che l'Austria non avesse previsto il caso nè pigliato partito. Ma convenivale far le viste della sorpresa, e quasi mostrare timore che la Baviera cadesse vittima di più solleciti pretendenti.

Andava difatti spargendo che la Sassonia, la quale aveva non dubbii diritti sovra una parte di successione allodiale, per crediti ipotecati sull'alto Palatinato, si fosse intesa colla Prussia e le vendesse la Lusazia a patto che Federico II sostenesse i diritti della Sassonia, ed impedisse che l'alto Palatinato passasse in possesso dell'Austria. Proclamavano però gli Austriaci doversi provvedere acciò la Prussia non acquistasse un paese che darebbe sicuro adito alla Boemia. Intanto Kaunitz e de Ritter avevano talmente affrettate le segrete loro pratiche che il 3 gennajo il trattato di smembramento della Baviera preparato già da più mesi, era firmato dai due ministri. Due giorni dopo dieci reggimenti di fanteria e due squadroni di Lobkowitz cavalleria, già di presidio a Vienna, s'avviarono verso la Baviera. Così era ancora caldo il cadavere del duca Massimiliano, che le aquile austriache s'apprestavano a ghermire la miglior parte dei suoi domini. E come erano stati subdoli gl'intrighi per indurre l'erede legittimo a spogliar sè e la sua casa, così erano futili, anzi vergognosi i pretesti che si erigevano a giusti diritti.

L'imperatore Giuseppe II, come capo dell'Impero; l'imperatrice Maria Teresa come regina di Boemia ed arciduchessa d'Austria accampavano ciascuno diverse, ma del pari insussistenti pretese.

L'imperatrice Maria Teresa, come arciduchessa d'Austria, preten-

deva la parte di Baviera conosciuta sotto il nome di Baviera Straubingen (Bassa Baviera) in virtù di due atti, di sospetta origine, e dei quali l'uno escludeva l'altro. Invocava cioè una Patente dell'imperatore Sigismondo in data 10 marzo 1426, che considerando quel paese come feudo femminile ne dava l'investitura a suo genero Alberto V duca d'Austria, nipote dal lato di madre del duca di Straubingen. Ma la supposizione sulla quale fondavasi quell'atto era del tutto gratuita, poichè il feudo era mascolino.

Il secondo documento invocato da Maria Teresa era un'altra patente di pochi giorni posteriore alla prima, per la quale lo stesso Sigismondo dichiarando la successione di Straubingen feudo dell'Impero, nominavane governatore il duca Alberto V, e nel caso egli Sigismondo morisse senza discendenza mascolina, chiamava a quella successione sua figlia Elisabetta, moglie di Alberto e la sua discendenza.

Ma e l'una e l'altra di queste concessioni quand'anco non fossero state apocriefe, non avevano verun valore, poichè il medesimo imperatore Sigismondo aveva nel 1429 pronunciato una sentenza per la quale, senza neppur nominare la pretesa investitura data ad Alberto, agghiudicava gli Stati di Baviera Straubingen ai rami superstiti della dinastia bavarese.

Inoltre a conferma di questa sentenza veniva una transazione stipulata a Ratisbona nel 1429, colla quale il duca Alberto vendeva ai duchi di Baviera qualunque suo diritto su quelle terre. Del resto i pretesi atti di Sigismondo puzzavano enormemente di falsità, poichè non s'era mai potuto trovarne gli originali, e la corte di Vienna altro non poteva mostrarne fuorchè due copie firmate dal Protonotario della Cancelleria imperiale di Sigismondo, Michele di Priest, celebre falsario di atti pubblici, e come tale stato condannato nell'anno medesimo del 1426 dallo stesso imperatore.

Finalmente quando pur s'avesse voluto concedere qualche validità alle due patenti contraddittorie in favore d'Alberto o di Elisabetta, la discendenza mascolina di questi essendosi estinta, i loro diritti sarebbero passati alla figlia primogenita. Ora il discendente della figlia primogenita d'Elisabetta e d'Alberto era Federico re di Prussia. Maria Teresa discendeva da una figlia secondogenita.

Nè meglio erano fondate le altre pretese di Maria Teresa e di Giuseppe II sulle terre dell'alto Palatinato, come feudi della corona di Boemia, poichè era provato che questi feudi erano in sostanza beni patrimoniali della casa dei Wittelsbach. D'altronde la pace di Westfalia aveva dato tutto l'alto Palatinato alla casa ducale di Baviera in piena sovranità e senza eccezione veruna di quei feudi.

Altri feudi pretendeva Giuseppe II, dichiarandoli devoluti per estinzione della linea che li possedeva, all'Impero. Ma ciò pure era

senza ragione; quei feudi essendo stati incorporati all'elettorato di Baviera, la Bolla d'oro si opponeva assolutamente a che ne fossero smembrati, poichè dichiarava gli elettorati indivisibili. In fine la costituzione Germanica riconosceva formalmente i patti di famiglia che si conchiudessero dai diversi rami di una stessa casa Sovrana; e l'Impero non aveva facoltà alcuna di violare quei patti.

Tali erano le pretese che il trattato del 3 gennajo 1779 riconosceva con evidente malafede a beneficio dell'Austria. Per esso una metà della Baviera, cioè tutta la parte meridionale ed orientale sarebbe andata ad ingrossare le possessioni tedesche dell'Austria. Il rimorso o la vergogna trattenne varii giorni l'elettore Palatino dal ratificare quell'infame contratto. Ma i ministri d'Austria a Manheim ed a Monaco gli si posero talmente ai fianchi, che in pochi di gli strapparono la firma.

Queste cose erano avvenute così segretamente* che nulla si era trapelato nel pubblico. Per evitare qualunque indiscrezione il principe di Kaunitz si era servito nelle sue corrispondenze di due sole persone, il barone Binder capo del suo gabinetto, ed il barone Sulten già ministro a Berlino, creature sue — « *Le tout s'est passé dans son Cabinet, scriveva qualche tempo appresso il marchese Vivalda, et on n'a pas seulement demandé un secrétaire pour faire les adresses aux lettres* ».

Gli stessi ministri del defunto Massimiliano pienamente ignoravano il trattato, e persuasi che la successione sarebbe regolata secondo i patti di famiglia, avevano proclamato l'elettore palatino Teodoro duca di Baviera, ed invitate le popolazioni a prestargli giuramento di fedeltà e di sudditanza.

Sebbene pertanto la successione di Baviera tenesse sospese le corti di Germania, sapendosi come molte riputassero aver qualche diritto a farvi valere, niuno però sospettava che l'Austria volesse sola averne i profitti. Vedendosi, cinque o sei giorni dopo la morte di Massimiliano, le truppe austriache raccogliersi ai confini della Baviera, e poi penetratevi, occuparne mezzo il territorio, s'era destata in tutta la Germania una diffidenza mista allo stupore. Ciò però non avrebbe trattenuto l'Austria dal consumare colla violenza l'inganno, credendo essa di andare a fatto sicuro, giacchè era stata di fresco rinnovata la famosa sua alleanza del 1756 colla Francia, la Russia le era amica, e quanto alla Prussia sperava indurla a consentire offerendole parte dello spoglio. I calcoli del Gabinetto di Vienna erano giusti per ciò che rifletteva le due prime Potenze. Il conte di Vergennes meditando già di soccorrere le colonie inglesi dell'America settentrionale che avevano innalzato il vessillo dell'Indipendenza, non voleva mettersi al rischio di aver l'Austria sulle braccia quando fosse in guerra

colla Gran Bretagna. Caterina II di Russia dal suo canto stava lavorando per l'acquisto della Crimea, e non voleva divertire altrove la sua attenzione e le sue forze.

Ma il Re di Prussia non era uomo nè da abbagliare con qualche vantaggio, nè da sviarne la vigilanza, nè da renderne incerte le risoluzioni. Da varii mesi andava celatamente spiando ogni passo della corte di Vienna, e sebbene non gli fosse riuscito scoprirne chiaramente le trame, fortemente dubitava che qualche cosa si macchiasse.

L'invasione della Baviera cagionogli vivissima commozione. Ei ben capiva che se quelle provincie diventavano austriache, la Prussia sarebbe accerchiata dagli Stati dell'Austria, e tutta la Germania meridionale cadrebbe di necessità sotto alla dominazione della sua rivale, e la Potenza prussiana da lui fondata con tanti prodigii di genio, di vigore e di perseveranza, verrebbe soffocata quasi al suo nascere.

Importavagli pertanto impedire con ogni mezzo che i raggiungi austriaci avessero effetto. Federico II però ormai vecchio, e bramoso di pace non voleva senza estrema necessità venire ad aperto contrasto colla Corte imperiale e preferiva sventarne con destri maneggi i disegni inonesti.

Viveva allora in Weimar il conte di Görtz stato istitutore dei figli del duca di Sassonia-Weimar, uno di quegli avventurieri diplomatici non rari nel secolo scorso, che ponevano a' servigii della potenza che meglio sapesse impiegarli, i loro talenti e le loro astuzie, come altre volte i capitani di ventura vendevano ai principi stranieri la loro spada e la militare loro perizia.

Federico II, il quale ne conosceva l'abilità, incaricollo d'investigare segretamente presso le varie case di Baviera quale fossero veramente le speranze nudrite dall'Austria e con quali spedienti si potesse impedirle di raccoglierne il frutto.

Ecco le brevi e singolari istruzioni che quel Principe avveduto, non meno che spiritoso, dava di proprio pugno al segreto suo agente.

« Vu la mort de l'électeur de Bavière on désirerait de savoir dans quelles dispositions se trouve la Cour palatine, s'entend si elle est convenue avec l'Autriche sur le partage de la Bavière, ou si elle compte prendre d'autres mesures. J'ai un traité qu'on prétend authentique, qui doit être signé de la Cour palatine et garanti par la France, en faveur de la cession des Deux Ponts à cette couronne, mais il sera facile de juger de l'authenticité de la chose par la contenance paisible ou inquiète de la Cour palatine. Si cette Cour et le duc des Deux Ponts étaient gagnés par l'Autriche, il reste à savoir si le second prince des Deux-Ponts, ou le prince de Birkenfeld ne pourrait pas en être assez mécontent pour protester contre cette ac-

comodement, ou réclamer l'assistance de l'Empire Romain, en s'appuyant sur d'ancien pactes de la Bavière et des palatins relatifs à la succession de ces provinces, signés l'année 1348 (questa data era inesatta) ou si ces gens sont si faibles qu'il n'y ait aucun parti à en pouvoir tirer; ces éclaircissements sont de la dernière importance dans la conjoncture actuelle, et l'on aurait, comme de raison, de grandes obligations à celui qui pourrait débrouiller cette fusée ».

Se non peccavano di letteratura e di eleganza, queste istruzioni indicavano chiaramente cosa si dovesse cercare, ed in chi s'avesse a riporre speranza di opposizione. Per non tradire un incarico, la cui prima condizione di successo consisteva nel segreto, il conte di Görtz dovette studiare una lunga fila di finzioni e di stratagemmi. Sarebbe forse fastidioso il narrare minutamente gli andirivieni e le pratiche di quel diplomatico. Dapertutto vegliava l'Austria cogli occhi di numerosi agenti, ed era senza dubbio impresa malagevole l'operare senza dar sentore e scoprirsi. Le stesse corrispondenze non erano sicure. Intesosi con un negoziante di Eisenach, certo Streiber, sul modo di far pervenire i suoi dispacci alla corte di Berlino, Görtz pretestando affari di famiglia, recossi a Wurzburg ed a Norimberga per raccogliervi le prime notizie di quanto avveniva in Baviera, e dei rumori che vi correivano.

Appresovi l'ingresso di 20,000 austriaci nell'alta Baviera e nel Palatinato, l'agente prussiano recossi a Ratisbona per investigare quali notizie e quali consigli passassero fra i Ministri e la Dieta. La parte di viaggiatore poteva quivi sembrar sospetta: Görtz diede voce di esservi venuto per succedere al Ministro di Weimar che era moribondo, e seppe così ben fingere che lo stesso ministro imperiale alla Dieta festeggiollo come futuro collega. — Visto che alla Dieta nulla si conosceva ancora degli accordi fra il principe palatino e l'Austria, finse curiosità, mentr'era disoccupato, di veder Monaco in quei momenti di sospensione fra l'antica e la nuova signoria.

Andovvi munito di commendatizie dategli a Ratisbona da signore, da canonici, da diplomatici, e praticando, senz'altro sospettassero del suo mandato, coi ministri dell'Elettore defunto, e coll'inviato del principe palatino, conobbe appieno i trattati che s'erano conchiusi per la cessione della Baviera.

La prima parte della missione di Görtz era compiuta. Rimaneva la seconda e più difficile.

Bisognava rimuovere l'elettore Teodoro dall'eseguire i suoi patti coll'Austria, ovvero ottenere che qualcuno dei membri delle altre case palatine facessero solenni riserve e proteste. Fra i ministri degli Elettori uno ve n'era, il conte di Leyden, uomo onesto, amante del suo paese, ed a cui altamente doveva codesto sbranamento a tutto

profitto dell'Austria. Görtz fecegli chiedere un colloquio, ma era tanta la vigilanza e l'influenza austriaca in Monaco, che quel Ministro non ardì dargli un convegno; si vedrebbero in Ratisbona, ove doveva recarsi presso la Dieta.

Görtz arrivava a Ratisbona la notte del 20 al 21 gennaio. Il giorno innanzi il ministro d'Austria aveva dichiarato ufficialmente alla Dieta che il 15 di quel mese la Corte imperiale aveva ratificato e scambiato coll'Elettore una convenzione, in forza della quale la successione di Baviera era stata regolata di comune accordo fra le due corti.

Il tempo stringeva. L'agente prussiano fece scrivere dal conte di Leyden all'Elettore palatino che il re di Prussia disapprovava altamente l'accordo fermato coll'Austria; che se l'Elettore volesse ritirarsi da quel cattivo passo, invocando la protezione dell'Impero o quella del Re, S. M. si adoprerebbe perchè gli fosse assicurata l'integrità degli Stati ai quali era chiamato; che una persona di fiducia del Re trovavasi a Ratisbona pronta ad intavolare i negoziati che occorressero. Queste pratiche però non diedero frutto. L'Elettore fece rispondere il 28 febbraio, essergli ormai impossibile l'accettare le proferte della Prussia, avendo contratto solenni impegni colla Imperatrice madre, e d'altronde le truppe austriache già occupavano il territorio bavarese.

Non rimaneva per conseguenza altro rimedio che tentar l'animo del principe di Due Ponti, e confortarlo ad opporsi alla alienazione di uno Stato nel quale egli stesso era chiamato a succedere. Poca speranza però avevasi nelle disposizioni di quel principe. Padrone di piccolo Stato, carico di debiti, temendosi con qualche ragione abbandonato dalla Francia, egli paventava la potenza austriaca, nè confidava guari negli aiuti dell'Impero, dacchè l'imperatore sarebbe stato parte in litigio. — D'altronde l'Austria promettevagli incarcarsi de' suoi debiti, aumentargli di qualche brano di territorio il piccolo Stato, e ricambiarlo con altri favori della sua condiscendenza.

Fortunatamente per l'indipendenza della Baviera il conte di Görtz trovò gli aiuti di una donna, dalla cui opera potevano dipenderne le sorti. Era questa la duchessa Clementina, vedova del duca Clemente di una linea collaterale di Baviera, e zia del duca di Due Ponti. Principessa d'animo virile, di mente sveglia e perspicace, gelosa della dignità della sua casa e del suo paese, riputava incompatibile vergogna che la Baviera fosse ridotta a provincia austriaca. Stata in gioventù rinomata per bellezza e per eleganti costumi, era personalmente avversa all'imperatrice Maria Teresa, che di severa condotta usava censurare malignamente e pubblicamente le galanterie della duchessa. Per contro si trovava in termini di molta in-

trinsichezza col re di Prussia, il quale uomo di mondo quant'era uomo di Stato, amava tenere colla briosa bavarese epistolare commercio condito di gentili lusinghe e di spiritose facezie miste alle quistioni politiche di maggior rilievo. La vanità femminile della principessa Clementina traeva da quella corrispondenza onore e compiacimento.

L'agente prussiano si rivolse dunque a lei come ad ultimo mezzo di salvare la Baviera dagli artigli dell'Austria. Scrisse scoprendo il vero suo carattere, esortandola ad interporre i suoi più caldi uffici presso il duca di Due Ponti suo nipote, acciò protestasse contro i patti firmati dall'Elettore palatino a pregiudizio della sua casa, ed assicurandola dell'appoggio del re di Prussia. Scrisse in pari tempo al duca di Due Ponti, ed al suo principale ministro, il conte di Hohenfels, il quale sentiva sommo dolore del veder diseredata la casa del suo sovrano, e smembrata la Baviera quando appunto era venuta occasione di riunirla in un sol corpo. Queste pratiche sortirono esito fortunato. Il duca di Due Ponti riputandosi solo era omai deciso di sottoscrivere l'atto di cessione all'Austria, anzi già s'era posto in viaggio per Monaco con intenzione di compirvi quel sacrificio. Ma le vive esortazioni della zia, che aveva sull'animo di lui molta autorità, la certezza di essere sostenuto dalla Prussia, e la speranza di succedere al ducato di Baviera, l'elettore Teodoro non avendo figli legittimi, lo persuasero a protestare. Una difficoltà restava a superarsi. Far abboccare l'inviato segreto del re di Prussia col duca, per combinar seco la forma della protesta, ed ottenerne la firma. Le truppe austriache stendevansi fin quasi alle porte di Monaco. Due ministri dell'Austria spiavano attentamente quanto si faceva in corte e in città, e lo stesso Elettore palatino, cui premeva eseguire i suoi accordi coll'Austria per favorire i suoi figli illegittimi, vegliava pieno di sospetto perchè nulla venisse ad attraversare l'ultimazione del trattato. Ma nè gli agenti austriaci, nè l'Elettore s'immaginavano nel seno stesso della corte chi s'opponesse ai loro disegni.

La duchessa Clementina aveva il suo palazzo presso le porte della città, e dentro al giardino era una casetta, alla quale potevasi per la cinta esterna penetrare dalla campagna. Il conte di Görtz fu alloggiato in quella casetta, ed ivi dopo due o tre giorni di pratiche, fu firmata la protesta del duca di Due Ponti alla Dieta.

Un frate confidente della duchessa, il quale avendo benefizii nell'Alto Palatinato era solito recarvisi pe' suoi affari, portò la protesta a Ratisbona.

Il 16 marzo la protesta era presentata e letta alla Dieta, assieme ad una dichiarazione colla quale il re di Prussia manifestava il fermo suo proposito di sostenerla. Non è a dirsi la sorpresa e lo sdegno

della corte di Vienna vedendosi vinta in astuzia dal suo rivale, e costretta a rinunciare alla preda che già credeva tenersi in mano, ovvero a contrastarla colle armi. Giuseppe II prese quest'ultimo partito. Era avido di aggiunger grido di buon capitano alla fama di filosofo riformatore. Per contro Federico II al quale incresceva rischiare in vecchiaia la gloria che s'era acquistata negli anni migliori, ripugnava dalla guerra. Per evitarla propose all'Austria di prendersi i due distretti della Baviera sul Danubio e sull'Inn in contiguità coi proprii Stati, e di dare in cambio alla casa Palatina il ducato di Limburgo e la città e territorio di Ruremonda nel ducato di Gheldria. Queste proposte che pur molto convenivano a chi nulla poteva ragionevolmente pretendere, furono ricusate dall'Imperatore. Egli aveva fatto immensi apparati di guerra, e messo in piede un esercito numerosissimo. Anzi per accrescerlo non aveva dubitato aggiungervi molte migliaia di gente di mal affare. Un bel giorno s'erano veduti in tutti gli Stati dell'Austria afferrare dalla polizia, i borsaioli, gli accattoni, i sospetti di delitti, i vagabondi e mandarli a torme nei reggimenti.

Rottoi 13 luglio 1778 ogni negoziato d'accordo, Giuseppe II aveva preso il comando di un esercito di centomila uomini radunati in Boemia. Sotto di lui comandava il maresciallo Lacy. Due altri corpi uno di trentamila uomini agli ordini del duca Alberto di Sassonia Teschen, l'altro di ventimila uomini condotto dal maresciallo Laudon, proteggevano l'uno la destra dell'imperatore verso la Moravia, l'altro la sua sinistra ai piè delle montagne che separano la Boemia dalla Sassonia e dalla Lusazia. Nè Federico II era stato ozioso. Sin dal 5 luglio egli era entrato dalle parti di Glätz in Boemia e s'era approssimato all'Elba dietro la quale stavano gli Austriaci fra Königsberg ed i monti dei giganti verso la Silesia. Un altro corpo comandato da suo fratello Enrico e col quale si erano uniti i Sassoni, cosicchè saliva a centotredicimila uomini, erasi pure avanzato dalla Sassonia in Boemia per congiungersi coll'esercito di Federico. Ma il maresciallo Laudon erasi messo in forte posizione dietro l'Isara, occupando le alture di Trautenau; e stendendosi di tal modo in punta fra i due eserciti prussiani, la loro congiunzione fu resa impossibile. Alla vista di così smisurati eserciti l'Europa stava in aspettativa di grandi e terribili avvenimenti. Ma le operazioni di guerra per nulla corrisposero a quei formidabili apparecchi. I due eserciti stettero quasi due mesi a fronte senza venire a veruna fazione importante. Furonvi qua e là avvisaglie e sorprese di corpi staccati; niuna campale battaglia, e nemmeno alcuna mossa che meriti d'essere ricordata. Il mondo stupiva dell'inerzia di due capitani, dei quali, l'uno, Federico, s'era mostrato il più audace e più intraprendente

del secolo, e l'altro, Giuseppe II, ardentemente bramava eguagliarne la rinomanza con qualche fatto glorioso. Nè dagli storici del tempo ben si chiarisce qual fosse il vero motivo di quell'inazione. Dalla corrispondenza dell'inviato di Sardegna a Vienna risultano però alcuni fatti, che ne darebbono la spiegazione. Maria Teresa che non sapeva essere nè del tutto buona nè del tutto cattiva, visto che le cose volevano a spargimento di sangue, era tormentata da dubbii sulla legittimità delle sue pretese. Giuseppe II le faceva ben insinuare dal suo confessore che i diritti della corte imperiale erano non solo chiari e legittimi, ma di tal natura che un sovrano non avrebbe potuto rinunciarvi senza mancare a se stesso ed ai sudditi. Ciò nullameno i rimorsi, un momento sedati, tornavano a tribolare la coscienza dell'imperatrice. Aveva dunque, ad insaputa di Giuseppe II, iniziato trattative di aggiustamento col re di Prussia, e non voleva che qualche grossa battaglia rendesse impossibile un componimento. Perciò aveva mandato più volte al campo il conte di Rosenberg, uno dei principali personaggi della sua corte, sotto pretesto di consolare il maresciallo Lacy delle preferenze che l'imperatore mostrava per il maresciallo Laudon, ma col segreto incarico d'ingiungergli di non combattere senza una estrema necessità, ed in particolar modo poi di non avventurare una campale giornata. Dal suo canto il re di Prussia geloso della propria reputazione, non voleva scendere a cimento decisivo senza essere certo della vittoria. Intanto che da una parte e dall'altra per cagioni diverse si andava temporeggiando, le condizioni interne dell'Austria, e quelle dei due eserciti frapponevano naturali ostacoli alla guerra. L'Austria difettava di denaro. Per sopprimerli s'era inventata una nuova specie d'imposta (1), non dissimile pel modo di riscossione dal famoso imprestito volontario dei giorni nostri. Ritenevasi sulle pensioni e stipendi inferiori ai mille fiorini il 5 p. 0/0, su quelli superiori dapprima il 10 e poi il 20. I negozianti, gli artigiani ecc. erano tenuti a dichiarare quanto intenderebbero pagare come dono gratuito. Ma questi spedienti erano lontani dal bastare all'immenso dispendio. Nell'interno poi le attitudini si facevano minacciose. In Boemia manifestavansi sintomi di malcontento e di ribellione per le riforme introdotte da Giuseppe II. Il pericolo era così grave che l'imperatore aveva fatto ritirare dietro il suo esercito i paesani della frontiera verso la Sassonia, per tema dessero aiuto alle truppe prussiane. « On a arrêté, così leggesi in un rapporto del marchese Vivalda, un paysan chargé d'une lettre adressée au roi de Prusse, dans la quelle les mécontents l'invitaient à entrer et l'assuraient qu'il y en avait plus de 50 mille qui n'atten-

(1) Corrispondenza del marchese Vivalda.

daient que son arrivée pour se déclarer en sa faveur ». In Baviera la presenza degli Austriaci era odiosa al popolo, che minacciava dar di piglio alle armi.

Se questi pericoli raffreddavano gli spiriti bellicosi dell'Austria, il re di Prussia trovavasi per altra causa in non minori strettezze. L'esercito suo pativa estrema carestia di vettovaglie. « Le soldat, scriveva a Torino l'inviato sardo, n'a de viande qu'une fois tous les quinze jours; le pain est mauvais, on ne trouve à acheter ni vin, ni bière ». Oltre a ciò le lunghe ed accanite guerre sostenute dalla Prussia, avevano talmente stremato d'uomini quel regno, che le leve regolate, non davano più il contingente necessario. Federico era stato costretto anch'egli a riempire i reggimenti di cattivi soggetti, presi a forza. Il suo esercito ne contava un terzo, e le diserzioni erano giornaliera e numerose. Verso la metà di settembre i Prussiani si posero in ritirata, nei primi giorni d'ottobre rientravano nella Sassonia e nella Silesia. Gli Austriaci prendevano i quartieri d'inverno. Così terminava una campagna annunciata con tanto rumore.

Frattanto i negoziati avevano proceduto più che gli eserciti. La Francia e la Russia s'erano offerte mediatrici. Caterina II era sdegnata coll'imperatrice Maria Teresa perchè l'avesse diplomaticamente avversata nelle sue differenze colla Turchia. Per dar peso alla sua mediazione la Czarina aveva fatto marciare sotto gli ordini del suo plenipotenziario, conte di Repnin, un esercito alle frontiere della Galizia. Dopo molte proposte e controproposte, finalmente l'accordo fu concluso a Teschen il 13 maggio 1779. L'Austria cui nulla era dovuto per diritto, e nulla aveva conquistato con buona guerra, non andava però colle mani vuote. Per contentarla la Baviera era costretta a cederle il territorio compreso fra il Danubio, l'Inn e la Salza, designato col nome di quartiere dell'Inn, avente un'estensione di 38 miglia germaniche quadrate ed una popolazione di 130 mila abitanti.

Il mal esito di quel tentativo non ritrasse però l'Austria dall'aspirare nuovi mezzi. Il possesso della Baviera era il sogno del gabinetto di Vienna, e secondo le occasioni cercavasi dar corpo a questo progetto con una pervicacia veramente instancabile.

Giuseppe II pensando che, per liberarsi dalle molestie di un incomodo ed imperioso vicino, la Casa di Baviera forse s'acconcierebbe ad un cambio di territorio, prese a turbarla con soprusi e prepotenze. Anticamente gl'imperatori di Germania essendo tolti dalle famiglie principesche meno ricche e meno potenti dell'impero conveniva che fossero mantenuti, e con essi le loro corti, a spese dei varii paesi della Germania. Era quindi venuta l'usanza, non conoscendosi allora regolari sistemi d'imposta e di bilanci, che l'imperatore potesse mandare i suoi famigli a vivere sulle terre delle grandi fondazioni eccle-

siastiche, ovvero assegnasse ad essi su quelle terre qualche prebenda laicale. Queste concessioni chiamavansi con nome appropriatissimo alla cosa, *Litera panis*; chi n'era munito aveva il pane assicurato. Erano come le patenti di fratellanza che ancora si danno dai Francescani ai laici loro affigliati o benefattori, le quali conferiscono al titolare diritto all'alloggio ed alla mensa in tutti i conventi dell'ordine. Ma dopo che gl'imperatori si eleggevano tra i maggiori principi di Germania e che anzi quella dignità era diventata come ereditaria nella potentissima Casa d'Austria, quei diritti di tempi poveri e semplici erano naturalmente caduti in disuso. Giuseppe II per far dispetto e noia alla Baviera risuscitolli. Tutto ad un tratto sbucciò fuori uno sciame di questi portatori di *litera panis*, che gettandosi sovra tutti i benefici ecclesiastici della Baviera, poichè a bella posta aveva data la preferenza a quel paese, li avrebbero affamati. La furia del concederne andò tant'oltre, che moltissimi ne furono assegnati perfino sovra fondazioni passate in mano de' protestanti e che avevano intieramente mutata natura. Anzi con una sofisticheria da degradarne il più acuto leguleio, pretendevasi dovuta alla camera imperiale indennità a titolo di arretrati per il tempo che i predecessori s'erano astenuti dal rilasciare di quelle strane patenti.

Nè ciò bastando fu trovato altro artificio con cui tormentare la tranquilla Baviera. Molti vescovati bavaresi possedevano giurisdizione con terre e rendite in provincie confinanti dell'Austria, mentre d'altra parte la giurisdizione di varie diocesi austriache stendevasi sovra provincie bavaresi. Un componimento di conciliazione che avesse compensate le diocesi dei due paesi di quello che perdevano le loro giurisdizioni e rendite ecclesiastiche da una parte, con quello che guadagnerebbero dall'altra, riducendole tutte al territorio naturale dello stato rispettivo, sarebbe stato temperamento equo e tollerabile. Ma Giuseppe II disprezzava tali scrupoli. Ordinò senz'altro che la giurisdizione dei vescovati bavaresi su territorii austriaci non s'avesse più a riconoscere, confiscasse a profitto dell'erario, i feudi, i beni, le rendite delle mense e dei capitoli. Varii vescovati, e specialmente vari capitoli trovavansi ridotti a redditi insufficienti pel culto e pei ministri. L'opposizione di quasi tutti gli Stati dell'impero mise fine a quel disordine. Ma le arti della Corte imperiale non erano state senza frutto. La casa di Baviera mostravasi stanca di un possesso così precario e molestato. Allora l'imperatore mise in campo un progetto di scambio leonino che da più anni andava meditando. Fatto gradire il suo disegno all'imperatrice di Russia Caterina II, e cercato di renderlo del pari accetto alla Francia, a cui, per quietarla, si offerivano il Lucemburgo e Namur, Giuseppe II ufficialmente propose al duca di Due Ponti, erede presuntivo della Baviera, di cedere al-

l'Austria gli Stati bavaresi, eccettuati solo quelli del Reno, e di prendere in cambio i paesi bassi austriaci. Il contratto avrebbe peccato di lesione enormissima. I paesi bassi non andavano a più di 300 miglia quadrate con una popolazione di 1,200,000 abitanti, ad un reddito di poco più di 3 milioni di fiorini; la Baviera aveva un territorio di quasi 800 miglia quadrate, una popolazione di 1,300,000 abitanti capace di aumento, poichè moltissime terre giacevano incolte, ed un reddito di 5 milioni di fiorini. Un tale negozio non poteva piacere. Ma l'Austria e la Russia dichiararono al duca di Due Ponti che in ogni caso procederebbero oltre senza il suo consenso; e la Baviera sarebbe certamente caduta sotto il dominio dell'Austria, se la Prussia e gli altri Stati germanici sdegnati di quella prepotenza, non vi avessero fatta vivissima opposizione, e non avessero il 23 luglio 1785 costituita una Confederazione separata (Prussia, Sassonia, Annover, Due Ponti ecc.), la celebre lega dei principi (Fürstenbund), affine di far argine alle invasioni austriache.

Nè credasi che questo disegno d'impadronirsi della Baviera fosse un passeggero capriccio di Giuseppe II, e che morto lui più non vi si pensasse. L'incorporazione della Baviera è una delle idee fondamentali, tradizionali della corte di Vienna; la storia delle guerre dell'Austria contro la Francia rivoluzionaria e contro Napoleone ne somministra certissime prove.

Il 6 luglio 1791 formavasi in Pavia la prima coalizione tra la Prussia, l'Austria e l'Impero Germanico. Ai patti aperti, così vien riferito da autorevoli scrittori del tempo, aggiungevansi segrete stipulazioni. Una di queste recava (1): Che le provincie transrenane che allora possedeva l'Austria, cioè il Lucemburgo, Namur, ed i paesi bassi Austriaci sarebbero unite al Palatinato sotto il nome di Regno d'Austrasia; che la Baviera sarebbe aggregata agli Stati di Casa d'Austria. Naturalmente la Corte di Vienna negò più tardi questa convenzione; ma la conformità di essa colla proposta da noi menzionata di Giuseppe II basterebbe a dimostrarne la realtà. Altri argomenti d'altronde continuò a dar l'Austria delle sue intenzioni. I preliminari di Leoben lasciavano all'Austria la fortezza di Mantova e parte della linea dell'Oglio. Il Direttorio disapprovava che l'impero Austriaco ritenesse in Italia quell'importante fortezza. Lunghi negoziati ebbero luogo, e per ultimo l'Austria consentì nelle conferenze di Udine a privarsi di Mantova. Ma quali cagioni ve la indussero? La promessa di accordarle ingrandimento di territorio dal lato della Baviera. Questa promessa venne poi convertita in formale sti-

(1) Koch e Schoell, *Histoire des Traités*.

pulazione cogli articoli segreti di Campoformio. L'articolo 5 si esprime nei termini seguenti:

« La République française emploiera ses bons offices pour que l'Empereur acquière l'archevêché de Salzbourg (allora principato ecclesiastico) et la partie de la Bavière située entre cet archevêché, l'Inn, la Salza et le Tyrol, y compris la ville de Wasserbourg vers la rive droite de l'Inn avec l'arrondissement d'un rayon de 3,000 toises ».

Così la Corte di Vienna, che per continuare a tenere un piede in Italia aveva già sacrificato la Germania vendendo alla Francia la riva sinistra del Reno, che pur non era sua, voleva ancora che la Baviera, la quale per una guerra provocata dall'Austria aveva perduto il Ducato di Due Ponti, il Palatinato del Reno ed il Ducato di Jüliers, le facesse le spese di un ingrandimento in Germania. Nè per ostacoli che incontrasse nei negoziati successivi smesse mai questo pensiero. Rifiutatole dal governo francese il prendere possesso direttamente di una parte della Baviera, cercava conseguire per via indiretta lo scopo.

Stipulava a Luneville che il granduca di Toscana e il duca di Modena, membri della sua famiglia, sarebbero compensati in Baviera degli Stati che la Francia loro aveva tolti in Italia. Quale fu il compenso chiesto dall'Austria? Domandò per il granduca di Toscana l'arcivescovato di Salzburgo, il vescovato di Passavia ed il vescovato d'Augusta, allora principati ecclesiastici indipendenti, ma o chiusi nel territorio bavarese, o necessari alla sua sicurezza. In sostanza l'Austria, col possesso d'Augusta sarebbesi piantata nel mezzo della Baviera, e dalle altre parti stringendola in un cerchio di forti posizioni, l'avrebbe ridotta a cederle l'eterno oggetto della sua ambizione, il corso dell'Inn e quello dell'Isara.

La Francia salvava la Baviera da queste pretese, ma la salvava perchè certa d'averla alleata. Durante tutta la lunga lotta coll'Impero, il territorio bavarese fu sempre segno alle aspirazioni austriache, e persino nel 1814, benchè la Baviera fossesi unita alla coalizione e le avesse resi importanti servigi, l'Austria la privava di parte importantissima dei territorii che aveva ricevuti da Napoleone.

Vedesì chiaro pertanto che la Baviera è per l'Austria un punto di mira cui tendono costantemente, per poco se ne offra occasione, gli sforzi e la tenacia del gabinetto di Vienna.

Per l'Italia sarebbe somma ventura che l'Europa soddisfacendo tale desiderio dell'Austria, le facesse abbandonare senza sangue le sgraziate provincie tuttavia oppresse dal suo malgoverno. Ma le combinazioni che possano offrire alla Casa di Baviera un adeguato compenso non sono nè molte nè fra le cose prevedibili e probabili. Ciò che intanto

potrebbe avvenire alla Baviera se essa e la Germania assistessero l'impero austriaco a riconquistare l'Italia ed a combattere la Francia ed il Piemonte, sarebbe che l'Austria vincitrice chiedesse in premio alla Germania le provincie Bavaresi che tanto ambisce, o l'Austria vinta cercasse in Baviera un compenso alle nuove sue perdite in Italia.

La Casa di Baviera dovrebbe insomma ricordarsi, che se potè conservare lo Stato contro alle tendenze austriache, ciò fu beneficio della Prussia e della Francia; che alla Francia essa deve l'essere cresciuta di territorio, e l'avere cambiata la corona di duca nella corona reale. In questi ricordi probabilmente essa troverebbe elementi di politica migliore di quella, che la condusse a Baden a perorarvi, speriamo però inutilmente, gl'interessi austriaci presso i Principi della Germania.

Torino, giugno 1860.

X.



DEL TEATRO DRAMMATICO CONTEMPORANEO

ITALIANO E FRANCESE (1)

V.

Riprendo dopo parecchie settimane d'intervallo il mio articolo. Se i lettori avessero dimenticato le nostre premesse, si possono richiamare in due versi, dicendo che il Governo, la società, lo spirito centralizzatore che signoreggia la Francia hanno cospirato mirabilmente alla prosperità del teatro francese: mentre la censura, la molteplicità dei centri, le condizioni precarie delle nostre compagnie comiche, e il forzato disinteresse dei nostri autori drammatici si danno amicamente la mano per mantenere il nostro teatro drammatico italiano in quello stato d'inferiorità e di abiezione in cui giacque gran tempo. Di là delle Alpi si è fatto di tutto perchè riesca un'istituzione sociale; qui non si fa nulla affatto per impedir che degeneri in un noioso e pessimo passatempo. Ci siamo ingegnati di provar tutto questo coi dati più incontrastabili, coll'esperienza di tutti i giorni, coi fatti che avevamo potuto esaminare a nostro bell'agio, percorrendo la maggior parte dei teatri francesi e italiani, attingendo le nostre informazioni alle fonti più limpide e più sicure.

Vogliamo ora esaminare se le condizioni reali del teatro francese e dell'italiano rispondano a queste premesse: se l'arte abbia prodotto in Francia frutti corrispondenti ai favori d'ogni specie che le sono profusi; e se ci resti qualche speranza in Italia di vederla rigenerata a dispetto del mare e del vento. Riassumeremo in brevi capi le osservazioni di molti anni, e osserveremo quanto è possibile, quella legge d'imparzialità che c'impone il rispetto di noi stessi, de' nostri lettori e del vero.

(1) Vedi il fascicolo di Febbraio.

VI.

Qual'è lo stato della tragedia, della commedia e del dramma di là delle Alpi?

La tragedia? gridano a coro Dumas, Janin, e tutti gli altri barbassori della critica parigina: la tragedia è morta e sepolta. Il rispetto che quei signori conservano per Corneille gl'impedì a malapena di parodiare a questo proposito quel celebre verso del *Cid*: *Et le combat finit, faute de combattans*. Senza questo rispetto avrebbero detto più d'una volta prima di me e con più diritto di me:

La tragédie finit, faute de tragédiens.

La Rachel, secondo essi, non ha fatto che galvanizzare un cadavere, e ispirargli una vita fittizia e postuma che nessuno voleva prendere sul serio. Morta l'illustre donna, ed era già morta da un pezzo (quando i giornali di Parigi ne cantarono, due anni sono, le esequie); le ombre di *Fedra*, di *Camilla*, di *Atalia*, di *Paolina*, avvolte nel loro peplo l'accompagnarono alla sua ultima dimora, con tutto il ghetto e tutta la *Boemia letteraria* di Parigi, e scomparvero sotterra con essa per non risorgere mai più.

Con buona pace del reverendo capitolo dei critici parigini, noi non crediamo che sia legittima la conseguenza che traggono da quel fatto. Se la tragedia è finita, o sembra finita a Parigi, mi sembra più colpa degli autori tragici, che degli attori e del pubblico. Non è certo colpa della Rachel se la *Lucrezia* di Ponsard non restò sulle scene quanto si poté sperare al suo primo apparire. La Rachel era sfiduciata del nuovo: preferiva, seguire le tradizioni sicure del teatro antico, piuttostochè farsi iniziatrice di una nuova scuola accomodata al carattere semi-serio della tragedia moderna. Ma se gli scrittori francesi le avessero dati dei capi d'opera, se avessero essi medesimi seguita la tradizione dei *Racine*, dei *Corneille* o domandato alla musa di Shakespeare qualche nuovo tipo veramente tragico e degno di sopravvivere, io credo che la Rachel, malgrado la sua diffidenza, l'avrebbe animato del suo soffio possente, e il popolo di Parigi che ama, è vero, la burla e la *gaudriole*, ma tiene ancora in serbo il suo tesoro di lagrime per i grandi infortunii e le pietose peripezie del dramma, non avrebbe rifiu-

tato nè il suo obolo, nè il suo suffragio ai degni imitatori ed emuli di Corneille.

Mancarono dunque, e furono troppo scarsi gli attori degni di rappresentar la tragedia; ma la tragedia venne meno per difetto anzitutto degli scrittori. Di tutti quei lavori moderni che furono presentati all'illustre tragica, non ne conosco un solo che tradotto nelle altre lingue d'Europa potesse sfidare la critica, e aggiugnere un nuovo tipo a quelli già consacrati dal pubblico voto. La sola *Medea* di Légouvé rifiutata dalla Rachel per ragioni e pretesti che non c'importa di esaminare, potè vincere la sua causa in appello, per opera della Ristori. Le altre, comprese la *Lugrezia* di Ponsard, l'*Orestie* di Dumas, e una mezza dozzina di *Giovanne d'Arco*, passarono dopo un regno più o meno fugace nell'eterno obbligo della tomba.

La Francia dunque non ha tragedie moderne. Sia colpa degli attori o degli scrittori, sia colpa del pubblico che ha perduta l'abitudine di quelle grandi emozioni, il fatto è doloroso, ma vero. I due teatri stipendiati dal Governo per mantenere in onore l'arte classica e le tradizioni del secolo d'oro, sono costretti a ripetere di tempo in tempo i capi d'opera di Racine e di Corneille, dinanzi ad un pubblico di eruditi e di provinciali. L'*Odéon* e la *Comédie française* somigliano in quelle sere a una delle nostre sedute accademiche degl'*Intronati* o degl'*Immobili*. Si vede comparire sulla scena un alunno o un'alunna del *Conservatorio imperiale*, i quali lusingati dai parenti e dai maestri, indossano il latoclavo od il peplo e vengono a declamare correttamente la loro lezione, nella speranza di raccogliere l'eredità della Rachel e di Talma. I provinciali se ne vanno senza ingerirsene e senza addarsene; i dilettanti fanno gli schizzinosi, e gridano alla decadenza dell'arte; il Talma e la Rachel, scaduti dal primo grado, vanno a ricoverarsi nei remoti teatri suburbani, mutando la tunica greca e romana nella modesta gonnella di *Lisette*, e nella giubba sdrucita di *Robert Macaire*.

Parliamo della commedia e del dramma. Il dramma ebbe il suo trionfo in un'epoca non lontana, quando Alessandro Dumas, Vittore Hugo, Souvestre e Soulier agitarono sulla scena la grande questione dell'arte classica e del romanticismo, presentandosi a campioni dell'ultimo. Erano gli ultimi anni della ristaurazione e i primi della *monarchia cittadina*. Le improvvide vessazioni della

censura avevano dato alla lotta un'importanza che non aveva. Il trionfo d'un dramma era una dimostrazione politica. Il buon *Dela-vigne* che teneva il giusto mezzo e sperava incarnare nell'arte l'eclettismo che dominava nella filosofia, non potè mai appassionare la moltitudine. La sua voce inonata ma esile passava inavvertita fra gli urli dei partiti estremi che si accapigliavano nella contesa. L'energia francese, compressa sotto la cappa di piombo del governo Orleanista, scattava in teatro. Il dramma che gridava più forte subissò la tragedia. Antony, Teresa, Margherita di Borgogna, *Hernani*, *Lugrezia Borgia*, il Carnefice di Londra, *Clotilde di Valery* ecc. ecc. si succedevano d'anno in anno, assorbivano a vicenda l'attenzione del pubblico e della critica, dotarono il teatro e la letteratura francese di parecchi lavori più o meno originali, più o meno duraturi, ma improntati col sigillo arroventato della battaglia.

Codesti lavori però, vivi ancora fra noi, sono già passati di moda di là delle Alpi. La musa di *Vittore Hugo* invecchiò co' *Burgavi*: *Dumas* padre non sopravvisse ai disastri del suo teatro storico, e cesse il dominio della scena a suo figlio. *Souvestre* e *Soulier* non lasciarono eredi. Il dramma scapigliato, lagrimoso, furente, avendo esaurito le combinazioni sceniche che in Francia si chiamano *situazioni*, degenerò per modo che cominciò a venire in uggia fino al popolo che frequenta i teatri di *San Martino* e dell'*Ambigu comique*. Si comincia a dire che il dramma non era che una contraffazione della tragedia, e che è destinato alla medesima sorte. *Madama Dorval* è ita a raggiungere la *Rachel*; *Federico Lemaitre*, benchè abbia rinnovato i suoi denti, non ha più voce per muovere l'uditorio. Così anche il dramma sarebbe condannato a perire per difetto di combattenti. Chi parla ora più di classici e di romantici? Ci vuol altro che un suicidio amoroso o un adulterio punito per popolare le platee parigine! Il popolo dei sobborghi è tanto *blasé* quanto i buongustai del *Vaudeville* per i travimenti clamorosi del cervello e del cuore. In una parola, il dramma è morto o sta per morire. L'autore della *Fiammina*, dopo il fiasco del *Retour du mari* è tornato a fare il banchiere; *Ottavio Feuillet* non trova più la vena che gli dettava la *Dalila*; *Les crochets du père Martin* ebbero più fortuna in Italia che in Francia, *La tireuse de cartes* deve il suo trionfo al fanciullo *Mortara* e all'anacronismo dell'*Inquisizione romana*. I teatri del popolo ricorrono alle navi in

burrasca, ai vulcani che scoppiano, ai balletti lussureggianti per attirare la folla e riempire la cassetta. Nè le parodie dello Shakespeare, nè il *Fausto* di Goethe sacrilegamente manomesso bastarono a vincere l'apatia dell'epoca nostra. La fonte delle lagrime è isterilita: vogliamo ridere. Dateci la commedia sociale: che c'importa de' nostri antenati. Ponete sulla scena il mondo attuale, fate la nostra caricatura, e verremo a riscontrarne la verità.

A questo appello rispose, dopo tanti altri, lo Scribe, e la commedia regna con lui.

VII.

Lo Scribe! Io che scrivo ebbi l'alto onore d'essergli presentato, non sono ancora due anni, in casa dell'autore della *Medea*, il quale si fa perdonare la sua tragedia con altri lavori teatrali, a cui si spalancano le dure porte della *Comédie française*. Quando dico *perdonare*, parlo de' Francesi che hanno in uggia Melpomene: quanto a noi Italiani abbiamo altre ragioni non solo di perdonarglielo, ma di sapergliene grado, per l'amore ch'egli porta all'Italia, e per l'interesse che prende alle cose nostre. A questo titolo più che ad altro io dovetti certo l'onore di frequentare le sue *soirées*, nelle quali il mondo accademico e letterario si dà amicamente la mano col mondo elegante.

Lo Scribe avrà ora la sua cinquantina, se non la passa: un bel vecchietto dai capelli bianchi, come un padre nobile, con due occhi vispi e vivaci come uno de' suoi *brillanti*. Oltre a ciò accademico e milionario.

Dopo le solite frasi, ch'io non sono obbligato a ripetere perchè non so precisamente una commedia, l'illustre autore della *Calunnia* mi prese a parte, e piantandomi in faccia quei due occhi pieni di malizia e d'intelligenza: e bene, mi disse, signori italiani, quando farete voi qualche cosa?

L'atmosfera parigina cominciava a sopraccaricarsi di quella elettricità politica che doveva scoppiare la primavera del 1859.

Gl'Italiani? diss'io. Io credo, signore, che faranno il loro dovere.

— Queste sono belle parole, replicò l'accademico; ma vorrei veder qualche fatto.

— Avrete i fatti a suo tempo, soggiunsi. C'è qualche cosa in aria. Se la Francia ci lascia fare....

— Come se vi lascia fare? È un bel pezzo che ve lo chiede e che lo sta inutilmente attendendo. Non fosse che uno scudo per ogni recita! . . .

Io restai balordo. Altro che politica! Si trattava di fare un trattato fra il signor accademico Scribe e i capo-comici italiani, stipulando in suo favore un diritto d'autore, che non abbiamo mai stipulato efficacemente per noi.

Ebbi lo spirito abbastanza pronto per riparare al malinteso, ed entrando di botto nell'ordine d'idee che occupavano il mio illustre interlocutore, gli dissi, che l'Italia gli aveva già dato uno splendido acconto intitolando dal suo nome il teatro testè costruito a Torino. Voi avevate un gran competitore in Molière, aggiunsi, e vi fu data la preferenza.

Sì, sì, rispose lo Scribe. Me l'hanno fatto sapere, anzi ho promesso una nuova commedia per l'apertura.

Spero che vorrete onorarla della vostra presenza, conchiusi. Torino ama il teatro, e principalmente il teatro francese. Sarete contento di noi. E chi sa che il vostro intervento non contribuisca a far rispettare un po' meglio i diritti de' poveri autori drammatici!

Se il signor Eugenio Scribe avesse capito il mio *qui pro quo*, son certo che a quest'ora ne avrebbe cavato una scenetta assai lepida. Registro qui il fatto per poter accusarlo di *plagio*, accusa che non gli dee tornar nuova, e che non gli turberà nè la digestione nè il sonno.

Non vorrei che i lettori argomentassero da queste parole ch'io non abbia per lo Scribe e compagni tutta la stima e la riverenza a lor debita. Non si regna per trenta e più anni su tutti i teatri d'Europa senza un perchè; e se fosse dato allo Scribe di esigere un solo scudo per ogni recita delle sue cose in Italia, egli raddoppierebbe la sua fortuna, che è molto rispettabile. Lo Scribe non ha certamente inventato la commedia nella patria di Molière e di Beaumarchais, ma l'ha mantenuta in onore durante la momentanea e violenta irruzione del dramma, e la breve risurrezione della tragedia che si denomina classica. Al patrimonio già ragguardevole e imperituro dei suoi predecessori, egli aggiunse parecchi tipi, parecchi caratteri, parecchie combinazioni sceniche di grande effetto. Egli inventò un nuovo *deus in machina*, il Dio Milione che interviene in quasi tutte le sue commedie, e ne rende così verosimile l'intreccio e la soluzione.

Inventò, o almeno trasportò dallo Kotzebue e dall'Iffland, aumentato, corretto e tagliato alla moda di Francia il *Generale* in riposo, il caporale *grognard*, il *Gamin* sentimentale, la crestaja di buon genere, e l'onesto negoziante, il Pantalone de'Bisognosi francese. Inventò una certa sceneggiatura snella, spigliata, *proflattica* che fa chiudere gli occhi sulle mende di stile e sulle inverosimiglianze più crude. La *Camaraderie*, la *Chaîne*, la *Calunnia*, rappresentano al vivo certe peripezie della società parigina, assai comuni in ogni epoca. Da ultimo, benché il suo nome si legga sovente su' cartelloni, non ha dato fuori alcun lavoro che gareggi con questi: sia che la vena si venga esaurendo, sia che le ricchezze e gli agi non aguzzino il genio, sia che non abbia ancora fatto gli studii necessarii per mettere sulla scena i costumi del nuovo impero, come ha sbertati quelli del regime precedente. Ho ragione di credere che fatto accademico e millionario, egli si contenti da qualche tempo di vendere i suoi consigli preziosi ai commediografi novellini, associando il credito del suo nome ai capitali, più o meno effettivi, ch'ei mettono in accomandita. Checchè ne sia, la commedia francese si appoggia ancora al nome di Scribe.

Un solo nome gareggia attualmente col suo, e per poco non l'ha eclissato: quello di Alessandro Dumas II. Senza avere un merito letterario più ragguardevole, l'autore della *Dama dalle Camelie*, e del *Demi-monde* ha già conquistato il difficile privilegio di partorire ogni due anni una commedia che si aspetta con ansietà, si ascolta con attenzione e si applaude a contanti; cioè si replica sopra le scene del *Gymnase* un centinaio di volte e anche più.

Alessandro Dumas figlio, non è prodigo come il padre. Le commedie di lui che restano sulla scena sono quattro o cinque, comprese quelle che ho nominate. Egli non ispreca l'ingegno, nè l'arte. Dopo aver trovato una *favola*, la quale è sovente una *storia vera*, egli studia un intreccio ragionevole, e raggranella nelle conversazioni una mezza dozzina di arguzie delle quali condisce il suo dialogo. Queste arguzie sono comunicate opportunamente agli amici, e preparano a poco a poco il *successo* della commedia. Preparata così l'opinione, si scelgono gli attori, si distribuiscono le parti, si cominciano le prove, e si annunzia la recita un mese prima ch'essa abbia luogo. Il pubblico ammesso a giudicare il nuovo capo d'opera, sa per lo più di che si tratta, ne conosce i pregi e i difetti, e colla critica e colla lode contribuisce alla riuscita dell'opera.

Le commedie di Alessandro Dumas hanno un merito vero ed incontrastabile, ed è quello di dipingere una fase dei costumi contemporanei che lo Scribe non aveva osato toccare: il regno del *demi-monde* a Parigi. Scribe come ho già detto aveva scoperto il Dio *Milione*; il Dumas ne usa a dovizia, e gli ha innalzato un altare speciale nella *Question d'argent*, ma non ha scoperto se non la Dama dalle Camelie, o per dir meglio non l'ha scoperta, ma l'ha tradotta dinanzi al pubblico, aprendo la discussione sui suoi meriti e demeriti rispettivi.

Quanto alla morale, Alessandro Dumas figlio ha la sua: è una morale all'uso del medio ceto di cui dipinge i costumi: una morale *bourgeoise*, come dicono in Francia: applicazione prosaica degli aforismi dell'abaco e del *buon senso*. Codesta morale non isprizza già sempre spontanea dall'intreccio della commedia, ma è formulata in qualche tiritera eloquente da un marchese di Posa *au petit pied*, che circola liberamente in tutti i ridotti popolati dal *demi-monde* senza perdere il diritto di dirne male di quando in quando per soddisfare alle esigenze della Revisione e del colto pubblico. Codesta si chiama a Parigi la commedia sociale contemporanea. Per onore della critica, della morale e della Francia contemporanea mi affretto di dire che il commediografo del Ginnasio non intese già di rappresentare il mondo intero, ma solo il *demi-monde*: cioè una sola faccia del poliedro sociale. Speriamo che girando il prisma egli vorrà mutare argomenti e caratteri, rispondendo vittoriosamente a quei critici che parlando già della sua decadenza, sostengono ch'egli non ha dipinto finora e non saprebbe dipingere che se stesso e i suoi conoscenti più prossimi, più o meno riconosciuti e legittimi.

Lasciando ai giudici competenti la grande questione, io mi contento di dire che Dumas figlio è quello che divise finora collo Scribe il regno della commedia. Questi due sono i due astri maggiori, intorno ai quali si aggirano pianeti e satelliti che possono a loro tempo brillare di maggior luce e tenere il campo con gloria più duratura.

E questo è il bilancio del teatro francese contemporaneo, a non parlare dei proverbii eleganti ed effimeri messi in voga da Alfredo Musset, dei drammi o commedie villanesche di Giorgio Sand, la quale ha dovuto ritornare al romanzo indispettita dalle opposizioni incredibili alle quali fu segno nella sua breve carriera teatrale.

Oh Dio Milione! Tu hai riempiti gli scrigni dello Scribe e del fortunato suo emulo; ma non hai molto giovato nè alla commedia nè all'arte! Vediamo ora quali sieno i parti che la Dea *Misericordia* ha messo al mondo in quest'ultimo periodo dell'arte drammatica italiana.

VIII.

Premetto, che rivedendo l'Italia dopo un esiglio più che decenne, ero mirabilmente disposto a trovar bello e buono quanto mi si presentava allo sguardo. Correva il maggio dell'anno trascorso, passava le Alpi senza nessun passaporto, e senza schermirmi dalle branche dei regii Carabinieri. Ero in pace col mondo e con me medesimo; avrei dato un amplesso a tutti gli attori, a tutte le attrici, a tutti gli scrittori drammatici miei rivali, e fino ai direttori de' teatri italiani dei quali, a dir vero, non aveva molto a lodarmi.

Vi sono uomini, e ne conosco di molti, che reduci dalla Francia si fanno un dovere di guardare con occhio di compassione tutto quanto appartiene all'Italia. A sentirli ne' caffè e nelle brigate, noi siamo proprio decaduti e degenerati. Ho veduto a Torino una lunghissima fila di carrozze *blasonate* far coda alla porta del teatro Scribe. Vi entrai per curiosità: piena la platea, pieni i palchi, e si pagava il doppio che ne' migliori teatri italiani. Sta a vedere, diss'io, che i Modena e le Ristori della Francia sono venuti a recitare a Torino! Ebbi invece la sventura di cadere in una pessima sera. Si recitava una schidionata di quelle farse o *pochades* che hanno il singolar privilegio di essere applaudite ai *Campi Elisi*, all'aria aperta, fra un bicchier di birra e qualche altro gingillo. Un francese se ne sarebbe scandalizzato: il bel mondo torinese batteva le mani. Conchiusi che il teatro doveva essere popolato da gente che capiva la lingua della Senna, quanto il pubblico della Senna intende quella della Ristori; oppure, se questa supposizione vi sembra offensiva, saranno stati di quei bisbetici di cui ho accennato più sù. Dir male di tutto ciò che è nostro, è un metodo anch'esso per darsi importanza.

Ma forse le due ipotesi erano erronee del pari. C'era un'altra ragione al concorso ed al plauso: una ragione bella e palpabile che

io non vo' dire. Gran furbone che è quel Menaydiert! Come conosce i suoi polli!

Perdonate la digressione e torniamo a bomba.

Dicevo adunque ch'io ritornava in Italia colle lenti color di rosa, e questo giustifichi o scusi l'impressione favorevole ch'io ricevetti assistendo a parecchie rappresentazioni de' nostri teatri drammatici.

Dico anzitutto che la tragedia, morta di là delle Alpi, è bella e vegeta qui. La tradizione alfieriana non ha punto perduto della sua voga. Vero è che questo argomento non parrà di gran peso ai critici transalpini; giacchè l'autore del *Misogallo* non ha potuto ancora ottenere il suo brevetto di tragico presso i nostri vicini. La tragedia smilza, ragionatrice, psicologica non può essere apprezzata nè intesa da un pubblico avvezzo a non applaudire che alle così dette situazioni, ai colpi di scena più o meno improvvisi. Io non son partigiano della tragedia alfieriana; ho sempre creduto che dramma significhi azione, e che quelle eterne dispute, quelle reciproche objurgazioni, quegli interminabili piagnistei di cui si compongono la maggior parte delle tragedie d'Alfieri, di Niccolini, di Pellico e dei loro discepoli, non valgono le scene dell'*Otello* e del *Macbeth*, dove l'azione entra non tanto per gli orecchi del pubblico, quanto colpisce i loro occhi. Ciò nulla ostante avendo avuto tutto l'agio di pesare il valore comparativo degli ultimi tentativi tragici commessi in Italia ed in Francia, niego ricisamente a questa ultima il diritto di rinnegare Alfieri e la sua scuola. L'Alfieri e i migliori che l'hanno seguito come modello, hanno abituato il nostro popolo ai forti affetti, e alle robuste impressioni. E dico il popolo; poichè la tragedia è cara principalmente alla moltitudine e riempie ancora i teatri suburbani di Bologna, di Firenze, di Venezia, di Roma — il contrario affatto di ciò che avviene a Parigi, dove la tragedia non può aspirare che al suffragio della classe più colta dei buongustai. È gran tempo che il popolo di Parigi ha dimenticato Corneille, e non veggo che i drammaturgi moderni gli somministrino un cibo migliore e più sano. Quanto a me, confesso che ho appreso a Parigi a far qualche conto della scuola d'Alfieri, degli attori che la mantengono viva, e del pubblico che l'ha in onore e in favore. Ho poca stima della cultura intellettuale e morale di un popolo che preferisce un combattimento ad arma bianca, un vascello in burrasca, un'eruzione del vesuvio, un balletto di

bajadere ed altre consimili maraviglie degli occhi alle vive e generose emozioni che sa svegliare negli animi nostri una buona tragedia, antica o moderna che sia.

Non intendo prendere ad esame ad una ad una le tragedie o i drammi che vidi rappresentare o lessi stampati in Italia in questi ultimi mesi. Non fo nè un articolo teatrale, nè una storia della letteratura contemporanea. Citerò solamente i nomi già cogniti del Giacometti, del Carcano, d'Ippolito d'Aste, del Marengo, del Giotti, del Vollo, del Gazzoletti, del Somma (1). La *Giuditta* del primo ebbe favore grandissimo anche a Parigi e a Madrid, e ottenne il non facile onore di due versioni poetiche. Il *Paolo* del Gazzoletti, non ancora rappresentato, è un lavoro pregevolissimo di concetto e di stile. I *Due Foscari* del Vollo ci promisero un poeta drammatico di prim'ordine, e ci duole ch'egli abbia lasciato la vecchia scuola per aspirare a più facili allori. L'autore dell'*Hernani* e del *Cromwell* non è salito d'un grado, gittando alle moltitudini l'*Angelo tiranno di Padova* e la *Lucrezia Borgia*: nè il vecchio Dumas ha progredito nell'arte, quando abbandonò *Cristina* di Scozia per la regina *Margot*. Il *Paolo* del Gazzoletti è un fiore sbocciato fuori di tempo. Vent'anni fa, quando lo Chateaubriand in Francia e il Manzoni in Italia erano riusciti a riscaldare lo zelo cattolico, questa tragedia cristiana avrebbe ottenuto il successo ch'ebbe per qualche tempo il *Poliuto*: oggi abbiamo altri apostoli ed altri martiri a vendicare sulla scena e sul campo. Niccolini ha evocato l'Arnaldo; il Vollo ed altri evocherà frà Dolcino. Nè tutti i tiranni si chiamano Nerone, nè tutti furono imperatori. Savonarola fu occasione a' dì nostri di libri non pochi in Germania, in Francia, in Italia. Io non lo credo argomento opportuno alla scena: ma quella triplice lotta del dispotismo papale, del misticismo cristiano, e della ragione ancora immatura al trionfo, potrebbe dar materia nobilissima ad altri scritti più popolari. Molti soggetti che parevano *intragediabili* all'Alfieri furono *tragediati* felicemente dappoi. Il possibile *si fa*: l'impossibile *si farà*. Ciò che si disse della politica e della scienza, a più

(1) Qui la modestia vieta all'autore dell'articolo di citare un'altro nome caro al teatro italiano. È questo il nome di Francesco Dall'Ongaro, i cui lavori drammatici vivono da quindici anni sulle scene italiane. Il suo *Fornaretto* fu tradotto da Alessandro Dumas padre per la scena francese, e l'inverno venturo sarà rappresentato a Parigi.

forte ragione si può dire dell'arte, purchè prenda coscienza e si-curtà della sua forza e de' suoi diritti.

La commedia ha anch'essa i suoi vanti moderni. Il Castelvechchio continuò con qualche effetto la scuola di Carlo Goldoni, e buon per lui se fosse restato su quella via. Gherardi del Testa occupa da varii anni quasi senza rivali la scena toscana, e vanta un teatro assai numeroso. I suoi tipi sono quasi sempre i medesimi, e l'intreccio brilla per varietà e novità di trovati: ma il dialogo scorre vivace; il frizzo non è cercato nè forestiero; la lingua si accosta più che fin qui non usasse, all'idioma parlato in Toscana. La sua commedia è morale e decente. Nell'ultimo lavoro ch'ebbi a vedere di lui: *Egoismo e buon cuore*, vi sono tratti pregevolissimi e d'effetto sicuro; se non che mi è parso di ravvisarvi qualche tendenza ad imitare la commedia francese e i costumi ch'essa prende, a dipingere. Codesti costumi non sono i nostri; codesti vizii non sono ancor dominanti in Italia; e perciò non vo' lodare il Gherardi d'averli trapiantati fra noi. Sono piante esotiche che è meglio lasciare ai loro climi.

Paolo Ferrari di Modena levò gran fama di sè con due commedie storiche: il *Goldoni* e il *Parini*: la prima in prosa, affatto goldoniana, la seconda in verso martelliano, ricca di frizzi e nuova di concetto e d'intreccio. L'Italia salutò il suo Goldoni risorto; e società e capo-comici con bella gara andarono incontro al poeta per incuorarlo nella sua via, Egli scrisse la *Prosa*, che non corrispose all'aspettativa; ma non è uomo da mancare a se stesso e alle sue promesse. Dopo la *Prosa* verrà la poesia; non la poesia tronfia e sesquipedale ch'egli motteggia, ma la poesia arguta e frizzante che manca da troppo tempo sulla scena italiana.

Questo cenno è assai più magro che non dovrebbe per comprovare il mio assunto: ma lo completerò fra non molto, quando Garibaldi avrà aperto una breccia a quella muraglia cinese che ci divide da Napoli. Il teatro comico napoletano è una terra ubertosa, sulla quale non ci fu ancora concessò di mietere. Da alcuni saggi che udimmo, possiamo argomentare del resto. Di là ci venne la musica buffa; e quando Pulcinella potrà farsi sentire di qua del Tronto, non avrà certo ad invidiare nè a Stenterello, nè a Meneghino, nè a Gianduia felicemente regnante.

Stupiranno alcuni ch'io non mi faccia forte delle moderne commedie allegoriche che da un paio d'anni hanno il privilegio di oc-

cupare i nostri teatri. Ma codeste non sono commedie: sono vituperevoli lenocinii. Il pubblico che applaudi per qualche mese, non all'opera nè all'autore, ma al personaggio allegorico che rappresentava l'idea italiana, comincia ad accorgersi della celia, ed ha già dato qualche buona lezione ai capo-comici bottegai. Non c'è che il *Silvio Pellico* che si sostiene qua e là; perchè le notorietà de' fatti, e la verità storica de' nomi aggiugne qualche pregio al lavoro. Degli altri, il più mite giudizio è tacerne. Mentre intorno al sacro tricolore italiano combattono e muoiono i nostri prodi, mi par sacrilegio sventolarlo così spesso sul palco scenico. Nè la gioventù italiana ha bisogno di siffatti eccitamenti per sapere qual è la causa che si combatte, e per consecrarsi al trionfo della medesima.

Anche senza questi effimeri trionfi, anzi ad onta di questi, l'arte drammatica italiana si è mantenuta in onore e mostra procedere di bene in meglio. Un direttore intelligente e una buona compagnia potrebbe raggranellarvi un buon repertorio, che non avrebbe bisogno di ricorrere all'alleanza francese per sostenere l'indipendenza e la nazionalità del nostro teatro drammatico.

IX.

La lingua teatrale di Francia ha certe frasi che le son proprie, e ch'io non mi affaticherò punto ad interpretare, e molto meno a far mie. Farò eccezione per una sola, poichè mi accadde poc'anzi di farvi allusione, ed è quella frase superba di certi attori i quali, quando hanno recitato per primi una parte, dicono che l'han *creata*. *Créer un rôle*.

Creare una parte significa impararla a memoria, aggiungervi qualche parolina d'effetto, col beneplacito dell'autore, concertarsi con lui intorno all'opportunità di qualche gesto o di qualche mossa, scegliere un costume corrispondente, e contraffare (*grimer*) i lineamenti e la fisionomia secondo certe tradizioni della scena francese. Se si tratta di una donna, *créer un rôle* non significa sovente altra cosa che scegliere uno o due vestiti opportuni a mettere in evidenza e in rilievo i vantaggi personali dell'attrice. Saper abbigliarsi con gusto è un elemento di riuscita quasi sicura. *Elle est bien* significa: quell'abito le sta bene. E se il merito è della sarta e della modista, si può dire di essa che ha *creato la parte*. Questo è il segreto per cui la commedia contemporanea è tanto in voga a' di nostri. L'at-

trice francese, in questo poco dissimile dall'attrice italiana, vuol figurare sulle scene come figurerebbe nel mondo; e finchè duri il regno della *crinolina*, ben poche consentiranno a vestire alla romana o alla greca, o come vestivano le donne del primo impero.

Creare una parte ha ancora un altro significato: ed è quello d'imprimere al personaggio rappresentato una forma determinata, sicchè gli altri comici si rassegnino a ripeterlo tale e quale. Chi ha veduto recitare un dramma o una commedia alla *Commedia francese*, o a qualunque altro dei teatri primarii di Parigi, può viver sicuro che si ripeterà fino alla fine senza alterarvi nè un'intonazione, nè un gesto. Chi *crea* una parte, la *crea* non solo per sè, ma per tutti gli eredi e successori.

E ciò che l'una fa e l'altre fanno.

È egli un male codesto?

Non è un male, ove si voglia supporre che il primo interprete di un lavoro abbia raggiunta la perfezione. Ma quando codesto vezzo è divenuto una regola, può divenire un gravissimo impedimento. La tradizione non vuol essere, com'è in Francia, tirannica. L'arte vive di libertà. Ho udito da ultimo più di venti aspiranti all'eredità della Rachel: e tutte si sforzavano d'imitare servilmente il suo gesto, la sua cadenza, i suoi stessi difetti. Io credo che la Franeia non avrà un'altra attrice sublime, se non quando si sarà illanguidita la memoria della tragica illustre: quando si domanderà un'attrice capace di rappresentare i capolavori del teatro francese, non una imitatrice fedele di quella che non è più.

I lettori avranno veduto a quest'ora, ove miro. Parrà temerario il giudizio che esprimo; ma non esito a profferirlo. Gli attori e le attrici veramente originali sono scarsissimi in Francia. Il Nestore del teatro francese, il precettore di madamigella Rachel, il *Samson* non è più che un *bourgeois gentilhomme*. L'educatore della gran tragica non potrebbe recitare nella tragedia. *Geoffroy* ebbe il coraggio di mostrarsi sotto le spoglie di Edippo; ma fu una prova infelice, e nessuno vorrà dire che egli abbia *creato* il suo *rôle*. Degli altri non parlo.

La commedia e il dramma hanno migliori interpreti. Augustina e Maddalena Brohan sono due attrici distinte. Madame Arnould-Plessy ha le più fine maniere che mai si ammirassero sulla scena. Got è tale comico che può trarre a salvamento un lavoro che gli

sia confidato, foss'anco il duca *Job*. Gli altri e le altre meritano qual più qual meno una buona classe; ma non v'è alcuno e non v'è alcuna che alzi la testa e aspiri al primato. E se pure vi fosse, tal è la costituzione di quel teatro, che il capitolo intero insorgerebbe contro un nuovo Talma e una nuova Rachel. Il teatro francese è una repubblica aristocratica: tollera tutt'al più qualche doge, ma non vuole più re nè regine. *Aurea mediocritas*. Così si fa denari.

Il teatro che ha ancora il titolo del *Vaudeville*, l'*Odéon*, il *Gymnase*, e ad una certa distanza il teatro della porta San Martino, e quello dell'*Ambigu comique* hanno gli attori e le attrici necessarie alla qualità dello spettacolo che si arrischiano a dare; e quando non ne hanno abbastanza, li accattano. *Bocage* e *Lemaitre* sono due belle ruine in disponibilità. *Lafontaine* è un primo attore drammatico che sa elettrizzare il colto pubblico femminile, ed anche di quando in quando il virile. Ma quando volle passare dal dramma alla tragedia, e dal *Vaudeville* al teatro francese, gli fu applicato, e non a torto, quel verso celebre di Voltaire:

Tel brille au second rang qui s'eclipse au premier.

Il teatro del *Gymnase* ha tutto ciò che occorre per rappresentare decentemente le commedie di Dumas figlio. Rosa *Chéri* è sempre la ben amata del pubblico, come porta il suo nome.

Questo giudizio è severo e non piacerà certamente alle degne persone cui tocca; ma io ne ho sentito profferire d'assai più duri e in termini men cortesi, non dirò già dai giornali di Parigi, ma dagli uomini più competenti. Che questi giudizi particolari abbiano il lor fondamento, lo prova l'entusiasmo con cui furono accolti a Parigi alcuni de' nostri attori italiani. Non parlo della Ristori che fu salutata al suo primo apparire come una decima musa, anzi pure come un'incarnazione della stessa Melpomene. La Ristori parve a tutti un fenomeno così straordinario che tutte le sommità teatrali si presentarono a lei, come suddite e tributarie. Non tutti codesti omaggi erano forse sinceri, e più d'uno e più d'una sputando dolce, avrà inghiottito l'assenzio: ma l'andazzo era così universale, la critica si concorde, la dignità della donna s'accordava sì bene al merito dell'artista, che nessuna voce discordante menomò il suo trionfo. Se la Ristori fosse stata sola vincente, si potrebbe rispondermi che un caso non fa regola, nè una rondine fa primavera; ma il giudizio de' Parigini non fu favorevole alla sola Ristori: il

Rossi che comparve dapprima con essa, partecipò alla sua gloria: e il Salvini, che due anni dopo vi andò senz'essa a tentare la sua fortuna, benchè appartenga a quel sesso, al quale, a dir del Janin, non s'appartengono le ovazioni teatrali, e le appendici mirifiche dei *Débats*, tuttavia e nell'*Orosmane*, e nell'*Otello* potè vincere quel denso strato di ghiaccio che trovò preparato, e sforzò la mano ai critici più ritrosi. Tutti convennero sulla fine, che come non vi era un'attrice comparabile alla Ristori, così si desiderava ancora a Parigi un attore che uguagliasse il Salvini.

Quanto al Rossi, anch'egli lasciò buona fama di sè; e benchè non si possa paragonare al Salvini, almeno per ciò che concerne le qualità personali, la voce e l'istinto drammatico; io non dubito un istante a collocarlo al di sopra del *Lafontaine*. Io lo vidi non ha molto nel *Cid*; e basterebbe ch'egli apparisse a Parigi in codesta parte, per mieterne quella palma che non potè cogliere *Lafontaine*, quando gli azionisti del teatro francese lo posero a tal cimento.

Ora noi ne abbiamo parecchi in Italia che, nelle loro parti rispettive, ponno gareggiare col Salvini e col Rossi; come abbiamo qualche attrice, che potrebbe toccare almeno il dito mignolo della Ristori, senza restar fulminata dal paragone. Questa almeno è l'opinione che corre. Io non ho ancora udito nè la *Cazzola*, nè la *Sadoski*, dacchè è divenuta la favorita di Napoli: però arrischio il mio giudizio con qualche riserva, pronto a modificarlo, dopo un esame coscienzioso e individuale.

Degli astri minori non parlo. E basti questo a provare che a dispetto di mare e di vento, l'Italia ha ancora di buoni elementi per comporre una compagnia modello, se questo paresse necessario all'avvenire dell'arte drammatica.

Ci siamo astenuti a bello studio dal gittare sulla bilancia il nome di Modena. Modena è un capo scuola

Che sopra tutti come aquila vola.

Egli non ha mestieri di andare a Parigi per essere salutato il primo attore vivente d'Europa. Tutti quelli e tutte quelle che ho nominato, discendono o in linea retta o in linea torta da lui. Egli è il vero riformatore dell'arte drammatica italiana, perchè ha spazzato dalla scena le affettazioni accademiche per sostituirvi lo studio del vero e la spontaneità dell'espressione.

Ciò dico per debito di giustizia e per rendere omaggio al me-

rito vero; non perchè avessi bisogno d'invocare il suo nome per il trionfo della mia causa. Anche senza il Modena, l'arte drammatica italiana può dire le sue ragioni e provare che non siamo ancora nè decaduti nè morti.

X.

Ed ora a noi, mio carissimo Guglielmo Stefani, direttore di molti giornali passati, presenti e futuri, speditore di notizie telegrafiche, promotore emerito di molte riforme teatrali, ecc. ecc.! Che cosa hai fatto del tuo mirifico progetto, sospeso ma non sepolto, interrotto ma non abbandonato, or fa un anno?

Tu mi risponderai che le cause gravissime che si opposero allora all'attuazione del teatro modello, non sono ancora venute meno. Se non si combatte in Lombardia, si combatte in Sicilia; gli spiriti sono ancora rivolti a tutt'altro che al palco scenico, e gli uomini di Stato hanno altro a fare che dare retta alle tue belle utopie. Sta bene. Meglio così. Noi assistiamo attualmente, anzi pure rappresentiamo un tal dramma in faccia all'Europa, che assorbe tutte le nostre forze, e tutta la nostra energia.

Tuttavolta io non posso dimenticare l'antico adagio: *unum facere et alterum non omittere*. Fra un bullettino e l'altro, fra la presa di Palermo e quella di Roma, giacchè ho tirato innanzi fin qui, voglio spremere il succo pratico della mia cantafiera. Ho detto e provato che l'Italia non è sì povera, quanto altri vuol credere in fatto di autori e di attori drammatici. Cio che la protezione, il privilegio, il monopolio non poterono altrove a vantaggio dell'arte o piuttosto de' suoi sacerdoti maggiori e minori, fece in Italia la libertà, la natura e la miseria medesima. Non avendo il contestabile vantaggio di un centro assorbente come Parigi, abbiamo un centinaio di centri secondarii, che hanno i loro teatri, e quindi a tempo e luogo le lor compagnie. A Parigi si alternano gli spettatori dinanzi a un'unica scena; qui gli attori succedono e passano di teatro in teatro. Ivi l'arte è stabile, fra noi è nomade ancora; e di due mesi in due mesi ogni compagnia trasporta i suoi penati di terra in terra.

Tu volevi porre un rimedio a questa condizione precaria dell'arte nostra; e se ho ben presente i punti cardinali del tuo progetto, intendevi trasportare in Italia alcune di quelle istituzioni che fecero un tempo la prosperità dell'arte drammatica in altre regioni.

Potrebbe darsi che t'apponessi. Unificata l'Italia, o almeno gran parte della medesima, si andrà formando insensibilmente un centro comune a cui fluiranno interessi e persone. Se codesto centro fosse nel medesimo tempo la capitale politica e letteraria d'Italia, com'è Parigi rispetto alla Francia, non ti sarebbe forse difficile porre ad esecuzione il tuo vagheggiato progetto. Fammi di Firenze o di Roma il Wasington dell'Italia, ed io ti concedo di far contribuire tutta la penisola all'erezione di un teatro-modello.

Ma noi siamo ancora assai lungi da questa meta. Per lungo tempo avremo in Italia molte capitali che conserveranno se non l'autonomia politica, almeno un tesoro di tradizioni artistiche e scientifiche che nessuno penserà di abolire. L'arte dunque resterà nomade ancora per qualche diecina d'anni, ed io non ne moverò lamento veruno, nè crederò di dover aggiornare ogni riforma teatrale a quell'epoca in cui la testa d'Italia, qualunque sia per essere, sarà cresciuta gigante a spese delle altre membra.

Progetto per progetto, ecco il mio. Vedi se ti sembrasse adottabile provvisoriamente, senza pregiudicio del meglio.

Vorrei che ogni città d'Italia avesse un teatro comunale, libero da ogni servitù, proprietà non di privati, ma pubblica. Il municipio lo amministra e dirige per modo che possa concederlo *gratuitamente* per buona parte dell'anno ad una o più compagnie che presentino certe guarentigie ed accettino certi patti che accennerò.

Tutta la mia riforma consiste in quella parola *gratuitamente*. Tu sai che ora l'attore è pelato dal capocomico, il capocomico dal direttore, il direttore dal proprietario del teatro o dei palchi. Tutta questa catena di interessi è a danno dell'attore, e quindi dell'arte e del colto pubblico, che è sempre più buono che colto. Bisogna cacciar via tutti codesti mediatori che vivono a spese di chi fatica, e di chi s'annoia.

Il Comune proprietario o amministratore del teatro lo dà tutt'intero, palchi e platea, per una serie determinata di rappresentazioni.

Le condizioni a cui vorrei obbligata la compagnia, non sono che due: la prima concerne gli attori, che devono essere almeno in parte favorevolmente conosciuti dal pubblico: la seconda si riferisce alle rappresentazioni da darsi, le quali dovrebbero essere per due terzi almeno italiane; e per un terzo tradotte o ridotte dai teatri stranieri. Aggiugnerei che tre almeno di queste fossero nuove per il paese; due delle quali originali, l'altra tradotta.

Con quest'ultima condizione si otterrebbe senz'altro un buon repertorio d'opere nazionali, con qualche profitto degli scrittori e dell'arte drammatica.

Abbandonerei per ora alle parti interessate ogni facoltà di stabilire il compenso debito agli scrittori: solamente codesto contratto sarebbe riconosciuto valido e sacro come ogni altra specie di transazioni commerciali, e il tribunale ordinario garantirebbe la proprietà letteraria, come ogni altra proprietà, come ogni altro diritto riconosciuto.

Lascerei del pari alla Compagnia la facoltà di fissare il prezzo d'entrata, la tariffa de' palchi, e l'appalto: il qual prezzo è giusto che sia proporzionato al merito de' soggetti e alle spese eventuali delle rappresentazioni da darsi.

Con queste semplici norme, ogni municipio che possedesse un teatro in piena ed assoluta proprietà, o almeno lo prendesse a fitto per una parte dell'anno, potrebbe offrire al pubblico che amministra uno spettacolo decoroso, e contribuire per ciò che gli tocca al progresso dell'arte drammatica, senza attendere e senza esigere dal governo centrale nè privilegi, nè sovvenzioni, nè concessioni di sorta.

Ho sempre creduto e credo che la prima condizione al prosperare dell'arte come all'aumento d'ogni ricchezza, sia la libera concorrenza.

Il mio progetto non esclude, come tu vedi, l'istituzione d'una o più Compagnie modelli: provvede solamente a ciò che codeste compagnie non s'attaccino come l'ostriche alla capitale, e non ottengano privilegi a danno delle altre. Voglio con ciò preservare il teatro italiano da quelle cause che tendono a corrompere e a distruggere il teatro francese, e migliorare le condizioni economiche del nostro, conservandogli quella libertà e varietà che lo hanno sostenuto finora.

Quando i municipii italiani avranno contribuito all'indipendenza della patria comune, offerendo a Garibaldi le armi necessarie a fondarla e a difenderla, farò una circolare ai medesimi perchè acquistino o costruiscano un teatro del popolo, che divenga nello stesso tempo una istituzione sociale, una scuola del bello, e una fonte d'onesto diletto.

Firenze, 20 giugno 1860.

DALL'ONGARO.

DEL COMMERCIO DI VENEZIA

DOPO LA PACE DI VILLAFRANCA

Al Direttore della Rivista Contemporanea

A mostrare quali danni siano provenuti al commercio di Venezia dalla guerra dal passato anno, e peggio ancora dalla funesta pace di Villafranca, giovano le seguenti tabelle, in cui viene istituito un esatto confronto tra il commercio d'importazione e di esportazione, così dal lato di mare che da quello di terra, negli anni 1858 e 1859. Del primo, perchè meno legato coi mutamenti territoriali avvenuti nell'alta Italia, e perchè d'altra parte rappresentato quasi per la totalità dal secondo, non si offrono che dati generali sul numero dei bastimenti entrati ed usciti, e questi divisi per bandiera, e colla indicazione della capacità espressa per tonellate. Del secondo, cioè del commercio dal lato di terra, s'indicheranno invece gli articoli di commercio, nonchè le somme mensili di ciascuno di essi, e le mensili di commercio totale.

I.

Legni a lungo corso e a grande cabotaggio.

ARRIVI.

Nome delle bandiere	Numero delle bandiere			
	arrivate nel 1858	loro tonnellaggio	arrivate nel 1859	loro tonnellaggio
Austriache	309	95,938	345	84,800
Americane	12	7,098	3	1,469
Annoveresi	3	521	1	112
Belgie	5	954	—	—
Bremesi	2	596	—	—
Danesi	5	731	5	700
Francesi	51	8,766	19	3,380
Greche	18	2,466	84	15,032
Joniche	2	104	5	805
Inglese	104	24,673	67	23,835
<i>Da riportarsi .</i>	511	141,847	499	130,233

Nome delle bandiere	Numero delle bandiere			
	arrivate nel 1838	loro tonnellaggio	arrivate nel 1839	loro tonnellaggio
<i>Riporto</i> . . .	511	141,847	499	130,233
Moldovalache . . .	—	—	4	824
Meklemburghesi . . .	1	478	—	—
Napoletane	143	12,053	116	11,059
Norvegesi	33	7,557	17	3,498
Ottomane	19	1,474	12	780
Olandesi	29	5,274	19	3,648
Oldemburghesi . . .	3	425	1	122
Pontificie	13	2,244	6	904
Prussiane	4	1,284	3	929
Russe	1	412	4	1,179
Samiotte	1	64	2	361
Sarde	4	751	2	560
Svedesi	3	1,002	3	692
Toscane	2	354	—	—
Totale . . .	847	175,219	688	154,791

PARTENZE.

Nome delle bandiere	Numero delle bandiere			
	partite nel 1848	loro tonnellaggio	partite nel 1839	loro tonnellaggio
Austriache	349	86,466	289	79,393
Americane	12	6,990	4	2,062
Annoveresi	3	521	—	—
Belgie	6	1,070	—	—
Bremesi	1	120	1	476
Danesi	5	731	4	534
Francesi	51	8,662	18	3,099
Greche	20	3,067	73	13,092
Joniche	1	14	5	833
Inglese	108	23,840	67	21,160
Moldovalache . . .	—	—	2	486
Meklemburghesi . .	1	478	—	—
Napoletane	125	10,693	106	10,031
Norvegesi	36	7,995	20	4,224
Ottomane	20	1,507	11	830
Olandesi	26	4,932	20	3,772
Oldemburghesi . . .	2	290	2	534
Pontificie	11	1,781	6	904
Prussiane	5	1,534	3	929
Russe	1	412	4	1,179
Samiotte	1	64	1	140
Sarde	4	751	2	560
Svedesi	4	1,228	3	692
Toscane	2	354	—	—
Totale . . .	794	163,500	641	144,930

**PROSPETTO totale della navigazione così a grande che a piccolo cabotaggio,
negli anni 1838, 1859.**

		<i>Numero dei legni arrivati</i>			
		1838	1859	<i>Differenza</i>	
				<i>in più</i>	<i>in meno</i>
Grande cabotaggio		847	688	—	159
Piccolo cabotaggio a dritta e a sinistra del Golfo Adriatico compresi i vapori di Trieste	Austriaci	3,518	3,720	202	—
	Pontificii	128	149	21	—
		4,493	4,557	64	»

		<i>Numero dei legni partiti</i>			
		1838	1859	<i>Differenza</i>	
				<i>in più</i>	<i>in meno</i>
Grande cabotaggio		794	641	—	153
Piccolo cabotaggio a dritta e a sinistra del Golfo Adriatico compresi i vapori di Trieste	Austriaci	3,596	3,624	28	—
	Pontificii	123	145	22	—
		4,513	4,410	»	103

**Tonnellagio dei bastimenti a grande e a piccolo cabotaggio, entrati ed usciti
nel porto di Venezia, durante gli anni 1838, 1859.**

		<i>Tonnellagio totale dei legni arrivati</i>			
		1838	1859	<i>Differenza</i>	
				<i>in più</i>	<i>in meno</i>
Grande cabotaggio		175,219	154,790	—	20,429
Piccolo cabotaggio	Austriaci .	293,154	355,083	61,929	—
	Pontificii .	6,037	6,323	286	—
		474,410	516,196	41,786	»

		<i>Tonnellagio totale dei legni partiti</i>			
		1838	1859	<i>Differenza</i>	
				<i>in più</i>	<i>in meno</i>
Grande cabotaggio		163,500	144,930	—	18,570
Piccolo cabotaggio	Austriaci .	300,391	366,003	65,612	—
	Pontificii .	5,721	7,025	—	1,304
		469,612	517,958	48,346	»

Da questi prospetti risulta.

1° Che il numero dei legni a lungo corso arrivati nel 1859, fu minore di circa un quinto in confronto a quello del 1858;

2° Che il numero dei legni di piccolo cabotaggio, crebbe invece in quello stesso anno di un diciassettesimo in paragone all'antecedente;

3° Che infine il numero totale degli arrivi del 1859, superò di 64 quello del 1858;

Però a far sì che tali cifre rappresentino il vero valore dei fatti, bisogna considerare che nei legni di piccolo cabotaggio figurano i vapori da Trieste, i quali durante molti mesi del passato anno, andarono e venirono di continuo carichi di truppe e di munizioni da guerra e di vettovaglie militari, provenienti queste in gran parte dai paesi della monarchia, somministrate da approvvigionatori non nostri, e che quindi non recavano nessun profitto sui nostri mercati. Io non credo che si stia molto lontani dal vero, ammettendo che tali trasporti militari rappresentino que' 202 legni di differenza in più dal 1858 al 1859, che si veggono nel piccolo cabotaggio dell'Austria.

L'aumento dunque del piccolo cabotaggio rispetto al commercio nostro non è che illusorio; la diminuzione della navigazione a lungo corso invece è reale, ed è d'un quinto sul numero totale, mentre il blocco durava due mesi, vale a dire un sesto dell'anno. Aggiungasi a ciò che se gli arrivi fossero divisi per mesi, si vedrebbe quasi l'intera differenza di 159 legni appartenere ai mesi consecutivi ai preliminari di Villafranca.

La diminuzione del tonellaggio sta indigrosso in proporzione a quella dei legni arrivati. Tale diminuzione infine fu più sensibile pei legni francesi, che dal 51 discesero al 19; pegli inglesi, che dal 104 s'abbassarono al 67; poi pei norvegesi, pegli olandesi e pei napoletani; quando invece si notava un ragguardevole aumento nei legni greci, che da 18 salirono ad 84; se pure molti di questi non erano legni austriaci naviganti con bandiera di quella nazione.

Nelle partenze la cosa è alquanto diversa; abbiamo per la totalità una diminuzione nel 1859, quando invece negli arrivi avevamo un aumento. Tale diminuzione è però quasi esclusiva ai legni austriaci di piccolo cabotaggio, ed è conseguenza del blocco, prima del quale molte vele austriache ripararono qui, nè più oltre si mossero. Tale fatto accenna dunque manifestamente ad una diminuzione nelle esportazioni dopo la pace di Villafranca.

II.

Veniamo al commercio dal lato di terra. E qui fa di mestieri premettere che trovandosi Venezia, come porto franco, fuori del confine finanziario dell'Austria, tutto ciò ch' esce pella vicina terraferma, costituisce il suo commercio d'importazione, e tutto ciò che dalla terraferma entra qui, forma il commercio di esportazione. Senza tale avvertimento sarebbe stato facile confondere l'uno coll'altro.

Ecco intanto le somme mensili della totalità del commercio veneziano, così d'importazione che di esportazione. Esse sono in lire austriache.

Mesi	Importazioni		Esportazioni	
	1858	1859	1858	1859
Gennaio . .	13,835,870	11,494,902	759,479	4,038,729
Febbraio . .	11,059,986	9,573,046	464,803	4,307,383
Marzo . . .	6,706,370	13,613,571	1,741,293	5,231,286
Aprile . . .	17,329,993	15,200,193	1,694,742	4,397,355
Maggio . . .	14,051,308	6,129,308	1,459,009	3,487,820
Giugno . . .	6,954,863	2,925,117	2,343,431	1,174,767
Luglio . . .	7,437,615	2,156,084	1,841,595	439,986
Agosto . . .	9,367,052	3,209,564	6,705,375	755,983
Settembre . .	9,166,170	3,343,113	1,285,270	1,253,861
Ottobre . . .	12,932,224	4,160,242	2,155,967	1,310,028
Novembre . .	8,725,972	6,218,195	5,034,404	1,339,553
Dicembre . .	9,410,367	3,327,034	6,620,733	1,014,438
	<u>126,957,290</u>	<u>81,350,369</u>	<u>32,106,101</u>	<u>28,751,189</u>

A queste cifre abbisognano pochi commenti: esse parlano troppo da sè. La totalità del commercio veneziano dal 1858 al 1859, diminuì di un terzo circa per le importazioni, e di un ottavo per le esportazioni. Ma v'ha di più: nelle somme totali sono compresi anche i primi quattro mesi del 1859, anteriori alla guerra ed al blocco, nei quali il commercio, non solo non declinava, ma conservavasi anzi più attivo che nei corrispondenti dell'anno anteriore. Infatti le importazioni

de' primi quattro mesi del 1858, furono di L. A. 48,831,719
 quelle dei quattro mesi del 1859, furono di . » 49,881,712

Differenza in più L. A. 1,049,993

le esportazioni

degli stessi quattro mesi del 1858, furono di L. A. 4,660,317
 » » 1859, » » 17,974,757

Differenza in più . L. A. 13,314,440

Al contrario lasciati da canto i tre mesi di giugno, luglio ed agosto, in cui furono intercettate le comunicazioni per mare e quelle colla Lombardia, e ristretto il confronto agli ultimi cinque mesi dell'anno, durante i quali le comunicazioni furono riattivate, si hanno per le importazioni

degli ultimi 5 mesi del 1858 L. A. 49,601,781
 » » 1859 » 20,258,148

Differenza in meno . L. A. 29,343,633

e per le esportazioni

degli ultimi 5 mesi del 1858 L. A. 21,799,749
 » » 1859 » 5,673,863

Differenza in meno . L. A. 16,125,886

cioè dopo la pace di Villafranca, il commercio veneziano si ridusse per le importazioni a due quinti dell'anno antecedente, e per le esportazioni ad un quarto.

III.

Vediamo adesso quali merci fossero più particolarmente colpite da tale notevole diminuzione.

	Valore delle importazioni		Valore delle esportazioni	
	1858	1859	1858	1859
I Coloniali e frutti meridionali	3,815,545	3,001,960	6,715	9,550
II Tabacco greggio e lavorato	2,681,434	4,673,509	1,248,338	1,074,711
III Prodotti d'ortaglia e di campagna	1,207,281	1,483,971	10,173,852	5,449,689
IV Animali	12,297,868	3,317,201	90,824	57,078
V Prodotti animali	2,059,120	1,290,435	684,913	258,573
VI Grassi ed olii grassi	10,680,767	7,275,368	260,274	220,851
VII Bevande e comestibili	450,640	1,271,392	495,801	330,790
VIII Materiali da costruzione, da fuoco, e lavorati	30,592,520	3,664,354	5,050,981	4,683,797
IX Materie mediche, profumeria colorante e sussidiaria alla chimica	2,481,060	2,178,324	524,853	576,289
X Metalli e minerali greggi e mezzo manufatti	30,615,230	35,022,943	8,942,215	13,455,713
XI Materie per tessuti lavorati a maglia	9,420,170	6,903,069	283,408	878,385
XII Filati	62,418	86,079	62,585	456
XIII Tessuti lavorati a maglia	531,702	509,530	789,551	293,998
XIV Mercati di setole, scorze d'alberi, carta e merci di carta	86,062	59,990	1,444,574	879,641
XV Cuoio e merci di cuoio, pellicce	442,830	323,747	426,652	138,690
XVI Mercati d'osso, legno, vetro, e merci di pietra e d'argilla	1,224,916	891,097	208,659	74,341
XVII Mercati di metallo	7,200,942	5,400,400	1,089,512	201,307
XVIII Mercati di trasporto per terra ed acqua	14,400	5,313	2,400	—
XIX Strumenti meccanici e chincaglie	8,027,227	1,960,220	21,015	12,852
XX Prodotti chimici, merci colorate, merci di grasso e fiammiferi	1,654,304	1,176,730	274,243	152,064
XXI Oggetti letterari e d'arte	260,884	151,344	4,084	—
XXII Casacmi	1,149,950	484,473	67,602	1,584
	126,957,290	81,350,369	32,106,101	28,751,189

Questa tavola ci fa conoscere come nelle importazioni la più grave diminuzione cadesse sopra il commercio del legname da costruzione, il quale venuto qui dal bosco del Montello, da quello del Cansiglio, dalle Alpi Cadorine e dall'Istria, si diffonde poi pella vicina terraferma, pella Lombardia, per l'Italia meridionale, ed in parte anche per l'Inghilterra, pella Grecia, e per la Francia, e forma uno dei principali rami del nostro commercio. In esso la diminuzione fu tale che da L. A. 30,592,520 venne a L. A. 3,664,354, vale a dire circa ad un nono. Altra importante diminuzione si nota nella iv categoria, quella degli animali, nella xix degli stromenti meccanici e delle chincaglie, e nella xxii dei cascami, il cui commercio si ridusse circa ad un quarto; poi nella v dei prodotti animali, che si ridusse ad una metà, infine nella vi dei grassi, nella xi delle materie per tessuti in maglia, nella xvi delle merci di osso, di vetro ecc., nella xvii delle merci di metallo, che si restrinsero a due terzi sempre in paragone all'anno anteriore. In tali diminuzioni il commercio lombardo è rappresentato per gran parte dalla vi categoria, quella degli olii e dei grassi, ed in parte dalla xviii, dalla xii e dalla xvi. In qualche articolo invece si nota un aumento, cioè di circa il triplo nelle bevande e nei comestibili, di circa il doppio nel tabacco e di un settimo nei metalli greggi e mezzo manufatti; ma è facile accorgersi che dei due primi ne furono causa le molte truppe di guarnigione in questa fortezza, e del terzo i necessari e continui riattamenti delle ferrovie guastate dal militare. Quindi aumenti transitorii, mentre le diminuzioni (non in quella grande proporzione, ma forse di poco minore) sono pur troppo durevoli.

Nelle esportazioni, la più forte diminuzione si osserva nei filati e nei tessuti a maglia, il valore dei quali da L. A. 852,086 discese a L. A. 294,354, nelle merci di metallo, in cui si ridusse ad un quinto; nei prodotti da ortaglia e nei prodotti animali; nelle merci di cuojo ed in quelle di vetro, in cui si ristrinse alla metà; nelle merci di setole, in cui calava di un terzo; e nel commercio dei legnami, in cui si riduceva ad un quinto. In tali articoli il commercio lombardo è rappresentato dai prodotti animali, che sono il butirro e i formaggi, dai filati e dai tessuti a maglia, dalle merci di cuojo, di setole e di vetro. Il valore delle esportazioni cresceva invece, e di oltre un terzo nei metalli greggi e mezzo manufatti, per la ragione sovraesposta parlando delle importazioni, nonchè nelle materie per tessuti lavorati a maglia.

IV.

Chi volesse ora argomentare quale danno più specialmente derivasse al commercio veneziano dalla sua separazione amministrativa e politica dalla Lombardia, non andrebbe forse lunge dal vero, se prendendo a norma la diminuzione conservatasi dopo la pace di Villafranca, cioè negli ultimi 5 mesi dell'anno, che fu di L. A. 45,469,519, ne sottraesse una metà quale effetto del diminuito commercio generale, e particolarmente poi con Trieste, col litorale ungarico, dalmato e col Levante, e l'altra metà (sottratta una lieve parte, che spetta al commercio collo Stato Pontificio, il quale già cessava palle stesse ragioni) l'attribuisse per intero alla Lombardia.

Del resto egli torna evidente che, sottratta la Lombardia e le Romagne al commercio veneziano, nulla più gli resta che le provincie venete ed il Tirolo Italiano, il quale per la ferrovia di Verona e Balzano continuerà a provvedersi sui nostri mercati. Se si aggiunga a tale considerazione l'altra, che l'inevitabile contrabbando, esercitato in larghe proporzioni lungo le rive del Mincio e quelle del Po, ed incoraggiato dalle politiche simpatie, torrà al nostro commercio una parte delle provincie di Verona, di Mantova e di Rovigo, e che, compiuta la ferrovia Casarsa-Nebresina per Udine, il commercio triestino saprà chiuderci anche i mercati friulani, si vedrà tosto che, se Iddio non ci mette le mani, Venezia è destinata ad essere il ridicolo emporio del povero Tirolo italiano e delle sue quattro più vicine provincie.

Venezia, nel maggio 1860.

* *
*



CENTRALITÀ E CAPITALE

LA CENTRALISATION, par M. Dupont-White (Paris 1860).

Nella seduta della Camera dei Deputati del 27 maggio 1860, il deputato Ferrari pronunciò sull'argomento gravissimo della centralità alcune parole, che non meritavano le *ilarità generali e prolungate* che notò lo stenografo « Si domanda — disse Ferrari — che « cos'è uno *Stato forte*? — È uno Stato che ha una capitale porzionata alla sua popolazione, cioè un centro padrone di tutte « le risorse del territorio, signore di tutte le altre città, un centro « che comanda al commercio, alle mode, alle armate nazionali, e « le cui rivoluzioni sono le rivoluzioni della intiera nazione. Così « regnano Parigi sulla Francia, Vienna sull'Austria, Pecking sulla « Cina. Ma voi direte: *la faremo*. — No, non la farete; non ne avete « la forza necessaria: perchè sapete voi come si fondano le capitali? Si fondano spianando le altre città (*ilarità prolungata*), devastandole, come fu devastata Mosca da Pietroburgo, o Roma da Bisanzio. Avete voi la forza di devastare Torino, o Milano, o Firenze? Lo volete voi? Volete voi imitare i Tartari che estollevano « Samaikard, innalzando una piramide di 70,000 teste dinnanzi a « Ispahan? (*ilarità generale*). Ma notate, che se ora sono felici le « capitali del Regno di essere equivalenti, se sono sorelle solidarie; « giunge l'ora della guerra, giungono gli scompigli, giungono le « rivoluzioni, e allora invece di lotte civili sempre sanabili, avrete « la dislocazione sempre irreparabile ».

La teoria del Ferrari è disperata per l'Italia, e spiega l'accento tragico dell'oratore nell'annunziarla al Parlamento. Per lui dunque non vi è *Stato forte* senza centralità; non vi è centralità senza capitale prepotente; non vi è capitale se non si *spianano* le altre

città. La Camera non ha osato spianare nemmeno la vecchia università di Sassari; quindi noi dobbiamo disperare d'averé uno Stato forte.

Il signor Dupont-White, che spesso cita con amore nel suo libro *La Centralisation* le opere del Ferrari, pone come il chiariss. deputato di Luvino, la forza nella centralità e la centralità nella capitale. « Centralità politica, egli dice (pag. 5), e capitale preponderante non sono che una sola cosa ». Più in là (pag. 95): « vede con sospetto (in Francia) un movimento evidente degli spiriti ed anche delle leggi contro la tutela amministrativa. La più grande manifestazione di questa tendenza è il decreto del 25 marzo 1852, che attribuisce ai prefetti molti negozii che per lo innanzi risalivano fino al ministro ». L'autore non può nascondere il suo malcontento per quel decreto, al quale preferisce il sistema dell'antica tutela; egli trova: « che il prefetto è più accessibile agl'influssi locali che il ministro, e crede che allo andar più lungi nella via aperta dal decreto del 25 marzo 1852, sarebbe anche preferibile lasciare i Comuni governarsi da sé, salvo il ricorso al ministro ». Conseguente al suo principio, non si preoccupa quindi che del ministro e della Capitale. Concentrare i poteri nelle mani degli agenti del Governo, non è per lui opera di accentramento, se essi non risiedono nella capitale; attribuire ai prefetti alcune facoltà ministeriali, è un pericolo per lo Stato; dare ai comuni le antiche attribuzioni dei prefetti; spostare l'autorità locale dai prefetti al comune, gli sembra minor pericolo, purchè il ministro, la capitale possa riformarne la decisione.

A fronte di questa maniera di considerare la *centralità*, propria dell'Autore, che porterebbe noi poveri Italiani alle disperate conseguenze della teoria dell'egregio Ferrari, mi sia permesso di porre il giudizio tutto diverso che io dava otto anni or sono, e nel quale ancora persisto sullo stesso famoso decreto del presidente della Repubblica francese, del 25 marzo 1852. « Non è questo (io scriveva nel *Risorgimento* del 31 marzo 1852) il decentramento nell'ordine delle idee costituzionali, il decentramento inglese, americano ecc., che ha per principio il *self government* e l'autonomia individuale e locale. Il nostro decentramento non ha per fine di trasmettere una parte delle funzioni degl'impiegati del Governo centrale di Parigi in Parigi, agl'impiegati del Governo centrale di Parigi in Lione, Bordeaux, Marsiglia, Strasburgo ecc.; non è affare

di miriametri, di movimento per le strade ferrate e per gli alberghi, di spese di posta e cose simili. Esso si propone di diffondere l'uso della libertà politica, l'esercizio de' pubblici negozii, la scienza dell'amministrazione, le abitudini della vita parlamentare in tutti i punti dello Stato: si propone principalmente un atto di giustizia — rendere a ciascuno il suo diritto. Poco ci preme che gli amministratori del comune sieno menati come fantocci dal ministro con un filo lungo mille miriametri, o più comodamente dal prefetto con un filo di qualche metro, poichè vogliamo che siano uomini e non fantocci. Il nostro decentramento non si appaga della utilità di condurre dalla capitale del Regno a quella del dipartimento il negozio del comune, quando è sua natura di aversi ad esaurire nello stesso comune; esso chiede l'emancipazione delle amministrazioni locali, non la sostituzione di ottantasei a un solo tutore. Suo primo studio è il porre le due potestà, egualmente certe ed autonome, dello Stato e del Comune, una rimpetto all'altra, poi avvicinarle, porle in contatto, intrecciarle armonicamente; distingue i negozii che richieggono la deliberazione, da quelli che domandano azione; affida gli uni ai consessi che spandono la vita parlamentare in tutte le parti del corpo sociale, e che prevengono dalla elezione, affida gli altri ad agenti che prendano dalla propria genesi od organizzazione, attività ed energia. Restituisce la garanzia della giustizia ordinaria alle liti usurpate dal potere amministrativo. In una parola, per noi il decentramento non è di spazio, ma di materia, non di uffiziali a uffiziali dello stesso potere, ma di potere a potere (dall'esecutivo e anche dal legislativo al *municipale*); non d'impiegati a impiegati dell'ordine istesso, ma di ordine a ordine; non di agenti ad agenti che stanno al centro o alla estremità dello stesso telegrafo elettrico; ma da costoro a corpi più o meno numerosi e indipendenti ». Tuttavia pensavamo che il decreto avesse molta importanza, come *spostamento di affari da Parigi alle 86 capitali di dipartimento* ».

Ci sia permesso di perdurare anche dopo aver letta la bella e dotta opera del sig. Dupont-White, nel nostro concetto della centralità e del decentramento, che ci concede di potere ancora sperare che avremo un forte Regno Italico, senza spianare le nostre cento magnifiche città; che ci concede anche di più, il dritto di godere il più prezioso dono di Dio, *la libertà*, senza perdere la riputazione della potenza per cui daranno gli Stati. Funesta è la dot-

trina che può portare un pubblicista alla fatale antinomia della libertà con la potenza, a non darci l'una che al prezzo del sacrificio dell'altra, e può parere una negazione della Provvidenza nell'ordine sociale. A che si riduce il sistema dell'A. quando si viene alla necessità di porre un freno agli abusi del potere, e a stabilire le garantigie della libertà? A proporci la *capitale* come rimedio dei mali dell'accentramento nella *capitale*! Come l'asta di Achille, essa deve risanare le ferite che ha fatte. L'onorevole Ferrari ci ha parlato di capitali, di cui le rivoluzioni sono rivoluzioni dell'intera nazione. Ed ecco il signor Dupont-White, che volendo rispondere al problema (cap. 14) *come un paese accentrato può essere libero*, ci dice che: « una capitale possiede, a un bel circa, quello che è necessario per opporsi alle aggressioni del potere centrale . . . il suo potere legittimo si moltiplica col *contagio*, col *fermento*, con l'*elettricità* che si svolge dalla folla, ma essa procede per via di rivoluzioni . . . qualche volta *non abdica* d'innanzi a un'assemblea » . . . Or bene si porrà rimedio a questi mali. Si accrescerà sempre più l'importanza della capitale, e si renderà in tal modo docile e conservatrice. L'A. in verità protesta modestamente non pretendere di *compilare*, nè minutamente esporre quel che bisogna, per mettere nelle leggi il valore politico di una capitale. *Non è opera*, egli dice, di *una sola penna*; ma tuttavia, considerando che in tutti i paesi le costituzioni ammettono diritti, o stabiliscono poteri sovra altre basi che non è quello del numero — ricchezza, nobiltà, scienza — che in Atene si attribuiva un gran valore alla intelligenza; che più l'uomo è *agglomerato*, più si sviluppa, mentre il cretinismo e l'idiotismo abbondano in provincia e nelle montagne; egli propone un'aristocrazia degli abitanti della capitale, che abbia una grande preponderanza nel governo dello Stato! In grazia della presunzione di *capacità innata, diffusa, atmosferica* (sic) *che vi è a favore di ogni capitale*, essa avrebbe in primo luogo un numero di deputati maggiore di assai di quello che possa competere a ogni altro gruppo di località, componenti una massa egualmente popolosa. Nientemeno che i deputati le sarebbero accordati in proporzione del numero degli elettori, anzichè della popolazione rappresentata, e per accrescere ancor più gli elettori della capitale si ampliebbero in essa le condizioni di capacità: per esempio, se il censo elettorale richiesto nelle provincie fosse di 200 franchi, sarebbe nella capitale di soli 100 franchi (pag. 277).

Parecchi de' nostri lettori saranno tentati di credere inesatto questo nostro ragguaglio: altri vedranno parecchie piramidi di 70,000 teste innanzi a Milano od a Firenze, se lo Stato forte si deve fare a questo modo. Noi preghiamo gli uni di consultare il libro del signor Dupont-White, e raccomandiamo agli altri un poco di freddezza. O io sono un cattivo profeta, o quest'ardua questione della centralità che travaglia da settant'anni tutte le teste più o meno politiche d'Europa, dal ministro all'umile sindaco di villaggio, troverà la sua soluzione prossima nella *nuova Italia* — *rebus ipsis distantibus*.

Primieramente non è la capitale che fa la centralità, ma è la centralità che fa le capitali assorbenti e preponderanti, come attestano Parigi e Napoli, e se volete anche Pechino e Samarkand! Le capitali una volta fatte, si oppongono poi a ragionevoli decentramenti, e il modo di temperare la loro opposizione, non è certamente di moltiplicare dieci o venti volte la loro influenza sul Governo. Noi possiamo immaginare un Governo accampato nei piani di Roncaglia o in quelli di Cambiano, ove si tennero la dieta di Federico Barbarossa e i placiti dei conti di Savoia, senza alcun detrimento della centralità e della sua forza. È vero che se il Governo vi pone le sue radici, alle tende succederanno le capanne, alle capanne le case, a queste i palagi; ma sarà sempre la centralità, quella che avrà fatta la capitale. E lo studio di ogni buon Governo non sarà già di accrescerne la mole, aggiungendo al fomite dello accentramento anche quello dei privilegi e dei monopoli, ma di lasciare operare liberamente le cause naturali di ricorso, che portano la popolazione dal centro alla periferia. Così nel caso posto dall'A. di una nazionale rappresentanza, poichè gli eletti della nazione (chechè si dica, rappresentano naturalmente non solo tutto lo Stato, ma anche i luoghi dai quali provengono) non potranno lusingarsi le capitali di un accrescimento al numero dei deputati, che ad esse competono secondo la comune misura della popolazione, ma potranno piuttosto augurarsi le campagne che le assemblee si compongano in ragione composta degli interessi generali e locali.

E poi, la centralità e la forza che per essa spiega il Governo deriva dall'ordine gerarchico degli agenti ai quali sono attribuite certe facoltà, e non dall'unità dell'agente. Sono scorsi già otto anni dacchè gli acquisti e le alienazioni che si fanno dalle amministrazioni dipartimentali e comunali in Francia, non sono più sottoposti alla

autorizzazione e all'approvazione del Governo nella capitale; ma a quella del prefetto nel capo-luogo del dipartimento; che le transazioni dei litigii, l'accettazione di legati e di altre liberalità, le locazioni di lungo tempo, i regolamenti intorno all'uso e all'amministrazione dei beni dipartimentali e comunali, le aggiudicazioni dei prestiti dei comuni e dei dipartimenti, i bilanci e i conti dei comuni, in cui non figurì una imposta straordinaria maggiore di 20 centesimi addizionali, le autorizzazioni dei lavori pubblici, lo scioglimento delle cauzioni e ipoteche pei lavori già eseguiti, e cento altre operazioni dall'autorità centrale a Parigi sono passate all'autorità centrale nei capi-luoghi di dipartimento; e nessuna ancora tra gli 86 prefetti ha imaginato pertanto di farsi un piccolo ducato longobardo o una contea rurale nel più remoto angolo dell'impero francese.

È vero che nemmeno un solo comune si è creduto per quella riforma alleviato dal peso dell'autorità centrale, che anzi è tanto più molesta, quanto è più vicina. E nessuno vorrà negare che la legge del nuovo Regno Italiano accorda ai comuni libertà di gran lunga maggiore, benchè non li assolve dalla dipendenza del capo-luogo di provincia, e anche da quella della capitale; essa però li emancipa dall'autocrazia ministeriale. Per essa la facoltà d'autorizzare e riformare certi atti, compete alla deputazione provinciale, la cui origine è elettiva, e i ricorsi contro gli abusi del potere municipale non si portano nè al ministro nè al prefetto, ma al consiglio di Stato; corpo estraneo all'amministrazione attiva, indipendente, quasi inamovibile, prosciolto da ogni solidarietà coi ministri.

La quistione del decentramento — il ripetiamo — è quistione di libertà e non di località; di quella libertà che accrescendo il vigore delle membra, necessariamente accresce quello di tutto lo Stato, purchè tutte le sue parti s'iano congiunte in unico sistema, che sia capo o centro delle istituzioni comunali e provinciali. Se nessuno dubita, nemmeno l'autore, che per qualche cosa debbono esistere i comuni; se non si vuole andare alle forme di amministrazione e di governo che ha già abbandonato anche la reggenza di Tunisi, e che l'Egitto si prepara ad abbandonare, costituendo finalmente i comuni, per entrare nelle vie della civiltà occidentale; bisogna dire coll'immortale de Tocqueville, che trattasi non già di combattere in genere l'accentramento, o il decentramento, ma di cercare quello che bisogna accentrare, e quello che compete alle provincie ed ai

comuni; di trovare il confine in cui le rispettive competenze delle autorità governative dello Stato e di quelle dei comuni debbano tenersi e intrecciarsi.

Se interroghiamo il signor Dupont-White intorno a questo confine, noi lo vedremo spingerlo ben oltre, ed estendere immensamente il dominio della tutela amministrativa. Così p. e. egli applaude all'opera che esso ha fatto nella pratica di un comune che voleva costruire un macello pubblico, e che durò 12 anni. La ragione principale è che forse il comune in luogo di macello avrebbe fatto un edificio monumentale. È vero che il caso da lui esposto (pag. 67), ed è il solo in tutta l'opera, era alquanto intricato da circostanze non ordinarie. Ma è la solita logica de' partigiani della centralità quella di procedere dalla possibilità dell'abuso che si vuol evitare, e darci un abuso certo per un abuso possibile. Noi potremmo citare all'autore ben altri esempi; quello *verbigratia* di un Comune del Napolitano, che volendo decorare la sua chiesa con un prospetto, perdè otto anni di tempo e tutti i tre mila ducati di economie, che avea destinati a quest'opera, in autorizzazioni, piani d'arte, disegni, ispezioni, modificazioni e riforme del progetto di costruzione; e quello di una grande città e di un consiglio provinciale di Sicilia, che in trent'anni non poté ottenere l'autorizzazione necessaria alla costituzione di un'associazione sindacale di proprietari per la costruzione di una diga e di un sistema di canali d'irrigazione... A che giovano tutti questi inutili ceppi e odiose pastoie? È più forte lo Stato perchè si riserba la facoltà di tormentare tutti gli interessi locali, di impedirne il naturale svolgimento, di porre il suo *veto* a ogni passo del comune, dell'individuo, della provincia?

Altre sono le funzioni dell'autorità centrale dello Stato, altre son quelle della vita comunale e locale. Si comprende che quando la sede del governo passa da un luogo all'altro, lo splendore e lo apparato che lo accompagnano, cambiano anch'essi di sede. Verona e Padova — diremo con l'A. — non ebbero più la pristina grandezza dopo che soggiacquero a Venezia. Ma non è questa una ragione per superare l'indole gelosa della politica veneziana coi nostri sistemi di amministrazione e di governo, e per accrescere l'importanza delle capitali coi monopoli e coi privilegi.

A ciascuno il suo dritto — è una regola di giustizia che vale un precetto di scienza politica nell'ordinamento interno degli Stati; e da esso procede la massima che conviene accentrare il governo ed

emancipare l'amministrazione, o come altri dicono *accentramento politico* e *decentramento amministrativo*. La qual formola posta già innanzi dall'autore della *Democrazia in America*, contiene, secondo alcuni, il germe dello scioglimento del problema della centralità. Se non che ricominciano le difficoltà, quando si viene a porre un confine tra l'amministrazione ed il governo, tra le funzioni politiche e le amministrative della pubblica autorità, che tutte ascendono e discendono per ogni grado degli ordini governativi.

Piuttosto che addentrarsi ulteriormente nella quistione che tratta l'A., nella quale non sapremmo essere di suo parere, preferiamo considerare il suo libro come manifestazione del pensiero contemporaneo e rivelazione della personalità del sig. Dupont-White.

Da gran tempo erasi preveduto che nella seconda metà del secolo XIX vi sarebbe un ritorno alla filosofia sociale e politica del secolo XVIII. Il libro che abbiamo nelle mani ne è una prova; ma il ritorno di cui parliamo, è temperato dagli studii e dai progressi della scienza della prima metà di questo secolo.

Una scuola che in grazia della centralità fa buon mercato della libertà, o che ne affida il palladio allo spirito di opposizione, proprio delle capitali, non può avere gran tenerezza per questo primo dono di Dio, e deve naturalmente ridurlo a minimi termini. L'A. nel suo linguaggio spesso originale chiama *civile* la libertà individuale, o il governo di se stesso, e l'opponere alla libertà *politica* nel più importante capitolo dell'opera (cap. 9), in cui definisce la libertà civile *non essere governata* e la libertà politica *governarsi da sé*. È qui che ragionando dall'egoismo istintivo dell'uomo alla necessità del dritto positivo e de' Governi, egli viene a gettarne le basi. « Se l'uomo, egli dice, deve ubbidire alla legge, non deve ubbidire « però che ad essa. E poichè la volontà imposta dai governanti a « titolo di leggi, potrebbe non essere che il capriccio di altri uomini, « bisogna... (voi qui aspettate un sistema di guarentigie che ci as- « sicurino contro coloro che fanno la legge — nulla di ciò...) biso- « gna che ognuno, a proporzione del suo valore, contribuisca a fare « la legge, o per lo meno a istituire il legislatore. Ecco nella sua « radice e nella sua essenza la libertà fatta per l'uomo... Mi sembra « che l'opera è compiuta, dacchè l'uomo è sottratto agli altrui ca- « pricci per l'origine della legge, come è per la legge emancipato « dalla sua propria fantasia ».

Così dunque la libertà è ridotta all'esercizio del suffragio uni-

versale, e noi vediamo posta in teoria ancora una volta al principio della seconda metà di questo secolo, come al fine del secolo precedente, la dottrina dell'abdicazione dei popoli. Bella libertà invero quella che consiste nella rinunzia de' più sacri diritti dell'uomo, rinunzia nulla di pieno diritto innanzi al tribunale della ragione! Qualunque atto naturalmente libero mi vieti la legge, io debbo dichiararmi contento, poichè essa mi ha emancipato dalla *propria fantasia* limitando la mia libertà. Ma questa legge sarà capricciosa, arbitraria, in opposizione al dritto naturale. Io non ho dritto a richiamo, e debbo sommettermi, perchè istituendo il legislatore, anche a vita, anche con poteri che si trasmettono ereditariamente, ho esercitata tutta la libertà *politica*, la vera libertà fatta per l'uomo. Tali conclusioni, alle quali ripugna l'intimo senso di tutti gli uomini liberi, sono giudicate col solo annunziarle, e ci lasciano il dolore di vedere un alto finge-gno. come si palesa quello del sig. Dupont-White, perdersi nel labirinto di una cattiva causa.

FILIPPO CORDOVA.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN TORINO

Lettera al Direttore.

I.

Tu mi chiedi del mio avviso sopra alcuni quadri che vennero testè presentati all'Esposizione d'Arti belle in Torino; ed io ben volentieri te lo esprimo, senza tuttavia pretendere di formulare un giudizio, e non senza dichiarare (nota bene) che, tacendo di altri quadri, non intendo nè anteporli, nè posporli a quelli su cui mi interroghi.

D'altronde, mio caro Stefani, giudicar d'un quadro è lo stesso che giudicar d'una donna, qualora non si tratti d'una di quelle bellissime, trascendentali — da cui Iddio ci scampi per nostra pace! — che, volere o non volere, hanno diritto all'ammirazione di tutti. Del resto, un tale ama la sua bella, perchè è bianca; tal'altro, perchè è bruna; un terzo, perchè è magra; un quarto, perchè è grassa; e la natura provvidenziale ci ha conformati per modo che possiamo, generalmente, accontentarci tutti, senza venire a busse tra noi per l'oggetto contrastato dalla nostra adorazione.

Non ti fidar troppo degli artisti, che giudicano, non di rado, secondo pregiudizii di scuola, influenze di moda, e non vogliono ammettere nulla di bello, oltre il loro sistema.

Non ti fidar troppo dei letterati, i quali, tutti rapiti in astruserie metafisiche, non veggono ciò che hanno sotto il naso; e se spesso ben si appongono alla filosofia del concetto, rado osservano le convenienze dell'arte, il merito dell'esecuzione, che, per essere apprezzato a dovere, esige conoscenza di mezzi meccanici, lungo e laborioso studio della parte materiale.

Non ti fidar troppo di te stesso, perchè il quadro medesimo, osservato a ventre vuoto o a ventre pieno, sotto questa o quella luce, ti sembrerà sempre diverso; e quindi prenderai norma al tuo giudizio piuttosto dall'interne disposizioni dell'animo che dal merito intrinseco del tuo oggetto.

Non ti fidar troppo di me, perchè non me ne fide gran fatto nemmeno io; specialmente da che ho notato che artisti valentissimi giudicano in modo differentissimo il quadro stesso che stanno osservando. Se gli intelligenti fanno a pugni tra di loro, che mai non sarà lecito ai non intelligenti? Per assicurarti dunque la pace universale col genere umano, e una regolare digestione al tuo ventricolo, lascia che ciascuno pensi a modo suo, e tu continua a pensare a modo tuo. Credo che la filosofia dell'arte sia questa, poco dissimile dalla filosofia della storia, che ciascuno può interpretare come meglio gli piace.

Tuttavia — nota bene — vi sono quadri, che il tuo cuore giudica a primo sguardo; e questo primo intuito è forse il più giusto. Perchè ti commovi dinanzi a quel Pietro Micca? È forse per effetto di analisi, o per l'espressione di quel volto, per la minaccia di quella mano che ti fanno tremare; per quel momento terribilissimo che pesa pure — non sai come — sopra il tuo capo? L'artista che riesce per tal modo, a impadronirsi di tutte le tue potenze, può ben dire, come il poeta:

Est Deus in nobis; spirante calescimus illo,

e tu devi inchinarti alla divinità dell'arte.

Raramente una sola figura può ispirare un grande interesse, perchè l'interesse drammatico consiste nell'azione; ma gli accessori che circondano la figura di Micca, corrispondono all'evidenza, all'armonia del concetto. È un momento che la storia ignora e ignorerà sempre, un momento di cui Dio solo fu testimonio; Gastaldi l'ha interpretato in sublime e terribile modo.

Quest'uomo si è inginocchiato, per confidare a Dio il supremo suo pensiero; la sua preghiera ti scende misteriosamente nell'animo e tu preghi con esso. Quell'occhio errante di moribondo, il pallore di quella fronte, la stanchezza di quel braccio che si appoggia sullo sportello, tutto ti dice che quest'uomo sente il ribrezzo invincibile della morte, il sacrificio che sta per compiere; e qui è riposto il sublime dell'arte. Altri l'avrebbe forse rappresentato in

atto di energumeno coi capelli ritti, coi lineamenti contratti; espedienti della materia; Gastaldi si è elevato a più alta sfera, alla bellezza ideale dell'eroismo, a quella solenne quiete che precede l'eternità.

Ho detto che gli accessori cospiravano all'evidenza, all'armonia del concetto, e costituiscono, per così esprimermi, ciò che si chiama interesse drammatico. Diffatti, que' barili di polvere, che Gastaldi ti lascia accortamente intravedere, ti fanno paura; quella fiaccola che sembra divampi sempre più a ogni momento, ti annunzia che il tempo sfugge, che il pericolo incalza; l'angustia del luogo, che ogni scampo è disperato; l'argomento è reso con tutta l'energia possibile, perchè questa risulta appunto dall'economia dei mezzi, dalla loro convenienza ed armonia colla figura che vi predomina.

Ora dopo tanta bellezza, si vorrà accusar qualche menda? La mano destra, un po' grossa, a confronto della sinistra, e qualche accessorio un po' negletto, forse a bella posta, per non pregiudicare l'interesse della testa? Ciò non toglie che il quadro del Gastaldi non sia uno stupendo quadro; anzi, per *sentimento*, il primo quadro dell'Esposizione.

Ma il regno del sentimento non ha limite, e per mille diverse strade si può giungere al punto stesso di eccellenza; ne è prova il quadro del signor Barabino. Questa eccellenza consiste in riuscire ad essere ciò che l'artista volle essere; quindi ogni confronto, ogni giudizio di preferenza tra generi diversi affatto, è impossibile, come impossibile, voler determinare se un triangolo è migliore d'un O.

Il quadro del signor Barabino: *La Vergine consolatrice degli afflitti*, è ciò che l'autore volle che fosse e ciò che debb'essere: un quadro di chiesa. Vi è l'ispirazione religiosa che ci richiama alla fede del medio evo; v'è quel purismo di stile che si accorda coi progressi dell'arte; qualità amendue essenziali al carattere di questi dipinti, e altrettanto rara a' tempi nostri di scetticismo e di convenzione. Vi è un effetto di chiaro-scuro, pacato, una luce soavemente diffusa, quale conviensi, direi quasi, all'aura eterna d'un santuario; uno stile, insomma, che rifugge egualmente dalla povertà e dallo sfoggio, semplice e grandioso al tempo stesso, conforme all'affettuosa dignità del tema. La Vergine-Madre siede in alto, col Divino Infante sulle ginocchia; e abbassa gli sguardi su diversi gruppi d'infelici, che in diverso atteggiamento secondo l'età

ed il sesso l'invocano. Non è dessa la Regina degli Angioli, coronata di gloria, che trionfa nei cieli; ma donna che ben può dire:

Non ignara mali miseris succurrere disco

capace di accogliere ogni confidenza, perchè capace di intendere ogni dolore.

Debbo aggiungere che le linee delle figure, compongono stupendamente tra loro, senza cader nel simmetrico; che il disegno è correttissimo senza durezza; che, insomma, per quanto io m'affatichi a trovarvi una menda, acciò non paia che il sig. Barabino m'abbia pagato a recitare il panegirico della sua Madonna, io non riesco che a scoprirvi sempre nuove bellezze.

Mi dicono che il signor Barabino sia giovane; argomentando dalla sobrietà, dalla giudiziosa economia con cui ha saputo adoperar le sue forze, contenersi a tempo, l'avrei creduto artista provetto; quindi doppio merito e doppia lode per lui. Mi rallegro che questo dipinto sia destinato dall'illustre patrizio che lo commetteva, ad ornar l'Ospedale degli infermi in Savona, mia patria; e quindi possa riuscire d'incoraggiamento e di esempio ad altri giovani artisti, cui tocca rinnovare la gloria della scuola Genovese.

L'Esposizione ha questo di proprio, che ci presenta, l'un presso l'altro, gli argomenti, gli stili più disparati; quindi una fonte inesauribile di sempre nuove sensazioni. Se hai tremato per Micca in quel sotterraneo, se hai pregato ai piedi di quella divina *Consolatrice*, puoi ricrearti l'animo in quella elegante sala, dove il signor Guido Gonin ti introduce per udire una *romanza di Paesiello*. Il salto, a dir vero, è un po' repentino; ma il teatro del mondo è appunto così, un contrasto delle cose più differenti, che forse a ben riguardarvi, costituiscono l'armonia del dramma. L'atmosfera di questa sala è ben diversa da quella della chiesa, benchè non vi manchi nè la divinità, nè il culto degli adoratori. Ma quanto diversi! Se Gopin mi ricorda, come pittore, il fare un po' lezioso, convenzionale di Watteau, ritraente al vero quella società scettica, voluttuosa, spensierata, che trespava sull'orlo d'un precipizio, mi ricorda per la parte filosofica, il febbrile sentimentalismo di Rousseau e di Goethe. La giovane che canta, è forse un'Eloisa, una Carlotta? Il languente cavaliere, che seduto presso di lei, beve da quel labbro un voluttuoso veleno, è forse un Saint-Preux od un Werther? L'effetto di questo quadro corrisponde all'effetto di quei libri: è una pagina di

storia sociale, che desidero non abbia mai più a ripetersi. Ma siccome non intendo assumere il cipiglio d'un iroso moralista, nè sfoggiar dottrine sullo scopo dell'arte, ti dirò che è mirabile il chiaro-scuro di questo dipinto, dove non trovi colore determinato, ma una fusione di mezzi toni così armonica fra di loro, che la tavolozza cede luogo alla natura, e gli artifizi d'esecuzione, che pur vi sono grandissimi, si nascondono sotto la faccia del vero. La grazia è spinta a un segno, che se procedesse ancor di una linea, cadrebbe nella caricatura, nel barocco; come il sentimento che esprime, esagerato ancor di una linea, cadrebbe in quel falso sentimentalismo, che ha corrotto non solo il bello artistico, ma il bello morale; ed ha gittato nel corpo sociale un germe di malattia da cui lo spirito mercantile che pur ci travaglia, non ci ha ancora risanati. Badi il signor Gonin che egli cammina, a parer mio, sul filo d'un rasoio; scherza in mezzo a' fiori che presto avvizziscono; fiori che accarezzati in un momento d'ebbrezza, appunto nell'atmosfera malsana di quelle sale, che egli sa pur ritrarci con tanto brio, con tanta maestria di pennello, si rigettano sdegnosamente non si tosto l'anima nostra si ritempra a più virili meditazioni, a studii più nobili sulla bellezza grandiosa, verginale della schietta natura. Non intendo dargli un consiglio, perchè egli non ne abbisogna; non additargli una strada, perchè ciascuno dee seguire il proprio istinto, — come la farfalla aleggia sul fiore, l'aquila vola sui nubi — ma desidero che le mie parole gli siano germe di riflessione.

Se in Gonin trovo la poesia della forma, un materialismo, direi quasi, idealizzato, trovo nel signor L. Raymond, sotto forme meno leziose, un sentimento più severo, più profondo. Non intendo istituir confronti, ma accennar solo, come i due giovani artisti riuscir possano, per vie diverse, a bellissima meta. Se Gonin, dalla briosa fantasia, ama lo sfoggio delle sale dorate, il fruscio delle seta, il profumo dei fiori, Raymond, dall'anima appassionata, cerca i taciti penetranti, l'ora misteriosa della sera, quando pare che il nostro cuore diffonda volenteroso i tesori dei suoi affetti, come certi verecondi fiori aprono il loro calice e dischiudono tra i crepuscoli la loro fragranza. Egli tolse a rappresentarci *Eloisa ed Abelardo*, seduti l'un presso l'altro, in solinga cameretta, all'incerta luce del tramonto, raccolti in silenziosa meditazione. Abelardo tiene con una mano un libro spiegato sulle ginocchia e coll'altra stringe la destra di Eloisa, senza guardarla: atto altrettanto elo-

quante quanto è delicato. I suoi occhi, levati al cielo, esprimono una dolorosa rassegnazione, non iscompagnata da una santa speranza di ritrovarsi in miglior luogo colla sua fidanzata; e quelli di lei, abbassati e composti esprimono una triste deferenza alle parole di lui. Tu senti che la sventura aleggia in qualche modo sul capo di questi nobili infelici; ti associi, senza volerlo, alle loro confidenze; gli ami e tremi per essi. Oh un giovane che dipinge a questo modo, debb'essere capace d'ogni alto affetto!

Non ti descriverò il gran quadro di Malatesta, rappresentante *La disfatta di Ezzelino da Romano al ponte di Cassano*, perchè è già notissimo all'universale; ma per dimostrarti quanto l'egregio artista sia valente ne' generi più disparati, e quanto una brutta vecchia possa farsi ancor bella, ti condurrò [dinanzi a questa fruttivendola, che, senza aiutarsi col dito, aspetta il tracollo della bilancia. Qui non vi sono artifizii di spatola, raschiature, velature; ma schietto, franco, arditissimo lavoro di pennello, che sa, direi quasi, impastare il vero sulla tela, ed imprimere alla paziente fedeltà di fiammingo il tocco risoluto del pennello italiano. Questa vecchia, mio caro Stefani, è degnissima di tuoi omaggi, senza temer che altri possa accusarti di gusti depravati.

Non saprei dirti se, colla stessa impunità, potresti cimentarti a contemplare il ritratto di quella signora che le sta appeso a rinccontro. Ma come mai è venuto in capo al signor Malatesta di metterle indosso quell'abito di velluto azzurro, che grida così fieramente? Ha forse egli ubbidito a un capriccio della committente, a un ghiribizzo imperioso della moda? Non ne dubito; mà in questo caso non l'avrei consigliato ad esporlo; pago d'aver soddisfatto al suo leggiadro esemplare.

Tra questi artisti che vennero in fama, possiamo dire, europea, debbo citare il signor Zuccoli, che presentava la *Tradita*, per dimostrare che sa ritrarre non solo la donna affettuosa, ma anche la donna arrabbiata; il *Ferito*, di cui non parlo, perchè non avrei più nulla a dire di nuovo, dopo quanto ne dissero i giornali di Lombardia; *I Martiri, episodio della persecuzione dei Cristiani*, quadro dove l'artista sa elevarsi alla nobiltà dell'epopea e della tragedia; *la Prigioniera* (dal *Marco Visconti* di Tommaso Grossi) dove trovi la dolcezza della romanza originate; e finalmente, per variar, nota una mascherina, cui l'artista pose nome *un amabile diavoletto*.

Non ti parlerò del merito individuale di questi dipinti, perchè

dovrei incamminarmi a troppo lungo discorso; ma toccherò piuttosto della scuola in generale. Una gran peste per le belle arti sono i sistemi, perchè ci rendono esclusivi, gretti ed ingiusti. La scuola che oggi giorno predomina, non è quella del Zuccoli; ma ciò che era bello dieci anni or sono, avrà cessato, per questo, d'esser bello al presente? L'arte moderna tenta rapire i segreti alla natura vivente; afferrare i movimenti istantanei della persona agitata dagli affetti, anzichè studiarli sull'impassibile *mannequin*; quindi un fare più sciolto, più originale nell'esecuzione, più vibrato, più sentito il concetto. Ma non debbo per ciò disconoscere gli alti pregi d'un'altra scuola, che, per vie diverse, ha dato esempi classici del suo valore; e può citare, tra suoi campioni, appunto il Malatesta e il Zuccoli. Riepilogando il discorso, dirò di quest'ultimo che ha saputo sposare alla paziente intelligenza della scuola fiamminga, il bello classico, il tocco ardimentoso della scuola italiana.

E ispirantesi a questa scuola è il professore Enrico Gamba, come ne fa testimonianza il suo dipinto intitolato *La pace di Paquara*, ossia frà Giovanni da Vicenza che, da pulpito altissimo, predica la concordia agli Italiani. La testa del frate, dove l'artista ha cercato — e ben a proposito — di concentrare l'attenzione, è modellata stupendamente; condotta non meno mirabilmente è la pennellata dei panni. Bello è il fondo; i diversi piani sono segnati da sprazzi di luce qua e là accortamente gettati; ma le figure del secondo piano mi paiono troppo finite, in ragione della distanza che debbe correre tra esse e il gruppo principale sul primo innanzi. In complesso vi è poco calore d'azione; non del tutto evidente il concetto, poichè l'argomento si può agevolmente confondere con altri argomenti di simil natura.

Parlando del professor Gamba, non debbo tacere d'un suo alunno, Federico Pastoris, che comincia sotto auspicii felicissimi la sua carriera artistica con una figura, forse maggiore del vero, che egli intitola *Attavante miniatore fiorentino del secolo XV*. La testa è ben disegnata, ben dipinta, ben trovata l'intonazione del complesso, semplice, non disadorna la composizione. Gli auguriamo propizia stella e buon porto!

Per rispondere a tutte le tue domande, debbo ancora parlarti di *Ferruccio* l'ultimo difensore dell'indipendenza fiorentina, eroico soldato, la cui spada veniva raccolta da altro non meno eroico soldato Vittorio Emanuele II. Il signor Faconti ha scelto un tema nobile,

commovente; e seppe svolgerlo in ogni sua parte con molti episodii, niuno de' quali può dirsi inutile e con molta ricchezza di tavolozza. Le sue figure non sono studii accademici, ciascuno dei quali suole agire per conto proprio, come i cantanti sulla scena; ma persone vive rappresentate al vero in movimenti istantanei, difficilissimi ad afferrarsi. Il fondo della scena è ben lavorato e condotto con molto accorgimento nelle linee della prospettiva. Se dovessi esprimere un desiderio, sarebbe quello che la figura di Ferruccio, protagonista del quadro, fosse composta a maggiore dignità, sia nell'espressione del volto, sia nell'atteggiamento. Ad onta di qualche lieve menda, questo dipinto ha ben diritto d'essere annoverato tra i quadri migliori dell'Esposizione; e basti il dire che il signor Faconti, già noto per altri lavori molto pregevoli, ha saputo superar se stesso.

Dovrei ora condurti, mio caro Stefani — se le gambe ti reggono — a fare una passeggiata nell'aperta campagna; a visitare per esempio le *Rive del Lago di Ginevra*, che Gustavo Castan ci presenta coll'illusione del vero; un *Canale attraverso una boscaglia in Lombardia* del signor Gottardo Valentini, piuttosto pari che secondo a Castan, Castan che, a dir vero, va innanzi a tutti

Maestro e duce di color che sanno;

o *La solitudine* del conte Corsi, che pare camminar voglia sulle orme di Valentini, o meglio ancora sull'orma propria, perchè ha potenza d'ingegno più che necessaria per emanciparsi da qualunque tutela, sia pur quanto vuolsi onorevole; quindi ha dovere di creare, non di imitare. Se Valentini e se Corsi si impadroniscono dolcemente dell'animo tuo col silenzio, col mistero del paesaggio che rappresentano, Camino ti strascina con forza prepotente sulle vette delle montagne, e ti spiega innanzi agli occhi le pompe della creazione nella distesa interminata dell'orizzonte, sempre nuovo nel concetto, sempre energico nel colorirlo.

Il professore Vittorio Benisson non si accontenta al solo paesaggio, che sa pur trattare con distinta maestria; ma reggendosi all'esempio dei grandi maestri, ne accresce l'importanza con opportuni episodii egregiamente composti e distribuiti. Ne sia prova il quadro che ha intitolato: *Avventurieri al saccheggio*; quadro che farebbe assai migliore comparsa di sè, se fosse stato più fortunato nell'assegnamento del luogo. Il *paesaggio d'invenzione* del signor

Francesco Molini; la *Veduta dei monti di Mandello* della damigella Fulvia Bisi; il *Bosco nelle vicinanze dell'Adda*, del signor Luigi Ashton; il *Tramonto del sole* (medaglione ovale), del signor Benvenuto Riccio; il *Bosco con macchiette*, del signor Carlo Mancini: *l'aratro* e altri paesaggi, del signor Edoardo Perotti, di Allason, di Carignani, di Piacenza, dimostrano quanto l'arte, per questa parte, abbia tra noi progredito; quanto varie siano le bellezze della natura, che ciascuno può ritrarre senza incontrarsi. Se questa lettera non fosse già troppo lunga, vorrei parlarti di ciascuno d'essi a distesa; ma debbo consecrar pure qualche linea del mio scritto al signor Camillo Righini, che ci ritrae, con tanta esattezza prospettica, con tanta verità, armonia di toni la *Cappella dei santi Cosimo e Damiano nella chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino*. Vi è la solenne atmosfera del santuario; una dolce quiete che inonda l'anima; un sacro asilo tra le tempeste del mondo; non vedi che una vecchierella in ginocchio, rimasta sola a pregare; ma la preghiera di quella povera, ignorata creatura, empie la chiesa, e tu pure sei costretto a pregar con essa.

E qui riposiamoci, mio caro Stefani; non saprei in quale miglior porto gettar l'ancora dell'agitata mia navicella. M'accorgo d'aver chiaccherato più di quanto mi proponeva, ma quando si viaggia in luogo ameno, non ti accorgi del lungo cammino, se non dopo di averlo compiuto. Non so se tu pure potrai dire altrettanto, dopo aver letta questa mia lettera; ma accetta, a ogni modo, la mia buona intenzione, e l'accettin pure gli artisti, cui volli porgere, almeno in passando, un saluto d'amico.

P. GIURIA.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ⁽¹⁾

Atto verbale di costituzione della Società di Economia Politica stabilita in Torino.

Il Comitato promotore avendo mandato invito a varie persone di concorrere coi proprii membri alla costituzione definitiva della Società d'Economia Politica da stabilirsi in Torino, convennero in una sala della R. Università, oltre ai soci primitivi, i seguenti signori: deputato Bastogi, prof. Bosellini, prof. Busacca, ministro Corsi, senatore Decardenas, professor Garelli, senatore Jacquemoud, prof. Mancini, deputato Massari, avv. Meneghini, dep. Pepoli, intend. gen. Piola-Caselli, dep. Poerio, prof. Reymond, signor Rusconi, dep. Sanseverino, prof. Scialoja, prof. Torregiani.

In seguito del che il senatore Arrivabene, per incarico del Comitato avendo assunto la presidenza di cotale Riunione, espose con poche parole e l'opera del Comitato, e lo scopo della convocata Adunanza. Invitato quindi il sottoscritto facente funzioni di segretario a dar lettura dell'elenco nominativo di tutte le persone state invitate, quelle che risposero affermativamente rimasero coi Promotori (2) membri fondatori della Società, onde questa fu costituita colle persone che seguono: Alfieri di Sostegno, presidente del senato; Alfieri di Maliano, deputato; Alasia, deputato; Arrivabene, senatore; Balbis-Bertone di Sambuy, generale; Bastogi, deputato; Benso di Cavour, deputato; Benso di Cavour, presidente del consiglio de' ministri; Benvenuti, avvocato; Berti-Pichat, deputato; Boccardo, pro-

(1) La *Rivista Contemporanea* è designata a pubblicare gli atti verbali della Società.

(2) I Promotori erano i seguenti: conte Arrivabene, march. Balbis Bertone di Sambuy, march. Benso di Cavour, prof. Buniva, senatore Cadorna, prof. Cordova, Giudice, conte Michelini, march. Monticelli, marchese V. Ricci.

fessore; Boncompagni, deputato; Borromeo, senatore; Bosellini, senatore; Buniva, professore; Busacca, deputato; Cabella, deputato; Cadorna, senatore; Carpi; Casareto, deputato; Cattaneo, deputato; Cevasco; Cibrario, senatore; Cordova, professore; Conforti, avvocato; Cini, deputato; Cornero deputato; Corsi, ministro; Decardenas, senatore; Dina; Farina, senatore; Farina; Farini, ministro; Gabba-leone di Salmour, senatore; Garelli, professore; Giudice; Giulini della Porta, senatore; Jacini, ministro; Jacquemoud,* senatore; Lanza, presidente della Camera dei Deputati; Maestri, senatore; Maggioncalda, professore; Mamiani, ministro; Mancini, professore; Massari, deputato; Melegari, consigliere di stato; Meneghini avvocato; Michelinì (G. B.), deputato; Minghetti, deputato; Monticelli, deputato; Pepoli, deputato; Piola-Caselli, intendente generale; Poerio, deputato; Pollone, senatore; Rattazzi, deputato; Reymond, professore; Ridolfi, senatore; Ricci (Vincenzo), deputato; Rusconi; Sanseverino, deputato; Sanvitale, senatore; Scialoja, deputato; Torrelli, governatore; Torregiani, professore; Trinchera, professore; Minghelli-Vannini, deputato.

Datasi allora lettura dal segretario sottoscritto delle disposizioni regolamentarie, che il Comitato Promotore sottoponeva all'approvazione della Società, ed apertasi sopra di esse la discussione, esse vennero con poche modificazioni adottate, riuscendo perciò secondo la seguente redazione:

1° La Società avrà essenzialmente per iscopo di discutere le questioni d'interesse immediato.

2° Ogni socio sarà tenuto ad una quota di lire 5 annue, da pagarsi in principio dell'annata.

3° Le adunanze avranno luogo non meno di una volta al mese e per otto mesi dell'anno, cioè dal novembre al giugno.

4° La Società prenderà accordi con alcuni giornali per far pubblicare le sue discussioni.

5° Le ammissioni dei nuovi socii non avranno luogo che dietro lettera d'invito dell'ufficio della presidenza.

6° L'ufficio della Società sarà composto di 1 Presidente, 2 Vice-Presidenti, 2 Segretarii, che dureranno in carica un anno a cominciare dal mese di novembre.

Addivenutosi finalmente alla nomina degli ufficiali e premessosi che s'intendeva bastante la maggioranza relativa, si diedero le schede segrete successivamente pel Presidente, pei Vice-presidenti, pei Segretarii, le quali apertesi secondo le formalità consuete, diedero per risultato: senatore Arrivabene, presidente; senatore Cadorna e deputato march. di Cavour, vice-presidenti; Giudice e prof. Reymond, segretarii.

Così compiuto all'oggetto della sua convocazione, l'Adunanza si sciolse, lasciando alla Presidenza di determinare il giorno della tornata di giugno.

Torino, li 28 maggio 1860

Il Segretario
L. GIUDICE.

Seduta del 14 giugno 1860, colla presidenza del sig. conte Arrivabene.

TEMI PROPOSTI

- 1° *Vista la varietà delle monete di Bilione (eroso-misto) esistenti nel nostro Stato, qual sia il modo migliore per surrogarle adottando un tipo comune.*
- 2° *Ritenute le molte lagnanze che si elevarono da parecchi anni sul sistema delle Gabelle accensate, nonchè visti i varii progetti di riforma stati presentati dal Governo e dai privati, qual sia il miglior modo di far cessare cotali lagnanze.*

Il *Presidente* comunica all'assemblea una lettera d'invito del *Comité d'organisation du congrès international de l'impôt* per prendere parte alle discussioni sul migliore sistema d'imposta, che debbono aprirsi in Losanna ai 25 di luglio, e durarvi per tre o quattro giorni. Da poscia lettura d'una lettera del signor conte e prof. Torregiani, che manifesta il suo rammarico di non potere intervenire alla seduta in cui debbono discutersi argomenti così importanti. Quindi apre la discussione sul *primo tema* proposto.

Il sig. *Garelli* esprime l'opinione che per procedere con ordine nella discussione, convenga sceverare la parte scientifica dalla parte pratica e tecnica. La parte scientifica consiste nel ricercare quale sia in genere il miglior metallo da usare per la moneta di biglione. La parte pratica consiste nel modo di surrogarne un tipo unico alle monete varie e molteplici che circolano nelle diverse provincie dello Stato. Siccome poi l'esame di quest'ultima parte richiede molte e minute indagini di fatto sulla quantità e sulla qualità delle varie monete di biglione esistenti nelle singole provincie, sulla loro composizione, la lor lega, il loro valore e l'uso a cui servono nelle contrattazioni, egli sarebbe d'avviso che si nomini una commissione per fare gli studii opportuni sopra tali fatti statistici che non si possono trattare di volo e all'improvviso. In conseguenza propone di trattare solo per ora la questione scientifica, determinando in genere il miglior tipo da adottarsi.

Il sig. *Farina* non ravvisa la questione sotto il medesimo punto di vista. Il tema proposto racchiude a suo parere due questioni: l'una, che appartiene all'economia politica, riguarda l'ufficio della moneta di biglione nei cambii, onde si deduce quali sieno le qualità che deve rivestire per meglio adempiere il suo ufficio; l'altra, che non è più questione di economia politica, ma d'arte metallurgica e di applicazione tecnica, e che riguarda la scelta del metallo o della mistura di metalli che pare migliore per le sue qualità intrinseche ed estrinseche, il suo valore, il peso, il volume, il colore, l'inalterabilità, la facilità di coniarlo ecc. A trattare questa seconda questione egli si crede incompetente e rifiuterebbe di prender parte ad una discussione che si volesse fare in proposito. Pensa doversi trattare piuttosto la prima questione, esaminando successivamente: quale sia il vero carattere della moneta di biglione; se debba avere, come le monete di metallo fino, un valore pieno ed intiero, ovvero, come si crede più generalmente, essere solo un segno rappresentativo del valore per i cambi minuti; se debba essere di un tipo solo o di due sorta; e siccome la moneta d'argento scompare vieppiù ogni giorno, se questa pure non si debba rimpiazzare in parte da una moneta erosa od eroso-mista, per sopperire ai bisogni del piccolo commercio che ne difetta grandemente.

Il sig. *Cini* non si accosta neppure alla proposta del sig. Garelli. Quando si formasse una società separata dal commercio d'ogni altra nazione, potrebbesi ricercare e scegliere *a priori* il migliore metallo per la moneta di biglione ed il migliore sistema per conformarla agli usi del minuto commercio; ma trovandosi il nostro commercio legato con quello di altre nazioni le quali usano già un dato metallo per la moneta di biglione, e massime un sistema già determinato per la sua divisione, come il sistema metrico francese, giova tener conto di questi fatti, onde adottandosi per quanto si può identità di sistema, ne restino vieppiù agevolati i cambii. Nè crede ammissibile l'intento del sig. Farina di surrogare in parte le monete d'argento con monete di biglione, poichè queste due specie di moneta sono troppe diverse l'una dall'altra per la loro natura e l'uso che se ne fa, onde si possano confondere o surrogare l'una coll'altra.

Il sig. *Farina* crede che la moneta bassa non serva mai a cambii internazionali e che per conseguenza sia inutile il ricercare quali siano i metalli od i sistemi usati a questo riguardo negli altri Stati. La moneta di bilione non ha mai un valore intrinseco pari al suo valore nominale; non si usa che per i cambii minuti: onde non circola che nel mercato interno dello Stato; e se avviene per caso che una porzione minima ne sia trasportata all'estero, ciò non ha luogo che per una eccezione così ristretta, che resta inutile il trattarne.

Il sig. *Cini* risponde non avere inteso di dire che la moneta bassa debba servire ad uso internazionale, ma che l'adozione di un sistema uniforme ed anche praticato altrove, come il sistema decimale francese, potrebbe agevolare grandemente tutti i cambii ed in specie i cambii minuti dell'internó. Insiste poi nell'osservare che i bisogni del mercato interno richiedono ad un tempo una certa quantità di moneta di biglione ed una certa quantità di moneta di metallo nobile, cioè d'oro e d'argento. Quand'anche avvenisse un forte rialzo nel valore dell'argento, e quindi una deficienza di monete argentee, non vi si potrebbe mai supplire con biglione. Non giova pertanto curarsi dell'argento.

Il *Presidente* rammenta la necessità di restringere la discussione ai limiti della questione quale fu posta dall'ufficio della presidenza, cioè alla moneta di biglione.

Il sig. *Scialoja* insiste pure sulla necessità di ricondurre la discussione nei veri suoi limiti, onde la questione possa ricevere una soluzione pratica e d'interesse immediato come lo prescrivono gli Statuti della Società. Leggendo il tema, egli prende per punto di partenza il fatto che appo noi esistono nelle diverse provincie monete varie e molteplici di biglione, erose ed eroso-miste, ossia miste di argento. La varietà di queste massimamente è indefinita, poichè ognuna delle nuove provincie ne possiede una collezione numerosa e sua propria. In alcuni luoghi poi circolano confusamente quelle di varie provincie. Nel ducato di Modena, per esempio, sarebbe difficile il dire quali siano le monete che non si trovano in corso, giacchè l'ex-duca vi ammetteva tutte le monete scadute di valore e rigettate dagli altri Stati, la più gran parte delle quali non hanno più oggidì impronta riconoscibile. Dato questo fatto, conviene ricercare se nell'abolire tutte queste monete eroso-miste si debba sostituirvi moneta di metallo nobile, specialmente d'argento; se si debba sostituirvi un'altra moneta eroso-mista di un tipo unico, e quale sia perciò la migliore da adottare; infine se vi si debba sostituire solamente moneta erosa di un solo tipo.

Il *Presidente* osserva che non si può trattare delle monete di argento.

Scialoja. Devesi allora prima di tutto esaminare se vi debba essere una moneta eroso-mista, eguale. Non è impossibile che in un sistema monetario vi sia moneta d'argento, moneta erosa ed in mezzo a queste due specie una terza, eroso-mista, ossia mista d'argento e di metallo basso. Vero è che non esiste in Francia, ma abolendosi la grande quantità di monete eroso-miste che appo noi esistono, devesi agitare questa questione.

Il *Presidente* risponde non esser dubbio che monete erose od

eroso-miste sono necessarie. Si esamini pertanto con quale metallo e secondo quale sistema si debbono formare. In quanto al metallo, potrebbesi, per esempio, esaminare se monete di nikel non sarebbero comode ed atte all'ufficio della moneta di biglione. Presenta delle monete di nikel coniate nel Belgio, le quali sono bellissime e di una singolare nettezza. In quanto poi al sistema, si sa che i governi limitano l'emissione della moneta bassa ad una quantità determinata, ossia a quella strettamente necessaria al mercato interno dello Stato; che le danno un valore nominale superiore al suo valore reale senza che ne sorga alcun inconveniente per il tenue valore che rappresenta, tanto presa in massa che pezza per pezza; infine che non si tratta più se non di ricercare il modo di divisione più acconcio per i cambi del minuto commercio.

Il sig. *Farina*. Se si pone fuori di questione la moneta di argento, egli è d'uopo determinare la frazione di metallo fino che forma l'unità monetaria alla quale deve riferirsi per la divisione del suo valore la moneta di biglione. Secondo il sistema decimale, questa unità sarebbe il *franco*, ma non tutte le provincie l'hanno in uso.

Il sig. *Cini*. L'unità monetaria è il franco o la lira italiana, che è moneta legale in tutto lo Stato. La moneta bassa deve avere un rapporto legale con questa unità.

Il sig. *Cavour (Gustavo)*. Importa innanzi tutto determinare l'unità monetaria, di cui la moneta di bilione forma le frazioni ed a cui pertanto si deve per necessità riferire. Si è detto che il franco è l'unità monetaria. Ciò è vero nel senso legale non già in fatto. Quando l'assemblea francese decretò l'introduzione del sistema decimale nella fabbricazione delle monete, volle che l'unità monetaria fosse il *franco*, ossia una pezza di cinque grammi d'argento con un decimo di lega (cioè 4 grammi $1/2$ d'argento con un mezzo grammo di lega) e stabilì un rapporto legale tra il valore dell'oro e quello dell'argento, volendo che un grammo d'oro fosse equivalente a 15 grammi $1/2$ di argento. Non si conosceva allora troppo bene la legge dei valori e si credeva che questo rapporto sarebbe rimasto eternamente immutabile. Ma il rapporto venne mutato dai fatti. L'oro crebbe di valore e le pezze d'oro da venti franchi ottennero un aggio di 20, 25 centesimi e più ancora rimpetto ai quattro scudi d'argento che si reputavano equivalenti. Dopo la scoperta delle miniere della California e dell'Australia il rapporto mutò in senso inverso. Nel commercio universale dell'Europa 1 grammo d'oro non equivale più a 15 grammi $1/2$ di argento, ma a 15 grammi $2/5$, e forse tra breve a 15 grammi $1/5$. La tariffa legale intanto è rimasta immobile, sebbene il commercio segua piuttosto nelle contrattazioni la legge reale dei fatti. Indi nasce l'inconveniente che se non si è determinato in un contratto il me-

tallo-moneta col quale deve operarsi il pagamento, il debitore sceglie sempre il metallo di valore più basso ossia l'oro; ed in genere si può dire che negli Stati ove si usano due metalli per moneta legale, è sempre quello di valore più basso che nella realtà dei fatti forma l'unità monetaria. Oggi la nostra unità non è più il franco d'argento, ma la quantità d'oro che, secondo la tariffa legale, vi corrisponde. Passando poi all'esame della moneta bassa si riconosce generalmente in oggi che il valore dell'argento mischiato col rame nella composizione del bilione, va intieramente perduto, perchè non serve nè a rialzarne il valore, nè a formare una lega migliore per la resistenza al logorio. Il rame invece è stato mescolato e si mescola tuttora con ogni sorta d'altri metalli. Usato puro, secondo il costume degli antichi Romani, il rame si logora facilmente, non è atto a ricevere una impronta fina, non è pulito, va soggetto all'ossido del verderame che è un tossico: onde resta generalmente escluso. A questi inconvenienti andavano soggetti i nostri antichi soldi di S. Maurizio. Il bronzo che si usa in Francia per il biglione, composto di rame e di stagno è bello di apparenza e coniato con fina impronta. La moneta svizzera che ha per sostanza principale il nickel e per lega il rame, il zinco e lo stagno, è leggiera, maneggiabile, pulita, di bella impronta e non pare ossidabile. Lo stesso dicasi della moneta di nickel nel Belgio. Si osserva inoltre che la moneta di nickel misto colla lega indicata, resiste facilmente al logorio, riceve una impronta molto fina e si presta difficilmente alla contraffazione; lo che importa massimamente allo Stato, dovendo il biglione avere un valore piuttosto convenzionale che reale. La sola difficoltà che presenta l'uso del nickel consiste nella incertezza del suo valore, che potrebbe rialzarsi per la maggiore domanda che se ne farebbe, o ribassarsi per la maggiore offerta che produrrebbe la scoperta di nuove ed abbondanti miniere; mentre il valore del zinco, dopo la scoperta delle miniere della Vecchia Montagna, è rimasto quasi stazionario. Del resto la moneta di nickel si potrebbe coniare in spezzati inferiori alla pezza argentea di 50 centesimi, fabbricandone delle pezze di 1, di 2, di 3, di 5 centesimi, salendo fino ai 25 e coniandole con forme ed impronte abbastanza diverse perchè si possano distinguere agevolmente.

Il sig. *Cadorna* nota che la questione è complessa, onde si dovrebbero discutere in ordine successivo le singole quistioni minori che vi sono comprese.

Il sig. *Farina*. Mi pareva doversi prima indagare quale sia l'unità monetaria più generalmente adottata in fatto, perchè altro è l'unità decretata per legge, altro quella adottata in fatto, essendovi qualche provincia in cui non si usa nemmeno il franco. Se però vi si ritiene per buona l'unità del franco, fa d'uopo determinare se

questa sarà l'ultima moneta d'argento ovvero se vi sarà ancora la pezza di 50 centesimi perchè la divisione della moneta bassa che occorrerebbe nel primo caso non sarebbe la medesima che gioverebbe nel secondo. Le pezze da 8 soldi, per esempio, buone nel primo caso non lo sarebbero più quando vi fosse una moneta argentea di 30 centesimi, al disotto della quale basterebbero spezzati di 25, 20, 10 e 5 centesimi. Egli è perciò che il signor Scialoja chiedeva se vi dovevano essere monete eroso-miste intermediarie tra la moneta erosa e la moneta d'argento puro. Si determini anzi tutto questo punto della questione.

Il sig. *Garelli*. Aveva diviso il tema in due questioni secondo il modo usato generalmente dagli economisti ed anche da M. Chevalier nel suo classico trattato della moneta. Non si deve trattare delle monete eroso-miste, come lo vorrebbe il sig. Scialoja, perchè le monete basse attuali delle varie provincie essendo appunto eroso-miste, e dovendo sopprimersi, si tratta di surrogarle con un tipo unico di moneta di biglione. In quanto poi al metallo da scegliersi per questo scopo, intende che si determini non già con discussioni fisiche o chimiche sulla essenza del medesimo, ma coll'osservare gli effetti che le qualità notorie del metallo producono nel maneggio delle pezze nei cambii. In questo senso la questione non è già metallurgica come si è detto, ma veramente economica. Si determini adunque se si vuole adottare questo modo di trattare la questione.

Il sig. *Scialoja*. La questione che io poneva non esce punto dai limiti del tema. Partendo dal fatto della soppressione delle monete eroso-miste delle varie provincie, da surrogarsi con un tipo unico, vi sono tre sistemi possibili: 1° la coniazione di monete d'argento sino ad un certo limite di valore per esempio fino a pezze di 50 centesimi. 2° la coniazione di monete erose ossia di solo bronzo. Ambidue si debbono ritenere certamente. Ma nasce il dubbio intorno ad un terzo genere di moneta inferiore al franco, che è la moneta mista di bronzo e di argento. Deve questa conservarsi secondo un tipo qualunque, o deve rigettarsi? Ecco la prima questione da risolvere.

Il *Presidente*. Credo che più opportuno sarebbe il trattare anzitutto della moneta puramente erosa dove non entra alcuna parte di argento, poichè nessuno più sostiene oggidì che si debba fabbricare moneta di rame con piccola parte d'argento.

Il sig. *Busacca*. La questione a mio parere è semplicissima. Non c'entra discussione scientifica od almeno pochissimo. L'unità monetaria di cui la moneta di biglione deve rappresentare le frazioni è il franco, moneta legale identica in tutto lo Stato; la moneta di biglione deve dunque colle sue varie pezze rappresentare un numero

maggiore o minore di centesimi di questo franco; e quand'anche questo venisse a subire qualche variazione di valore, ciò non importerebbe, perchè le entesimi sarebbero sempre centesimi del valore di un franco, sia esso d'oro o d'argento, un po' più alto od un po' più basso. La scelta poi del metallo o della mistura migliore è questione di pratica e di metallurgia, ed a questo proposito io rammento che, allorquando si fecero a Firenze degli sperimenti per la monetazione del nickel, si riconobbe che il conio ne riusciva bellissimo, di una contraffazione assai difficile, e che la lega migliore per l'inalterabilità e la nettezza delle pezze era della proporzione di 25/75. Tutto il resto è questione di pura pratica. Difatti la moneta di biglione si ritiene universalmente come una specie di biglietto di banco, un segno rappresentativo del valore, una medaglia che non ha per sé un valore reale, se non minimo e che si può anzi fabbricare di un valore reale assai inferiore al valore nominale che rappresenta. Resta solo a coniarla e ciò al più presto possibile, per provvedere ai bisogni dei cambii, fabbricandone pezze di diversi valori nominali, divisi a seconda del sistema metrico e corrispondenti agli usi del minuto commercio. Perciò si può principiare dal centesimo, frazione usata e necessaria in Toscana e quindi salire con varie pezze centesimali fino al valore di *un paolo* che corrisponde a 28 centesimi. Non so se in Piemonte sarebbero necessarie pezze di questo valore; ma l'uso che vi si fa delle pezze di 20 e di 40 centesimi mi fa credere che sì. Infine si ritirano le pezze antiche e perciò basta che il governo rimetta le pezze coniate a quelli che gli portano le pezze vecchie a parità di valore nominale. Così resta risolto il problema.

Il sig. *Cadorna*. Gioverebbe ora eliminare la questione del metallo da adottarsi e limitarsi alla ricerca della divisione più comoda della moneta bassa, ossia degli spezzati che meglio corrispondono agli usi del minuto commercio.

Il *Presidente*. La divisione che si usa nel Belgio è la seguente: vi sono pezze di uno e di due centesimi di rame, poi in sostituzione delle pezze di 5 e di 10 centesimi di rame vi saranno pezze di 5, 10 e 20 centesimi di nickel, il cui complesso costituisce la moneta bassa. Potrebbe esaminare se la medesima divisione sia utile in Italia.

Il sig. *Scialoja*. Il sistema di divisione da adottarsi è il sistema decimale. Il franco è seguito dal mezzo franco: al disotto comincia la divisione degli spezzati. Questi poi debbono essere tali che si prestino agevolmente a comporre il franco e tutte le frazioni del franco. Se poi potessero ad un tempo prestarsi a formare le divisioni duodecimali, sarebbe questo un vantaggio rimarchevole, e in genere si può dire che il sistema di divisione il più perfetto sarà quello che

permetterà di operare col minore numero di spezzati il più gran numero di combinazioni possibile. Ora si facciano pezze di 20 centesimi e pezze di 5 centesimi, si potranno comporre con due sole monetine tutti i valori intermediarii tra la pezza di 50 e quella di 5 centesimi. Scendendo al di sotto dei 5 centesimi si possono coniare pezze di 2 centesimi e pezze di un centesimo, colle quali si fanno tutte le combinazioni di valori intermediarie tra il soldo ed il centesimo. Si potrebbe forse a questi quattro spezzati aggiungere quello dei 10 centesimi, che però pare inutile se si riflette che questo valore si compone agevolmente con due pezze di 5 centesimi. La serie degli spezzati che proporrei, conterrebbe adunque i quattro od i cinque seguenti: pezza di 20 cent., (forse pezza di 10 cent.), pezza di 5 cent., pezza di 2 cent., pezza di 1 cent.

Il sig. *Cavour*. Adotto pienamente l'opinione del signor Scialoja. Il sistema da lui proposto coincide specialmente coi bisogni del commercio nel Piemonte dove si fa un grande uso di 20 e di 40 cent. dette *mute* e *mezze mute*. Solo desidero che si conservi la pezza di 40 centesimi, che è pure molto comoda. Perciò credo che la sostanza ne dovrebbe essere il medesimo metallo che per le pezze di valore inferiore, mentre sarebbe solo diversa di forma.

Il sig. *Farina*. Io confesso la mia predilezione per la *muta* perchè si presta a molti cambii ed anche ai ragguagli di varie monete attuali, come a quelli della lira toscana e della lira genovese.

Il sig. *Cadorna*. Non ho la medesima predilezione che il preopinante per la *muta*, sibbene l'ho per la *mezza muta* o pezza da 20 centesimi, che serve comodamente a comporre la *muta* con due pezze riunite ed il franco con cinque pezze. La molteplicità delle monete, quando inutile, arreca piuttosto confusione che non utilità. Rigetto quindi la pezza da 40 centesimi.

Il sig. *Farina*. Se si conia la pezza da 50 centesimi di argento, resta inutile di certo la pezza di 40 centesimi. Ma l'argento scompare e quindi non occorre solo provvedere agli spezzati del franco al di sotto di 50 centesimi, ma anche per questo valore ed al di sopra. Le pezze stesse d'un franco e di due franchi son rare e quando dopo cambiata una pezza di 10 franchi in oro o di 5 franchi in argento ricevo il valore inferiore in pezze di 20 centesimi, ciò mi porta in sacoccia una quantità sterminata di pezze che non so come tenermi. Occorre quindi fabbricare delle pezze di valore superiore a questo.

Il sig. *Garelli*. Aderisco alla proposta del sig. Scialoja per la serie degli spezzati. Se però si volessero pezze di 40 centesimi sarebbe d'uopo indagare di quale metallo si dovrebbero formare, imperocchè se il loro valore nominale fosse di molto superiore al loro valore reale, non tarderebbe a provocare la contraffazione. Non si potrebbe

quindi mai loro attribuire un valore nominale più che doppio del loro valore reale. Sarebbe poi necessario il determinare sino a quale somma si possono operare i pagamenti con tale moneta, onde uno non si trovi obbligato a ricevere gran quantità di moneta senza valore reale.

Il sig. *Busacca*. Respingo come superflua la pezza di 40 centesimi. Quando esiste moneta d'argento di 50 centesimi, di un franco, di due, di cinque franchi, stimo inutile quella di 40 centesimi. Non si deve partire dall'assurdo che manchi la moneta d'argento. Se questa ora scompare, ciò proviene dall'essere adottato un doppio tipo monetario, l'uno d'oro e l'altro d'argento. Quando questo vizio sarà tolto col ritenere un solo tipo monetario, che a mio parere dovrà essere l'argento, questo non mancherà ed il commercio lo porterebbe tosto ove mancasse. Piuttosto stimerei utile la pezza di 10 centesimi.

Il sig. *Michellini*. Accetto anch'io il sistema del signor Scialoja. Tuttavia stimerei conveniente il conservare la pezza di 40 centesimi come quella che serve a molti usi del commercio, e colla quale si operano più comodamente i pagamenti; giacchè è più comodo l'usarvi una pezza sola che due, massime per l'economia del tempo. Osservo poi che presso di noi non è invalso l'uso inglese di non adoperare moneta d'oro nei pagamenti che si possono fare con *bank-notes*, nè moneta d'argento in quelli che ammettono l'oro, nè moneta di bilione in quelli che ammettono l'argento. Avviene quindi che una grande massa di pezze di minuto valore vengono date in pagamento di alte somme, onde l'inconveniente citato sarebbe vieppiù aggravato. In quanto alla quantità di pezze dei singoli valori che si dovrà coniare, vorrei che il governo autorizzasse i tesorieri a dare in cambio delle vecchie monete quelle nuove che sarebbero chieste dai privati stessi. Si avrebbe così una norma per giudicare della quantità di ogni specie da coniarsi. Credo infine, come il signor Garelli, che conviene limitare la quantità di moneta bassa che si può dare in un pagamento, quando le parti non abbiano contratto accordi a questo riguardo.

Il sig. *Cini*. Le ragioni allegate ci hanno condotto all'adozione di un sistema di spezzati che sono altrettanti multipli del centesimo e che danno tutte le combinazioni di valori necessarie al minuto commercio. La sua semplicità intanto è un gran pregio, massime in paragone dello stato attuale delle cose. Vi sono in Toscana 17 monete diverse al disotto del franco o della lira italiana, ed in Modena ve ne sono più ancora. Le abitudini saranno da principio un po' restie al cambiamento ed i pregiudizii un po' difficili a sradicarsi, ma la comodità stessa del nuovo sistema lo farà tosto apprezzare e lodare.

Il sig. *Cadorna*. Aggiungerò solo dopo le osservazioni del sig.

Cini, che il valore della *mata* ancora desiderata dal sig. Michelini si compone agevolmente di due pezze da 20. Il sistema degli spezzati, acciocchè corrisponda al suo scopo, debbe essere tale che gli spezzati siano in numero sufficiente a formare tutte le combinazioni con due sole pezze o al più con tre; poichè ove il numero degli spezzati si accrescesse al di là di questo limite, ne nascerebbero complicazioni che renderebbero vizioso il sistema. Indi passa a dimostrare che ammesso il sistema degli spezzati di 1, 2, 5, 10 e 20 centesimi si può formare ogni combinazione, cominciando da un centesimo sino a 50 centesimi, coll'uso di due soli spezzati, meno in due soli casi in cui ne abbisognano tre. Conchiude conseguentemente appoggiando tale sistema.

Il *Presidente* fa notare sembrargli che questo sistema sia quello adottato dalla maggior parte delle persone che hanno preso parte alla seduta. Indi sciogliendo l'adunanza, dice vedere con compiacenza il risultato interessante di questa prima discussione il quale è argomento di sperare che anche quelle successive, da ripigliarsi in novembre, offriranno un interesse non minore, anzi crescente.

Il Segretario
REYMOND.

ISTRUZIONE PUBBLICA

Essendo state pubblicate alcune considerazioni sulla Legge di Pubblica Istruzione 13 novembre 1859, nel fascicolo LXXIV della *Rivista Contemporanea*, la Direzione di questo Giornale non crede di ricusare l'inserzione nel suo periodico di una risposta fatta a quelle considerazioni da alcuni amici del cessato Ministero.

Sulla legge 13 novembre 1859 dell'ordinamento della Pubblica Istruzione.

Nel fascicolo LXXIV della *Rivista Contemporanea* il sig. Ciccone e nell'opuscolo intitolato: *le ultime riforme nella Pubblica istruzione*, comprendenti alcuni articoli già inserti nel periodico la *Perseveranza*, il professor Gerolamo Boccardo vennero esponendo alcune considerazioni sulla legge 13 novembre 1859 riguardante appunto l'ordinamento della pubblica istruzione. I modi coi quali e l'uno e l'altro espressero i loro pensieri sono tali quali convengono a persone non da uno spirito di sistematica opposizione, non da animo invido spinte a censurare, ma che amanti del vero e del ben pubblico fanno eco al buono, e segno alle loro disamine ciò che giudicano difettoso, proponendo rimedii od invitando a porveli; nè mai attribuendo ad intenzioni malevoli il non aver fatto quanto esse avrebbero desiderato si facesse. Tale maniera di occuparsi delle pubbliche bisogne, mentre mantiene il buon accordo, tanto utile, rende altresì accessibili i consigli che l'animo irritato da una censura amara ed ostile rifuggirebbe dall'accogliere. Scorgendo pertanto in quegli scrittori il desiderio del bene, ad essi associandomi, ed a me pure interessando ciò che all'istruzione possa essere giovevole, seguendo l'esempio loro, ed esaminando la legge e le loro moderatissime censure, volli assumere informazioni e chiedere personali spiegazioni delle quali credo opportuna cosa farne loro ed al pubblico parte. Se di tutto non saprò rendere ragione in questo articolo non mi si accusi di reticenza volontaria, mentre non è sempre possibile ottenere conoscenza di tutto quello che si vorrebbe, nè conveniente esporre tutto quello che si conosce. Comincerò dall'articolo del sig. Ciccone, dappoi progredirò allo scritto del sig. Boccardo.

I.

Il sig. Ciccone dà principio alla sua critica con modi cortesi. Loda la legge nel suo complesso, dichiara che se non è perfetta è migliore all'antica cui fu surrogata, dice convenire anche il ministro che la dettò in questo sentimento essere la sua legge pure deficiente; soggiungendo questi nella relazione al Re: *il Parlamento con quella sollecita cura che mostrò sempre di apportare in quanto si attiene all'istruzione pubblica potrà successivamente emendare e migliorare quelle parti che ne abbisognano*. E certamente il ministro non poteva supporre perfetta una legge la quale per quanto fosse studiata non potea esserlo abbastanza. Breve era il tempo sicchè conveniva assumesse il progetto compilato dal ministro cavalier Cibrario nel 1854 ed apportarvi tutti quei cangiamenti e variazioni che venissero giudicate opportune. La ristrettezza del tempo non permise neppure raccogliere tutti quei lumi che sarebbero stati desiderabili, e con pacatezza e tranquillità d'animo coordinare tuttociò che esserlo poteva, rifiutando quanto o non era o non credea ammissibile. La libertà essere dovea fondamento alla legge; ma pur troppo molti sono che gridano libertà e la frantendono, e lorquando si viene all'attuazione pratica non sanno spogliarsi delle vecchie tradizioni. Quindi dispareri con coloro i quali pure contribuire doveano co' loro lumi e che dappoi sarebbero stati gli esecutori della legge, e perciò transazioni necessarie ad ottenere il meno male possibile ed il più possibile di libertà.

Ma se vi erano tutte queste difficoltà alla compilazione di una tale legge, difficoltà di tempo, difficoltà di convenienze, quale necessità spingeva ad emanarla? (osserva benissimo il sig. Ciccone) quale urgenza? A suo dire il ministro scambiò l'importanza coll'urgenza. Forse fino ad un certo punto non è a contraddirsi il sig. Ciccone allorchè stabilisce per urgenza solo ciò cui devesi immediatamente provvedere per la salvezza della cosa pubblica. Posto questo concetto, meno la legge pel debito da contrarsi, l'altra che pubblica il trattato per cui Lombardia forma parte del Regno, e quella dell'aumento dei reggimenti per la sopravvenienza di tutti i soldati lombardi già al servizio austriaco, forse tutte le altre leggi poteano essere risparmiate. Le Provincie poteano continuare nella loro antica forma di amministrazione, e come attualmente continua la Lombardia ad essere retta in materia civile dal codice austriaco e coll'antico ordinamento giudiziario, così poteasi continuare cogli ordinamenti provinciali e municipali preesistenti; havvi pel 1860 ancora un bilancio separato, diverso il sistema d'imposte, e tutto ciò che è regolamentare è pure differente.

Ora io sono persuaso che tutte quelle leggi le quali furono fatte come quella della pubblica istruzione durante i pieni poteri, se non erano d'una urgenza assoluta in senso metafisico lo erano di urgenza relativa, cioè necessaria a togliere quelle diversità amministrative più appariscenti alle quali in breve tempo potea provvedersi ed era utile al bene pubblico il farlo. La legge per la pubblica istruzione entrava a mio credere nella categoria della urgenza relativa.

Se nessun provvedimento dato si fosse per ordinare gli studii, all'imbarazzo amministrativo nelle provincie lombarde, altro sarebbesi aggiunto. Imperocchè le leggi preesistenti sia in Lombardia che nei vecchi Stati relative alle carriere da percorrersi prescrivendo norme diverse di studii, a' quali si sarebbero appigliati i giovani? Fintantochè non si

adotti per l'ammissione agli impieghi non il pretendere esibizioni di diplomi od attestati, ma bensì esami su quegli studii giudicati necessari al buon disimpegno dei doveri all'impiego congiunti, converrà pure uniformare il sistema di pubblica istruzione al disposto delle antecedenti leggi. Eravi grave inconveniente nell'assegno che veniva da esse fatto de' circondarii universitarii, sicchè nessuno appartenente alle antiche provincie avrebbe potuto inscrivarsi all'Università di Pavia, ed il domiciliato al Gravellone che può frequentare quell'Università, rimanendo in sua casa dovea portarsi a Torino. Nessun lombardo volevasi accettare all'Università torinese, perchè non avente domicilio nel circondario di giurisdizione di questa Università. Il numero degli anni di studio d'altronde prescritto onde ottenere la laurea minore nell'Università pavese, avrebbe eccitata un' affluenza smisurata colà, prendendo simulato domicilio nelle Provincie lombarde. Gli studii in Lombardia erano d'altronde coordinati allo spirito del governo che reggeva dapprima malauguratamente quelle Provincie, spirito ben contrario a quello che informa il nostro: a tutto ciò era urgente provvedere. Ora se le accennate circostanze e qualche altra reclamavano un provvedimento di urgenza, avevasi ad emanare una legge a ciò ristretta senza coordinarla ad un tutto omogeneo per quanto lo si potesse. Se tanti provvedimenti avrebbero potuto essere ritardati, alcuni pure erano urgenti, ed attuare questi senza quelli si sarebbe fatta tale una confusione da risentirne l'ordine pubblico. Se nulla del tutto si fosse innovato, se effetto dell'unione fosse stato soltanto proclamare lo statuto per garanzia delle popolazioni, e la legge elettorale, e quella della stampa, ma che del resto tutto si fosse conservato senza la minima alterazione, dubito ancora se nella pubblica istruzione sarebbesi potuto rimanere inattivi. Pertanto non fu smania di far uso di pieni poteri, bensì necessità che spinte alla pubblicazione della legge 13 novembre.

Osserva giustamente il sig. Ciccone che duplice essere deve lo scopo d'una legge di pubblica istruzione, *l'istruzione propriamente detta e l'educazione*. Ma questa educazione comprende tutto lo stadio di tempo pel quale la legge prescrive ordinamenti? L'educazione arriva sino ad un dato punto, dappoi il giovane deve ritenersi educato, ma l'istruzione continua. Napoleone Primo seguì questa distinzione; considerando il duplice scopo ritiene compiuta l'educazione cogli studii da noi chiamati *filosofici*; gli studii che vengono dappoi, ossia gli universitarii; ricevono il giovane già educato. E siccome appunto nella parte *educazione* in tempi di transizioni, come ora siamo, si tenta da alcuni combattere il principio di libertà, insinuando nei giovani sentimenti avversi alle nuove legislazioni, così era necessità che della libertà si facesse ampia parte per quanto fosse possibile, ove di educazione non havvi più pensiero, e che l'autorità si tenesse ancora padrona di frenare gli attentati dei nemici giurati della libertà, i quali non comprendono l'importanza di essa, se non per servirsene ad un proselitismo ostile. Da ciò ne venne che nelle scuole secondarie le disposizioni disciplinari si mantengono tali, sicchè il Governo abbia mano sicura ed anche ferma onde non si abusi d'una libertà non ancora bene stabilita nella sua azione, e la nuova legge è ben poco difforme dall'antecedente.

Distinguiamo pure la libertà applicata alle scuole secondarie da quella applicata alle scuole universitarie; nella prima si è fatto largo compito all'autorità paterna, prevalente ed inviolabile fra tutte le autorità sociali, quando non leda i diritti altrui, ma pel restante si determinarono norme

imprescindibili, mentre per le scuole universitarie si abbondò e si sarebbe assai più abbondato, se necessità del momento non avessero suggerite più limitate determinazioni.

Dei tre sistemi di libertà, fa carico al legislatore il sig. Ciccone d'avere preferito il più ristretto ed avrebbe consigliato di appigliarsi al sistema tedesco anteriore alle restrizioni portate dai governi dopo il 1815. Conviene però distinguere due cose, primieramente il modo col quale le Università erano costituite, secondariamente la libertà dell'insegnamento fuori dell'Università. Le Università altre volte erano veri corpi morali, e tali ancora sono considerate in alcuni Stati; esse reggevasi con legislazioni privilegiate, i membri componenti le Università, siano come professori, siano quali studenti, godevano di speciali privilegi a confronto degli altri cittadini. Ciò era concesso per invitare agli studi, mentre il rimanente della società veniva retto da leggi assolute. Erano le Università quasi porti-franchi, o luoghi di asilo, ove gl'individui erano sotto salvaguardia. Ne' tempi moderni tale sistema sarebbe anomalia, giacchè nei paesi liberi non abbisognano le Università di parziali libertà, quali non potrebbero essere diverse da quelle degli altri cittadini. In governi dispotici tali privilegi sono illusorii e non rispettati, come vedesi tutto giorno in quegli Stati che a simigliante regime sono soggetti. Negli Stati moderni le Università non ponno essere che stabilimenti nazionali offrenti ai cittadini mezzi d'istruzione la più estesa possibile, possedendo que' corredi de' quali sarebbe quasi impossibile al privato il provvedersene; a questi stabilimenti debbono potervi concorrere liberamente i cittadini i quali, perchè diventano studenti non alterano per nulla il carattere che come cittadini con tutti gli altri condividono; solo soggiacciono a quelle speciali discipline che il Governo giudica necessarie stabilire onde mantenere l'ordine e raggiungere alla meglio possibile lo scopo dell'istruzione, appunto come stabilisce norme e discipline per qualunque altro convegno che si proponga uno scopo qualsiasi dalle leggi non contraddetto. Ciò ammesso ne consegue dovere il Governo pensare ad avere buoni professori, stabilire norme di disciplina, nominare chi debba mantenerle, disporre insomma tutto quanto occorra affinchè i cittadini trovino ciò, cui hanno diritto rinvenire. Lasciando adunque da parte la forma antica costitutiva delle Università, ci resideremo alla libertà dell'insegnamento non ufficiale.

Prima di procedere a dire alcuna parola sulla libertà dell'insegnamento conviene ancora fare qualche riflesso su quanto il signor Ciccone osserva al titolo I della legge ove trattasi dell'amministrazione centrale. Al medesimo spiace l'immaginarsi il ministro seduto al suo tavolino tenere le fila di tutta l'istruzione nell'estensione intera del regno col mezzo d'Ispettori generali, Provveditori, Ispettori provinciali, Ispettori di circondario, con un consultore legale, e dice colla nuova legge il ministro essere il Giove della pubblica istruzione. Il cielo volesse che l'istruzione pubblica avesse un Giove! ma non credo che ciò mai sia per avvenire. Se il reggere la pubblica istruzione si limitasse ad aver pensiero alle Università, certamente sarebbe inutile tale gerarchia di dipendenti dal ministro, ma siccome e di Licei e delle scuole tecniche, e dei Ginnasii e dei Collegi, e delle scuole elementari e fin anco degli asili al ministro conviene occuparsi, è giuoco forza abbia i mezzi onde tenersi in cognizione dello stato delle cose. Imperocchè fa d'uopo immaginarsi che non tutti i Comuni e nemmeno tutte le provincie hanno zelo per l'istruzione pubblica, e ne comprendono l'importanza. L'amor proprio d'avere degli

studii classici male ordinati piuttosto che buone scuole tecniche, il disprezzo in alcuni gerenti l'autorità municipale per l'istruzione, l'intrigo di qualche ceto per ritenerne il monopolio, sono tutte cagioni da produrre tristissimi effetti nell'insegnamento, se l'autorità superiore centrale non ne fosse moderatrice e direttrice. Che se l'autore dell'articolo avesse osservato essere il tenere quel posto più consono ad uomo dalle vicende politiche indipendente, il quale fatta esperienza, sia del personale che dei mezzi necessarii perchè l'istruzione prosperi, e che assicurato dalla cooperazione delle autorità locali possa lasciare loro maggiore libertà d'azione, sarei perfettamente d'accordo con lui. Imperocchè il suo Giove è ben altro che immutabile, e succedendosi un ministro all'altro è difficile cosa si progredisca col medesimo passo e colle medesime norme, e la gerarchia dipendente è sempre incerta finchè non conosca perfettamente quali siano i divisamenti del capo; per la qual cosa con tanto apparato di regime si finisce a trovarsi sempre nel provvisorio. E non solo si cangia facilmente di ministri in seguito di questioni affatto all'istruzione pubblica estranee, ma ben anco di segretario generale, il quale dovrebbe pur sempre rimanere al suo posto depositario delle tradizioni. All'incontro anche di questi se ne fa una persona politica, e quindi le tradizioni sparse conviene raccoglierle dai singoli. Nel Ministero della pubblica istruzione perciò ponno essere di grandissimo sussidio gli Ispettori generali, ma tuttavia il ministro ed il segretario generale sono necessitati ad un tirocinio, al quale talvolta non basta il tempo della durata del Ministero. Egli è perciò che se a luogo d'un ministro vi fosse un Direttore generale dipendente dal ministro dell'interno, per la responsabilità costituzionale, il quale Direttore non seguirebbe le fasi del Ministero, porterei opinione che la pubblica istruzione ne vantaggerebbe, si potrebbe rendere più semplice il meccanismo amministrativo e direttivo, e l'andamento ordinario non subirebbe quelle vicissitudini od almeno oscillazioni le quali necessariamente remorano lo sviluppo d'un buon sistema d'istruzione pubblica.

Venendo col sig. Ciccone alla questione della libertà dell'insegnamento universitario, egli ammette inapplicabile fra noi il sistema inglese, e soggiunge, se questo sistema non è applicabile, non potevasi trovare un mezzo termine fra questo ed il tedesco modificato dal dispotismo? Egli ha tutte le ragioni, ed un sistema migliore dell'ammesso dalla legge poteva adottarsi. Non saprei però convenire seco lui del principio di elezione per mezzo dei giuri, nè che un giuri di avvocati sceglierebbe il migliore giureconsulto, nè un giuri di medici il migliore professore di anatomia o di fisiologia, giacchè se spinge lo sguardo scrutatore nella situazione pratica, vedrà come anzi in quei giuri se per caso havvi una persona prestante alla quale dieno ombra nuovi emuli, questa intrigherà sempre perchè le mediocrità vengano assunte. Ella è questa pur troppo una verità di fatto che incontra scarse lodevoli eccezioni. Conviene che un'autorità superiore illuminata dal Consiglio di persone capaci, quali alle volte possano anche nascondere il loro nome, imponga uomini distinti ad una Università per combattere influenze egoistiche che manterrebbero le mediocrità. Più ancora, molti non sanno distaccarsi dal pedantismo dell'anzianità, dalla preferenza a chi supplì la cattedra, dal privilegio cui pretendono i dottori di collegio, e tutto coincide alla scelta dei mediocri, all'abbassamento degli studii. La scelta per parte dell'autorità responsabile può riescire più utile essendovi l'amor proprio del ministro o direttore in giuoco. In questa maniera nel secolo scorso, ed anche nel principio del-

l'attuale le Università di Torino e di Pavia presentarono un complesso di nomi illustri. Io non entrò ad addurre fatti concreti, ma chi conosce la storia interna delle nostre Università sarà persuaso che il sistema indicato di giuri per l'elezione dei professori porterebbe difficilmente utili effetti.

Ma se non convengo col sig. Ciccone circa al metodo di elezione dei professori, convengo pienamente seco lui sulla possibilità d'un sistema migliore di libertà nell'insegnamento universitario che non quello dalla legge ammesso. Imperocchè il vantaggio del libero insegnamento solo nelle città ove esistono Università si riduce a ben poca cosa. Che se un più ampio sistema di libertà non fu adottato, provenne da necessità di circostanze. Secondo il concetto primitivo era permesso ai liberi insegnanti aprire scuole in qualunque città del Regno. Io sono persuaso che se avesse potuto mantenersi nella legge il primitivo concetto, il sig. Ciccone ne sarebbe stato soddisfatto. Che se per avventura i Municipii avessero preso parte agli studii liberi, non avremmo noi rinnovata quella nobile gara che fu origine in gran parte delle Università ora esistenti in Italia? E quando gli spiriti si fossero diretti a questa nobilissima emulazione, non ne guadagnava la società, non ne avvantaggiava lo Stato? Non era un dare esca a quella fiamma d'ardore pel progresso al quale pare tutti aneliamo? E se invece di vedere una schiera di giovani ricchi ed oziosi sprecare danaro in futilità, se non peggio, pel comodo di studii alla porta del loro sibaritico appartamento, e diciamo pur anche per moda, si vedessero concorrere a stabilire, musei, gabinetti, laboratorii, non sarebbe ciò stato un immenso vantaggio materiale, intellettuale ed anche morale? La libertà debb'essere in tutto, sia pure somministrata a poco a poco; per questa libertà siamo abbastanza maturi, se lo siamo per quella della stampa. Gli stranieri chiamavano noi italiani non maturi alla libertà sino nel 1847, eppure gli esempi che abbiamo dato di maturità, difficilmente si riscontrano presso le altre nazioni; e quella che ce ne faceva maggiore rimprovero si è dessa mostrata la più inetta a gioirne.

La questione dell'utilità o meno dell'Università di Genova non può trattarsi razionalmente, ma particolarmente. Ai Genovesi riescirebbe ad ingiuria togliere loro l'Università, colla sostituzione eziandio d'un istituto tecnico superiore. Viene detto avere l'attuale ministro fatta esperienza di qualche proposta su tale riguardo, ma avere ottenuto riscontri non quali avrebbe desiderato, e quindi aver abbandonato il pensiero di quel mutamento. Forse verrà tempo che vinti alcuni radicali pregiudizii, e riconosciuta l'utilità immensa d'altro genere d'istruzione per gli abitanti di città commerciale e marittima fiancheggiata da lunga costa, troveranno preferibile che le somme impiegate per insegnamento proprio a pochi individui sieno volte all'istruzione della grande maggioranza.

Ammissibili pienamente sono i riflessi dal sig. Ciccone fatti circa allo studio teologico; insegnamento affatto estraneo alla missione d'un governo non teocratico, massime allorquando si vuole, per quanto sia possibile, sceverare lo spirituale dal temporale. Deve il Governo tenere quelle norme fisse nei rapporti fra Chiesa e Stato, e per questo basta l'istruzione somministrata nel corso giuridico col diritto canonico, del rimanente non dovrebbe il Governo immischiarsene. Ma anche qui la forza delle consuetudini sta grandissima, ed il sig. Ciccone può rammentarsi le discussioni parlamentari in proposito. Molti e particolarmente fra i giureconsulti, vagheggiano il tempo, come se fosse possibile ritornarvi, allora quando la

riforma degli studii imponeva ai Vescovi un dato insegnamento, e quando i Senati decidevano di questioni quasi astrattamente teologiche, e su ciò fannosi illusione non avendo sott'occhio la diversità dei tempi e della legislazione. Attualmente quegli stessi Vescovi che osteggiavano il regime di libertà lo usufruiscono e facendosi, anche ad onta delle leggi canoniche, despoti cogli inferiori nella loro diocesi, come passivi verso il superiore, abdicando ogni missione propria, negano l'ordinazione a coloro che frequentassero le scuole nelle Università, per cui lo Stato mantiene una facoltà teologica a Torino, Genova, Cagliari e Sassari per due o tre studenti nelle maggiori Università. Anzi di più, lo Stato paga anche adesso lo stipendio a parecchi professori di teologia nei seminari diocesani, ove alcuni Vescovi ordinano insegnarsi dottrine non teologiche, ma politiche ostili alle leggi dello Stato. Ora non è possibile astringere gli ordinandi a frequentare le Università ed il promuovere dei rigori in proposito; non so quanto essere vi potrebbe di legale nel farlo, e se pure facendolo si otterrebbe l'intento. Ben provvede a mio credere il Governatore dell'Emilia dichiarando lo studio teologico lasciato libero ai Vescovi, e lo Stato non prendere per esso alcun impegno, principio adottato in tempi anteriori dai governi francese ed italico.

La questione sui dottori di collegio fu agitatissima, per quanto io sapia, nel seno della Commissione ed in maggioranza d'un voto erasi adottato il principio della soppressione. Io non mi azzarderei decidere. Se avessi a pronunciare la mia parola prepondererei per l'abolizione, pel principio espresso più sopra, le Università non formare corpo morale. So che in quel frangente di dispareri con tanto poca maggioranza, furono chiamate altre persone a consulto, e fu presa la mezza misura, o buona o cattiva, di ritenere i collegi ove trovassero, non crearli ove non sussistono, e lasciare al tempo la decisione. Egli è però un fatto che il pensiero dell'abolizione dei collegi avea destato in Torino un'opposizione grandissima, non solo in coloro i quali vi appartengono, ma eziandio in chi avendovi appartenuto, credeva perdere una distinzione onorevolissima. In certi momenti anche i pregiudizii conviene sieno rispettati, e non è buona politica l'affrontarli, fa d'uopo a poco a poco svestirli di quell'aspetto che fa illusione. Ed il non essere più privilegio ai dottori di collegio, la supplenza alle cattedre, l'avere ad emuli i liberi insegnanti è tale un passo perchè i collegi o si mettano in attitudine di splendere per unione di uomini dotti, o cadano affatto nell'oblivione cessando così di esistere di fatto se non di diritto.

Non è a mio parere una nuova classe di professori, quella dei *professori straordinarii*. Io li direi una surroga ai reggenti, ai *supplenti*. Con tale istituzione e con quella del numero limitato dei *professori ordinarii*, credo si volle avere mezzo onde meglio discernere il merito ed aprire l'adito agli ingegni non ancora conosciuti di manifestarsi. Imperocchè il nominare di primo slancio una persona *professore ordinario* è opportuno allora quando trattisi di tale abbastanza noto per meriti scientifici ed eziandio per quanto è possibile per capacità didattica, ma ciò non avviene sempre, e quando una cattedra vacante sia di qualche importanza, meglio è farla supplire per alcun tempo. Il professore straordinario che la copre può emergere uomo distinto, e potrà essere nominato professore ordinario indipendentemente da concorso. E se mai non corrisponde all'aspettativa non è torto grave il lasciarlo in libertà, essendo ciò portato dalla legge, e messa la cattedra a concorso.

La nomina a professore ordinario debb'essere fatta con assai ponderatezza; che se mai si cade in errore nella scelta è difficile il rimediarsi, non potendosi destituire se non per gravissimi titoli e mediante processo nanti il Consiglio superiore. Non è dunque, per quanto mi sembra, smania d'esercizio d'autorità che possa avere dettato quel sistema di professori, ma bensì necessità d'ottenere criterii indispensabili a ben discernere il merito comparativo delle persone.

Prende errore, mi si permetta il dirlo, il signor Ciccone, quando suppone i privati insegnanti non poter dettare se non nelle materie proprie dei corsi ufficiali. L'espressione della legge è tale che ben determina il diritto ne' privati insegnanti di dettare lezioni che valgano al giovane studente, come se percorso avesse quello studio sotto i portici dell'Università, ma per nulla esclude che si occupino di materie od affatto estranee a quei corsi, oppure, sebbene comprese, nullameno staccate da quella totalità d'insegnamento del quale può essere incaricato un professore dell'Università. E in ciò è pure l'utile appunto dell'insegnamento privato, ma in forma di pubbliche lezioni che si possa più facilmente attendere ad un ramo singolo di scibile. E la legge, appunto per la restrizione introdotta, indica che gli insegnamenti servienti al corso regolare di studii non ponno essere dati che là ove si trovin accanto all'insegnamento ufficiale, mentre per tutti gli altri è libero il darli ovunque. Se avesse dovuto il legislatore dare ascolto alle esigenze di alcuni, certamente che anche la restrizione supposta dal signor Ciccone si sarebbe dovuta ammettere, ma in allora meglio saria stato ritenere le cose quali erano prima e non permettere alcun corso privato. Attualmente è ristretta la facoltà dei privati insegnanti per gli studii che formano oggetto degli esami necessari ad ottenere gradi accademici, a dare le loro lezioni ove havvi insegnamento ufficiale corrispondente, libero ad essi dettare altrove qualsivoglia materia scientifica. Di più, per quelle materie stesse che formano oggetto di corsi ponno benissimo i privati insegnanti aprire scuola, solo che il frequentarle non è calcolato in supplemento al corso ufficiale. Vede bene ciascuno come facilmente si può eludere la proibizione.

Ove non è facile l'accordarsi col signor Ciccone è per quanto spetta alle scuole secondarie; in questa parte m'accordo meglio colla legge. Come osservai da principio, in queste scuole abbiamo non solo istruzione, ma eziandio educazione. Mi spiace ripetere cose già dette, ma ne vale la pena. Imperocchè è appunto sul trascurare tale distinzione che si confondono le situazioni affatto diverse, ed abusando appunto di tale confusione riclamano la libertà d'insegnamento i nemici più accaniti della libertà stessa onde ferirla nel cuore, ora che il concetto di essa non è ancora diventato tradizionale. Venne fatta larga parte ai parenti od a quelli che dalla legge sono destinati specialmente e personalmente a fare le veci dei parenti ed assumersi tutta la responsabilità della patria podestà. Ciò posto doveasi lasciare all'arbitrio di chichessia l'educare la gioventù senza sorveglianza o guarentigia? Come può il privato assicurarsi della bontà di uno stabilimento se non ha almeno una caparra nell'approvazione che ad esso concede la pubblica autorità? Pur troppo i manifesti pei collegi o pensioni private le moltissime volte si confondono con quelli dei cerretani ed ingannano in modo indegno la fiducia di coloro che ad essi s'affidano. Ed allora quando il male è avvenuto, che i giovanetti hanno perduto gli anni migliori per imparare, ed invece conservati nell'ignoranza o, peggio ancora, educati ai pregiudizii, all'errore,

ed eziandio pur troppo all'immoralità, chi potrà porvi rimedio? Imperocchè le condizioni poste ai privati stabilimenti di educazione si risolvono: 1° a constatare la capacità degli insegnamenti. 2° la moralità di essi; e siccome generalmente parlando quelli che si dedicano ad una tale istruzione non sono persone abbastanza conosciute nella società, quindi si esclude ogni straniero, a meno che essendo ben noto l'autorità lo possa ammettere, e così del pari a garanzia della moralità la necessità di conoscere le persone coabitanti e l'ubicazione dello stabilimento stesso, e questa cognizione eziandio è necessaria per il 3° punto ossia l'igiene. Accade che i parenti non possono talvolta conoscere se l'ubicazione sia nociva alla salute; e quando veggono uno stabilimento stato approvato, ponno su questo punto rimanere col cuore abbastanza tranquillo. La nuova legge non obbliga i privati stabilimenti ad un dato sistema d'istruzione, lascia a chichessia libero l'istituire corsi nel modo che meglio gli aggrada, solo vuole conoscere la forma e l'essenza di essi per accertarsi che nulla si insegni nè contro la pubblica moralità, nè contro la sicurezza dello Stato, ed il rispetto delle leggi. E siccome un programma pubblicato è un contratto che il direttore dell'istituto stipula col pubblico, quindi l'autorità governativa che appunto questo pubblico rappresenta, sorveglia perchè si adempiano i patti. Imperocchè generalmente in simili faccende si promette molto e si attende assai poco. Chi da vicino conosce come facilmente si abusi della buona fede altrui, chi fece suo malgrado triste esperienze nei collegi quali immeritamente godevano dell'aureola di favore sotto l'egida di corporazioni quasi venerate nell'opinione se non del pubblico in generale, certo d'un assai sufficiente numero di cittadini di buona fede, non troverà soverchie quelle condizioni alle quali s'assoggettano gli stabilimenti privati e per la loro apertura e per la loro conservazione. E sulla necessità di dare ai provveditori la facoltà d'una immediata provvisoria chiusura non fa d'uopo esprimersi troppo chiaramente, pur troppo abbiamo esempi di capi d'istituti d'educazione condannati criminalmente. Sta poi al ministro nelle istruzioni ai provveditori ed ispettori il contrassegnare i limiti dell'esercizio di tale facoltà. Nè conviene esagerare il danno dell'individuo soggetto a vedersi chiuso anche temporariamente il suo stabilimento, mentre pur troppo pochi sono coloro che ne aprono per solo spirito di dedicarsi all'educazione della gioventù, generalmente è bassa speculazione che li conduce. Ed anche nel dubbio fondato si dovrà, per risparmiare un danno materiale, arrischiare la continuazione di gravissimi guai e danni morali? Fortunatamente i casi sono rarissimi, ma pure ponno avvenire e conviene che la legge vi provveda, nè opportuno al certo sarebbe stato esprimere nel testo della legge i casi pei quali fosse lecito al provveditore usare di simili facoltà.

Si taccia di troppo preponderante l'elemento governativo nel consiglio provinciale della pubblica istruzione. In alcune provincie, quali Milano e Torino, avviene quanto accenna il signor Ciccone, in altre si equilibrano i due elementi, in altre infine ove il Liceo non esista nel capo-luogo della provincia, l'elemento elettivo sarà superiore. Checchenesia, forse si sarebbe potuto comporre in miglior modo questo Consiglio se prima determinato si fosse ove i Licei, i Ginnasii e gli Istituti tecnici avessero esistenza, e quindi porporzionare i membri da prendersi dai Consigli provinciali e municipali. A questo difetto potrà meglio provvedersi quando venga riformata la legge amministrativa, che determini divisioni territoriali meno moltiplicate. Imperocchè non era, sembra almeno, possibile stabi-

lire un minor numero di provveditori che non di provincie, e quindi altrettanti Consigli provinciali. Che se i Governi, a cagione d'esempio, fossero stati in minor numero, a tale si sarebbero potuti ridurre i provveditori e creare in diverso modo Consigli di pubblica istruzione, rendere più pronta l'azione della legge, e coordinare le cose in guisa che i governatori avessero ingerenza nella pubblica istruzione, mentre attualmente non ne hanno alcuna, se non in quanto esercitano la polizia. È cosa alquanto singolare che la prima autorità del paese abbia ad essere estranea ad una parte del pubblico regime importantissima.

Non ci preoccuperemo qui delle scuole tecniche dovendone parlare ora nel prendere ad esame l'opuscolo del sig. prof. Boccardo sull'insegnamento elementare; il signor Ciccone è indulgente e si astiene da qualunque osservazione.

Il signor Ciccone come avea esordito così chiude il suo articolo con parole benevoli. Egli rende omaggio al buono della legge 13 novembre e nel medesimo tempo ai compilatori, ed avendo messi in evidenza i difetti di essa, li riconosce in gran parte dovuti alla necessità derivata dalle circostanze, ai pregiudizii non possibilmente vincibili all'atto ma soltanto nel seguito, e giustifica in certa qual maniera il deficiente colla riconosciuta impossibilità pel momento di ripararvi. Scorgesi che l'autore dell'articolo nel mentre che dal punto di vista della scienza denudò alcuni difetti della legge, era abbastanza al fatto delle difficoltà che impedirono al legislatore il far meglio, e giustamente osserva che vedendosi nella legge istessa delle contraddizioni al principio dal medesimo proclamato, non è ciò da attribuirsi ad una incoerenza, la quale non troverebbe ragione se non in una mancanza di criterio, ma le riguarda quali prove come il legislatore sia stato costretto da forza estrinseca a deviare illogicamente da principii da esso stabiliti, non volendo denegarli; così restando evidente il difetto, più facilmente vi si apporterà rimedio, non rinegando il principio, ma adattandone le conseguenze.

1° maggio 1860.

Z.

(continua)

BIBLIOGRAFIA

I CONTEMPORANEI ITALIANI. — NAPOLEONE III, per Pacifico Vallussi. — VITTORIO EMANUELE II, per Vittorio Bersezio. — GIUSEPPE GARIBALDI, per G. S. Marchese (Torino, Unione tip.-Editr., 1860).

Ottimo divisamento questi schizzi biografici degli uomini contemporanei che parteciparono pro o contro al moto italiano. — E' preparato alla storia il modello dei monumenti futuri, e risolvono un debito verso il pensiero inavvertito o calunniato dei vivi, verso la memoria dei morti che furono tanto fremito iniziatore della santa riscossa. — Il genio di Niccolini, Mazzini e Manzoni, i mani di Giusti, Bandiera e Manin hanno in questi cenni un documento di giustizia nazionale, e sono levati alla vera loro importanza fra i consorti e gli avversari, qual per fortuna, qual per ingegno, qual per valore notevoli. Dire di Napoleone III tutta la mente, e narrar quest'uomo senza idee preconcelte, era difficile invero. Il Vallussi non ha idolatrie nè bestemmie; è nel giudizio riservato e sereno. Ma più ampio volume avrebbe voluto il soggetto. Napoleone vide il dissolvimento della società europea — disse d'intendere i tempi — la regalità tornò ai suoi principii democratici; evocò, sesta potenza, la pubblica opinione; i nazionalismi accenna di voler ricomporre, a compiere l'*impero della pace* e la sacra alleanza dei popoli. Non sempre battè la diritta via. Lo poteva? — Ricordiamo il *Principe* di Machiavello — anche quel libro foggiato ai tempi infelici d'allora, mirava a fine santissimo.

Vittorio Emanuele, stella e spada d'Italia, era invece, per la natura dell'uomo, facile a trattarsi. — Il Bersezio con leggiadro stile ci descrive del *re galantuomo* l'anima onesta, i modi popoleschi, le grandezze magnanime. Son pagine che commovono, e innalzano.

Di Garibaldi scrisse il Marchese. Gli uomini di Plutarco e di Livio sono appena paragonabili a questa grande individualità tra ariostesca ed omerica, che sacra alla libertà dei popoli combattè nei due mondi, e maledetta a un punto e adorata, finì per far ammirato in Europa il nome italiano, e suscitare una specie d'interesse curioso fin nella certa nemica di Vienna. La vita agitata dell'eroe è di necessità rapidamente e pur bellamente discorsa in sì breve opuscolo; più larga scrittura avrebbe rivelato nelle intimità psicologiche tanto anacronismo di valore e di semplicità primitivi.

I CAUCCIATORI DELLE ALPI, comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia, per Francesco Carrano (Unione-tip.-Editr., 1860).

Il capo, sede dell'anima, è principio di ogni funzione del corpo. La vita di Garibaldi doveva cominciare di ragione un libro sui Cacciatori dell'Alpi; e ben adoperava l'A. traendola da Memorie autobiografiche di lui. Senza velleità letterarie, ma con forme franche e popolari sono descritte le audacie, di che spontanei gregarii giovarono le fazioni dello esercito ordinato. Il libro si divide molto opportunamente in tre parti. La prima dall'organamento militare dei 6 battaglioni originarii va fino al passaggio della Sesia e del Ticino; la seconda dal passaggio del Ticino corre fino alla marcia sulla destra del Garda; la terza narra l'occupazione delle valli lombarde, e l'aumentar mano mano dei sei battaglioni a diciassette, oltre i Bersaglieri, l'Artiglieria e il Genio. Seguono carte geografiche a meglio illustrare il racconto.

SULLA PUBBLICITA' DELLE SEDUTE DEI CONSIGLI COMUNALI, per l'avv. Giuseppe Calvi (Torino, Stamp. di Compositori Tipografi 1860).

Se non fosse che per opposizioni inesplicabili si avversa in fatto da molti la accettazione della legge sulla pubblicità dei consigli comunali, saremmo quasi tentati di dire inutile l'opuscolo del Calvi, tanto ci sembra incontestabile la causa che esso propugna, ed illogico ogni argomento contrario. A voler dir vero, noi passeremmo anzi la legge, e la pubblicità delle tornate comunali vorremmo senza restrizioni o riserve. In questa opinione ci confortano e le ragioni etimologiche, e la genesi storica dei comizii e dei comuni italici, e le nozioni generali di diritto sul *mandato*, e il gius costituzionale, di cui nulla veggiamo peggio disforme che codesta chiusura, più o meno sancita, più o meno facoltativa, dei comunali consigli.

SUL METODO STATISTICO, per Carlo de Cesare. Lettera a Gaetano Vanneschi in Palermo (dal Diorama).

La statistica, di cui troviamo le origini e le prime prove nelle repubbliche di Venezia e Firenze fino dal XIV secolo, è scienza che gli italiani recarono a grandi incrementi, e da ultimo conduceva a perfetto razionale quella gran mente del Romagnosi. Ma alle teorie di esso, frantese od oblite, si sostituì troppo spesso un empirismo di cifre, onde avvenne uno indegno svilimento a questa scienza dei fatti, a questo censo delle nazioni, in che pur sta ogni ragione matematica delle discipline economiche. Il De Cesare, lodando il Vanneschi che dia mano a dettare sul *Metodo statistico pratico* in prosecuzione ai suoi *Elementi di statistica*, mostrasi fautore alla buona scuola del Piacentino, nè vede altro mezzo sicuro a verificazione e complemento dei dati reali, che il riscontro di un modello ideale non assoluto, come fu sognato a sproposito, ma cavato dal gran patrimonio delle cognizioni di fatto, dalle condizioni locali, dai prodotti effettivi e dalla pertettibilità possibile. Onde sorge, il metodo cui avvisa migliore, dover essere sovraneamente sintetico e subordinatamente analitico. Di fatti è codesto processo eminentemente logico in ogni sistema, dacchè ha radice nel processo naturale del pensiero umano.

DEL CREDITO FONDIARIO, DELLE IPOTECHE E DELLA RICCHEZZA, studi economici del geom. Luigi Revelli (Torino, tip. del *Diritto* 1860, a beneficio del denaro d'Italia).

La sentenza data all'uomo: « nel sudore della tua fronte mangerai il pane » non è soltanto una condanna, è un consiglio; e più che una pena una emenda paterna, dacchè nel lavoro è riabilitazione e benessere. L'uomo, ribellandosi al volere della Provvidenza, abbandonò come un figlio prodigo l'antica madre e il patrimonio suo naturale, per cercare le febbri d'un giuoco di borsa, e le emozioni di industrie meretricie. Non così avvisano da tempo Belgi, Inglesi e Tedeschi, ma presso noi dove la terra è benedetta, e le tradizioni sacerdotali suonano culto alla *Dea Tellus*, lo svilimento dell'agricoltura, il divorzio tra il lavoro e la produzione del suolo, sconsacra mezza popolazione della sua comunione alla vita, ed è piaga tremenda di pauperismo e di emigrazione. L'A., ammesso, com'è certo, la dovizia d'Italia esser tutta nel suolo, vorrebbe a questo dirette le cure degli abienti, i tesori della scienza aiuto alle opere agricole. L'applicazione delle macchine prova per esempj di fatto non solo prosperare la coltivazione, ma esser cosa umanitaria, nè punto avvilitrice della mercede. Entrando del credito, dimostra fittizie in molta parte le vincite di borsa, sempre immorali ed egoistiche. Ogni guadagno di tal guisa implica una perdita di illazione legittima, onde agiotaggio e monopolio privato, vulneranti la ricchezza nazionale vera. Impedimento massimo al credito fondiario è il sistema e la processura della ipoteca, che dalla vergine formula di Solone cadde in tanto caos di pastoie leggistiche. Un risalimento al diritto romano, da cui il codice piemontese in questa parte specialmente discostasi, potrà essere leva potente a rialzare il deietto credito fondiario, anche senza l'attuazione delle banche libere, da cui sospirasi il raccapricciamento del capitale colla terra.

Nel toccare della grande e piccola possidenza, l'A. non vorrebbe coartare a tirannia di sistemi la santa e libera natura, ma i contratti rurali, come sono, dice a ragione eredità dell'evo medio senza beneficio d'inventario. Ribatte sulla riforma della ipoteca, sulla istituzione di un catasto, sulla emanazione di un codice rurale; nella confusione ipostatica dei proprietari e coltivatori vede ragione al disertare del denaro dall'agricoltura; vorrebbe semplici mutui in luogo di comprite, padroni della terra e capitalisti della coltivazione; circolazione dei capitali a brevi scadenze. Ma a gittar le fondamenta del credito agricolo, è necessario anzi tutto cassar l'obbligo della tradizione del pegno per le cose rurali; rivendicare a libertà gli enti di natura mobili, e per isforzo di legge immobilizzati; facilitare le mutazioni di proprietà, rendendo più accessibile il suolo alla pronta speculazione, anzi mobilizzandolo. E come? col levar di mezzo la ipoteca generale e di evizione, che dovrebbe invece onerare il fondo, ed attivando l'ipoteca al portatore: vaglia ipotecarij e lettere di pegno, portanti il tipo del fondo, norma sicura alle iscrizioni catastali e ipotecarie. Tutto questo che l'A. con buone vedute e con elegante spozizione dichiara, vegga come meglio possa fare al caso chi sta elaborando il nuovo codice. Avrà ben meritato della civiltà, emancipando in sì gran progredire di libertà materiale e morale anche il suolo inerte e quasi infeudato. Gli è tempo che riviva al commercio e all'industria l'elemento più primitivo e naturale della vita e del lavoro — la terra.

DELL'ALLEVAMENTO DEI BACHI DA SETA IN CINA, fatto e osservato sui luoghi da G. B. Castellani, con otto tavole incise (Firenze tip. Barbera, Bianchi e Comp. 1860).

L' A. è infaticato baco-filo. Incoraggiato da più governi d' Europa, ei peregrinò le lontane Indie, a indagarvi i processi bacologici, dalla coltivazione del gelso e dall'allevamento dell'animaleto produttore fino alla trattura della seta. Ora ci dà la relazione, chiarissima per vero, de' suoi studii. I Cinesi, che sappiamo, molto ben si conoscono di tale industria, se non è ragione per avventura anche il clima al prosperare di essa. Comunque, del seme importato e del rapporto del Castellani potrà, speriamo, giovarsi anche in parte la bacologia nazionale. Il prodotto serico è fra le meglio ricchezze nostrane; e per naturali eventi o per arte umana mancato, veggiamo troppo spesso malire.

ATTI DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, vol II, fasc. I, II, III, (Milano, tip. Bernardoni, 1860).

Danno conto dei lavori nell' a. 1860. Fra le dotte disquisizioni accennate in materia di linguistica, economia, storia, fisica, ecc., va ricordata per la importanza politica ed economica del soggetto, una comunicazione del V. Pres. De Cristoforis *sulle migliori armi da fuoco che si costruiscono attualmente in Europa*; quivi son pure alcune notizie sul famoso cannone *Armstrung*. In riga filantropica vuol essere menzionato anche un opuscolo inedito *sulle istituzioni di previdenza e sulle società di mutuo soccorso* del dott. Pietro Maestri, letto dal dott. Verga e la descrizione per il vice Pres. Cristoforis del modello di piattaforma mobile pel trasporto dei malati. Il def. prof. Francesco Casorati altamente benemerito delle scienze mediche è commemorato dal dott. Verga. Il Cornalia illustra la mummia Peruviana del R. Museo di Milano, e il Restelli partecipa e discute le conclusioni del Congresso Belga, sulla *proprietà letteraria ed artistica*. Cotesta *pietra filosofale* che affatica da tempo l'intelletto giuridico, speriamo alfine trovata, e prossima la fissazione di una legge conforme nei diversi Stati, e la simultanea stipulazione di un trattato internazionale. Era avvilita questa deiezione del prodotto del pensiero nelle cose *nullius*, come se fra gli enti morali questo solo non fosse capace di ius. Era quasi un'ammissione implicita del comunismo per la più nobile e gelosa fra le proprietà possibili, la quale meriterebbe invece i privilegi delle *cose religiose*. I molteplici rapporti di diritto privato e pubblico che rispettano lo argomento, sono svolti e conciliati con ottimo senso legale; ned'è certo impugnabile la riversabilità della successione dopo 50 anni nel pubblico, comechè sappiamo la società in parte autrice del letterato ed artista, e però i frutti della scienza e della coltura doversi quasi avere per un *peculio profettizio*. Del resto bene avvisata la prescrizione che non uccide lo stretto diritto, ma lo corregge coll'equità pretoria, con una giustizia più assoluta e comunale. L'utilità pubblica impone sempre restrizioni alle azioni di diritto individuo, mentre d'altra parte il beneficio del privilegio modifica in casi speciali le generalità della legge.

Finiscono il libro una nota del sig. Belli *intorno a diverse particolarità della crosta terrestre, approssimativamente dedotte da alcuni calcoli sulla dissipazione del calor centrale della terra*; un elenco dei libri acquistati o

donati al R. Istituto, ed il quadro delle osservazioni meteorologiche, fatte sulla nuova torre astronomica del R. Osservatorio di Brera.

ARNALDO DA BRESCIA O L'ERESIA DEI PAPI, con un indirizzo alla cristianità per Benedetto Castiglia, (Milano, Libr. di Francesco Sanvito 1860). — SE PER ESSERE INDIPENDENTE ABBISOGNI CHE IL PAPA ABBA IL DOMINIO TEMPORALE, *modeste osservazioni di un sacerdote cattolico* (Siena, Tip. dei sordi-muti, 1860).

« Lo loco mio, lo loco mio che vaca

« Nella presenza del figliuol di Dio.

Così il sacro Ghibellino faceva tuonare a S. Pietro dai cieli. Dopo tre secoli e più, Europa ripete, vero concilio ecumenico, la scomunica di S. Pietro. Il papa è eretico. Affamato della carne, non è nel seno della Chiesa vera, che è comunione di tutti nello spirito. Importa fuor d'ubbio distinguere la sostanza del domma dall'accidente della persona, e forse la Provvidenza vuole di tal modo provare la fede militante, e preparare un insolito trionfo al vero religioso.

. è preparazion, che nell'abisso

Del suo consiglio fa per alcun bene,

In tutto dallo accorger nostro scisso.

Questo notiamo perchè il libro del Castiglia non sia dai neo-cattolici accusato di acattolico, per quanto ei tolgasi a *signore e duca* San Paolo, il più cattolico degli apostoli, perchè è l'apostolo delle genti. Si legga questo libro, e si veggia quanto al papato ideale del vangelo e dei padri risponda cotesto soldanato del gran prete e cotesto divano cardinalizio. Eppure il cattolicismo, primato morale della nuova Roma, era destinato a sostituire l'impero della pace a quello della forza. Dopo l'ultimo Cesare, imperatore e pontefice massimo, il primo papa avrebbe dovuto metter fine per sempre a questa sacrilega antinomia, e regnare il regno che non è della terra. E' rappresentava la libertà, che è redenzione; la *mente una* o la Parola, che è il Cristo. Inaugurava il sodalizio della civiltà, che è la fratellanza nel Figliuolo dell'uomo; la grande sintesi dei veri, che è la rivelazione, il paracrito che fu lasciato alla Chiesa. Invece l'Aronne latino levò come l'ebreo il vitello d'oro, sacrificò come i Druidi umane ecatombe, bruciò come l'islamita i tesori della scienza sui roghi; turbò la gran famiglia cristiana; fu tirannotto, feudatario; mercanteggiò le cose sante, che il diritto pagano avea tolte al commercio degli uomini, e attribuite in proprietà degli Iddii; lanciò anatemi, dettò leggi draconiane; incarnò insomma la bestia delle sette teste, profetata dal vangelista di Patmos. Ebbene, il mistero dell'apocalisse si compì, la consecrazione del tempio è consumata per l'Anticristo, l'afflizione dei santi è al colmo . . . ma la rinnovazione del mondo è vicina. Le porte dell'inferno non prevarranno, e Dio salverà la nuova Sionne; ma non già per poliziotterie austriache, non per la spada di un capitano di ventura, ma pel risalimento fatale del papato ai principii. Come la scienza che si astraie, come la fede che digiuna e sospira la morte del corpo, la *mente comune*, che è il papa, si slaccia da ogni passione mondana. Vedrà la pace degli spiriti, ch'egli ha disperati e perduti nelle infinità dell'errore; proseguirà i destini eterni di Roma: sarà la prima potenza del mondo, se l'opinione pubblica n'è omai la sesta.

L'autore ha ben associato al suo indirizzo alla cristianità la monografia di Arnaldo da Brescia, tribuno e teologo che fu nemico giurato al poter temporale del papa.

Quanto il Castiglia significa da filosofo, il sacerdote nelle sue *Modeste osservazioni* risolve da prete onesto e illuminato. Uno esplicito, l'altro implicito, mettono pure ad un fine. Certo il teologo di professione doveva riuscire più esclusivo e scolastico. Ma e perchè appunto men sospetto, e come più pratico e popolare, crediamo l'opuscolo anonimo dover tornare di maggior utilità alla comune, in cui il senso dello intelletto è men sano ed acuto.

DELLA FILOSOFIA CATTOLICA, saggio storico di Gius. Occioni Bonafous, (Venezia, Tip. Andreola 1860).

Delle ragioni teologiche e filosofiche cotesto saggio discorre le attinenze, e anela al futuro sodalizio della fede e della scienza. Vediamo con gioia gli studii ravviarsi sul terreno della filosofia cattolica. Proseguasi la strada schiusa da Dante e battuta da Vico, da Rosmini e Gioberti. Non sono novità nell'operetta dell'Occioni — il titolo dice abbastanza, la è una scorsa storica, non più. — Ma se sfiora le teoriche, talvolta amore di parte lo fa troppo severo al giudizio. Di Cartesio ad es. non dimentichi gli errori fecondi esser stati tanta parte del risorgimento filosofico e dei progressi del pensiero, il quale inceppato dalla scolastica, avrebbe eternato il regno della lettera e le tirannie della inquisizione, ben lungi dallo iniziare l'era dello spirito e la libertà dell'umana coscienza.

STORIA POPOLARE DI CRISTOFORO COLOMBO, pel Padre G. B. Torre, delle Scuole Pie, (Torino, Unique-Tip.-Editr., 1860).

Alla adolescenza ed al popolo, a questi semplici del vangelo, il buon sacerdote fa considerare una fra le massime glorie d'Italia: l'uomo che trovò un mondo e morì povero. Dizione facile e chiara, lucidità di esposizione doveano essere cura precipua del libro, e l'A. le aggiunse a sufficienza. Varii documenti nuovi di mano del Colombo, sono proprio un dono di cui sappiamogli grado. Vorremmo seguitata l'opera del P. Torre, e narrate soventi queste somme vite agli indotti, perchè in esse hanno esempi grandemente fecondi, e quasi un catechismo di religione nazionale.

DELL'IGIENE, SUA STORIA E SUOI RAPPORTI COLLA MORALE, COLLA POLITICA E LA MEDICINA. Considerazioni di Gio. Nonnis (Casale, tip. Nani 1860).

Il titolo dice più che il libro non dia. Numerose pubblicazioni abbiamo in soggetto, e pregevolissime (specialmente di Francia) per fin* analisi e senso di pratiche applicazioni. L'A. troppo diffondesi nelle origini naturali e istoriche, e nelle relazioni che l'igiene ha molte e strettissime colle scienze morali, poco o nulla s'addentra; cioèchè doveva, come doveva curare più studio della lingua, troppo spesso infranciosata.

NELL'OCCASIONE DEL RIAPRIMENTO DELL'ATENEO DI BERGAMO E DELL'INAUGURAZIONE DI UN NUOVO BUSTO DEL TASSO. *Discorso del canonico Gio. Finassi* (Milano, Società per la ripubblicazione degli Annali universali di scienze e industrie 1859). — **I PRETI E LA POLITICA.** *Dialogo del medesimo* (Genova, tip. del R. I. dei Sordi-muti 1860). — **COSE ANTICHE DI BERGAMO in appendice al Codice diplomatico del can. Mario Lupo, raccolte e annotate dal suddetto** (pubblicazione in corso per l'editore Vittore Pagnoncelli di Bergamo, Prefazione).

L'orazione inaugurale che rivela nell'A. copiosa dottrina e buoni studii, corre soventi troppo diffusa, ma è dettata con nobili intendimenti e alti. Bene ei conforta i consocii a trattazioni di argomento politico, come più confacenti ai grandi moti e alle forti speranze d'Italia. Prete, ei comprende appieno l'altezza del ministero e dei tempi, chè la libertà umana è pur tutta nel Cristo. — Tale si dimostra anche nel dialogo *I Preti e la Politica*, ove al ceto jeratico rivendica ogni diritto cittadino, e la dignità ne rileva a missione di civiltà viva. In un ordine d'indirizzo supremo può il sacerdote esser l'anima della patria; ma più in Italia, dove malgrado le reazioni del papato monarchico, la religione è essenzialmente nazionale, perchè continua le tradizioni imprescritte della città eterna, custodisce la fede del mondo, questo fuoco della nuova Vesta, e fa ragione a un primato in cui consentirono Dante, Machiavello e Gioberti. — L'A. in quella sua Prefazione che abbiamo citata di sopra, promette dare in luce alcuni documenti sulle cose antiche di Bergamo. Codesto studio degli archivii municipali venne tra noi in fiore da anni, e potrà spargere gran luce sull'istoria della patria comune.

CENNI STORICI SULL'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA IN VERCELLI DALL'ANNO 1427 AL 1860 (Vercelli, tip. Guglielmini).

L'origine e natura degli ordinamenti e statuti Vercellesi, le successive vicende e le competenze di ogni ufficio, vi sono in brevi capi descritte, e però con cura diligente. Seguono quadri nominali e cronologici dei podestà e governatori, dei vicarii e giudici ordinarii, e dei meglio illustri nella magistratura. Vogliamo rilodate queste indagini delle cose locali, e come illustrazioni alla storia della gran famiglia italiana, e come espressioni di un affetto riverente alle memorie più prossime e modeste.

V. SALMINI.

S. ANSELME ARCHEVÊQUE DE CANTORBERY: histoire de sa vie et de son temps, par le chanoine J. Croset-Mouchet, professeur, ecc., (Paris, Castermann).

Le quistioni della Chiesa sono di tal importanza, che non perdono interesse per lunghezza di tempo e variar di circostanze. Le lotte del nostro S. Anselmo arcivescovo di Cantorbery con i conquistatori dell'Inghilterra somigliano a talune de' nostri giorni, e questa riflessione per certo dovette spinger il can. Mouchet a descriverle, benchè su quel colosso della teologia nel medio evo già altri, e recentemente, avesse steso notabili lavori. « Per le sue convinzioni (dic'egli) Anselmo grandeggiò traverso ai secoli . . . »

come uom pubblico e pastore, fu alla sua età la personificazione dei destini, de' travagli, delle lotte della Chiesa: dopo fatto nelle opere sue come filosofo l'apologia della fede per mezzo della ragione, onde schiarir il mondo delle intelligenze, doveva sostener la parte di campione della Chiesa, per salvar le eterne regole della giustizia, il diritto, base della società, per resistere alla tirannide del poter secolare, per campar la Chiesa dalla servitù e riconquistarle la libertà ». E meglio l'autore spiega l'attualità del suo intento a pag. 11.

Prima cura d'un biografo è collocar il suo eroe nella propria età, unico modo di valutarlo al vero. Il canonico di Pinerolo premette dunque un quadro dello stato politico e religioso d'Europa nel X e XI secolo, ripudiando coloro che non san vedervi se non tenebre e barbarie. E basti dire ch'egli professa intera adesione a *un juge des plus compétents en matière d'histoire, à une de nos plus belles gloires italiennes, l'illustre M. C. Cantù* (pag. 29), al quale si appoggia quasi ogni volta che dai fatti particolari si eleva alla sintetica valutazione dei tempi; nel che appunto consiste il merito dello storico lombardo.

Professandosi grande ammiratore e studioso del teofilosofo, il can. Mouchet non ne svolge però le dottrine, come aveano fatto Remusat, Möhler, Centofanti, e gli storici della filosofia. Egli s'attiene più alla parte biografica, parendogli che l'essergli concittadina gliene agevoli il modo. Vero è però che Anselmo visse sempre fuori, e appena tornò qualche volta al paese natio, nè possedono il minimo valore le tradizioni che il sig. canonico attinse *sur les lieux, de la bouche d'un vénérable vieillard* (pag. 337, e altrove): nè crediamo che molti accetteranno il suo albero genealogico, pel quale attacca S. Anselmo alla regnante Casa di Savoia. Però al fine del grosso volume, l'autore dice che la storia degli avvenimenti è necessaria introduzione alla storia degli scritti e della dottrina, ch'egli si propone di stendere. Allora solo il suo lavoro potrà dirsi compito e venir giudicato.

Sarà di uno studio più serio l'esaminar quanto valgano come storia e come arte queste monografie, dove, all'occasione d'un uomo, si ritesse la storia di tutta un'età. Certo son un progresso sovra il romanzo storico. E il can. Mouchet si prevalse della consuetudine per darci, a proposito di Anselmo, la conquista dell'Inghilterra pei Normanni, la vita o piuttosto l'apologia di Gregorio VII, e, ciò che meno troviamo convenire, i primordj della Casa Savoia, discutendo le diverse opinioni, e sebben si sappia come sieno controverse, egli riprova perfino Remusat che mette fra i *douteux fondateurs de la Maison de Savoie* (148) Umberto dalle bianche mani.

Al qual Remusat viepiù si oppone il pio autore nella stima dell'autorità pontificia (p. 270), alla quale il francese attribuisce un carattere meschino e affatto terrestre, mentre il canonico di Pinerolo vi vede il vicario di Cristo, il depositario delle chiavi, incaricato di confermar gli altri nella fede, e davanti a oai tutti gli ordini della religione, della fede, della salute, e re e popoli devono obbedienza, rispetto, sommissione. In conseguenza Remusat erasi fatto sostenitore del violento conquistatore Guglielmo: Mouchet venera la vittima, il prelado inerme che resiste colla protesta e colla pazienza, e difende i diritti della Chiesa contro le usurpazioni della corona, e a questo modo salva anche le libertà politiche dell'Inghilterra (p. 280).

Una grave macchia di questo volume è l'incredibile scorrezione tipo-

grafica. Il solo frontispizio ha due errori *Natau*, degnò. A pag. 39 vedasi quell'orrida nota che comincia *meditavano, ordivano unovefazioni, a miscera dei coro interessi*, fino a *tennirò aporto à principidi Gamenir*: in italiano! E a pag. 47, *ex naciona* un per mea: e a pag. 57 *sicut conversati* per *sunt conversati*: a p. 43 *in cavernis petrarum catuit. annales Lambusani*: a p. 45 sarà ben difficile il riconoscere lo Sclopis e il Provana nel *compte Selopin et chevalier Provauz*, nè a p. 47 sapremmo indovinare cosa sia l'*église de Seltimo Viltore* nella nota, se nel testo non vedessimo Settimo Vittone. E ci fermiamo alle prime facciate: ma per l'esattezza storica bisognerebbe correggere a p. 52 *Allone* in Attone vescovo di Vercelli; p. 45 *Della Chiera* in Della Chiesa; a p. 48 *Auscarides* in Anscarides, a p. 180 *Cadalons* in Cadalòus, p. 156 *Hardikamut* in Hardicanut: a p. 159 *Sorbora* in non sappiamo qual nome, se non fosse Nogara: a pag. 262 *Woigt* in Voigt, e così via.

L'autore modestamente confessa di riconoscer difetti nella sua opera, ma protesta avervi messa tutta la riflessione e il buon volere; e averla dettata per amor di patria, per devozione a S. Anselmo, e per irremovibil sommissione senza riserva alla S. Chiesa e all'indefettibil magistero del vicario di Cristo. Tal confessione basterà a far differentissimamente giudicare il libro e l'autore presso le persone di partito.

T.

QUESTIONS ITALIENNES par Léopold de Gaillard (Paris, Lévi 1860).

Pare all'autore che le questioni italiane siano molte, più che non le vedono i soliti scriventi; e ne posa alcune. Qual parte spetta alla Santa Sede nella storia della seconda grandezza e della seconda decadenza della patria nostra? L'Italia vuol restar divisa, esser regno o repubblica, centralizzata o confederata? Esisterebbero nel carattere, negli annali de' popoli della Penisola, nel loro modo di comprender l'arte, la religione, la politica, elementi onde formarsi una convinzione sul regime che sarebbe possibile tentar fra loro e per loro mezzo? A che ne sono gli studii storici in questo paese della grande storia? Accese egli qualche fiaccola al moderno francese focolajo di scienza e di progresso morale? Il Piemonte deve dominar l'Italia colla forza delle armi, o colla superiorità delle istituzioni? dee divenir assolutista col vecchio sistema, neo-guelfo col Gioberti, ostile alla Chiesa con certi politici, costituzionale cattolico con Balbo? Come viveva l'Italia sotto l'Austria avanti la rivoluzione? Come visse dal 1796 al 1814 sotto la Francia? L'Italia fu ella ben compresa e ben servita dai capi del movimento del 1848 e dipoi?

Tali quistioni il sig. de Gaillard posa, anzichè risolvere in questo libro, che è una raccolta de' suoi articoli, anteriormente pubblicati; benevolo all'Italia, ma in modo diverso da quel che molti il pretenderanno, come diverse sono le soluzioni ch'egli porta ai capitali problemi. Perocchè a lui paia che municipalismo e cattolicismo sieno le idee prevalenti nel passato dell'Italia, e che troppo noi ci affidiamo a qualche uomo, a qualche idea, spesso venutaci di fuori; nè sia sorto un grande italiano che osasse dire a' suoi: rifacciamo insieme un'Italia italiana.

Le *Lettere d'Italia* andranno fra le migliaia di libri che su questo soggetto si scrivono; abbondanza di che l'autore medesimo fa celia dove esamina *Pourquoi l'on n'aura jamais fini d'écrire sur l'Italie*. Più seri sono gli

studii che fa sopra Dante, massime a proposito della traduzione fattane da Lamennais: su Cesare Cantù, ch'egli pondera come uomo e come storico, e col quale principalmente esamina i cento ultimi anni, e l'Italia sotto l'Austria e sotto la Francia; su Cesare Balbo, col quale esamina i progressi e lo stato presente della libertà in Italia.

È un libro serio sotto forme piacevoli e talvolta fin leggiere; un libro che spiacerà agl'intolleranti e a quelli che, simili ai preti di montagna, non san leggere che sul loro messale. Ottimo modo di giungere alla verità!

T.

ITALIAN INDEPENDENCE; *Addresses by rev. Jos. Thompson, Henry Ward Beecher, Henry W. Bellows and prof. O. M. Mitchel* (New York, 1860).

Pubblicansi a New York col titolo; *The pulpit and rostrum — Il pulpito e la tribuna* — sermoni, orazioni, letture popolari raccolte fonograficamente. Uno dei numeri di tale collezione, testè uscito alla luce, porta il titolo che abbiamo di sopra riferito. Da esso si scorge che il 17 dello scorso febbraio si tenne in New York, nella grande sala delle assemblee, una pubblica adunanza dei cittadini più influenti di quella città e di Brooklyn a fine di manifestare la loro simpatia verso gl'Italiani, che àn rivendicata la loro libertà ed indipendenza.

Presiedeva l'adunanza il dottor Thompson; immenso il concorso, immense le acclamazioni, i voti, gli augurii entusiastici. I discorsi che vi sono stati pronunciati, parecchie lettere di cittadini illustri che non poterono intervenire all'adunanza, e segnatamente del professore Silliman e dell'onorevole Hillard, delle quali si diede lettura, bene dimostrano quale sia la simpatia degli Americani per la causa italiana.

Ecco le risoluzioni state proposte dal presidente ed accolte con applauso generale:

« Poichè nei mesi che tennero dietro all'espulsione degli Austriaci dalla Lombardia, alla fuga dei duchi di Toscana, Parma e Modena, e alla rivoluzione delle Romagne, i popoli dell'Italia centrale colla moderazione e perseveranza, col rispetto ai diritti sociali e civili, colla savia amministrazione della cosa pubblica, àn manifestato perfetta unanimità di proposito e di attitudine a reggersi a governo costituzionale sulla base d'indipendente nazionalità;

« Poichè i governi della Gran Bretagna e della Francia àn dichiarato di riconoscere l'indipendenza così acquistata e di essere risoluti a non permettere intervento di potenza straniera a fine d'imporre agl'Italiani dinastie e reggitori ch'essi ànno espulsi;

« Poichè un popolo, che à così degnamente rivendicata e mantenuta la sua indipendenza nazionale, merita quella cordiale ricognizione e simpatia, colle quali il popolo degli Stati Uniti, cui è vietato ogni politico intervento nelle faccende straniere, à il diritto di far sentire la sua influenza nella gran famiglia delle nazioni;

« Quest'assemblea risolve,

« Che quali cittadini americani riconosciamo e sosteniamo il diritto che à il popolo dell'Italia centrale di scegliersi quella forma di Governo che crede migliore, e più atta a promuovere la sua sicurezza e felicità;

« Che l'intervento armato di potenza straniera a fine d'impedire che un

popolo di qualunque paese adotti quella forma di governo che più gli aggrada, abbia ad essere considerato qual violazione del comitato delle nazioni — *as a violation of the comity of nations* — e che tale intervento, da qualunque parte proceda nelle faccende dell'Italia centrale, abbia ad essere prontamente condannato dal mondo civile;

« Che noi salutiamo con gratitudine la politica del non intervento nelle cose d'Italia così chiaramente espressa nell'opuscolo — *Il Papa e il Congresso* — e la ferma e magnanima dichiarazione dell'imperatore dei Francesi in conformità di quella politica;

« Che la dichiarazione della regina d'Inghilterra nel discorso d'apertura del Parlamento contro l'intervento armato di qualsiasi potenza estera nelle cose d'Italia è degna della posizione e della politica dell'Inghilterra come campione della libertà civile e religiosa, e dell'indipendenza nazionale;

« Che l'eroica devozione di Vittorio Emanuele, re di Sardegna, alla causa della nazionalità e indipendenza italiana gli à guadagnata l'ammirazione del popolo americano, e gli acquisterà un nome fra i benefattori dell'umanità;

« Che il Governo ecclesiastico negli affari temporali è contrario tanto alla libertà di coscienza e indipendenza del pensiero, quanto alla purità della religione, e che la difesa di tale governo, da qualunque parte proceda, deve essere disapprovata da' cittadini americani siccome contraria ai principii della libertà americana, all'esperienza della nostra storia patria, ed agl'insegnamenti ed esempi dei padri della rivoluzione;

« Che noi mandiamo al popolo italiano le nostre più fervide congratulazioni per la parte d'indipendenza che già à acquistata, e l'assicurazione della nostra simpatia e del nostro appoggio morale finchè si serberà fedele all'ordine, alla giustizia ed alla libertà ».

Leggendo i varii discorsi e le varie lettere, che sono quasi commenti delle prese deliberazioni, notammo colla matita i passi che maggiormente ci andavano a sangue, coll'intendimento di farne la traduzione a prò dei nostri lettori, ma a cagione di brevità non ne riferiremo che pochissimi.

Molte lodi fa dell'Italia il professore Beniamino Silliman; ma noi tributandogliene sincera gratitudine, non ce ne faremo eco per timore di essere tacciati di soverchio nazionale compiacimento; e poi sembra abbiano gl'Italiani compreso dover essi accrescere il ricco patrimonio di grandi e virtuose gesta ereditato dai maggiori, anzichè dilettersi nella sterile contemplazione di quello.

Il presidente dice: « La quinta risoluzione ecciterà senza dubbio l'unanime entusiasmo del popolo americano per la devozione veramente eroica di Vittorio Emanuele, re di Sardegna, alla causa dell'italiana indipendenza. Fedele alla costituzione accordata nel 1848, fedele alla storica e nazionale alleanza del popolo italiano, valoroso soldato, re giusto, si è chiarito degno di condurre gl'Italiani nella via della libertà, dell'indipendenza, dell'ordine. . . . La sesta risoluzione rammenta un grande principio che il governo ecclesiastico negli affari secolari è distruttivo della libertà di coscienza, dell'indipendenza del pensiero e della purità della religione. Ove questa proposta abbisognasse di dimostrazione, l'avremmo piena ed intiera nella recente allocuzione del papa. Egli manifesta la sua inquietudine per il pericolo delle anime nelle agitate provincie, dove scritti pestilenziali contaminano la purità della morale. E sapete quali sono questi scritti pestilanziali? Sono la Sacra Scrittura in una lingua che il poplo sa leggere,

sono le gazzette, i libri, gli opuscoli — questo, per esempio — ed altri oggetti che maggiormente attraggono la curiosità dell'universale. Egli desidera ricuperare la Romagna per estermiare questi scritti pestilenziali. Notate bene! Egli vorrebbe riprendere le redini del politico reggimento per potere opprimere la coscienza, ed imporre ai sudditi i loro pensieri. Dal momento che l'autorità ecclesiastica fosse ristaurata, la stampa sarebbe spacciata, la libertà del pensiero soffocata, e proibita la libertà di coscienza per quanto fosse possibile ».

Tradurremo ancora uno squarcio dell'indirizzo del rev. Beecher; « Sopra molte questioni noi siamo tuttora dissenzienti. Gli Stati confederati di questa Unione non consentono circa ogni questione domestica de' paesi stranieri, e nemmeno circa ogni applicazione dei principii di libertà; ma sappiano gl'Italiani, non esserci divisione fra noi circa la grande dottrina della libertà civile negli Stati e nelle repubbliche. E con tutte le nostre interne differenze, ove in questo paese si agitasse la questione, se sia cosa vantaggiosa che il popolo italiano sia indipendente ed unito, sotto comuni istituzioni liberali, dal Nord al Sud, dall'Oceano all'Atlantico all'Est, al mare Pacifico all'Ovest, con una sola voce, più forte del tuono, senza nessuna discordanza, essi manderebbero un solo e grande saluto alla libertà italiana. Noi facciamo per essa i più fervidi voti; per essa dirigiamo all'Ente supremo le più ardenti preghiere. Noi ne siamo gli ammiratori, perchè conosciamo la loro passata moderazione ed il loro eroismo. Noi abbiamo fede che la stessa Divina Mano, che sinora gli à sorretti, continuerà a guidarli. Il mare si dividerà innanzi ai loro passi. Essi attraverseranno il deserto dove saranno nutriti, e donde saranno tratti a salvamento. E noi udremo ancora innalzarsi dalla terra promessa la voce ed il cantico della riacquistata libertà (1) ».

Alla fine della tornata, il presidente lesse un biglietto di una signora presente alla radunanza concepito così:

« Compiacetevi d'inviare l'espressione della più viva e cordiale simpatia delle donne d'America ai loro fratelli ed alle loro sorelle in Italia! »

Dopo tre strepitose acclamazioni a Garibaldi, l'adunanza si sciolse.

POLYGLOT READER And Guide for translation, consisting in a series of english extracts, with their translation into french, german, spanish and italian; the several parts designed to serve as mutual keys; by J. Roemer professor of the french language and literature in the New York free academy — Italian translation by Vincenzo Botta, late professor of philosophy in the colleges of Sardinia.

Fare di tutto quanto il genere umano una sola famiglia di fratelli mercè comunanza delle istituzioni, de' costumi, della lingua, facendo scomparire le divisioni fra i territorii ed i popoli, congedando gli eserciti e disarmando le flotte, mescolando le razze; tale è lo scopo verso il quale tendono le aspirazioni e gli sforzi della scuola socialista che s'intitola umanitaria. Ottime intenzioni anno per certo costoro, ed utili sono i loro sforzi, i quali se non valgono a raggiungere la meta vagheggiata, giovano tuttavia a togliere ostacoli e separazioni poco conducevoli alla pubblica e privata felicità.

(1) Felice quel paese in cui il clero non essendo in lotta col laicato, il linguaggio biblico è adoperato sulla tribuna non meno che sul pulpito!

Quanto al desiderio di una lingua universale manifestato in varii tempi da scrittori filantropi, e recentemente sopra tutto da Jobard, tralasciando per ora le questioni se quel desiderio si possa col tempo attuare, e quale lingua fra le viventi dovrebbe servire di universale mezzo di comunicazione, noi crediamo che per un pezzo saremo condannati a studiare le lingue e le letterature dei varii popoli, la quale fatica non è infruttuosa e reca grande diletto a chi la sopporta con amore. Laonde si è con grande piacere che per cura dello stesso diletto amico che ci mandava. — *The pulpit and rostrum* — abbiamo ricevuto da New York quest'altra opera poliglotta la quale deve riuscire molto vantaggiosa all'apprendimento delle cinque principali lingue del mondo civile, se è vero, come ne abbiamo intima convinzione, doversi dare il primato al metodo sperimentale sopra lo scientifico. Questa specie di antologia si divide in tre parti, cioè aneddoti e racconti, storia e romanzo, drammi e poesia. Smollet, Franklin, W. Irving, Steele, Parnell, Blair, Addison, Gibbon, Goldsmith, Robertson, Prescott, Grahame, Willis, Cooper, Curtis, Macaulay, Dickens, Bulwer, Hook, Shakespeare, Milton, Dryden, Pope, Swift, Shelly, Coleridge, Byron, Moore, Wordsworth, Lynch sono i principali prosatori e poeti inglesi ed americani, dei quali si riferiscono i passi più notevoli.

Nel proemio della traduzione italiana, la quale consta di 287 pagine, e fu eseguita dal professore V. Botta, nostro concittadino, il traduttore discorre i pregi della lingua e della letteratura italiana, di cui tratteggia brevemente la storia, dando assennati giudizi sopra i migliori autori nei generi più importanti della nostra letteratura, la quale ebbe tanta parte nel risorgimento delle lettere di tutta Europa.

In questa versione italiana, come nelle altre, sono tradotti in prosa gli squarci poetici degli originali inglesi, perchè le licenze richieste dalla metrica poesia non avrebbero patito che la versione raggiungesse il suo scopo, che è quello di agevolare lo studio dell'italiana favella. Questo studio è assai diffuso in Inghilterra e negli Stati Uniti, soprattutto presso il sesso gentile. Speriamo che lo sarà ancora di più allorchè, fatta l'Italia una nazione forte e potente, ed esercitante anch'essa il suo legittimo influsso sui destini del mondo, alle cagioni letterarie e, diremmo, estetiche della diffusione del bellissimo nostro idioma aggiungerannosi le cagioni politiche.

G. B. MICHELINI

Con gentile lettera da Modena, 27 giugno p., il chiar. sig. avv. Luigi Bosellini ci prega di dar passo ad alcuni schiarimenti atti a porre in maggior evidenza i principii patriottici e progressivi che lo guidarono nella pubblicazione della sua opera *Du crédit personnel et du crédit réel* (Vedi *Rev. Cont. N. bibliogr.*).

Significa anzitutto il perchè quel libro fosse scritto in francese e stampato nel Belgio. Uso di mandar qualche scritto a giornali e istituti fuori d'Italia per farvi conoscere le cose nostre, e mostrarci non ultimi anche nelle discipline giuridiche, siccome fece in diverse relazioni all'Accademia di Tolosa a cui appartiene, trasmise a riprese e prima del 1859 quel lavoro al suo collega ed amico sig. Marton distinto per opere di materia

ipotecaria, affinchè lo inserisse in qualche giornale Belga. Ma il sig. Marton stimò più opportuno di farne una pubblicazione a parte. Intorno all' *arresto personale*, aggiunge che nella Commissione legislativa di Bologna propugnò l'abolizione di questo atto odioso ed inutile, come ne son prova gli atti, e se nell'opera sullodata piegò ad ammetterlo pei crediti commerciali, si fu soltanto per non urtare di troppo il pregiudizio comune.

Quanto infine alla applicabilità per Italia del sistema dei *giurati*, come che i suoi dubbii si restassero soltanto alle difficoltà pratiche, specialmente dopo le conferenze e il carteggio avuti col Mittermayer e la lettura del libro del prof. Pisanelli, dichiara al postutto essergli svanita qualunque incertezza dopo studiata nella Commissione legislativa di Bologna la legge sul nuovo ordinamento giudiziario del Regno; tal che ne votò di piena concordia l'attuazione al 1 maggio 1860 anche nelle provincie dell'Emilia.

Con questi cenni crediamo soddisfatto il desiderio del chiar. Autore.

LA DIREZIONE.

RASSEGNA POLITICA

La questione dell'Italia meridionale anzichè perdere quella importanza politica che aveva raggiunta il mese scorso ne ha acquistata una maggiore. Viviamo davvero in tempi ne' quali gli eventi procedono e si svolgono con una rapidità che vince il desiderio e che trionfa della più ardente immaginazione. Jeri ancora si discutevano le maggiori o minori probabilità dell'attuazione dell'annessione dell'Italia centrale: oggi quell'annessione è già diventata un fatto storico ed irrevocabile, su cui non si disserta più da nessuno, perchè nessuno può supporre che sia per essere distrutto da fatti ulteriori. Dall'Italia centrale siam già passati all'Italia meridionale. L'anno scorso di questi giorni taceva appena il rombo glorioso del cannone di Solferino e di San Martino, e già apparivano sull'orizzonte politico gl'indizii precursori della pausa di Villafranca, ed oggi -- è passato appena un anno -- siamo già a domandarci come, fra quanti mesi, forse fra quante settimane altre nobili e carissime provincie d'Italia verranno a prendere il posto che ad esse spetta nella comune famiglia. Nel 1848 si diceva *Dio lo vuole*: nel 1860, commossi dalla evidenza di tanti fatti lietissimi e che non osavamo sperare, dobbiamo esclamare compresi da gratitudine profonda verso la Provvidenza e da ammirazione verso le popolazioni italiane: *Iddio l'ha voluto*.

Dopo lo sbarco del generale Giuseppe Garibaldi a Marsala, dopo il suo ingresso a Palermo, la successione degli eventi non è stata interrotta da nessun incidente che la potesse sviare dal suo progressivo svolgimento. Il vessillo tricolore sventola là dove pochi giorni or sono sventolava, simbolo esecrato di eccidii e di oppressione, la bandiera borbonica: le truppe regie sono concentrate a Messina, ed occupano Siracusa e Milazzo: ma tutto il rimanente dell'isola è libero. Il governo napolitano è finito in Sicilia in modo degno di sè, vale a dire

ignominiosamente. Dopo avere ingannato — o per dir meglio, dopo aver tentato tante volte, poichè il tentativo non è riuscito — l'Europa sulle proporzioni della sollevazione siciliana, dopo avere denunziato al mondo come filibustieri e pirati i prodi che accorrevano a liberar la Sicilia è stato costretto a confessare col fatto di aver mentito, giacchè la sollevazione dei *pochi faziosi* oggi è vittoriosa, ed i generali borbonici hanno accettato i patti di una capitolazione dettati dal Garibaldi, proprio da quel medesimo Garibaldi che il Governo napoletano chiamava dapprima capo dei filibustieri e che ora intitola *Sua Eccellenza il Generale Garibaldi*. Nè si dica che anche esultando per la vittoria noi dovremmo lamentare la vergogna, di cui in questa occasione si è coperto un Governo italiano. No: invece di lamentarcene ce ne rallegriamo, poichè il Governo napoletano non ha altra ragione di essere denominato italiano, se non quella di reggere, per la disgrazia dei suoi abitanti, una provincia d'Italia: e quanto al resto non è nè italiano, nè cristiano, nè civile. Ad esso ben si addiceva la vergognosa fine che ha fatta in Sicilia, e presto speriamo che di qua dal Faro sia per succedere la stessa cosa. L'ora della giustizia è suonata: visse il Governo napoletano di oppressione, di menzogna, d'iniquità: morirà qual visse: più la sua fine sarà obbrobriosa, e meglio i diritti della giustizia saranno solennemente vendicati, e più sarà chiarita l'impossibilità ch'esso torni a rivivere. L'Italia e l'Europa risuonano oggidì delle brevi ed énergiche parole, che nella tornata della nostra Camera dei Deputati pronunziava il barone Carlo Poerio: in quelle parole è la sentenza inappellabile del Governo napoletano: avrà un bel fare per sottrarsi al fato, che i presaghi accenti del martire illustre gli hanno annunziato: quel fato gli sovrasta inesorabile ed inevitabile: si compirà. Gli stessi passi che quel Governo ha fatti e va facendo per cansare la sorte estrema la rendono più certa e più ingloriosa. Chi mai avrebbe creduto, che dopo i modi usati verso la Francia e l'Inghilterra, dopo tanti altieri rifiuti, dopo tante sprezzanti e superbe risposte date ai Governi delle due potenti nazioni, il Governo napoletano ne' momenti del pericolo si sarebbe rivolto a supplicare aiuto, consiglio e protezione proprio a que' due Governi? non si sarebbe potuto credere, ed oggi l'incredibile è realtà. Il Governo napoletano a mani giunte ha invocata la protezione di Napoleone III e di lord Palmerston. Questi ha risposto con le memorande parole dette poche sere or sono nella Camera dei Comuni; quegli ha risposto ricordando ad un inviato borbonico andato a bella

posta a Fontainebleau: « Avete sbagliato strada, dovevate andare a Torino! » Ciò rispetto alla Francia ed all'Inghilterra: ma il Governo napolitano non si è limitato a fare appello a quelle potenze: ha voluto percorrere fino all'ultimo la via della bassezza e della ipocrisia, ed ha invocato l'aiuto perfino di quel governo, che ieri ancora calunniava ed oltraggiava, che odiò sempre, e di cui è nemico peggiore che l'Austria medesima, intendiamo dire del nostro Governo nazionale. Il marchese di Villamarina, che finora era trattato a Napoli come se fosse travagliato da morbo contagioso, è oggi accarezzato come se fosse il rappresentante della potenza più amica che mai il Governo napolitano abbia avuta. Confida il Governo napolitano sulla magnanimità del Governo del re Vittorio Emanuele, ed il calcolo non fallirebbe, se si trattasse soltanto di offese parziali, poichè i forti e generosi facilmente perdonano; ma il Governo del re Vittorio Emanuele è immedesimato con i dolori e con le speranze dell'Italia, esercita i diritti e adempie i doveri della nazione italiana, e perciò non potrà, nè vorrà di certo, perdonare al delinquente partenopeo che oggi per paura implora pietà e che domani sarebbe pronto a far peggio di prima, qualora riacquistasse una parte soltanto delle forze perdute. Nel 1858 il Governo di Napoli, costretto a restituire il *Cagliari*, dopo tenace resistenza volle, anche cedendo, dare segno di mal animo verso il Piemonte consegnando la nave all'inviato inglese: nel 1860 è bastata una semplice protesta del rappresentante del nostro Governo, perchè due navi catturate come il *Cagliari* fossero immediatamente rese e liberati coloro che erano a bordo. Prepotente ed insolente, quando era o si credeva forte, il Governo napolitano è umilissimo oggi, perchè sa e sente di essere debolissimo.

Noi dunque, lo diciamo in brevi parole e senza restrizioni di sorta, non ravvisiamo nella costituzione recentemente annunciata, se non uno dei soliti ripieghi a cui la dinastia borbonica è usa ricorrere quando si trova a mal partito. Nel 1820, nel 1848 fu la stessa commedia, e pur troppo sortì l'intento che se ne aspettavano gli attori: oggi si tenta di rinnovarla; riuscirà forse anche questa volta? noi portiamo ferma fede che no, e confidiamo che il buon genio dell'Italia che da Villafranca in poi ci ha salvati da tanti pericoli e da tante difficoltà, ed ha resi bugiardi tanti tetri pronostici ci salverà pure questa volta: farà sì che l'inganno torni a danno dell'ingannatore. Ci si dice che i nuovi ministri di Francesco II

sieno uomini probi ed onorandi: e noi ciò crediamo assai volentieri, e parecchi tra essi sappiamo esser meritevoli davvero di questa lode. Ma che perciò? essi corrono rischio di cadere nell'abisso in cui altri caddero nel 1848, oppure di essere le vittime della propria buona fede, ma certo non riusciranno a salvare una dinastia che per la propria colpa è già esautorata. L'autonomia napolitana, come tutte le altre autonomie parziali, è inconciliabile con i sacri ed inalienabili diritti della nazionalità italiana: doveva perire in ogni caso, i Borboni ne hanno affrettata la morte: non ci sarà forza umana che possa aver facoltà di restituirle la vitalità perduta. Napoli e Sicilia come sono in diritto, così debbono esserlo in fatto non regni indipendenti ed autonomi, ma provincie dell'Italia. Ciò che era possibile qualche anno fa oggi non lo è più. Finchè il Regno Italico non avesse valicato gli Appennini si poteva credere all'ordinamento di due o tre Regni in Italia: ma oggi l'ombra del vessillo tricolore dalle falde del Cenisio si estende di là da Orbetello e fino ad Acquapendente, e i dualismi e le triadi non possono più reggere: grazie all'invitta ostinazione di Bettino Ricasoli e dei Toscani l'Italia corre gloriosamente verso la meta; l'Italia dev'essere, sarà presto una. Le cose stanno così anche prescindendo dal nostro desiderio: l'unificazione, le annessioni: ecco il solo scioglimento pratico e durevole di tutte le difficoltà italiane.

Mentre nell'Italia meridionale succedono eventi di tanta entità e si maturano i fati della prossima unificazione della nostra penisola, nell'Italia libera Governo e Parlamento proseguono nella loro via con quella invitta assennatezza, con quella instancabile devozione alla patria, che hanno già sortite tante conseguenze benefiche e che han fruttato al nostro paese la stima del mondo incivilito. Qui davvero Re e Nazione, governanti e governati son tutt'uno, e si confondono nella stessa unità di pensieri, di desiderii, di aspirazioni, di opere. Il Senato del regno ha approvato la proposta di legge relativa alla cessione di Savoia e di Nizza. Imponente e solenne fu la discussione, pressochè unanime il voto: fecero udire nobili ed elevati accenti il conte Galliano, il conte Sclopis, il professor Matteucci, il conte Giovanni Arrivabene: il trattato fu vigorosamente difeso dal presidente del consiglio dei ministri: il generale Fanti, ministro della guerra, rese tributo di meritato omaggio ai valorosi soldati, che ora si separano da noi. Perorò per Nizza con patetiche parole e con profondo convincimento il senatore Deforesta, il quale nel recinto del palazzo

Madama riscosse la stessa simpatia e gli stessi applausi meritati, che si ebbe nel recinto del palazzo Carignano il deputato Bottero. Quando si parla come parlarono il Deforesta in Senato, il Bottero nella Camera elettiva, si conquista la simpatia di tutti, s'ispira a chi vi ascolta il dolore di non potere dividere il vostro parere: quegli applausi furono omaggio di pretta giustizia ad una convinzione sincera espressa con visibile commozione e con quella temperanza che contrassegna le persuasioni schiette e non affettate. Il Deforesta ed il Bottero non obbedivano che agli impulsi del loro cuore, e non propugnavano un assunto di opposizione. E perchè poi niente mancasse alla solennità dell'atto memorabile, compariva in Senato a rendere il partito favorevole al trattato, quella insigne gloria d'Italia, che si nomina e non si loda, Alessandro Manzoni. Si era tanto gridato contro il traffico di Savoia e di Nizza: e Manzoni venne a bella posta da Milano per mostrare in qual conto tenesse quell'accusa, e quanto gli fosse caro di partecipare a quell'atto solenne della politica del governo, che con orgoglio e con cresciuta speranza noi chiamiamo nostro ed italiano.

La Camera dei deputati dal canto suo dopo essersi occupata di molte proposte di leggi che giovano al regolare andamento del servizio pubblico, ha concesso al governo con 215 voti favorevoli su 218 votanti, l'autorizzazione di contrarre un prestito per 150 milioni di franchi. L'opposizione parlò per bocca di parecchi oratori e segnatamente dell'avvocato Cesare Cabella, il quale con forbito ed eloquente discorso fece bensì degli appunti alla politica del governo, ma dichiarò che egli con i suoi amici politici avrebbe deposta una palla bianca nell'urna. La relazione dell'avvocato Galeotti poneva in luce le ragioni finanziarie e politiche della proposta di legge, la quale si aveva vigorosi ed eloquenti difensori nei ministri Vegezzi e Farini, in Marco Minghetti ed in Pietro Bastogi, che seppe essere attraente ed ameno scorrendo di bilanci e di cifre. Procuriamo, esclamava l'egregio relatore Galeotti, una nuova vittoria sui nemici d'Italia, e la Camera alla unanimità, meno tre voti, rispose affermativamente alla nobile e patriottica esortazione. La discussione fu conchiusa dalla parola autorevole di Carlo Poerio, che tutti commosse, e che noi abbiamo più sopra ricordata. Il conte di Cavour tacque. Quanta eloquenza in quel silenzio! Quei dibattimenti tornano a sommo onore del nostro Parlamento italiano. In questa guisa l'Italia prosegue a buon diritto a primeggiare nell'attenzione dell'Eu-

ropa. Lo stesso convegno di Baden dove il principe reggente di Prussia e tutti gli altri sovrani d'Alemagna, eccetto, beninteso, l'imperatore d'Austria, si sono abboccati con Napoleone III, quantunque evento rilevantissimo ed indizio significante dell'avvenire che si prepara, non ha fatto dimenticare l'Italia. Tutti comprendono oggidi che nella nostra penisola si stà per isciogliere un grande problema di civiltà: tutti veggono che gl'Italiani danno opera a questa impresa con senno inconcusso, con non mutata fermezza, e perciò tutti gli augurii sono per noi. L'Italia non defrauderà l'aspettazione dell'Europa. L'Europa non avrà di certo a pentirsi di avere incoraggiato con la sua benevolenza il nostro odierno movimento nazionale così puro, così giusto, così santo.

Torino, 1° luglio 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

SULL' AGGRANDIMENTO

DELLA

SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE

§ I. Negli ultimi giorni della sessione testè prorogata del Parlamento, il ministro dell'Istruzione pubblica presentava una proposta di legge per l'aggrandimento della *Società italiana delle Scienze*; veggasene il testo recato in fine di questo scritto.

Noi crediamo di sapere che il ministro non ebbe allora speranza alcuna di fare discutere la sua legge; ma solo desiderò se ne pigliasse cognizione dalla Camera e segnatamente dai deputati disposti per indole o per ragione di studii a ben giudicare di quella materia. Nel vero, la Camera tuttochè distratta in faccende d'altra natura nè più tollerante di rimanere adunata, non disconobbe la importanza della proposta. Quindi i commissarii scelti da tutti gli ufficii e adunatisi a deliberare intorno di quella, mandarono uno di loro al ministro con espresso incarico di significargli, che in generale il concetto della legge era apparito degno di molta considerazione; ma il tempo venir meno ad un'esamina conveniente e accurata e doverlasi rimettere alla riunione prossima dell'assemblea.

Qui dirà alcuno: e perchè presentarla sì tardi e parlare di nuovi istituti di scienze, quando da ogni parte si chiudono i libri e la voce dei dotti e dei cattedranti è dallo strepito delle armi attutita? Io non presumo di sapere quello che risponderebbe il ministro od alcuna delle sue lance spezzate. Ma ricordomi di aver letto che il risorgimento delle nazioni civili, posto che sia vero e durevole, debbe compiersi nei fatti come nelle idee. Nè si potrebbe augurarne bene, se la mente restasse indietro, e tutte le facoltà si svegliassero e quelle della mente dormissero. Perciò in Francia in quel mentre pure che si resisteva con l'armi a l'Europa intera, si fondavano scuole e collegi e creavasi quell'insigne Istituto di scienze e di lettere così invidiato e giustamente invidiabile ad ogni nazione,

Né Bonaparte si peritò d'incominciare uno poco dissimile, sebbene più modesto, nell'antico Egitto, appena quetate le artiglierie e disperso il fumo della battaglia delle Piramidi.

§ II. Ma come ciò stia, ho per sicuro che quando il disegno di legge, di cui discorro, tornerà sotto l'occhio e il giudizio dei deputati, verrà lor veduto assai facilmente la sua bellezza e grandezza. Nella Relazione al Re e alla Camera, il ministro stesso gli assegna questi tre alti propositi. Prima, costringere le accademie maggiori d'Italia ad emendarsi e ringiovanirsi, ed entrare in emulazione generosa e incessante, pur mantenendole nella integrità dell'essere proprio e serbando a tutte la libertà piena d'ogni loro operato. Secondamente, organizzare con tali parti e membra un corpo sociale scientifico, non dipendente che dal proprio statuto, non fermo in alcun luogo ma presente, a così dire, per ogni dove; un corpo sociale capace di quasi tutte le doti ed attribuzioni d'un istituto fermo ed unito qual è quello di Francia o di Prussia, e le cui pubblicazioni risultando della scienza più fina e profonda degli italiani, poco abbiano da disgradare dalle stampe periodiche delle prelate accademie di Parigi o di Berlino. In terzo luogo, alzare di potenza, di larghezza, di varietà e d'influenza tutto il sapere italiano, e crescere oltremisura la vita nostra intellettuale, senza annidarla in una sola città e in un popolo solo, ma serbandone la diffusione e distribuzione come vollero le nostre sorti e la nostra indole; serbando altresì alla scienza e alle lettere ogni diversità locale e morale; e porgendo forse anche un esempio profittevole a noi ed agli altri di ordinare le istituzioni civili in modo più conveniente di quello usato dalle esterne nazioni. Certo, chi voglia conseguire cotesti fini e conciliare cotesti estremi, giudicherà impossibile il trovar cosa più acconcia e molto diversa dal concetto del ministro Mamiani.

Fuori della Francia dove predomina in ogni cosa l'unità rigida ed assoluta, abbiamo l'Austria informe, la Prussia che alla unità francese si approssima ogni giorno più, la Russia che si fa omogenea con l'autocrazia e le soldatesche. L'Inghilterra (sia lode al vero) ebbe maggiore fortuna che arte nel distribuire i beni civili e disseminare e ripartire le istituzioni. Imperocchè ciò le provenne dal rispettare che fece in genere tutti gl'interessi esistenti, le tradizioni, il culto e le leggi delle sue diverse provincie, ed anche dallo spiegamento vigoroso e mirabile di tutte le libertà private. Ma niuna istituzione creò la quale appensatamente trovasse un giusto equilibrio tra le parti e il tutto, tra le provincie e lo Stato, tra le forze individuali e le pubbliche. Questo difficile compito è a noi italiani commesso; e chiunque ne porge un esempio pratico in qualchiesia forma e funzione del viver comune, merita più che bene della patria e forse anche del perfezionamento umano.

Attesochè, senza sdruciolare qui nella metafisica del diritto, mi sembra evidente che quanta più libertà e vita di lettere e di arti può concedersi al minimo paesello d'un regno senza de-

trarre alla necessaria connessione e coordinazione del tutto, tanto ne goda così la giustizia come la civiltà, non essendo vero che dal lume accentrato e condensato in un punto solo si riversi e spanda per ogni dove la copia stessa di raggi che raduna e contiene.

§ III. Perciò crediamo faccia opera utile eziandio colui che rinnova l'attenzione dei savii sulla proposta di legge di cui proseguiamo a dire. E perciò pure è da rendere molte grazie al senatore Matteucci il quale nella puntata ultima di questa medesima Rivista ragionò in una Nota dell' *Aggrandimento della Società Italiana delle Scienze*. Vero è che il suo discorrerne fu piuttosto a studio di censurare che per lodare; ma quasi sospetterei che il facesse per cortesia dichiarando da una parte che intendeva solo di *gettare nel campo della discussione pubblica le principali obiezioni che si sono affacciate alla mente di lui*. D'altro lato le censure riescono così leggere e l'ingegno di chi le fa è per natura così acuto che sembra aver egli voluto mostrare col fatto proprio non potersi a quel disegno di legge muovere contro istanze molto sode, ognora che si rinnova l'idea di edificare in Italia un corpo sociale scientifico simile per l'assoluta unità all'Istituto di Francia, di Berlino o di Londra. Ma il senatore Matteucci tiensi molto discosto da tal pensiero, ed aggiunge anzi al concetto del ministro Mamiani il grave pondo dell'autorità propria, notificandoci come dieci anni addietro egli pure pensasse ad un Istituto nazionale composto di 40 membri *scelti dalle Accademie o Istituti principali del Regno* onde questi assumerebbero qualità ed ufficio di *corpo elettorale*, concetto ed espressione identica a quella usata dal ministro nella sua relazione al Re.

Del resto, l'obiezione più gagliarda consiste nel dire che gli Accademici della Crusca non debbono possedere nemmeno tanto di criterio da poter conoscere che, per es., il Matteucci, l'Amici, il Mossotti, il Marianini, il Pasini sieno dalla nazione intera celebrati fra i più dotti e inventivi nelle scienze naturali, e però in genere i più capaci a pubblicare Memorie degne del genio italiano. Ma il Matteucci non vuol saperne di quei tapinelli di cruscanti, e vuol condannarli a starsene tutti appartati e solinghi, nè intenti ad altro, salvo che a perpetuamente girare il buratto, e della farina della lingua raccogliere il più bel fiore. Come se fosse fattibile mai governare la lingua ch'è lo specchio fedelissimo del pensiero, senza occuparsi della cosa specchiata; e come l'Italia da quasi due secoli non si querelasse appunto dello scisma intervenuto fra la parola e il pensiero, tra le scienze e le lettere.

Però io stimo che in sostanza il Matteucci non può sgradire questo intendimento del Ministro di pareggiare la Crusca all'*Accademia* di Francia, la quale, non la sola lingua, ma le lettere rappresenta e tutte le forme e gli aspetti dell'eloquenza. Nè debbe il celebre fisico dimenticare che Galileo, il Viviani, il Redi, il Magalotti e il

priore Rucellai appartennero strettissimamente alla Crusca e seppero qualcosa più delle nude parole.

§ IV. L'altra specie d'istanza che fa il Matteucci intorno alla presidenza che vorrebbe dare a un principe della Casa regnante, non so se mira a carezzare gli spiriti democratici de' tempi nostri; ma, certo, non riesce a provare per nulla che l'Istituto nazionale perda pure un'ombra della sua indipendenza. Per una volta soltanto e non più, il Principe s'intromette nella scelta d'alcuni nuovi socii, e nell'ascrivere alcuni altri a quest'accademia od a quella. Il resto è mera dignità e onoranza, attissima pur nondimeno a crescere autorità e decoro a un corpo scientifico avversato da contrarie abitudini, da radicati pregiudizii, da pensieruzzi gretti e da una turba d'ingegni mediocri che temono di venire eclissati.

Ma ciò che al dotto professore di Pisa è spiaciuto maggiormente, riguarda il capitolo degli *Scrittori*.

« Finalmente, ed è questa la cosa che ci ha più colpito nel progetto, leggiamo che i membri del nuovo Istituto Nazionale, cioè « i rappresentanti della Scienza italiana, sono chiamati *scrittori* « coll'incarico unico di fornire una *composizione* all'anno per gli « atti dell'Istituto. Evidentemente l'Autore del progetto non ha pensato che ai suoi diletti studii, nei quali può accadere che in un « mese o in un giorno faccia una bella dissertazione. Ma la Società italiana delle scienze, l'Accademia di Bologna, quella di « Torino, e l'Istituto di Milano non hanno acquistata la celebrità « cui godono per avere nei loro manoscritti composizioni di questo « genere; sono le Memorie di Lagrange, di Beccaria, di Volta, di « Galvani, di Aldrovandi, di Zannotti, di Brunacci, di Paradisi, di « Nobili, di Spallanzani, di Venturi, di Scarpa che hanno dato « questa celebrità agli Atti accademici, e la Scienza italiana scapiterà se non continueranno in quella via ».

Qui il sapiente uomo ha letto un poco sbadatamente. Non sono in genere i socii del nuovo Istituto Italiano che pigliano nome di *scrittori*, sì quelli soli prescelti a dare alcun frutto di lor sapere; venti sopra cento e ottanta circa. Nè questi debbon fornire ai due *segretarii* un qualche loro dettato ogni anno; ma nel termine di due anni e per una prima volta soltanto. Conciossiachè fu opinato che per la prima compilazione degli Atti, que' valentuomini avessero in serbo alcuna cosa già lungamente studiata, e a compier la quale l'intervallo di due anni tornasse più che sufficiente.

Se poi nel triennio successivo vengono rieletti all'ufficio medesimo, possono ricusarlo, non possono nel terzo triennio e così di seguito. Ciò vuol dire che dal primo tempo in fuori è lor concesso lo spazio intero di sei anni da meditare uno scritto, ordinare esperimenti, imprendere viaggi e ricerche. Io domanderò pane il pane e dirò schiettamente di non sapere quello che sia per divenire un'Accademia di scienze e di lettere, quando i suoi membri nemmeno in sei anni di tempo si facciano vivi e non producano cosa

veruna, degna di comparire negli Atti di lor sodalizio. Il fatto sta che nè il Lagrangia, nè il Volta, nè il Nobili dal Matteucci allegati, ned esso, il chiarissimo professore pisano, lasciarono mai trapassare sei anni senza che nulla apparisse del loro o nulla comunicassero a qualche celebrato corpo scientifico.

Piace al Matteucci di scherzare ed equivocare sulla parola *scrittore* e *composizione*, pigliando l'una nell'accezione di bel dettatore, l'altra di bel dettato. Forse sono voci non trovate nè usate con acconcezza nella proposta di legge. E le si mutino, che il Ministro (se il conosciamo bene) non se l'avrebbe per male gran fatto. Ciò che gli preme è l'idea e il disegno del nuovo Istituto Italiano; nè gli par ragionevole, e a noi similmente non pare che sia cosa da strapazzare e da gittar via come cencio. Vi si possono migliorare e forse anche emendare più parti; ma noi sappiamo essere stato per lunga pezza meditato e con diligenza estrema disposto e connesso ne' suoi minimi articoli. Quindi non è agevole notarne separatamente i falli e le incoerenze, e molto meno supplirlo con altro concetto, ognora che tengasi fermo il supposto di voler serbare intatte e vive le presenti accademie, e tuttavolta unificarle con efficacia e con notabile rialzamento del sapere italiano. E quando alcuno domandasse perchè tanto rispetto e una così compita inviolabilità per gl'istituti esistenti, credo che il Ministro risponderebbe: fu fatto per due ragioni molto fondate. La prima, che i corpi morali o conviene spagnerli, o ingegnarsi che trovino in se medesimi una spontanea virtù di correggimento e d'innovazione. La seconda, per non moltiplicare nemici alla proposta di legge. Se la schiera degli scienziati non è genere irritabile quanto quella dei poeti, è certo sdegnosetta e assai permalosa. Oltrechè le sostanziali mutazioni se gradiscono ai giovani, incomodano i provetti e sono astiate dai vecchi; e nelle accademie i più sono provetti e canuti. È dunque bellissima arte questa di condurre gli uomini ad alti e nuovi concepimenti e perfezionamenti, non per l'erta, ma per la piana, come direbbesi volgarmente, non a piedi, ma in lettiga.

★

★ ★

PROPOSTA DI LEGGE

presentata dal Ministro dell'Istruzione pubblica (MAMIANI)

nella tornata del 12 giugno 1860.

Aggrandimento della Società italiana delle Scienze.

Signori,

Stimo fra voi ed il presente Ministero essere comune questo concetto, che la vita civile e ministrativa sia con equa proporzione diffusa per tutte le parti del regno, non facendo per noi Italiani quella forma rigorosa di accentramento, che di là dall'Alpi ad alcuni popoli è convenientissima.

Ognun vede poi che la diffusione di quella vita debb'essere anzitutto operata dalla libertà; in secondo luogo, dalla vostra sapienza legislatrice, trovando ordini nuovi alla novità dei casi, e cercando molto più l'autorità della ragione che quella degli esempi, i quali forse vi mancherebbero.

La proposta di legge, che ho l'onore di sottoporre alle vostre deliberazioni, cerca per appunto di unificare certa porzione di studi senza offendere la libertà, e mantenendo ed anzi rafforzando per ogni dove la spontaneità ed il vigore della vita intellettuale e scientifica.

La proposta sembra al sottoscritto così nobile e così profittevole, che ha stimato bene farne in ispecial modo partecipe la Corona, statuendo che un principe della Casa regnante sia il presidente perpetuo dell'*Istituto nazionale italiano di scienze e di lettere*.

Per ciò medesimo ha rivolto a S. M. una relazione, in cui si distendè a spiegare parte per parte i motivi della legge e il perchè delle disposizioni sue principali. Quindi io vi prego, o signori, per non tediarvi con poco utili ripetizioni, a girar l'occhio su quello scritto che qui viene inserito siccome allegato. In esse vedrete che il disegno di questa legge, guardato nella sostanza, è antico di quasi un secolo; e la nuova forma che piglia al presente non è più di quello che portano le condizioni migliori d'Italia, e i mezzi nuovi ond'è fornita ai dì nostri la civiltà. Certo, con le strade ferrate, i battelli a vapore, la frequenza e l'uso del viaggiare, agevolandosi ogni giorno e moltiplicando le comunicazioni e gli abboccamenti fra gli uomini, sentesi meno la necessità di accentrare le cose in un luogo solo e con dimora ferma e immutabile. Oltrechè le istituzioni fondate principalmente nella unità del pensiero e dell'animo possono più che le altre passarsi dell'unità materiale, e però in esse, chi bene le intende, è mirabile la facoltà di perfettamente concordare la vita una e diversa così nelle parti come nel tutto.

Credo poi tornare evidente ad ognuno che, ridandosi agli istituti letterarii e scientifici nostri l'attività, l'ardore, l'emulazione e l'importanza onde una volta erano provveduti, non si può non accrescere altrettanto di attività e di ardore a tutto il sistema scolastico e a tutti i metodi insegnativi del regno. E d'altro lato, se quel sistema grandemente e visibilmente si migliora, non si doveano lasciare le nostre accademie più insigni in un essere che forse non pareggia in

tutto, nè sempre, la loro fama e l'aspettazione grandissima che debbe avere di loro l'Italia.

Per mio avviso, il Ministero dell'istruzione pubblica dee procedere sempre ed in ogni atto con questo fine principale di farsi in ogni specie d'istituzione modello a tutti imitabile. Onde i cittadini, usando largamente della libertà, entrino con lui in utile gara, e scemino la necessità e l'importanza dell'opera sua. L'*Istituto nazionale italiano* che a voi si propone non è altro appunto che un grande esemplare di associazione letteraria e scientifica, il quale risveglierà, invece di spegnere, l'operosità e la energia delle private associazioni intorno agli studi.

Ma, in disparte da ciò, era ufficio degno dei consiglieri della Corona il pigliar cura particolare dei corpi scientifici più ragguardevoli di tutto il regno. E poscia che essi sono collocati sotto l'ingerimento governativo, e nel bilancio dello Stato si registrano alcune somme a loro favore, il sottoscritto ha riputato suo debito espresso di pensare un modo per cui quelle somme diventino largamente feconde del migliore dei frutti, quale è il sapere e la gloria. Quindi piglia speranza che l'aggravio nuovo di 36,000 franchi, aggiunto all'erario, venga stimato da voi leggerissimo, se vi piacerà di paragonarlo alla fondatissima speranza di vedere con esso rifiorire quella sapienza italiana che dette al mondo (a citare un solo esempio) l'accademia del Cimento, innovatrice di tutte le scienze sperimentali, e ad imitazione della quale sorsero gli istituti celebratissimi di Parigi e di Londra.

Io non istarò a dimostrarvi cosa che sapete meglio di me, le fonti d'ogni ricchezza venire schiuse non meno dalla scienza profonda e inventiva, che dalla libertà e dai commerci. Laonde, se io non piglio errore massiccio, mai forse non avrete ritratto maggior interesse da minor capitale.

Oltrachè, le 36,000 lire che oggi vi chiedo, tengo per certo di rendere in fra poco tempo al tesoro pubblico mediante il risparmio ottenuto in alcune parti dell'amministrazione, e (per allegarvene pure uno) negli stipendi degli ispettori di circondario, il cui numero verrà di mano in mano scemato, e vi supplirà l'opera degli antichi provveditori di mandamento col nome di curatori.

RELAZIONE A S. M.

SIRE!

L'ordinamento del vostro novello reame, pigliando forma dall'indole speciale della nazione italiana, deve tendere ad accordare insieme, il più perfettamente possibile, l'unità e la varietà. Non è da negare che della divisione così politica come morale delle provincie italiane ha grandemente patito eziandio la scienza, e non meno degli altri elementi del viver civile. Molte istituzioni ed associazioni letterarie e scientifiche sono sorte nella penisola in più tempi e sotto nomi diversi, ma strette e angustiate nei termini di un breve territorio, con poca o nessuna relazione dell'una inverso dell'altra, diedero frutti non rispondenti alla potenza del genio italiano e pericolarono di trasmutarsi in grette consorterie dispensatrici non eque di picciola gloria municipale.

A questa forzata separazione degli ingegni, a questo difetto di emulazione, e a tanto sperperamento di preziose forze intellettuali pensava di metter riparo un insigne uomo, benemerito sempre mai della patria comune, Anton Maria Lorgna, nella seconda metà del secolo andato.

Egli ed alcuni amici che ebbe compagni e soccorritori all'impresa fondarono

la *Società italiana delle scienze*, nota altresì sotto il nome della *Società dei Quaranta*.

Per farla comune a tutta l'Italia e vincere gl'impedimenti delle separazioni politiche, essi non le dettero nè sede ferma, nè obbligo di radunanze. Gli ordini e i regolamenti furono semplicissimi, e ogni cosa venne fondata sulla reciproca fede e l'unanimità delle deliberazioni.

Le sorti d'Italia, la Dio mercè, sono mutate; un regno vi è comparso di più che undici milioni di sudditi e nei confini di cui stanziano parecchi insigni Istituti di scienze e di lettere.

Egli è tempo di considerare se i più antichi e maggiori fra essi debbono, o Sire, continuare a vivere sconnessi e disgiunti, o debbono cedere il posto a qualche nuovo e grande Corpo accademico, uno di luogo, di ordinamenti e di uffici; ovvero se non torni miglior partito, ed assai più conforme alla natura degli Italiani, l'aggrandire il concetto della *Società dei Quaranta*, serbando a ciascuna delle più ragguardevoli Accademie nostre la vita e le leggi proprie, e nullameno studiando il modo di affratellarle ed unificarle in qualche cosa di veramente comune e che ponga in intima concordanza l'unità del tutto e la varietà delle parti.

Certo non isfugge alla mente della M. V. il considerare che un Istituto fermo e stabile in un sol luogo, e composto quasi per intero di socii dimoranti in una sola città, non potrebbe fiorire più che non facciano al presente le Accademie diverse e infra loro separate; o per lo contrario, le oscurerebbe tutte e loro torrebbe a poco per volta i nomi più belli e i rappresentanti migliori d'ogni specie di scienza. Il che torna opposto a quel desiderio giusto e benefico di V. M., che la vita intellettuale e civile sia ripartita e diffusa al possibile in ogni parte e membro del vostro regno. Il perchè avete pure ordinato che quivi parecchie Università di studii si mantengano uguali nell'altezza e vastità dell'insegnamento senz'altro primato infra esse fuor quello che può emergere dalla libera emulazione e dallo sforzo coordinato dei cattedranti.

D'altra parte la fondazione dell'*Istituto nazionale italiano*, quale viene delineato in questo disegno di legge, non può non accendere in ciascuno dei corpi accademici suoi componenti un desiderio veemente di gareggiare infra loro in tutto il campo della dottrina e della gloria scientifica, e così impedire che a forza d'indulgenza e parzialità, e per effetto di corte vedute, il sapere e l'opera letteraria di essi corpi non decada e non si attenui ogni giorno più.

A niuna discreta persona comparirà, Sire, l'ordinamento della istituzione da noi proposta o eccessivamente implicata o malagevole a praticare. Poche e semplici sono le sue regole; e sebbene esso riesca in qualche parte nuovo, i metodi e le discipline sono tutte cognite ed usatissime.

Nell'Istituto di Francia si annoverano almeno duecento socii effettivi, tenuto conto di tutte le cinque Accademie che lo compongono. Nell'*Istituto nazionale italiano* se ne annovererebbero circa cent'ottanta, dei quali per altro una sola parte, e la più cospicua potrebbe assumere il titolo pubblicamente. Quindi essa sola rappresenterebbe nel fatto lo *Istituto nazionale* di cui tutto il rimanente formerebbe non più che il corpo elettorale.

Rispetto alle membra diverse, onde conveniva formare e organizzare la persona morale dell'*Istituto*, non è sorta in mente nessuna dubbiezza, perchè rimasero escluse naturalmente quelle società nelle quali mancava o l'antichità, o la fama europea, o la latitudine nell'oggetto degli studii, od il diritto d'ingerimento del Governo di Vostra Maestà.

Certo non doveano preterirsi i quaranta della *Società italiana* ampliata e non abolita, sebbene pochi fra essi non appartenessero ad altre Accademie come socii residenti o come socii effettivi.

L'*Accademia della Crusca* vanta più secoli d'esistenza e di fama. Sa ognuno che dall'esempio suo fu più tardi generata l'*Académie française*; ed il luogo che questa tiene nell'Istituto di Francia sarà degnamente occupato fra noi dall'*Accademia fiorentina*, solo che insista ella di richiedere in ogni socio le condizioni registrate all'art. 5 ed all'art. 24 delle sue Costituzioni, e per le quali viene esclusa coal'eleganza ciarliera, come la dottrina ignara dell'arte e dell'eloquenza.

I privilegi adunque e gli onori che le concede il presente disegno di legge vogliono significare un atto di ossequio in verso il glorioso passato, un'arra pel presente, ed una fede salda e legittima per l'avvenire.

L'*Accademia delle scienze di Torino* e l'*Accademia delle scienze dell'istituto di Bologna*, dove non superassero altre società italiane pel sapere e la rinomanza de' socii, le vincono del sicuro per ragione di tempo e di celebrità, e per la copia ed importanza degli atti già pubblicati.

Meno antico è l'*Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano*; ma la sua prima fondazione oltrepassa di già la data di mezzo secolo, ed ebbe ad autore immortale Napoleone Bonaparte.

Di tutte le quattro congregazioni summentovate nessuna, Sire, è governata da regolamenti le cui disposizioni si oppongano tanto o quanto alle disposizioni e all'indole della presente proposta.

Per mantenere all'*Istituto nazionale italiano* una maggiore dignità, e non iscemarla ai presidenti dei corpi accademici particolari verrà pregata S. A. R. il Principe di Carignano perchè si compiaccia di assumere quell'ufficio, e così circondarlo di parte non piccola della maestà del trono sabaudò.

La cortesia e benignità innata del Principe m'incora la speranza che, chiarito dell'assentimento della M. V., egli per la graziosa accettazione dell'incarico leverà ogni ostacolo ed ogni ritardo all'attuazione della legge.

L'arbitrio poi che è attribuito all'Altezza Sua di aggregare allo *Istituto* per una volta soltanto quindici socii nuovi, chiari nelle lettere o nella filosofia, proviene dalla necessità di mantenere in esso Istituto certa proporzione di numero fra i cultori di quelle discipline e i cultori di tutte le altre. Imperocchè i seguaci degli studii razionali e delle pure lettere sono pochissimi nell'Istituto lombardo e nel torinese; da quello di Bologna vengono per legge esclusi; degli accademici della *Crusca* la più parte sono meri filologi.

Gli atti che l'*Istituto nazionale* verrà pubblicando non possono, Sire, rimanersi molto inferiori al genio e sapere della famiglia italiana, perchè è troppo improbabile che la scelta degli scrittori, come nella proposta di legge è ordinata, non riesca ottima, e quasi sempre non debba cadere sul fiore dei nostri dotti e dei nostri letterati. Sembra esente da vanità e da presunzione il credere che le stampe triennali dell'*Istituto nazionale italiano* poco o nulla disgraderanno per novità e profondità da quelle mandate alla luce dalle Accademie di Londra, di Parigi e di Berlino. Rimettiamo ad un più lontano avvenire speranze più alte e superbe. Limitandosi poi per ciascuna lista il numero delle elezioni che possono compiersi nelle persone di un particolare Corpo accademico, è impedito da una banda ogni spirito di consorteria, e conservata la imparzialità della scelta; e dall'altra è dilatata la scelta medesima a tutte le provincie del regno, con aumento continuo di emulazione, e allargamento fruttifero della vita intellettuale comune.

Assegnandosi all'*Istituto nazionale* il capitale che oggi è stanziato a favore della *Società italiana delle scienze*, il bilancio della istruzione pubblica viene gravato di non maggiore spesa che di 36,000 franchi, la quale ardisco chiamare assai tenue, se guardasi alla grandezza, dignità e utilità somma della cosa proposta.

Sire, è nei vostri popoli un presentimento profondo che la sapienza antica italiana debbe risorgere non punto inferiore a se stessa, e molto più munita e sicura

che per l'addietro, perchè sarà una Minerva armata, è avrà per difesa la spada di Vostra Maestà e il valore dell'esercito.

Di tale risorgimento non sarà ultima cagione la proposta di legge che ho l'onore di sottoporre al giudizio di Vostra Maestà. Il quale dove mi si dimostri favorevole, Ella è pregata di apporre la sua firma all'annesso decreto, mediante cui il sottoscritto venga autorizzato a presentare al Parlamento la legge e sostenerne la discussione.

TERENZIO MANFANI.

VITTORIO EMANUELE II

ECC. ECC. ECC.

CAPO I. — *Fondazione dell'istituto nazionale italiano di scienze e di lettere.*

Art. 1. — La Società italiana delle scienze, fondata da Anton Maria Lorgna, è trasformata e aggrandita nello *Istituto nazionale italiano di scienze e di lettere*, e ne conserva la natura, i principii ed il fine.

Art. 2. — Ne fanno parte:

- a) L'Accademia delle scienze di Torino;
- b) L'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna;
- c) L'Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano;
- d) L'Accademia della Crusca;
- e) Gli ascritti alla Società italiana delle scienze che non entrano come socii residenti o effettivi in nessun degli anzidetti Corpi accademici, nè sono annoverati fra i trenta socii corrispondenti dell'Accademia della Crusca.

Art. 3. — Ciascheduno di essi Corpi serba i proprii diritti, le leggi e i regolamenti proprii.

Ma non può innovarli in modo da alterare sostanzialmente le sue relazioni ed i suoi legami con l'*Istituto nazionale italiano*.

Art. 4. — I socii dell'*Istituto nazionale* sono divisi in due classi, e queste in sezioni.

La prima classe è divisa nella sezione di scienze matematiche e fisiche, e nella sezione di scienze mediche e naturali.

La seconda classe è divisa nella sezione di lettere, filologia ed erudizione, e nella sezione di scienze razionali e civili.

Art. 5. — Un principe della Casa regnante ne è Presidente perpetuo.

Art. 6. — Egli, per una volta soltanto, nominerà quindici nuovi soci: cinque per le lettere, la filologia e l'erudizione, e dieci per le scienze razionali e civili, ripartendone la scelta per le diverse provincie in cui stanziano i prefati Corpi accademici.

Similmente designerà il Corpo accademico, al quale debbono appartenere, come residenti o come effettivi, gli ascritti alla anteriore Società italiana delle scienze.

Art. 7. — Ognuno dei Corpi accademici summentovati si asterrà in seguito di nominare altrettanti socii nuovi, quanti sono stati gli ascritti ad esso dal Presidente, e che oltrepassano il numero decretato nel proprio statuto fondamentale.

Art. 8. — Nell'elenco dei socii, al nome degli ascritti all'antérieure Società italiana delle scienze, saranno aggiunte le parole: *uno dei quaranta della anteriore società italiana delle scienze*, e al nome del lor presidente, segretario e vice-segretario, saranno aggiunte le parole: *già presidente, ecc., dell'antérieure società, ecc.*

Art. 9. — Un mese dopo la sanzione e pubblicazione della presente legge ognuno dei quattro Istituti si aduna nella sua residenza, e cioè si adunano insieme:

- a) I socii residenti delle due classi dell'Accademia di Torino;
- b) I membri effettivi dell'Istituto di Milano;
- c) I socii residenti dell'Accademia di Bologna;
- d) I diciotto socii residenti dell'Accademia della Crusca.

Quindi sulla lista di tutti i socii di essi quattro Istituti scelgono a pluralità di voti:

Due Segretarii, uno per classe;

Sei Curatori, tre per classe:

Venti Scrittori, cinque per ogni sezione, e perciò divisi in quattro liste.

Non più di uno dei Segretarii, nè più di due dei Curatori, nè più di tre dei cinque Scrittori di ciascuna sezione, debbono appartenere al proprio Istituto.

Art. 10. — Ciascuno dei trenta socii corrispondenti dell'Accademia della Crusca, e il quale non appartenga a nessuno degli altri Istituti come socio residente od effettivo, manda per iscritto il suo voto.

Fanno il simile i socii residenti o effettivi degli altri Istituti che sono assenti.

Art. 11. — Copia delle sei liste di elezione è mandata da ogni Corpo accademico a tutti gli altri, e in ognuno il proprio Segretario, ricavando da ciascheduna lista la somma dei voti, proclama i due Segretarii, i sei Curatori e i venti Scrittori.

Nella parità di voti vince il più anziano.

Art. 12. — I due Segretarii permangono in grado per sei anni; i Curatori e gli Scrittori per tre; ma tutti possono essere confermati.

CAPO II. — Dei due Segretarii.

Art. 13. — Registrano gli Atti dell'Istituto, ognuno per la sua classe, e ne procurano la compilazione e pubblicazione, stampando almeno ogni tre anni un volume per classe, rendendo conto delle opere dettate dai socii e compiendo tutti gli altri uffici, di cui per ordinario sono incaricati i Segretarii di società scientifiche e letterarie.

Art. 14. — Perciò mantengono fra loro, e coi presidenti e segretarii di ciascun Istituto, un carteggio continuato.

Art. 15. — Si abboccano insieme almeno una volta l'anno, e pigliano accordi più stretti e minuti per la direzione della stampa degli Atti.

Art. 16. — Tale stampa, qualora avvenga in luoghi diversi, la simiglianza è procurata dal sesto uguale, dal comune stemma dell'Istituto impressovi sopra, e, possibilmente, da uguale forma di carta e di caratteri.

CAPO III. — Dei Curatori.

Art. 17. — Principale ufficio loro si è di scegliere:

a) Tra le migliori scritture inedite che loro saranno mandate in tempo utile dai socii delle quattro Accademie per essere pubblicate nei due volumi di Atti triennali, oltre quelle mandate dai sunnominati venti Scrittori;

b) Tra le migliori Memorie e composizioni pubblicate nel triennio negli Atti particolari di ognuno dei quattro Istituti.

Art. 18. — Perciò carteggiano continuamente infra loro e coi Presidenti e Segretari dei quattro Corpi accademici.

Art. 19. — Se essi medesimi, i sei Curatori, inserirono scritture loro in quegli Atti particolari, s'intende che debbono ricomparire nell'uno dei due volumi, secondo la materia trattata.

Art. 20. — Una volta all'anno si uniscono in luogo da essi determinato i tre di una classe separatamente dai tre dell'altra, per intendersi con più comodo sulle due cerne che debbono fare.

Per crescere lume al giudizio loro sugli scritti e le stampe, hanno arbitrio di aggregarsi due altri socii, scegliendo sulla lista di tutti i quattro Istituti.

Art. 21. — Compiuta la doppia cerna, i Curatori consegnano le scritture inedite prescelte, e la nota delle stampe altresì prescelte, ai due Segretari incaricati della pubblicazione triennale dei volumi.

CAPO IV. — *Degli Scrittori.*

Art. 22. — Gli Scrittori sono eletti a pluralità di voti per somministrare le loro composizioni alla stampa degli Atti.

Però debbono spedire lo scritto o gli scritti nel termine di due anni (computandosi dal giorno della proclamazione) al segretario della classe corrispettiva.

Art. 23. — Se nel triennio successivo vengono rieletti all'ufficio medesimo, possono ricusarlo; non possono nel terzo triennio, e così di seguito.

Alle ricusazioni si supplirà con nuove elezioni fatte col medesimo ordine sopracennato.

CAPO V. — *Degli scritti inediti mandati dagli altri socii.*

Art. 24. — Oltre i socii residenti ed effettivi ed i trenta corrispondenti dell'Accademia della Crusca, ogni socio, onorario o di altra denominazione, purché italiano, delle quattro Accademie ha diritto d'inviare ai corrispettivi tre Curatori alcun suo scritto per venir pubblicato negli Atti, quando si riconoscea di meritargli.

Art. 25. — Perciò avrà diligenza di far fare tre copie del suo dettato, e ne manderà una a ciascuno de' Curatori di classe.

Art. 26. — Il nome suo, come quello de' socii residenti ed effettivi, rimarrà occulto, mediante i mezzi e le cautele usate in simile sorta di concorsi.

CAPO VI. — *Pubbliche solenni radunanze dell'Istituto nazionale.*

Art. 27. — Sono di due maniere: parziali di classe e generali.

Art. 28. — Le parziali di classe avvengono una volta all'anno in alcuna città del regno scelta, di comune accordo, dai Presidenti delle Accademie particolari, le quali vengono su ciò formalmente consultate.

Art. 29. — L'Accademia della Crusca ha diritto di mandarvi uno dei suoi socii ad aprir l'adunanza con apposita prolusione.

Ella ha obbligo oltre ciò d'inviare cinque altri suoi membri nelle adunanze della classe di lettere, filologia ed erudizione.

Per ambedue tali oggetti ella ha facoltà di deputare persone scelte, così fra i diciotto socii residenti, come fra i trenta non residenti.

Nelle dette adunanze di classe i tre altri Istituti hanno obbligo d'inviarvi ognuno sei rappresentanti per le due sezioni.

Art. 30. — Il Segretario di classe ha diritto d'intervenirvi e di farvi lettura. Il più anziano è Presidente; il più giovine Sotto-Segretario.

Art. 34. — Oltre i rappresentanti eletti ha diritto di assistere all'adunanza ogni socio pertinente alla classe.

Art. 32. — Le adunanze generali si fanno almeno una volta ogni due anni mediante deputati rappresentanti di tutte le sezioni, tre deputati per ognuna.

Art. 33. — L'Accademia della Crusca e i Segretarii di classe vi esercitano lo stesso diritto che nelle adunanze parziali.

La scelta del luogo si fa con la stessa norma usata per le adunanze di classe.

Art. 34. — Nel terminare del secondo triennio, i Segretarii di classe, a nome del Presidente perpetuo, fanno invito a tutti i socii dell'*Istituto nazionale* di radunarsi nella città e nel giorno da lui designato.

Art. 35. — Il Presidente perpetuo, quando non presieda egli medesimo all'assemblea, designa la persona che ha l'onore di essere suo luogotenente.

L'Accademia della Crusca sceglie il dicitor proemiente fra i diciotto socii residenti, ovvero fra i trenta non residenti.

I due Segretarii hanno diritto di leggere.

I due più giovani sono Sotto-Segretarii *pro tempore*.

Art. 36. — Le tornate dell'adunanza non sono più che tre, e versano negli interessi comuni dell'*Istituto*, provvedendo specialmente a ciò che concerne il prossimo sessennio.

Vi sarà facoltà di proporre modificazioni alla presente legge fondamentale ed ai regolamenti.

Ma non verrà mandata al Governo se non la proposta, o le proposte, che ottengono pluralità di suffragii, e quando il numero dei votanti giunga almeno alla metà del numero totale dei socii.

CAPO VII. — Disposizioni generali.

Art. 37. — Gl'incarichi dei quali si parla nel capo dei Segretarii, in quello dei Curatori e nell'altro degli Scrittori, non possono venir ricasati senza motivi estremamente gravi, salvo il disposto dall'art. 23.

Spetterà all'Istituto, al quale appartengono i ricasanti, il far giudizio di essi motivi.

In caso di persistenza, l'atto di ricusa varrà come rinuncia alla qualità di socio.

Art. 38. — Nessuno può intitolarsi nelle sue stampe e negli atti pubblici socio dell'*Istituto nazionale italiano*, quando non sia uno dei Segretarii, nè uno dei Curatori, nè eletto almeno due volte all'ufficio di Scrittore.

Art. 39. — Ogni particolare necessario al più esatto e minuto andamento dell'*Istituto* verrà determinato per via di regolamento.

Art. 40. — Qualora alcun altro Corpo accademico, insigne di scienza e di fama, venisse ad appartenere al Governo del regno, si potrà con legge speciale aggregarlo all'*Istituto nazionale italiano*.

*Disegno del bilancio dell'Istituto nazionale italiano
di scienze e di lettere.*

4° I due *Segretarii* ricevono un onorario annuo di L. 5,000 ciascuno, pel tempo che durano nell'ufficio.

2° I sei *Curatori* ricevono un onorario annuo di L. 2,000 ciascuno, pel tempo che tengono l'ufficio.

3° I venti *Scrittori* una gratificazione di mille lire ciascuno nel triennio.

L'Istituto a cui appartengono vi aggiunge altre lire mille.

È ripartito fra loro il ritratto dalla vendita dei volumi degli Atti.

4° Se i tre *Curatori* di una classe chiamano a sè due altri socii a consulta, avranno questi una indennità di cento lire ciascuno, e il loro viaggio sulle strade ferrate sarà a spese dello Stato.

5° Similmente i *Curatori* nei giorni dell'abboccamento avranno pagata la spesa del viaggio e un'indennità di L. 450 ciascuno.

6° I rappresentanti che intervengono una volta all'anno alle adunanze parziali di classe avranno una indennità di lire 50 ciascuno, e il loro viaggio sulle strade ferrate sarà a spese dello Stato.

7° Similmente avranno la stessa indennità, oltre il viaggio a spese dello Stato, i deputati rappresentanti di tutte le sezioni, i quali intervengono una volta ogni due anni alle adunanze generali.

8° Tutti i socii dell'*Istituto nazionale* avranno la predetta indennità di L. 50 ciascuno, e il loro viaggio sulle strade ferrate sarà a spese dello Stato, quando converranno alla solenne adunanza dell'Assemblea generale nel terminare del secondo triennio.

9° Ogni triennio saranno pubblicati due volumi di Atti, e ciascuno si stenderà fra i settanta e gli ottanta fogli di stampa a L. 70 (circa) il foglio per un migliaio di copie.

10. I socii della trasformata *Società italiana delle scienze* continueranno a ricevere le pensioni e indennità già loro pagate cogli assegnamenti della Società stessa.

11. Per sopperire a tutte queste spese, gli assegnamenti sopradetti della *Società italiana* vengono attribuiti d'ora innanzi all'*Istituto nazionale italiano*.

Viengli pure attribuito l'importare del legato Lorgna da ricuperarsi dalla congregazione di beneficenza di Verona.

E di più è impostata nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione la somma di lire trentaseimila.



IL REGNO ITALIANO E NAPOLI

Le condizioni di quel regno che la diplomazia del 1815 battezzò *delle Due Sicilie*, meritano l'attenzione di tutti. Il sistema che fu seguito da Ferdinando II, dopo essere stato esecrato dai liberali, fu biasimato dai governi più civili, senza che alcuno dei governi teneri dell'assolutismo sorgesse a pigliarne le difese; ed oggi il successore di Ferdinando tenace finora della politica paterna, o indotto da consigli autorevoli, o intimorito dalla gravità delle condizioni politiche, concede amnistia, promette costituzione a Napoli, governo e parlamento separati a Sicilia, aderisce alla politica nazionale del Piemonte, e ne chiede l'alleanza. Nissuno mostra fiducia che da queste promesse sia per risultare nulla di stabile. I Governi d'Europa si adombrano al cospetto della nuova e grande mutazione che può sorgerne; in Italia le speranze dell'unità infiammano vieppiù gli animi; i sospetti dell'Europa, e le esigenze dell'opinione italiana mettono il governo di Torino in gravi difficoltà. In queste contingenze importa che ed i governi d'Europa ed i liberali italiani si formino un preciso concetto di ciò che possono essere le relazioni fra Napoli ed il regno italiano. Perciò è necessario definire quale fosse la situazione del nuovo regno, al momento in cui il re di Napoli dichiarò di voler mutare la sua politica; quali sieno i suoi doveri, i suoi diritti, i suoi interessi in presenza di questo fatto che giunse tanto inaspettato, quanto fu già la costituzione promulgata nel 1848 da Ferdinando II.

Propenso per intimo convincimento a tutte le conciliazioni, non inclino a riconciliarmi con quella dinastia, perchè mi pare contrario all'onestà che gli spargiuri e le crudeltà producano gli stessi effetti che la lealtà e la bontà. Alieno dalle innovazioni repentine che sogliono contraddire alle abitudini ed alle inclinazioni dei

popoli ripugnai lungamente all'opinione di coloro che proponevano di fare l'Italia una, distruggendo tutte le autonomie provinciali; poi mi ci venni accostando di mano in mano ch'io viddi i governi che esistevano in Italia prima del 1848 lavorar tutti, tranne uno solo, a rendere se stessi impossibili, ed i popoli mostrarsi più propensi che non avrei creduto a raccogliersi sotto un governo solo. Tuttavia le mutazioni a cui accenno sono troppo grandi perchè non lascino luogo ancora a quelle incertezze e dubbietà, di cui le opinioni superlative non vogliono tener conto. La discussione che io intraprendo si rivolge principalmente a coloro che, avversi dall'unità d'Italia, e credenti ancora fermamente nella durata del Regno Borbonico di Napoli, potessero consigliarci di accettare le proposte di alleanza. Con loro non entrerò in discussione su questi due punti. Mi consentiranno tuttavia che l'opinione loro trova pochi seguaci in Italia, e che una siffatta disposizione degli animi è un fatto da tenerne conto.

I.

Nel 1847 Carlo Alberto si separò dalla politica austriaca per iniziare la politica italiana. Altri principi, di quelli principalmente della sua casa, avevano difeso gl'interessi italiani. Fu egli il primo a bandire che in Italia doveva essere distrutta ogni signoria straniera. Non perciò mise innanzi alcun sistema nuovo di ripartizioni territoriali, e prima che incominciasse la guerra, cercò anzi far lega co' principi dell'Italia centrale. I due duchi minori risposero stringendosi coll'Austria ad un patto che le consentisse di occupare i loro territorii ogni volta che fosse richiesto alla necessità della difesa.

All'approssimarsi dell'ultima guerra, il governo di Vittorio Emanuele II tenne lo stesso sistema. Fece degli ufficii presso il Granduca di Toscana affine d'indurlo a secondare la sua politica. Dappoichè questi uscì dallo stato, il Re ne assunse il governo, e ne riservò l'autonomia. Gli venne offerta, come quella di Toscana, la dittatura di Romagna. Ricusò, e desideroso di mostrare quanto rispettasse la sovranità temporale del papa, ne accettò, dopo molti indugi, il governo con clausole che ne restringevano l'effetto a ciò che si riferisse alla guerra: appena deposte le armi lasciò il paese in balla di se stesso.

La pace di Villafranca mise innanzi il concetto delle ristorazioni de' principi che avevano combattuto nelle file dell'esercito austriaco. L'opinione unanime non pure de' loro antichi sudditi, ma di tutta l'Italia, respinse questa condizione incompatibile coll'indipendenza nazionale. Dopo una rivoluzione fatta per cooperare all'indipendenza italiana, i popoli dell'Emilia e della Toscana dovettero scegliersi un governo che assicurasse la continuazione della politica nazionale. A qual altro potevano meglio rivolgersi che a quello il quale aveva medesimo le proprie sorti con quelle dell'Italia? In addietro il governo del Re aveva cercato conciliare l'amicizia co' governi italiani, e la devozione alla causa nazionale. Chiamato a scegliere per l'uno o per l'altro di questi due principii non potè peritarsi. Ne risultò un nuovo stato, che nei protocolli cancellereschi conservò i titoli proprii della Corona di Savoia, ma a cui i popoli unanimi dettero il nome di regno italiano, come quello in cui vivono non tanto i diritti che la dinastia regnante deriva dalla sua legittimità, quanto quelli che derivano dai voti dei popoli italiani che lo riconobbero come rappresentante de' diritti e delle speranze della nazione. Questa mutazione conservò fra il nuovo regno e l'Austria quella ostilità che si manifestò dal cessare delle relazioni diplomatiche, e che è la loro condizione naturale, finchè i limiti del territorio italiano e germanico non siano determinati secondo i confini che la natura segnò fra le due nazioni. Gli altri potentati continuarono col nuovo stato italiano costituito dalla volontà de' popoli, le stesse relazioni che tenevano coll'antico stato sabauda costituito dai trattati. È quanto basta per dimostrare a chiare note che i governi d'Europa non sono assolutamente avversi ad un assetto territoriale d'Italia, diverso da quello a cui diedero essere i patti di Vienna, e che per lunghi anni fu riguardato come imprescindibile. È un gran progresso fatto dal tempo in cui si vietava ai Principi italiani di promulgare delle costituzioni, affinchè il regno Lombardo-Veneto non s'invogliasse di una libertà che i suoi dominatori non potevano concedergli senza mettere a rischio la propria autorità. Non perciò è da credere che essi abbiano accettato con lieto animo, o riguardato come definitive le mutazioni operate per volere de' popoli. Noi non dobbiamo turbarci di queste disposizioni. Un governo nuovo non è mai pareggiato a quelli che sono già confermati dal tempo, se non in quanto fa prova di essere duraturo; e per quanto sia stato mirabile il contegno de' popoli

del nuovo regno, questa prova non sarà fatta, finchè esso non sia definitivamente sistemato. Non è da far maraviglia che quelle fra le monarchie d'Europa, e sono il maggior numero, che fondano la legittimità de' governi sul giure ereditario de' principi, prediligano anzichè gli ordini politici che furono stabiliti testè nell'Italia centrale, quelli che vi esistevano prima del 27 aprile. Se il nuovo regno non può pretendere nè sperare la loro predilezione, debba almeno sperare e pretendere che la loro politica non turbi l'assodamento degli ordini che si vennero introducendo nell'Italia centrale. Fu provato a saziatà che le ristorazioni non si sarebbero potute fare senza passare o per l'anarchia o per gl'interventi austriaci. Ogni altra sistemazione che non fosse stata nè ristaurazione nè regno italiano non poteva essere che preponderanza austriaca o francese. Ora è interesse dell'Europa non meno che dell'Italia; importa alla conservazione non meno che alla libertà; importa all'equilibrio europeo non meno che all'indipendenza nostra, che Italia non sia agitata dall'anarchia, e che non sia soggetta ad interventi ed a preponderanze nè di Austriaci nè di Francesi. La costituzione del nuovo regno era il solo partito che conducesse a questo scopo. Le ristorazioni messe innanzi a Villafranca, ed i partiti più tardi proposti dalla Francia, cioè la Toscana costituita in Stato separato, e le Romagne tenute in vicariato sotto la sovranità della Santa Sede, ripugnavano al voto dei popoli, e perciò avrebbero aperto la via a nuove incertezze ed a nuove agitazioni. Il nuovo regno italiano dal canto suo debbe tenere gran conto dell'opinione dei governi europei; debbe fare quanto sta in sè per affrettare il momento in cui le innovazioni introdotte nell'assetto d'Italia siano universalmente tenute come definitive ed irrevocabili. Niun popolo, per quanto sia potente, può mettere in non cale l'opinione europea; alla sicurezza interna conferisce assai l'essere sicuro che, qualunque sieno per essere le eventualità dell'avvenire, quella che ufficialmente si chiama l'Europa, non avrà vaghezza di dare al territorio una sistemazione non voluta dalla nazione, sotto pretesto di provvedere alla stabilità degli ordini politici. Questo effetto non si ottiene cercando d'ingraziarsi co' potenti, ma rassodando le cose nuove, per modo che la novità loro non sia di detrimento alla stabilità. Nel regno nuovo italiano questa solidità non si otterrà se non mediante la libertà. La libertà ci ridusse nella concordia presente, per cui ciascuno aspira all'indipendenza comune; la libertà può sola ordi-

nare lo stato nuovo per modo che prima i diritti e gl'interessi della nazione, indi quelli delle provincie che rinunciarono alla propria autonomia siano assicurati parimente. Certo non conferirebbe a rassodare lo stato un sistema di governo per cui stesse in balia di chi impera mutare dall'oggi al domani il programma della politica estera, od un sistema di amministrazione, per cui nella metropoli si provvedesse a tutti gl'interessi di qualche maggiore importanza. Sia dunque il nostro Governo schiettamente costituzionale e parlamentare, riceva indirizzo nella politica estera dalla opinione nazionale espressa per mezzo della stampa e del Parlamento: la nostra amministrazione sia schiettamente liberale, cioè ordinata per modo che gl'individui, le provincie, i comuni, le scuole, la chiesa possano provvedere senza impedimento a tutela degli interessi proprii (1).

(1) Una rivista francese benemerita per essersi mantenuta fedele alle massime della politica costituzionale, e benevola per lo più al governo piemontese, la *Revue des deux mondes* lo rampognò severamente nella *Chronique* del dì 15 di questo mese. Essa gli muove due accuse:

1° Di non avere raccolto intorno a sè nel nuovo parlamento, un vero partito governativo;

2° Di non aver saputo procedere all'assimilazione delle provincie antiche.

« M. de Cavour a laissé passer la session du parlement de Turin sans « y avoir organisé un parti véritable de gouvernement, et même sans pa- « raltre l'avoir essayé. . . En dehors de ce parlement nouveau, où il a « dédaigné de former un parti de gouvernement, il avoit à commencer l'as- « similation des provinces récemment annexées. Il ne semble pas que les « tentatives accomplies de ce côté aient été heureuses. Les personnes qui « reviennent d'Italie rapportent que le Piémont réussit mal dans l'adminis- « tration des nouvelles provinces et surtout de la Toscane ».

L'assimilazione della Toscana è meno progredita che non sia quella dell'Emilia, perchè essa conservò per ora tutte le sue leggi amministrative. L'Emilia era nella sua massima parte così mal governata, che accettò di buon grado le leggi piemontesi quantunque non fossero fatte per lei. Non così la Toscana, che tenera di alcune delle sue tradizioni civili, non avrebbe accettato di buon grado le nostre leggi, prima che fossero riformate in modo da adattarsi alle sue condizioni. In queste contingenze è naturale che le difficoltà non manchino, è naturale che esse sieno più appariscenti che non siano, quando nuove provincie vengono annesse ad uno stato in cui le parole e la discussione non siano libere. Fatte queste concessioni, affermiamo che le difficoltà non sono maggiori di quelle che naturalmente dovevano aspettarsi da tali condizioni di cose. Ne abbiamo avuto testè una prova in occasione della leva militare fatta in Toscana, cioè nella provincia che più di tutte le altre era stata divezzata dalla milizia: tutto è proceduto non pure senza resistenza, ma senza difficoltà.

In quanto all'altro rimprovero che il governo non abbia formato un

II.

Non si vuole negare che a tutti coloro i quali si occuparono di rassodare lo stato nuovamente formato, le condizioni del reame di Napoli, quali risultarono dalle mutazioni del 1848 e dal mal governo di que' rettori, si affacciarono come una grave difficoltà. Napoli si stava rassegnato sotto il suo re? L'opposizione recisa fra il suo ed il nostro sistema, le sue simpatie per l'Austria e pel governo papale, erano un'occasione di sospetti continui. Dovevasi lavorare a mutare la forma del suo governo? I mali umori che la sua dinastia suscitò non lasciavano luogo a sperare quella fiducia reciproca, senza cui non si può fare assegnamento di un sincero accordo nè fra il re ed il suo popolo, nè fra lo stato napoletano e quello che finora fu solo a propugnare la causa d'Italia. Vorrebbe unirsi a noi? Nessuno che ponderasse le condizioni dell'Italia e dell'Europa, poteva chiudere gli occhi ai pericoli interni ed esterni che sarebbero per procedere dall'unione. In questa condizione di cose quasi tutti gli uomini di pratica e di esperienza desideravano che non avvenissero nè guerre nè rivoluzioni prima che il nuovo regno fosse assicurato e rin vigorito per

partito governativo, la risposta è semplice assai: un *partito governativo* suppone un partito d'opposizione; nelle Camere piemontesi questo non si trovò. Non dico questo per farcene vanto. So che una opposizione risoluta e vivace è una delle condizioni naturali del governo costituzionale; so che i ministri cattivi sono meno pericolosi, ed i ministri buoni riescono migliori se abbiano innanzi a sè un'opposizione che li minacci seriamente di pigliare il loro seggio. Ma comunque sia, opposizione non ci fu, e non poteva esserci. Vennero innanzi alle Camere due dissensi di un grande interesse politico, quello della cessione di Savoia e di Nizza e quello del prestito. Nell'una e nell'altra gli oppositori, meno numerosi che non si sarebbe voluto a formare un partito che contrastasse seriamente per spodestare i ministri, accettavano come una necessità le proposte dell'amministrazione. Non si poteva aspettare che la cosa procedesse diversamente, giacchè nel discorso di apertura la Corona aveva annunciato che i progetti più importanti sarebbero proposti nella seconda parte della sessione.

Sarebbe prematuro presagire fin d'ora come il parlamento si atteggerà, e presuntuoso volergli insegnare come dovrà atteggiarsi. Tuttavia pare si possa fin d'ora dichiarare che le discussioni del nuovo parlamento diedero una riprova del senno e della temperanza dei popoli del nuovo regno, e che per questo rispetto le provincie ultimamente annesse non si mostrarono inferiori alle altre. Onde possiamo trarre felice augurio per la facilità dell'assimilazione.

mezzo di ordini buoni. L'unione di undici milioni d'Italiani sotto un solo governo libero, l'impianto d'una milizia corrispondente al numero degli abitatori, armata di tutto punto, educata a forti discipline, non solo è per quelli che formano parte del nuovo regno il più grande beneficio che abbiano ottenuto mai, ma per coloro che stanno soggetti a signorie straniere o dispotiche saranno il maggior apparecchio che siasi fatto mai per preparare la loro liberazione. Perciò mentre questi apparecchi si stavano disponendo era da desiderare che nessuna novità venisse a disturbarli. Dal momento in cui il re ed il parlamento ebbero definitivamente decretata l'annessione della Toscana e dell'Emilia, chiunque di noi portasse il guardo sull'avvenire, ci vedeva una nuova impresa da tentarsi per liberare la Venezia dalla dominazione austriaca, tostochè le condizioni interne ed esterne dello stato ci avessero fatto giungere innanzi il momento opportuno: non prima e non dopo. Per chiunque parli senza ambagi diplomatiche, è chiaro che l'Austria dominatrice di una parte della nostra penisola accanto ad un governo che professi di volere l'indipendenza e la libertà d'Italia, sono due principii incompatibili: che fra loró le paci non sono che tregue: che la prima tirannide da distruggersi in Italia è quella dell'Austria; perchè cadendo essa, manca il fondamento di tutte le altre, e stando essa, queste possono rinvigorirsi. Tutti gl'Italiani debbono oramai riconoscere il monarca di questo regno come il duce della impresa d'indipendenza, e la disciplina avrebbe voluto che non si andasse alla riscossa prima ch'egli ne desse il segnale. Se non che coloro i quali inclinavano a questi propositi, riconoscevano quanto fosse difficile sperare che essi prevalessero fra popoli stanchi ed inaspriti dai lunghi patimenti: la tolleranza di chi soffre da molti anni ha un termine che non può misurarsi secondo gli indugi indefiniti della politica. Perciò i Siciliani insorsero contro il re di Napoli. Il generale Garibaldi, il quale non aveva consigliato gli ultimi moti di Sicilia (1), credeva che, rotta la guerra in nome

(1)

« Genova, 5 maggio 1860.

« *Mio caro Bertani,*

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi gl'incarichi seguenti:

« Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa;

« Procurare di far capire agli italiani che, se saremo aiutati dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco tempo e con poche spese; ma che essi non

dell'indipendenza italiana, non gli fosse lecito di rimanersi, ed accorreva in loro aiuto a capo di una mano di giovani prodi ed ardimentosi.

Gli apparecchi della spedizione si fecero negli stati del re. Secondo le consuetudini generali del diritto delle genti si può affermare che non è lecito ad un governo di tollerare che sul proprio territorio si prepari una spedizione contro uno stato con cui non siasi in guerra. Ma questa regola non è tanto assoluta che si possa applicare ai singoli casi senza tener conto delle condizioni in cui si trovano i due stati. Nel regno italiano la politica debbe pigliare l'indirizzo dall'opinione del paese: ogni sforzo che avesse mirato ad impedire la spedizione di Sicilia sarebbe stato riguardato come un aiuto dato al governo di Napoli; e questo aiuto come l'atto più odioso che potesse stare a carico del governo nostro. Per quanta sia l'autorità dell'opinione pubblica in uno stato che si regge a libertà, pure al cospetto degli stranieri il governo sta mallevadore di tutti gli atti che fa, o che tollera, per cedere a quell'influsso prepotente. In questo caso mancano i motivi che assolvono ed il governo e l'opinione del paese dalla taccia che alcuni stranieri vollero apporgli? Noi non confiniamo con Napoli per modo che ci si possa imputare di avere prestato il territorio dello stato a chi voleva aggredire quel reame. Gli antichi diritti della Sicilia, le oppressioni che patì dal 1849 in poi, i biasimi severi che caddero sul re di Napoli, il suo contegno ostile alla causa italiana ed al nuovo regno, rispondono

avranno fatto il loro dovere, quando si limitino a qualche sterile sottoscrizione;

« Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila soldati deve armarne cinquecentomila; numero non certamente sproporzionato alla popolazione; e che tale proporzione di soldati l'hanno gli stati piccini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangeranno poco a poco col pretesto di liberarla;

« Che ovunque sono italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere tutti gli animosi, e provvederli del necessario per il viaggio;

« Che l'insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma dovunque sono nemici da combattere.

« Io non consigliai il moto della Sicilia, ma venuti alle mani quei nostri fratelli, ho creduto obbligo di aiutarli.

« Il nostro grido di guerra sarà sempre: *Italia e Vittorio Emanuele*; e spero che la bandiera italiana anche questa volta non riceverà strazio.

« Con affetto

« Sottoscritto G. GARIBARDI ».

abbastanza ad ogni rimprovero che si voglia fare contro la Sicilia, contro Garibaldi, contro il regno italiano che favorì la sua spedizione, contro il governo che la tollerò. L'incontro che quella spedizione ebbe nelle contrade più civili d'Europa spiega, e presso chi ne avesse mestieri, dovrebbe scusare quello che ebbe nel regno italiano (1). Garibaldi giunto in Sicilia si bandì dittatore a nome di Vittorio Emanuele; e non mancano gl'indizii per cui si può presagire che quell'isola, che ai tempi di Vittorio Amedeo II portava già il titolo regale nella casa dei Duchi di Savoia, e che nel 1848 eleggeva a suo re un principe di quella schiatta troppo

(1) Nella *Chronique* della *Revue des deux mondes*, già dianzi citata, si censura severamente il contegno del governo piemontese a rispetto della spedizione dei volontari per la Sicilia. « Le ministre piémontais (M. de Cavour) ne semble plus avoir d'autre politique que celle du laisser-aller... » On ne saurait expliquer autrement son attitude en présence des expéditions des Corps Francs pour la Sicile. On peut avoir une certaine sympathie pour Garibaldi et ses volontaires allant affronter, au nom d'une foi politique, des chances et des périls imprévus; il est impossible d'accorder sa confiance ou son estime à un gouvernement qui tolère l'organisation et le départ de telles expéditions. S'il les approuve secrètement il manque de franchise; s'il les subit malgré lui, il manque de force; « triste dilemme qui accuse son honnêteté ou dénonce sa faiblesse! » Il dilemma correrebbe, se le cose politiche procedessero secondo il rigore della dialettica, senza che i governi avessero da occuparsi nè delle esigenze diplomatiche, nè delle condizioni dell'opinione popolare. Sopra un governo condizionato a libertà non può cadere l'imputazione di tutto ciò che egli tollera. Ammettendo questo principio si dovrebbe consentire a quegli assolutisti, che proponevano una crociata contro il governo inglese, perohè non impediva le congiure della demagogia. Ma la coscienza di tutti gli onesti rifugge da un paragone fra i demagogi che congiuravano in Londra ed i volontari di Garibaldi. Il riscontro delle spedizioni di questi ultimi si troverà piuttosto in quelle dei gentiluomini francesi che ai tempi di Lodovico XVI accorrevano in aiuto delle colonie Americane insorte contro l'Inghilterra. Niuno che scriva oggi la storia con animo imparziale potrebbe dire che il contegno di Lodovico XVI e del conte di Vergennes accusa leur honnêteté ou dénonce sa faiblesse. Eppure se si pigliano ad esaminare i particolari dei due fatti, la tolleranza del governo piemontese si mostra in un aspetto assai più favorevole che non quella del governo di Lodovico XVI. — 1° Il governo Inglese non aveva suscitato quell'indignazione che si rivolge contro un governo crudele e mancante di fede. 2° il governo Francese non era legato alle colonie dalla comune nazionalità e dalla comune devozione al principio liberale. 3° Il governo Francese non aveva da rendere conto dei proprii atti alla nazione che fra noi esprime le sue intenzioni per mezzo della stampa e del parlamento, e che certo non accetterebbe nè quella politica nè quei ministri che avessero contrastato con la forza alla spedizione di Sicilia.

presto rapito al desiderio de' popoli, sia anch' essa per seguire l'esempio delle provincie dell'Italia centrale. Il re di Napoli, turbato dalla perdita quasi consumata dell'isola e dai gravi pericoli a cui ne verrebbero esposti i suoi Stati di terraferma, inviò un suo legato a Parigi ed a Londra per esporre la gravità dei casi in cui si trovava, e per chiedere se potesse ricorrere a qualche aiuto straniero, senza opposizione della Francia e dell'Inghilterra. La risposta ottenuta dal legato, appena ch'egli fu arrivato a Parigi, debbe avere indotto Francesco II a mutare l'indirizzo della sua politica. Checchè ne sia, e qualunque giudizio si porti della sua politica vuolsi dichiarare ch'esso era assolutamente libero quando promulgò il decreto che concedeva costituzione, e che dichiarava di voler entrare nell'alleanza piemontese. I principi che disdicono le promesse fatte ad una rivoluzione vittoriosa non sono scusabili, perchè quella grande istituzione che è la monarchia, si disonora, confessando di avere ceduto alla paura, o ritrattando la parola data. Ad ogni modo qui non ci era e non ci sarà mai luogo a menomare l'efficacia della parola data dal re di Napoli sotto pretesto ch'egli abbia patito violenza. Quali che siansi i fatti che possano succedere, l'atto a cui egli addivenne testè, starà come una disdetta data a tutte le accuse che si mossero contro il governo del re in occasione dei fatti di Sicilia; starà come una confessione solenne, che la sola politica possibile oramai in Italia, è quella che si fonda sulla nazionalità e sulla libertà costituzionale. Se attendessimo alle dichiarazioni ufficiali venute di Napoli in questi ultimi giorni, dovrebbe esserci il più perfetto accordo fra quel governo ed il nostro. Qui la politica si fonda sul principio costituzionale e liberale, e là si promulga lo Statuto. Qui l'interesse dello stato è medesimo coll'interesse d'Italia; là invece di avversare questa politica, si proclama l'alleanza col Piemonte. Ma a Napoli si vuole l'unione col Piemonte quale fu costituito a Villafranca, o si riconoscono le annessioni che lo mutarono in regno italiano? L'unione si limita alle condizioni presenti, o ci si offre tale che possa farci assegnamento quando noi saremo per rivendicare l'indipendenza della Venezia? Poniamo pure che tutti questi quesiti siano risolti nel modo più favorevole all'indipendenza Italiana; ciò che importa al caso nostro non è conoscere che cosa ci sia proposto, ma con quale animo la proposizione venga fatta.

L'intenzione naturale di un'alleanza politica suol essere quella di unire le forze dei due stati contro i nemici di fuori. Se noi guardassimo gli antichi interessi dinastici delle due corone di Napoli e di Savoia, astrazione fatta dalla causa italiana, non troveremmo all'estero alcun nemico, che rendesse necessaria la loro alleanza. La Casa di Savoia, in quanto si è fatta propugnatrice della causa italiana, ed in quanto accettò le annessioni dell'Emilia e della Toscana, ne ha due: l'Austria ed il Papa. Non è necessaria molta sagacia per affermare che essi l'aggredirebbero, se le condizioni generali della politica europea lo consentissero, e se il Papa fosse forte quanto è l'Austria. Or bene, niuno vorrà credere che nell'atto stesso in cui annunziò di volere rimettere in vigore gli ordini costituzionali, e di aderire alla politica italiana, il pericolo di un'aggressione austriaca si facesse così imminente per Napoli che, senza frapporre indugi, dovesse ricercare l'alleanza del governo del re. Gli attuali rettori di Napoli sono essi tanto fervidi italiani che, senza avervi nessun interesse, il quale tocchi immediatamente quel regno, anelino di congiungere le loro forze con le nostre per propugnare la causa nazionale, e siano ansiosi di assumere impegno solenne di assistere contro l'Austria e contro il Papa noi od aggrediti od aggressori? Noi non intendiamo muovere alcuna insinuazione a carico dei ministri attuali di Napoli. Ma non crediamo in loro tutto questo fervore di italianità, e se l'avessero non saremmo disposti ad approvarlo: per loro, come per noi, è mestieri assodare ciò che si ottenne innanzi di procedere a cose nuove.

O che l'attuale governo di Napoli voglia stringere una vera alleanza, o stabilire non più che un semplice accordo; in realtà le condizioni interne del regno di Napoli, non i pericoli esterni lo spingono a volere la nostra alleanza. Un principe che si trovasse sicuro della coscienza di volere procedere nella via liberale e della fiducia del suo popolo, non si governerebbe a quel modo. Attuerebbe gli istituti costituzionali, e quando avesse presso a sé un'amministrazione forte del concorso del parlamento e della nazione avviserebbe alle condizioni d'Italia, e cercherebbe di accordarsi col regno che finora ne rappresenta i diritti. Allora la nazione libera ed il parlamento entrato nel pieno esercizio delle sue prerogative ci starebbero innanzi mallevadori della corona; il re di Napoli non chiederebbe al re ed al governo nostro di stare loro innanzi al popolo napoletano mallevadori delle intuizioni sue. Ma di presente la

sollecitudine con cui si affrettò a chiedere l'alleanza nostra inducono a sospetto che il re di Napoli non si senta appieno sicuro del suo popolo, e questo sospetto basta per farci andare guardinghi ad ogni proposta di accordi. Possiamo noi confidare nel re di Napoli, possiamo tenerci sicuri che il suo popolo tenga con lui? Le intenzioni di una dinastia e di un re si giudicano dai fatti passati, l'unione del popolo e del monarca nasce dalla fiducia che possa ispirare la sincerità sua. I tre spergiuri delle tre generazioni di re che precedettero a Francesco II, e la politica da esso seguita fino ad ora non ispirano gran fiducia nella sincerità delle sue intenzioni presenti. Questi dubbii ce ne fanno nascere un altro, che un governo liberale e nazionale non possa attecchire in Napoli finchè il trono sia occupato da quella dinastia. Se essa possa o no regnare definitamente in Napoli, e quando non possa, quale altro governo possa venire in sua vece, è questione la cui risoluzione non appartiene a noi, ma al regno meridionale. L'interesse d'Italia e l'interesse del regno che ne rappresenta i diritti esigono che ivi regni, libero da ogni timore di perturbazioni, chi valga a conciliarsi dai popoli fatti liberi un'obbedienza spontanea e volenterosa. Certo noi stiamo nei limiti della moderazione allorchando esprimiamo il dubbio che questa obbedienza non possa essere ottenuta lungamente da Francesco II. Questo dubbio basta perchè i rettori del regno italiano debbano astenersi dal contrarre col governo del re di Napoli alcun vincolo, per cui possa venir meno la fiducia dei Napoletani. Nell'Italia centrale non abbiamo fatto nulla per spodestare quei principi, ma per tenerci con loro non abbiamo voluto alienarci i popoli, nè costringerli indirettamente a sottostare ad un governo a cui ripugnassero. Lo stesso principio si debbe seguire a Napoli. I popoli tollerano quel re? Sia pure. Se la conciliazione fosse ancora possibile fra il re di Napoli ed il suo popolo, o se, non essendo possibile con quel re, fosse possibile colla sua dinastia, non vorremmo che il nostro governo si frammettesse ad impedirla. Ma senza entrare a discutere de' primi fatti che iniziarono questo nuovo tentativo di governo costituzionale di Napoli; gl'insulti fatti al ministro di Francia, e la guardia del palazzo che nel dì 15 di questo mese malmenava il popolo, la guardia nazionale che si ordina stentatamente, e i risentimenti contro la vecchia polizia, se non bastano a fare sinistro presagio delle sorti di quel governo, bastano perchè si stia

aspettando il corso ulteriore degli eventi. E se mai la riconciliazione del popolo napoletano con quel re o con quella dinastia fosse divenuta impossibile, se venisse un momento in cui i popoli se ne separassero; noi non dovremmo chiuderci la strada alle deliberazioni che saranno richieste dall'interesse nostro e dall'interesse d'Italia. Secondo le massime della politica liberale e nazionale, che è la nostra, le amicizie dei governi non hanno valore, se non in quanto i popoli stanno con loro. Chi può asseverare che col re di Napoli stia il suo popolo? Certo se il nostro governo si unisse oggi strettamente con lui, non avrebbe più consenziente alla sua politica il popolo di queste provincie in cui la proposizione di Francesco II fa nascere il sospetto che voglia legare noi alla sua politica, anzichè se stesso alla nostra.

III.

Ma veniamo a qualche considerazione più speciale. Quali che siansi per essere i propositi degli abitatori della terraferma, la Sicilia si dichiarò già contro Francesco II. Ha già dato indizio di volere a suo Re Vittorio Emanuele, e la promulgazione della costituzione non ha mutato per nulla queste disposizioni. Ai più accesi nelle idee liberali ed italiane spiacque che il governo nostro si stesse neutrale. La fiducia nei rettori, e le esigenze della prudenza politica, impedirono che questi fervidi desiderii non turbassero la concordia fra la corona e il paese, non trattennero i liberali anche più moderati dal manifestare altamente le loro simpatie in favore della Sicilia. La lega del governo del re con quello di Napoli lo obbligherebbe probabilmente ad ammettere in massima il ritorno dell'Isola sotto la dominazione della casa di Napoli. Né l'opinione del nostro paese universalmente favorevole ai Siciliani, nè la simpatia che la loro causa suscita presso tutti gli amici della libertà, nè il debito di cui è stretto verso un popolo italiano che confida in esso, nè le eventualità future gli permettono di assumere obbligazioni cosifatte.

Vi ha un'ultima considerazione di gran momento. Non si può nascondere che oggi l'Italia inclini verso l'unità. Gli uomini di pratica, che diedero il primo indirizzo ai moti italiani, proposero la forma federativa, perchè la distruzione di tutte cinque le monarchie che esistevano da gran tempo in Italia, e le abitudini dei popoli,

alcuni de' quali erano creduti tenaci della propria autonomia, parevano essere d'ostacolo all'idea unitaria. In principio dell'ultima guerra si evitò di suscitare la questione dell'unità italiana. Non si voleva che un'idea preconcepita sull'ordinamento da darsi alla penisola, impedisse ciò che era più essenziale, l'indipendenza.

Taluno a cui io spiegava questo pensiero, mi rispose: *dovrete pur venire al partito dell'unità, giacchè avete in Italia sette monarchie, ed un solo Re su cui possiate fare assegnamento.* La pace di Villafranca venne a dare ragione a questo presagio. Fatto singolare! Quella pace che era fatta per ordinare l'Italia in una federazione, in cui l'Austria e i principi ligii ad essa avrebbero avuto il sopravvento, promosse l'unità più che non abbia fatto in addietro, o che non possa fare in progresso alcuna propaganda rivoluzionaria. Anche i più moderati dovettero rinunciare ai temperamenti conciliativi coi principotti di stirpe austriaca e borbonica che si erano mostrati alieni dall'idea nazionale. I popoli che erano stati loro sudditi si onorarono grandemente, mostrando di conoscere quanto i vantaggi di una meschina autonomia locale fossero superati da quelli che dovevano derivare a tutte le provincie dalla grandezza e dalla potenza di un regno che concentri in sè tutte le forze italiane. D'allora in poi nel nuovo regno e nell'Italia ancora padroneggiata dagli Austriaci, tutti i liberali aspirano all'unità. Oggi (salva l'*immunità* di Roma, finchè la cattolicità non italiana ripugna a vederla formar parte del nuovo regno) la questione dell'unità dipende da Napoli. Se quel popolo vuole veramente essere autonomo, noi non avremo diritto d'imporgli una unione a cui ripugni, nè di frammetterci affinchè egli abbia l'uno piuttosto che l'altro governo. Quando sia ben chiarito che quella provincia italiana abbia un governo consentaneo al voto de' popoli, allora e cittadini e parlamento e ministri dovremo non solo accettare l'alleanza con Napoli, ma fare ogni opera per ottenerla. Altri potrà prediligere l'unità ad un'alleanza; non gli sarà lecito preferire l'unità all'indipendenza, o disdegnare l'aiuto che verrà a questa dalle forze di quel regno. Ma il nostro governo non può obbligarsi fin d'ora a mantenere Napoli diviso dall'Italia superiore; egli pregiudicherebbe ai diritti dell'Italia di cui è custode, pregiudicherebbe ai diritti di quella provincia, i quali debbono essere rispettati al paro di ogni altro diritto che sia solennemente sancito dal giure positivo e che non sia in contraddizione coi decreti della legge morale.

Quanto è falsa l'opinione di coloro per cui l'unità è un'idea preconcepita ch'essi vorrebbero imporre ai popoli italiani anche per forza; altrettanto è assurda l'opinione di coloro che vedono nelle divisioni territoriali d'Italia qualche cosa di sacro ed inviolabile contro cui non si possa muovere nemmeno un pensiero. Se le mutazioni fatte in Italia avessero esordito dall'idea dell'unità, o se questa si fosse messa innanzi per far violenza a tutti i diritti de' principi e de' popoli, la parte conservatrice avrebbe ragione di adombrarsi. Ma le cose procedettero in modo ben diverso. L'impresa italiana incominciò proclamando l'osservanza di tutti i diritti, non pure di quelli de' popoli, ma di quelli anche de' principi. La nazione si separò da questi, di mano in mano che conobbe non potere star con loro, senza rinunciare all'indipendenza ed alla libertà, cioè senza commettere un suicidio. Separandosene si raccolsero intorno alla dinastia di Savoia, la sola che mostrasse col fatto di essere disposta ad associarsi alle sue sorti. Noi prevediamo che possa rinnovarsi in Napoli ciò che avvenne nella rimanente Italia. Chi potrà affermare, senza *impugnare la verità conosciuta*, che verso i suoi popoli e verso l'Italia Francesco II si trovi nelle stesse condizioni che Vittorio Emanuele? Chi vorrà affermare che i nembi da cui era minacciato il suo trono siansi dispersi ad un tratto col solo pronunciare la magica parola *costituzione*? Finchè la nazione per mezzo del suo parlamento non sia in pieno possesso della sua sovranità, la costituzione non è nulla più che una parola ed una promessa. Sarebbe strana cosa anche questa, che coloro i quali andando a ritroso della civiltà moderna adoperarono sempre a distruggere la fede nelle istituzioni parlamentari, si tenessero oggi sicuri che quella parola, e quelle promesse bastassero a conciliare la fiducia de' popoli ad una dinastia spergiura e ad un re finora giustamente invisio. Ammessa fra le eventualità possibili quella di una scissura fra il popolo napoletano ed il re, non possiamo a meno di ammettere anche fra quelle il suo voto di annessione al regno italiano, giacchè questa via è pur quella che gli è indicata, e dall'andazzo generale della civiltà europea che condusse all'unità tutti i popoli più potenti e civili, e dall'esempio de' popoli dell'Italia centrale, e dalla fiducia che la dinastia di Savoia ispirò sola, e dalla necessità di assicurare a tutta l'Italia il supremo de' beni, l'indipendenza con la forza, la forza coll'unione, l'unione coll'unità.

Fuori d'Italia, molti credono che l'unità sia un partito troppo

radicale. Fu riconosciuto universalmente che le condizioni d'Italia racchiudevano un grave pericolo, il quale non si poteva cessare che assicurando i diritti della nazionalità italiana. Questa parola o non ha senso, o vuol dire che nell'ordinamento delle cose nostre, le volontà e gl'interessi degli stranieri non debbono preponderare sui nostri.

Da Carlo V e Francesco I in poi, quante occasioni di perturbazione europea sorsero in Italia, vennero dai contrasti fra la Francia, Spagna od Austria che volevano dominare in Italia. Dal 1814 in poi i Borboni di Francia si rassegnarono alla preponderanza Austriaca. Non ci si rassegnò Napoleone III: la sua alleanza e la perseveranza con cui egli mantenne la massima del non intervento, diedero possibilità di essere al nuovo regno italiano. L'Austria riservandosi di rivendicare i diritti pretesi dai principi spodestati, tien viva una minaccia di guerra. Queste cause di mali umori al di dentro e di rivalità al di fuori, sussisteranno finchè l'Italia non sia padrona tanto assoluta de'suoi destini, che nè Austria, nè Francia, nè altri abbiano maggiore inclinazione a'frammettersi nei suoi interessi, di quella che abbiano a frammettersi nel governo interno di qualsivoglia stato di primo ordine. Per questo rispetto l'unità italiana se fosse una volta stabilita ed assicurata darebbe all'Europa maggior probabilità di pace che non ne dia alcun altro assetto territoriale.

L'Europa sta in grande apprensione, perchè teme che la rivoluzione metta radici in Italia. Noi ci accordiamo con questa avversione alle rivoluzioni, se per rivoluzioni s'intendano quei tumulti che mettono la violenza popolare invece di un'autorità riconosciuta universalmente. Il solo sistema che in Italia abbia fatto buona prova contro disordine cosiffatto è quello della monarchia nazionale simboleggiato dalla dinastia e dallo statuto piemontese. A questo sistema si debba che il regno subalpino non fosse scosso dalle perturbazioni che agitarono tutta l'Europa: a questo si debba che le provincie dell'Italia centrale facessero una mutazione radicale, mantenendo l'ordine e la quiete in un modo piuttosto singolare che raro in mezzo a contingenze tanto straordinarie. L'Europa che vidde quanto questa monarchia costituzionale abbia giovato a preservar l'Italia dalle perturbazioni violenti, dovrà comprendere come noi ripugniamo assolutamente ad ogni atto pel quale le sue sorti vengano accomunate con quelle della monarchia di Napoli, in cui tutti riconobbero esserci

una causa perenne di perturbazione per tutta la penisola. Noi non crediamo che quelle cause siano cessate, e consigliamo al governo di aspettare che siano assodati, se pure potranno assodarsi, gli ordini costituzionali che vi furono richiamati in vigore testè.

L'unità, ci si dice, è un partito pieno di pericoli, e noi consentiamo; nè penseremmo ad unità se a Napoli, come a Torino, ci fosse una monarchia forte dell'amore e della fiducia dei popoli. Ci abbiamo pensato finchè ci parevano inconciliabili gli odii fra Napoli ed il suo re. Ci rinuncieremo affatto allorquando il fatto ci avrà dimostrato, chè ogni mal umore ed ogni sospetto sia cessato. Infino allora noi ammettiamo l'unità fra le eventualità possibili, anche riconoscendo i pericoli che essa può condurre, e che per quanto siano gravi, sono pure meno temibili di quelli che nascerebbero da un'utopia simile a quella che uscì fuori dal colloquio di Villafranca, dove si vollero riunire insieme coloro che la forza stessa delle cose costringeva ad essere nemici. Nelle grandi perplessità che le condizioni presenti racchiudono in sè, noi diciamo al governo del re: andate a rilento; innanzi di risolvere, vedete quale indirizzo siano per pigliare le cose del regno meridionale. I ministri di quel re di Napoli, che non ha guari pensava ad assalirci, che col mal governo condusse la rivoluzione in Sicilia, che lasciò nelle carceri e nell'esiglio i più onorati e i più illustri cittadini, vengono a dirci: *il nostro signore ha promulgato lo Statuto. Novus sæculorum jam nascitur ordo: Dategli la mano, ed uniti con lui farete l'Italia.*

Si dice che la diplomazia conforti ad ascoltare queste proposizioni.

Noi domandiamo a quanti sono in Europa uomini di pratica e di esperienza, quale dei due partiti sia più accettabile, non dirò dal fervore di un liberale tenero dell'unità italiana, ma dal senno e dalla imparzialità degli uomini di Stato.

IV.

Alle cose dette sulle relazioni fra Napoli ed il regno italiano, parmi opportuno aggiungere qualche avvertenza su di alcune opinioni espresse all'estero.

La prima e la più autorevole fu quella di uno de' più illustri uomini di stato liberali dell'età nostra, di lord John Russel. Rispetto alle sorti future di Napoli e del regno italiano, egli non esprime nulla più che dubbii e congetture,

Da tutto il discorso del ministro inglese si vede chiaramente ch'egli dubita assai, se anche dopo le concessioni fatte, il re di Napoli possa reggere; si vede anzi che in questa dubbiozza, egli propende piuttosto per la negativa che per l'affermativa. Dopo avere ricordato tutti i consigli dati dall'Inghilterra al re di Napoli, esso aggiunge: « Se i nostri consigli non furono ascoltati, e se le concessioni ultimamente fatte non riuscirono, ciò prova una cosa sola, che le concessioni vennero fatte troppo tardi. Noi almeno non possiamo rimproverarci di non aver fatto conoscere al re la politica che avrebbe salvato il suo trono, ed avrebbe assicurato la sua dinastia. . . . Se il re di Napoli può, mercé delle concessioni che fece, conciliarsi i suoi sudditi napoletani, ed indurli a vivere sotto il suo regno colle istituzioni liberali, il governo della regina non troverebbe nulla a deplorare in questi risultati ».

A chi consideri la gran riservatezza con cui i ministri inglesi parlano delle condizioni interne degli stati presso cui tengono un ministro accreditato, questo dubbio che traspare ad ogni parola di lord John Russell, che ogni concessione possa essere oramai impotente a salvare la monarchia borbonica di Napoli, acquista una grande importanza. A cospetto di questo fatto emerge chiaramente che non sono soltanto i liberali italiani i quali siano in forse, che gli ordini nuovi istituiti in Napoli possano essere durevoli, ma che questa stessa dubbietà è nell'animo dei più illustri uomini di stato d'Europa; onde il consiglio di astenersi da ogni lega con Napoli non è suggerito da una cieca prevenzione, ma da una giusta estimazione delle cose.

Nel discorso di lord John Russell vi hanno alcune parole che accennano alle eventualità prevedibili in Italia, ed il solo fatto che gli si affacci nel futuro è quello dell'annessione di tutte le provincie meridionali al regno Sardo. « Può darsi, dic'egli, che il popolo Siciliano si pronuncii per l'annessione; potrebbe darsi (e credo che sia il caso) che un tentativo per annettere la Sicilia e poi per annettere Napoli e, suppongo, anche gli Stati Romani, non riuscisse, secondo tutte le probabilità, alla consolidazione di uno stato forte; io dubito molto che la popolazione del nord dell'Italia, posta sotto lo scettro di quella del sud, possa costituire un governo forte ed unito ».

Noi Italiani dovremo forse rigettare disdegnosamente questi dubbii, come suggerirebbero per avventura i più infervorati del con-

cetto unitario? Ogni annessione lascia luogo a qualche dubbio sulla solidità dello stato, perchè i sudditi nuovi non hanno mai, quanto gli antichi, le abitudini d'obbedienza che sono il più forte cimento degli stati. I dubbii (e sia detto senza oltraggio pel popolo napoletano a cui non vogliamo tampoco muovere accusa) potrebbero essere più gravi rispetto a Napoli che rispetto ad ogni altra provincia italiana dalle parti cisappennine; a Napoli in cui non erano ancor dissipate le tracce di corruttela lasciate dai viceré spagnuoli quando incominciarono quelle che da Ferdinando IV in poi vi furono impresse da tutti i re Borbonici; a Napoli che per la grandezza sua e pel numero de' suoi cittadini acquisterebbe nel nuovo regno un'importanza che per questi rispetti non avrebbero le altre provincie.

Ma questi dubbii non bastano per chiuderci fin d'ora la via ad ogni partito che in un avvenire più o meno remoto possa condurci all'annessione di Napoli.

L'annessione ha i suoi pericoli, ma il pericolo massimo sarebbe quello che separasse la casa di Savoia ed il suo governo dalla causa nazionale. Or bene, quando fosse troppo tardi per ringiovanire la dinastia di Napoli, quando quel popolo non volesse o non sapesse fondare una dinastia nuova, la causa nazionale si troverebbe medesima con quella dell'annessione di Napoli. Quali sarebbero in tali contingenze gli effetti di una politica che avesse separato la monarchia di Savoia dalla unificazione? Il monarcato e la casa che lo rappresentò avrebbero perduto il loro prestigio; quel partito che, senza essere mai stato abile ad impiantare in Europa una sola repubblica, riuscì pure spesso a scalzarvi le monarchie, piglierebbe favore in Italia; verrebbe meno la fiducia nella 'R. casa di Savoia, cioè la forza che può tenere unite le provincie meridionali con quelle del centro e del settentrione, la forza che ispirò e che la può rendere durevole l'annessione dell'Italia centrale, la forza che dopo il 1849 preservò dallo sfacelo le antiche provincie del regno. La questione sta dunque tutta nelle provincie meridionali. L'Italia sarà o non sarà una, secondo esse vorranno. Noi dobbiamo tenere presenti le avvertenze di lord John Russell, e non spingere alle annessioni i popoli dell'Italia meridionale, se a quelle non inclinano spontaneamente i popoli, ma non dobbiamo tralasciare di avere innanzi alla mente i pericoli che emergerebbero da ogni deliberazione che potesse in qualche modo separarci dalla causa nazionale. Si addurranno i pericoli degli interventi stranieri. Possono essi trattenerci dal

seguire la politica nazionale? Nò, se noi stiamo alle dichiarazioni fatte a nome del governo inglese, ed eprese da lord John Russell: « Sta al popolo di Sicilia, dic'egli, sta al popolo di Napoli, e aggiungo « persino (comunque una tale espressione possa ferire qualcuno) « sta al popolo degli Stati Romani di dichiarare la forma di governo « sotto la quale tutti vogliono vivere. Io posso assicurare la Camera, « che in ciò che riguarda il popolo italiano, noi non abbiamo altra « politica che di lasciarlo arbitro supremo del suo destino. La sua « decisione è tale da assicurare l'indipendenza e la felicità di quel « paese per l'avvenire. Io ho fiducia che non solamente noi ne go- « dremo (noi che apprezziamo infatti la libertà, non la rinchiu- « diamo in limiti ristretti) ma la saluteremo ancora, nella convin- « zione che per il mantenimento dell'equilibrio del potere in Europa « (espressione di cui si è spesso abusato, ma che ha una significa- « zione netta e categorica) non può esservi maggior garanzia che « l'indipendenza d'Italia ».

Una dichiarazione così esplicita e solenne ci dà fiducia che nessun partito contrario sia stato accolto ne' consigli d'Europa, e questo è pur quello a cui sarà forza che tutti si attengano se si vorranno scansare le difficoltà inestricabili, ed i pericoli grandissimi della vecchia politica e provvedere alla pace d'Europa.

La chronique de la Revue des deux mondes, a cui abbiamo accennato parecchie volte, insiste molto sui pericoli che emergerebbero al Piemonte ed all'Italia dalla caduta del regno di Napoli. « L'unité italienne, dic'ella, étant une arme de guerre contre l'étran- « ger, le moyen invoqué pour expulser l'Autriche de la péninsule, « tout effort pour réaliser l'unité devient pour l'Italie elle-même « un péril extérieur, car chaque tentative unitaire est une menace « directe contre l'Autriche ».

Sì, ogni progresso che faccia l'Italia nelle vie della politica nazionale, ogni passo che la allontani dalla politica assolutistica e municipale, è una minaccia per l'Austria ed un pericolo per noi. Ma che? Il Piemonte fu risoluto a non indietreggiare innanzi a questi pericoli, quando al domani di Novara conservò lo Statuto, tenne alto il vessillo Italiano, aperse le porte del suo territorio e le file del suo esercito agli Italiani che avevano propugnato la causa dell'indipendenza. L'Austria minacciò. L'imperatore dei Francesi vidde che queste minacce dell'Austria erano una prepotenza verso l'Italia, ed un pericolo di perturbazioni per l'Europa, indi la guerra.

L'imperatore Napoleone III stabilì il termine in cui stava la pacificazione italiana allorché dichiarò che l'Italia doveva essere libera dalle Alpi all'Adriatico, ed ogni popolo italiano aver balla di scegliersi il proprio governo. Parola che si applicano a Napoli come a qualsivoglia altro stato italiano, e che stanno irrevocabili come il fato, perchè emergono dalle leggi della logica e dalla natura delle cose. Il cronicista prosegue; « Les souverainetés que le mouvement unitaire attaque dans la péninsule, celles du roi de Naples et du pape, existent en vertu des traités, et sont étroitement liées au droit public européen. Les coups dirigés contre le roi de Naples et le pape, retentissent donc bien au delà de l'Italie; ils soulèvent contre l'Italie une multitude d'adversaires redoutables, et créent une commotion européenne ». Per ora lasciamo stare il papa di cui qui non accade discorrere. Ma perchè il re di Napoli sia riconosciuto dai trattati, consegue forse che l'Europa debba commoversi, cioè intervenire quando egli sia minacciato: e da chi? Non da una guerra esterna ma da una rivoluzione interna? Noi saremmo noi termini precisi del diritto pubblica stabilita a Troppau, a Leybach, a Verona. Le dichiarazioni di lord John Russell ei hanno già espresso che non s'intende applicare quel diritto pubblico a Napoli, come non fu applicato all'Italia centrale. L'esito della legazione del commendatore De-Martino in Parigi ci fa credere che anche là egli debba avere udito parole non dissimili da quelle di lord Russell.

« Nous regardons, continua *la chronique*, le rétablissement du régime constitutionnel à Naples comme une occasion dont M. de Cavour, s'il consulte son honneur et ses intérêts, l'honneur et les véritables intérêts de l'Italie, devra profiter pour imprimer un temps d'arrêt au mouvement unitaire trop précipité qui expose le Piémont et l'Italie à de si graves dangers ».

Dopo dodici anni di nefando governo, il popolo di Napoli sarà in grado di risolvere se egli voglia riconciliarsi con la sua dinastia o no, se voglia rimanere autonomo o unirsi al regno italiano. Io credo che il governo piemontese debba astenersi scrupolosamente da alcuna suggestione o diretta, o indiretta; ma il consiglio di sostare nella via dell'unificazione, o buono o cattivo che sia, non debbe darsi tanto al conte di Cavour, quanto al popolo Napolitano. L'autorità del Cavour è grande in Italia, ma sarebbe una grande illusione quella per cui si credesse, che a fermare ogni tempesta che possa suscitarsi in Napoli basti che egli pronunci il suo *quos ego*,

e che perciò stia in lui fermare il moto annessionista che minaccia il trono di Napoli. La *chronique* si accosta assai più ai veri termini della questione allorquando scrive le parole seguenti: « Toute la question est de savoir s'il pourra se former à Naples un parti libéral et dynastique à la fois, un parti vraiment constitutionnel. Un tel parti ne peut se produire que si les classes moyennes du royaume de Naples sont mûres pour la vie politique. Dans tous les cas, c'est à Naples qu'est en ce moment le nœud de la politique italienne ». Io non mi frammerò ad esaminare se i Napolitani debbano o no mantenere la loro dinastia; è questione che hanno autorità di risolvere essi soli. Ma certo io non ammetto, e non credo che alcuno estimatore imparziale dei fatti possa ammettere, che quando se ne separassero, dessero argomento di essere immaturi alla vita politica, come non diedero argomento di essere immaturi i Francesi allorquando respinsero conciliazione con la dinastia di Carlo X, i cui oltraggi alla libertà erano stati assai men gravi che non siano stati quelli della dinastia di Napoli; i di cui meriti verso lo stato erano stati di gran lunga maggiori. *La Revue des deux Mondes* ne inferirà ch'è il ceto medio dette prova di essere immaturo alla vita politica? Se quel caso avvenisse, noi crederemmo che la colpa dovrebbe imputarsene e le conseguenze dovrebbero caderne sulla dinastia che rese impossibile la condizione, che è sopra tutte le altre essenziale ad ogni monarchia costituzionale, la fiducia fra la corona ed il popolo. Su ciò sono lieto di trovarmi d'accordo con *La Revue Européenne* con cui simpatizzo assai meno in fatto di politica costituzionale, ma le cui parole mi provano che le sentenze da me espresse, non sono condannate da chi tiene lo stato. « La Francia, dice essa, aveva da gran tempo consigliato al governo napolitano il tentativo a cui si risolse così tardi, essa può accoglierlo con piacere; ma essa non può certamente assumersi di garantire il successo. Né le nostre armi, né la nostra politica possono mettersi al servizio di questa improvvisazione costituzionale. Ss il principio del non intervento fu mai adattato alla situazione, egli è certamente in questo affare. Non vi ha qui alcuna di quelle ragioni d'ordine superiore che sembrarono altre volte imporci il nostro intervento a Roma. I nostri consigli non furono seguiti se non dopo molto tempo che noi li avevamo dati, e dopo il tempo in cui il successo ne era quasi sicuro. Oggimai è più che dubbio.

« Rivoluzione o ristabilimento del potere assoluto: può essere
« l'una e l'altra cosa, e questa è l'alternativa che sembra restare
« aperta al regno delle Due Sicilie. Che se un vero partito costitu-
« zionale si costituisce e riesce a prender in mano la direzione degli
« affari, bisognerà felicitarsene; ma nessuno può in prevenzione
« garantirlo. Certamente ci volle nei nuovi ministri di S. M. sici-
« liana molta onestà e devozione per accettare l'opera difficile loro
« imposta. Essi devono, per governare costituzionalmente, rivol-
« gersi ad una popolazione che non fu preparata alla libertà se non
« da una lunga servitù interrotta da improvvise rivoluzioni, ed al
« rispetto del potere dallo spettacolo d'un'incredibile ostinazione,
« susseguita da una inqualificabile debolezza. Essi devono, per tro-
« vare un'alleanza utile, indirizzarsi al governo piemontese che ha
« mille ragioni fra buone e cattive, per non accogliere le loro offerte:
« la pressione dell'opinione pubblica, le sue mire d'ambizione, e fi-
« nalmente la memoria di quanto avvenne l'anno scorso all'epoca
« della guerra contro l'Austria. Era in allora che il governo napo-
« letano poteva utilmente unirsi a quello del Piemonte: l'alleanza
« sarebbe stata onorevole e possibile, perchè i vantaggi sarebbero
« stati reciproci. Ma dimandare in oggi al Piemonte di garantire
« i possedimenti del re di Napoli senza offrirgli nulla in compenso,
« è contare sopra un disinteresse che non è quello della natura.
« Tuttavolta lo stabilimento costituzionale di Napoli può riuscire:
« noi abbiamo veduto degli avvenimenti più maravigliosi, e se que-
« sto si compie, noi ce ne congratuleremo di gran cuore. Ma biso-
« gnerà per questo l'intervento d'alcuna fra quelle potenze superne
« e misteriose, che si compiacciono talvolta ad intorbidare o ad ag-
« giustare gli affari di questo mondo, e la cui azione non può essere
« calcolata, imperciocchè essa non è sottomessa alle regole ordi-
« narie della debole umanità ». Alle parole qui riferite non ne ag-
« giungerò altre: solamente farò un'osservazione sulle *mire ambiziose*
« *del Piemonte*. Infinchè il nostro paese sta in mano d'uomini che
« abbiano un po' di buon senso, non c'è pericolo che si lascino tra-
« scinare da ambizioni smodate, tanto è precisamente segnato il li-
« mite delle ambizioni ragionevoli. Mantenere il diritto dei popoli
« italiani in tutti i modi possibili, ecco quella che è, e che debb'essere
« l'ambizione del governo e della nazione. Far meno sarebbe dappo-
« caggine, procedere più in là per vaghezza d'ingrandimento sarebbe
« traviare dallo scopo, e correre pericolo di rovina quasi certa.

Epiloghiamo le conclusioni di questo discorso.

I. In caso che o l'Austria od altri volesse imporre l'assolutismo a Napoli, il regno italiano in virtù dei principii che danno essere al nuovo stato, sarebbe tenuto ad opporvisi con ogni suo sforzo. Per questo rispetto l'alleanza con Napoli sarebbe superflua.

II. In ogni altro caso l'alleanza con Napoli mirerebbe a fare del nuovo regno italiano il sigurtà del re di Napoli: ad associare le sue con le sorti di quella monarchia novellamente costituzionale. Non possiamo nè concedere quella malleveria, nè accettare quella solidarietà.

III. L'alleanza con Napoli alienerebbe da noi i Siciliani.

IV. L'alleanza con Napoli sarebbe una condanna dell'unità italiana. Non vogliamo indagare quali siano per essere le sorti probabili della rivoluzione siciliana e dell'unità italiana. Appunto perchè queste due questioni sono gravi, dobbiamo preservarci liberi da ogni impegno. Se il governo del Re ne assumesse uno che lo legasse a quello di Napoli, si separerebbe dall'opinione del paese, ed uscirebbe dalle condizioni regolari di un reggimento costituzionale.

V. Non possiamo fare alcun assegnamento sul governo costituzionale di Napoli, finchè non sappiamo se sia accettato volontariamente dal paese. Il passato ci somministra molte presunzioni, che danno fondamento a congetturare il contrario. Nessun fatto presente, nessuna di quelle dimostrazioni di gioia e di fiducia, che sono sempre la *luna di miele* delle libertà nuove, fa sorgere una presunzione diversa.

VI. Quando conosceremo l'opinione vera, l'opinione spontanea e libera del regno di Napoli, potremo divisare quale esser debba il nostro contegno verso quel governo, ispirandoci ai diritti, agli interessi, ai voti d'Italia, di cui quella provincia è grande e nobile parte.

24 Luglio 1860,

C. BON-COMPAGNI.

IL PIEMONTE NEL 1559

E LE PRIME RIFORME DI E. FILIBERTO (1)

A. 1559-1560

SOMMARIO

- I. Triste aspetto del Piemonte verso il 1559 — Miserevoli condizioni dell'agricoltura e dell'industria. — Pigrizia e sfiducia degli abitanti. — Divisioni: Guelfi e Ghibellini; francesi e spagnuoli, cattolici e protestanti. — Pessimo stato delle cose ecclesiastiche.
- II. Gli studii, le arti e la milizia sono a terra; e perchè. Mancano pur anche le difese materiali. — Le utili novità introdotte dai francesi nel governo della giustizia scompaiono colla pace. Confusione che ne nasce. — Deplorabili condizioni della finanza.
- III. Due ostacoli a ristaurare lo Stato: gli stranieri nel paese, e il mancamento d'uomini capaci. — Come il Duca provvede a questo. Memoriale di N. Balbo.
- IV. Primi ordini del Duca. Commette al Costaforte di fare il censimento della popolazione. — Fa descrivere la Milizia. — Sue intenzioni. — Altre riforme militari. — Suoi sforzi per restar potente sul mare: e perchè. — Vicende del capitano Morello.
- V. Riforme nel governo civile e negli studii. — Regolamento del *Consiglio residente*. — Creazione dell'*Economato generale*, che riesce a nulla. Istituzione del Nunzio pontificio. — Disegni per un canale, e per lo scavo delle miniere. — Concessioni a ciò relative. — Inclinação di E. Filiberto verso gli studii. — Crea l'università di Mondovì.
- VI. Pareri dati al Duca circa il riordinamento della giustizia: insufficienti. — Egli crea le *Prefetture*: raccoglie presso il Senato di Piemonte quel d'Asili. — Scevera le giurisdizioni supreme: ma provvede male agli appelli per revisione. — Editti circa gli statuti locali, i notai, i libri dei mercanti, le cause privilegiate. — Istituzione degli *Insinuatori*. — Migliorasi il procedimento civile e criminale. — *Stile e regolamento* del Senato di Savoia.
- VII. Il disagio nelle finanze è vizio generale delle Monarchie del XVI secolo: e perchè. — Pareri dati da N. Balbo al Duca per migliorarle. — Non bastano. — Il Duca stabilisce la *Tratta foranea*. Disegna accrescere il prezzo del sale: e lo fa. — Patti. — Editto di grazia.
- VIII. Conseguenze di questa mutazione. — Cessazione degli *Stati Generali*. — I templi debbono scusarne E. Filiberto.

I. Quali fossero verso il 1559 le condizioni del Piemonte, è più facile immaginare che descrivere. Un ambasciatore veneto che lo aveva traversato nel 1538, così ne scriveva: « Tutto questo tratto di paese, per lo innanzi bellissimo, è ridotto in tal termine, che non si conosce più quale sia stato. Incolto, senza gente per le

(1) Questo Capitolo è estratto dalla *Storia della Monarchia Piemontese*, alla quale il cav. Ricotti attende da molti anni colla sçorta di documenti inediti. Fra breve ne saranno pubblicati due volumi, i quali comprendono l'Introduzione, e i regni dei duchi Carlo III ed E. Filiberto.

« città, senza uomini e senza animali per le ville, imboschito tutto
 « e selvatico: non si vedono case, che il più furono abbruciate;
 « della maggior parte de' castelli appaiono le mura soltanto; degli
 « abitanti, già numerosi, chi è morto di peste o di fame, chi di
 « ferro, chi fuggì altrove, volendo piuttosto mendicare il pane fuor
 « di casa, che in casa sopportare travagli peggiori della morte » (1).

Pel seguito della guerra le devastazioni eransi estese e aggravate, e con esse le imposizioni, che sotto varii nomi e pretesti, parte in danaro, parte in natura, venivano inesorabilmente riscosse dai ministri regii.

« Nell'ultimo anno, che fu il 1559, le imposizioni fatte dai Francesi furono tali, che solamente a Rivoli toccava pagare più di
 « scudi 800 al mese, i quali si esigevano con gran rigore, e si
 « mandavano soldati 25 alle spese sopra le osterie, ai quali, oltre
 « la cibaria, conveniva dare un fiorino per soldato ciascun giorno:
 « e durò sino al mese di giugno inclusive: e se Dio non avesse
 « provveduto colla pace, era impossibile tollerare » (2). Questi ricordi lasciava un borghese di quella terra.

Alle devastazioni, alle angarie, alle imposte si era ultimamente aggiunta la carestia, prodotta non meno dalla interrotta e scarsa coltura, che dall'avere il Brissac per far danaro concessa libera la esportazione a' grani: provvedimento, che preso d'improvviso, in tempo di guerra e in un paese privo di porti recò effetti contrarii a quelli che in altre contingenze la scienza economica prevede (3).

Disturbata dalle insolenze militari, oppressa dal fisco, punita de' proprii progressi, l'operosità degli abitanti si era sempre più ristretta. La coltivazione del suolo si era ridotta attorno a' luoghi fortificati e ai terreni più fertili; le industrie, già poche e decadenti, erano in rovina. I fiumi non più trattieneuti, aveano inondato vasti tratti di paese: sicchè calcolavansi a 50,000 giornate piemontesi (19,000 ettari circa) il suolo guastato dalla Sesia, dall'Elvo e dal Cervo nel solo territorio vercellese (4). Il Naviglio d'Ivrea, cominciato il secolo innanzi dalla duchessa Violante, proseguito da Bianca di Monferrato, per difetto degli opportuni ristauri, languiva: tutti gli opificii che nè traevano vita, erano a fascio.

(1) Napione, *Vita dell'Asinari* (Mem. Accad. Scienze, t. XXII, serie I).

(2) Cron. ms. di Rivoli.

(3) Cron. del Ruffia, ms. nella Bibl. del Re.— Pingon. Aug. Taur. AA. 1560. — Cambiano, hist. disc.

(4) Memoriale di N. Balbo, ms.

Mancavano all'agricoltura le braccia, mancavano alle arti i capitali, la pratica e i lumi, mancavano a quella e a queste il coraggio e la sicurezza. Il poco denaro dell'esausto Piemonte stava in mano a usurai, per lo più Ebrei, che ne pretendevano di censo fin l'84 per cento (1), e da decreto del duca Carlo III avevano diritto al 51 (2). Le fabbriche di fustagni in Chieri, che ne mandava fuori dello Stato fin centomila pezze l'anno, erano scadute assai. Pinerolo, celebre in Italia pe' pannilani, era spopolata; molti Comuni erano stati costretti dal bisogno a vendere i loro beni a infimi prezzi (3).

I miseri popoli, assuefatti dall'occupazione straniera a non avere più nulla di proprio, aveano raccolto lor vita nel piacere presente, senza un pensiero dell'avvenire, senza una lusinga di migliorare lor sorte, senza premura di far risparmi, consumando nell'anno quanto ricavavano dal suolo, col meno di fatica e col più di gusto che potessero. « Non pure non si mettono a fare arte alcuna, ma non sanno manco industriarsi a qualsivoglia esercizio o guadagno, altro che lavorar le terre. . . . e lo dimostrano molto bene le case loro, nelle quali non si vede tanta roba che basti a formare il valore di quattro scudi. Parlo degli uomini di contado » (4). « Tutto quel che nasce nel paese se ne va per unger la gola » (5). « Sono que' popoli, per la maggior parte, inclinati all'ozio e alla crapula, nemici d'ogni sorta di fatica, salvo che di quella che fanno ballando, in che non si stancano mai. Non hanno alcuna industria, contentandosi quasi ognuno di quella che ha, sebben poca, piuttosto che con fatica d'animo e di corpo procu-

(1) Parere ms. d'anonimo al duca E. Filiberto (nella bibl. del Re).

(2) « *Attentis maxime calamitatibus.... propter quas universa patria repperitur pecunia exhausta.... ita quod non facile quisque suis necessitatibus potest subvenire* ». — Duboin, raccolta, L. II, t. II, 283.

(3) Memor. Balbo « Questa sua suddita terra di Chieri, povera come si vede e distrutta, senza alcun traffico o concorso che la sostenti, e senza beni in comune... » Memoriale a capi di Chieri al Duca, A. 1563 (Protocolli, vol. 225, Arch. del regno).

(4) Relaz. Boldu. — Le relazioni degli ambasciatori veneti sono fondamento della storia civile dei tre secoli scorsi. Otto concernono il regno di E. Filiberto, e sono: del Boldu, scritta nell'A. 1561: del Cavalli, 1564: del Correr, 1566: del Morosini, 1570: del Lippomano, 1573: del Molino, 1576, falsamente pubblicata colla data del 1574: del Zane, 1578: e del Barbanr, 1581. Tutte sono stampate nelle serie II della raccolta dell'Alberi, salvo alcuni squarci delle relazioni del Cavalli e del Lippomano, ai quali da noi si supplì mediante i Codd. mss. della bibl. del Re.

(5) Memor. Balbo.

« rarsi maggiore avere e facoltà » (1). In questi termini ritraevano il Piemonte due ambasciatori veneti, e il vecchio presidente Nicolò Balbo, ch'era certamente buon piemontese e antico servitore della casa di Savoia: e a lui si accordava il vescovo di Vercelli, il quale in quest'anno istesso 1559 consigliava il duca di Savoia che « per evitare l'ozio de' suoi popoli inerti, ordinasse che venissero « nel paese suo buoni artefici di diverse arti, di panni, sete, ed « altre cose necessarie, . . . affinché detti popoli si possano ac- « comodare a imparare le arti, non stare oziosi, e per conseguenza « viziosi: e i denari che per essere la patria inerte van tutti a Mi- « lando, e a Lione fuor del dominio, per comprare il bisogno, re- « steranno nella patria » (2).

Spenti o invecchiati e logori coloro che avevano veduto in fiore la monarchia di Savoia, la generazione venuta su tra' torbidi della guerra, non distingueva tra Spagnuoli e Francesi un governo proprio è vero. Quindi non aveva senso del bene universale e dei sacrificii necessari a conseguirlo e difenderlo. Gli ufficii pubblici presso a' Comuni erano come carico insopportabile schivati dai più (3), e ambiti ed esercitati solo da chi sapesse tirarli a privato comodo.

S'aggiungeano le divisioni intestine. Quelle antiche di *Guelfi* e *Ghibellini* duravano tuttavia, mutate soltanto da partiti politici in odii di famiglia e di paese, con minore scusa e talvolta maggior violenza. Capo de' Guelfi era Filippo di Savoia conte di Racconigi; capo de' Ghibellini Amedeo Valperga conte di Masino, altrove ricordato; e da loro rispettivamente dipendeva la nobiltà. Né la divisione era solamente di nome; ma regnava ancora con tanta forza, che nella entrata del duca in Mondovì furono per tal motivo in procinto di tagliarsi a pezzi duemila uomini della milizia paesana (4). « Son costretto, riferiva nel 1558 il presidente d'Osasco al Duca, « dire a V. A., che se Ella non vi mette mano, le particolari nimi- « cizie faranno disabitare le città di Biella » (5).

« Questa fedelissima città, esponevano gli Astigiani allo stesso « principe, è ridotta quasi ad estrema miseria e rovina per causa

(1) Relaz. Morosini, 122.

(2) Parere, ms. nella bibl. del Re.

(3) Novellis, *Storia di Savigliano*, c. 21, pag. 150. — Se ne troveranno altre prove sotto al L. V, c. 5, § IV.

(4) Boldu, relaz. 435.

(5) Lett. Ministri, Francia (Arch. del Regno).

« della guerra, è ancora per il maneggio di alcuni . . . ; di-
« modochè è per disabitarsi, come di già molte persone d'onore
« hanno fatto, se non le viene dal Signore Iddio e da V. A. prov-
« veduto » (1).

Questi nomi e queste discordie coprivano poi profonde divi-
sioni tra i pochi che avevano sempre servito fedelmente la Casa
di Savoia, e i molti dediti chi a Spagna chi a Francia, lusingati,
premiati, provvigionati dall'una o dall'altra, e carichi di beni con-
fiscati alla parte avversa.

Per colmo di sventura ferveano dissidii religiosi tra cattolici e
protestanti, i quali, dall'antico nido delle valli del Chiusone e del
Pellice, aveano distese lor dottrine nelle pianure del Piemonte,
mentre dal Delfinato, dalla Provenza e da Ginevra l'eresia penetrava
nelle valli di Barcellonetta ed in Savoia, e ad agevolarne i progressi
concorrevano gravi abusi nella disciplina ecclesiastica, e soprattutto
quello di ammettere agli ordini sacri gente priva di scienza e di
onestà, e quello non meno grave di cumulare i sommi benefici
della Chiesa in persone d'alta nascita, che non vi avevano inclina-
zione nè costumi; dal che nasceva la mostruosa conseguenza di
cedere, e quasi appaltare la cura delle anime a un vicario che l'as-
sumesse a minor prezzo. Contro questi mali tuonava il Concilio
Tridentino, ma i suoi effetti mal si facevano ancora sentire: e a
rimediarvi si opponeva in particolar modo, nel dominio sabaudo,
l'intralcio scompartimento delle giurisdizioni ecclesiastiche. E per
verità nella sola contea di Nizza aveano giurisdizione otto vescovi,
sei de' quali erano strattieri, che non vi mettevano mai piede, nè
se ne interessavano altrimenti che per spillarne danaro (2).

S'aggiungeva il pessimo esempio de' conventi e monasteri, mas-
sime della campagna. « Non lascierò di dire » scriveva il presidente
N. Balbo al Duca suo Signore, « che il paese di V. A. in questa
« parte è la propria sporcizia, infamia, e bruttezza . . . e si fanno
« molte cose infami per la conversazione che si tiene con queste
« donne monacate . . . e so quel ch'io dico. . . . Così adunque
« V. A. . . si degni provvedere con mano forte e autorità de' supe-
« riori ecclesiastici, che più non si faccia adirare il Signore Iddio

(1) 5 luglio 1563. Memor. a capi (Racc. Duboin, L. VII, t. IX, 771).

(2) Memoriale di N. Balbo. Questo documento importantissimo, e finora
inedito, delle condizioni della Monarchia verso l'A. 1559, è da noi stam-
pato in appendice al secondo volume.

« con queste bruttezze ». Aveva il papa ordinato che gli sfratati rientrassero ne' conventi, ma non era stato obbedito; e nell'anno appunto 1559 il vescovo di Vercelli ne aveva dovuto fare imprigionare alcuni, mentre altri, come scandalosi, erano stati respinti da' proprii conventi (1).

Tale appariva in generale la monarchia, quand'essa, in virtù del trattato di Castel Cambresi, perveniva di nuovo sotto lo scettro de'Reali di Savoia. Accenneremo ora partitamente quali fossero gli ordini suoi: studii, armi, giustizia, polizia e finanza.

II. Non è sempre la guerra, come crede il volgo, nemica degli studii e delle arti. Al contrario, siccome strumento a trasformare le nazioni e a renderle indipendenti, può talvolta recare mirabile impulso agli studii: perchè suscita e svolge tuttochè il paese ha di forze intrinseche, le quali, cessato il bisogno delle armi, rivoltansi poi con grande impeto e frutto alle arti della pace. Effettivamente i grandi secoli artistici e letterarii sogliono venir dopo le grandi guerre. Ma affinchè questi effetti nascano, occorre che la guerra sia mossa per una causa alta e nazionale, e trattata fortemente e brevemente con mani proprie. Invece, ove proceda mollemente, a dilungo, per causa estranea, per mani altrui, distruggerà la nobile pianta delle arti e degli studii, senza lasciarle al piede alcun nerbo di potenti germogli.

Così era accaduto del Piemonte. Occupato, straziato dagli stranieri, aveva smarrito ogni forza propria. L'Università di Torino, chiusa nel 1536 da' Francesi, riaperta nel 1555, chiusa di nuovo nel 1558, era come corpo senz'anima. I luogotenenti regi, che non avevano denari per pagar le soldatesche, ne avevano ancor meno per tener vivi gli studii. L'uso poi di milizie straniere per cause estranee al paese avea finito di atterrare le milizie nazionali. Insomma il Piemonte aveva perduto le arti della pace senza acquistare quelle della guerra.

Mancavano dunque alla monarchia soldati e usi di buona milizia: mancavano pur anco le militari difese, artiglierie, munizioni, fortezze. I Francesi sgombrando aveano trasportato via quelle e smantellato queste, salvo le cinque piazze ritenute in pegno e la terra di Bene per rispetto di quel Signore loro divoto. Delle piazze che erano rimaste fedeli alla Casa di Savoia, era da tenersi piccolo

(1) 10 luglio 1559. Il Vesc. di Vercelli al Collegno (Lett. Ministri, Roma, mazzo 3, Arch. del Regno).

conto: Cuneo, dopo l'assedio del 1557, era mezzo a terra; il castello di Vercelli tanto debole che indeboliva la città; quello di Nizza più forte di nome che di fatto; Savigliano ed Ivrea deboli ab antico; Bard e Mongiovetto, in valle d'Aosta, disadatte a resistere, quantunque vi si fosse speso un monte d'oro; Aosta sguernita; Sospello forte ma piccolissimo; Crevacuore, pervenuta ultimamente al duca di Savoia per compra da' marchesi Bessi Ferreri, era spoglio di buone difese (1). Ancora mancavano al paese fabbriche di armi e di polvere, armaiuoli e fonditori: le ricche miniere di ferro, che la Provvidenza ha nascosto in seno delle sue Alpi nevose, giacevano neglette: i Piemontesi, per dirla col presidente N. Balbo « non avevano più occhi nè mani ».

Quanto alla giustizia, supremo bisogno de' popoli servi, i Francesi avevano provveduto sufficientemente. Le Corti di Parlamento, stabilite in Torino e Chambéry, aveano conciliato gli antichi statuti dei duchi di Savoia colle leggi e cogli usi di Francia (2); ed era stato un miglioramento, perchè mentre il duca Carlo III faceva nulla, Francesco I re di Francia, coll'editto famoso di Villiers-Cotterets dell'agosto 1538 aveva rifatto una parte delle leggi su basi più consone a' tempi. Inoltre ciascuna di quelle corti, ad esempio de' Parlamenti francesi e coll'approvazione del Re, aveva composto e pubblicato un codice di disciplina e di procedimento civile e criminale (3). Altri editti del Re e ordinanze delle Corti aveano riformati molti abusi, e soprattutto ristrette le giurisdizioni feudali ed ecclesiastiche. Fra le altre cose era stato prescritto, che i Prelati, i quali godessero giurisdizione spirituale e temporale, dovessero tenere giudici speciali a ciascuna materia (4), con obbligo di osservare le ordinanze del Re (5); che gli appelli per qualsiasi causa temporale andassero sempre a' giudici regi (6); che verun corpo

(1) Boldu, relaz. cit. — Memor. Balbo, cit.

(2) La corte di Torino ritenne fin dal principio validi i detti statuti antichi. Invece in Savoia essi furono confermati, in quanto che non fossero contrarii alle ordinanze regie, solo il 30 giugno 1546 con ordinanza del Re ad istanza dei tre Stati. *Stile et Règlement..... du Parlement de Savoye*. — *Ordnationes regiae*, fol. 3.

(3) *Ordnationes regiae continentes formam et stilum procedendi.....* Torino, Farina 1550. — *Stile et Règlement sur le stile de la Justice..... dressé par la court du Parlement de Savoye, approuvé par le Roy, publié en la dite court le 27 juillet 1553* (Lione 1553).

(4) Giugno 1540 (*Ordnat. regiae*, f. 4).

(5) 29 giugno 1553 (*Stile et règlement cit.*).

(6) 30 giugno 1546, ivi.

morale o religioso non potesse acquistar terre, sia feudali sia allodiali, senza permesso del governo (1).

Intanto le reliquie degli antichi Senati di Torino e di Chambery, e della Camera de' Conti raccolte in Vercelli, aveano giudicato le cause provenienti dai paesi rimasti in fede alla Casa di Savoia, facendo talvolta corpo col Consiglio *residente* ossia di *Stato*. Ma in un dominio così intralciato e sparso, le giurisdizioni si erano confuse, molte buone consuetudini spente: eranvi giudici, pagati « come un camparo », che stando in ufficio soltanto un anno e soverchiati da' privilegi delle autorità locali e de' vassalli, non aveano anima nè forza ad amministrare rettamente la giustizia. Gli stessi giudici maggiori ad ogni tratto vedeano impedita la loro autorità, violate le prigioni, non eseguiti gli ordini di cattura: sicchè il reo brava impunemente le leggi con esempio che cresceva il male (2).

Nè, cessata l'occupazione, potevasi sperare che cessassero gli scandali; anzi in certo modo era per temersi del contrario: perchè ritraendosi a un tratto le leggi e i tribunali francesi, occorreva provvedere subito alle une e agli altri, e sceverare le giurisdizioni dei magistrati supremi molto più di prima confuse, e innalzare sopra le giurisdizioni minori i tribunali de' Giudici di Appello, e supplire alle lacune degli statuti, e sopprimere quanto vi era di assurdo e sconveniente ai tempi.

Nè era lontano nè leggiero il pericolo, che la pace rovesciasse a danno delle persone e delle sostanze, turba disperata di gente uscita di carcere e peggio, che col moschetto in ispalla avea durante la guerra or fatto il mestiere di soldato ora di assassino: e il Brissac medesimo, che l'aveva assoldata e adoperata lo prevedeva, e chiedeva al suo governo il denaro necessario per impedirle di guastare il paese, e ne faceva per istrada sterminare a tradimento alcune squadre che si erano ammutinate (3).

Quanto alle finanze, la bisogna era peggiore di tutte: della gioie della corona, parte erano state rapite da' Francesi nella sorpresa di Vercelli, parte erano in pegno al duca di Ferrara, parte dopo essere rimaste molti anni presso creditori genovesi erano ultimamente state comprate dal duca di Firenze. Le scarse rendite de' pochi domini conservati erano state, durante la guerra, vendute o

(1) 2 luglio 1547, *ivi*.

(2) *Memor. Balbo*.

(3) *Boyvin, Mém.* t. III, L. XII, 437.

ipotecate, o appaltate con rovinosi contratti. Molte investiture di feudi erano state carpite per frode, molte comperate per un nonnulla: l'entrata del *focaggio*, che era nelle terre murate una imposta personale, era stata alienata al saggio del 10 e più per cento, in Cuneo, in Biella, in Ivrea, in Santhià, in Vercelli, in Savigliano, in Crescentino. Mondovì, città principale de' dominii italiani fruttava appena 240 scudi l'anno; tutte le altre entrate, fin quelle della segreteria civile, erano state vendute dal duca Carlo III. Di Savigliano ritraevansi appena 40 scudi l'anno, oltre la dogana detta del *Testone* che si riscuoteva sull'estrazione della sua canapa (1).

Un terzo circa de' beni era in mano al clero, che andava esente da' pubblici carichi (2): il paese, avvilito di spiriti, impoverito di suolo, spogliato d'arti e di commercio, non porgeva fondamento a maggiori imposte. Avevano bensì i Francesi coll'occasione della guerra stabilito, a modo di contribuzione terrena, un *tasso* di 200 mila scudi: ma siccome era stato imposto a forza, ed a forza esigevansi, e non era appoggiato a giusta base di catasto, e lasciava esenti clero e nobiltà, così riesciva triplamente odioso, e per la sostanza, e per l'origine e pel modo: e il crescente logoramento del paese lo rendeva di per di sempre più grave e doloroso.

Insomma non solo fallivano le antiche entrate dello Stato, ma inaridite le naturali sorgenti della pubblica e privata ricchezza negavano alimento a nuove imposte.

III. Da questi rapidi cenni si vede che, siccome la monarchia Piemontese era stata scossa fino dalle fondamenta, così tutta fin nelle intime viscere la si doveva rinnovellare: studii, milizie, difesa materiali, ordini ecclesiastici, civili, giudiziarii, leggi, finanze. Ma soprattutto doveasi rifondare quello che più monta, ed è più difficile, il sentimento stesso di nazione, l'uso ed il gusto del bene comune. Codesto enorme assunto, difficilissimo in qualunque tempo, era poi reso malagevole ad E. Filiberto da due circostanze contrarie.

Primieramente gli era uopo di compierlo mentre aveva ancora nel cuor del paese gli stranieri, risolti a non lasciar prendere con-

(1) Memor. Balbo.

(2) Nel 1556, Vercelli chiedeva che il clero fosse equiparato agli altri nelle imposte, mentre « si sa, che è il doppio maggiore l'entrata degli ecclesiastici in questa città, che sia quella dei secolari, e la maggior parte delle ville e possessioni del distretto e le migliori sono di loro ». Memor. a capi (Protocolli, vol. 223, fol. 141, arch. del Regno).

sistenza alla monarchia, destri ad accogliere e fomentare i malcontenti, pronti sempre a far proprio pro' d'ogni errore del novello principe (1).

In secondo luogo mancavano le persone idonee a suggerir bene ed eseguir convenientemente. Infatti l'occupazione straniera aveva rotto le tradizioni amministrative, e posto fuor di pratica i più fedeli servitori della Casa di Savoia. De' pochi capaci che si offrivano, quasi tutti erano venuti su ne' servigi di Francia o di Spagna, e benchè col mutar della fortuna giurassero fedeltà al Duca, pure nel cuore teneano gli antichi affetti, o almeno ne permettevano il sospetto, la qual cosa cagionava nel principe uguale impedimento. Onde di quale non bastava l'ingegno, di quale la pratica, dell'uno l'età, dell'altro la fede. « Non vi è in effetto uomo di gran maneggio e di molto spirito, che, avuto ordine dal Duca, sappia far molte spedizioni ad un tratto. Son persone tutte nuove al governo, e però per la poca pratica vanno dubitando sopra ogni cosa, e mai non si risolvono » (2). Questo ritratto della corte di Savoia faceva ancora nell'anno 1564 un ambasciatore di Venezia al suo Senato.

E per verità il Langosco di Stroppiana, testè assunto al carico massimo di Gran Cancelliere, non aveva di gran lunga valore corrispondente al buon volere, e per tale era conosciuto da tutti. Ma i diuturni e fedeli servigi, il mancamento d'uomini atti e forse anche le grazie della figliuola presso E. Filiberto (3), come lo aveano spinto fin là, così lo mantenevano in piè. Brillavano fra' magistrati Cassiano del Pozzo, e Luigi Odinet barone di Montfort: ma quegli, siccome non affatto netto di aderenza straniera, era ridotto solamente a presiedere il Senato; questi incontrava ostacolo a salire e nella giovanile età e nella sconfinata ambizione, la quale lo rendeva non meno utile che pericoloso ministro (4).

(1) « Non mancano essi Francesi di mettere, come si suol dire, legna al fuoco, dicendo a questi naturali sudditi di S. E.: Voi che desiderate tanto questo vostro Duca, guardate ora come vi ha trattati bene con il suo sale! ». Boldu, *relaz. cit.*, 442.

(2) Cavalli, *relaz. cit.*, 31.

(3) Beatrice, da cui il Duca ebbe un maschio e due femmine, fra le quali Matilde sposata a Carlo di Simiana, marchese di Pianezza, i cui discendenti ebbero grado di principi del sangue. Beatrice sposò in prime nozze il conte di Vesme, in seconde il conte Martinengo; morì nel 1612.

(4) Boldu, 233. — Morosini, *relaz. cit.*, 128. — Nel 1561, il Montfort fu creato secondo Presidente del Senato di Savoia; nel 1562 Audidor gene-

Maggiore era il difetto d'uomini per le cose della guerra, non avendo più da tanti anni la Casa di Savoia avuto proprio esercito. Il Maresciallo conte di Challant era cadente, e morì poco stante: i signori di Pancalieri e di Racconigi, che primi venivano per motivo della nascita, non intendevano guarir le cose di Stato, ed al secondo faceva danno l'inclinazione francese: il conte di Masino era vecchio: quel d'Arignano uom da bene e bravo soldato, ma leggiero e vanitoso: Andrea Provana signore di Leiny non ancora provato in grosse faccende (1).

E. Filiberto ebbe a lottare per molto tempo incontro a queste difficoltà. Vedremo come superasse la prima. Quanto alla seconda egli procurò di supplire alla meglio, raccogliendo attorno a sé gli uomini migliori del paese senza distinzione di affetto politico, introducendovi qualche forestiero di sicura fede ed abilità, e trattando e terminando le materie più delicate quasi sempre da sé con chi le avesse da eseguire, e con mutua emulazione e tema tenendo tutti a segno e infervorati a servirlo.

Se non che gli fu tanto benigna la Provvidenza, che gli diede sul principio un ottimo consigliere. Fu questi, per quanto si conghiettura, Niccolò Balbo. In gioventù era stato professore di dritto civile nello Studio di Torino, poi consigliere nel Senato, indi e per molti anni Presidente Patrimoniale, e nel 1535 ambasciatore all'imperatore. Caduta la Monarchia, aveva seguitato nell'avversa fortuna il Duca Carlo III che lo creò presidente del Senato (2), e per testamento lo nominava fra' reggenti dello Stato durante la minorità del figliuolo, e glielo raccomandava per la carica di gran cancelliere. E il Balbo tenne realmente i suggelli qualche tempo dopo la morte di esso duca: ma o aggravato dalla età, o men gradito per la fiera schiettezza, o soverchiato dallo Stroppiana, se ne ritrasse. Ma non si ritrasse già dal servire il suo signore e la sua patria. Pochi mesi prima di morire, mentre E. Filiberto soggiornava in Nizza, gli rivolse un memoriale, nel quale gli addita ad una ad una le piaghe dello Stato e gli argomenti a curarle. Benché dominato

rale di Campo, e inviato straordinario a Parigi; nel 65 primo presidente della Camera dei Conti di Savoia, conte di Conflans e di Montreal; nel 70 di nuovo inviato a Parigi.

(1) Morosini, *relaz. cit.*, 129.

(2) Così è nominato in una lett. del duca Carlo III al duca di Ferrara, dell'ott. 1559, e pubblicata dal Cappelli (*Lett. inedite de' Princ. di Savoia*, Modena 1860).

dal genio fiscale, proprio dell'amministrazione piemontese, e benchè talvolta tocchi di punti importantissimi la parte accessoria, tuttavia il Memoriale del Balbo è il sunto di lunga pratica, di gravi studii e di oneste intenzioni, e come fu singolare lume ad E. Filiberto, che ne attinse quasi sempre il primo concetto delle sue riforme, così è fondamento alla storia civile della Monarchia Piemontese in questi tempi.

IV. E. Filiberto cominciò da Nizza nel novembre del 1559 la riforma dello Stato, col provvedere secondo l'ignoranza dei tempi contro la carestia, proibendo l'estrazione e l'incetta de'grani, e comandando di farne una precisa descrizione (1). Seguitò, vietando sotto gravi pene, che si proferisse il nome di *Guelfi* e *Ghibellini* (2). Erano sforzi privi di risultato che la buona intenzione scusava.

Ma a procurarsi un fondamento a più vigorose risoluzioni, E. Filiberto deputava il senatore Giovenale da Costaforte, coll'incarico di visitare per sè o per mezzo d'uomini provati le terre del dominio italico e descrivere di ciascuna il numero dei fuochi e delle anime, con distinzione de' minori d'anni 5 e di quelli atti alle armi, degli ecclesiastici, degli artigiani massime legnaiuoli, muratori, fabbri; e accertare d'ogni terra le rendite, massime quelle del clero (3).

Questo incarico accennava a profondi disegni circa l'ordinamento della milizia: i quali non tardarono a venire in luce. Già il duca avea vietato di far reclute per Principi stranieri (4): e di esportare armi e uscire dallo Stato a servizio militare (5). Nel dicembre del 1560 comandava che in ogni terra si descrivessero tutti gli uomini atti alla milizia fra i 18 e i 50 anni, e mentre minacciava i remitenti (6), stabiliva privilegi a coloro che vi entrassero, cioè

(1) 15 nov. 1559. Duboin, Raccolta delle Leggi (L. VII, t. XI, 238). Gli editti e altri ordini editi di E. Filiberto sono massimamente nella raccolta immensa che dal compilatore principale intitoliamo di *Duboin*, e in quelle minori del Borelli, del Bally, del Jolly, e nel *Brief recueil des Edits du duc Em. Philibert et des arrêts donnés par son Souverain Sénat*, stampato in Chambéry, parte nel 1584, parte nel 1595. Moltissimi ancora inediti giacciono nei *Protocolli* o Registri de' segretarii Ducali, presso gli Arch. generali del regno, e assai ce ne giovammo.

(2) 29 dic. 1559. « Non si parlerà mai più di Guelfi nè di Ghibellini, nè di qualsivoglia altra parzialità.... anzi rimarrà del tutto estinto ». Duboin, L. V, t. VI.

(3) 22 maggio 1560. Protocolli, vol. 223 bis, fol. 150-157.

(4) 27 settembre 1559. Protoc. cit., vol 223, f. 238.

(5) 31 genn. 1560. Brief Récueil, L. I.

(6) « E niuno sarà così ardito di ricusar tal carico », 28 dic. 1560. Duboin, L. III, 916. — Protoc., vol. 231, f. 18.

esenzione ai dagli uffici, sì dalle imposte straordinarie dei comuni, da tutele, da procure, da alloggi militari, e da tortura salvo il caso di delitto atroce, foro speciale, licenza di portare ogni arme da offesa e da difesa, e di cacciare coll'archibugio, particolar protezione del Principe, immunità dal carcere per debiti, immunità dal far cessione vergognosa de' beni, abito particolare che innalzi sopra il volgo. Con ciò, benchè più col volere che coll'effetto, E. Filiberto s'argomentava a procurarsi i soldati. Nè intanto trascurava di raccoglierne i capi. Parecchi ne aveva condotti seco dalle Fiandre, altri trovò nel paese, alcuni fece venire di fuori, e sotto il titolo di Colonnelli e Capitani d'*ordinanza* e *trattenuti* serbava pronti a' suoi cenni (1). Molti gradi poi erano da lui conferiti alla primaria nobiltà (2); la qual cosa generava il doppio vantaggio e di rendergliela divota, e di assieurare a tempo opportuno il risultato della istituzione, stante la molta autorità tenuta dai gentiluomini nelle campagne.

Digià a reggere la giustizia dell'esercito E. Filiberto aveva deputato un *auditor generale* e *giudice supremo* (3); a reggerne l'amministrazione deputò un *contador generale*, traendone dalla Spagna la persona, il titolo e l'ufficio (4); e dipendenti da lui creava un *controllore*, un *contadore* e un *tesoriere* de' presidii di qua da' monti con precise istruzioni per l'esercizio di queste incumbenze (5). Ancora creava un *soprintendente* alle fabbriche militari e alle fonderie d'Artiglieria (6). Invece, essendo morto il Challant, aboliva il supremo ufficio di *maresciallo*, inutile in uno Stato piccolo e retto da un principe guerriero.

Queste cose egli faceva col fermo proposito di istituire una milizia nazionale, « presta ad ogni bisogno, acciò non si viva a caso, « ma con ogni onesta arte meglio si possa trattener la pace e schi- « vare la guerra, » e il proclamava apertamente in uno dei bei preamboli onde soleva dar ragione delle novità, che introduceva. Ma pur troppo veggendo di non potere a un tratto risuscitare gli spiriti della nazione, contentossi di questi apparecchi, e piucchè a raccogliere la milizia, attese a fortificare il territorio. Onde a

(1) Vedi il Bilancio del 1562 nell'Appendice, N. II.

(2) Queste nomine cominciano nel febr. 1560. Protoc. cit., vol. 223,

(3) Galli, Cariche del Piemonte, t. II, tit. IV, 146.

(4) Diego Hortis de Pros., 1 magg. 1560 (Duboin, L. VII, t. VIII, 411).

(5) Genn. e magg. 1560. Protoc. cit., vol. 223 bis.

(6) Il capitano Giac. Merello, 10 febr. 1560. Protoc. cit., vol. 223, f. 65,

difesa del porto di Villafranca compiva il forte Montalbano, muniva il Capo di S. Ospizio, fortificava la spiaggia. Ordinava anche la costruzione di una cittadella a Vercelli (1).

Attese pure fervorosamente a rendersi forte sul mare, guidato non meno dal desiderio di ravvivare il commercio negli Stati suoi, che da un profondo concetto politico. Infatti, stretto com'egli era, per terra tra Francia e Spagna, non aveva altra via a respirare: nè per verità gli Stati piccoli furono coperti dal dritto pubblico d'Europa, prima che le potenze marittime vi partecipassero.

Digià E. Filiberto aveva messo in punto quattro galere, accettando per armarle forzati dagli Stati amici (2); ma disegnava recarne il numero a dieci, parte comprando quelle di Casa Strozzi col cambio di terreni posseduti in Francia, parte facendo fabbricare in Villafranca (3). I suoi consiglieri mormoravano di queste spese, riputandole inutili: ma egli, che aveva l'occhio più in là, tirava dritto, assecondato alacramente dal Provana signor di Leiny, da lui nominato *Generale delle Galere*, e dal capitano Giovanni Moretto, pel quale ultimamente era stato creato l'ufficio di *Veedore* o Ispettore di quelle (4).

Era il Moretto di origine nizzardo: ma non era pervenuto a questo ufficio se non dopo varie e strane vicende. Conghietturo, che in gioventù militasse nelle famose *Bande Nere* di Giovanni de' Medici, morto il quale, fosse alla difesa di Firenze. Indi pare che seguisse nell'esiglio Leone Strozzi, il quale con navi proprie serviva la Francia: venuto in iscrezio collo Strozzi per certi crediti, fuggì via colla galera da lui capitanata, e s'acconciò (A. 1556) agli stipendi del duca di Savoia, che l'accettava a patto che per conto della galera egli sarebbe stato a ragione ogni qualvolta ne fosse richiesto dallo Strozzi. Ma questi tenne altro modo a rifarsi. Inalberata sopra una sua galera la bandiera di Malta, ingannò il Moretto, ch'ito a fidanzanza per complimentarlo restò preso colla propria nave e posto

(1) 29 dic. 1560. Capitoli di appalto accordati col Poncello per questa costruzione. *Protoc. cit.*, vol. 223 bis.

(2) 21 agosto 1555. E. Filiberto al duca di Ferrara (*Lett. de' Princ. di Savoia* (Modena 1560).

(3) Gioffredo, *St. Alpi maritt.* 1511. — Boldu, *relaz. cit.* 437.

(4) Tale ufficio era stato determinato così: « Perchè possiamo, quando a bisogno sia, saper distintamente e minutamente la quantità e qualità dei « fornimenti ed armamenti, lo stato delle nostre ciurme, e finalmente « l'essere intero di dette nostre galere ». Duboin, *L. IX*, t. XV, 540, 543.

in catene. Voleva lo Strozzi menarlo difilato nelle forze del Papa, per farlo appiccare. Ma l'ordine di Malta, allegando il rispetto della propria bandiera, pretese che fosse condotto là. Strepitò il duca di Savoia, che una galera, la quale navigava sotto le sue insegne, fosse stata proditoriamente assalita e predata, e sequestrò i beni dell'ordine. Rispondeva lo Strozzi, la galera essere sua: opponeva il Moretto il dritto de' proprii crediti, e sollevava a proteggerlo i cavalieri nativi di Savoia e Piemonte. Pretendeva il Papa, per antica ruggine contro il Moretto: e vi s'intrometteva la Francia e la Spagna, l'una per sostenere lo Strozzi, l'altra in appoggio al duca di Savoia. Il Moretto troncò la lite, fuggendò un bel giorno di prigione: e tornato a Nizza, si affaticava a colorire i disegni di E. Filiberto (1).

V. Non erano questi se non saggi di maggiori riforme nella milizia da terra e da mare. Tali pur furono altre novità introdotte nel governo civile e politico, delle quali accenneremo le principali.

Fin dal dicembre del 1556, durante la tregua di Vauchelles, E. Filiberto si era adoperato a riordinare il Consiglio suo *residente* o di *Stato* in modo da renderselo utile e sicuro strumento. A tal effetto avea per regolamento stabilito che ogni consigliere « prima « di dare il proprio avviso, rimuovesse da sè così qualsiasi speranza di grazia e di favore, come ogni senso d'ira e rancore, di « tema e riguardi personali: e dove la cosa fosse altrimenti, si « astenesse dal consigliare; nè potesse, senza il consenso del Duca, « tenere ufficio o provvigione da principe straniero, nè riceverne « lettere concernenti lo Stato (2) ». Erano ottime disposizioni, che disgraziatamente la mala consuetudine rendeva prive di frutto!

Dagli Statuti di Amedeo VIII e dalla regola data nel 1522 alla Camera dei Conti, era questa stata investita del dritto anzi dell'obbligo di ridurre a mano regia tutti i beneficii ecclesiastici, sia di giuspatronato, sia concistoriali, pei quali il duca di Savoia avesse facoltà di presentazione, e amministrarli finchè il nuovo Eletto presentasse le bolle di nomina e ne rendesse omaggio (3). Quest'uso era antichissimo, e come forse traeva origine dal dritto di *guardia* preteso nel medio evo da' principi sopra i beneficii ecclesiastici vacanti, e da quello consecutivo di *spoglio*, così trovava sua ragione e

(1) Gioffredo, 1479-1482.

(2) 4 dic. 1556. *Protoc. cit.*, vol. 223, f. 65 (Arch. del regno).

(3) *Materie Eccles.*, categ. IV, N. 1, 2, 6, 9, mazzo I (Arch. del regno).

conferma nell'Indulto famoso di Nicolò V. La Camera deputava poi ad amministrare que' beneficii i castellani ed altri uffiziali del luogo. Ma siccome essa era un corpo piuttosto di magistrati che d'uomini d'affari, e più atto a giudicare che a reggere, così mal poteva impedire le negligenze, i soprusi, le ruberie de' suoi delegati, che di lontano lavoravano a fidanza. Proveniva da ciò, con poco utile e onore del principe, lo sperpero di quelle sostanze.

E. Filiberto, ad esempio di quanto si praticava in Spagna, in Francia e nel vicino Stato di Milano, s'avvisò di cessare questi inconvenienti, riducendo l'amministrazione di tutti i beneficii vacanti sotto un *economus generale*, che per buona fama e per alto grado nel clero riuscisse accetto alla Corte di Roma. E così fece nel giugno del 1560 (1). Ma quantunque vi deputasse un canonico della cattedrale di Vercelli, d'illustre prosapia, e accortamente nel decreto lasciasse luogo all'approvazione del sommo Pontefice, e invocasse in proprio favore l'esempio dello Stato Milanese, pure il tentativo non ebbe seguito, probabilmente per opposizione della S. Sede. Dieci anni più tardi ritentò in più breve misura il disegno, e deputò uno speciale economo sui beneficii di giuspatronato e di nomina regia per tutto il dominio (2). Ma siccome troviamo poco stante la Camera dei Conti investita delle antiche incumbenze, così siamo costretti ad arguire che anche questo sforzo andò fallito. Né veramente l'ufficio dell'economus generale de' beneficii vacanti ebbe sede nella monarchia se non nel secolo scorso per accordo con Roma.

Invece fu ad E. Filiberto agevole l'introdurre in Piemonte una istituzione, che a lui e a' suoi successori era per riuscire non so bene se più utile o più molesta. Dir voglio una *nunziatura*. E. Filiberto, imbevuto ancora delle idee spagnuole, desiderolla tanto per zelo religioso, siccome mezzo a sbarbar nel dominio la mala

(1) « Informati de singolari fide... Rev. Ug. de Advocatis ex dom. Cerri-
« doni et Ecclesiae Cathedralis civit. Vercellarum canonici, quem etiam
« SS. D. Pio P. M. gratissimum fore confidimus, eundem,... facimus,
« constituimus.... Yconomum Generalem in Statibus nostris Italiae, cum
« auctoritate..... et oneribus ipsi officio pertinentibus...., quem admo-
« dum per Yconomum domini Mediolanensis percipi, fieri et haberi hac-
« tenus est consuetum.... » Giugno 1560. Protoc. cit., vol. 223 bis, f. 188
(Arch. del regno).

(2) 29 aprile 1570. Nomina del canonico Viallio de' Calcagni in *Economus*, *Visdonno* e *Conservator Generale* de' beneficii vacanti suddetti — ed istruzioni relative. Protoc. cit., vol. 227, f. 41.

pianta dell'eresia, quanto per fine politico. Infatti gl'importava moltissimo di rilevare colla presenza d'un rappresentante supremo della S. Sede l'onore della monarchia, e averne alcuno schermo incontro a impensati soprusi della Francia e della Spagna, dalle cui forze tuttavia egli era allacciato. In conseguenza un nunzio pontificio venne a risiedere presso lui, e fu Francesco Bæcod vescovo di Ginevra, e seco recò autorità di legato a *latere* (1), e giurisdizione suprema in materia ecclesiastica: la qual cosa non poteva a meno di riescire, e di fatto riesci, incomportabile, includendovisi allora per una larga interpretazione del dritto canonico, non solo le cause puramente religiose e quelle di matrimonii, ma quelle di usura, di bestemmia, e sotto il vago titolo d'*eretico e relapso* chiunque si volesse colpire con braccio sicuro e impune.

Con maggiore soddisfazione ricorderemo alcuni esperimenti fatti subito da E. Filiberto per mettere a profitto le ricchezze intrinseche del territorio, e fra essi, l'incarico conferito all'architetto Domenico Ponzello di divisare un canale dalla Stura presso Cuneo a Casalgrasso nel Po, allo scopo di facilitare l'introduzione delle merci che venissero dal porto di Villafranca, e massime del sale, ed « a comune beneficio de' nostri popoli » (2). Noteremo pure la concessione in *albergamento* perpetuo ossia enfiteusi delle miniere situate nelle valli del Chiusone, di Lanzo e dell'Isero ad un Maurizio Grana di Pinerolo, col peso di retribuirne alle finanze ducali la decima parte del prodotto netto e preferirle nella vendita dell'argento e del rame, e con facoltà di cercare e scavare dove credesse, salvo le ragioni dei privati (3).

E. Filiberto aveva ereditato dal padre e confermato pe' consigli di N. Balbo un particolare affetto a quest'industria delle miniere: onde prima ancora di ricuperare il dominio, vi nominava un maestro generale (4). Più tardi concedeva ampia facoltà di usufruttare quelle di val d'Aosta a una compagnia (5), della quale era capo Carlo de' conti di Luserna, l'eroico difensore di Cuneo, allora governatore di Mondovì, e non meno buon guerriero, che uomo dotto

(1) Registro della Nunziatura del segretario Bruschetti (Materie Eccles., categ. 18, mazzo I (Arch. del regno). L'autorità di legato a *latere* cessò nel 1595 (Ivi, mazzo I, N. 1).

(2) 1 dic. 1560. Galli, Cariche, t. III, tit. V.

(3) 10 ag. 1560. Protoc., vol. 223 bis, f. 217 (Arch. del regno).

(4) 16 luglio 1559. Simone Mosanti. Protoc., vol. 223, f. 204.

(5) 27 maggio 1562. Protoc. cit., vol. 224 bis, f. 141.

e attivo cittadino. Aveva pure dato ordine che si scavassero miniere d'oro e d'argento nella contea di Nizza, e specialmente nella valle di Blora, d'onde il minerale s'avesse a recare a S. Martino di Lantosca per essere purificato. Di fatto si pose mano all'opera; ma a un tratto ecco gli artefici fuggirne spaventati, affermando essere il sito abitato con strani portenti da spiriti infernali, ai quali fosse impossibile resistere. E subito divulgarsi la cosa, e spiegarsi dicendo che parecchi secoli innanzi i Romani Pontefici avevano proibito di scavare quelle miniere. Insomma tanto la superstizione si radicò, che il Duca ricorse al Papa, e il Papa con un breve espresso benedisse il monte e gli scavi fatti e da farsi, e levò via, se mai fossero stati, tutti i divieti de' predecessori (1).

E. Filiberto, soldato dalla prima gioventù e uomo di pratica, non amava impallidire sui libri: ma sia pel genio universale del secolo, sia per quell'intimo accordo che è tra gli alti ingegni quando si sollevano sopra il comune, riveriva gli studii e gli studiosi; e se, per difetto di denari, non poteva incoraggiarli materialmente, sapeva dar loro il favore che negli animi gentili val meglio d'ogni altro, il prestigio della propria autorità. Ondechè reduce appena dalle Fiandre, tra le cure d'uno Stàto tutto stravolto, trovava ancor tempo a carteggiare con Bernardo Tasso, che faceva di lui onorata menzione nell'*Amadigi* (2), e offeriva il carico di segretario ad Annibal Caro, e proteggeva alla corte di Francia il Ronsard; e ivi faceva raccogliere libri greci e copiar disegni di prospettiva (3), e a Roma statue e argenterie e assoldar musici (4).

Fin dall'aprile del 1559, appena concluso il trattato di pace, aveva egli pensato a ravvivare nel dominio almeno gli studi legali, i più necessari ad un principe; e non potendo disporre d'altra città, diede a quella di Nizza la facoltà di creare un collegio di dottori, dal quale si conferissero le lauree. Ma siccome la città per sito e lingua era mal atta a ciò, la concessione non ebbe effetto, se

(1) Gioffredo, op. cit., 1508, 1536.

(2) « Non ho voluto prima rispondere alle cortesi lettere dell'A. V., desideroso che insieme colla risposta ne venisse a farle riverenza il mio • Amadigi: nel quale..... Ella vedrà l'affezione ch'io le portò, e il giudizio che io faccio del suo inestimabile valore ». 23 sett. 1560. B. Tasso al Duca (Lett. originale nella Bibl. del Re, Miscellanea patria, ms. N. 154, fol. 30).

(3) 23 marzo 1561. Il vesc. di Tolone al Duca (Lett. Ministri, Francia, Arch. del regno).

(4) 23 agosto 1560. Stuardo al Duca (Lett. Ministri, Roma. lvi).

non un secolo dipoi, piuttosto a scapito che a vantaggio degli studii (1).

Ma incontrò miglior successo la risoluzione presa dal Duca l'anno seguente, di creare una università in Mondovì. Ne furono consiglieri il Langosco gran cancelliere, Carlo di Luserna governatore e il cardinale Ghislieri, creato poc'anzi vescovo di quella città. Il comune concorse di buon animo, obbligandosi a provvedere gli alloggi pei professori e studenti, e pagare mille scudi l'anno. Adunque l'otto dicembre del 1560 fu per ducale diploma costituita l'Università Monregalese, alla quale accorsero quattordici insegnanti, fra cui, nella fisica e medicina, il torinese Berga e Giovanni Argenterio da Castelnuovo d'Asti, fatto venir apposta da Napoli, il quale osò introdurre nell'arte del guarire la discussione critica invece della cieca riverenza a Ippocrate e Galeno. Questi valse a far conoscere al Duca i professori più celebri d'Italia e di Francia e procurarli al paese. Tra' quali primi per data furono il pavese Menochio nel diritto canonico, il bresciano Paterna nella medicina, il milanese Vimercato nella filosofia, tutti nomi allora famosi, ed ora ricordati appena dai più eruditi, non vivendo il progresso umano, sia negli studii, sia nell'ordine politico, che di rinomanze cancellate!

Sopra tutti costoro brillò il saviglianese Aimone Cravetta, principe dei leggistì piemontesi, professore in Pavia, quando E. Filiberto il nominò all'università di Mondovì collo stipendio di mille scudi. Ma il governatore di Lombardia con lusinghe e promesse contrastava alla sua partenza: e il Cravetta dubbiava. Se non che gli levò i dubbii il Duca di Savoia, che il minacciò, se non venisse, di confiscargli i beni.

Nel 1561 aprironsi le scuole nelle stanze da molti anni disabitate dell'oratorio e palazzo vescovile, e nella casa attigua dell'Ospedale maggiore. Indi furono deputati a dirigere gli studi, con titolo di *riformatori* il quale durò sino al 1848, cinque personaggi cospicui; si stabilì un Collegio di dottori per la giurisprudenza, e un altro per la medicina e filosofia, e se ne pubblicarono gli statuti (2). Nel settembre il Duca, che andava sempre risolutamente a' suoi fini, pubblicava un bando severissimo, nel quale comandava, sotto

(1) Gioffredo, op. cit.

(2) Vallauri, *St. delle Univers.*, t. I, l. I, c. XI (Torino 1845). — Grassi, *Mem. Stor. della Chiesa di Monereg.*

pena di confisca, ai giovani nativi dello Stato, che studiassero fuori, di recarsi all'ottobre a compiere i loro studi a Mondovì (1).

VI. Più larghe ed efficaci furono le innovazioni circa la giustizia. Prima di abbandonare le Fiandre, nell'agosto del 1559, E. Filiberto aveva da Anversa scritto a' principali vescovi e magistrati del Piemonte, consultandoli del modo di riordinarla. Conservasi la risposta de' vescovi d'Aosta, d'Asti e di Vercelli, di Perin Belli, di Emiliano da Sandigliano, di G. Malopera, di Ottaviano e Giovanni Francesco d'Osasco (2). Quasi tutti danno prova di onesti sensi, niuno di abbracciar colla mente tutta la materia; sicchè i rimedii suggeriti appaiono manchi e parziali. Il solo concetto, nel quale concordarono, fu rifiutato. Sugerirono di ridurre la giurisdizione a tre gradi: il giudice ordinario, i senati e il consiglio residente, al quale per via di supplicazione si attribuisse l'ultimo appello. Questo concetto aveva il vantaggio di sottrarre la revisione delle sentenze senatorie ai senati stessi, come assurdamente allora si praticava: ma dava luogo a due inconvenienti. Infatti prima di tutto restituiva le facoltà giuridiche al consiglio residente, organo essenzialmente amministrativo: in secondo luogo sopprimeva qualunque giurisdizione intermedia al giudice ordinario e al Senato, la qual cosa moltiplicava le difficoltà e le spese degli appelli e delle cause gravi e privilegiate.

E. Filiberto, respingendo il concetto de' giurisperiti piemontesi, evitò lo scoglio principale. La buona prova fatta ab antico in Savoia de' giudici *Maj* o di appello, l'assicurò ad introdurli in Piemonte. In effetto abolì nel dominio italico la carica de' giudici *delle ultime appellazioni*, che vi era caduta in desuetudine, ed avendo spartito il territorio in sette provincie, sopra ognuna deputò ad amministrare la giustizia un *prefetto* assistito da un avvocato fiscale. Le sette provincie, per quanto si può raccogliere, ebbero originalmente capo in Vercelli, Cuneo, Mondovì, Savigliano, Ivrea, Asti e Moncalieri (3). Uguale mutazione fu introdotta in

(1) 28 sett. 1561. Protoc. cit., vol. 231, f. 33.

(2) Mss. nella Bibl. del Re, in Torino. Un parere degli Osasco circa il riordinamento del Consiglio di Stato è stamp. nella raccolta del Duboin, L. III.

(3) L'Editto istitutivo delle prefetture, il quale forse costituiva il lib. I, degli *Ordini nuovi* di E. Filiberto, è smarrito, ma fu anteriore al 2 sett. 1560: nel qual dì questi, nominando l'avvocato fiscale alla prefettura di Piemonte, preambolava così: « Avendo riformato l'antique Magistrato

Nizza (1). Rimasero con autorità di *prefetto* il balivo d'Aosta, che talora pure ne assunse il titolo, il governatore del marchesato di Ceva, i vicarii d'Asti e di Chièri (2).

Fu questo un progresso notevolissimo, non solo pe' risultati giuridici, ma molto più perchè iniziò un nuovo scompartimento politico e amministrativo del dominio italico per provincie: la qual cosa accennava ad un radicale passaggio dalla dispersione dell'autorità regia al concentramento, dalla monarchia feudale alla monarchia pura ed assoluta.

Provveduto in tal modo alla seconda giurisdizione, E. Filiberto chiari e semplificò la terza. Era in Asti nel 1512 un Senato, che giudicava in ultimo appello le cause di quella contea e delle signorie di Ceva e di Cherasco. E. Filiberto, non osando abolirlo, lo raccolse presso il Senato di Piemonte. Alcuni magistrati di questo furono rivestiti del titolo chi di *presidente* chi di *giudice delle ultime appellazioni del Senato di Asti*, e ne adempirono l'ufficio a parte, con speciale giurisdizione e suggello (3).

Durante i torbidi della guerra, i due Senati di Piemonte e Savoie riuniti e incorporati in Vercelli, aveano usurpata autorità superiore alla Camera dei Conti, giudicando in appello delle costei sentenze. E. Filiberto sceverò le rispettive giurisdizioni, ricostituendo la Camera in *Corte Suprema* non meno dei Senati, con facoltà di registrare le patenti e gli editi, e determinando ch'essa conoscesse delle cause riflettenti il fisco e il demanio. E affinchè non si ricadesse negli antichi abusi, a' quali le disposizioni contraddittorie de' predecessori aprivano il campo, concesse alla Camera la facoltà di multare chiunque appellasse dalle sue sentenze a un Senato (4).

Restava a provvedere agli appelli per revisione delle sentenze delle Corti supreme. Ma qui il Duca non seppe scostarsi dalle orme battute, quantunque moleste ai sudditi che ne aveano mosso la-

« de' Giudici di appellazioni e cause privilegiate, e per più comodità dei nostri cari popoli, diviso li nostri paesi d'Italia in 7 provincie, ovvero parti, in ognuna delle quali vogliamo che vi sia per capò di giustizia un « Magistrato, il quale sotto nome e titolo di *Prefetto* abbia il mero e misto « imperio con ogni giurisdizione. Essendo patimenti necessario a ciascheduna di esse prefetture un avvocato fiscale..... » Duboin, L. III, 1444.

(1) Duboin, L. IX, 595, 707.

(2) Borelli, edd. 121. — Duboin, L. IV, 645.

(3) Se ne ha notizia fino all'an. 1639. Galli, *Cariche*, t. I, tit. XVII.

(4) 16. ott. 1560. Borelli, 456. — Capré, Op. cit., parte I, c. 9.

gnanze seguite da lontane promesse (1). Adunque E. Filiberto stabilì, che, per avviso del Consiglio di Stato, siffatti appelli sarebbero rimessi alla medesima Corte, che già ne avesse conosciuto, accresciuta di qualche consigliere (2). Così conservossi l'errore, che durò sino ai nostri tempi, di costringere i magistrati a rigiudicare l'opera propria, con pericolo di nuocere o alla propria dignità o alla giustizia. Per conseguenza di quest'ordinamento, rimasero definitivamente abolite le *audienze generali*. Restò poi ai Senati e alle Camere, l'autorità non solo di promulgare, ma di dichiarare ed amplificare gli editti del Principe: la quale autorità, massime per rispetto al Senato di Savoia, sovente andava più in là, innovando con vera usurpazione del potere legislativo (3). Continuò a far parte del Senato un personaggio distinto per nascita e servigi militari, denominato il *Cavaliere*: il quale aveva obbligo d'intervenire alle tornate ove si trattasse di materie attinenti alla milizia (4).

Mentre ricostituiva le giurisdizioni, E. Filiberto attendeva a dar loro basi eque e sicure. Perciò considerando, come « negli Statuti « e privilegi di alcune comunità s'imponessero pene pecuniarie e « leggiere nei casi d'omicidio, sforzi, violenze ed altri delitti gravi; « che danno ad alcuni audacia e cagione di delinquere . . . » li dichiarava a un tratto nulli, e ne vietava l'osservanza (5) ed esplicitamente proibiva alle giustizie de' comuni e vassalli di convertire le pene personali in pecuniarie, come per avarizia si soleva (6). Inoltre per togliere alcuni abusi invalsi tra' mercatanti ladri e usurai contro i rozzi cittadini, regolava il modo di tenerne i libri di credito, e ne restringeva il valore legale (7). Riflettendo poi « a' molti errori, inganni ed altri mali che ogni giorno » si commettevano dai notai, ordinava di esautorare i malvagi e gl'inetti, nè ammet-

(1) Nel 1556 la città di Vercelli gli chiedeva: « Si degni eligere delegati « alle sacre audienze certi..... li quali decidano le cause di appellazione « introdotte dalle sentenze del Senato: perchè non conviene che il Senato « conosca sopra la propria sentenza ». Il Duca rispondeva: « Si è ben « provvisto,..... secondochè là mala qualità dei tempi l'ha concesso: e « migliorandosi, come si spera, meglio se gli provvederà ». *Protoc. cit.*, vol. 223, f. 149 (Arch. del regno).

(2) 13 febr. 1560. Bally, p. 35.

(3) Vedansene i decreti nella raccolta citata dal Bally.

(4) Duboin, L. III, 323.

(5) Genn. 1560. *Protoc.*, vol. 231, f. I (Arch. del regno).

(6) 31 genn. 1560. *Brief recueil cit.*, lib. I.

(7) Apr. 1560. *Protoc. cit.*, vol. 223 bis, f. 150-157.

tere alcuno se non dopo 27 anni di età, pratica di 2 anni, prove di buoni costumi, e determinò che ne fosse in ogni terra un numero fisso e non più, e prima di assumere l'ufficio giurassero di non essere incorsi in pena infame, nè essere negli ordini sacri o in altro modo esenti dalla giurisdizione comune. Con queste istruzioni il senator Costaforte, altrove mentovato, doveva percorrere ad una ad una le terre del dominio italico (1). Soggiungerò che in questo anno trovai iniziata nelle provincie transalpine la istituzione degli insinuatori degli atti notarili (2); la quale, distesa e perfezionata poi, giovò non meno agl'interessi privati che a quelli dell'Erario.

E. Filiberto, che amava di cuore la giustizia e la desiderava uguale per tutti, dispose pur anche di togliere a' nobili, a' comuni, a' capitoli l'antico privilegio di recare in prima istanza lor cause innanzi al Consiglio residente, ovvero ai Senati: e senz'altro decretò che fossero conosciute dai giudici provinciali, salvochè entrambe le parti s'accordassero a ricorrere al Senato (3). Ma fu sforzo, come vedremo, superiore alle condizioni dei tempi.

Di maggior durata ed efficacia furono le riforme da lui introdotte subito nei procedimenti giuridici. Per ovviare alle spese, agli sbagli, ai danni d'ogni sorta che generava l'uso del latino negli atti giuridici, comandò che venissero composti in lingua volgare (4). A render più pronta la spedizione delle cause impose, che ciascun tribunale le spartisse in *ordinarie* e *straordinarie*, e designasse a conoscerle giorni diversi (5). Infine approvò sotto il titolo di *stile* e *regolamento* un intero codice di procedimento civile e criminale, compilato dal Senato di Chambéry, il quale codice ebbe esecuzione più particolarmente di là delle Alpi (6).

Codesto codice, quantunque sostanzialmente dedotto dalle regole dei Parlamenti francesi, ebbe parti sue proprie, nuove ed importanti. Vi si dà forma agli appelli per *abuso*, trovato legale per

(1) Ivi, e decr. 7 nov. 1561. Protoc., vol. 231, f. 39.

(2) 19 luglio 1560: uno per Borgo in Bressa, uno pel Bugey, uno pel mandamento di Castiglione, contea di Villars, Montluel, Miribel ecc. Protoc., vol. 230, f. 16.

(3) 13 febr. 1560. Brief Récueil des Edits, L. I.

(4) 20 febr. 1560. Bally, 5.

(5) 24 dic. 1560. Bally, 30.

(6) « Le style et règlement sur le fait de la justice et instruction des procès, dressé par le Souverain Sénat de Savoye, confirmé par Monseigneur ». Chambéry 1581. L'approvazione è dei 3 apr. 1560; fu ristampato nella raccolta Duboin, lib. IV, t. V.

frenare le giurisdizioni ecclesiastiche; vi si attribuisce al Senato la cognizione diretta non meno di essi che dei gravi delitti, sottraendola al Consiglio residente, del quale rimasero più chiare le incumbenze amministrative (1). Vi si esclude l'orrenda prova della tortura nella prima e seconda cognizione delle cause criminali, e si conferisce al giudice la facoltà di rimettere l'accusato in libertà sotto cauzione, dopo averlo interrogato (2).

Soprattutto si provvede ad aver magistrati buoni, nel che il Principe mostrò singolare condiscendenza. Infatti si stabilì, che ogni senatore sarebbe nominato da lui fra tre proposti dal Senato; che il Senato, prima di riceverlo, l'esaminerebbe, e ove nol trovasse idoneo, ne avvertirebbe il Duca; che l'eletto non avrebbe mai età minore di 30 anni, e nell'assumere l'ufficio giurerebbe di non avere speso denari per conseguirlo, nè essere per accettar regali (3). Ottime risoluzioni, che il più delle volte incontravano insuperabile intoppo nella consuetudine e nell'interesse privato!

Si rinnovarono pur anche, e si migliorarono le antiche discipline circa la retta e pronta amministrazione della giustizia. « Mon-
« signore vuole e intende, vi è detto, che il suo Senato spedisca
« con diligenza le cause, senza consumare i litiganti in lunghi pro-
« cedimenti, sotto pena di compensarne esso i danni » (4). E gli si raccomanda il segreto, e si vieta ai relatori di dar udienza privata alle parti, salvo un giusto e potente motivo, e ai Senatori di raccomandarsi le cause, d'invertirne l'ordine (5) e di accettar doni e pranzi, cosa allora praticata apertamente, e scusata dalla tenuità delle paghe (6).

Finalmente diremo che lo *stile e regolamento* del Senato savoino provvedeva a quello che ora si chiamerebbe lo *Stato civile* ed anche alla determinazione delle *mercuriali*. I registri battesimali doveano venir tenuti dai curati, a pena di patire riduzione del loro

(1) Le style et règlement cit., art. 101-204, 208.

(2) Ivi, 185-187.

(3) Le style et règlement cit., 193-198.

(4) Ivi, 223.

(5) Ivi, 224, 235-237.

(6) Ivi, 239, 240. Em. di Sandigliano consigliava il duca ad assegnar buone paghe ai Senatori, affinchè « Non abbino a pigliar danari, nè grano, nè vino, nè altre cose per sportule... Ma se pur gli sarà concesso, sia « solum qualche presente di capponi, perdici o altre cose mangiative, dap-
« poichè saran date le sententie, quali se potessero consumare in un giorno
« a tavola », Ms. nella Bibl. del Re,

temporale e di compensarne i danni alle parti: i registri delle sepolture dai capi della Chiesa; ed alla fine dell'anno dovevansi rimettere al Giudice. Ai castellani apparteneva di notare un dì per settimana i prezzi delle biade, e una volta l'anno quelli del vino (1).

VII. Il disagio nelle finanze fu vizio comune e intimo alle monarchie assolute sorte in Europa tra il xv e il xvi secolo. Le monarchie feudali, a cui esse succedettero, viveano di poco, perchè l'amministrazione dello Stato era sparsa e localizzata: quindi come piccole le entrate, piccole erano le spese della Corona. Computavansi a 70 mila scudi le entrate ordinarie del duca di Savoia Carlo III.

Ma ridottosi il Governo nelle mani dirette del Principe, in lui si ridussero anche le spese già spartite tra infinito numero di Vassalli e Comuni, come a dire strade, ponti, giustizia, armi e fortezze; e questa mutazione aggravò i Principi d'un continuo e non conosciuto dispendio, al quale di gran lunga non poteano supplire le rendite primitive.

Questa era la somma delle difficoltà che si affacciavano ad E. Filiberto, accresciuta poi dai mali dell'occupazione straniera e dalla necessità di spese straordinarie per ricostituire lo Stato. Questo era pure stato il principale scopo del memoriale di N. Balbo. Egli aveva suggerito di far descrivere i beni e le rendite del clero per scompartire con equità le decime, che il papa fosse per concedere sopra di esso: di trasferire a Nizza da Mentone lo scalo del sale; acconciare verso il Piemonte le vie della valle di S. Martino per schivare i pedaggi del conte di Tenda: ridurre a onesti termini le ingorde alienazioni de' *focaggi* e altre rendite pubbliche; ritirare le investiture usurpate e concesse malamente, o divenute nulle per difetto di pagamento e di omaggio: rivedere tutte le altre: imporre ai Municipii il carico di risarcire le proprie mura mediante una gabella di consumo: obbligare i prelati investiti di giurisdizione civile a concorrere nelle spese delle galere e dell'esercito: crescere il dazio d'entrata in Vercelli, imporne uno di esportazione alla valle d'Aosta, introdurre nel marchesato di Ceva la tassa del sale.

Il Balbo aveva pur considerato l'altra via di crescere la pubblica entrata col ravvivare la produzione, E a tale effetto consigliava di

(1) Ivi, 380-385,

far piantare d'amore o di forza gelsi, la cui cultura era da un secolo e mezzo conosciuta in Piemonte, e allora rendeva floride le terre del Signore di Racconigi (1): stabilire buone razze di cavalli, fabbriche d'armi, di falci, di berretti, di sete, di lane, di cotone, allettando con esenzioni gli operai forestieri a venire: istituire un monte di pietà a sollievo de' poveri, con applicarvi il frutto delle composizioni criminali: aprire un naviglio dalla Stura al Po: ravvivare lo scavo delle miniere; ridurre coll'irrigazione a cultura i pascoli demaniali presso Barge, e gli sterminati pascoli dei Comuni; far sale nelle spiagge nizzarde e colle sorgenti saline; far ripari a' fiumi; aprire diretto commercio col Portogallo per l'introduzione delle spezierie; terminar prestamente il porto di Villafranca per farne scalo al commercio del Piemonte col mare. Insomma, concludeva il buon vecchio: « Un principe senza tesoro invita tutti i « potentati a insidiargli e fare impresa contro di esso e de' suoi « stati » (2).

Non parlò a sordo: ma quale de' rimedii era di troppo lieve risultato, quale di troppo lunga e pericolosa esecuzione, quale infine, invece di soccorrere all'urgente penuria del denaro, l'avrebbe accresciuta di presente. Il Duca avea ristabilito un dazio del 2 per cento su tutte le merci che entrassero nel porto di Villafranca, o solo vi passassero dappresso, fondandosi sopra un'antica concessione dei Re di Francia, ch'egli corroborò dell'autorità pontificia (3). Conseguì pure dal pontefice la facoltà di levare sul clero quattro decime, allo scopo di fortificare quella spiaggia (4). Ebbe, a titolo di donativo pel felice suo arrivo, da' Comuni e vassalli qualche somma (5); ma eran deboli aiuti al bisogno. E siccome il tasso imposto dai Francesi sui beni stabili riusciva troppo odioso, massime perchè ne erano immuni il clero e la nobiltà, l'antica strada de' sussidii era precaria e soggettava il Principe a' voleri talyolta

(1) Quella de' Gelsi *bianchi* fu introdotta al principio del xvi secolo nel territorio di Mondovì da un Fil. Bonadam. Statut. Montisreg. Coll. IV, c. 28 (Mon. hist. patr.).

(2) Memor. cit.

(3) Codesto *dritto*, detto di Villafranca, fu concesso dai re di Francia nel 1426 e confermato nel 1516, ristabilito dal Duca nel febr. 1558, approvato dal Papa nel 1559. Fu appaltato dal 1562 al 1568 scudi del sole 8800 l'anno. Duboin, L. IX, t. XV, 590-599.

(4) Gioffredo, op. cit., 1494.

(5) Da Biella 30 mila scudi. Protoc. cit., vol 237, f. 62.

poco savi degli Stati generali, così era d'uopo di attingere ad altre e più sicure fonti di danaro.

Ove l'imposta prediale non dà punto frutto o nol dà sufficiente, estremo e inevitabile rimedio a sostenere le finanze sono i dazii all'esportazione dei prodotti del paese. A questo rimedio ricorse E. Filiberto. Era antico, quanto la monarchia, un pedaggio detto di *Susa*, che quivi si levava sulle merci che d'Italia passassero oltre i monti, o d'oltre i monti venissero in Italia. Dal 1546 (1) costumavasi pure il dazio detto, secondo i siti, del *Testone* ovvero di *Cortemiglia* ed anche *tratta* di *Mondovì*, che a modo di pedaggio colpiva le merci straniere, le quali traversassero i dominii italiani, e a modo di dazio colpiva l'esportazione dei prodotti loro, tranne i grani. E. Filiberto, badando più alla necessità del presente che alle convenienze dell'avvenire, non solo mantenne tutti questi balzelli, ma li aggravò, estendendo da Susa a tutta la frontiera, sia di qua, sia di là il dazio all'esportazione de' prodotti nazionali, e senz'altro velo la chiamò, com'era ed egli voleva, *tratta foranea* (2). Un giurisperito, eletto dagli appaltatori, col titolo di *referendario*, teneva in Vercelli tribunale per conoscere tutte le cause che nascessero tra loro e i privati dall'esecuzione del loro contratto (3). Di giunta il Duca stabilì un balzello straordinario detto di *traversa*, sulle merci straniere che a modo di transito toccassero il territorio per recarsi altrove (4).

Ma questi rimedii ed eran molto lontani al bisogno, ed includevano errori economici, dei quali E. Filiberto aveva in breve a ricredersi. Però egli si volgeva di fermo cuore ad un altro e più fecondo espediente.

Il monopolio del sale, ritrovato dai Romani per sovvenire alla plebe, fu dai Signori del Medio-Evo adoperato in vero aggravio di essa, essendo sostanzialmente un'imposta di capitazione. Praticaronlo di buon'ora i conti e i duchi di Savoia in varie guise e ta-

(1) Questa data appare dal carteggio di E. Filiberto, massime dalla sua lett. al duca di Ferrara, 27 ott. 1546, pubblicata testè dal Cappello (Lett. de' Princ. di Savoia (Modena 1860).

(2) 28 luglio 1560. Instituz. e tariffa circa il dazio del Testone. Duboin, L. XI, t. XXIII, 9. La data vera e l'atto dell'instituzione della *tratta foranea* s'ignora: ma fu del 1560. Nell'anno seguente, 10 luglio, E. Filiberto la sopprimeva. Duboin, t. XXII, 1658.

(3) Istruz. cit., Duboin, t. XXIII, 9.

(4) Si ricava dall'Editto 23 gen. 1562. Ivi, 1672.

riffe, secondo i luoghi e le particolari convenzioni. Ma in generale s'imponeva l'obbligo ad ogni famiglia di comprare ciascun anno una determinata quantità di sale, in ragione delle persone. A questo fine era prescritta la consegna delle bocche, che fu in que' secoli unica base al censimento delle popolazioni.

I Francesi, grandi maestri di gravetze, mantennero il monopolio del sale in Piemonte, non ostante i reclami degli Stati generali (1); anzi sul principio ne accrebbero il prezzo; ma più tardi lo scemarono, senza però che il monopolio cessasse.

Esso puranche continuò nei dominii che rimasero soggetti alla Casa di Savoia. Nel 1557 fu appaltato 10 mila scudi d'oro l'anno, ragguagliando il consumo del sale a 4 mila carra da 24 bogli caduno, e il prezzo di vendita in Cuneo a scudi 12, in Vercelli 14, e negli altri siti più discosti 14 1/2 e non più. Il Governo imprestava all'appaltatore un certo numero di muli pel trasporto, e lo abilitava ad approvvigionare i banchi delle rivendite al miglior partito, e a cavare dal Piemonte 500 sacchi di grano per reearlo col ritorno de' muli alla spiaggia nizzarda. Inoltre gli assentiva un foro speciale per le sue cause civili e criminali, ch'era detto il *Conservator del sale*; il quale poi, con abuso mirabile de' principii legali, delegava altri a tener tribunale nelle terre principali (2).

Appena rientrato ne' dominii, E. Filiberto confermò questa gabella, vietando il commercio di qualsivoglia altro sale, a pena di confisca e altre arbitrarie (3). Subito dopo disegnò di estenderlo a tutto lo Stato, ed accrescere il prezzo del sale a due scudi d'oro il boglio, ossia a 48 scudi la carrata, cioè presso a poco dall'uno al tre. Il punto stava a disporvi i sudditi. Gli ordini della monarchia avrebbero richiesto che se ne consultassero gli Stati generali; ma era grave e pericoloso, massime per quanto riguardava il Piemonte, ancor mezzo occupato dagli stranieri. Per altra parte ripugnava troppo a tutti gli usi e franchigie imporre così grave peso colla sola volontà del Principe.

E. Filiberto tenne una via di mezzo. Permise agli Stati della Savoia, compresi il Faucigny e il Genevese appanaggi della Casa di Nemours, di congregarsi in Chambéry: dispose che si adunassero ugualmente in disparte quelli d'Aosta, e quelli pure della

(1) A. 1547. Duboin, L. XI, t. XX. — Sclopis, Stati Gener. Doc.

(2) 20 ag. 1557. Capitoli d'appalto. Duboin, L. XI, t. XXI, 1261.

(3) 27 dic. 1559. Ivi, 1260.

Bressa, del Bugey e del Valromey (1). Quanto al Piemonte, egli mandò nelle città e terre uomini accetti e sperimentati che proponessero quella gravezza e ne concordassero i patti: « S. A. non « la ricerca per altro, diceva uno di essi alla credenza generale di « Lanzo e delle sue valli, salvo per poter rimediare alle fortifica- « zioni, munizioni, artiglierie ed altre cose in conservazione dello « Stato e de' suoi sudditi: e tanto più che per questa via resterà « sgravato il popolo, poichè vi concorrono i preti, frati, signori, mo- « nache ed altri privilegiati ».

Persuasi da queste ragioni, ed allettati anche dalla considerazione della universalità di questo nuovo carico, i Comuni si adattarono, gli uni di buona voglia, gli altri con qualche difficoltà, al chiesto aumento. Le valli di Lanzo dichiararono essere contente, che S. A. provvedesse come credeva « con la misura de' suoi biso- « gni e della loro povertà . . . e quando il restante del paese non « l'avesse accordato, e noi l'accordiamo » (2). Que' di Grugliasco diedero il proprio consenso, affermando che nol riputavano necessario, perchè « può S. A. di propria autorità fare ogni cosa »; adulazione che trovò imitatori. Ma gli Stati d'Aosta, di Savoia e della Bressa, le città e terre principali, la nobiltà e i comuni del capitanato d'Asti, e del marchesato di Ceva non consentirono l'aumento al prezzo del sale, se non a patti speciali, dei quali si rogò strumento.

In questi rogiti si conveniva sostanzialmente:

Che sarebbe lecito al Duca di levare per lo spazio di otto anni un boglio di sale per quattro bocche, al prezzo di due scudi d'oro il boglio;

Che ne sarebbero esenti i poveri e i minori d'anni 5;

Che la distribuzione del sale e il relativo pagamento si spartirebbero in quattro rate;

Che il sale sarebbe distribuito dai Gabellieri di casa in casa, di ottima qualità e netto: ed ove non fosse tale, rimarrebbe facoltà a' sudditi di comprarlo altrove;

Che questa gravezza farebbe cessare ogni altra, e particolarmente i pedaggi sull'entrata del sale, il dazio del Testone e la tratta sulla estrazione de' grani.

(1) 4 lugl. 1560, decr. di riunione. Ivi, L. XI, t. XX. — Da un decr. del 18 ott. si ricava che già la riunione avea avuto effetto. Borelli. 456.

(2) Duboin, t. XX, l. XI, 1035. — Cibrario, Instituz., t. I, 288.

Che il Duca giurerebbe d'osservare questi patti, e confermerebbe le franchigie locali (1).

Queste furono le condizioni imposte ad E. Filiberto. Ma egli per evitare l'umiliazione di giurarle ad una ad una, anzi per farsi un merito della necessità, si avvisò di raccoglierte in un Editto di grazia, che pubblicò in Vercelli il 26 novembre del 1560.

Premesso, che per ricompensare i sudditi del buon volere dimostrato nel consentire l'aumento del sale, egli aveva migliorato la giustizia, costituendo le Prefetture provinciali, vietando a' Giudici di accettar doni, abbreviando il corso alle liti, seguitava accennando nuovi favori. Aboliva pertanto il dazio suddetto del *testone*, affine di agevolare il commercio cogli Stati vicini (2): dichiarava libero il transito pei grani avviati al marchesato di Saluzzo, e alle 5 piazze tenute dai Francesi; permetteva ai sudditi di frequentare il loro mercato di Carmagnola; perdonava tutte le colpe, salvo le capitali, e terminava con queste nobili parole, abusate da altri principi, ma vera espressione dell'ottimo cuore di E. Filiberto:

« Non tanto in questo, ma in tutto ciò che conosceremo essere « necessario alla quiete e buon reggimento e anco alla pubblica « utilità de' nostri sudditi, non mancheremo mai di soddisfare loro, « e conservarli a tutto potere, come ce ne conosciamo tenuti, per « esser loro natural signore e si possono assicurare, che « rimediato ai bisogni dei quali sono stati fatti capaci . . . , non « tanto li terremo liberi d'ogni altra gravezza, come abbiám detto « di fare, mentre useremo dell'augumento del sale, ma d'ogni altro « aumento di esso » (3).

VIII. Così venne compiuto quest'atto, che fu uno de' più gravi del regno di E. Filiberto. Infatti non solo per esso fu stabilito defi-

(1) 11 ott. 1560. Capitoli con Asti, la Nobiltà e i Comuni del Capitanato. Duboin, L. XI, t. XXI, 1265. 15 ott. simili al marchesato di Ceva. ag. 27. simili con Lanzo e sue valli. Ivi. Il vol. 234 de' Protocolli contiene i Memoriali a capi delle terre del dominio relativi all'augumento del sale (Arch. del regno). Le regole concernenti il monopolio così stabilito furono raccolte in un Editto ducale del 15 ott. (Protoc., vol 231, f. 14).

(2) « Abbiamo anche considerato, che essendo i nostri Stati annessi..... « ai Stati vicini, che possa portar giovamento alli detti nostri sudditi il « levargli il più che si può i carichi e dritti che si sono pagati fin adesso, « per la comodità che avevano i detti Stati vicini e i medesimi sudditi « nostri di trattare e commerciare insieme ».

(3) Di questo Editto, che corse allora per istampa, è una copia ms. nella Bibl. del Re in Torino (Miscell. patria, N. 154, f. 9).

nitivamente e cresciuto il monopolio del sale, ma si diede motivo, come si vedrà, a due altre imposte fondamentali, il tasso prediale e la gabella di consumo. Inoltre fu occasione e indizio certo della cessazione degli *Stati Generali*, per la quale la monarchia passò dall'assetto feudale all'assoluto.

Alla età presente parrà forse colpevole e funesta questa risoluzione. Ma tale non sembrerà a chi tenga ragione dei tempi. Era impossibile ad E. Filiberto ricuperare la indipendenza, conservando le forme antiche di libertà, pogniamo pure che fossero buone. Egli preferì ad esse l'indipendenza nazionale; e il seguito di questa storia mostrerà per quante e malagevoli vie gli occorse di ravvolgersi per pervenirvi. L'esito finale giustificò il concetto di lui. La monarchia da lui rifatta, cresciuta da' successori, quando fu potente abbastanza, ridivenne libera, e sarà, speriamo, la salute dell'Italia.

Sola la valle d'Aosta protetta dal sito e dalla debolezza propria, serbò le assemblee de' suoi Stati. Quanto al Piemonte, resta memoria d'una convocazione ordinata nel 1572 da E. Filiberto a' Comuni e Vassalli: ma non appare che riuscisse ad effetto (1). Quanto agli Stati transalpini, continuò il clero a tener tratto tratto parziali assemblee, le quali essendo piuttosto a offesa della comune eguaglianza che a difesa di libertà, cessarono più tardi senza rimpianto (2).

E. RICOTTI.

(1) Sclopis, *Stati Gener.* Doc.

(2) E. Filib. parlando nel 1561 della cessazione degli *Stati Generali* col l'ambasciatore veneto Boldu, ne adduceva per motivo: « che detti Stati vogliono sempre aver più dal Principe del grado che danno ». Boldu, *relaz. cit.*, 432.

SULLA PEREQUAZIONE DELLE IMPOSTE

NEL NUOVO REGNO ITALIANO

I.

In un giornale che si stampa in Milano (1), è lanciata una severa accusa ai Deputati Lombardi, affermando che in occasione delle interpellanze testè fatte nella Camera elettiva dal Pepoli sulla sovraimposta fondiaria lombarda del 33 1/3 p. 0/0, nessuno abbia saputo appoggiare con acconcie ragioni la generosa mozione di quel deputato, nessuno abbia saputo confutare l'erronea asserzione del ministro delle finanze, secondo la quale se la sovraimposta fondiaria è sproporzionata, tutti i tributi in massa non presenterebbero disuguaglianze sensibili tra la Lombardia e le antiche provincie.

Chiamato da un Collegio lombardo all'alto onore di rappresentar la Nazione nel Parlamento, io mi credo in debito di dare una qualche risposta al suaccennato articolo, nel quale per semplice effetto d'ingannatrici apparenze si venne a porre in dubbio lo zelo mio e de' miei colleghi nell'adempire al nostro mandato. Io mi farò dunque a rettificare quella erronea apprezzazione dicendo come veramente stieno le cose. E coglierò l'occasione per discorrere il grave subbietto della perequazione delle imposte nel nuovo Regno.

II.

La interpellanza del Pepoli non fu l'opera del caso e nemmeno dell'individuo. Molti deputati della Lombardia e delle altre Provincie riunitisi in adunanze preparatorie l'avevano deliberata, e si affidò

(1) L'*Unione* del dì 4 luglio p. p.

poi la cura di esporla al Pepoli perchè si trovò conveniente che la interpellanza partisse da un deputato non Lombardo, e perchè si trovò opportuno che muovesse da un deputato il quale specialmente in questa materia delle finanze ha una particolare competenza ed una legittima autorità.

Ma nè i deputati Lombardi avevano ommesso di prepararsi alla discussione, nè avrebbero taciuto se della loro parola fosse stato bisogno.

Al Pepoli rispose il ministro delle finanze ammettendo che la sovrimposta del 33 1/3 p. 0/0 doveva togliersi. E ciò ammesso, la battaglia era vinta, e sarebbe stato vano combattere contro chi si arrendeva.

Ma il ministro soggiunse che le tasse complessivamente guardate non presentavano sensibili differenze nelle accennate due parti del Regno, e che la Lombardia riguadagnava negli altri rami ciò che perdeva nella fondiaria. Laonde le parole del ministro parevano accennare al bisogno di applicare alla Lombardia speciali imposte che surrogassero la sovraimposta fondiaria qualora questa venisse abolita.

Tale potendo essere il senso delle parole del ministro, non conveniva certo lasciarle correre inosservate. E infatti non appena il ministro le avea pronunciate, che lo scrittore di queste linee chiese di parlare all'espresso fine di rettificarle se il loro significato era quello che testè si accennava.

Ma prima che la sua volta arrivasse, parlarono altri deputati. Parlò tra questi il Possenti e parlò il conte Cavour, il quale ammise dovuta l'abolizione del 33 1/3 p. 0/0, solo aggiungendo che non si dovesse dall'abolizione di questa sovraimposta argomentare ad una diminuzione d'imposte, poichè se si voleva fare l'Italia, sarebbe stato necessario pagare e pagar molto. Era degno di nota che dalle parole del presidente del Consiglio risultava abbastanza chiaro che nel pensiero di lui non si doveva già introdurre in Lombardia speciali imposte che equivalessero al 33 1/3 p. 0/0 abolito, ma sibbene assimilare tutte insieme le provincie antiche e le nuove, introducendo in tutte le medesime leggi d'imposta.

Giunta a questo punto la discussione, il presidente della Camera ebbe ragione di dire che lo scopo della interpellanza era conseguito, e che gli oratori ancora iscritti potevano rinunciare alla parola. Più specialmente ogni discussione su ciò che avea detto il ministro delle finanze, diventava dopo gli schiarimenti del primo ministro un lusso accademico. Quella discussione avrebbe invece trovato il più adeguato suo posto e sarebbe stata più pazientemente e più fruttuosamente ascoltata dalla Camera, allorquando i ministri invece della generale perequazione delle imposte ancora dissimili, a tenor di quanto

aveva annunciato il conte Cavour, fossero venuti proponendo la pura e semplice introduzione in Lombardia di una qualche imposta propria delle antiche provincie o anche nuova, dalla quale si presumesse di poter ricavare l'equivalente del 33 1/3 p. 0/0.

Ecco perchè si tacque allora alla Camera. Ma poichè di quel silenzio vien fatta colpa, non sarà inutile che si espongano qui le ragioni colle quali si credeva poter illustrare la grave materia. Queste ragioni, non più opportune allora davanti alla Camera, sono sempre convenientissime davanti al pubblico.

III.

Ciò che l'attuale ministro delle finanze disse alla Camera, ciò aveva detto in termini ancora più positivi il suo predecessore nella relazione 20 novembre 1859, colla quale accompagnava il Bilancio del 1860. Era scritto in quella relazione: « È da notare che la imposta fondiaria è proporzionalmente alla popolazione maggiore in Lombardia che nelle vecchie provincie. Il che è in qualche parte almeno dovuto alla diversa proporzione che corre fra le due popolazioni e le due superficie censibili al di qua e al di là del Ticino, « si per comparativa estensione che per valor produttivo ». Ed era poi soggiunto: « Che che ne sia è certo che le altre imposte le quali nelle antiche provincie vanno sotto il nome di personale-mobiliare, « tassa patenti, tassa vetture, dritti per vendita di bevande, insinuazione, emolumenti, successione ecc., sommano a circa 30 milioni di lire nel bilancio, mentre le attuali imposte che nelle nuove provincie hanno con quelle alcuna corrispondenza superano di poco i dieci milioni di lire ».

Sono qui alcuni errori di fatto.

È un primo errore attribuire alle imposte suaccennate 30 milioni per le antiche provincie, e 10 milioni per la Lombardia.

Questo errore è confutato dallo stesso bilancio che quella relazione accompagna ed a cui essa allude. Le categorie 9 *usque* 31 del bilancio delle provincie antiche importano (pur dopo levata quella parte della categoria 13^a che non si riferisce alle categorie 9. 10. 11. 12) la somma di L. 34,313,866 73. E le corrispondenti categorie 7 *usque* 12 del bilancio della Lombardia importano L. 12,392,618 00.

Ma queste sono le sole imposte che figurano amministrate dalla Direzione generale delle Contribuzioni e del Demanio. Non bisogna poi dimenticare un'altra imposta, dimenticata dalla relazione ministeriale, e dimenticarla per ciò solo che nel sistema finanziario delle antiche provincie essa dipende dalla Direzione generale delle ga-

belle. Non per questo essa tralascia di essere una imposta indiretta, una imposta molto analoga sia alla personale-mobiliare, sia ad altre imposte amministrate dalla Direzione generale delle Contribuzioni.

La Direzione generale delle gabelle amministra nel tempo stesso e i monopoli (sali, tabacchi, polveri e piombi), ed i dazii sia di frontiera, sia interni (dogane, dazii propriamente detti di consumo, gabelle sulle carni ecc.). Quanto ai monopoli e quanto ai dazii di frontiera, l'assimilazione tra le antiche e le nuove provincie è già fatta, e niente occorre di dire. Ma quanto ai dazii interni o di consumo, le provincie antiche hanno tuttavia le loro gabelle, e la Lombardia ha sempre il suo dazio di consumo murato e forese. Ora le gabelle sono nel bilancio delle antiche provincie per sole L. 6,170,690, mentre i dazii di consumo figurano in quello della Lombardia per L. 8,232,300.

IV.

Ciò premesso, chi vuol confrontare la massa delle imposte non ancora assimilate ed altre dalla fondiaria, nelle provincie antiche e nella Lombardia, non può fare astrazione dalle gabelle o dazii di consumo che sono di tanto più gravosi in questa ultima parte dello Stato. Il paragone per esser giusto deve dunque farsi nel modo seguente:

Imposte amministrate dalla Direzione delle gabelle e non ancora assimilate

a) nelle provincie antiche
categoria 6 L. 6,170,690

b) nella Lombardia cat. 5 L. 8,222,300 00

Imposte, altre dalla fondiaria,
amministrate dalla Direzione delle
contribuzioni e non ancora assi-
milate

a) nelle provincie antiche,
cat. 9 *usque* 31, meno la parte della
cat. 13 che non è relativa alle
cat. 9. 10. 11. 12 L. 34,319,866 73

b) nella Lombardia categ. 7
usque 12 L. 12,392,318 00

Totale L. 40,490,556 73 L. 20,624,918 00

E non basta ancora. Poichè bisogna inoltre dalle L. 40,490,556 73 fare alcune detrazioni di partite che o abbracciano indistintamente lo Stato o non sono vere imposte. Sotto il primo aspetto debbono eliminarsi più specialmente le categorie 24. 25. 26, cioè i diritti di trasmissione o significazione di atti all'estero, i diritti per passaporti all'estero, e visto dei medesimi, i diritti marittimi. Infatti queste categorie, almeno in gran parte, non si riferiscono alle sole provincie antiche ma a tutto lo Stato. Esse importano . . . L. 646,000

Sotto il secondo aspetto deve eliminarsi la categoria 28, cioè le multe e pene pecuniarie. Queste non sono vere imposte. In Lombardia esse non figurano o perchè sono surrogate da altre pene o perchè non entrano nelle casse dello Stato.

Questa categoria ascende a . . . L. 300,000

Sono da eliminarsi L. 946,000 00

L. 39,544,556 73

E così il vero importo complessivo di tutte le imposte non assimilate ed altre dalla fondiaria, resta definito per le provincie antiche in L. 39,544,556 73 e per la Lombardia in L. 20,624,918.

Stabiliti di questa guisa i veri termini del confronto, ognun vede che la proporzione tra queste imposte e la rispettiva popolazione è pressochè mantenuta; ognun vede che la Lombardia non riguadagna punto nelle altre imposte ciò che perde nella fondiaria; ognun vede che la relazione ministeriale 20 novembre 1859 è basata sull'errore, e che quest'errore è dimostrato colle stesse cifre che a quella relazione fanno seguito ed a cui essa intende di alludere.

V.

Se non che non i ministri ma altri parlarono vagamente di maggiore ricchezza mobiliare della Lombardia. Non è ora necessario discutere questa proposizione con astratti ragionamenti. Non è neppure necessario rispondere che il solo modo legittimo di mettere a profitto la differente ricchezza mobiliare può consistere nell'applicar dappertutto

lo stesso sistema d'imposte. Nulla di tutto questo è necessario, mentre possiamo addurre osservazioni positive che tolgono qualunque valore a quella generica invocazione di una maggior ricchezza mobiliare.

La prima osservazione è che levando il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0 alla imposta fondiaria della Lombardia, si è ancor ben lungi dall'aver ottenuto che quella imposta sia perequata, e resta ancora che la Lombardia paga nella imposta fondiaria una rilevante sovratassa oltre quella che sarebbe proporzionata alla sua ricchezza territoriale. Vediamo quanta sia questa sovratassa.

La Lombardia omettendo la sovraimposta detta del dominio, omettendo la sovraimposta di guerra, cioè il dieci per cento, omettendo altri minori titoli, e tenendo conto del solo carico prediale compreso il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0, paga nelle provincie di censo antico L. 18,388,209 31
e nelle provincie di censo nuovo » 7,820,621 33

Totale L. 26,208,230 64

Detratto da questa il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0 cioè . . . » 6,552,206 66

rimangono tuttavia le pagate L. 20,656,922 98

Ora anche ridotto il pagamento per le imposte fondiarie a questa cifra di L. 20,656,622 98, esso presenta tuttavia una proporzione assai più gravosa che quella delle antiche provincie. Nella provincia di Novara che ha il suo censimento pari al censimento milanese, con un capitale censuario di scudi 6,445,248 si pagano L. 695,357. In altre parole si pagano cent. 10.780 per ogni scudo. Invece nelle provincie lombarde di antico censimento, in luogo dei cent. 20. 395 che ora si pagano, compreso il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0, si pagherebbero sempre anche senza il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0, cent. 15. 100 per ogni scudo, ossia molto più dei cent. 10. 780 pagati nel novarese. È pertanto manifesto che la imposta fondiaria lombarda, pur dopo levato il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0, eccede ancora e di molto la debita proporzione rispetto a quella delle antiche provincie, la eccede di quanto sopra L. 20,656,622 98, importa la proporzione tra cent. 10. 780 e cent. 15. 100, e conseguentemente la eccede per L. 5,909,820. Ove questo eccesso che tuttavia rimane nella imposta fondiaria lombarda, pur dopo tolto il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0, si aggiunga al cumulo delle altre imposte, ne risulterà che la Lombardia con 2,800,000 abitanti paga L. 26,536,738 di fronte alle L. 39,544,556 73 pagate dalle provincie antiche con 5,200,000 abitanti.

Laonde pur dopo detratto il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0, le imposte pagate dalla Lombardia superano sensibilmente quelle delle provincie antiche nel

senso che perequata l'imposta fondiaria in proporzione della rispettiva ricchezza territoriale, le provincie lombarde pagano ancora nei soli rami non assimilati e nell'eccesso della fondiaria, tanto che corrisponde a L. 9 50 per testa, mentre le provincie antiche nei detti rami non assimilati pagano meno di L. 7 60 per testa. Certamente potrà avvenire che assimilate le imposte ancora dissimili, la Lombardia paghi di più delle L. 20,624,918 che paga presentemente fuori dell'imposta fondiaria e delle imposte assimilate. Ma più certamente avverrà che perequata completamente l'imposta fondiaria, la Lombardia guadagni in questa di nuovo, e guadagni assai più di quanto dovesse aggiungere nelle altre imposte non ancora assimilate. Riguardo all'imposta fondiaria il guadagno è certo. Riguardo alle altre imposte il maggior carico è tanto dubbio quanto è dubbia la maggior ricchezza mobiliare imponibile.

VI.

Ma non basta: poichè trova qui il proprio luogo una seconda osservazione non meno importante.

Non convien credere che in Lombardia la maggiore ricchezza mobiliare, se pur esistesse, non sia già colpita dalle imposte che prima d'ora furono assimilate. Le dogane, i sali, i tabacchi appartengono a questa categoria. Lasciamo stare i sali. Restano ancora le dogane e i tabacchi. E questi sono oggetti dai quali, o nei quali la ricchezza è più direttamente colpita. Di regola la dogana lascia senza imposta i generi di prima necessità, e negli altri aumenta l'imposta a misura che la merce colpita serve più all'agiatezza. Anche la imposta sui tabacchi è un'imposta in gran parte volontaria. Essa suppone il potere economico e la volontà d'impiegarlo nel godimento relativo. Certo nè l'una nè l'altra di queste imposte osserva una proporzione costante colla ricchezza, specialmente quando la ricchezza si eleva. A questo riguardo esse partecipano, benchè in minor grado, all'indole propria di tutte le imposte di consumazione. Ma certo ancora si deve dire ch'esse fino ad un certo punto si commisurano all'agiatezza diffusa, e si deve dire che per mezzo loro, a cose pari, la popolazione che più abbonda di ricchezza mobiliare, contribuisce più di quella che ha una ricchezza mobiliare minore. Nessun dubbio adunque che se nella Lombardia vi fosse questa maggiore ricchezza mobiliare, essa non isfuggirebbe alle conseguenze dell'assimilazione ormai avvenuta nelle dogane e nei monopoli, e pagherebbe per questi titoli un'imposta comparativamente maggiore.

VII.

E pertanto dopo le cose discorse nei due precedenti §§ noi ci crediamo autorizzati ad affermare che la Lombardia, oltre l'imposta fondiaria proporzionata alla sua ricchezza territoriale ed oltre il 33 1/3 p. 0/0, contribuisce in più altri sei milioni circa d'imposta fondiaria, nel tempo stesso che paga in proporzione della sua ricchezza mobiliare tutte le imposte già assimilate.

Ora vogliamo procedere più innanzi. Ora vogliamo completare la nostra dimostrazione sottoponendo a diretta analisi il terzo ed ultimo elemento del paragone, cioè le stesse imposte non ancora assimilate. E vogliamo vedere quali altre e ancor più stringenti induzioni da questa diretta analisi si possano ricavare.

Le imposte non ancor assimilate ed altre dalla fondiaria importano per la Lombardia L. 20,624,918 00; e importano per le provincie antiche L. 39,544,166 73.

Complessivamente guardate, queste imposte conservano, come dicemmo, quasi un'esatta proporzione colle popolazioni rispettive. Esaminiamole ora partitamente.

E qui giova dividere queste imposte in quattro gruppi distinti, collocando in un primo gruppo quelle che percuotono *la rendita* all'atto nel quale *si traduce in consumo*; collocando in un secondo gruppo quelle che percuotono *la rendita* nell'atto nel quale *si forma*; collocando in un terzo gruppo quelle che percuotono *gli affari*, cioè *la rendita e il capitale* nell'atto che *si tramuta da una in altra persona*; e collocando in un quarto gruppo quelle pochissime le quali non si prestano alle classificazioni fin qui accennate.

Ciò premesso, ecco in qual modo le dette imposte si distribuiscono:

1° Gruppo			
Provincie antiche		Lombardia	
Gabelle	L. 6,170,000	Dazio consumo	
Personale e mobiliare »	3,827,000	Forese	L. 2,665,900
Vendita bevande . . »	650,000	Murato	» 5,566,400
Tassa sulle vetture »	420,000		
Centes. addiz. relat. »	170,800		
	<hr/>		<hr/>
	L. 11,238,490		L. 8,232,300
2° Gruppo			
Tassa patenti	L. 4,117,000	Imp. sulla rend. »	1,872,247
Centesimi addizionali		Contribuz. arti e	
relativi »	136,000	commercio »	550,088
	<hr/>		<hr/>
	L. 4,253,000		L. 2,422,335

3° Gruppo

Categ. 16-23 inclus.
Emolumenti, succe-
sioni e bolli . . L. 23,185,000

Categ. 10. 11
Tasse e bolli L. 9,805,820

4° Gruppo

Cat. 15. Resid. cent. addiz. L. 8,966 73
Cat. 14. Pesi e misure . » 250,000 00
Cat. 15. Compulsioni . . » 45,000 00
Cat. 27. Pubbl. istr. . . » 450,000 00
Cat. 29-31 diverse . . » 114,100 00

Cat. 9. L. 62,378

Cat. 12. » 102,085

L. 868,066 73

L. 164,463

Recapitolazione

Province antiche

1° Gruppo . L. 11,238,490
2° Gruppo . » 4,253,000
3° Gruppo . » 23,185,000
4° Gruppo . » 868,066 73

Lombardia

L. 8,232,000
» 2,422,335
» 9,805,820
» 164,463

Totale . L. 39,544,556 73

L. 20,624,618

VIII.

Le risultanze del primo gruppo dimostrano quanto sieno infondate le querimonie di coloro che a pretesto della personale-mobiliare dicono più aggravate le provincie antiche, e le vogliono dire più aggravate rispetto alla rendita che si traduce in consumo. Infatti anche riunendo insieme due imposte, cioè la personale-mobiliaria e le gabelle, anche aggiungendovi le altre imposte analoghe, non si ottiene per le provincie antiche se non la somma di L. 11,238,490, mentre il solo dazio di consumo importa in Lombardia L. 8,232,300. Perché questo ramo d'imposte si potesse dire proporzionato alla popolazione, le provincie antiche dovrebbero pagare non 11 ma più di 15 milioni, oppure la Lombardia dovrebbe pagare non 8,232,300, ma qualche cosa meno di sei milioni. Ecco dunque ben evidente che se i dazii di frontiera non isfuggono alla legge delle proporzionalità perchè sono già assimilati, i dazii interni o imposte analoghe sono più forti e sensibilmente più forti in Lombardia che nelle provincie antiche. Nella Lombardia si pagano quasi L. 3; nelle provincie antiche si pagano sole L. 2 e cent. 15.

E si noti esser questo un genere d'imposte nel quale se non vi sieno tra paese e paese differenze di ricchezza molto notevoli, i pro-dotti, data la stessa legge, sono sempre proporzionali alla popolazione. Sia che la imposta venga commisurata sui fitti, sia che venga portata sulle materie di consumo generale, essa per la maggior parte non percuote sempre le rendite dei cittadini in un modo, per così dire, necessario, e le percuote quindi in una proporzione che non è ancora la proporzione delle loro ricchezze. La proporzionalità colla ricchezza è assai meno violata dai dazii di dogana che da quei di consumo interno. Laonde se la Lombardia paga L. 8,232,000 invece di L. 6,000,000 circa, come porterebbe la cifra della sua popolazione confrontata colla popolazione delle provincie antiche, ciò non significa tanto che sia differente la ricchezza mobiliare, quanto significa che è differente e più gravoso il sistema d'imposta. Se si applicasse al Piemonte il sistema lombardo, è quasi certo che si pagherebbero in Piemonte 15 milioni in luogo di 11; e se si applicasse alla Lombardia il sistema delle antiche provincie, è quasi certo che si pagherebbero in Lombardia soli sei milioni in luogo di otto e più. Chi conosce i due paesi, sa benissimo che i fitti sono analoghi, sa benissimo che i consumi si somigliano, sa benissimo che le classi nelle quali la popolazione si distribuisce sono pressochè identiche, sa benissimo che almeno fino ad un certo grado della scala sociale le rendite vengono, tanto al di qua che al di là del Ticino, applicate in modo quasi uniforme alle esigenze dell'abitazione e del nutrimento. E pertanto se per questo ramo d'imposta la Lombardia paga L. 3 per testa, mentre le antiche provincie pagano L. 2 15, ciò significa fuor d'ogni contrasto che il sistema applicato alla Lombardia è molto più gravoso del sistema applicato alle altre provincie.

Ben è vero che e le gabelle e la personale-mobiliaria delle antiche provincie sono due imposte che vessano grandemente le popolazioni. Ma questo effetto tiene specialmente al modo nel quale i detti due rami d'imposta sono in quelle provincie distribuiti. Quando p. e. si obbliga un Comune a pagare un canone gabellario, senza che la gabella sia ordinata per guisa da procurargli il rimborso della somma versata al tesoro, quando p. e. l'imposta anzichè sulla consumazione effettiva si riversa sulla consumazione presunta, come nella personale-mobiliare, e invece di raccogliersi a piccole quantità giorno per giorno, si leva in una sola cifra abbastanza alta a scadenze fisse, allora simili imposte riescono senza alcun dubbio molto più sensibili. Ma ciò non importa ancora che il contribuente nel fatto paghi di più e che il tesoro ne ritragga di più.

Passiamo al gruppo secondo. E qui è certo che l'imposta conserva la proporzione la più esatta colla popolazione. Tanto sono

L. 4,253,000 per la popolazione delle antiche provincie, quanto L. 2,422,000 per la Lombardia. Ma anche qui il modo di distribuzione rende più avvertita l'imposta nelle provincie antiche. I diritti di patente vi sono assai elevati. Nella Lombardia gli esercenti pagano poco sotto il titolo di contributo *Arti e Commercio*. Vi è invece l'imposta sulla rendita, la quale essa pure è vessatoria ma frutta poco. Tutti due i sistemi sono cattivi. Solo è vero che il sistema delle provincie antiche si fa sentire di più. È questo un ramo d'imposta, nel quale non si dovrà certo attenersi nè all'uno nè all'altro sistema. Per ora basti aver notato come non siavi in questo secondo gruppo nessuna sproporzione in favore della Lombardia. Anzi poichè il commercio non può non essere assai più sviluppato dove sta il grande emporio di Genova, comprenderà ognuno che in questo ramo d'imposta non si può in nessuna guisa sospettare un maggior carico complessivo delle provincie antiche.

Il gruppo nel quale apparisce una diversità favorevole alla Lombardia è il terzo. Ventitre grossi milioni pagati dalle provincie antiche di fronte ai dieci milioni pagati dalla Lombardia, accusano per quelle un maggior carico. Io non dirò che il movimento degli affari era in Lombardia pressochè arrestato dalle infelici condizioni dei tempi. Io non esaminerò se nel bilancio delle antiche provincie si sieno prese a norma le tasse liquidate o maturatesi, e nel bilancio della Lombardia le tasse effettivamente riscosse, e non dirò che le tasse riscosse erano in Lombardia molto al disotto delle tasse liquidate o maturatesi. Io non confronterò i singoli elementi di questa imposta, che potrebbesi chiamare imposta *sugli affari*, per dimostrare che considerata nei detti elementi, essa è più gravosa in Lombardia che nelle provincie antiche. Per ora simiglianti esami si possono omettere, e si può accordare che vi sia in questa imposta un eccesso a danno delle antiche provincie. Per ora basterà al nostro intento notare che questa sarebbe l'unica imposta nella quale le provincie antiche apparirebbero più gravate della Lombardia. E basterà notar di rincontro, 1° che la proprietà stabile paga in Lombardia pur dopo detratto il 33 1/3 p. 0/0 quasi sei milioni oltre quanto la proporzionalità esigerebbe come abbiamo mostrato al § quinto. 2° che la Lombardia nelle altre imposte non ancora assimilate paga, o molto più delle provincie antiche, o quanto le provincie antiche, come risulta dalle osservazioni che sul primo e secondo gruppo abbiain fatto. Vedremo più innanzi a qual conclusione tutti questi elementi conducano.

Del quarto ed ultimo gruppo non è mestieri tener conto trattandosi di cifre assai tenui.

IX.

Dalle cose sin qui esposte è fatto palese che il ministro delle finanze, autore della Relazione 20 novembre 1859, non si era formato un esatto concetto sulla rispettiva importanza dalle imposte delle provincie antiche e delle provincie lombarde. Ed è pur fatto palese che se il ministro attuale colle parole dette al Parlamento intendeva aderire all'opinione espressa dal suo predecessore, partecipava anche egli all'errore. Per noi a rendere chiaro il confronto conviene separare innanzi tutto le imposte in tre classi ben distinte, collocando nella prima le imposte già assimilate, quali sono le dogane, i sali, i tabacchi, ponendo nella seconda l'imposta fondiaria, riservando in fine alla terza le imposte dissimili altre dalla fondiaria, quali sono nelle provincie antiche le gabelle e le imposte delle categorie 9 *usque* 23, 27, 29, 30, 31, e nelle provincie lombarde i dazii di consumo murato e forese e le categorie 7 *usque* 12. Della prima classe è inutile occuparsi poichè in essa la perequazione è già fatta. Quanto alla seconda se è vero che la provincia di Novara è la più caricata delle provincie antiche nell'atto stesso ch'essa è caricata rispetto alla Lombardia nella proporzione di cent. 10,780 a cent. 20,395 ove si comprenda il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0, e di cent. 10,780 a cent. 15,100 pur dopo levato il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0, è agevole stabilire che questa seconda classe deve suddividersi in tre parti le quali sono: la parte proporzionale alla rispettiva ricchezza territoriale, cioè la parte che corrisponde ai cent. 10,780; la parte relativa al 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0, cioè la parte che corrisponde alla differenza tra i cent. 15,100 e i cent. 20,395; e finalmente la parte intermedia, cioè la parte che corrisponde alla differenza tra i cent. 10,780 e i cent. 15,100. Di quest'ultima parte, che ha un assoluto importo di L. 5,909,820, si dee tener conto quando si parla della terza classe d'imposte. E ragionando appunto sulla terza classe torna facile premettere in termini generali: 1° che ogni presunzione di maggior ricchezza mobiliare è arbitraria nè può altrimenti esser chiamata ad effetto fuorchè applicando le stesse leggi d'imposta. 2° che nello stato attuale delle cose le imposte ancora dissimili danno un prodotto cumulativo il quale conserva una pressochè esatta proporzione colle popolazioni rispettive. 3° che d'altra parte la Lombardia rimane pur dopo levato il 33 $\frac{1}{3}$ sopracaricata della su-esposta cifra di L. 5,909,820 nella imposta fondiaria. 4° che quindi per poter mantenere in tutto od in parte il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0 sarebbe mestieri provare che le imposte ancora dissimili risparmino alla Lombardia in confronto delle provincie antiche tutta la detta somma di L. 5,909,820, dopo di che il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0 non potrebbe essere

mantenuto se non per tanto quanto le imposte dissimili procurassero alla Lombardia un risparmio ulteriore al di là di dette L. 5,909,820. E' tutto ciò premesso in termini generali, è anche più agevole discendere alla dimostrazione più analitica e più completa, distinguendo la terza classe ne' suoi elementi. Poichè risulta allora ad evidenza stabilito che nelle imposte sulla consumazione la Lombardia è assai più caricata, che nelle imposte sulla rendita; il carico delle due parti dello Stato è proporzionale alle popolazioni rispettive, e che nelle imposte sugli affari, se pur vi fosse nelle provincie antiche un maggior carico, questo sarebbe ampiamente bilanciato sia dal maggior carico di L. 5,909,820 che aggrava la proprietà lombarda pur dopo abolito il 33 1/3 p. 0/0, sia dall'eccesso di oltre due milioni che la Lombardia paga nelle imposte di consumazione. Sono questi otto grossi milioni che la Lombardia indubbiamente paga di più oltre il 33 1/3 p. 0/0, di fronte al contingibile maggior aggravio che le incumbesse per tasse e carta bollata.

Ecco dunque l'ultimo e definitivo termine di confronto. Le provincie antiche pagano per tasse e bolli (categorie 16 *usque* 23) ventitre milioni circa. La Lombardia paga per questi stessi titoli (Categoria 10, 11) pressochè dieci milioni. Ma inoltre e senza tener conto del 33 1/3 p. 0/0 essa paga in più altri otto milioni nella imposta fondiaria e nell'imposta di consumo. Essa dunque, dopo levato il 33 1/3 p. 0/0, paga 18 milioni in confronto di 23. Dato ciò è impossibile non ammettere che la Lombardia, pur dopo levato il 33 1/3 p. 0/0, resta ancora più aggravata delle provincie antiche.

X.

Riassumiamo la nostra dimostrazione in poche parole. Nelle dogane e nei monopoli dei sali, tabacchi e polveri l'assimilazione è già fatta. Nella proprietà fondiaria pur dopo abolito il 33 1/3 p. 0/0 la Lombardia è certo gravata di una sopra-tassa che corrisponde al 45 p. 0/0 in via proporzionale e a quasi 6 milioni in via assoluta. Nelle altre imposte non assimilate se si tratta di quelle sulla rendita che si consuma, la Lombardia apparisce, in ragione di popolazione, sopracaricata di un 30 p. 0/0 in via proporzionale e di più che due milioni in via assoluta; se si tratta di quelle sulla rendita che si produce, la Lombardia apparisce in ragione di popolazione aggravata come le provincie antiche; se si tratta di quelle sulle rendite o sui capitali che si tramutano, le provincie antiche appariscono più aggravate, ma molto meno di quanto importerebbe il maggior carico sostenuto dalla Lombardia nella imposta fondiaria e nelle imposte di

consumo. Il maggior carico delle provincie antiche con una popolazione di 5,200,000 abitanti è di L. 4,000,000, attesochè fatta ragione della popolazione, i 23 milioni dovrebbero ridursi a 19 se quelli pagati dalla Lombardia sono dieci. Invece il maggior carico della Lombardia, con una popolazione di 2,800,000 abitanti è di L. 8,000,000. Che se la somma pagata dalla Lombardia è doppia nell'atto stesso che la sua popolazione si limita quasi alla metà, vede ognuno che la differenza nella imposta sugli affari riesce compensata dalla differenza nell'imposta fondiaria e in quella di consumo quasi quattro volte. E questo senza mai tener conto del 33 1/3 p. 0/0.

XI.

Ed è ora tempo di osservare che domandando l'abolizione del 33 1/3 p. 0/0, i deputati della Lombardia non intendevano domandare un privilegio favorevole, e nemmeno intendevano domandare che il complesso delle imposte lombarde fosse ridotto fin d'ora nei limiti della stretta proporzionalità. Ben lungi da ciò i deputati lombardi sapevano perfettamente che l'imposta fondiaria anche dopo levatone il 33 1/3 p. 0/0 rimane sproporzionata e sensibilmente sproporzionata a quella delle altre provincie, e sapevano perfettamente che pur dopo corretta nel 33 1/3 l'imposta fondiaria, il complesso delle imposte rimarrà più pesante in Lombardia che nelle provincie antiche. Ma i deputati lombardi si sarebbero vergognati di nulla chiedere dal solo punto di vista della proporzionalità. Essi chiesero l'abolizione del 33 1/3 p. 0/0, perchè in fatto coll'aggiunta del 33 1/3 p. 0/0 la imposta fondiaria, oltrechè sproporzionata, diventa eccessiva in senso assoluto e attacca nelle sue fonti la produzione. Anche su questo punto sarebbero stati dati alla Camera, se necessari, altri schiarimenti. Sappiamo che un deputato di Milano, ben noto per l'amore che porta a questi studii, avea preparato non poche osservazioni sulla speciale maniera di essere della ricchezza territoriale lombarda. Sia lecito a noi chiudere questo primo articolo esponendo alcune nostre idee che nell'atto di confermare la grande sproporzione dell'imposta fondiaria lombarda in confronto di quella delle antiche provincie, confermano pure quanto sia grave il suo eccesso assoluto, e quanto sia urgente provvedere a una qualche diminuzione, abolendo senz'altro il 33 1/3 p. 0/0.

XII.

A provare che la imposta fondiaria della Lombardia è assai più gravosa comparativamente a quella delle provincie antiche il Pepoli

adopterò l'argomento più positivo e più legale, adopterò il confronto colla imposta novarese. Allo scopo di confermare quella dimostrazione parmi opportuno usare anche altri argomenti più generali, paragonando insieme territorii più estesi. La Lombardia con 20,000 chil. quadrati di superficie, dei quali poco più della metà è posta in pianura, paga un'imposta fondiaria di 26 milioni. Le provincie di terraferma (lasciando la Sardegna perchè sarebbe un elemento troppo eterogeneo) con 50,000 chilom. quadrati di superficie pagano 15 milioni.

Prendiamo su questi 50,000 chilom. quadrati quella parte che in estensione, in distinzione di montagne e pianura, in bontà di suolo, in qualità di coltura si avvicina alla Lombardia, anzi in buona parte è Lombardia. Prendiamo le tre antiche divisioni di Novara, Alessandria e Cuneo. Queste divisioni hanno anch'esse quasi 20,000 chil. quadrati di estensione, sono anch'esse per una metà circa pianura, e per l'altra metà montuose, anzi nel Novarese, nel Vercellese e nella Lomellina somigliano alla Lombardia irrigua, mentre nelle altre parti somigliano al Comasco, al Bergamasco, al Bresciano. Or bene, ad onta di tutte queste analogie in estensione, in quantità comparative di monte e di piano, in qualità di coltura, in bontà di suolo, le accennate provincie insieme unite pagano per imposta fondiaria, compresa quella sui fabbricati, L. 7,300,000 circa o in altre parole la metà di quanto pagano tutte le provincie di terraferma. Per conseguenza la imposta delle dette provincie sta a quella della Lombardia come 7,300,000 a 26,200,000. Ed anche levato il 33 1/3 p. 0/0 la loro imposta sta a quella della Lombardia come 7,300,000 a 20,600,000. Laonde pure in questa ipotesi rimane sempre una sproporzione grandissima, anzi quasi doppia di quella accennata dalla cifra censuaria novarese e che è di cent. 10,780 a cent. 15,100. Questa maggiore sproporzione in parte è dovuta a qualche maggiore bontà del suolo, ma in parte ancora maggiore è dovuta alla circostanza, da tutti ammessa, che la provincia di Novara è essa stessa più caricata delle altre provincie. Io non mi farò a dare sviluppi ulteriori; mi basterà aver chiamato l'attenzione sopra dati che hanno un grande significato perchè lasciano scorgere quanto sia moderato il paragone fatto sulla base del censo e della imposta novarese.

XIII.

Quanto poi all'eccesso dell'imposta lombarda in se medesima considerata, io non farò che un brevissimo cenno. Il Pepoli considerò la imposta nelle provincie di antico censimento; io la considererò nelle

province di censimento nuovo, nelle province lombarde ch'erano un tempo soggette alla repubblica veneta.

Queste province pagano:

a) per imposta fondiaria sopra ogni 100 lire di rendita censuaria.	L. 28 78
b) per il relativo 33 1/3 p. 0/0	» 9 59

Totale (1) . L. 38 37

c) per il relativo 10 p. 0/0	L. 3 83
d) per l'imposta del dominio appross.	» 4 —
e) per le imposte comunali	» 23 80

Totale . L. 70 —

Di questi elementi del calcolo i quattro primi non hanno bisogno di esser giustificati, giacchè essi risultano dal bilancio. Quanto all'ultimo mi basterà notare che le imposte comunali figurano complessivamente superiori ai 3/5 della fondiaria nelle tavole statistiche pubblicate pegli anni anteriori al 1858 in Vienna (Tafeln zur Statistik des Steuerwesens in Oesterreichischen Kaiser staaten. Wien 1858), nè è possibile ammettere che possano per ora venire diminuite.

E così le imposte assorbono, senza parlare del debito ipotecario, cent. 70 per ogni lira di rendita censuaria. Se poi si aggiunga il debito ipotecario, allora il carico supererà i cent. 105, essendo ben certo che in Lombardia, ancor prima di quest'ultimo periodo, il debito ipotecario costava annualmente, giusta quanto insegna il Sanni, 27 milioni di lire della precedente moneta, o 24 milioni di franchi circa, ed è quanto dire poco meno della totale imposta fondiaria compreso il 33 1/3 p. 0/0, o in altri termini cent. 35 circa per ogni lira. Ed è poi naturale che negli ultimi anni questo debito si sia sensibilmente accresciuto.

Ben è vero che la rendita effettiva supera la censuaria. Ma io non ripeterò qui ciò che ho lungamente dimostrato altrove (2), che cioè nei paesi veneti e lombardi di nuovo censo la rendita effettiva non può presumersi maggiore del 133 1/3 o del 150 p. 0/0 della rendita censuaria. Supponiamola al 150 p. 0/0. In tale ipotesi che è la più larga e che fa poi completa astrazione dai danni elementari di questi

(1) Il bilancio parla di cent. 33 166 per ogni lira. Ma il bilancio parla di cent. 33 166 ital. per ogni lira di censo che è lira austriaca.

(2) Sulla necessità razionale e legislativa ecc. Venezia 1858.

ultimi anni, la rendita di L. 1 50 sarà per effetto delle sole imposte caricata di cent. 70, ossia del 44 p. 0/0 circa. Questi calcoli non sono fatti ora all'opportunità. Questi calcoli consuevano con quelli che rispetto ai fondi compresi nel vecchio censimento esprimeva alla Camera il deputato Possenti.

Ora ognuno vede quanto sia eccessiva economicamente una imposta che invece di contenersi al quinto della rendita, trasmoda fino a superare i due quinti. E ciò in presenza di un debito ipotecario tanto riflessibile ed in epoca di tanto guasto nei prodotti più importanti del suolo.

XIV.

Questi pochi cenni, oltre l'eccesso dell'imposta in se medesima, mostrano anche l'urgenza di diminuirla attese le particolari circostanze che di quell'eccesso accrescono i danni. Ove la imposta si presenta tanto esorbitante in se stessa ed è poi accompagnata da diminuzioni sì forti degli ordinarii prodotti, nessun savio amministratore può esitare a togliere quel 33 1/3 p. 0/0 che d'altronde è un carico molto al di fuori di ogni proporzione e giustizia.

Da quanto son venuto dicendo mi sembra potersi ricavare due conseguenze:

La prima che l'abolizione del 33 1/3 p. 0/0. non può essere differita fino al momento in cui tutte indistintamente le imposte vengano assimilate. È infatti dimostrato che pur dopo levato il 33 1/3 p. 0/0 la Lombardia ha nel complesso delle altre imposte non assimilate un carico proporzionale alla sua popolazione, ed ha inoltre un sovracarico nella fondiaria di 6 milioni di lire.

La seconda conseguenza è che certe dimostrazioni che si leggono nei diarii, non hanno la desiderata evidenza. Una dimostrazione, la quale si appoggi sia ad un semplice riparto dell'imposta fondiaria in ragione di superficie, sia ad un semplice riparto di tutte insieme le imposte compresa la fondiaria in ragione della popolazione, una siffatta dimostrazione non può appagare gli uomini imparziali. Invece distinguendo la imposta fondiaria dalle altre, e tra queste le assimilate dalle ancora dissimili, la dimostrazione nostra riesce pienissima. E comunque non ne risulti che la Lombardia paghi in proporzione 15 milioni di più, mentre ne risulta che paga 12 milioni in eccesso per le imposte fondiarie (oltre il relativo 10 p. 0/0), che ha un leggerissimo e quasi insensibile vantaggio nelle altre imposte non assimilate, e che paga al pari delle antiche provincie nelle imposte assimilate, pure la dimostrazione nostra non lascia dubbio

alcuno sulla necessità, anche immediata e indipendente dall'assimilazione delle altre imposte, di levare il 33 $\frac{1}{3}$ p. 0/0.

Ma come si provvederà alla mancanza dei 7 milioni circa che ne risulteranno levati alla Lombardia?

È questa una indagine ancor precoce. Bisogna prima aver portato i nostri studii comparativi anche sulle imposte delle altre provincie; e noi tenteremo di farlo. Bisogna inoltre aver esaminato in qual modo si possa operare l'assimilazione di tutte esse imposte. Dopo di che il bilancio del totale attivo col totale passivo dovrà studiarsi da un punto di vista più generale. E ciò che avranno studiato i singoli, ciò dovrà maturare il Parlamento. Ma se pur dovesse intercedere un qualche tempo, meglio sarà provvedere a quella mancanza col credito, non mai nè precipitare le riforme finanziarie, nè mantenere una imposta tanto contraria non dirò alla ragione politica, ma sibbene alla ragione costituzionale ed alla ragione economica.

Firenze, luglio 1860.

Avv. VALENTINO PASINI
Deputato al Parlamento nazionale.

ECONOMIA FORESTALE

DEL RIMBOSCHIMENTO DELLE ALPI

Ogni uomo illuminato che porti i suoi sguardi nell'avvenire, desideroso di veder crescere il ben essere materiale ed assicurata la prosperità del suo paese, non può far a meno di sentirsi ad un tempo afflitto e spaventato, considerando la rapidissima e quasi totale distruzione delle selve, di cui la provvida natura aveva ricoperte le scoscese falde delle nostre montagne.

Paragonando difatti lo stato delle Alpi quale era in tempi non da noi lontani, a quello in cui lo troviamo oggidì, si viene a concludere, che, se non vi si mette riparo, verrà epoca in cui la totale distruzione delle foreste sarà fatto compiuto; epoca la quale a noi si avvicina a passi di gigante, e che si può valutare ad un quarto di secolo all'incirca.

Chi consideri quali disastrose conseguenze accompagnano questo avvenimento, di quanti mali, di quanta rovina sia cagione, cercherà per tutti i mezzi possibili di prevenirlo e impedirlo. Ed i provvedimenti debbono esser presi immediatamente, chè il male non data solo da ieri, ma è già antico e gravissimo, ed ogni ritardo sarebbe delitto, trattandosi di una questione vitale per migliaia di persone.

Nè solo il nostro paese deve deplorare simile stato di cose; la Francia trovasi nello stesso caso, dessa ne sentì di già le conseguenze tremende parecchie volte, e per lungo tempo ancora si ricorderà delle inondazioni del 1856 le quali immersero nella desolazione intiere provincie e cospicue città. Epperò non mancarono colà e nel nostro paese gli avvertimenti, i richiami mossi da uomini pratici e da minacciate popolazioni, ma se destarono momentaneamente l'attenzione dei governanti, non bastarono a provocare energici provvedimenti; di modo che l'economia forestale, tenuta come precipua fra i popoli

del Settentrione, fu presso i popoli d'origine latina negletta e dimenticata.

Ora però la Francia sorge dal suo letargo, e l'opinione pubblica diretta dai numerosi scritti di uomini tecnici ha posto la questione del rimboschimento fra le importantissime del giorno.

Nella celebre lettera dell'imperatore Napoleone III al sig. Magne ministro dell'interno, in data delli 10 febbraio 1860, era notevole questa frase: « dissodare le foreste nel piano e rimboschire le montagne », ed infatti ne succedeva un progetto di legge presentato dal ministro e che fu dal Corpo legislativo adottato nel mese susseguente.

E noi, i quali, come vedremo qui appresso, dipendiamo intieramente dalle montagne, per cui il rimboschimento è divenuto questione vitale, rimarremo colle mani alla cintola lasciando che il male diventi irreparabile? Certo che no, e specialmente sotto l'amministrazione di quell'uomo di genio al quale la patria nostra va debitrice di tanti progressi politici ed economici.

Nei capi che seguono io accennerò dunque brevemente alle conseguenze del disboscamento ed ai mezzi di rimediarvi.

I.

Quella splendida catena delle Alpi, colle sue cime coronate di eterni ghiacci e le sue cento vallate, la quale ci circonda, non fu creata certamente per isolarci dal resto del mondo o sequestrarci, per così dire, dal contatto delle altre nazioni, anzi la storia ci dimostra come non ci ha punto giovato da quel lato, poichè, dal tempo dei Romani alle epoche moderne, desse furono sempre attraversate da orde selvagge, indi da potenti eserciti che si scagliavano sulla bella nostra patria, trattivi dalla speranza del bottino e dalla ricchezza del suo suolo.

Ma ben piuttosto che impotenti frontiere, desse sono la sorgente della nostra prosperità agricola; nei tempi primitivi, le Alpi si spogliarono per fornire al nostro suolo quelle alluvioni che fanno la sua ricchezza, ora, coi numerosi corsi d'acqua che scendono dai loro gioghi rendono il paese nostro uno dei più fertili del mondo intero. Togliete le Alpi, e le sterili pianure dell'Asia Minore nulla avranno da invidiargli. Le Alpi sono non solo il serbatoio delle acque irrigatrici della valle del Po, ma cagione delle piogge benefiche che la inaffiano. Difatti, intercettando le correnti d'aria calda ed umida che ci vengono dal sud, le obbliga a risalire lungo i loro fianchi lambendoli; desse subiscono gran diminuzione di temperatura e sono perciò costrette ad abbandonare parte notevole dei vapori acquosi che le saturavano, per cui abbiamo la formazione delle

nuvole apportatrici di pioggia (1). Le foreste sono di grandissimo giovamento in questo caso, poichè le fronde, i rami, trattenendo il vento, lo raffreddano più rapidamente al loro contatto, onde più facile e più sicura riesce la formazione delle nuvole; inoltre sono validissimo ritegno contro ai venti del nord, i quali di primavera sono spesso cagione di tardivi geli, flagello del coltivatore. Dunque le selve, come vediamo, hanno pure influenze meteorologiche non indifferenti, e molti distinti fisici alla loro disparizione attribuiscono le grandi variazioni climatologiche che si osservano da un mezzo secolo.

Vediamo ora quali sono gli altri effetti del disboscamento sulle montagne. Il suolo molto inclinato ricevendo piogge torrenziali ed essendo dissodato, lascerà colare alla sua superficie l'acqua che non può ritenere nè assorbire; queste, discendendo nella vallata per la linea di massimo pendio, acquisteranno velocità dovute all'altezza da cui discendono. Così formansi ruscelli impetuosi, i quali lavano e corrodono il suolo che si trova sul loro passaggio, portandone via i principii fecondatori e la stessa terra vegetabile, specialmente nei luoghi coltivati ed arati.

Nè qui s'arresta il male, poichè tutte quelle acque giungendo nel fondo della valle nel minor tempo possibile dopo la loro caduta in pioggia, ingrossano smisuratamente il torrente che ne segue il *thalweg*, portandovi sassi enormi, ghiaie, terra in modo tale, che questo trabocca furente dal suo alveo travolgendo ponti, strade e talora intieri villaggi. Inoltre, siccome accade spesso che le piogge abbraccino estesissimi spazi durante parecchi giorni, ne avviene che da ogni vallata escono impetuosi torrenti, che portando contemporaneamente le loro acque al fiume collettore, lo ingrossano smisuratamente, obbligandolo a spandersi nella pianura. Abbiamo ancora fresca la memoria dell'inondazione del 1857, in cui il Po straripando

Per aver pace coi seguaci suoi,

coperse le ricche pianure che da Valenza si estendono sino a Piacenza, immergendo nella costernazione borghi e città.

Da un altro lato le montagne, lavate oggidì dalle acque, abbruciate domani dal sole, perdono a poco a poco ogni forza di vegetazione, talchè dove altra volta vedevansi folti e freschi boschi non si vedono più ora che languide ed appassite erbe, che gli ardori dell'estate ingialliscono ed abbruciano ben presto.

Da ciò che precede adunque vediamo chiaramente come dannoso

(1) *Notes sur la Sécheresse, les Irrigations et les Déboisements*, par Babinet de l'Institut. 1857. — *Dell'infusso dei Boschi sullo stato fisico dei paesi*. Memoria di Gautieri, 1817.

sia uno scolo superficiale delle acque, perchè in poco tempo è precipitata nella vallata l'acqua caduta in pioggia sulle alture, somministrando ai rivi quantità d'acqua considerevole in un dato tempo, nulla poco dopo.

Qui ognun vede quanto utile sarebbe il poter creare sovra i monti o nelle vallate serbatoi tali, che accumulassero le acque in tempo di abbondanza, per poi smerciarle grado a grado in tempi di siccità, in modo che i rivi che ne dipendono avessero volume d'acqua pressochè costante, vantaggio inestimabile pei bisogni sia dell'agricoltura che della industria manifatturiera.

Molti furono i mezzi proposti da uomini pratici che rivolsero la loro attenzione al gran problema delle inondazioni. Taluni proposero di stabilire laghi nelle vallate, scegliendo perciò luoghi adatti e nei quali il terreno avesse valore infimo; ed a ciò furono condotti considerando la continuazione delle medesime. Pressochè tutte presentano nel loro seno [spazii la cui conformazione permette di assicurare che erano altra volta occupati da laghi, i quali a poco a poco o tutto ad un tratto si vuotarono. A chi abbia percorso le amene vallate del Po, del Chisone, della Dora ecc., non sarà sfuggito come in certi siti le montagne che chiudono la valle si allarghino per poi chiudersi bruscamente in una stretta gola in fondo alla quale il torrente è incassato fra pareti verticali, che talvolta sembrano tagliate dalla mano dell'uomo; mentre appunto nel fondo del bacino il rivo scorre con pendenza lievissima in alveo variabile. Tali sono i luoghi di Paesana nella valle del Po, di Prali in quella del Chisone, di Salndertrab in quella della Dora.

E spesse volte avviene che questi laghi o bacini si trovino a gradino gli uni sovra gli altri; magnifico esempio ne ha l'America settentrionale nella vallata del S. Lorenzo, la quale possiede una successione di cinque gran laghi sovrapposti gli uni agli altri. Dessi sono attraversati dal fiume S. Lorenzo, il quale fra i due ultimi, cioè l'Erie e l'Ontario, forma la stupenda cascata di Niagara, la quale va via via indietreggiando in modo che giungerà tempo in cui il lago Erie verrà a vuotarsi improvvisamente, seguendo in ciò il destino comune a quei laghi di vallate.

L'idea di riprodurre quei laghi dovette essere abbandonata, perchè, oltre all'essere opera assai difficile e di costoso mantenimento, si veniva precisamente ad occupare il luogo più produttivo della valle a cagione della sua ampiezza e delle alluvioni che ne costituiscono il suolo.

Varii furono ancora i progetti proposti, ma non poterono reggere a serio esame, e quanti si occupano della questione delle inondazioni consentono omai intorno all'unico mezzo di prevenirle, e questo è il rimboschimento.

II.

Noi abbiamo già accennato di volo come la produzione dei torrenti sia conseguenza inevitabile del disboscamento, e ciò in modo speciale ne' luoghi in cui si diè mano all'aratro coltivando il suolo. Pare impossibile quanto poco fruttino al villano le dure lezioni dell'esperienza, poichè è bensì vero che ne' due o tre primi anni dopo il disboscamento otterrà mediocre raccolto, e ciò a motivo della quantità d'umo accumulata ivi da secoli e proveniente dalla lenta scomposizione dei detriti e delle fronde degli alberi che coprivano il suolo, ma le piogge avran ben tosto lavata quella terra smossa, portandone via non solo i sughi nutritivi ed il concime che il povero contadino vi avrà con gran fatica deposto, ma le zolle stesse coi semi che rinchiudono. A chi abbia percorso certe nostre montagne, non sarà sfuggita di quando in quando, in luoghi elevati, la vista di qualche casupola ruinata, con muri diroccati circondanti terreno incolto e profondamente solcato dalle acque, soli avanzi che indichino il passaggio dell'uomo. Ebbene, ei dovette abbandonare un suolo ingrato, il quale, malgrado le cure incessanti prodigategli, non produceva che un raccolto ogni anno minore. Epperò quel contadino sarà andato a disboscare altrove per giungere sempre misero allo stesso deplorabile risultato.

Chiunque consideri la formazione dei torrenti, ben si accorgerà come non incomincino che poco a poco, dapprima sono due o tre rigagnoli che seguendo l'andamento del terreno vanno a riunirsi; là è il capo del torrente. Le piogge estive, le quali specialmente in quei luoghi alpestri sono diluviali, bentosto inzuppano quel terreno asciutto e screpolato e lo rendono di facile corrosione alle acque. Il ruscello cresce, si allarga, scava e trascina seco le materie che incontra sul suo passaggio, finchè diventa quel torrente impetuoso al quale nulla resiste.

All'origine di ogni torrente si scorge come una specie d'imbuto o di anfiteatro di forma pressochè circolare, il quale va ogni anno allargandosi risalendo dal basso all'alto; in tempo di pioggia lungo le sue pareti scendono infiniti ruscelletti, i quali riuniti nel fondo costituiscono il torrente. Vedendo l'ampiezza talora straordinaria di cotesti bacini, pare impossibile che siano stati formati dalla sola azione delle acque, e si chiede cosa mai sia avvenuto dell'immensa quantità di materiale che dovette essere spostata. Basterà per soddisfarsi seguire il torrente fino al suo arrivo nella valle e osservare l'immensa quantità di sassi, ghiaia, rottami che si accumulò al suo sbocco. Questo ammasso composto di tutte le deiezioni del torrente forma una

specie di mezzo cono appoggiato sul monte ed il cui vertice trovasi talora a ragguardevole altezza al disopra del livello della valle. Questi ammassi, pella loro posizione in fondo della valle lungo la quale generalmente passa la strada, sono a giusto titolo il terrore degli ingegneri dei ponti e strade, poichè il torrente scendente per quel cono il quale ha pendenza limite, argini pressochè nulli, velocità massima, cangia ad ogni istante il suo alveo e rompe quanto gli sta dinnanzi per andarsi a gittare nel rivo che occupa il fondo della valle (1).

Abbiamo moltissimi di quegli esempi nella Riviera Genovese, in cui i torrenti che scendono dagli Apennini, cresciuti improvvisamente da quegli acquazzoni estivi sì frequenti sotto al nostro cielo, mettono in mare carichi di rocce e di sassi enormi, portando seco ponti, strade e con essi i miseri viandanti e le vetture che sventuratamente si trovano sul loro passaggio. Epperò gli Apennini avevano anche essi le loro foreste di pini, che somministravano alla marina genovese eccellenti legni di costruzione, ma tutto è scomparso. Voltri e Savona pagarono assai caro, coll'inondazione del 1857, la perdita delle selve che le proteggevano, e le pubbliche sottoscrizioni della carità cittadina non bastarono a compensare a quei poveri contadini i loro campi inghiaiati, i loro ulivi sradicati, le loro case abbattute. La Sardegna stessa cammina a gran passi verso un completo disboscamento, il generale La Marmora nel suo *Itinerario della Sardegna* ne muove giusto rimprovero al governo, il quale lascia compiere atti di vandalismo inescusabili, e permise si spopolasse l'isola, a profitto di forestieri, di tutto il legno di costruzione che possedeva, mentre ricorreva a lontani paesi pei bisogni della nostra marina e delle industrie.

Eppure, malgrado tutto questo concorso di fatti, di disgrazie, di reclami, nulla si fa per arrestare il male, il quale di giorno in giorno progredisce assumendo proporzioni minacciose. Il rimedio però è così semplice: consiste nel rifare ciò che l'ignoranza, l'imprevidenza, la cupidigia hanno disfatto. Ma taluno dirà che le foreste non si improvvisano, che non potranno più crescere sui fianchi spogliati delle montagne; io risponderò che certamente le selve non nascono in una notte come i funghi, ma che a capo di cinque o sei anni la loro influenza è già manifesta; di più, si piantino alberi di rapida cresciuta e tali che le loro radici penetrando nel suolo incomincino a rassodarlo, crescendo perfino nelle fessure delle rocce e nelle ghiaie, come a cagion d'esempio la betulla. D'altronde i luoghi in cui evvi la roccia ignuda sarebbe inutile il volerli imboschire poichè

(1) ALEX. SURELL, *Études sur les torrens des Hautes Alpes*, 1846.

le acque non la corrodono. Lungo il torrente invece in cui il suolo calcareo, argilloso o siliceo è profondamente sconvolto e smosso, la vegetazione si svilupperà attivamente, e sarà freno alla violenza delle acque.

Se percorrete foreste alpestri, vedrete appunto che ove altra volta eravi torrente, là appunto la vegetazione sviluppa insolito vigore e crescono gli alberi più belli ed elevati. Il bacino di formazione sovra tutto è occupato generalmente da folto bosco, il quale si sviluppa molto bene, perchè la configurazione del suolo lo ripara dall'imperversar dei venti. E giù nella valle, il cono di deiezione, lungi di presentara quell'aspetto di desolazione e di caos, appena si può riconoscere; poichè prati e campi fertili lo ricoprono, i quali ricevono continuo inaffiamento dal tranquillo ruscello che sostituisce il torrente devastatore. Ebbene, se togliete nuovamente i boschi, tutto scompare e tanta fertilità muterassi in desolazione e ruina.

III.

Altro effetto del disboscamento è quello di fare scomparire le sorgenti. Ciò riesce chiarissimo ad intendersi per chi consideri la formazione delle medesime. Desse non sono altro che il risultato delle infiltrazioni delle acque piovane in suolo permeabile, il quale posi sovra sotto-suolo impermeabile, onde scorrono così fra i due suoli sottoposte ad una vera filtrazione sino a che le condizioni del terreno gli permettano di uscire nuovamente alla superficie. Chi desideri formare una sorgente artificiale non ha che ad imitare la natura: si scelga perciò terreno inclinato il cui suolo sia argilloso, e se non lo è vi si stenda uno strato di terra grassa ben pigiata, indi si ricopra con terreno sabbioso per un spessore di un metro almeno. Alla parte inferiore del terreno si costruisca un muro, il quale non lasci scolare l'acqua che per una sola apertura: quello sarà lo sbocco della sorgente. Si pianti indi quel terreno con alberi di rapida crescita e si ricopra il suolo con zolle di erba: ciò varrà a mantenere fresco il terreno.

Togliendo ora le foreste, che accade? Le acque del cielo, invece di essere ritenute dalle fronde, dai rami degli alberi, dalle erbe che crescono al loro piede, dai detriti vegetali e dalle radici che ricoprono il suolo, scorrono rapidamente su di esso, e quella piccola quantità d'acqua che avea penetrato nel suolo, viene tosto assorbita dai cocenti raggi del sole, i quali battendo direttamente sul terreno ignudo, gli tolgono rapidamente ogni umidità. Onde le fontane rimangono prive delle acque che le alimentavano.

Da quel che fu detto finora chiaramente appare come il disboschi-

mento generi due fenomeni di genere inverso, cioè generazione dei torrenti da una parte, sparizione delle sorgenti dall'altra; se si rimboschisce si ottengono effetti diametralmente opposti, un annullamento dei torrenti e generazione delle sorgenti. Le acque piovane, invece di precipitarsi nelle valli poche ore dopo la loro caduta, restano ritenute dagli alberi, penetrano nel suolo erboso, giungono al sottosuolo per scaturire più basso in forma di sorgenti, le quali sono continuo alimento al rivo che scorre in fondo alla valle. In questo modo ad una portata eccessiva in certo momento, nulla poco dopo, si viene a sostituire una portata pressochè costante, vantaggio inestimabile sotto tutti i riguardi (1).

Quanto vantaggio infatti non sarebbe per noi l'avere tutti i fiumi che scendono dalle Alpi portanti volumi d'acqua costante, ed in quantità molto maggiore di quella che abbiamo oggidì! Quando si dicesse agli agricoltori ed agli industriali, che nella stagione estiva si disputano l'acqua diventata troppo scarsa: esservi mezzo di somministrar loro acqua in abbondanza in modo che i primi potrebbero inaffiare i loro prati, i loro campi, ed i secondi non sarebbero obbligati a chiudere i loro opificii e vedere fermate le loro ruote — oh! con quanta gioia, con quanta riconoscenza accoglierebbero chi fosse possessore di un tanto segreto. Ebbene, nulla è più facile ad ottenere, nulla è più utile al ben essere di tutti; basta rimboschire i monti.

Immensi adunque anche da questo lato sono i risultati che vi ottengono, la pianura vedrà aumentata la sua fertilità e ricchezza, la montagna vedrà i suoi fianchi una volta sterili ora ricoperti da folti boschi, ed il naturale scambio si opererà fra gli abitanti del piano e del monte. La prima somministrerà alla seconda le derrate alimentari che cresceranno in abbondanza sul suo suolo, essa riceverà in ricambio il legno per cuocere gli alimenti de' suoi abitanti, per riscaldarli nei rigori dell'inverno, per i bisogni infine della sua industria.

IV.

Prima d'indicare quali sieno i mezzi atti ad assicurare un pronto rimboschimento, conviene che io accenni gli ostacoli che si oppongono alla propagazione ed alla conservazione delle foreste, ad abolire i quali devono essere dal governo adottati energici provvedimenti.

Essenziale cagione di deperimento è il modo ignorante e barbaro mediante cui vengono coltivati i boschi: lungi dall'abbattere quegli

(1) Castellani, *dell'Influenza delle Selve sul corso delle acque* (Milano).

alberi che per vetustà o per rachitismo sono omai inutili ed incapaci d'ulteriore sviluppo, e tolgono invece i giovani; quelli che non ancora compiuta la crescita potrebbero divenire i re della foresta. Certamente in fine dell'anno chi li vendette avrà più denaro in tasca, ma la selva s'impoverisce, e finisce per annientarsi. Altri per far più presto e con maggiore economia segano addirittura la pianta al piede lasciando il ceppo nella terra; non è questo un inconveniente per quella che si riproduce come in ceppaia, ma per le altre che nol fanno, come sono tutte le conifere, ciò riesce dannosissimo, perchè i ceppi impiegando un mezzo secolo per infracidirsi, occupano così spazio inutile, tanto più che le sementi che vi cadono sopra non si svilupperanno (1).

Ed è per ciò che quegli alberi i quali coprivano altra volta col loro oscuro manto le falde delle Alpi tendono a scomparire, in modo che in certe vallate non troviamo più il *larice*, quell'abitante delle Alpi per eccellenza, delle quali era indigeno e nelle quali soltanto acquista ogni suo sviluppo ed ogni sua forza vegetativa, sviluppo e forza mancantigli quando si tentò trapiantarli in altri monti. Il suo legno resinoso e resistente che non infracidisce nell'acqua, la rapida sua crescita, sono qualità che lo rendono impareggiabile; ebbene, il tempo verrà, se non si mette pronto riparo, in cui cercherassi invano sulle Alpi, patria d'origine in cui la Provvidenza lo faceva prosperare a dovizia.

Altro ostacolo alla propagazione ed alla conservazione delle selve sono le greggi, che simili alle Cavallette d'Egitto, non lasciano dietro loro che la devastazione. Con quelle migliaia di biforcute zampe pertanto ripestano il suolo togliendogli ogni vegetazione e coesione, in modo che le piogge lo corrodono facilmente; basta per assicurarsene scorrere le nostre Alpi pastorali, e vedrassi come ovunque abbiasi frequente passaggio di greggie e forte pendenza, il suolo sia insterilito e polveroso. Ma è poco ancora in confronto del danno che arrecano alle giovani piante mangiandone i nascenti germogli e le fresche fronde, divorando tutto ciò che vi è di più delicato, rendendole rachitiche ed incapaci di riuscire bene.

Minore di molto sarebbe il danno se solo vi fossero pecore e bestie bovine, le quali preferiscono sempre l'erba fresca alle frondi; ma è non così della capra; quella terribile nemica d'ogni vegetazione che abbandona i più grassi pascoli per correre a distanze considerevoli a spogliare di gemme e di foglie piante già grandi; rizzandosi sulle gambe posteriori essa giunge fino all'altezza di 2

(1) *Sui mezzi di conservare i boschi*. Memoria di G. B. Sartorelli, Milano. *Memorie sui boschi*, di Meguscher, Milano 1846. *Cenni sui boschi*. Cerini.

metri in suolo piano, ed a 3 metri nell'inclinato. La capra, quella bestia di colui che non ha nulla, come la chiama un distinto pubblicista francese (1), è il flagello dei boschi, e l'amministrazione forestale non sarà mai abbastanza severa per siffatto animale, ben più dannoso che utile.

A tutto questo aggiungiamo l'ignoranza o la cupidigia di molti consigli comunali, poichè generalmente i Comuni montani compongonsi di proprietari di greggi i quali cercano diminuire i boschi per aumentare l'estensione dei pascoli. Altri Comuni alienano i boschi che davano vistosa rendita per potere col capitale innalzare un loro campanile più alto di quello del paesotto rivale, come si vide in un comune dell'Ossola. Sarebbe stato invece un miracolo che le foreste avessero resistito a tanti nemici. Pare che tutti assieme abbian giurato guerra mortale alle foreste, talmente vi concorrono con un zelo feroce, tagliandole, abbruciandole, spogliandole. Lo stesso governo contribuì a quest'opera distruggitrice, alienando ne' tempi passati buona parte de' boschi.

Ma io credo che l'ora della giustizia sia per suonare, che finalmente le inondazioni, le variazioni estreme delle acque fluviali, la scarsità ognor crescente delle legna, la miseria stessa delle nostre vallate, abbiano convinto gli uomini che reggono lo Stato, occorrere pronti ed energici provvedimenti. Già l'energico governatore della Valtellina cominciò a dare l'esempio, istituendo una commissione di uomini speciali per avvisare al rimboschimento di quelle vallate; giova sperare che in virtù dei mezzi cui può disporre, riuscirà a vincere l'apatia e la noncuranza dei Comuni e dei proprietari rurali, i quali ovunque sono i medesimi, abbisognando di possente impulso per progredire.

V.

Prima di tutto noi manchiamo di una buona legge forestale, già da lunga data promessa ma non mai data; quella raccolta di decreti e circolari che sinora hanno regolato la nostra economia forestale è troppo incompleta; d'altronde il paese l'ha già giudicata dai risultati ottenuti. Forse che ha impedito il disboscamento? Prendiamo per esempio la Germania, in cui l'amministrazione delle foreste è così mirabilmente organizzata. Là noi troviamo selve secolari le quali provvedono perfino i Paesi-Bassi di combustibile e legno di costruzione.

Presso di noi insufficientissimo è il numero degli impiegati fore-

(1) J. Clavé, *Le régime des eaux et le déboisement* (Revue des deux mondes. Février 1859).

stali; vi sono guardie alle quali è confidata la sorveglianza di superficie i cui ettari si contano non per centinaia ma per migliaia, ed a fare il loro dovere dovrebbero essere dotati d'ubiquità o degli occhi d'Argo. Sono inoltre meschinamente retribuiti, in modo che uomini i quali espongono sovente la vita, versano nelle maggiori strettezze. Pagateli bene; raddoppiatene, triplicatene il numero, scegliete uomini onesti ed energici, allettateli con prospettiva d'avanzamento, e vedrete allora che cambiamento.

In una buona legge forestale dovrebbe pure proibire la coltivazione su terreni che abbiano pendenze maggiori di 3 di base per 1 d'altezza, perchè queste terre smosse dall'aratro o dalla vanga sono mobilissime, e perciò trascinate dalle acque. Taluno dirà che questo è oltrepassare i limiti dell'azione governativa. Io risponderò che, quantunque io sia più d'ogni altro partigiano della libertà individuale e della non intervento dello Stato; in casi però come questi, in cui il capriccio o l'interesse d'un solo riesce a danno di molti, è necessario l'intervento suo. Così bisognerebbe vietare il pascolo attraverso ai boschi di ceppaja, permettendolo solo nei boschi di fustaia quando gli alberi abbiano nulla a temere, cioè che i rami inferiori abbiano altezza di 3 metri al disopra del suolo (1). Converrebbe proibire del pari la rimozione dalla superficie del suolo delle frondi secche cadutevi dagli alberi sovrastanti, perchè queste, colla loro scomposizione formano uno fertilizzante; di più si sradicano di spesso nascenti piante, si piglia il suolo, ed è un pretesto a furti di piante e legna.

Si dovrebbe finalmente determinare il modo di tagli convenevole ad ogni specie, seguendo in ciò gli eccellenti metodi tedeschi, ora pure in Francia introdotti, facendo precedere il taglio oscuro al taglio chiaro, e adoperando raramente tagli rasi. Ma non è già mia intenzione nè di dettare una legge forestale nè di esporre questo altro sistema di coltivazione: passerò quindi alla considerazione dei mezzi secondo me più adatti a favorire un pronto rimboschimento.

S'invitino i proprietari dei terreni in pendio (giudicati dietro parere di apposito Comitato utili a rimboschire) di farlo in un breve termine, offrendo loro tutte quelle facilità che potessero desiderare, dando loro *gratis* la semente a ragione di tanti chilogr. per ettare, e dopo 5 o 6 anni gl'ispettori forestali vadano a visitare il piantamento, se questo è in istato prospero si darà al proprietario un premio di 20 fr., per esempio all'ettaro. Inoltre per i dieci primi anni del rimboschimento sia sospesa ogni contribuzione su quei terreni.

(1) Per chi desideri avere maggiori schiarimenti in proposito, consulti la Memoria di Giuseppe Gautieri sul pascolo nei boschi (Milano 1812).

Rispetto poi ai Comuni sarà assai più facile; il Governo li inviterà a rimboschire quei siti indicati dalla Commissione forestale; nel caso in cui vi si rifiutassero, lo Stato procederà al rimboschimento a proprie spese e non restituirà i terreni prima di essere rimborsato. Questo fu appunto il metodo adottato dal Governo francese per rimboschire le Lande del Golfo di Guascogna, e impedire l'avanzarsi continuo delle sabbie, le quali a poco a poco invadevano tutta la contrada. Quel metodo riesci efficacissimo, ed i Comuni riconobbero ben tosto che era molto meglio per loro approfittare della speculazione che lasciarla allo Stato.

Nè ci si dica che quelle spese riesciranno troppo gravose, perchè queste non sono che anticipazioni fatte dal Governo, il quale ne vien rimborsato abbondantemente sia direttamente, sia colle maggiori imposizioni che pagano le foreste in buono stato. D'altronde si può fare a poco a poco quest'anno una vallata, l'anno venturo un'altra, ed in molto minor tempo di quello creduto necessario si giungerà a felice risultato.

Il Governo, che spese così vistose somme per strade ferrate, ponti, pubblici edifizi ed altre opere di pubblica utilità, esiterebbe forse in tale argomento non solo utile ma necessario? No certo, codesto sarà il più bello dei vanti per l'Amministratore che lo inizierà. Ed i nostri discendenti possessori di belle foreste con abbondanti acque fluviali, difesi dalle inondazioni, non obbligati a ricorrere all'estero pel combustibile benediranno la previdenza dei loro predecessori, invece di biasimarli per la loro trascuratezza.

A. PELLEGRINI, *ingegnere.*

IL CONTE JERONIMO SAVORGNANO IN DIFESA D'OSOPO

RACCONTO

E noi pure dell'ultimo paese
Di questa vaga Italia abitatori
Abbiam noi pur le nostre patrie glorie
Che ci rendono caro il suol natio.

D. BARNABA — *Carne.*

AI MIRI COMPATRIOTI FRIULANI
QUESTA FRIULANA LEGGENDA CONSACRO

CAPO I.

Le affaccendate sale
Brillan d'allegri volti, su le mense
Fulgon le tazze, su le mura ondeggiano
Le festanti bandiere, inusitata
Fiamma ospital, scherzosamente infrante,
Traspar dai pinti vetri, e tutti i fidi
Intorno a l'ampio focolar s'accercchiano
Col clamor su le labbra, e cogli sguardi
Gioia spiranti.

L. BYRON — *Lara.*

Buja la notte: sotto un cielo occupato da nuvole fitte imperversava un vento gelato di tramontana lungo la valle del Tagliamento. Una brigata di cavalieri, sboccati dal ponte del Ledra, traversavano il mesto e solitario Campo di Tomba, affrettandosi di raggiungere la rocca d'Osopo, che velata dalla oscurità, pur cominciava ad apparir da lontano. Incedevano muti, solo ascoltandosi qua e là il crosciar dell'armature, e il tintinnio della guaina degli stocchi penzolanti lungo le staffe e gli speroni dei cavalieri, coperto dal suono continuo che rendeva la terra percossa, e quando a quando dall'allegro nitrir dei cavalli, che rotti dalla fatica, omai s'accorgevano della meta e del presepe vicino. Pareva l'incalzar d'un supremo periglio li sospingesse: e diffatti quella sera eran le tenebre malsicure, dappoichè s'eran vedute quel giorno le sbrigliate caterve di Massimiliano imperatore gittarsi dall'Isonzo sulle terre della patria, ed Udine abbandonarsi in lor balia senza colpo ferire. — Quel branco di fuggenti erano cavalieri veneziani.

E galoppa galoppa per la silenziosa pianura. Già la rupe d'Osopo, presentandosi più cupa e vicina agli sguardi de' vegnenti, sembrava ostruir tutto il fondo della valle: scernevasi ormai dall'alte finestre del castello corruscar la fiamma del focolare, colà dove raccolti i famigli e i vassalli del Savorgnano sospiravan l'arrivo dell'aspettato signore. Già distinguevansi i casolari del sottoposto villaggio biancheggiar più vicini, quando un gruppo d'uomini fermatisi a qualche distanza sulla via, lasciò appressare ancora i cavalcanti sino a portata della voce, per intimar loro: — Ferma, chi viva? — e si videro tra 'l buio scoter la cenere dalle micce accese, parandosi a far fuoco.

« Viva S. Maroo e il conte Jeronimo — rispose quei che cavalcava in testa della brigata — che se mal non m'appongo, egli è qui appresso con noi.

La scolta si fece oltre, sooverse una lanterna cieca, e ne fe' dardeggiar la luce sul volto a' sopraggiunti. Il capo di essa, poi ch'ebbe ravvisata fra quel trozzo la faccia maschia e severa del conte suo signore, fece dar libero il passo alla comitiva, formando ala colla sua gente sul suo passaggio.

Il conte Jeronimo lo chiamò indi a sè per nome, e lo richiese se nulla fosse occorso di nuovo nel castello dacchè egli n'era lontano, se vi si facesse buona guardia; e se s'avesse contezza del nemico da quella banda. Avutene risposte tranquillanti, la cavalcata seguì il suo cammino: traversò la borgata d'Osopo, che in seguito a' restauri eseguiti nella fortezza dal cavalier Tristano, era stata ridotta a un pugno di case, raggiunse le falde del colle, che veduto così di notte poteva assomigliarsi a un leone addormentato; quando un altro — Chi viva? — arrestandola d'improvviso, fece persuaso il Savorgnano come l'assenza sua non avesse punto allentata la vigilanza e la buona guardia de' suoi vassalli. Quivi pur corrisposto alla chiamata, furon levate le cateratte, dischiuse le porte, e la masnada scesa di sella, e traentesi dietro i cavalli per la briglia, passò oltre sfilando per l'erta salita della collina.

Alla novella ch'era giunto il castellano, quella rocca pur ora si queta e tenebrosa, ove tutti parean morti o addormentati, vedila destarsi d'un tratto, ripiena di movimento, di luce, di vita: una fata sfiorandola colla magia sua verga non avrebbe saputo operare un simile incanto.

« Signori miei — favellò il Savorgnano in arrivarvi — io debbo chiedervi perdono, se dopo avervi tenuta compagnia nel viaggio, adesso mi conviene farvi da solo anche gli onori di casa.

« Dunque madonna non c'è? — a sua volta ricercò un vecchio capitano di cavalleria che s'addimandava Teodoro dal Borgo. E il conte a lui:

« L'ho spedita in salvo a Venezia con tutta la nostra fanciullaglia sin da quando fu perduto Marano. Mi determinai a questo passo vedendo la guerra farsi seria in Friuli anche quest'anno, per non avermi intoppi fra piedi, come nell'undici, ed esser libero nelle mie azioni. Così se gl'imperiali si pensassero avvicinarsi a Osopo per averlo come occuparono Marano testè, vi so dir io che han fallato i lor calcoli; dappoichè son risoluto a riceverli a dovere; e prima di cedere converrà lor seppellirci tutti sotto le rovine del castello.

Ritratosi quindi in un suo gabinetto con un giovine del suo seguito, gettò sur un tavolo il mantello, le manopole, la barbuta, e senza darsi il tempo di deporre il resto dell'armatura ordinò al garzone:

« Siedi là, e scrivi.

Mentre l'un detta e l'altro scrive, arrestiamoci un istante a considerar codest'uomo che occupò tanta parte ne'fasti friulani.

Dicemmo già che il viso del conte era maschio e severo, sebbene una cert'aria di bonarietà vi trasparisse, per consueto melanconico, causa le sciagure ond'ei vedea da tant'anni flagellata la patria ch'egli amava di cotanto amore, più triste del solito quella sera pe' nuovi disastri sopraggiunti. Una chioma corvina e prolissa, divisa per mezzo la fronte gli scendea sulle spalle, gl'occhi bruni e vivaci, il naso leggermente arcuato. Rampollo di una delle più illustri famiglie del Friuli, vi nacque nel 1466 dal conte Pagano e da Maddalena di Zuoco. Allevato colle cure dovute a riuscir vero e valente gentiluomo, avea fatte le sue prime armi ancor giovinetto assieme co' suoi fratelli Tristano e Jacopo, e suo cugino Nicola, contro il re d'Ungheria, quando rovesciatosi nel 1485 sopra la Patria indifesa, si vide da questi prodi contenuto all'Isonzo. Fu Jeronimo stesso che ricacciò oltre l'Alpi due anni dopo le truppe di Sigismondo arciduca d'Austria penetrate in Cadore; suo fu il consiglio e la parte precipua delle evoluzioni con che fu ritolto il Cadore medesimo agli imperiali nel 1508, in seguito al fatto d'armi di Tai, che poseli in piena disfatta: sebbene Bartolomeo d'Alviano; duce supremo de' Veneti se ne fosse poscia arrogato tutto il merito e il guiderdone, ciò che diè origine a quell'odio acerrimo, che non venne mai meno in appresso, fra il nostro conte e l'Alviano. Nella stessa campagna secondò i costui trionfi a Cormons, a Gorizia, a Duino, e Trieste: caduto indi a Prem nelle mani di Cristoforo Frangipane, e riscattatosi colla taglia di 1700 ducati, di ritorno in paese, fu dalla Repubblica adoperato in una missione ai Cantoni Elvetici onde negoziarvi una lega da contrapporre ai confederati di Cambrai, recandovisi di mezzo a nemici ed a rischi d'ogni maniera: però la sconfitta nel frattempo sofferta dai Veneti a Giaradadda ruppe le pratiche, e rese nulla l'accorta perspicacia che il Savorgnano usava in condurle. Nelle ripetute irruzioni degli imperiali in Friuli negli anni 1509 e 1511 s'ebbe ognora il nostro conte la parte maggiore nelle vittorie, correndo indefesso or ai monti, ora al piano, ed ora pressato troppo d'avvicino serrandosi nel suo forte d'Osopo, e con mill'arti stancheggiandovi gl'invasori. Con questo dava comodo e tempo alla signoria di parare i colpi altrove direttile, e tornan quindi a sbrattare anche il Friuli.

Manovre consimili s'accingeva egli pertanto a ripetere adesso dianzi all'invasione novella; e però giunto appena in Osopo quella sera, come vedemmo, si era dato a dettar lettere ai suoi amici, ai Comuni vicini, alla Signoria medesima, dove impartendo consigli o comandi, ove incorando a tener fermo nella lotta imminente, ove finalmente rappresentando lealmente lo stato delle cose e invocando soccorsi.

Eravi tra' nuovi arrivati un milite di ventura trivigiano, che s'appellava Jacopo di Pinadello, distintosi nell'ultime fazioni invernali per una certa perspicacia nell'arte delle mosse, e pel suo sangue freddo di faccia al nemico: anzi dopo i rovesci toccati dall'armi venete e la lor completa sconfitta, egli era stato degl'ultimi a ritirarsi. Ora il troviamo al baglior fioco delle rade lanterne che, appese qua e là a staggi ed a catene pendenti dal soffitto, illuminavano le stalle del castello, muto, appartato in un angolo, occupato ad allogar un suo palafreno leardo arrotato. Era giovine sui venticinqu'anni, di statura elevata, asciutto, segaligno, la faccia olivastra, segnata d'una cicatrice sotto l'occhio manco, chioma castagnina, ciglia aggrottate.

D'attorno ad esso ferve un'andirivieni, un rimescollo di cozzoni, di staffieri, soldati, valletti ed altra gente di servizio, che ciancia, ghignasza,

bestemmia, chiede, comanda, racconta, ma a salti, alla spezzata, mentre si bada a condur entro le bestie, a profendarle, a sternere il giacitolo per loro e per sè; un girar per tutti i versi, chi lento, chi affrettato, a tenor delle bisogne diverse, portando selle, gualdrappe, colliere ed altre bardature, o bracciate di paglia o di fieno, facendo saltellar strasciconi per la stalla i puntali delle spade, mentre i cavalli sbuffano, annitriscono, boccheggiano, squassan le groppe e razzano il selciato.

« Olà, Cornacchia, — domanda un bombardiere del presidio ad una delle lancee spezzate giunte poco fa col Savorgnano; un ometto tarchiato, rubizzo, con un gran naso bernoccolato è sporgente a guisa d'un becco, d'uccello, il quale gli aveva procurato appunto quel bello appellativo, del resto tutto irsuto di pelo la faccia e di maglia garzerina la persona. — Cornacchia, dov'è rimasto Nascimpace? »

E l'altro senza sconciarsi, intento tutto a ripiegar la covertina della sella.

« Se n'è andato in Maravalle. »

« E Curzio? — torna a dimandar l'altro. »

« A veder ballar l'orso. »

« Diavolo! — ripiglia quel primo, — spacciato anche il povero Curzio? »

« Oh nulla, una pallottola di falconetto gli ha stampato sul mustaccio un baciozso sì dolce, che il poveretto non ha saputo reggere e n'è ito in deliquio. »

Facevasi allora un po' di ressa d'attorno a codesto Cornacchia, assediandolo con inchieste da ogni parte.

« E dello Schinella cos'è avvenuto? »

« Rimasto indietro azzoppato! »

« E del Vengonasco? »

Qui prima di rispondere, il Cornacchia si mirò intorno un tratto, sin oh'ebbe notato un suo camerata che s'aggirava per la stalla, e che dovea supporre ferito, poich'era di mala voglia, ed avea la testa fasciata tutta in uno straccio di tela: l'additò a chi gliene aveva fatta domanda dicendo:

« Eccolo là, che va a giostroni in maschera. »

Jacopo infrattanto avea arrovesciato il mantello sur un battifianco, e sul mantello deposto l'elmetto; quindi con un batuffolo di paglia s'era dato a tergere dal sudore e dalla polvere, le groppe, le spalle e le cosce del suo corsiere, mentre desso andava strameggiando avidamente alla rastrelliera: e poi che giantogli al petto, l'animale girò la testa verso di lui, come volesse ringraziarlo di tante cure, il giovine gli strinse il muso fra le palme, se l'accostò al volto, e con tuono carezzevole ed accorato mormorò:

« Povero Nestore, brutto destino gli è il nostro d'aver a pensar sempre sol che a fuggire. »

Fra queste parole, da tergo gli risenò una voce gagliarda:

« Che il diavolo ti porti! pur ti ritrovo una volta. Il conte ricerca di te con tanta premura, e tu intanto a scozzonar qui sullo stabbio fra le giumente. E una scossa datagli simultaneamente alle spalle l'avvertiva che quelle parole erano dirette proprio a lui. »

Il nuovo arrivato era un brioso cavaliere della statura di Jacopo, però di membra più torose e complesse, ed un po' maggiore d'età: s'appellava Francesco Cascina, udinese di patria, e soldato di ventura anch'esso. Il trevisano in prima gli diè un'occhiata scrutatrice in faccia, per accertarsi se parlasse da senno: levò sù poi bellamente l'elmetto, sciorinò il mantello sul dosso del suo Nestore, ed uscì col compagno. Traversarono as-

sieme la corte, passarono nell'atrio del palazzo, ascեսero due rami di scale e giunti in un'antisala, vi trovarono alcuni valletti, che aiutaronli in fretta a levarsi l'arnese di dosso poi gl'introdussero dinanzi al conte lor padrone.

Si stava appunto attendendoli onde mettersi a tavola, sendo già pronta la cena: e non si tosto li vide entrare il Savorgnano scostatosi dal fuoco che ardeva in uno di quei focolari maiuscoli, che tuttora veggiamo nelle antiche dimore dei grandi, e fattosi innanzi ad incontrarli, si volse con un gentil rimprovero al Pinadello.

« Messer Jacopo — gli disse — voi mi fate torto con quel vostro riserbo da forastiero. Io non credeva mestieri di dirvelo, che sotto i tetti dei Savorgnani voi siete sempre in casa vostra.

Jacopo lo ringraziò in bel modo, chiedendogli in pari tempo perdono dell'avergli potuto spiacere, e fatta indugiar la cena: quindi tutti si posero a mensa senz'altro. Il conte s'assise in capo alla tavola, colle spalle al fuoco, la faccia rimpetto all'entrata della sala; e di qua e di là sedettero in giro gli altri commensali. Veniva primo alla sua sinistra un tal Marco Susana, eletto di fresco a conestabile in sulla Chiusa, il qual era appunto in viaggio allora per la sua nuova destinazione: al fianco destro gli stava il capitano Teodoro dal Borgo, figlio d'un vecchio capitano albanese illustratosi combattendo per la Repubblica al tempo delle incursioni de' Turchi. Appresso a questi seguivano il giovine scrivano del conte, ch'era Giovanni Tiepolo, figlio di Marco e d'Emilia, figliuola dello stesso Jeronimo: poscia un Giannandrea Paribuono, un Gianni Filettino, un Bertrando Janis, un Giandomenico Stradiottini, tutti friulani e condottieri di qualche grido, a tacer di qualche altro di cui forse ci avverrà di far motto più oltre; finalmente alcuni amici e clienti del conte con le famiglie loro, e su questi non franca la spesa di allungarci d'avanzo.

Jacopo andò ad assidersi, come gli venne indicato, al capo opposto della mensa: il Cassina prese posto alla sua destra; dall'altro lato in quel momento la seggiola restò vuota. Quindi si cominciò a scucchiare senza che alcun proferisse parola: ei sembrava un refettorio di certosini.

A un certo punto s'aperse un usciuolo nella stanza, n'uscirono due donne, delle quali, la più giovine venne difilata proprio a quel sedile vuoto al fianco di Jacopo. Pareva sorpassar di poco i 18 anni, capei bruni, innellati, occhi azzurri, fattezze fresche e tondeggianti, snella persona, andatura leggera, in somma una bella Annarosa, una vera eroina da romanzo. Il trivigiano le alzò gli occhi in faccia, ella a lui: egli seguì a guardarla, ella abbassò lo sguardo sul piatto mutando colore. Notato l'atto dell'uno e dell'altro, il Cassina, siccome quegli che scherzevole era e maligno, e conosceva quanto poco sapesse attrovarsi con donne il suo compagno, l'urtò sotto la mensa con un ginocchio, e sogghignando e dondolando la testa, gli fece d'occhio come per dirgli: — Adesso viene anche la tua volta.

Il vin generoso del basso Friuli che s'andò bevendo durante il pasto, mise alquanto in solluchero i convitati, e sbandì quell'uggia che pareva predominarli. I lor discorsi s'andarono animando, e versarono a lungo sulle fasi di quella guerra disastrosa che già da sett'anni travagliava la Repubblica, e sulle probabilità degli eventi, sull'esito specialmente della prossima campagna, che pareva preannunziata da una torva cometa apparsa in que' giorni, e che s'apriva oggimai con sì infausti preludii: indi sulla poca solidità delle alleanze, sull'incostanza e mala fede degli alleati. E poichè dopo il bere, come corre il proverbio, dice ognuno il suo parere, così alla melanconia ed al silenzio, che in sul principio sedevan tiranni a

quella mensa, succedeva un conversare animato, un tincionare, un discu-
tere: vi si facean commenti e glosse da tutti a loro posta, ciasoun s'inge-
gnava di dedur conseguenze a modo suo, terminando però d'accordo a
concludere che non la doveva andar più per le lunghe, perchè gli eccessi
aver sogliono corta durata.

Qui il lettore ci dirà: — che cos'è codesta diavoleria di guerre di set-
t'anni, di leghe fragili, d'alleanze infedeli?

Ed ecco la convenienza di fare anche noi quello che tutti i novellieri
han fatto e faranno, *un passo indietro* per un momento, tanto da raccapez-
zar così in digrosso le vicende di quell'epoca sciagurata.

CAPO II.

Deh foste tu men bella, o almen più forte

Ch'ora dall'Alpi io non vedrei torrenti

Scender d'armati

Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,

Pugnar col braccio di straniera genti,

Per servir sempre o vincitrice o vinta.

FILICIA — Sonetto

Nel dì 18 agosto dell'anno di nostra salute 1503 papa Alessandro VI
moriva, lasciando gli Stati della Chiesa e con essi tutta Italia nel mas-
simo scompiglio. Le belle speranze, concette dai buoni per l'egregie qua-
lità di Pio III, che gli fu dato a successore, siccome quello che con l'in-
dole sua mite e pacifica avrebbe solo potuto sanar tante ferite, andarono
ben presto deluse per la morte immatura onde venne a mancare anche il
nuovo eletto nell'ottobre successivo.

Giuliano della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vincola e vescovo
d'Ostia, cattivatosi il favore del Sacro Collegio, era acclamato pontefice il
di primo novembre di quell'anno, assunto il nome di Giulio II. Nè forse
pel momento potevano fare scelta più trista, giacchè, uomo altero e ca-
parbio, di genio irrequieto, ambizioso e vendicativo, egli era fatto per
tutt'altro che per conciliare i partiti efferati e ristorar l'ordine e la pace
nell'agitata penisola.

Nell'anarchia che nei mesi precedenti avea tutta travolta la Romagna,
governata in nome di Cesare Borgia, i Veneziani, i quali di già tenevano
un piede in Ravenna, credettero opportuno l'istante d'allargarsi in quella
contrada, insofferente oggimai del torbido e duro dominio del Valentino,
e poterono impossessarsi di Faenza e Forlì, ristabilir i Malatesta a Rimini,
confinando le milizie del Borgia nelle rocche di Forlì, Forlimpopoli,
Imola, Cesena e Brettinoro. Giulio II postosi in animo pertanto di ricon-
durre all'obbedienza della Chiesa tutte le antiche sue provincie, se ne la-
gnò forte con Venezia, ma senza costrutto, chè quegli accorti repubblicani
or con un pretesto ora coll'altro tiravano le cose in lungo senza conchiu-
der nulla. Il papa in allora giudicò bene valersi dello stesso Valentino,
che, alla sua assunzione al pontificato, avea trovato prigioniero in Castel
Sant'Angelo, affin d'entrare per suo mezzo in possesso almeno delle terre
che reggevasi tuttora nel di lui nome; per il che deponendo pel momento
od almen dissimulando i rancori che da tanti anni covava contro dei Bor-

gia, brigò ed ottenne da lui la dedizione di Brettinoro, Imola e Cesena per prezzo del suo riscatto. Con questo indi piegò anche i Veneziani ad un accordo, sulle cui basi ei rinunciava loro Faenza e Rimini, eglino restituivano il resto alla Chiesa. Parvero così appianate le differenze con la Repubblica, e ristabilita con essa la pace; senonchè il violento pontefice, riuscito l'anno appresso ad umiliar il Baglione signor di Perugia, ed a scacciar da Bologna i Bentivogli, ravvivò i suoi disegni di astringer Venezia a ritrarre il piede oltre alle sue antiche frontiere.

L'imperatore Massimiliano frattanto, risoluto in voler risollevar l'ascendente germanico in Italia, cogliendo pretesto di sovvenir i Pisani, i quali osteggiati senza requie dai Fiorentini, n'avevano avute fin allora da lui tante belle e vane promesse d'aiuti, ond'è poi venuto in proverbio *il soccorso di Pisa*, domandò il passo per le terre dei Veneziani. Il rifiuto che n'ottenne l'irritò forte, e l'incitò a romperla colla Repubblica, assaltandola per le due valli dell'Adige e del Piave ad un tempo. Luigi XII, re di Francia, trepidando pel suo ducato di Milano, incaricò il suo governatore Carlo d'Ambois di spalleggiar il conte di Pitigliano che abbarrava colle milizie venete la via del Tirolo agl'imperiali, mentre Bartolomeo d'Alviano e con esso il nostro conte Jeronimo, li ricacciava dal Cadore, occupava Pordenone, feudo in allora dei duchi d'Austria, indi espugnava Cormons, Trieste e Fiume. Tanto infausti successi consigliarono Massimiliano a divenire con la Repubblica a una suspension d'armi, indi alla pace che fu solennemente conchiusa e giurata. Ma re Luigi indignato perchè i Veneziani l'avessero preterito del tutto in quei negoziati, si staccò da loro, e forse fu desso il primo a ordir i fili di quella gran tela con che pensavasi avvolgere la sovrana dell'Adria come in lenzuolo di morte entro al suo sepolcro.

Sotto sembianze pertanto d'aggiustar le vertenze insorte fra l'imperatore e il duca di Gheldria, nell'autunno del 1608 convennero a Cambray pei primi il cardinal di Roano pel re Luigi, e Margherita duchessa di Savoia in nome di Massimiliano suo padre. Mano mano accedettero a quel convegno con simulati pretesti i legati di Ferdinando il cattolico, quelli del Papa, quindi gli Estensi di Ferrara, i Gonzaga di Mantova, mossi qual più qual meno da avidità di conquiste, da vani puntigli, da rancori o gelosie di vicinato. Così deposti gli astii scambievoli, contro Venezia cencordi stipularono una lega formidabile, assegnandosi delle spoglie di lei ciascuno la parte che appetiva. Massimiliano anelava il possesso di Roveredo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso e il Friuli; a Luigi di Francia stavano a cuore le piazze fra l'Adda e il Mincio, antiche dipendenze del Milanese, al Papa Ravenna, Cervia, Faenza e Rimini, al Cattolico finalmente Otranto, Brindisi, Monopoli e Trani occupate già dalla Repubblica a titolo di pegno. A sciogliere l'imperatore dagl'impegni ultimamente incontrati coi Veneziani, il Papa dovea minacciar costoro d'interdetto, s'entro quaranta giorni non isloggiavano dalle città della Chiesa, e quindi invitar l'imperatore, quale avvocato della S. Sede, a venirgli in assistenza.

Venezia non fu tarda ad avvisare sotto le speciose apparenze il vero oggetto di quel convegno, e però non fu colta alla sprovvista. S'affrettavano intanto i collegati a mettere in atto i lor progetti. I Francesi che furono primi ad assalire, vincevano la giornata d'Agnadello, con che rimaneva loro dischiuso tutto il paese fino al Mincio, cioè la porzione ad essi statuita: in pari tempo i cesarei trascorsa l'Istria, il Friuli e il Bellunese, entravano già in Verona, Vicenza e Padova.

Giammai Venezia, dai dì memorabili della disastrosa guerra di Chioggia, avea corso rischio maggiore, nè la sua politica esistenza apparve più disperata. Ma se le tornarono fatali i cimenti dell'armi, fu almen più fortunata nell'arti diplomatiche e nei maneggi. Staccava dalla lega anzitutto Ferdinando, cedendogli senza contrasto le piazze di Puglia da lui desiderate, e un egual pratica avviata col Papa, dopo lunghi e ostinati contrasti, piegava là pure a prospero fine. Così rinfrancata scendea in campo un'altra volta; rompeva gl'imperiali ne' dintorni d'Asolo, ricuperava Legnago e Padova, sorprende ad Isola della Scala il Marchese e il catturava, nel mentre che Udine e Cividale facendo testa in Friuli contro i capitani cesarei, mettevano il paese al coperto da ulteriori molestie pel corso di quella campagna. Calava finalmente Massimiliano stesso in Italia per ristorarvi l'onore dell'armi germaniche, ma tutto l'empito suo s'infranse di contro ai bastioni di Padova, che prese ad assalire furiosamente, e donde gli fu uopo levarsi in fretta scornato e ritirarsi, null'altro conservando di sue conquiste che Verona.

L'anno appresso, che fu il 1510, al tornar della buona stagione si ripigliavano l'armi; ma parve che la vittoria stasse per disertar affatto i vessilli de' collegati, i quali non sepperò far altro che deturpare con inutili sevizie i lor dubbii trionfi. Giulio II infrattanto, poichè l'intento suo l'aveva omai conseguito, nel ritirarsi dalla lega, accarezzando un sublime concetto, meditava francar l'Italia dal predominio straniero che s'andava aggravando di anno in anno su lei. Ma gli falliva lo scopo, forse meno per impotenza, che per mala scelta dei mezzi, o forse perchè non era degno di liberar la patria dagli stranieri il figlio parricida, che ve li aveva pur dianzi invitati. — Le grandi intraprese, che meglio avvicinano l'uomo all'Eterno, siccome la rigenerazione d'un popolo, suole il cielo affidarla solo a cuori innocenti ed a mani immacolate.

Così sugli sfasciumi della lega di Cambrai un'altra si veniva foggando, la Lega Santa, non men della prima feconda per l'Italia di funesti scompigli e di luttuose conseguenze. Il Papa, ch'era l'anima di quegli'intrighi, prese allor di mira i Francesi, avviluppandoli in una rete di tanti e sì urgenti perigli da renderne l'esito pienamente sicuro. Si concertò coi Veneziani, poi col re Ferdinando di Napoli che già vedea di mal occhio i successi del re Luigi in Italia, e l'ascendente che vi andava pigliando, e ad oggetto d'isolar del tutto la Francia, condusse in persona il proprio esercito contro il duca di Ferrara, il più fermo e costante alleato che i Francesi s'avessero. Per opera sua insorgeva Genova alle loro spalle, Massimiliano gli abbandonava rappatumandosi coi Veneziani, calavano gli Svizzeri nel Milanese, gli Spagnuoli in Guascogna, gl'Inglese stessi preparavansi a varcare lo stretto, la Francia pareva perduta: allorchè una terribile giornata combattuta presso Ravenna e vinta da Gastone di Foix sui pontifici e gli Spagnuoli, ristorò alquanto le sue sorti in Italia. Ma il Foix, che giovine ancora era omai salito in sì bella rinomanza da eccelsare i più provetti condottieri, vi lasciava la vita; e furon queste poi Francesi l'ultime palme conseguite a quel tempo in Italia.

Poco appresso si videro le antiche terre della Repubblica ricader celeremente in sua mano, gli Sforza soppiantare il re Luigi a Milano, pochi presidii francesi relegati e chiusi in confino in qualche piazza di Lombardia reggersi a stento oggimai. Nell'assediarveli in Brescia, i Veneziani si sconsigliarono coi lor insolenti alleati; poichè il signor d'Aubigny che la teneva ne fece la consegna a Raimondo Cardona vicerè di Napoli che poi rifiutolla

alla repubblica, cui dapprima apparteneva; lo stesso indi avveniva a Legnago, a Peschiera, Trezzo e Novara. Nè meglio trattata si vide Venezia dal Papa, il quale postergandola in un accordo di recente stipulato con Massimiliano, osava pretendere ch'ella si ponesse nella grazia imperiale a prezzo d'oro e d'umiliazioni. Perlochè il Senato statui d'isolarsi affatto da costoro, intavolando per compenso col re di Francia negoziati che condussero a un trattato conchiuso il 13 marzo 1513.

Frattanto la morte di Giulio II, avvenuta nella notte del 20 febbraio, avea liberata Venezia dall'avversario più pericoloso, che tal era desso difatto pel suo genio procelloso, per l'influenza del grado suo e per la tenacità ne' suoi propositi. Giovanni dei Medici che gli successe col nome di Leone X, portò sul soglio pontificio mente più docile e più mansueti costumi: il secolo suo, in cui tanto fiorirono nella agitata Italia le scienze, le arti e le lettere, fu appellato da lui che ne fu protettore.

Ma le potenze rivali oggimai s'apparecchiano a nuovi conflitti. Scendono i Francesi da Susa in Piemonte con Triulzio e la Tremouille; muovono i Veneti con Renzo da Ceri e coll'Alviano (reduce pur allora di Francia ov'era rimasto dopo la battaglia di Ghiaradadda) e traverso la Lombardia si spingono a dar loro la mano. Massimiliano Sforza, posto frammezzo, conduce i suoi Svizzeri ausiliarii contro i primi ritardo, li batte a Novara, e li ricaccia fuori d'Italia: con questo induce l'Alviano a ripiegarsi, e Renzo da Ceri a chiudersi in Crema, abbandonando il paese agli spagnuoli del Cardona. Questi allora giovandosi della sua fortuna, ricupera le piazze ribellategli, passa l'Adige ove s'unisce a lui un corpo di tedeschi disceso a quei giorni, un altro di pontificii inviatigli da Leone X, che s'è chiarito finalmente contro Venezia anch'esso. Quest'armi collegate s'accingono allora a espugnar Padova, che l'Alviano difende alacramente, poi derubato il paese, marcian oltre, sin che giunti a puntar il cannone sulla laguna, riempiono Venezia di confusione e di spavento. Nel ritirarsi di poi sopra Vicenza, trovano l'Alviano uscito coi presidii di Treviso e Padova, che traversa loro il passo a Fontaniva, lo sbarattano e raggiungono tranquillamente Vicenza.

Venezia abbandonata alle sole sue forze, seppe giovarsi dell'indolenza e degli errori de' suoi nemici per ristorar le proprie milizie e riaversi dai disastri che mettevano sì duramente a prova la sua costanza. Era seguita frattanto una tregua coll'imperatore la quale però non tolse che il conte Cristoforo Frangipane, comandante cesareo, irrompesse a tardo autunno di quà dall'Isonzo con uno sciame di Slavi e di Carinzii, con che s'argumentava aprirsi la via sino a Padova, infestata di nuovo dai pontificii e dagli Spagnuoli. Sorprese dapprima Marano mercè la perfidia d'un prete che trasse in inganno il provveditore Alessandro Marcello, ma che poi scontò il tradimento fra le sassate della plebaglia veneziana. Per tentarne la riconquista fu disposto un corpo di truppe e una flottiglia di legni leggeri: questa conduceva Bartolomeo da Mosto, a quelle presedevano Baldassare Scipione, Nicola da Pesaro, Bernardino da Siena e il conte Jeronimo Savorgnano. L'esito infelice d'un primo assalto sconsortò gl'assedianti, una procella ne sperperò il navile e pose il guasto nel campo, una sortita opportunamente condotta dal Frangipane, finì di metterli in isbaraglio: munizioni, bagaglie, artiglierie, tutto restò in man del nemico, il quale per giunta corse in coda ai fuggenti fin sotto le mura d'Udine.

Prima d'avventurarsi più oltre il Frangipane tornò a Monfalcone per afforzarsi. Ivi un suo subalterno il capitano Risano lo raggiunse con 800

fanti e 400 cavalli, ciò che portò a sei buone migliaia le genti da lui comandate, colle quali in sull'aprirsi dell'anno nuovo s'affrettò a ripassar l'Isonzo per incarnar i suoi disegni d'annodarsi ai collegati. Marciò difilato sopra Udine, i cui cittadini mal disposti a resistere, in onta a tutti gl'incitamenti de'lor reggitori e dei capi del presidio, rifiutaronsi onninamente di concorrere alla difesa; ciò che astrinse nel pomeriggio del 12 febbraio il luogotenente, il provveditor generale Malatesta, il provveditor di campo Giovanni Vettori colle poche milizie venete che avevan seco, ad uscir di città, ponendo il Tagliamento fra sè ed i nemici, mentre Jeronimo Savorgnano ritraendosi, come vedemmo, in Osopo, restava di qua dal fiume, pronto a scagliarsi sul Frangipane ove si fosse avventurato a passarlo.

C A P O III.

Videbis, hospes, huc parum attollens caput,
 inscriptus iste quid velit lapsi, recenset illam
 nempe cladem maxlman Galli atque Iberi exer-
 citus, Aemiliam quae pene totam maculavit san-
 guine.

Monum. sul campo di batt. di Ravenna.

La cena era finita; ed i commensali, levatisi da tavola, venivano a passar la serata d'attorno al fuoco, ove senza troppo curarsi dell'etichetta, ognun prese posto a casaccio. Questa volta la gentile Annarosa ebbe a trovarsi frammezzo a Teodoro dal Borgo, e il Paribuono, cioè fra due cavalieri ben in là cogli'anni, e quindi acconci assai poco per tenerle allegra compagnia. Il conte Jeronimo veniva appresso, e a lui di fronte s'appanciollavano con poco garbo gli altri condottieri, frammisti agli ospiti di casa. Jacopo più peritoso e riservato in disparte; finalmente il Cassina in piedi, colle spalle appoggiate a una cariatide che servia di mensola al cammino, stava contemplando i guizzi della vampa: avea le mani raccolte dietro le reni, ritto sull'una gamba, con l'altra attraverso, toccando il pavimento colla punta del piede, immobile così che pareva un'altra cariatide.

Continuarono un tratto a ragionar in comune sui fatti della giornata; indi formatisi in crocchi diversi, tolse ognuno a discorrer col vicino a grado suo. Allora il Savorgnano, dappoichè s'ebbe intertenuto alquanto col capitano Teodoro, voltosi al Cassina:

« Orsù, Cecco mio — gli disse — da che non ci siamo veduti, a te ne devon esser tocche di belle: narraci adunque come te la sei passata in questi due anni all'esercito della lega.

« Vi dico che fu somma stoltezza la mia lasciar pìl Friuli ed il servizio di vostra magnificenza per andarmi ad allupare coi pontificii e cogli spagnuoli; e affeddidio che l'ho giocata netta a cavarne fuori la pelle.

« M'ero dunque apposto io dicendo che ne devi aver provata la tua parte. Di' su pertanto qualche tua valenteria, che non sarai, ritengo, sempre rimasto colle mani alla cintola. Fosti anche tu all'assedio della Mirandola?

« Messer sì, ed a quello della Bastia d'Argenta, ed a quell'altro di Bologna, ed alla fazione della Fossa Zaniola, ov'ebbi anzi a cogliere per un

tientamente questo frego sul grugno, e poi alla più saporosa di tutte, alla giornata di Ravenna.

Anche a Ravenna? — esclamò più d'uno maravigliando. A quel nome l'attenzione di tutti fu rivolta unicamente al Cassina.

« E fui — questi continuava — ad un pelo di lasciarci le cubie dabbuòù, n'è vero Jacopo? »

« Adunque... voi pure...? — chiese il Savotgnano al Pinadellù, il quale accennò tristamente col capo che sì. Indi Jeronimò riprese: »

« Sù via sbittiamo comé l'andò questo maledetto affare di Ravennà. Se nè son dette tante sul conto di esso che io non venni a capo finora di formarne un giusto concetto. »

Qui s'accese una gara vicendevoles fra Jacopo ed il Cassina per esimersi dal racconto, che ognuno per cortesia voleva lasciarne l'onore al compagno. La terminò il conte Jeronimo con farne espressamente invito a quest'ultimo, avendo per lunga usanza sovr'esso più d'autorità e maggior confidenza. Allora il giovine udinese cominciò a raccontare:

« L'esercito de' collegati andava da più di traccheggiando pei colli verso Imola; a cavallo della Flaminia, in attesa di seimila Svizzeri che già sapevansi in viaggio col vescovo di Sion, indugiando di commetter battaglia con Fois finchè la lor congiunzione si fosse operata. Noi, partiti dalla Mirandola col capitano Giovanni Vitelli, venimmo quivi a raggiungerli, ponendoci tra' cavallarmati del Gran Conestabile Fabrizio Colonna. »

— S'era al campo delle Mosche, sotto Faenza. Un bel dì apriamo gli occhi, e non vediamo più nella pianura davanti a noi nemmeno un frañcese; ei ci sòn tutti scomparsi dinanzi, e nessun che sappia ove sianzi posati. Si scende allorà al piano anche noi, dovè potevam tenerci con maggior agio, liberi finalmente dalla presenza molesta del nimico: e qui à dir vero si sòn perduti due giorni in evoluzioni e marce inconcludenti, chè a mio giudizio non riuscirono ad altro se non a stancheggiar il soldato e finir di persuaderlo della poca abilità de' suoi capi. »

— Era il venerdì santo; fin dall'alba un furioso cannoneggiare nella direzione di Ravenna, mano mano rafforzando, ne fece avvertiti da qual banda fosse ito ad appolajarsi Gastone. E si ch'ei sembrava sì quasi alla vigilia che unico suo pensiero si fosse scavalcat l'Apennino e rovestiarsi sopra Roma e Napoli. Ora qual nuova marioleria va mai timuginando costèto gradasso? Senbnchè troppa vergogna sarebbe tornata ai collegati lasciarsi prender Ravenna sotto i loro occhi senz'aver mosso un dito per impedirlo. Adunque detto fatto, si sellano i cavalli, si parte di galoppo: nè toccò esser dei primi con lo squadrone del Gran Conestabile, 800 uomini d'armi, la più bella e fiorita cavalleria che dà gran tempo siasi veduta in Itàlia; poveretti! Ei caddero a intere file al Mulinaccio e senza ricatto, per la testardaggine di quello squassaforchè del Navarro, che il diavolo sel porti prestò a casa sua. Seguivanci dappressò sei buone iniglia di fantaccini italiani, quindi le lance ed i fanti spagnuoli del vicerè, poi lo squadrone di Carvajal, e per ultimo la cavalleria leggera del marchese di Pescara in retroguardo. Si tirò innanzi tuttò quel giorno verso là dove scorgevasi il fumo delle artiglierie, che non ristettero dal fulminare infino a sera. Tra colpi frequenti anche il Gran Diavolo ed il Tremuoto (1) facevano intendere a lontani intervalli la loro voce. »

— Alla domane, prima di riporci in cammino, venne il Vicerè a pet-

(1) Due cannoni grossissimi modellati e fusi dal Duca Alfonso d'Este. Giovin, lib. IX.

correre le file, ammonendoci stessimo all'erta e di buon animo, perchè forse tra qualche ora si farebbe giornata. Si venne oltre di passo, si raggiunse la riva destra del Ronco, e coperti così dalla corrente si seguì la strada; e già cominciavano a spuntar i campanili di Ravenna, posciachè non n'eravamo discosti gran fatto più di tre miglia. Il nemico quel di lasciava di tribolarla, per il che si suppose ch'egli avesse decampato per venirci a incontrare. Conveniva sopravanzarlo in prestezza, sfilargli da costa coprendo il nostro fianco sinistro dal fiume, valicarlo più sotto, dove il Ronco inosculandosi col Montone forma un angolo, entro a cui ci saremmo resi invincibili, e Ravenna sarebbe stata salvata. Quest'era almeno il pensiero del signor Fabrizio, e sentii dire in seguito che egual consiglio esternarono anch'essi e Carvajal, e il marchese della Palude, e financo il Cardinal Legato de' Medici, che tenevasi presso al Cardona. Ma il Navarro incocciatosi a non far più un passo innanzi, persuase il Vicerè a soffermarsi in quel luogo, e per quanto tempestassero e invelenissero tutti quelli che ne sapevano più di lor due, si diè l'ordine di far sosta all'improvviso, e disporci a serenar sul terreno.

— Per verità quella posizione dominante del Mulinaccio era ottima e forte per se stessa abbastanza: ma conveniva egli occuparla sol perchè buona? A che dunque farci far tanta strada e in sì gran fretta per indi accasciar così ad un tratto, e sul più bello? Ma il Navarro lo voleva; e il Vicerè che le corbellerie del Navarro avevale per tanti vangeli, non se lo fece ridire.

— Preso dunque il partito, si travagliò il resto del giorno, e buona parte ancor della notte a coprirci da insulti e attacchi improvvisi, trincerandoci in quel campo scelto con sì pazzo accorgimento. Vi si eressero parapetti e gabbioni fronteggiati da un fosso, e solidi quanto la fretta del momento cel consentiva. Seguitando le ondulazioni del terreno, il vallo dispiegavasi a foggia di arco, rientrando in sè all'estremità diritta: a sinistra s'appoggiava al fiume, poi lasciava libero al centro un intervallo di forse venti braccia onde uscir all'uopo colla cavalleria alla carica. E' dovevan esser pure scemi i nemici per lasciarci uscir fuori a nostro talento da quel valico, senz'imboccarlo col fuoco incrociato de' loro smerigli! Sul parapetto, in fronte agl'uomini d'armi, furono impostate le artiglierie; sulla linea de' fanti poi, stupite! il Navarro alloggiò una sua invenzione di certe carrette falcate, ch'io credetti rivivere a' tempi de' Filistei e de' Trojani, quando in luogo dei cannoni, usavansi ancor le frombole e i fustiboli a spruzzar la treggea sul nemico.

— Tornava l'alba: era il giorno di pasqua. Gli sgarigli rientravano di corsa annunziando che Foix s'avvicinava. Egli erano i dì delle stranezze, e ce n'era da ridere per un bel pezzo, se poi tanto sangue non ne fosse costato quel giuoco! Aveva desso un bel cantare il Colonna al Vicerè, che voleva correre sul fatto incontro a Gastone e ricacciarlo nel fiume, poichè aveansi nel guado a rompere l'ordinanze di lui, a passar pochi per volta restringendo la fronte, e quindi a combattere con isvantaggio. Per imbottir sopra la feccia, si lasciò dire il Colonna; e Gastone poté a suo bell'agio passar l'acqua due miglia più sotto, e venirci addosso cogli squadroni arringati in bell'ordine di battaglia.

— Eravamo tutti al nostro posto. Gl'italiani del signor Fabrizio alla sinistra, i cavalli lungo l'argine del Ronco, i fanti sul parapetto; a questi davano mano verso il centro i fanti spagnuoli del Vicerè, fiancheggiati dagli uomini d'armi del marchese della Palude; indi alla diritta lo squa-

drone di Carvajal, che contava ottocento uomini tra a piedi e a cavallo, e più addietro per sostegno i cavalleggieri del Pescara in riserva. Il famoso Navarro, l'eroe della giornata, era dappertutto come la presenza di Dio; e correvava pel campo traendosi dietro uno strascico d'impiccatacci, d'Almugaveri o che diavol altro si fossero, avanzati forse dall'assedio di Granata.

— I nemici, arrivati a mezzo tiro, nel veder che non moviamo ad incontrarli, sostano di botto; sfoderan fuori quanti cannoni eran riusciti a tirarsi dietro, e cominciano la mattinata per tempo: era la soneria pel dì solenne di pasqua. Dalla postura elevata in cui s'era, scorgevasi nel piano l'ordinamento delle masse nemiche; e il poco spazio che ci divideva non c'impedia di distinguere l'insegue, la forza, e l'armi de' singoli squadroni. Ravvisai nelle truppe che avevamo di fronte le lance del duca Alfonso d'Este; indi alcune battaglie di picchieri tedeschi opposte agli spagnuoli, dipoi le fanterie guascone e picarde; in fondo alla linea, e tanto oltre da spuntar quasi la testa delle trincere stavano i liberi arcieri e la milizia lombarda di Federico da Bozzolo, fiancheggiata da tutta la cavalleria leggera dell'esercito. Quindi da lontano in riva al fiume vedevasi attelata una prima riscossa di cavalleria, ed un'altra più discosta ancora verso Ravenna.

— Il fumo delle artiglierie ne avviluppò in breve tutti quanti, e non si poté distinguer più nulla. La moschetteria e lo scannonamento durarono per più di due ore; ma la peggio sin qui l'aveva il nemico, che combatteva in rasa pianura, mentre noi si stava acquattati al coperto. Ma ad un certo punto ei rallenta tutti i suoi tiri sparsi finora lungo tutta la linea, ciò ch'è l'indizio d'un cambiamento di posizione nelle bocche da fuoco; e di fatti il duca Alfonso con una rara temerità avventurava la sua bella artiglieria sulla nostra sinistra in modo da prenderci di rovescio, carreggiandola tanto vicino a noi, che un urto leggerissimo da parte nostra l'avrebbe agevolmente recata in nostra signoria. Cominciò poscia a sfolgorarci con un diluvio di fuochi rinterzati, che pigliando le nostre bande d'infilata vi misero dentro un orrendo scompiglio. I proietti cadendo sopra masse serrate doveano far bene un guasto miserabile, nè c'era colpo che quasi non si vedessero uomini stritolati, cavalli abbattuti, e teste e braccia spiccate dal busto volar per l'aria. E non s'aveva lì che poco cannone da contrapporre a tanto sbaraglio.

— Ti ricorda, Jacopo, quel che tu mi dicesti in allora? io le ho sempre presenti quelle tue parole: — Oh perchè mai questi due bravi italiani, il signor Fabrizio e il duca d'Este, in cambio di rovinarsi l'un l'altro, non si stringon la mano, e non si avventano ad urtar di conserva addosso a quei rinnegati che abbiamo rispettivamente d'allato!

« Nè voi, messer Jacopo — qui soggiunse il Savorgnano — vi avevate tutto il torto a pensarla così. Infatti adesso quel Pescara e quel Cardona già vostri camerati a Ravenna, ci stan contro, mentre quel Lautrech e quel Palisse che avevate di fronte colà, or eccoli divenuti i nostri soli alleati, per ridivenir forse tra breve nuovamente nemici.

• Nonpertanto meglio di tutti per fermo la intese il duca Alfonso — prese a dire a suo volta il Pinadello. — Stantechè avendol taluno ammonito di cambiar la direzione dei tiri, perchè i suoi proietti trasvolando andavano a giunger dall'altra banda le fitte masse dei Borgognoni e dei Tedeschi. — Che me n'importa? — rispose indragato l'Estense — oggi qui non ci son che nemici.

« I Ferraresi adunque — riprese il Cassina — seguitavano a tempestare. Si urlava d'ogni parte all'infamia, al tradimento: urlava anch'esso, il povero Colonna, vedendo la sua gente governata a quel modo; e ch'ei volevasi andar fuori a mescolarsi, a tentar la fortuna ad arme pari prima di esser consumati del tutto; ed iterava i messaggi al Navarro ed al Cardona, instando a che si desse il santo per caricare. Ma il Cardona faceva l'indiano, e non se ne dava punto per inteso; il Navarro aveva briga abbastanza altrove, perocchè tratti dietro l'argine i suoi spagnuoli, e ivi fattili stendere in terra onde fossero offesi meno, trascorreva le file schiamazzando ed anfanando perchè si stessee saldi e bene arringati. Quel vituperato d'un Navarro sapete qual nuova fellonia s'era pensata? Lasciar distruggere tutti gli alleati italiani anche senza costrutto, onde aver poi lui solo colla sua gente l'onore della giornata.

— Eravam già pressochè dimezzati, e la nostra costanza era stanca. Nè il Colonna potè più reggere a quello strazio, e pur tuttavia sacramentando alla malvagità e alla testardaggine del Navarro e del Cardona. senz'aspettar più oltre ordini nè segnali, si decise di suo capo ad uscire; e così fra le maledizioni e le bestemmie ne dava i comandi. — Tocca tromba alla lor barba, che il diavolo li porti, — buttasella, e che si che vedremo chi l'ha da vincere questa volta: un canchero, marrani! — Serrate le file, a sinistra, lancia in resta, — avanti ragazzi, alla croce di dio, avanti, avanti.

— E non aveva anche finito che s'era già fuori dalle trincee, e giuso rovinando come tante saette, di sorte che pareva la terra ci si aprisse di sotto, si andò a sfogar la bile nel più folto della cavalleria del duca d'Este. Le sue tremende artiglierie, soffiataci addosso un'ultima scarica, restarono mute finalmente fra lo scompiglio che tutto travolse: egli era ben tempo si ristassero a rifiatore, — aveano fin qui bociato anche troppo. La gente d'arme ferrarese ne sostò un tratto, la urtammo, ci mescolammo secolai; e li busse e cozzi e incioccamenti che mai la più fiera tempesta. Jacopo ed io che eravam sempre stati vicini, fummo ad un pelo d'andarne disgiunti per sempre; giacchè la nostra forma rimasa indietro alquanto, ne lasciò avviluppati da ogni parte, e poco potevamo durarla, chè eravamo l'un contro dieci. Senonchè in buon punto i nostri ci raggiunsero, e si potè riprendere il sopravvento. Si torna alla carica, — il nemico tentenna, indietreggia, — noi serramegli sempre più sotto, — ei dà la piega finalmente, ed allora pancia a terra e povero chi n'è colto. Si va a riuscir alle spalle dei lanzi, i quali impauriti si strinsero in quadrato, formando il riccio di piè fermo. Allora si fe' sosta: eravamo già di troppo trascorsi.

— Vedemmo allora spuntar dall'alto de' ripari l'insegna spagnuola, e il Navarro coi suoi fanti superarne la cresta, avvallar giù nel fosso come fumana che scoscende, e innanzi, ululando Sant-Jago e non so qual altro barbaro santo del loro paese: s'avventano, e dietro a loro in cumulo tutti gli altri squadroni. Quinci il capitán Zamudio si spicca a cavallo da' suoi, quindi un cavaliere tedesco si lancia ad incontrarlo; s'affrontano, guizzando le spade in mulinelli sopra le teste, ricambiandosi celerissimi tre, quattro colpi, il valoroso spagnuolo scavalca il nemico e continua la corsa. Il riccio de' lanzi resse alla prova per poco, di fronte alle fanterie spagnuole, ed era già a un sopratieni e in tentenne, mentre Carvajal preparavasi a urtarli di fianco. Il Colonna frattanto s'affacciava a ricondurre in ordinanza la sua gente dispersa in caccia, e sonava a raccolta per ritrarla verso là dove s'erano prese le mosse. Ma sul più bello arriva procellosa la riscossa de' cavallarmati francesi, ed a quella vista non è più

raccolta la nostra, non ritirata, ma vera fuga. D'altra banda il duca Alfonso ha riformati alcuni drappelli della sua cavalleria sconfitta, ricovrate alcune delle sue colubrine, e torna ora a ricattarsi dello smacco sofferto. Il nostro Conestabile infelice, mentre pur bada a rattestarci e infonderci coraggio, poco curando la propria salute, dà nei Ferraresi, che il tolgono giù da cavallo in un attimo, e noi lo perdiamo di vista. Lo spazio sempre più si restringe; pochi, isolati i nostri compagni fuggono in disordine per ogni verso: più non ne resta che la facoltà di passare il fiume a salvamento, o di cercar una morte infruttuosa e sicura lanciandoci a capofitto sulle vicine aste nemiche. Esitiamo un momento: in quella un cocomero inviatoci da uno smeriglio, schiaccia il cavallo di sotto a Jacopo. Allora gli dico: — Jacopo, serbiamci a tempi migliori; saltami in groppa, già il mio stornello può bastar per tutti e due, — egli obbedisce, ed io lancio il cavallo nell'acqua.

— Raggiunta la riva opposta, dove altri de' nostri ci avevano preceduti; scendemmo a terra mezzi morti dalla fatica, e tutti mollicci d'acqua, di sudore e di sangue. Vergine santa, quale orrendo spettacolo ci si offerse alla vista di là! Fu esagerazione, nol nego, il sommar a ventimila i morti di quella giornata; ell'erano però ben parecchie migliaia quelle de' caduti che giacevano a quell'ora a mucchi, a file intere seminati pel campo. Vedevamo la cavalleria de' nostri, già quasi tutta fuggita, galoppar lontano lontano colle spalle alla battaglia; le sole fanterie, ingaggiate più dappresso nell'azione, far testa ancora disperatamente a tutto lo sforzo che sin Gastone fa per opprimerle. Il riccio de' tedeschi gli spagnuoli l'avevan disciolto; e viva la faccia della buona fanteria, nè la nostra italiana si mostrò indegna di lottar a fianco della spagnuola, e la sostenne di contro ai guasconi del capitán Molardo, che furono per lo men dimezzati. Vero è bene che anch'ella perdè molta gente, e tra gli altri il Pazzi suo colonnello, il solo per nostra vergogna, che all'onta della sconfitta abbia quel giorno preferito il morire.

— Alfinè mal reggendo alla foga degli assalti ripetuti, quelle salde fanterie si vennero via via ritirando dal campo: ma tutte in una massa formidabile e in sì bel contegno che impose rispetto al vincitore. Le vedemmo guadagnar l'argine del fiume, e passo passo rimontarlo. Si sferrò bene ad inseguirli una banda di lance nemiche; un bel palafreno bianco con la gualdrappa tempestate di gigli d'oro portava alla lor testa un cavaliere più d'ogni altro animoso. — Oh! egli è Gastone, — disse qui Jacopo che fu il primo a ravvisarlo, — é quanti l'udimmo si prese a gridare, — dagli, dagli, ammazzatelo. — Fu visto urtar contro all'ultime file de' fanti impostati immergersi tra loro, artovellarsi un momento e disparire: indi il cavallo bianco sboccar fuori dalla calca atterrito, con le groppe scari-che, e darla giù per l'argine a dirotta; gli altri cavalieri fan alto, le fanterie seguitan lor cammino senz'altra molestia, sicure negl'atti e minacciose, fra' nostri plauti; e i gridi di giubilo e gli augurii d'un buon viaggio.

CAPO IV.

Io l'ho chiamato col primo raggio della luce che nasce avanti il saluto del Signore; io l'ho chiamato coll' ultimo raggio del giorno che muore . . . almeno avesse risposto al bramoso domandare: — la mia vita contristata d'ignoto dolore scorreva per una fitta caligine . . . egli mi apparve lucido come l'angelo della grazia, — mi svelò la rovina, e sparve come il baleno della procella.

GUEZZAZI. — *Batt. di Benevento.*

Fitte le tenebre: un silenzio sepolcrale regna per le deserte contrade della città. Il rovasio soffiando sotto un ciel senza stelle, si frange e infuria tra gl'abitati, ed agita a buffi in sulle torri le bandiere alemanne che braccia cittadine quel giorno sollevarono colà, dove stavano da un secolo inalberati i leoni di san Marco.

Squallido, triste era l'aspetto d'Udine a quel tempo. Molte delle case vuotate d'abitatori pel contagio degl'ultimi anni o per gli scompigli delle guerre, epperò abbandonate, crollanti: de' palagi che più le accrescevan decoro, rimasta illesa la minor parte dalle fiamme e dall'ire con che il popolo sollevato avea creduto punire il tradimento de' suoi nobili nel memorando *Giovedì grasso*. Quella piazza Contarena per cui va sì meritamente superba, non altro offeriva anch'essa sol che ruine. Il palazzo del Comune, fondato fin dal 1436, vi sporgeva innanzi nel mezzo tutto chiuso ed opaco, ohè non anco l'avevano abbellito l'arcate ogivali apertevi dall'ingegnere Bagatella 130 anni più tardi: di fronte una colonna, vedova pur allora come oggidì del suo leone, e la torre che custodiva l'entrata al castello, sorgenti fra le macerie della chiesa di s. Giovanni, atterrata dal tremuoto, simili entrambe a tronchi spogliati de' rami, agl'ultimi figli d'una famiglia distrutta. Del resto, non l'amenò ripiano con che divise il piazzale Jeronimo Contarini, non le statue gigantesche di Caco e d'Alcide, non quel vago cratere di fonte che anima adesso ed abbellà quel luogo, non finalmente quel funesto monumento che ricorda i tradimenti di Leoben e Campoformio, e in una l'estremo anelito della Repubblica: in fondo alla scena, sull'alto del colle, negre muraglie isolate, ruinoso, avanzi melanconici del soggiorno sovrano de' Patriarchi e de' veneti reggitori, scrollato anch'esso pel tremuoto del 26 marzo 1511.

Un uomo, un uomo solo moveasi tra l'ombre taciturne di quella notte. Oltrepassata a passi concitati quella piazza, che allora s'appellava di san Giovanni, scendeva un tratto per s. Tommaso, poi volgeva a mancina dirizzandosi inverso s. Francesco, ove torreggiava l'antica dimora dei Savorgnani. Dopo gli eccidii del *Giovedì grasso*, l'un dei consorti di quell'illustre famiglia, proclamato autor principale dal pubblico grido, ed oltracciò macchiato in appresso di fellonia, era stato sfrattato dalle terre di S. Marco, le case messe a ruba, confiscati i beni di lui. L'esecrazione ed il bando che l'avean fulminato s'erano riflessi eziandio sui parenti rimasti, sugli orfani figli d'un suo fratello specialmente, che giovinetti andavano esulando lontano da una patria in cui non altro poteano raccogliere sol tranne il compianto di pochi discreti fra i dileggi e l'abbominazione di

tutti. Epperò quel palagio sì ricco di gloria e di storiche ricordanze, giaceva da quel tempo nell'oblio, poco men che inabitato.

Lo sconosciuto vi giunge davanti, s'arresta alla porta, vi bussa due, tre volte; alla terza un fruscio di vesti s'avvicina, e una voce al di dentro domanda chi sia. Ei non ha dischiuse appena le labbra a rispondere, che l'usciale si spalanca, ed apparisce nel vano una giovine di forme delicate, ma pallida il volto, gli occhi pietosi, brune le chiome, e brune le vestimenta.

« Cola !

« Lucina ! — Questi accenti soltanto concesse a que' due profferire la gioia di rivedersi; nè le braccia corsero agli amplessi, nè le labbra al bacio d'amore. Eppure s'amavano: e se passione fu mai che nelle traversie della vita porgesse coraggio bastante a sofferrla, egli era stato l'amore in Lucina; — se a fornir l'arduo cammino d'una impresa perigliosa ebbe un'anima bisogno d'incitamento energico e costante, ci fu anche per Cola l'amore.

Guatavansi sospiriosi, pur rimanendo in silenzio, immobili. Fu la donzella che ruppe primiera l'incanto di quell'estasi, invitando il sopraggiunto a passar oltre nelle sue melanconiche stanze.

« Cola — alfine proruppe — tu torni, e mi trovi ancor viva, — ma non più bella. — appena una larva di quel che fui. Tre anni interminabili, eterni si consumarono tutte le povere attrattive della mia gioventù, seco recandosi benanco tutte le dolori immagini de'miei sogni, e gli oggetti più cari al mio cuore. Mia madre defunta, i miei fratelli espatriati, io rimasta qui sola nell'abbandono, sconsolata, e invocante la morte per unico ristoro. E in tanto naufragio d'affetti e di memorie, una sola tornavami ancora gradita al pensiero, perchè scevra almeno d'affanno, e un solo affetto sorvisse a rinverdire l'ultime fronde della speranza.

« E qui pure, qui pure le tue sembianze, o cara, furono sempre balsamo alle ferite che i colpi della sorte, il disprezzo e l'odio degli uomini vi andarono senza posa iterando.

« Povero Cola ! dunque tu pure hai molto patito: oh ne ravviso le tracce sul tuo sembiante: come divenner torbide le tue pupille, severa la fronte, le gnançe scolorite, sì ch'io penai quasi a ravvisarti. Dimmi, dimmi, come sparisti da'miei guardi disiosi, e senza lasciar orma dietro di te?

« Lucina, credi tu vi sia saviezza sulla terra senza la prova del dolore? Ma via cessiamo dal far rivivere adesso le triste ricordanze del passato, o piuttosto si richiamino al pensiero le immagini ridenti dei primi anni, i momenti di letizia che abbiamo insieme trascorsi, — quell'ultima sera che ci vedemmo...

« Era la vigilia del macello degl'innocenti. — La faccia di Cola a quei detti si turba e scombui; la sua mano s'allenta abbandonando la destra di Lucina. Ella non s'accorgendo, frattanto seguitava. — Ti stava d'accanto il fratel di mio padre, quell'empio Antonio, il nuovo Giuda; ed io trepidava non ne restasti contaminato al suo contatto.

« Le sale formicolavano di cavalieri e di dame; e tu sedevi qui, allato a madonna Maria tua genitrice, traendo dal clavicembalo note dolcissime sposate alle angeliche melodie della tua voce.

« E tu ci hai posto mente? In verità io ti mirai più volte: eri sì tristet! Oh chi sa quai fantasie si attraversavano allora ne' tuoi pensieri!

« I miei pensieri, tel giuro, in quell'istante, come sempre, non erano che per te sola. Raggiungere un trono, foss'anche traverso le rovine del-

l'universo, a costo pur del mio sangue, collocarti sovr'esso, metterti in mano uno scettro, sulla testa una corona, e dirti agonizzando: — impera, che ne sei degna.

» Amico, t'inganni. Me non abbagliano i fallaci splendori che circondano il potere, nè mai ebbi sete di dominio. Vivere oscura, dimenticata, ma innocua, ma in onorata povertà, senza destare gelosie, nè invidie, nè plausi, nè insulti, quest'è la vita che ho sempre vagheggiata; in essa dovea sortire i suoi natali Lucina. Ma tu che sollevi tant'alto le brame tue....!

» Io? corsi dietro gran tempo a una feroce lusinga; agognai un lembo d'imperio, e non l'ho peranco raggiunto. Adesso però una voce secreta mi avverte che son prossimo a conseguirlo. Ignori tu quello che due grandi ambiziosi, Ladislao d'Angiò e Cesare Borgia andarono prima d'ora ripetendo? — *Aut Caesar, aut nihil*, — or è divenuta la mia divisa.

» Eppure non ti conobbi io tale giammai. Ma donde a te quegli spiriti d'ambizione e di tanto indomito orgoglio?

» Potrei forse esser diverso? io li redai da mio padre. Antonio Savorgnano amareggiava in gioventù una povera fanciulla di bassi natali: io son frutto de' loro amori.

Umana lingua or non s'attenti ridire a parole quello che provò Lucina all'inattesa rivelazione. Fu scintilla nel buio che disvelò finalmente all'ignaro intelletto tanti fatti incompresi e quasi obbiati, l'arcano dell'improvvisa scomparsa e dell'occulta lontana dimora, la coincidenza del ritorno col di dell'arrivo delle armate nemiche; tutto questo produsse in lei quel miscuglio inenarrabile di umiliazione, di sconforto e di sorpresa che le trasse dalle labbra questo lamento.

» Figlio di quel mostro tu, Cola? — ed io non saperlo, e non essermene accorta giammai! — oh povera illusa, qual benda alfine m'è tolta dagli occhi! — Credetti aver donato il mio cuore a un giovine ingenuo, a un cavaliere prode e cortese, ma leale quanto animoso; ed ora che la maschera è caduta, ah, che mi resta? repente convertito nel figlio d'un carnefice, nel complice d'un fellone, nel fuoruscito che medita all'estero la servitù del suo paese, che affila la spada, e vende il suo braccio agli stranieri per consumarla. Mio Dio, perchè mai son io vissuta cotanto!

» Barbara! perchè un nome mi sfuggì dalle labbra, or dunque ti penti della fede promessa, arrossisci d'un affetto immacolato che per tanti anni ci unì?

» Non aggiunger parola — io tutto ho compreso: la tua partenza, la tua lontananza, il tuo ritorno per me oggimai non han più misteri. E così ti appresenti a colei che t'amò pargoletta coll'abbandono d'un primo amore, che assente ti pianse, che serbò di te memoria come d'un giusto perseguitato; a colei che sommerse nella solitudine e fra' singulti il vitupero mercato dai vostri misfatti; a un'orfana derelitta, i cui fratelli raminghi battono per cagion vostra le vie dolorose dell'esilio, invocando per l'Elvezia e la Borgogna quell'asilo che in patria lor si ricusa?

» Ascolta dapprima quello ch'io soffersi; dipoi, se ti darà il cuore, scagliami pure addosso la prima pietra. Già da tant'anni le sorti del nostro Friuli stanno nelle mani della nostra famiglia. Federigo, Tristano, Nicola, Jacopo e Pagano potevano di leggieri tramutarvisi in esclusivi dominatori anco di nome, siccome lo furon di fatto. Ora qual colpa imputeranno gli uomini al padre mio se, disceso da questo casato possente, crede pur esso di quelle tradizioni gloriose, osò aspirarvi a divenirlo? O perchè dunque

un'ambizion pari non è imputata oggidì a delitto anche al conte Jeronimo? forse perchè desso tenne contrario cammino? Sì, lo concedo, mio padre s'ingannò nella scelta de' mezzi, e non indietreggiò davanti al sangue ed all'eccidio. Ma il Borgia tenne forse altro modo nel levarsi dinanzi gli ostacoli? Che se la fatalità ha negato a lui pure il premio d'un successo duraturo, ei non fu almeno sì scrupoloso pel parentado. Antonio Savorgnano ricusò mai sempre mescolarsi col conte Jeronimo, abborrendo lordarsi le mani nel sangue d'un congiunto; dappoichè l'uomo è sempre uomo, ésita in afferrare i risoluti partiti, e non sa essere del tutto buono nè del tutto malvagio. Fu però quel conte Jeronimo l'obice maggiore che abbia attraversato i suoi passi: lo risparmiò, ed ha fallito completamente allo scopo.

» Ma Jeronimo era virtuoso, e la buona causa era dalla sua parte. Sovvengati di quel detto memorando che gli traboccò dalle labbra, quando i nunzi di Cesare per indurlo al tradimento voleano farlo partecipe del favore imperiale elargito ad Antonio: — rifiuterei, rispose, persino il paradiso se vel dovessi avere a consorte còlui.

» Oh ripetilo pure che fu scellerato Antonio, che tale è puranco questo rampollo del sangue suo che ti sta dinanzi: ma pria di versar tu pure l'ignominia sulle nostre teste, pensa che già noi fummo colpiti, che i nostri errori furono acerbamente espiati. Bandito dalla patria, seguitai nell'esiglio mio padre abbandonato, vilipeso, deriso. Vedendo l'avvilimento e lo squallore in cui lo lasciavan sommerso pur quelli ch'egli avea cotanto beneficato, e che giovaronsi ancora dell'opera sua, nell'impotenza di soccorrerlo od almeno vendicarlo, sai tu quante volte delirando io fui al punto di privarmi di vita? se non che mi ratteneva l'amore a quel padre, che fuor di me, non aveva al mondo altro conforto. Corsi senza posa umiliandomi a' pie' dei potenti per invocargli soccorso; cercai persino incontrarmi coll'Imperatore e fargliene udire novelle, affine che si piegasse a sollevare quel povero vecchio dal suo avvilimento: ma tutto fu indarno. Allora tornando a Villacco con la disperazione nell'anima, al giungervi intesi che nell'assenza mia l'avevano trucidato; e vidi raccapricciando rosseggiar di sangue tuttora le nevi sul cimitero, eppure non era il primo sangue che vedessi versato, — ma era sangue d'un padre. Egli però non era vissuto abbastanza, e pareva che anche morto sen risentisse, dappoichè l'ossa sue non aveano riposo sotterra, chè anche nell'avello sobbalzavano strepitando irrequiete; e il volgo fanatico credendole agitate da mali spiriti, le trasse di chiesa per avventarle nel fiume. Ti dirò io quale fu la mia vita dappoi, e come vinsi la tentazione rinascnte di troncarne gli stami? Tieni per fermo, Lucina, che io pure sarei cadavere da un pezzo, se non m'avesse sostenuto una fidanza, una ferma certezza, che il destino si sarebbe stancato d'opprimermi una volta, che sarei pur giunto un dì che fosse a cogliere il frutto de' semi gettati dal padre mio, come Augusto lucrava i sudori di Cesare. E allora un'ultima brama resterebbe ancora a render paga per dirmi veramente felice. Rimasto solo in sulla terra, con chi dividerei la letizia del buon successo, se l'amica de' miei giovani anni ricusasse incoronare il mio trionfo colle rose dell'amore?

» Tu conti omai per sicuro il trionfo: e se nol fosse? Il conte Jeronimo, cui apponi tu la mala riuscita dell'impresa d'Antonio, gli è ancor là per frustrare pure la tua.

» Il conte Jeronimo? Oh egli non sa quale acerba umiliazione sia per provar fra breve la sua superbia. La fortuna cesarea, cui spontanea quest'

oggi s'assoggettò tutta la Patria, non piegherà di certo innanzi alle mal celebrate rupi d'Osopo; e fosser anche inespugnabili, chiavi d'oro apriranno sempre le porte di ferro, nè l'Italia ebbe mai penuria di traditori.

» V'aggiugni eziandio che neppur le mancaronq forche per guiderdone de' tradimenti.

» Sia pure, ma tieni per fermo che Osopo sarà nostro fra breve. Le genti dell'imperatore allora s'affretteranno a passar il Tagliamento e la Piave, ad unirsi ai pontificii e agli spagnuoli per oppugnar di concerto Treviso e Padova; io lasciato frattanto qui a guardia del paese, quando tutte le teste saranno allivellate, rannoderò gli sciolti legami delle vecchie aderenze, raccenderò le speranze altra volta deluse, così che ritornando addietro il Frangipane, troverà che il Friuli ha un altro padrone e un difensore gagliardo.

» Ah perchè si malamente consumi gl'impeti d'un'anima generosa con un ardore degno di miglior causa! Perchè rivolgere al parricidio i talenti che il ciel t'ha donati! Sei tu d'altronde sicuro che i capitani tedeschi, sì sospettosi pur sempre di noi, siano per fidarsi a tal punto di te, da lasciarti afforzare alle loro spalle? E quand'anche ei s'affidassero, ignori forse che l'avverso partito non fu appieno sterminato, ch'esso può rizzar novellamente la testa, e lanciar anche sui tuoi passi un ferro vendicatore? Infatti i trucidatori d'Antonio respirano ancora. Sù via, deponi una volta il pensiero dell'empio attentato: ti desta dai sogni bugiardi d'un'infame speranza. Via da te queste divise, che sui petti italiani non sono che simboli d'ignominioso servaggio. — Io che pur t'amo di tanto amore, anche inimico alla tua patria, deh come t'amerei se ti vedessi giungere invece tra le schiere de' suoi liberatori!

» Lucina, — proruppe il giovine rizzandosi, e in atto di partenza, — il termine corona l'opra: or non voler co'tuoi rimproveri arrestarmi a mezzo del cammino, nè con le tue lagrime gelar propositi sì a lungo nutriti. Attendi la fine per giudicarmi. Intanto addio (e in così dire le stese la destra ch'ella però non si mosse a stringere colla sua) — io volo là dove la mia stella mi guida. Presto però ci rivedremo, quando cioè i sogni miei cominceranno ad assumere l'apparenza del vero, quando la mia fortuna eguaglierà la mia costanza.

E Lucina pur essa levandosi,

» Ed io resto pregando quel Dio che ci ascolta perchè t'ispiri sensi più miti nell'anima, e vegli sulle sorti del nostro paese.

Quando fu ben sicura ch'egli era partito, rimase un'altra volta immobile a lungo, fissa contemplando la porta ond'era scomparso; indi tergendolo una lagrима amara dal ciglio, chiamò le donne sue dalle stanze vicine:

» Bianca, Giuliano, allestite le robe nostre che domani si parte di qua.

GIOVANNI GORTANI.

(continua)

ISTRUZIONE PUBBLICA ⁽¹⁾

II.

Finora ci fu tema l'articolo del signor Ciccone, ora lo sarà l'opuscolo del professore Boccardo, e credo in molta parte trovarci secolui d'accordo, e solo serviranno le nostre osservazioni a rettificare alcuni fatti, o dar ragione di alcune disposizioni spiegandone forse meglio il senso, avendo attinto ad informazioni sicure.

Ammette il signor Boccardo che la nuova legge segna un vero progresso per quanto riguarda gli studii universitarii, facendo eco al principio della libertà d'insegnamento, mostrandosi anche indulgente col non accennare alla storpiatura nella sua applicazione, e dà eziandio lode all'aver provveduto in modo più onorevole e decoroso al personale dei professori; in verità erano per lo innanzi sì male retribuiti da metterli al disotto d'impiegati, cui non necessitano che bene scarse cognizioni. Era questa un'onta al nostro paese, che non si potè fare sparire, se non alloraquando venne aggregata una Università ove i professori sono meglio riconosciuti. E con tutto ciò per questi aumenti furonvi recriminazioni quasi s'aggravasse lo Stato d'intollerabile peso.

Solo vorrebbe anche il signor Boccardo che il principio elettivo fosse ammesso nelle Università. Ma a ciò si è già risposto e non havvi se non richiamare il principio cioè: la legge non considerare per nulla le Università quali corpi morali, ma come istituti fondati e mantenuti dallo Stato onde porgere ai cittadini quella istruzione che difficilmente potrebbero co' mezzi proprii procacciarsi. Ammesso questo principio del cui valore o bontà non discutiamo, ma vorrei credere accolto dal signor Boccardo, propugnatore del principio di libertà ed eguaglianza fra i cittadini, è conseguenza logica l'esclusione del principio elettivo, il quale poi dove per una vecchia consuetudine era rimesso in attività non riusciva che ad una illusione. Imperocchè la nomina del rettore magnifico all'Università di Pavia si faceva apparentemente per elezione, ma in realtà cadeva a ciascuno per turno. Ed avvenne talvolta appunto che il governo intervenisse necessariamente ad indire il rettore perchè male adatto sarebbe stato colui cui per giro toccasse. E tale maniera d'intervenire indifferente si è in governo assoluto, non tanto sicuramente in costituzionale ove la legge debb'essere ne' termini suoi rispettata. Quindi fu necessità applicarsi piuttosto al concetto delle nomine regie per ovviare a tale inconveniente. Nè ciò fu fatto, a quanto si assicura, senza lunga discussione e ventilazione di pareri diversi.

Il professore Boccardo giustifica esso stesso la legge in riguardo alle tasse per la loro applicazione e riscossione, e credo un miglioramento essere pur quello che di esse la parte maggiore sia incamerata e datane

(1) Vedi il fascicolo precedente.

fissa quota ai professori, i quali per tal modo non vestono l'odiosità di esattori, nè si fa loro ingiuria di calunniose asserzioni, quasi che alla giustizia preferiscano le riscossioni.

Ciò che si disse in proposito alle osservazioni del signor Ciccone sull'amministrazione centrale valga eziandio a rispondere al signor Boccardo. Il *Self government* che invocherebbe all'istruzione pubblica sarebbe ottimo divisamento applicato non ai corpi insegnanti, ma ai Comuni ed alle Provincie, od anche a consorzii di comuni o provincie, o finalmente eziandio a corpi morali riconosciuti per legge con tali garanzie quali un governo trovar può opportune perchè non si eriga uno Stato nello Stato o venga ad alimentarsi una serpe nel seno. Se fossimo nelle circostanze politiche interne degli inglesi parleremmo subito di tutto cuore in favore del *Self government*, ed il cielo lo volesse applicabile al caso nostro. Ritengo che il professore Boccardo bene meditando la posizione nostra troverà necessaria una mano governativa nell'amministrazione della pubblica istruzione; questa sia pure il meno pesante possibile e giammai pedantesca, si svolgano tutte quelle leggi esigenti per gl'impieghi, gradi, attestati ed altre simili inutili testimonianze di sapere rilasciate eziandio agli ignoranti, e l'azione governativa potrà esser ridotta ad una semplice vigilanza d'ordine. In quanto al pedantismo, innanzi di poter spogliare chi v'è abituato per educazione ricevuta o per pratica applicazione, havvi più difficoltà che a rendere regolare il corso di un fiume che per secoli scorra tortuoso. Con tutto ciò non è a disperare almeno di migliorare alcuna cosa su tal punto, sebbene non si riuscirà giammai alla totale distruzione del pedantismo e come dice Tacito, *vitia erunt donec homines*, così esso sussisterà finchè sussisteranno burocratici e maestri.

Il sig. Boccardo pure non accenna ad alcuna osservazione sulle scuole primarie od elementari, trova abbastanza provveduto dalla legge a questo insegnamento, quantunque per verità si potrebbe ancora fare qualche cosa, ed è sfuggita sia a lui che al signor Ciccone una osservazione importante ed è: che mentre all'articolo 326 è comminata la pena a norma delle leggi penali dello Stato ai padri od a chi ne fa le veci, trascuranti l'istruzione elementare dei loro figli o pupilli, nulla essendosi voluto inserire in proposito nel codice penale da chi lo redigeva, ne nasce il ridicolo della disposizione, ed il guaio dell'impunità. Avverto a tale anomalia affinchè chi provocherà dal Parlamento le correzioni alla legge 13 novembre non dimentichi questo punto certamente essenziale.

Il sig. Boccardo si limita nelle sue osservazioni alle scuole secondarie ma in particolar modo alle tecniche; lo seguiremo passo passo.

Comincia egli dall'osservare che uno studio puramente letterario male si confà allo stato attuale della società nostra anche per quelle persone che non vogliono al commercio ed all'industria in ispeciale modo dedicarsi. Imperocchè l'applicazione dei principii scientifici è ormai sì ovvia e comune a tutti gl'istanti ed alle diverse modalità del vivere sociale che l'uomo il quale ne fosse digiuno, si troverebbe in situazione anormale, e non potrebbe passarsela come altre volte, giacchè quello che allora bastava non è sufficiente dopo l'epoca di Galileo e di Volta, e molto meno dopo Watt e Fulton. E certamente l'autore dello scritto avrebbe tutte le ragioni di accusare la legge 13 novembre di così grave difetto; se l'istruzione così detta classica alla parte puramente letteraria si limitasse. Che se nei cinque anni di corso ginnasiale oltre la coltura letteraria del latino, del greco e delle belle lettere italiane, il resto dell'insegnamento si limita

alla storia, alla geografia ed all'aritmetica, egli è perchè l'esperienza fece abbastanza conoscere: 1° che l'attitudine del giovinetto in generale si presta meglio a simile genere d'istruzione; 2° che la molteplicità delle materie resero apparenti i progressi, e che per la maggior parte di tutto quanto di scientifico cantarellarono i giovinetti negli esami dopo sei mesi nulla o quasi nulla vi rimase; 3° che mentre niente si guadagna nell'istruzione scientifica, non si ha neppure il compenso della letteraria; 4° che l'istruzione scientifica essendo più consona ad una età, ove anche la parte fisica del giovane è più consolidata, ossia lo strumento materiale dell'intelletto è più irrobustito, si hanno più pronti e certi risultamenti. Egli è per ciò che si volle prolungare d'un anno il corso così detto *filosofico*, ove la coltura letteraria dovrebbe essere secondaria alla scientifica. Ed invece di cognizioni monche ed imperfette che avrebbersi dovuto somministrare ai giovanetti del corso ginnasiale per adattarsi alla loro forza percettiva, si può somministrare loro, diventati più atti, un'istruzione scientifica più avanzata e meno imperfetta. Dico meno imperfetta, giacchè anche nel corso che si darebbe al Liceo non si ponno ancora spiegare quelle teoriche, e dare quelle dimostrazioni che realmente servano ad appagare l'ingegno di chi profondamente penetrar vuole nei reconditi della scienza. E dal modo col quale la legge ha sistemato il corso degli elementi di scienza, puossi di certo sperare buoni risultamenti, il che riesciva impossibile coi corsi così detti *filosofici* sparsi per ogni dove nelle vecchie provincie, ove uno talvolta, ordinariamente due professori, tutto doveano insegnare, senza alcun apparato scientifico, senza emulazione, senza nulla infine che potesse animare e favorire lo studio delle scienze. Questo sistema che teneva ancora di quell'abitudine antica, quando delle matematiche, della fisica e della storia naturale non facevasi alcun carico, quasi scienze di puro lusso e di amenità, giacchè gli istitutori non miravano se non a preparare allievi alla teologia ed alla giurisprudenza, per le quali carriere a spropósito credevano inutili le altre cognizioni, conveniva sradicarlo e ciò lo fa la legge colla istituzione de' Licei, ove questi non esistano ancora, e la soppressione di quelle scuole filosofiche imperfettissime e nulle ne' loro effetti anzi nocive perchè ingannano sulla entità dell'istruzione che gli inesperti credono sufficiente, ed è deficientissima. Per le quali cose l'uomo ch'entra in società e che ha fatto il corso completo di ginnasio e di liceo è ben lungi dall'essere assimilato a quei cavalierini dello scorso secolo, e dei quali i Gesuiti ne volevano rinnovare la stampa col collegio di Cremona, educati in un collegio di nobili, ove era ultimo culmine il giungere a comporre un discreto sonetto, recitarne a memoria del Petrarca o del Filicaia, meritarsi l'aggregazione all'accademia degli Arcadi, e prodursi nella società col corredo delle arti cavalleresche, di musica, ballo, equitazione, scherma, ed alcuno darsi il vanto quasi di artista per saper copiare alla matita meccanicamente qualche opera d'intaglio. Questi erano buonissimi per la società descritta dal Parini, non certamente per noi; ma la legge 13 novembre intende a tutt'altro. Che se havvi qualche mancanza, si è che presso alcun liceo vi dovrebbe esistere una cattedra libera di diritto civile, affinchè coloro i quali al corso giuridico in una Università non si applicano, trovino una istruzione utile a reggere dappoi i loro affari. E ciò non sarebbe difficile, massime nelle vecchie provincie, ove si applicassero ai Licei quelle cattedre così dette Universitarie sparse in diverse città, salvo quelle modificazioni che potessero ritenersi utili nella pratica esecuzione.

Sull'osservazione che ai corsi destinati pel maggior numero sia dato il nome di *speciali* mentre si riguardano come *general*i e *comuni* i corsi classici destinati ad un minore numero di persone, è da riflettere essere una tale denominazione illogica portata dall'abitudine che gli studii classici erano per tutti coloro i quali allo studio si applicavano, altri non essendovene, e quando cominciossi a stabilire un'istruzione qualunque che al commercio, all'industria, all'agricoltura si applicasse, era così limitato il numero di quelli che ne approfittavano e la natura dell'insegnamento così ristretto, che propriamente potevasi appellare *speciale*. Ora invece la cosa è diversa, ma rimasero le parole come in tante altre cose ove la parola attualmente non esprime più ciò che con essa volevasi altre volte indicare. Ed è eziandio per ciò che a togliere questa anomalia di denominazione all'appellativo di *scuole speciali* si sostituì quello di *tecniche*, che sta meglio a riscontro delle *classiche*, quantunque esaminato etimologicamente, quest'epiteto sia del pari improprio alle scuole alle quali viene applicato. Nè valeva la pena di mutar nome quando tutti convengono nell'intelligenza del concetto.

Ma dalla questione di parole conviene venire alle osservazioni che realmente prendono di mira l'intrinseco delle istituzioni. Il sig. Boccardo formula i suoi appunti; passiamoli ad uno ad uno in rivista:

1° *I Ginnasii saranno più numerosi che non le scuole tecniche.* Allo stato attuale delle cose non v'ha dubbio, ma ciò sarà, è da credersi, per poco tempo. Nè io crederei doversi attribuire alla legge lo sconcio indicato poichè è frutto degli antecedenti. I Ginnasii per la maggior parte esistono di già, e le scuole tecniche sono quasi tutte all'incontro da istituirsi. Conviene conoscere con quale tenacità i Comuni in generale ed in particolare i meno importanti tengono ad avere le scuole di latinità. È per essi come un diploma di nobiltà. Pochi sono i Comuni, anche allo stato attuale delle cose, che si glorierebbero meglio di una scuola di orologeria come a *Chuse*, o di qualunque altra industria meccanica che d'un ginnasio con meschini pedanti per maestri, i quali insegnino la grammatica latina a fior di labbra, e che se avesti a sottoporli a severo esame, sarebbero da mettersi fra il numero degli scolari più ignoranti piuttosto che fra gl'insegnanti. Il basso clero formula questi pregiudizii perchè tali posti di maestro sono per lo più infeudati ad esso, e nelle nostre antiche provincie di basso clero havvene numero di tanto oltrepassante il necessario pel servizio del culto e della cura d'anime che s'arrabatta dovunque per guadagnarsi un tozzo di pane. Quei piccoli possidenti di campagna o di borghi che aspirano ad introdurre nel ceto ecclesiastico un qualche loro figlio, amano mantenere quelle scuole a risparmio di pensioni nei seminarii o Collegi vescovili, e questi uomini hanno per lo più voce ne' municipii o nei consigli. Conviene lasciar tempo che luce si faccia, e questa si fa a poco a poco, grazie al Cielo l'aurora è spuntata. In questi ultimi anni si cominciò ad esaminare lo stato di alcune di queste scuole, e dove si trovò il numero deficiente di scolari, portati dalle vecchie costituzioni per avere una scuola di latinità, s'intimò la soppressione, e si persuasero quei Comuni ad aprire scuole tecniche che avrebbero chiamato un maggior numero di studiosi. Per tal maniera varii Comuni già scambiarono il loro meschinissimo ginnasio in iscuola tecnica, ed il buono esempio produrrà salutarî effetti, sicchè coll'andare del tempo diminuendo gli uni e crescendo le altre, si giungerà a quell'equilibrio che il prof. Boccardo giustamente vagheggia. E per dar mano a ciò la legge non permette coll'articolo 241 ad un Comune di aprire un Liceo se non ha provveduto alle

scuole tecniche. E siccome possiamo considerare la terza e la quarta elementare quasi un primo stadio delle scuole tecniche, od almeno quale parte di studii che si addicono al maggior numero, così coll'articolo 240 non è permesso aprire un ginnasio quando le scuole primarie non sieno complete. E perchè quella istruzione non fosse trascurata, all'articolo 219 non si ammette al ginnasio chi non abbia sostenuto gli esami di tutte le quattro classi elementari.

2° *I Licei sono comandati, gl'istituti tecnici promossi.* Nelle provincie lombarde i Licei sussistono, furono uniti ai Ginnasii perchè erasi voluto far correre di pari passo l'istruzione scientifica e la letteraria; del che abbiamo più sopra mostrati gl'inconvenienti. In quelle provincie non eravi che a novellamente separare i due istituti e modellare i Licei a quanto nella legge viene prescritto. Ma nelle vecchie provincie esistono quei corsi filosofici moltiplicati ed imperfettissimi dei quali abbiamo più sopra tenuta parola, che lungi dall'essere utili sono nocivi ad una saggia istruzione, ma che tuttavia e comuni e provincie, ora circondarii, vogliono mantenere e difendere *unguis et rostro*. Ciò posto, l'unico mezzo per provvedere a tale inconveniente era prescrivere l'erezione de' Licei. E che il pregiudizio non sia ancora facile a vincersi, valga osservare che nessuna città, ad eccezione di Genova, fece ressa per le scuole tecniche, mentre quasi tutte appellarono contro la soppressione di quei mal augurati corsi filosofici, e quasi tutte le città volevano poi avere un Liceo, nessuno o ben poche una scuola tecnica in sua vece. E perfino la città di Biella capo-luogo di circondario più industrioso dello Stato compresevi anche le nuove provincie e le nuovissime, è smaniosa di avere un Liceo. E d'altronde un corso quale quello di Liceo nel mentre è necessario a coloro che percorrere debbono una carriera di studii universitarii, presta grandissimo alimento eziandio a quelli che si occupano d'industria e d'agricoltura, se non nelle applicazioni, certamente nella cognizione di quelle dottrine che più facile e razionale rendono l'intelligenza di quell'insegnamento empirico che venisse raccolto negli stabilimenti industriali.

Le scuole tecniche sono *permesse*, cioè sono *consigliate* ed *aiutate*, e per ora nulla potevasi fare di più, se non mantenere a carico dello Stato le esistenti presso i collegii nazionali; quanto al fondarne di nuove oltre al recriminare ingiusto sull'aumento delle spese in bilancio, è necessità por mente dove meglio s'adattino, e dare ad essi forme molteplici a norma delle industrie locali, mentre i Licei ponno essere su di un solo tipo modellati. Ed a tale bisogno provvedere si può con calma e studio, chiedendo a poco a poco fondi alla rappresentanza nazionale, la quale certo non vi si rifiuterà, e così più acconciamente e più sicuramente si raggiungerà lo scopo.

Al 3° obbietto si è qui sopra risposto che se abbiamo ginnasii a carico dello Stato in maggior numero che non iscuole tecniche, ella è conseguenza dello stato di fatto. Nè è vero che *niuna* scuola tecnica lo sia, che nell'avviso al lettore lo stesso sig. Boccardo avverte che il predecessore dell'attuale Ministro dichiarò ufficialmente al Municipio di Genova, ritenersi a carico dello Stato quelle scuole tecniche che attualmente lo erano di già.

Ed un'eguale risposta può darsi a togliere di mezzo l'obbietto 4° ove si osserva essere i Licei a carico dello Stato, gl'istituti tecnici a carico delle provincie. Non voglio difendere in tutto la legge, che non è certamente il mio compito, quindi dirò che certamente si sarebbe potuto abbondare di più nel prestar mano agl'istituti tecnici. E sebbene non tutti

sieno a carico delle provincie, lasciando a queste facoltativo lo stabilirli con promessa di sussidio a carico dello Stato, tuttavia avrebbersi potuto determinare un dato numero d'istituti tecnici a carico *totalmente* dello Stato, almeno per quelle situazioni ove sembrasse più utile la loro esistenza, dirigendo l'istruzione più particolarmente a norma delle circostanze od all'industria manifatturiera, od all'agricoltura, od alla nautica. La sola scusa che può ammettersi per somigliante mancanza si è la tema di aggravare il bilancio, contro di che si faceva già gravissima osservazione, essendo sempre l'istruzione pubblica quella che per la prima si vorrebbe toccata a titolo di economia.

5° *I redditi dei collegi reali rivolti tutti a mantenere e sussidiare i soli ginnasii e gli allievi di essi, vera ingiustizia, perchè erano fondi rivolti alla istruzione secondaria in generale.* Questa asserzione la si potrebbe dire troppo generica. Imperocchè o quei fondi sono liberamente dallo Stato assegnati, ed in allora sta che abbiansi ad applicare ad ogni sorta d'istruzione, anzi dirò di più, a preferenza dovrebbero essere assegnati all'istruzione tecnica, in quanto che la classica è già coadiuvata da fondazioni precedenti, e generalmente a tali studii vi si applica la classe più agiata. Che se questi sussidii provengono da legati o lasciati comunque, sarebbe invece ingiustizia sottrarli arbitrariamente allo scopo per cui sono destinati dalle tavole di fondazione. E tutte queste fondazioni sono anteriori all'introduzione dell'istruzione tecnica. Con tutto ciò interpretando lo spirito dei fondatori, si è pure deviato ove le scuole di latinità si scorsero non abbastanza frequentate e non producenti quel vantaggio che il fondatore avrebbe presunto, ed all'istruzione tecnica vennero applicati. Ma dove le scuole di latinità sono frequentate, ove i Comuni le vogliono mantenere, assoggettandole a tutte quelle prescrizioni che la legge ed i regolamenti esigono, ove dai fondatori è talmente stata vincolata l'erogazione da non potere legalmente deviarla, sarebbe atto arbitrario ed ingiusto se si volesse applicare quei fondi ad altro scopo da quello al quale furono assegnati.

Alla 6ª osservazione è stato risposto coll'accennare alla lettera del Ministero al Municipio di Genova. Il sig. Boccardo aveva tutte le ragioni finchè il dubbio sussisteva, ma esso ha riconosciuto quale fosse l'intenzione del Governo. Ora resterebbe che il suo voto venga compiuto col promuovere più efficacemente l'istruzione, ed in ciò a lui ci associamo.

Circa alla 7ª osservazione solo è da riflettersi, che non tanto l'istituto di Milano vi provvederà, bensì anche quello di Torino. Ma oltre ciò nella lettera del Ministero al sindaco di Genova è espresso abbastanza il pensiero di cooperare in modo efficace, perchè l'istituto mantenuto in gran parte dalla Camera di commercio, e sussidiato dal Governo, possa prendere quelle proporzioni che valgano a soddisfare al bisogno della Liguria in ispezialità. Imperocchè sembra appunto divisamento di dare all'istituto di Torino il carattere più specialmente industriale, a quello di Milano agricola, e commerciale a quello di Genova; dicesi *più specialmente* giacchè in tutti devesi fornire la totalità d'un insegnamento superiore tecnico. Il quale per verità non si compie mai così opportunamente se non negli opificii, ed un impiego di molti anni nelle scuole senza un'applicazione pratica alla specialità alla quale ciascuno intende dedicarsi, potrà dare delle persone colte ed edotte in quelle materie, ma forse in atto pratico meno proficue all'industria nazionale. E si rifletta che un tale corso alle scuole superiori tecniche converrebbe che fosse almeno di tre anni, ma

limitandolo a due, avremo otto anni d'istruzione tecnica oltre quattro di scuole elementari, il giovane avrà finito il corso a diciott'anni, e non è troppo tardi per adattarsi alle abitudini dell'opificio o della navigazione? Il sig. Boccardo come più esperto in simili cose, ne potrà meglio giudicare. Ciò non lascia però che quei tre istituti superiori vi dovrebbero sempre essere, se non altro per coloro che avessero a sorvegliare e non operare. E come si provvedevano le tre grandi provincie di Liguria, di Piemonte e di Lombardia, così sarebbe opportuno altrettanto fare per le due nuove di Toscana e d'Emilia, stabilendo una consimile a quella di Genova in Livorno, ed a quella di Milano in Modena, a sostituzione dell'Università ivi esistente, troppo addossata a quella di Bologna.

Da tutto quanto finora si è detto sembra siensi abbastanza discussi i due rimproveri fatti al Legislatore: 1° d'incoerenza tra l'aver incoraggiato l'istruzione tecnica, e nel medesimo tempo non largheggiato colle istituzioni perchè essa venga più diffusamente fornita; 2° di non avere abbastanza compreso il carattere, la tendenza, l'altissimo fine delle scuole tecniche. Imperocchè è da riflettere in particolar modo che la legge 13 novembre non è una legislazione completa, ma si sono gittate con essa le fondamenta a che su di essa possa l'edifizio innalzarsi più ancora ed ingrandirsi. Che se i pieni poteri non impedivano l'emanare una legge senza il concorso del Parlamento, non erano però senza ostacoli i legislatori, e la responsabilità di essi diventava maggiore, nè alle censure e malvolere altrui era dato di legalmente rispondere. In progresso potrà il Ministro proporre, non v'ha dubbio, miglioramenti, e tanto più volendosi coordinare l'insegnamento nelle provincie di nuovissima aggregazione. Le quali, e massime Toscana presentano istituti d'ogni sorta degni del nostro rispetto ed imitazione. Ed il professore Boccardo potrà colle fatte osservazioni e con nuovi studii che riesciranno utilissimi porgere lumi alle Camere legislative in simile trattazione. Solo è a dolersi che fare non lo potrà di viva voce come egli stesso lo fa conoscere colla sua lettera agli elettori che proposta aveangli la candidatura. E come nella sua memoria è detto che le osservazioni da lui pubblicate sono il sunto dello studio di varii professori, e che egli aggiunse le altrui alle sue proprie per formare un solo complesso, farà certamente opera di illuminato e buon cittadino, qual è, col nuovamente fare soggetto di comuni elucubrazioni le leggi vigenti nell'Emilia e nella Toscana confrontandole coll'attuale 13 novembre aggiungendovi tutti quei suggerimenti da lui riconosciuti opportuni. Non conviene spaventarsi di troppo delle cifre: se facciamo confronto tra il nostro bilancio attivo o passivo con quello di Francia vedremo in quale minore proporzione ci stii nella parte attiva l'istruzione pubblica. Fattosi maggiore assegno che attualmente non è, in allora si potrà meglio provvedere sicuramente perchè venga adeguato il fine dell'ammaestramento tecnologico.

Richiamando poi il signor Boccardo il disposto dell'articolo 276, ove è detto che le materie d'insegnamento dovranno essere considerate sotto l'aspetto de' loro risultamenti pratici, e particolarmente sotto quelli dell'applicazione di cui ponno essere suscettibili, ne inferisce che sia intendimento di occuparsi, durante lo studio di quell'insegnamento, delle applicazioni. Io invero interpreterei in modo diverso lo spirito della legge, salvo a chi meglio lo indovina. Riterrei dunque che nel fornire le istruzioni scientifiche non debbasi divagare in quelle regioni di scibile sia speculativo, sia pur anco pratico, che non possa avere nesso diretto od anche solo indi-

retto prossimo alla pratica applicazione. Per chiarire meglio il mio pensiero dirò a cagione d'esempio, se un professore di fisica occupasse parte del suo tempo a mettere sott'occhio degli allievi tutte le dispute sulla indefinita divisibilità della materia, su tutte le ipotesi del principio costitutivo unico dei corpi, se si perdesse nelle quistioni metafisiche dell'ente, dello spazio, del tempo e simili, non si raggiungerebbe lo scopo della tecnica istruzione; parmi adunque che il pensiero del Legislatore sia di ovviare a tutte quelle questioni che non avendo il loro posto in questo insegnamento, tuttavia hanno sufficiente pretesto per introdurvele. Sotto questo punto di vista io pure concepisco il divisamento di dividere in sezioni l'istruzione, nelle quali, non che si voglia scendere all'applicazione pratica in modo assoluto, ma che si abbondi d'istruzione preventiva piuttosto in uno che in altro senso a norma dell'indirizzo che gli allievi ponno prendere: Vi sono arti e mestieri ove la fisica, e massime la meccanica, forma la base principale sulla quale s'appoggiano, come quelli dei costruttori di macchine, di navi, di edifici e simili: altre arti invece hanno per loro fondamento principale la chimica, quali la tintoria, la vetreria, e tutte le meccaniche. Non si vuole si tratti in modo speciale nelle scuole di queste arti, ma siccome impossibile cosa ella è abbracciare in pochi anni un'istruzione tanto estesa quanto lo sarebbe la somma di tutto ciò che saria per riescire vantaggioso agli studiosi, avuto nessun riguardo agli speciali mestieri ai quali vogliansi applicare, così avendo occhio a quelle arti che in particolar modo sono coltivate piuttosto in tale che in tal'altra località, procurare agli scolari quel viatico più proprio al cammino che vogliono intraprendere. E così anche nelle scuole di secondo grado sarebbe opportuno assecondare le consuetudini del paese; e come in provincia mediterranea inutile sarebbe occuparsi di navali costruzioni, così sul lido del mare dare insegnamenti della pratica irrigazione o delle risaie. Ecco dunque come io interpreto l'espressione indicata dall'articolo accennato. Siamo pertanto perfettamente d'accordo sull'inopportunità di occuparsi negli istituti tecnici di pratiche applicazioni le quali più opportunamente o si apprendono negli opifici ove il giovane entra munito delle necessarie cognizioni, o per alcune altre può trovare di conoscerle negli istituti superiori, ove con larghezza vengono dati insegnamenti e più elevati e più pratici. L'insegnamento dell'agricoltura che il sig. Boccardo vorrebbe nelle scuole tecniche, e che io pure volentieri ammetterei per quelle provincie ove essa è l'occupazione principale, e dovrebbe essere la prima delle industrie, non potrebbe essere che teoretica, impossibile essendo avere dappertutto applicazioni pratiche; l'insegnamento sarebbe diretto a far sì che il giovane fornito fosse di tutte quelle cognizioni che rende per lui razionale e non empirica la pratica. E questa o potrebbe averla su d'un tenimento qualunque da buono ed esperto agricoltore amministrato, od in una scuola superiore agraria non con una tenuta modello ove non si fanno che esperimenti e non si effettuano vere coltivazioni estese di utilità economica, ma bensì ove sianvi questi requisiti, come la si vorrebbe istituire a Corte Palasio nel circondario di Lodi. L'istruzione avuta dai giovani nelle scuole tecniche secondarie renderebbe tanto più facile il profitto in quella scuola superiore per la quale facciamo voti di prosperità, sicchè venga imitata anche in altre località del regno nostro ed in particolar modo nell'isola di Sardegna.

Non conviene dunque immaginarsi la divisione in sezioni come un'assoluta separazione d'istruzione; non sarebbe che un indirizzo diverso che

dovrebbe dare agli allievi a norma di quella carriera che a preferenza fossero per intraprendere; ma nel medesimo tempo non sarebbe per nulla tolto, che, volendolo, tutti alle singole speciali istruzioni intervenissero. Che anche colui che alle arti meccaniche amasse appigliarsi a preferenza, e di chimica s'istruisse e di agraria pure conoscesse.

In quanto poi alle materie diverse d'insegnamento sembra esservi abbastanza comprese le necessarie e le utili allo stato attuale quasi d'iniziamento di questa istruzione. Ma ciò non toglie che il signor Boccardo non abbia ragione a desiderare una maggiore estensione, e ritengo che di mano in mano vi si provvederà eertamente, purchè chi sta a capo non si lasci troppo trascinare dalla passione per gli studii letterarii, talchè non accontentandosi che fioriscano a lato degli altri, sieno per soffocare questi, e perciò io aggiungerei alle osservazioni del sig. Boccardo quella della necessità che l'ispettore delle scuole tecniche tanto secondarie che superiori non sia mai il medesimo che per le scuole classiche, come difatti l'attuale legge dispone, giacchè tale è la differenza fra queste istruzioni che facilmente chi è in queste particolarmente educato, poco s'interessa dell'altra, e quando fosse il medesimo, siamo quasi certi che o l'uno o l'altro di questi rami importantissimi di scibile ne soffrirebbe nel suo insegnamento. Ed entrambi sono importanti, e se lo studio tecnico, come osserva il sig. Boccardo, debb'essere quello del maggior numero, il classico lo si esige per coloro i quali un altro giorno occuperanno le sedie curuli delle magistrature, e diventeranno moderatori della civile società. E questa riflessione metto avanti perchè a prima giunta direbbesi che nell'opuscolo del signor Boccardo, mentre si dà molta importanza e giustamente all'istruzione tecnica, ad alcuno può sembrare che altrettanta non la dia agli studii classici.

L'ultima riflessione del signor Boccardo si è d'essere più cauti nel distruggere l'antico e che la legge Boncompagni potea in gran parte conservarsi. Questo riflesso è giustissimo, ma conviene applicarlo là ove lo Stato è il medesimo di prima. La legge Boncompagni era egualmente nuova per tre ottavi di cittadini di recente aggregazione, e si prevedevano nuove unioni di provincie. Attualmente la legge suddetta sarebbe antica per la minoranza dei cittadini. Ora era migliore divisamento pubblicare una legge che fosse a tutti comune. Circa all'uniformità è sgraziatamente una mania che si segue, ma diventa una necessità quando pedantesche leggi non ammettono al maggior numero d'impieghi i non laureati, anche per quelli i quali la laurea è inconcludente. Se invece si accontentasse di esami per quegli studii che necessitano a bene disimpegnare le cariche alle quali il cittadino aspira, in allora si potrebbe lasciare una grande libertà negli studii superiori non solo, ma eziandio non prendersi pena dell'uniformità d'insegnamento. Su di ciò dissi già qualche cosa più sopra, ed ora non farei che ripetere il già detto. Gli esempi di Oxford e Cambridge non fanno al caso nostro finattantochè una legislazione assolutamente libera come l'inglese in punto di ammissione alle cariche sia pure fra noi inaugurata.

Per tal guisa credo avere seguite le due Memorie, e del signor Ciccone e del signor Boccardo, e fatta a ciascuna la sua parte, e si vedrà che ben lungi d'essere seco loro in disaccordo non feci che per alcune cose tentare di rendere ragione, ed in molte altre convenire unendo i miei ai loro voti perchè l'edifizio del pubblico insegnamento sia compiuto il meglio possibile sino all'estremo fastigio. E per verità occorre ancora molto, ma il

più di tutto è l'abbattere i pregiudizii, distruggere i monopoli, ampliare l'uso della libertà. La legge 1848 iniziò molto, ma imitò un poco troppo le leggi austriache e tollerò ancora insegnamenti dimezzati, tuttavia fu come la squadra dei zappatori, che prepara il terreno, lo spiana, raccoglie materiali, smantella vecchie fabbriche, scopre la parte da conservarsi cui attaccare il nuovo. In seguito si fece ancora a poco a poco di migliorare e continuare l'opera iniziata non abbracciando però tutto il sistema dell'edificio. L'esistenza di molteplici regolamenti nuovi, la conservazione di vecchie ordinanze formarono un amalgama non del tutto omogenea. Questa omogeneità tentò la legge 13 novembre 1859 e sebbene abbia spinta l'opera avanti, gettati i fondamenti della libertà, erette alcune muraglie dell'edificio, tentato di modellarlo a moderna architettura, non riesci a distruggere gli avanzi del barocco in quelle parti state innalzate in vecchio tempo e che sono venerati come sacrarii della scienza, come quei vecchi templi ove davansi gli oracoli quali la superstizione suppose emanazione del luogo e non dell'istruzione, sagacità e furberia dei sacerdoti. Così perchè in altri tempi s'ebbero magnifici risultati, l'orgoglio dei presenti che non vuole confronto umiliante coi dotti antecessori, attribuisce quei successi non al merito eminente di essi, ma alle discipline che vigevano simultaneamente, non pensando essere la prima di tutte le discipline perchè i giovani frequentino le aule universitarie e s'applichino con serietà ed alacrità allo studio l'invito della fama di professori veramente distinti, de' quali i giovani sono orgogliosi chiamarsi scolari, mentre rifuggono dalla scuola di insegnanti favoriti da fama usurpata e da protezioni servilmente ottenute da chi per ordinario non sa formarsi idea del merito scientifico nè assoluto nè comparativo. E lo si vede tuttora, che se un professore, gode di ben meritata fama, l'aula sua rigurgiterà di uditori, mentre sarà deserta quella di colui che s'appoggia sugli appelli, sulle note di negligenza o sopra simili avanzi d'una disciplina decrepita. I pedanteschi regolamenti non valgono a contenere lo spirito umano incoercibile, e mentre nelle Università si tentava di formare un gregge di pecore devote quantunque ignoranti e non scoraggiate da quelle discipline, le quali ad onta di tutti gl'inceppamenti preparavano gli eventi che segnano l'epoca nostra. Ma forse e sventuratamente non è ancor giunto il momento d'inaugurare un sistema di libertà svincolata al tutto dalla pedantesca sequela delle vecchie ordinanze, tanto sono difficili a vincersi i pregiudizii. La prossima generazione sarà più fortunata della nostra.

E se non fosse troppo il continuare a mettere avanti altre riflessioni, per alcune le farei sia riguardo alle scuole superiori od universitarie, sia per le secondarie classiche, giacchè per le tecniche lo scritto del sig. professore Boccardo porge abbastanza norme utilissime a seguirsi. Che se in simile materia verrà ancora a mettersi in campo discussione, allora meglio potrò riprenderne il discorso ed esprimere il mio sentimento, avendo sott'occhio gli stampati che verranno fatti di pubblica ragione e quindi scrutabili da tutti. La qual cosa certamente il signor Ciccone ed il signor Boccardo faranno onde compiere quell'opera utilissima da essi iniziata di mettere in evidenza i difetti di legislazione più facilmente correggibili a grandissimo vantaggio de' loro concittadini ed a lustro della patria.

1^o maggio 1860.

Z.

SCIENZE

LETTERA ALL' ILLUSTRE MARCHESE LORENZO PARETO

Pregiatissimo amico,

Non è molto che vi spedivo, a nome dell'autore, una Memoria del prof. ab. Franc. Zantedeschi *sulla influenza della elettricità nella formazione della grandine*, e sulla convenienza di valersi delle linee telegrafiche a prevenire gli effetti delle gragnuole e de' fulmini: Memoria dotta assai e tutta intesa a rivendicare all'ingegno italiano le scoperte che sono sue, delle quali spesso, dimenticando gli scopritori, si fecero belli i forestieri. E molta gloria in questa parte ragguardevolissima della fisica dimostra coi fatti doversi al P. Beccaria, al Vassalli-Eandi, all'Avogadro e ad altri insigni cultori delle scienze naturali dell'Università di Torino. Ora il medesimo professore mi trasmette una seconda Memoria, compresa in novanta e più pagine di stampa, *sulla distribuzione delle piogge in Italia nelle varie stagioni dell'anno*, e l'accompagna con la lettera che in parte vi trascrivo, che addita i motivi di questo scritto e gl'intendimenti che si propone. Vedrete che avendo sacrificato alla scienza il lume degli occhi, non cessa di recare a questa diletta sua il tributo costante del felice e fecondo suo ingegno, e di servire fino agli estremi della vita a rendere più ricco il glorioso retaggio, onde va lieta la patria nostra comune, l'Italia, di tanti egregi nomi che si resero benemeriti della scienza: parecchi dei quali sarebbero stati contenti dei servigi prestati all'avanzamento dell'uman sapere, senza chiedere altro di più, dove qualche studioso indagatore dei nomi anche più modesti, purchè degni, non avesseli richiamati alla memoria dai loro connazionali: e ciò veggiamo apertamente in quest'ultimo scritto, di che vi parlo. Ecco non pertanto le parole che di Padova il 20 giugno indirizzavami il Zantedeschi.

« Colla corsa di domani vi spedirò un opuscolo che ha per titolo: *Della distribuzione delle piogge in Italia nelle diverse stagioni dell'anno*.

« Il Kämtz nell'ultima edizione del 1858 del *Corso completo di Meteorologia* scriveva: « L'Italia presenta, in quanto alle relazioni delle piogge, molte anomalie locali, che però non si possono qui esaminare per mancanza di sufficienti osservazioni ». Vedete come il forestiero ci giudica, e come i meteorologi italiani col loro silenzio concedono che noi siamo

giudicati. È un fatto che noi manchiamo di un centro, in cui si raccolgano le osservazioni e le scoperte fatte dagli Italiani sparsi nelle varie contrade della penisola. È un fatto che tesori di cognizioni trovansi sepolti in giornali provinciali, in atti accademici, in opuscoli separati, dei quali s'ignora l'edizione persino nella città, nella quale un tempo fu fatta. I dotti forestieri percorrono la penisola rovistando gli antichi depositi, le neglette biblioteche, e raccolgono i dispersi lavori de' nostri fisici, chimici e naturalisti, come fece in questi ultimi anni il dottissimo sig. Francesco Roulals, direttore emerito del Reale Osservatorio di Kew e membro della R. Società di Londra, che ha arricchito la sua patria di quanto v'ha di più importante in argomento della fisica, precipuamente tra noi. È vergogna che gl'Italiani si prendano meno cura di riunire in un Istituto Nazionale la sapienza della gente italiana, nel quale dall'epoca del risorgimento delle scienze, e forse anche prima, possa ciascuno ritrovare quanto fu scritto ne' varii rami dell'umano sapere.

Questo Istituto scientifico-letterario rappresenterebbe la potenza e la forza del genio nazionale; ed i presenti ed i futuri avrebbero uno stimolo nobilissimo a portare al tempio dell'italica sapienza l'obolo de' loro studii. I forestieri stampano di continuo e ci vendono notizie come nuove; e i Fisici della penisola rimangono muti, e si maravigliano come io di soventi alzi la mia povera voce a rivendicare questa o quella scoperta, come ho fatto nella mia *Memoria sull'influenza della elettricità nella formazione della grandine* ecc., contro l'elettricista ginevrino De la Rive; il quale pretese darci come sua la *Dottrina della natura elettrica delle aurore boreali*, pubblicata da lui nel 1849, mentre i nostri elettricisti l'avevano pubblicata sino dal secolo scorso. Voi non tardate più a spedirmi precipuamente il volumetto del Vassalli sul *Bolide*, e i due volumi degli *Annali dell'Osservatorio dell'Accademia di Torino*, e vedrete il parallelo che potrà fare tra alcune nostre dottrine e quelle che nel 1852 con stupore de' sapienti della Senna furono pubblicate nella stessa Parigi. Voi non mancherete certo di soddisfare a questo mio vivo desiderio. Io debbo scrivere ora al direttore della *Rivista Savoia* per rispondere ad un articolo che fu inserito nel n° 5 di quel Giornale..... Nella mia relazione intorno alla distribuzione delle piogge ecc. voi, caldo ammiratore come siete de' nostri studii e ricercatore delle fatiche degli avi nostri, riscontrerete con piacere come nel secolo scorso 60 e più dotti della Nazione, stabiliti in 47 stazioni della penisola, raccoglievano con diligenza comparativa le quantità della pioggia, che annualmente cadeva in caduna delle loro contrade; e voi non mancherete di riscontrarvi la ridente terra di Ceneda in questa onerata corona, che ho potuto formare dissotterrando dalla polvere di tanti giornali e dimenticati opuscoli, che ricordano i nomi de' meteorologi sconosciuti persino ai viventi della penisola. Voi leggerete le mie conclusioni, che non sono altro che il frutto di tante sostenute fatiche. Voi ravviserete in esse la fisionomia meteorologica della nostra patria, e quale influenza abbia nelle varie contrade l'Appennino che la parte, il Mare e le Alpi che la circondano. Voi, osservatore oculatissimo che siete, leggerete il legame strettissimo che stringe la geografia alla meteorologia. Io non debbo annoiarvi col trascrivervi le conclusioni alle quali pervenni. Le farete voi, se gli ozii vostri vi permetteranno di scrivere una linea in onore di tanti infaticabili osservatori, che nel secolo scorso avevano formato tra noi una specie di rete telegrafica per l'avanzamento dell'italica climatologia ».

Le conclusioni, frutto degli studii pazientissimi e lunghi del dotto mio amico, sono queste:

I. Che le contrade in Italia che sono esposte ai venti di scirocco e di ostro, e che sono coperte più o meno nella parte settentrionale da versanti di Altipiani montuosi e dalle catene dell'Appennino, degli Abruzzi e delle Alpi, sono più abbondanti di pioggia, senza distinzione di maggiore o minore latitudine, e che le contrade marittime che trovansi lontane o isolate da' monti, sono le più scarse di pioggia.

II. Che la stagione più abbondante di pioggia in generale, è l'autunno. Nelle stazioni nelle quali furono fatte le osservazioni per un periodo più lungo, ho riscontrato quattro eccezioni: in quella cioè di Montebelluna e di Gorizia, di Trento e di Altamura.

III. Che la sentenza che ammette essere le stagioni della primavera e dell'autunno più abbondanti di pioggia in confronto dell'inverno e della state, non ebbe conferma che nelle stazioni di Parma e Macerata. Le stazioni di Molfetta e di Ariano, principato ulteriore, presentarono l'inverno e l'autunno più abbondanti di pioggia in confronto della primavera e della state.

IV. Che l'opinione di alcuni meteorologisti che riconosce il maggio e l'ottobre essere i mesi più piovosi dell'anno, non ha ricevuto conferma delle riferite osservazioni. I casi di verificazione sono assai pochi in confronto di quelli che stanno contro. Parmi impertanto che nei fenomeni della distribuzione delle piogge, oltre alle cause generali, intervengano con influenza distinta le condizioni locali o topografiche e le accidentali od eventuali di pressione, di temperatura e della direzione de' venti, che presentano, per così dire, la fisionomia meteorologica dei vari paesi, nella quale è dato al diligente scrutatore di leggere il tipo o la media; che governa perpetuamente le condizioni della vita degli esseri ai quali è accordata un'abitazione permanente nei vari climi della terra. Io mi riservo a dare a queste conclusioni una prova più efficace coi risultamenti di periodi secolari, ch'esporrò nella mia opera che ha per titolo: *Delle leggi del clima d'Italia illustrato da documenti meteorologici editi ed inediti*. Sarà questo un lavoro opportunissimo segnatamente nelle circostanze in che pare che i fisici volgano a questo ramo di scienza l'opera e gli studii loro. E anche voi a quest'uopo avete degnamente parlato alla Camera dei Deputati, perchè il Governo non si tenga straniero nel favorire, pei mezzi che gli son dati, le indagini e le pronte comunicazioni dei fenomeni meteorologici.

Perdonate, amico mio, alla troppa lunghezza di questa lettera. Mi pare aver sopperito con essa a' giorni molti, da che non mi è più dato conversare con voi, e gli argomenti discorsi a nome dell'illustre fisico mi paiono importanti abbastanza, da rendervi accettabile anche il soverchio. Che l'Italia nostra sappia mantenere anche nella scienza il posto onoratissimo che le conviene.

Vi stringe affettuosamente la mano il vostro

Pinerolo, 28 giugno 1860.

BERNARDI.

ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO

Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche

La Classe apre un concorso, e propone il premio d'una medaglia d'oro del valore di L. 1200 all'autore della miglior Memoria sul tema seguente :

« Investigare l'influenza del contratto enfiteutico sulle condizioni dell'agricoltura e sulla libertà personale degli agricoltori, specialmente in « Italia ».

Il contratto enfiteutico, introdotto dapprima nell'intento di coltivare o di migliorare le terre pubblica o le sacre, s'allargò poscia eziandio a quelle di proprietà privata, le quali i pessimi ordini economici di Roma, e soprattutto i tributi eccessivi e rovinosi, aggravati dal metodo di riscossione ingiusto e violento, ed accompagnati da una falange di servizii reali e personali avean fatto abbandonare o trascurare.

I varii contratti agricoli adoperati nella decadenza dell'impero Romano e successivamente nei tempi barbari e nei feudali, di rado portano il nome di enfiteusi; non ne ritengono quasi mai tutti i caratteri; ma pure ne serbano alcuni, e fra gli altri quello sostanziale della distinzione dei dominii e dell'obbligo di migliorar le terre. — Talchè sotto un certo aspetto si può dire che partecipino assai dell'indole dell'enfiteusi il colonato Romano, i contratti *beneficarii* o *feudali*, le *prestarie* ecclesiastiche, ed i *livelli* e gli *albergamenti* di *mansi* o poderi alle infime classi degli agricoltori.

E siccome in questa ultima specie di contratti si stipulavano a carico del concessionario oneri di tasse arbitrarie od eccessive, e di servizii reali e personali, e talor de' più sordidi; si toglieva la facoltà di testare, e di abbandonar il potere; si scemava la libertà de' matrimonii; s'aggiungevano molte altre angherie; si può investigare fino a che punto i contratti di tal qualità abbiano pregiudicato alla libertà personale dei coloni.

Sarà finalmente opportuno che s'indaghi in ultimo luogo, se, e con quali modificazioni si possa utilmente conservare o far rivivere il contratto enfiteutico in quelle regioni d'Italia dove abbondano le terre incolte o mal coltivate.

La Classe desidera un lavoro che racchiuda l'investigazione di questi punti assai importanti di storia e d'economia pubblica. Si contenta d'uno studio, non richiede un trattato compiuto; sarà contenta a veder poste in luce almeno le quistioni principali; e a poterlo fare degnamente bastano i codici diplomatici, i politici, e un numero assai notevole d'opere speciali più o meno lodate, che si sono pubblicate, e si van pubblicando in Italia e fuori.

I lavori dovranno esser presentati fra tutto il mese di dicembre del 1861, in lingua italiana, latina, o francese, manoscritti e senza nome d'autore.

Porteranno un'epigrafe, ed avranno unita una polizza sigillata con dentro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori la stessa epigrafe che il

manoscritto. Se questo non vincerà il premio, la polizza verrà abbruciata: sono esclusi dal concorso i soli Accademici residenti.

I pieghi dovranno essere suggellati ed indirizzati franchi di porto alla R. Accademia delle Scienze di Torino.

Di quelli che verranno consegnati alla Segreteria dell'Accademia medesima, si darà ricevuta al consegnante.

Lo scritto premiato si stamperà, se l'autore il consente, negli atti dell'Accademia; l'Autore ne riceverà cento esemplari a parte; e conserverà per le successive edizioni il suo dritto di proprietà.

Torino, li 24 maggio 1860.

Il presidente

PLANA GIOVANNI.

L'Accademico Segretario

GASPARO GORRESIO,

REGIA DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

Estratto dall'atto verbale della tornata 24 giugno 1860.

Udì la Regia Deputazione la seguente relazione estesa, a seconda dell'incarico dato nella seduta precedente, dal dep. cav. Domenico Promis, unitamente a S. E. il cav. sen. Luigi Cibrario, intorno ad una nuova pubblicazione di scritti attenenti a cose patrie, ne approvò pienamente il contenuto, e ne adottò le conclusioni.

La Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria fondata in Torino dalla venerata memoria del Re Carlo Alberto nel 1833, attese esclusivamente sino all'anno presente secondo la sua istituzione, a raccogliere e pubblicare documenti, leggi, cronache e storie antiche inedite del Piemonte, della Sardegna, Savoia e Liguria.

Provinciale perciò ne restava lo scopo; ma ora, grazie all'estensione da questo Stato acquistata, per la quale il primo e più importante d'Italia divenne, pare che le incomba di estendere dal lato de' studii storici la benefica sua influenza sopra la penisola intiera.

Uno dei più possenti mezzi per ciò ottenere, si riconobbe essere quello di procurare che nella nostra capitale si aprisse a tutti i cultori della storia italiana in ogni suo ramo un mezzo di far conoscere gratuitamente colla stampa i documenti, brevi cronache o storie, lettere curiose e ristrette monografie, a qualunque parte della penisola spettino.

L'Italia sin dall'anno 1600 possiede nel *Tesoro politico* edito da Cemin Ventura e dedicato ad un gentiluomo piemontese, la prima raccolta di opuscoli diversi spettanti alla storia, seguita un secolo dopo dal Calogera colla *Raccolta d'opuscoli scientifici e letterarii* continuati sul 1750 dal Mandelli; contemporaneamente dai Lami pubblicavansi le *Delitiae eruditorum*, indi dal P. Ildefonso di S. Luigi le *Delixie degli eruditi toscani*, in Catania e

Palermo gli *opuscoli di autori siciliani*, ed in Lucca la *Miscellanea di varia letteratura*.

Durante l'occupazione francese e per varii anni ancora dopo, nessuna consimile pubblicazione ebbe luogo tra noi, quando nel 1842 il benemerito Vieusseux cominciava il suo *Archivio storico italiano*, al quale aggiunse una serie di appendici, e che continua ancora attualmente. Due anni dopo da uguale amor patrio spinti il Gennarelli ed il Mazio servironsi del giornale romano il *Saggiatore* per pubblicare un pregevole numero di nuovi documenti storici di tutto genere.

Ecco, per quanto ci consta, quali sono le raccolte nelle quali una serie di scritti storici trovansi, e che sino al presente videro tra noi la luce. Che se qualche biografia, o breve monografia storica si rinviene nella *Storia letteraria d'Italia* dello Zaccaria, nelle *Osservazioni letterarie* del Maffei, nel *Giornale de' letterati d'Italia* dello Zeno, il quello del Tiraboschi, e nel Nuovo di Pisa, nella *Biblioteca oltramontana e piemontese* di Torino, nelle *Memorie di religione* di Modena, nel *Giornale Ligustico* di Genova, nel *Progresso* di Napoli ed in varie altre pubblicazioni periodiche e letterarie, ciò è piuttosto accidentale, essendo il principale loro scopo di render conto colla critica delle varie opere che andavansi pubblicando soprattutto in Italia.

Ritornando ora a quelle raccolte che abbiamo avanti nominato, nemmeno esse ebbero per oggetto quello che ora si propone, chè il Ventura nel suo *Tesoro* inserì solamente quei documenti che servivano per conoscere la politica dei diversi Stati d'Europa e soprattutto degli Italiani, il Calogera ed il Mandelli con alcuni opuscoli storici ne pubblicarono moltissimi d'altro argomento; lo stesso dicasi della *Miscellanea di Lucca* e degli *Opuscoli Siciliani*: così nelle raccolte del Lami e del P. Ildefonso in mezzo ad un buon numero di scritti storici trovansi anche varii altri puramente linguistici.

Rimangouo l'*Archivio storico* ed il *Saggiatore*. Quest'ultimo ben poco visse, e quasi esclusivamente si limitò ad illustrare Roma: in quanto al primo, devesi confessare che è la più scelta e voluminosa collezione in tal genere stata sinora in Italia pubblicata; però nella prima serie non comprese oltre qualche documento, che storici e cronisti inediti, e se nell'Appendice trovansi molte narrazioni di fatti politici, relazioni diverse, atti importanti ed un buon numero di lettere, tuttavia vedesi che il principale oggetto di essa era il presentare un esame critico e bibliografico dei varii scritti che in tutta l'Europa venivano alla luce riflettenti la storia italiana; la *Nuova Serie* poi si limitò a continuare l'Appendice coll'aggiunta del movimento dell'Archivio dello Stato in Firenze, e coll'inserzione dei varii nuovi documenti che nel medesimo si conservano.

Da quanto venne sinora esposto consta che tra noi non esiste ancora alcuna pubblicazione della quale l'unico scopo sia quello di raccogliere tutto quel genere di scritti dei quali abbiamo detto in principio, quando per ciascuno di essi puossi dire che sonvi pubblicazioni speciali periodiche in Francia, Germania ed Inghilterra; epperchè si propone alla Deputazione di ciò inaugurare in Italia, facendo a tutti i nostri concittadini conoscere che essa è preparata a ricevere e pubblicare in una serie di volumi qualunque documento antico inedito od importante, cronachette, narrazioni storiche brevi, lettere importanti, illustrazioni di qualunque soggetto storico, di oggetti d'arte o d'antichità, e biografie dei più illustri nostri concittadini.

Siccome però nel numero alcuni lavori potrebbero offrirsi di poco valore, affine di conservare all'opera il credito necessario, si nomini tra i socii un Comitato di revisione al quale ogni scritto presentato debbasi rimettere per essere esaminato, e quando sia riconosciuto meritevole venga rilasciato per la stampa; nel caso contrario sia restituito alla persona che lo ha consegnato.

La loro pubblicazione poi si faccia in volumi intieri del formato detto in ottavo grande, come quello che è il più comodo, inserendo nel testo quelle illustrazioni col mezzo dell'incisione sul rame e colla litografia che fossero necessarie.

Preferiamo alle puntate i volumi intieri, perchè essi si possono facilmente evitare anche staccati, quando distribuendoli per puntate bisognerebbe darle per associazione ed al più possibile fra un tempo determinato, ciò che non potrebbesi fare, dovendo essere liberi di pubblicare i volumi quando si avesse il materiale bisognevole per compilarne uno intero.

Di ogni scritto inserto se ne diano gratuitamente ventiquattro esemplari alla persona che lo avrà presentato, la quale quando ne desiderasse un maggior numero, lo abbia pagandone la spesa della stampa, notando che la proprietà letteraria debba rimanere all'autore per le susseguenti edizioni, a meno che la Deputazione credesse di dover far ristampare un volume intero.

In quanto al titolo si propone quello di *Miscellanea di Storia Italiana*, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria.

Finalmente proponiamo relativamente alla correzione delle stampe, che, quando fosse presente l'autore o chi ne facesse le veci, ne sia esso incaricato; ma nel caso contrario, qualcheduno de' socii od un impiegato a disposizione della Deputazione di tal bisogna s'incarichi,

LUIGI CIBRARIO — DOMENICO PROMIS, *relatore*.

Per estratto conforme

ALESSANDRO FRANCHI-VERNEY *deputato segretario*.

Gli originali da stamparsi si dirigano franchi di porto alla Segreteria della Regia deputazione sovra gli Studii di Storia Patria, nell'Archivio Generale del Regno, piazza Castello, n° 11.

BIBLIOGRAFIA ⁽¹⁾

DELLA PENA CAPITALE di Pietro Ellero. (Venezia, tip. del Commercio 1860).

L'A. discorre i varii sistemi dei giuriconsulti intorno alla pena capitale. Primeggiano ad avversarla Beccaria, Diderot, Degerando, Mittermayer e Tommasèo. — Montesquieu, Rousseau, Filangieri, Romagnosi e Rossi la propugnano, quale all'appoggio del diritto divino o extrasociale, qual della convenzione e qual di tutti e due combinatamente. Ma l'Ellero investiga il fondamento giuridico del diritto di punire ed i caratteri della pena legittima; di che non trova nè la sanzione, nè gli estremi riguardo all'irrogazione penale di morte. Anzi, con logico processo, dimostra la pena del capo potersi sostituire da altre, che parimente assicurino dalle offese ulteriori del reo, e ne rendano socialmente possibile l'emenda. Così prova da quest'ultime meglio raggiungersi la rifazione del danno e l'intimidazione dei terzi. Finalmente significa il supplizio estremo immorale, ingiusto, irreparabile, non graduabile, aberrante; cioèchè invero per amore dell'ordine doveva precedere l'avvisata surrogazione di altre pene, e seguitare immediatamente alla spbsizione dei sistemi e alla disquisizione dei principii. Però il libro si distingue per sodo argomentare, per critica erudita e per una certa facondia. Forse avrebbe giovato maggior parsimonia di confutazioni teoriche per maggiormente diffondersi in quelle d'indole pratica. Difatti l'A. ben nota le contraddizioni flagranti, nelle quali caggiono di buona fede i difensori d'un diritto omicida. Chi non vede come sia inferma l'autorità che tentasi derivare dalle sacre carte, e la solenne riprova che l'antica tradizione mosaica avrebbe in ogni modo dal vangelo? Chi non vede l'inapplicabilità della *tutela incolpata*? Nè meno disperato argomento è il *consenso*. Tornerebbe come a dire: rimettiamo la tortura, dacchè l'uso ne fu consecrato da secoli, e Leibnitz stesso dubitò l'impossibilità di abolirla. La filosofia teologica, l'etica, l'*jus naturale* e la logica gridano all'assassinio legale, che turba le nozioni primitive del buono e dell'equo, snatura la sacra giustizia fino a renderla rea di una vendetta collettiva, eterna il taglione nella sua più cruenta reliquia, e finisce per incarnare ad edificazione del pubblico la massima fra le immoralità possibili — il boia —

(4) Nella bibliografia del numero precedente:

a pag. 144, linea 5 invece di *le lontane Indie* si legga *la lontana China*.

• 45 •	• mancata •	• mancata.
• 31 •	• Era avvilta •	• Era avvilita.

Ma l'Achille dei pratici che sostengono la pena del capo, è l'*esemplarità*. E qui avrebbe avuto agio l'A. di estendersi nelle ragioni fisiologiche e psichiche; le quali fra le altre ci avvertono, come l'assuefazione degli animi ad un'impressione qualunque faccia progressivamente decrescere d'intensità l'impressione medesima, finchè si giunge all'apatia; e come gli spettacoli di sangue producano una quasi libidine bestiale in luogo d'un santo orrore; dache per certo non potremmo dedurre un miglioramento morale, bensì un abbassamento deplorabile dell'umana natura.

Qui storia e statistica avrebbero potuto fornire all'A. ampio modo per riconvincere gli avversarii colla logica irrefutabile delle cifre e dei fatti. E dal circo romano fino alla *ghigliottina* dell'89 e alle immanità penali della Turchia presente, avrebbe raccolto larghissima messe. Se non che a proscrivere la condanna capitale, dovrebbe essere spinta, anche nei confini della stessa cauzione penale, l'irreparabilità del castigo. Ogni conato delle codificazioni civili è nello approssimare il più possibile alla certezza matematica la certezza legale; onde non isparmiarsi nessun argomento analitico, nè quasi diremo una maniera di chimica morale per decomporre e ricomporre i fatti, per iscoprire il nesso tra il subbietto e l'obbietto, e quindi dedurre la imputabilità e la pravità d'intenzione. D'altra parte restringesi entro giusti confini l'azione dell'intimo convincimento. E sta bene. Ma la certezza legale è quasi mai equipollente alla evidenza di fatto, il convincimento, per quanto intimo, non può salire fino alla coscienza; e abbiamo casi recenti di condanne basate alle più squisite prove di legge e che rivelazioni di terzi provarono troppo tardi incolpabilmente inique.

In faccia ad uno solo di questi terribili esempi, l'equità naturale e la stessa legge positiva avrebbero dovuto aborrire dall'ulteriore applicazione di una pena che non ammette risarcimento . . . ma pur troppo la mente scientifica mal sa difendersi, del pari che la comunale, dai pregiudizii e dalle idee preconcepite. La tortura, estorsione fiscale e privilegio illecito, fu monumento deplorabile del come mettano salde radici il paradosso e la contraddizione nello spirito umano. Guai se Dio non mandasse a tempi il suo spirito a visitare la terra. Noi viviamo per ventura somma uno di questi tempi. Però, se così lasciassi scrivere come l'Ellero scrive in Austria, dove la forza è la colonna del trono, non immori il Parlamento nostro a tor via quest'obbrobrio della pena di morte per onore della civiltà italiana.

RENDICONTI DELLE ADUNANZE DELLA R. ACCADEMIA ECONOMICO AGRARIA
DEI GEORGOFILI DI FIRENZE (Triennio IV, Anno I°, Disp. 2 e 3. Firenze
Tipografia Galileiana, 1860).

Di mezzo a varie Memorie e relazioni di materia economico-rurale, vanno menzionati, per l'opportunità loro attuale, alcuni pensamenti del prof. marchese Ridolfi sulla zolfatura della vite. L'azione dello zolfo sulla erittogama sarebbe, a suo avviso, più proficua, ove si adoperasse di lavare accuratamente lo zolfo. Il cancelliere Bonelli asseriva che nell'isola d'Elba la zolfatura conseguì ottimo effetto anco nell'anno decorso, e che non usata in quest'anno, hannosi già indizii morbosì. Da ciò traggano ammaestramento i viticultori. Anche al baco la natura è inclemente. Ma le cause vere della lue si conoscono punto, e grande incertezza è negli animi. Non mancò chi peregrinasse le lontane Indie e la Cina per istudiarne le

cause, e già si citano le spedizioni della casa Magnard di Parigi e quelle del conte Freschi e del signor Castellani, che ne diede in proposito un libro. Attendesi la prova dei bachi che questi importava dall'Impero Celeste. Altra tabe belluina abbiamo nei cavalli, la morva, e possibile il pericolo del suo trapasso dalla specie equina alla umana. Il professore Cristin vuole eccitati gli abienti ad ogni cura e ad ogni provvidenza per attutir nei primordii l'infezione, e chiama i riflessi dell'Autorità sull'importante argomento.

È notevole la Memoria del sig. Gio. Batt. Cosimini sulla fabbricazione del ferro in Toscana. Siffatta importanza si scorgerà di leggeri, considerando la ricchezza degli Stati essere in molta parte nel possesso degli elementi primi, e gran giovamento poterci avvenire negli interessi combinati dell'economia e della potenza politica dall'uso di materie prime indigene, specialmente nella confezione delle armi.

Utili studii si accennano del prof. Barone Nisco, del prof. Vincenzo Pasini, del sig. Pietro Tommi Bruschetti, del sig. Antonio Salvagnoli-Marchetti sul bonificazione dei luoghi impaludati. È soggetto codesto del miglioramento maremmano, che impegna i duplici riflessi dell'igiene e dell'economia, e sul quale vuolsi per conseguente richiamata l'attenzione governativa.

Così rispetta l'igiene e l'economia il tema delle risaie, cagione di malsania, ma altresì vivo prodotto di commercio. Ricordasi un opuscolo del signor Giacomo Callotta sulle risaie del Veronese. Forte dell'autorità della repubblica Veneta, la quale per vero fu maestra al mondo di sapienza amministrativa e politica, esso giudica fallace l'intrapresa delle risaie in quella Provincia. Le condizioni telluriche del Veronese non sono le meglio appropriate alla risicoltura, non si potendo quivi attuare le risaie a rotazione. Invece un opuscolo del geometra Gio. Guidi, di cui demmo altra fiata l'analisi, propone pel Novarese e Vercellese gli spedienti atti a correggere la malsania, come pure a diradare le infinite contenzioni legali, ammesso, com'è vero, esser il riso in quelle regioni una fra le produzioni più ricche del suolo.

Finalmente non va omessa la lettura del prof. G. Taddei sul *modo di erogare a scopo utile gli scoli delle fogne, formandone ingrassi di molta e durevole efficacia*. Tanto otterrebbe commiscendo i liquidi escrementizii con un latte di calce, e raccogliendone ed asciugandone sotto forma di pannelle quadrate i precipitati.

SULLA POSSIBILITÀ E NECESSITÀ D'UN CATASTO PROVVISORIO PER LE ANTICHE PROVINCE DEGLI STATI SARDI DI TERRAFERMA E SUL CATASTO STABILE PARCELLARE per l'ingegn. prof. F. Mandoj-Albanese (Torino, Tip. di G. B. Paravia e Comp. 1860).

La necessità di una grande e precisa statistica fondiaria, la giusta perequazione dei carichi pubblici specialmente dopo gli avvenuti incrementi dello Stato, ragioni vitalissime di economia, tra cui il prosperare possibile del credito immobiliare, infine considerazioni di stretto diritto privato reclamano altamente, come altra volta notammo, la compilazione di un catasto provvisorio, finchè sia conformato lo stabile parcellare. Questo poi, che importa tanta opera e tanto oro, ma che frutterà quando sia ad usura i compensi, largamente si faccia. Non nello interesse solo del fisco, ma della nazione, soddisfatti all'esigenze di tutte le capacità econo-

niche nostrali. A ciò gioverà, prosritto ogni empirismo, l'ausiliare potente della scienza. Il distinto prof. Mandoj-Albanese che sensatamente scrisse dei catasti nella *Unione* fino dal 1856-57, raccoglie ora gli sparsi articoli in un opuscolo. Le idee suaccennate sviluppa con cognizione di materia e critica giudiziosa, tanto nella parte ministrativa che nella geodetica e tecnica. Per la riforma del Catasto, raccomanda ad ogni pagina il metodo razionale.

LA SICILIA E IL SUO AVVENIRE, per Carlo Gemelli (G. Cassone e Comp., Torino 1860).

L'A., che non è nome nuovo alle lettere, discorse rapidamente le vicende dell'Isola, culla a due civiltà, e come altare su cui il fuoco di Vesta non fu mai spento, dimostra per argomenti storici e per gli altri più possenti ed odierni della italianità una, non potere nè dover altrimenti la Sicilia trasmutare la propria sovranità che nella persona del Re Italico, che rappresenta il principio nazionale. L'atto dell'annessione vorrebbe compito senza timidità nè remore, al modo della insurrezione recente. Le velleità repubblicane e qualsiasi patto colla dinastia caduta, l'idea d'un regno a sè anche con un principe di Casa Sabauda, ed ogni transazione colla diplomazia vecchia, ugualmente avversa. E incoraggia la fusione pel principio nuovo di diritto pubblico, di che Napoleone è il primogenito — pel principio del voto popolare. Il consiglio del Gemelli è di massima irrefutabile e sacro. Le tradizioni e l'avvenire della Sicilia sono tutte nell'aderire al regno Subalpino. Codesto solo è degno suffragio di un popolo, che fatto *sui juris* a prezzo di sangue, voglia disporre a beneficio della grande famiglia la propria autonomia e maestà sovrana. Ma forse per Sicilia la è quistione non di cosa, ma di tempo. *Dies cessit sed non venit*. Il dì del fatto speriamo vicino al dì del diritto. Frattanto concordia e fede.

GARIBALDI E L'ESERCITO ITALIANO, per Mariano d'Ayala (Firenze, Le Monnier 1860).

È libro scritto con calore e con vedute larghissime, ma forse per questo precoci. L'A. considerando in Garibaldi l'ideale del soldato cittadino, e nella sua *sacra coorte* il tipo degli eserciti avvenire, vorrebbe i presenti conformati a quell'esempio bellissimo. Noi pure altamente sentiamo dell'esercito. È il sacerdote del giusto, è il braccio diritto della mente nazionale. Ma il suo compiuto rinnovamento, comechè non lontano, è nondimeno un futuro. Abolire il giuramento, emancipare il soldato dalla disciplina passiva, sopprimere ogni istituzione, ogni regolamento esclusivo ed ogni privilegio castrense, assimilare insomma il gregario al cittadino, ci parrebbe santa cosa, ma non opportuna per ora. I grandi allivelamenti vanno procurati per gradi. Siamo già in sul pendio, ma non vorremmo precipitare. Nelle cose umane l'economia dei mezzi è grande sapienza. Nè bisogna scordare che il nostro esercito è ancora in sul farsi; che molta parte di esso è testè uscita di lunghe e dure tirannidi; che molta parte vien tolta dall'agro, ove l'intelligenza civile comincia a mettere frutto, ma non al tutto maturo. Da ciò il bisogno di una disciplina anche materialmente forte a render compatti gli elementi della milizia

nuova, di un progressivo e infaticato incremento alla educazione popolesca, e specialmente campagnuola, che prepari, anzi a dir meglio, determini la riforma dell'esercito.

L'A. sembra alle volte confondere la passività belluina del soldato austriaco o borbonico colla subordinazione razionale del soldato italiano. Così vuolsi riflettere che i volontari di Garibaldi sono espressione spontanea di una gioventù non profana al pensiero e devota al principio per convinzione intima, mentre l'esercito francese è certo unico al mondo per tradizioni democraticamente civili.

Quando anche noi usciremo d'infanzia, saremo adulti. Frattanto il soldato non è uno schiavo; e se va soggetto alla *minima diminuzione di capo*, resta pur sempre uomo e cittadino. Chi in reggimento costituzionale, come il nostro, sparebbe comandato sul popolo? Fino gli indotti sel sanno, che l'obbedienza nel male si deve recusare anche ai parenti — è un'eccezione del catechismo al decalogo.

I CONTEMPORANEI ITALIANI. *Galleria nazionale del secolo XIX*. Camillo Benso di Cavour per il professore Roggero Bonghi (Torino, Unione tipografico-editrice 1860).

È scritto serio, che di Cavour ci narra più l'uomo che il ministro; anzi del ministro dice semplicemente i principii e gli effetti, sorvolando forse anche troppo celeremente sui mezzi. Ma gli è vero d'altronde che dall'indole e dalla vita dell'uomo privato si giugne per induzioni a comprendere l'uomo pubblico, laddove a voler dirittamente esplicitare quest'ultimo, si corre gran rischio di prendere abbagli di fatto per necessità intime del soggetto e per riserve indispensabili alla natura delle cose contingenti. Basti che l'animo, gli studii, la mente del Colbert italiano abbiamo a così dir dalle origini; basti che le contraddizioni e le sconoscenze lunghe, infine gli scopi fortemente aggiunti, ci vengano, come sono, accennati. « L'ultima pagina di questa biografia è da scrivere; sarà quella di maggior rilievo, e darà valore e significato a parecchie delle precedenti ».

VITTORIO SALMINI.

LEGGENDE STORICHE ITALIANE in ottava rima di Olivo Gabardi-Brocchi (Firenze, Felice Le Monnier 1859).

Trattar in versi la storia o quella parte di essa che presenti nobili e fortissimi esempj di virtù cittadine, gli è opera bella e santa. E tal opera tolse a fare il conte Olivo Gabardi-Brocchi da Carpi. Egli pubblicò venticinque Leggende tutte d'argomento italiano. Non so che altri prima di lui l'abbia tentato. Impresa è adunque codesta affatto nuova. Non avessero le sue leggende altro pregio che quest'uno, e' non sarebbe certo immeritevole di lode, stantechè almeno egli avrebbe additato ad altri la via a ritentare quello in che e' fosse male riuscito. Mi ricordo d'aver udito da un maestro di belle lettere, come Bartolomeo Sestini autore della *Pia*, che tanto piace e commuove, avesse in animo di trattare poetando le tradizioni o alcune delle più celebri tradizioni italiane. Ma

egli morì in giovanissima età. Per altro non potrebbe sapersi a quali argomenti si fosse appigliato. Bellissimo argomento è la Pia; e i quattro illustri versi di Dante vi danno non lieve splendore; ma, sebbene quella lettura commuova il cuore e insieme ne porga utili ammaestramenti, tuttavia non parmi leggenda che serva a documento di civili virtù. La Pia del Sestini fa piangere chi la legge e per i dolori ch'essa vi narra, e per le tristizie e le ferocie de' tempi di mezzo.

Anche Tommaso Grossi diede all'Italia la *Ildegonda*, l'*Ulrico e Lida* e la *Fuggitiva*, bellissima e patetica la prima, un po' men belle le altre due; ma sono argomenti che straziano il cuore, e muovono a sdegno o fanno ribrezzo. La tirannide paterna (parlo dell'*Ildegonda*) la crudeltà monacale, gli ascosi patimenti di quella fanciulla, la sevizie pretesca o fratesca, e tutto quello insomma che l'autore con sì bella e poetica verità vi narra, non possono non isforzarvi a maledire quei tempi di ferro, e riputare beati e felicissimi i nostri o quelli men de' nostri remoti.

Non dico che gli eroi, di cui tratta il Gabardi-Brocchi, vivessero in tempi che debbano toccarci ad invidia; ma codesti eroi, codesti martiri della patria si ti ricercano le viscere, si ti fanno orrore o de' loro avversarii o degli ingrati concittadini, ma non tremi del loro coraggio e della forza ond'ei vanno cinti. Ti duole del loro patire, dello strazio che se ne fa, della morte cruda e lunga a che son condannati; ma provi insieme nell'animo un non so che altero e grande, che procede appunto da quell'alterezza e grandezza con che vanno a morire o volenterosi o sforzati. E' ti pare che, se tu fossi a quelle medesime strette, non saresti da meno. In ciò si scorge la forza maravigliosa dell'esempio. La virtù vera, quella ch'è spontanea e grande, ch'è partorita da grande amore del bene e dell'uomo, non va smarrita, non va perduta. Quand'essa trova dove s'incarni, dove s'agiti e viva e rifulga della luce divina, infonde la sua vita ne' pigri, il suo calore ne' tiepidi, riscuote anche i malvagi, e sa farli buoni o almeno sa farli vergognare ed arrossire.

Temo forte che l'autore di queste leggende confonda gli eroi co' tempi in che sono vissuti. In sul principio d'ogni leggenda o d'ogni parte di quelle che in parti vanno divise, egli si fa ad inveire contro la fiacchezza del secolo nostro, e a lodare le grandi virtù dei passati. *Laudator temporis acti*. Ch'egli si sdegni del male, sta bene, e troverà, grazie al cielo, non pochi che se ne sdegheranno con lui. Ma non credo che il secolo volga tristo perchè tristi volsero alcuni anni, se pur è tristo nella sostanza quel ch'è tale nell'apparenza. È morta forse la natura durante l'inverno? E s'ha a crederlo a' poeti perchè i poeti (non tutti però) l'hanno detto? Vorrebbe l'autore vivere a' tempi di Giovanni da Procida, di Cola di Rienzo, di Frate Jacopo de' Bussolari, del Savonarola, di Masaniello e di tutti quegli altri sovrani eroi da lui sì nobilmente cantati? Oso recarlo in dubbio. E l'ho, sa che egli torna sovente, sia pure una delle gravi pecche onde si dà biasimo a' tempi nostri; ma che sì ch'è negli anni, quando regnavano in Italia i Visconti, gli Sforza, i Medici, i Borgia, ed altri minori in potenza, ma non men tristi in mal fare, gli uomini si disfaccavano per i prossimi loro, e sarebbero andati all'inferno, com'ebbe a dire Paolo apostolo, per amore degli altri! Furono vizii e virtù in ogni età e secolo; e poichè ce n'ha d'ogni specie e natura, ogni secolo a seconda delle sue tendenze ne va adorno o macchiato. Le grandi virtù suppongono i grandi vizii contrarii; e se a' giorni nostri non si trovano, stando all'autore, le virtù di quegli eroi, la causa non sarebbe fiacchezza, ma sì mitezza di costumi.

A' di nostri non c'è un Michele di Landò, gli è vero; ma c'è egli una repubblica di Firenze straziata da' nobili o dal popolo grasso? Ma se quando Galeazzo Maria Sforza tiranneggiava in Lombardia sorse Girolamo Olgiati, e seco Visconti e Lampugnano ad ammazzarlo, anche a Napoli sorse il Milano che tentò di torre dal mondo Ferdinando Borbone. So bene che l'autore non loda l'Olgiati, ma tra questi due fatti corre alcuna somiglianza. E come l'Olgiati dappoi, anche il Milano morì intrepidamente. Biasimi pure quanto gli piace gli uccisori di Galeazzo Maria Sforza, ma non riuscirà a farli odiare; nè il tiranno, spento a quello o a qual altro sia modo, vi toccherà mai a pietà.

Ho letto queste leggende da capo a fondo tutte, e vi scorsi un affetto all'Italia profondo. Solo mi duole ch'egli gridi, troppo più spesso che la verità nol sopporta, contro i suoi contemporanei. A me pare che da oltre a sessant'anni l'Italia non sia stata mai, o quasi mai, senza nulla fare o tentare. Egli le inveisce contro sì acerbamente e sì spesso, che quasi muove me a far il simigliante contra di lui, solo perchè mi pare ch'ei passi il segno. Amor grande e traboccante lo fa severo: *Quos amo castigo*. Ma l'amore ne fa essere ingiusti. Se troppo indulgente, non vede le magagne; se troppo severo, le vede là dove non sono; o dove son piccole, a lui paion grandi.

Io mi rifarei sullo stesso argomento le mille volte, a somiglianza del Gabardi-Brocchi, che non comincia un canto senza alzar la voce contra l'Italia. Per altro in sulla fine del volume egli fa una dichiarazione, della quale recherò il brano seguente: « quando nel principio del decorso marzo veniva quella (la stampa del suo libro) intrapresa, se anche traluceva la possibilità di un novello avvenire, ben misterioso, ben incerto restava. Nessuno avrebbe osato lusingarsi che andrebbero precipitosamente compiuti ammirandi successi tali, per cui dubbiosa almeno andrebbe a risultare la opportunità di talune fra le politico-morali considerazioni alle quali fu indotto l'Autore di queste Leggende, nel confrontare al nostro passato il presente ». Stando a lui si direbbe che gl'Italiani se ne stessero da lunghi e lunghi anni con le mani in mano fino al 1859.

Ma basti di tanto. Solo recherò le prime ottave della leggenda XX, *Francesco Ferruccio*; e veggasi quel che pensa l'autore.

Più la mia mente a que' passati tempi,
In cui per quanto è in lei rimane assorta,
Va gli odierni agguagliando; in manco esempi
S'incontra, degni d'annotarsi a scorta:
In molti invece viziosi ed empì
Mostranti ogni virtù degli avi morta,
E più deggio provar aspro nel core
Il conflitto fra sdegno, onta e dolore.

Più son costretto ad imprecare il dato
Da colui che rubello osò levarsi
Contro Iddio, quando alfine a nuovo fato
All'Italia assenti rincamminarsi;
Per cui solo dovè, nobil conato
Nelle gare più stolide mutarsi,
Per cui sol van pur oggi in tutte parti
Principii stolti, o scellerati sparti.

Per cui van tutto di vulgari agherri

Compri a ristretto surretito argento,
 Ammaestrati a svaginare i ferri
 All'ombra d'insidioso tradimento;
 A schiamazzar: *Possa di re s'atterri!*
Ogni gentile e divite sia spento!...

A vieppiù concitar plebea valenza,
 Che non a libertà, scorge a licenza.

Per cui spandonsi in mezzo a li cattivi
 Onde i lacci ognor più l'estraneo serra,
 Scritti irritanti, atroci, intempestivi,
 Accenditori, d'inconcorde guerra...
 E tutto ciò, senza i suoi di giulivi
 Smetta condurre nell'estranea terra,
 Ognor ricinta di vapori bui
 U' ascoso stassi, mentre spinge altrui.

No, che pensier più reo, cuore più abietto
 Mai chiuse itala mente, italo senol...
 Mai nessun qual colui, del patrio affetto
 Si fe' pretesto a spandere veleno!...
 Chè quanti volser braccio ed intelletto
 A satiar brame superbe, almeno
 Palesaron lo ardir che adduce in campo
 Ad affrontar degl'inimici il lampo.

Ultrici surgan degli eroi passati
 L'ombre famose a turbar notti e giorni
 Dell'empio che ci volle ripiombati
 In abisso di crocci e danni e scorni!
 Ma li sensi da me finor dicati
 Ad enti di virtù sublimi adorni,
 Non sia, non sia proseguano più innante
 A dir dell'esecrabil delirante!

Nulla dirò di queste ottave dal lato dell'arte, benchè potrei dire che non le mi paiono delle più felici; ma dal lato politico l'autore vi dice che la virtù a' tempi nostri è morta. Noi siamo pieni di vizii, e i nostri antichi traboccavano di virtù. Non mi pare poi dignitoso ch'egli si sbracci contro quell'empio che ci volle ripiombati in abisso di crocci e danni e scorni. Lo sdegno è parco di parole. La loquacità è da arrabbiato; e tale l'autore mi si mostra nelle ottave che ho recate. Non è difficile l'indovinare chi sia quell'empio; ma difficile mi riesce il perchè di tant'ira scomposta. È cosa rara l'essere moderati e discreti. Non s'ha a pigliare a fascio gli errori; altri nascono dalla mente, altri dal cuore. Al condannare, al maledire s'iam troppo prestì. V'è chi vuole il bene, e s'ostina a volerlo con quegli espedienti che buoni un tempo, ora riescono inefficaci o dannosi. L'ostinazione fa errare; ma in cambio di maledire chi giace nell'errore, facciast ch'egli lo senta; gli si raginì, comunque si possa, ma con pietà e con amore. Parlo così perohè abborrisco dagli odii. E tuttavia egli lo chiama delirante; ma chi delira è pazzo, non empio, nè tristo. La moderazione nel giudicare e nel condannare non è mai soverchia; e tanto maggior obbligo ci corre d'usarne quando i fatti, che l'Italia vede oggimai avviarsi a buon fine, palesano altrui i suoi torti. Parlo a poeta cristiano; il Gabardi si mostra cristiano sinceramente.

Non so perchè l'autore abbia voluto stemperarsi in troppo lunghi prologhi, taluno de' quali talvolta supera le proporzionj della leggenda. E ancora un certo fare declamatorio, da retore, anzi che da poeta, mal può disporre l'animo alla lettura. S'ei fosse più parco, più temperato, certi pensieci forti e gravi che s'incontrano qua e là, balzerebbero più facilmente all'animo di chi legge, e la narrazione nel complesso riuscirebbe più succinta, più nerbosa, più calda.

Io mi fermo a' difetti: l'autore me lo perdoni; e' non vorrà essere adulato. Dirò poscia de' molti suoi pregi. Un altro vizio vi scorgo, ed è mancanza di chiarezza, non tanto quand'egli narra, come quando ragiona. Si direbbe quasi che l'ottava gli tiranneggia il pensiero, per cui egli è costretto moltissime volte a contorcere il periodo, di modochè o duro riesca il verso o più duro quello. E poichè chi legge versi vuol sentirne la misura, ma tale che non guasti il periodo, avviene che si sdegni e si stanchi se per leggere a senso veda il verso sfuggirgli. A tali particolari non discendo per vezzo di dar nel minuto, ma perchè credo che la misura e la forma traggano e diano lume al concetto. Troppo frequente è l'uso di certe parole omai vietate; e' lascia vedere come forse necessità di misura o di rima lo costringesse ad usarle. Ancora, non so vedere il perchè egli adoperi le particelle *li, delli, alli, dalli*, e ne fa grand'abuso, in cambi di *i, dei*, ecc.; forse necessità? Non lo credo. Forse vezzo? Non sarebbe lodevole. Sono vezzi da lasciarsi a' notai, a' procuratori, agli avvocati. Addurrò alcuni versi. Pag. 121, st. 24:

Ma sol delle querele e delli pianti....

Pag. 141, st. 62.

Dell'altare li gradi ascende ei solo...

Mi parrebbe più naturale se si dicesse, *i gradi dell'altare*, anzichè *dell'altare li gradi*. Domando scusa all'autore se mi fermo a tali mende; ma egli avrebbe potuto di leggieri evitarle. Non noterò certe troncature a cui l'orecchio non è abituato, come *fiutanto* per *fiutantochè*; *fino* per *finchè*; *dopo* per *dopoche* o simili, le quali troncature, sieno o non sieno usate dai classici, le si hanno certo per non belle cose, ma anzi, come dure all'udito, per ispiacevoli assai. Ho notato ancora, a quando a quando, povertà di rima. Prendo la desinenza in *oso*; e l'autore si trae d'impaccio con tre aggettivi: in *ade*, ed e' vi presenta tre sostantivi che hanno la uscita in *a* accentata, come: *età, carità, bontà*, e ne fa *etade*, ecc. Il Gabardi, che all'Ariosto professa tanta venerazione (come apparisce dai suoi detti) dovrebbe recarsi a mente che quel sommo poeta nella rima, come in tutto il resto, è straricco. Prego e riprego l'autore a volermi perdonare anche questa censura. Tanta severità nasce da stima.

Ma nessuna di queste leggende va senza bellezze. Talune mi riuscirono egregie; specialmente *Frate Jacopo de' Bussolari*, *Girolamo Olgiati*, *Gli Ispani in Carpi*, *Cola di Rienzo*, *Vittore Pisani*, *Frate Girolamo Savonarola*, ed altre ancora. Egli attinse l'indole di questi eroi dalla storia, ma vi aggiunse un non so che di splendido, onde, senza snaturarli, vi toccano e cuore e mente, quando a pietà, quando a meraviglia. Talvolta ei dà agli eroi quello che la luce a una bellissima figura di donna vivente o vuoi effigiata sulla tela. Gli è vero che non di rado ei va negletto (quel negletto che talvolta diletta), ma tuttavia non vi fa languire, o rado assai, e vi sostiene l'attenzione sino alla fine. Ho provato questo leggendo, che in sul principio a mala pena sentivo affetto alla lettura; ma di mano in mano

che procedevo, si destava dentro di me qualche cosa che m'attirava. Questo volume tocca quasi le cinquecento pagine, e vi sono intorno a sedicimila versi, con annotazioni moltissime. Ho a dirlo? Io lessi e non me ne trovai stanco, come a principio avevo temuto. E di tanto, spero, vorrà confortarsi l'autore. Non so se con le sue leggende egli abbia più giovato all'arte o alla politica ed alla morale. A me pare più a queste che a quella. Tale infatti apparisce ogni suo intendimento. Berchet fece altrettanto nella lirica. Per altro io penso si possa far l'uno e l'altro.

Comunque sia, recherò un tratto della leggenda decima, frate Jacopo de' Bussolari. Dopo che Pavia, l'anno 1356, scacciò per opera del frate i signori Beccaria, che l'avovano tiranneggiata e straziata, avvenne che i Visconti, per ridurla sotto il loro dominio, tentassero il monaco a lasciare la difesa de' suoi concittadini. Ei si valsero del Petrarca; che, adescato dalle loro carezze, viveva in quel tempo in corte. Chi avrebbe mai pensato che quel grande, dalla cui mente erano uscite le due illustri canzoni *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, e, *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*, si sarebbe acconciato con quella canaglia de' Visconti! Uomini siamo tutti. Mi si perdoni la digressione. Il Petrarca adunque, che pure stimava ed amava il frate, tolse a scrivergli a pro de' Visconti, nemici dell'Italia e della libertà, esortandolo « a predicare la pace e non la guerra, la sommissione e non la ribellione ». Ma l'epistola « nulla poté sull'animo del predicatore pavese ».

Lui che in tenere note armoniose
Accordate alla più soave lira
Viva e morta cantò donna in cui pose
L'affetto che ognor spera, ognor desira;
Che pur tanto amò Italia, ed animose
Parole della più magnanim'ira
Sciolse a' mali di lei, pregiar dovea
Chi franto i ceppi della patria avea.

Della mente e del cor fomiti entrambi
Che rado in terra, e a pochi il ciel dispensa,
Di epistole facevansi ricambi
A serbar viva l'amistade accensa:
Repente avvien lo stile usato cambi
Il sommo Vate, e sì per lui distensa
D'esse una vengà a Jacopo inviata,
Che intera dai Visconti appar dettata.

Ahi! mostrava egli pur se pestilente
Corrompitrice aura di reggia è ognora,
Con imporgli tornasse obbediente
Città omai franca, al principato ancora:
E se a disdirsi fosse renitente,
Senza più sosta ne venisse fuori,
Per ritornare all'opre abbandonate
Sole ai ministri dell'altar serbate,

A bassezza cotanto il generoso
Dar risposta non degna; invece ai campi
Guida giovin guerrier stuolo animoso
Affin s'adusi degli acciari ai lampi.
Ogni provetto vuol fugga il riposo,
Affin se un dì novellamente accampi

Minacciante nemico ai muri intorno;
 D'altra disfatta il danno abbia e lo scorno.
 Segnan frattanto i Principi Lombardi
 La pace con gl'Insubri, ed è fra i patti
 Che i cittadini di Pavia gagliardi
 A signoria rimangano sottratti:
 Che forza od arte in avvenir si guardi
 Dal più voler quegli ordini disfatti
 Che Jacopo dettò con alto senno,
 Che libertà serbar sicura denno.

Ma lentata indi a poco la leganza,
 Chi volea cura di tai patti darsi?...
 Come quando si vede in lontananza
 Un leggero vapore sollevarsi
 Che a poco a poco si distende, avanza,
 E giugne in vasta nube a tramutarsi,
 D'onde fra lampi e tuon che assiduo romba
 Grandine alfin disolatrice piomba...

Così Pavia di battaglieri danni
 Avvisar la minaccia era costretta,
 Appunto allor che de' già suoi tiranni
 Manco temer doveva la vendetta;
 Appunto allor, che tolta a immensi affanni
 Da forte braccio e in un da mente eletta,
 Venia tornando avventurosa stanza
 Di virtude, di pace, d'abbondanza.

Non timore perciò Jacopo accoglie,
 Così del ciel nel patrocinio fida,
 In santo dritto, e nelle forti voglie
 Di chi 'l più vivo patrio amore annida:
 Anco la voce onnipotente scioglie,
 Voce che già fu acuto spron, fu guida:
 Alle gesta più ardite e più stupende,
 Voce ch'eroi quanti l'ascoltan rende.

Ei sa che a disbramar la sete ardente
 Del Pavese dominio, i Viscontei
 Comprando vanno avventuriera gente
 Per cui la preda è il sommo de' trofei:
 Sa che apprestando vanno chetamente
 Armi ed ingegni i più funesti e rei.
 Sa pria che al tauro il sol ritorno faccia
 Pieno effetto daranno alla minaccia.

Avrei voluto recare altro brano che avesse dato maggiore e ancora miglior saggio della poesia del Gabardi, ma lo spazio nol consente. Or sulla fine voglio domandare all'autore: Che si direbbe se a' di nostri un uomo uguale al Petrarca vivesse in corte di Napoli? Creda pure che la lontananza dei tempi inganna; e il giudizio, che se ne dà, non esce sempre diritto. Ma intanto vada lieto l'autore d'aver fatto opera nuova e santa. Però la sua poesia descrittiva riuscirà migliore se, mentre ei giova alla politica ed ai costumi, vorrà giovare ancor più all'arte.

LUIGI ALPONSO GIRARDI.

STORIA UNIVERSALE DI COSTANTINO HÖFLER, *liberamente tradotta ed annotata dal professore Felice De Angeli*. (Milano, tipografia Boniardi Pogliani di Ermenegildo Besozzi; volumi 3, con carte geografiche).

Un personaggio ben competente in queste materie ebbe a scrivere a proposito del libro suenunciato: *godere che questo importante lavoro abbia trovato nel signor De Angeli un degno interprete, e pigli nella raccolta dei nostri libri storici il posto che gli compete*. Difatti il signor Höfler, già noto per altri lavori di massimo calibro, scrisse la sua *Storia universale* in modo, che sia per la mole nè troppo vasta nè troppo ristretta, sia pel giusto e libero giudizio dei fatti e delle opinioni, presenta un assieme che la rende assai utile alla gioventù studiosa principalmente, cui pare dall'autore destinata. Abbraccia nel suo complesso tutta l'umanità, dai tempi più remoti fino alla rivoluzione francese, e si fa carico eziandio delle ultime scoperte della scienza. La storia poi di ciascun popolo vi è preceduta da uno sguardo generale sulle condizioni geologiche e geografiche del paese, ed è illustrata con apposite carte geografiche d'invenzione dell'Höfler stesso, le quali danno a vedere gl'imperi primevi: la Grecia e sue colonie, l'Egitto, la Palestina, la Fenicia, l'Italia colla rete delle vie romane e l'indicazione delle città d'origine italica, etrusca, greca, cartaginese; l'impero romano, le invasioni e peregrinazioni barbariche, l'impero di Carlo Magno, le Crociate; poi le piante di Gerusalemme, Atene, Roma, Cartagine, Costantinopoli.

Di quest'opera il signor De Angeli ha pubblicato la traduzione sopra accennata, la quale avvicina il merito quasi di un'opera originale; perchè oltre avere notabilmente allargata la parte riguardante l'Italia, restringendo in proporzione quella che tratta della Germania; vi prepose una introduzione generale filosofico-storica; aggiunse gli epiloghi delle diverse epoche, le riviste sulla varia coltura di esse, ed un indice analitico-cronologico di evidente opportunità; innestò copiosissime note, e d'ogni periodo storico indicò le fonti sulle quali potersi istituire uno studio più vasto; rifuse quasi per intero alcuni capitoli, siccome quelli in cui si parla della lotta fra il sacerdozio e l'impero, proseguì finalmente il lavoro sino all'assessamento d'Europa pel congresso di Vienna.

Canonico ARISTIDE SALA.

COMPENDIO DI FISICA, di Giovanni Luvini (seconda edizione 1860; Torino, coi tipi Dalmazzo).

È lamento fatto generale che il giornalismo colle crescenti sue dimensioni stia oggimai per togliere il campo alle opere scientifiche e letterarie di lunga lena, e che la massima parte dei lettori, smarrendosi sulle superficialità de' diarii politici, non s'interni più nello studio delle opere nudrite di profondi pensamenti. Eppure se interroghiamo la statistica, non troviamo altro secolo in cui abbiano visto la luce tante opere d'ogni specie come nel nostro. Certamente un gran numero de' libri stampati ieri, sono oggi dimenticati: ma moltissimi ve ne ha altresì che non pur vivono, ma si riproducono in nuove edizioni. La qual cosa a chi ben considera è

prova, secondo il mio avviso, che nell'età nostra l'amore degli studii letterarii e scientifici non è punto inferiore a quello delle scorse età, ed il moltiplicarsi de' giornali e dei loro lettori altro non dimostra che la crescente agitazione degli spiriti ed una più generale tendenza all'istruzione.

Lasciamo dunque che il secolo cammini a norma del suo pendio naturale: non neghiamo alle masse popolari la soddisfazione di un'onesta curiosità col pretesto che quanto si pubblica non è tutto oro di coppella: l'ottimo è nemico del buono. Vi ha però una classe di libri, ai quali non è concesso d'essere fuorchè ottimi; e questi sono i libri di scuola. Un libro di scuola non solo deve andar scevro d'errori, ma deve inoltre distinguersi per facilità, concisione e chiarezza. Mettete nelle mani dello scolaro un libro oscuro, o prolisso, o disordinato, e voi vedrete costui fatto uomo ripetere i difetti del libro che studiò. Rari sono gl'ingegni che sappiano emanciparsi dagli abiti formatisi nelle scuole.

Alla quale verità sembra mirare costantemente l'autore del *Compendio di Fisica*, che annunzio col presente articolo, nelle nuove edizioni di tutti i suoi libri di scuola (1), in cui, per consenso di tutti i professori che gli hanno adottati, merito principale è la semplicità della dizione e la chiarezza, unite ad uno nè troppo ristretto nè troppo largo sviluppo delle materie che tratta. Nella *Fisica* specialmente pare siasi fatto uno sforzo per raggiungere questi pregi.

Molti libri di Fisica abbiamo nostrali e stranieri, da trattatelli di poche pagine a corsi voluminosi. Ma è difficile trovarne uno come questo del Luvini, che in 500 pagine passi in rivista con egual proporzione tutti i principii della fisica generale e particolare. Per un libro destinato a giovani che studiano la prima volta questa scienza, e che debbono impararla in pochi mesi, non saprei trovare dimensioni più giuste. Un volume maggiore scuorerebbe i principianti, ed una maggior ristrettezza tornerebbe nociva allo svolgimento de' principii. V'hanno bensì molt'altri trattati di Fisica della mole a un dipresso di questo. ma vogliateli esaminare, e troverete generalmente che in alcuni di essi la fisica meccanica occupa lo spazio maggiore, e la fisica particolare vien ridotta a così piccole dimensioni da riuscire inintelligibile. In altri poi o manca affatto, od è insufficiente la trattazione della fisica meccanica, e nella speciale si entra in dettagli intemperanti. Ambi questi difetti parmi abbia evitato felicemente il nostro autore.

E deesi pur lodare questa seconda edizione della *Fisica* del Luvini pel conto in essa tenuto dei lavori degli scienziati italiani. Leggete i libri di Fisica francesi, e buona parte de' nostri fatti sullo stampo dei francesi, e quasi non troverete un nome italiano: le nostre scoperte, le sperienze nostre vengono attribuite a qualunque autoruccio che le abbia primo ripetute in Francia: i ricchi repertorii delle nostre accademie sono negletti o non intesi. Nel libro del Luvini incontrerete, accanto alle sperienze che si descrivono, il nome del primo autore a qualunque nazione esso appartenga; e vi leggiamo con patria compiacenza qua e là sparsi i nomi di Secchi, Palmieri, Marianini, Botto, Gherardi, Matteucci, Cima, Melloni, Nobili, Bellani, Fusinieri, Volpicelli, e più altri che vanta con ragione la

(1) Sono essi: il *Compendio d'Aritmetica* (5 ediz.); id. di *Algebra* (3 ediz.); id. di *Geometria* (3 ediz.); id. di *Fisica* (2 ediz.); e la *Guida dello studente per l'esame d'ammissione al Corso di matematiche*, che è un grande repertorio di problemi d'aritmetica, algebra, geometria e trigonometria. Tutti pubblicati in Torino coi torchi Dalmazzo.

scienza italiana. Se volessi discendere a' particolari, potrei eziandio far vedere come le ricerche storiche abbiano fatto conoscere al nostro autore alcuni fatti non mai citati in altri libri: così, ad esempio, nella nota a pagina 332 egli dimostra come la declinazione magnetica era in Italia conosciuta assai prima dell'epoca che citasi a questo riguardo in tutti i trattati di Fisica.

L'edizione presente ha tanti vantaggi sulla prima, vuoi per l'ordine e la esposizione delle materie, vuoi per le figure intercalate nel testo, che sembra quasi un nuovo libro anziché una ristampa. Consigliremmo però l'autore, per le nuove edizioni cui procedesse, a trasportare nel testo anche le figure delle due tavole in rame che trovansi in fine, e per migliore uniformità tipografica, e per agevolezza maggiore di lettura.

Porrò termine a queste mie parole raccomandando vivamente ai professori e direttori dei Collegi e Licei di mettere in mano de' loro alunni libri come questo del Luvini, persuaso di consigliare con ciò e di promuovere l'utile della gioventù italiana.

A. G. FAGGIANI.



RASSEGNA POLITICA

Come aveva ragione il conte di Clarendon, allorchè nell'aprile del 1856 discorrendo del trattato conchiuso a Parigi il 30 marzo di quell'anno diceva quella essere non *la* pace, ma *una* pace! I quattro anni decorsi da quell'epoca hanno somministrato ampii e categorici commenti alle parole dell'illustre ex-ministro britannico; ed oggi esse appaiono, quali in realtà furono, veramente fatidiche. Mediante il trattato dei 30 marzo si voleva assicurata la sorte dei Cristiani di Oriente, tutelata la Turchia dalle aggressioni del potente vicino, guarentita in tal guisa la pace del mondo, consolidato l'equilibrio europeo: questo era l'intendimento dei negoziatori di quel trattato, ed a taluno di essi pareva, per dirla con una locuzione familiare, di aver toccato il cielo col dito, perchè erasi ammessa la Turchia nel concerto europeo e perchè con la neutralizzazione del mar Nero era stata limitata la potenza navale della Russia. In qual guisa gli eventi abbiano corrisposto a quelle speranze dicono oggi i fatti con una evidenza che sovrasta a qualsivoglia dimostrazione: dovunque si volga lo sguardo in Oriente, come in Occidente si ravvisano indizii, che accennano a ben altra cosa che non sia una pace durevole e sicura. Altro che aver la pace, non vi è nemmeno una pace; e l'altr'ieri, in pieno Parlamento, il primo ministro di una delle maggiori nazioni del globo ha stimato poter affermare senza paura di mancare al debito della riservatezza diplomatica essere l'orizzonte europeo carico di nubi, ed il suo aspetto presagire prossime tempeste! In Oriente il fanatismo musulmano si è ridestato con cresciuta ferocia, e mena orrendo scempio dei poveri Cristiani: nell'estremità meridionale dell'Italia scorre il sangue e micidiali zuffe sono combattute fra soldati che parlano la stessa lingua e sono figli della stessa patria: in Alemagna covano mali umori, sospetti e diffidenze,

e si fa ogni opera per evocare dal sepolcro l'antica ed empiente detta santa alleanza, affacciando ad ogni tratto la minaccia della invasione francese sul Reno; in Inghilterra le prevenzioni ed i sospetti contro i disegni della Francia non furono mai più vive, nè espresse con risentimento maggiore: dovunque ci è poca soddisfazione per le condizioni di oggi, ed affannosa incertezza per quelle di domani. Questa, se non c'inganniamo, è la situazione attuale dell'Europa. La fede dei quaccheri e dei componenti la società degli amici della pace è posta a terribile esperimento: ma noi che non abbiamo mai creduto a quella generosa utopia, rinunciamo al poco invidiabile vanto di aver preveduto cosiffatta condizione di cose, e soltanto ricordiamo che così doveva succedere e così succederà sempre, finchè le ragioni supreme della giustizia e del diritto non abbiano avuta quella soddisfazione, che finora indarno reclamano da tanto volger di tempo. Con gli interventi e con gli espedienti si conseguirà una pace, che sarà com'è l'odierna, precaria ed efimera, ma non si otterrà mai la pace, quella a cui tutta la onesta gente anela, e che non può trarre la sua origine da altra fonte, se non dal trionfo della giustizia.

La notizia dei luttuosi casi di Siria, che tanta e così giusta commozione ha destato in tutto il mondo incivilito, non ha però prodotto nessuna sorpresa, e non poteva produrre questo sentimento, poichè sorprendono gli avvenimenti inaspettati, non quelli che si preveggono. Come aspettarsi che ad un tratto i Musulmani faccian senno e comprendano e, ciò che più vale, praticino il principio e le massime della tolleranza? Come supporre che un articolo di trattato, una clausola di convenzione abbiano facoltà di mutare i costumi, di schiantare inveterati pregiudizii dalla loro radice, di spegnere il fanatismo? Come nutrir lusinga che un governo debole, e che tuttodì va sempre più sfasciandosi come l'ottomano, possa far osservare i patti da esso stipulati con gli altri governi? L'articolo famoso del trattato dei 30 marzo 1856, in virtù del quale la Turchia era ammessa nel concerto europeo, potè essere un atto di cortesia verso il Sultano, ma non operò di certo il portentoso di rendere all'impero ottomano la vitalità perduta, nè soffiarvi dentro l'alito vivificatore della civiltà cristiana. Le stesse riforme annunciate e promulgate dal Sultano, la cui buona fede ed i cui miti sensi siamo alieni dal rievocare in dubbio, mentre accrescevano le cagioni di disfacimento dell'impero non giovavano ai poveri cristiani che nelle parole e sulla carta, non nella realtà. Ieri

la carnificina di Gedda diceva abbastanza in qual guisa gl'islamiti comprendano e praticano la tolleranza: oggi i massacri di Siria dimostrano qual genere d'interpretazione diano i Drusi all'*hatti-humayun*: domani, se non ci si provvede a tempo opportuno, vale a dire prontamente, nuove stragi diranno che cosa la civiltà cristiana abbia a sperare dall'impero, che per decreto del congresso del 1856 venne privilegiato dell'onore di far parte del concerto europeo. I casi di Siria sono un nuovo e terribile monito, ed il gran parlare che in questi ultimi giorni se ne è fatto ci affida che non andrà perduto. La Francia, l'Inghilterra, l'Italia hanno speso tesori, hanno versato il sangue dei loro più eletti soldati per tutelare l'impero ottomano dall'aggressione della Russia: tanti sacrificii non debbono essere stati fatti invano: sulle tombe dei prodi, che caddero in Crimea, sta scritto il diritto supremo che ha l'Europa di non tollerare di vantaggio lo strazio delle genti cristiane in Oriente. Se nelle faccende interne dei singoli Stati civili l'intervento è un abuso e la negazione della indipendenza, nel caso di cui discorriamo, è debito verso la civiltà. La stessa questione di supremazia politica deve cedere il posto alle indeclinabili considerazioni di umanità e di giustizia: nè sapremmo comprendere come i casi di Siria possano formare argomento di dissidio tra la Francia e l'Inghilterra. L'interesse delle due potenze in questa occasione non può essere che un solo, quello della civiltà. Esse non hanno voluto permettere — ed hanno avuto ragione — che la Russia diventasse arbitra dello scioglimento della quistione orientale: ma non hanno nemmeno potuto volere che la condizione delle cose avesse ad essere così orribile e deploranda com'è oggi. L'imperatore Nicolò errò nell'arrogarsi il diritto di raccogliere la eredità dell'uomo ammalato, ma non errò per fermo nel diagnostico che fece della grave ed incurabile infermità, da cui quell'uomo è travagliato. Noi dunque crediamo che i casi di Siria hanno posta in maggiore risalto la necessità di provvedere all'assestamento delle cose orientali, ed auguriamo che invece di togliere da ciò occasione di divergenze e di conflitti le potenze civili vi ravviseranno nuova ragione di procedere ad accordi a vantaggio della causa della civiltà.

Le dolorose preoccupazioni giustamente cagionate dalle notizie d'Oriente hanno distolto, ma per poco, l'attenzione dell'Europa dalla nostra Italia. Per alcuni giorni non si è parlato più nè della Sicilia, nè di Napoli, ma fu brevissimo intervallo: oggi più che mai gli sguardi di tutti sono rivolti a quelle due provincie della nostra patria,

ed anzi trascorsi appena i primi momenti di sdegno e di afflizione per i casi di Siria, si comprende meglio che prima, che tra la questione orientale e la italiana ci sono non poche correlazioni, e che la tranquillità dell'Italia è la miglior guarentigia del trionfo della civiltà in Oriente. Ma come conseguire quella tranquillità? la risposta a questa interrogazione è luminosamente scritta negli ultimi avvenimenti: appagando i legittimi desiderii degl'Italiani, ordinando l'Italia secondo giustizia e sull'inconcusso fondamento del sacro principio di nazionalità. L'Italia divisa e debole è pericolo permanente, è sorgente di fastidii e di guai senza fine per l'Europa: si vuol rimuovere davvero questo pericolo? sia l'Italia unita e forte. Questo argomento venne allegato con prospero successo, allorchè pendeva la questione dell'Italia centrale: oggi esso non può essere adoperato con efficacia minore rispetto alla questione dell'Italia meridionale. Per variare di zone o di latitudini, la verità politica testè enunciata non muta: nè si potrebbe senza commettere un errore ed un fallo ripudiare per Napoli e Palermo il beneficio del principio invocato e conseguito a Firenze ed a Bologna. Ci si dirà che come dopo Firenze e Bologna sono venute Palermo e Napoli, così dopo queste verranno Ancona e Perugia, e dopo queste Mantova e Venezia: ma questa stessa obiezione giova a corroborare potentemente la validità del nostro assunto. Bisognava pensarci prima di cominciare; ma ora che si è incominciato non ci è più verso di fermarsi. Le questioni politiche, e segnatamente le nazionali, non si possono circoscrivere a capriccio nè per disegno premeditato: nessuno può dire, una volta che le dighe sieno aperte, qui la fiumana ha da far sosta: folle sarebbe chi volesse tentar questa impresa: la fiumana lo travolgerebbe nel suo rapido corso e lo affogherebbe immancabilmente. Il fiume va a prender pace nel mare, ed oggi il fiume del movimento italiano non può prender pace che nel gran mare della nazionalità. Ciò premesso ci pare evidente che l'interesse dell'Europa richiegga si dia forza al Governo del re Vittorio Emanuele, il quale incarnando in sè vigorosamente il principio della nazionalità è ad un tempo stesso fattore di libertà ed elemento di ordine. Osteggiando quel Governo l'Europa non gioverebbe per fermo gl'interessi dell'ordine e dell'equilibrio; ma quelli del sistema opposto. Ciò è indubitato: fino ad oggi forse si poteva impugnare questa verità, ma ora la sua evidenza è palpabile e lampante: ed i soli che non la veggono sono proprio quelli che arrecano lusso di buona volontà a non vederla.

Allorchè la Lombardia venne per la forza delle armi emancipata dal giogo straniero e restituita all'italica famiglia; allorchè l'Italia centrale per mirabile perseveranza de' popoli conquistò lo stesso privilegio, le dubbiezze sull'avvenire di tutta la penisola italiana cessarono. Ognuno comprese che si doveva, che si sarebbe andato innanzi: poteva dissertarsi sulla maggiore o minore rapidità del movimento, ma nessun uomo di buon senso poteva credere che il movimento si sarebbe ad un tratto arrestato. È una legge storica: si avvera oggi in Italia, come si sarebbe avverata presso qualsivoglia altra nazione che si fosse trovata nella medesima condizione. Ben sappiamo che non si è mancato nemmeno questa volta di evocare la solita fantasmagoria della propaganda piemontese: ma davvero ci stimiamo dispensati dall'allegare tutte le ragioni che chiariscono la insussistenza di quell'accusa, la quale, tra parentesi, non crediamo sia fatta sul serio. La propaganda piemontese, vale a dire, per chiamar le cose con i veri loro nomi, la propaganda nazionale non è stata fatta, nè si fa dal Governo del re Vittorio Emanuele che ad un solo modo: con la sua lealtà, con la sua fede intemerata, col semplice ma grandioso fatto della sua esistenza. E ad essa propaganda fu valido ed efficacissimo sussidio il contegno degli altri Governi della penisola sordi a qualsivoglia umano e savio consiglio, ritrosi ad ogni civile riforma, schiavi incorreggibili dell'Austria. L'idea nazionale grandeggiò tra le persecuzioni, fu alimentata dal martirio. Le arti adoperate dai governanti per contrastare al progresso di quell'idea ne hanno accelerato il trionfo. Si ricordi che cosa fosse il governo di Napoli nell'ultimo decennio, e poi, se se ne ha coraggio, si parli pure della propaganda piemontese!

La questione adunque dell'Italia meridionale non può essere sciolta nè definita con criterio diverso da quello, con cui venne felicemente sciolta ed equamente definita quella dell'Italia centrale: e lo svolgersi successivo degli avvenimenti in quella estremità della nostra penisola dà ragione, e la darà meglio ancora in avvenire non remoto al nostro modo di vedere e di giudicare. Il repentino mutamento avvenuto nei consigli della corte di Napoli non ha di certo mutato l'andamento delle cose. Una bella mattina i Napolitani si sono svegliati, e sulle mura della loro bellissima città hanno veduto un proclama, con cui Francesco II annunziava ai suoi popoli l'intendimento di largire una costituzione, di maritare il giglio borbonico coi colori italici, di collegarsi in amicizia col re Vittorio Ema-

nuele. Avresti detto, che a quell'annunzio, alla vista dei diletti e sospirati colori nazionali la città ed il reame si sarebbero commosse profondamente: avresti detto che al primo ricomparire del sole su quel firmamento da dodici anni muto di qualsivoglia luce di libertà, le egre pupille di tanti milioni di travagliati Italiani si sarebbero schiuse con gioia ad allegrarsi dei divini raggi. Ma no; ciò non è succeduto: lo straniero, che ignaro degli avvenimenti avesse passeggiato per Napoli il giorno e la sera del 25 giugno 1860, non solo non avrebbe ravvisato nessun indizio di gioia popolare, non solo non avrebbe mai supposto di vivere in un giorno che segnasse i primordii del riscatto di un popolo, ma avrebbe detto in cuor suo: questo è un popolo che attende con indifferenza alle sue faccende come tutti i giorni, e non ha nessuna ragione di letizia. In tal guisa, sia detto ad onor del vero e a lode de' Napoletani, essi accolsero le promesse del secondo Francesco: ma non avevano accolte così nè quelle dell'avò nel luglio 1820, nè quelle del padre nel gennaio 1848: furono vittima allora della loro buona fede; non vogliono esserlo più oggi: chi oserebbe dire che hanno torto? spuntò pure un sorriso sulle labbra dei Napolitani leggendo l'atto sovrano del 25 giugno 1860; ma non fu quello della esultanza, fu il sorriso severo della sfiducia. Il rampollo di Enrico e di Carlo, come diceva in istile poetico nel 1820 il buon Gabriele Rossetti, ascendendo al trono, dichiarò accettare l'eredità paterna, e nel primo anno del suo regno l'ha gelosamente custodita ed ampliata: oggi egli raccoglie la messe delle sue e delle paterne opere. Nè può muovere lagnanza. La fiducia non si comanda; nè la sfiducia alimentata da immani fatti e da tenaci ingiustizie può essere schiantata da una parola. La lagrimosa storia di ieri rende ragione del contagio che oggi serbano i Napolitani. Torniamo a ripeterlo: non ci può essere un galantuomo il quale si faccia a muoverne loro rampogna. Essi hanno fatto ciò che dovevano: non hanno obbedito ad un risentimento, ma hanno ascoltato la voce non ingannevole dell'istinto naturale dell'onestà: ed hanno provveduto in tal guisa alla loro dignità. Nei Consigli della Corona seggono uomini che tutti onorano e riveriscono: ma nemmeno essi hanno avuto facoltà di distruggere il sentimento universale di sfiducia. Nol potevano, perchè lo stesso uomo onesto non può operare l'impossibile, non può fare che ciò che è non sia. Sono gente di buona fede; ebbene saranno le prime vittime: dal palazzo San Giacomo passeranno come Poerio nella galera di Montesarchio, o come

Conforti nell'esiglio. Ecco ciò che dice il paese. Torniamolo a ridire: chi oserà pretendere che così dicendo il paese abbia torto?

In questa condizione di cose il Governo Napolitano ha richiesto di alleanza quello del re Vittorio Emanuele, ed ha spedito a Torino il ministro di finanza Giovanni Manna ed il barone Antonio Winspeare con incarico di procedere a negoziazioni rivolte a conseguire quello scopo. Oggi il Governo del re Vittorio Emanuele raccoglie la fiducia di tutti gl'Italiani, ed è naturale che chiunque brama di accattivarsi popolarità invochi e ricerchi l'amicizia dell'onesto e nazionale governo. L'anno scorso, nel mese di maggio, non sì tosto i telegrammi elettrici recarono l'annuncio della morte di Ferdinando II, il nostro Governo si affrettava a spedire a Napoli legato straordinario il conte Roggero di Salmour latore di savii e nazionali consigli, ed incaricato di fare ogni opera perchè il Governo partenopeo concorresse alla guerra, che per l'indipendenza d'Italia, Francia e Piemonte insieme combattevano. Francesco II saliva sul trono: era figlio di una virtuosa e santa principessa di casa Savoia, la regina Maria Cristina, ed era puro di antecedenti: quale occasione più propizia per iniziare il nuovo regno con faustissimi auspicii? ed allora la fiducia comecchè non facile ad ottenersi, era però possibile, ed in breve volger di tempo sarebbe divenuta certa. Il Governo Sardo faceva atto di conciliazione scordando le antiche offese: il popolo napoletano avrebbe imitato l'esempio. Andò a Napoli il conte di Salmour, e sostenne l'incarico affidatogli con zelo e devozione: ma le sue pratiche andarono fallite: si ebbe freddissima accoglienza, ed ai suoi suggerimenti fu risposto con reiterati rifiuti. Il Governo Sardo fece il debito suo, diede testimonianza irrefragabile di spiriti concilianti ed arrendevoli: il Governo Napolitano respinse sdegnosamente la mano che gli si porgeva, e mentre nell'Alta Italia si pugnava contro l'Austria, esso si appigliò al partito di una neutralità poco benevola verso il Piemonte. Tra l'Italia, alleata di Francia, e l'Austria preferì questa: e vergò nuovamente con le proprie mani la sentenza che lo dichiara incompatibile con la nazionalità italiana. Trascorreva un anno soltanto, e l'alleanza alteramente rifiutata allora, viene offerta umilmente oggi. Ma il Governo Napolitano ha dunque dimenticato, che durante quest'anno la Lombardia non è più austriaca, Toscana non è più lorenese, Parma non è più borbonica, Modena non è più estense, le Romagne non sono più pontificie, e la Sicilia non è più soggetta alla sua dominazione? Le condizioni dei tempi e delle cose sono assolutamente mutate,

ed il governo del re Vittorio Emanuele si trova oggi nell'obbligo di respingere la richiesta che l'anno scorso esso medesimo faceva. Non è sentimento di rancore nè di vendetta, che ispira le risoluzioni di questo Governo: ma è coscienza degl'interessi d'Italia: questa coscienza gli suggeriva nel maggio 1859 d'invitare il Governo Napolitano a stringere l'alleanza: questa coscienza gli consiglia nel luglio 1860 di non accogliere la domanda di alleanza, che alla sua volta ad esso rivolge il Governo Napolitano. È debito di conservazione, è preveggenza dell'avvenire. Si dirà forse, che gli attuali ministri napolitani non possono essere ragionevolmente chiamati in colpa degli errori e dei delitti del Governo antecedente, che essi anzi si adoprano tuttodi per arrecare rimedio alle disastrose conseguenze di quelli, e che un'alleanza a negoziare la quale è delegato un uomo di specchiata probità e di tanta virtù com'è il Manna, è sinceramente voluta, e sarà lealmente praticata. A ciò è agevole rispondere, che le persone degli attuali ministri napolitani non sono in causa, che si rende omaggio al loro disinteresse, che ben si riconosce la entità del sacrificio che essi hanno fatto accettando il potere nelle condizioni in cui ora versa il reame: ma che la questione non è di persone, bensì di principii, e dei principii un governo onorato com'è il nostro non può farsi giuoco. E poi chi assicura i ministri di re Vittorio Emanuele, che mentre essi stipulano patti di alleanza col ministero napolitano, la camarilla di Gaeta non tenti di bel nuovo qualche colpo disperato, ed ove riesca non trasformi, secondo il solito, i ministri in galeotti? L'attuale governo di Napoli è in condizioni palesemente precarie: la reazione o la rivoluzione possono ad un tratto, e quando meno sel pensa, balzarlo di seggio: ora è evidente, che i patti di una vera alleanza non possono essere stipulati se non tra governi, che siano durevoli, che porgano guarentigia della loro saldezza, che siano insomma in pari condizioni. Ci sembra perciò, che il conte di Cavour abbia raggiunto l'estremo limite delle concessioni consentendo a discorsi preliminari su questo argomento. Egli poteva fin dal principio declinare qualsivoglia discussione in proposito: non lo ha fatto per dar saggio all'Europa della oculatezza e della precauzione, con cui il governo italiano procede in tutti i suoi atti. Di più non si poteva fare, nè si può andare più in là: nè l'Europa vorrà arrogarsi il diritto di costringere un governo a ripudiare il proprio principio — quello in forza di cui esso vive — a porsi in contraddizione col sentimento pubblico ed a rinunciare pen-

satamente alla cura dei proprii interessi, che in questa occasione si confondono pienamente con quelli di un popolo, che a niente altro aspira fuorchè a venire finalmente in essere di nazione.

Tutte queste ragioni diventano ancor più rilevanti — e per se stesse sono già relevantissime — qualora si ponga mente alla condizione della Sicilia. Il nostro governo fedele alla sua massima accetta anticipatamente le risoluzioni del popolo siciliano, qualunque esse sieno: verso Palermo non usa diversa misura nè diverso peso da quelli che usò verso Firenze: la sua accettazione è incondizionata, e senza riserva, senza restrizioni: è forse disposto il governo napolitano a fare altrettanto? Quei ministri forse diranno di sì, ma chi li assicura che altri non dica di nò, e che mentre qui si negozia su questa base non giunga notizia, che le truppe borboniche hanno ripigliato le offese, e che scorre nuovamente il sangue italiano? Quest'asserzione, che noi enunciamo ora a guisa d'ipotesi è già avverata. Il giornale ufficiale di Napoli annunciava l'intendimento di dar ordine alle truppe di partire dalla Sicilia: il fatto fu perfino annunciato nel recinto parlamentare inglese dal ministro lord John Russell: allorchè ad un tratto è giunta la nuova dei sanguinosi conflitti di Milazzo. Da chi partì l'ordine per le offese? A chi ubbidirono il general Bosco ed i suoi soldati? Non per fermo al generale Pianelli ministro della guerra: dunque a chi? È forse temerario presupposto il dire, che l'ordine fu spedito da coloro medesimi, che il giorno 15 luglio corrente sguinzagliarono sulla povera Napoli la soldatesca della guardia reale, perchè bistrattando i pacifici cittadini, percuotendo ed uccidendo donne e fanciulli provocasse una reazione e si rinnovassero il 15 luglio 1860 i casi atroci e funesti del 15 maggio 1848? Frattanto in Sicilia si è combattuto accanitamente, e le zolle di Milazzo rosseggiavano di sangue italiano, versato da una parte con audace valore a sostegno della bandiera italica e versato dall'altra con valore non inferiore, e degno davvero di causa migliore! Ci strazia il cuore pensando, che meglio che a reciproche offese quel valore sarebbe adoperato gloriosamente per offese comuni contro comune nemico. Solferino e Milazzo! Qual doloroso contrapposto. Caddero a Solferino migliaia di prodi italiani eroicamente combattendo e vincendo l'austriaco, e la nostra esultanza per la vittoria non era contristata che dal rimpianto ai valorosi che trionfando morirono. Son caduti a Milazzo tanti coraggiosi uomini, e la sconfitta è toccata alla parte avversa alla causa nazionale: ma questa volta

non è soltanto il pensiero dei caduti che ci contrista: ci punge bensì con ineffabile amarezza il pensiero, che vinti e vincitori sono figli della stessa patria, e che i primi vittima del punto di onore militare, abbiano pugnato per una causa che non è quella della nazione. Faccia Iddio che quel combattimento sia stato l'ultimo nel quale Italiani si trovino a fronte di altri Italiani, e che presto l'esercito napolitano abbia a pigliare posto nelle file dell'esercito italiano!

Noi confidiamo quindi, che lo scioglimento della questione dell'Italia meridionale sia prossimo, e ce lo auguriamo conforme a quello dell'Italia centrale. L'ordinamento secondo giustizia e secondo ragione della nazionalità italiana avrà fatto in tal guisa un passo ulteriore e decisivo. A raggiungere questo scopo debbono essere rivolti gli sforzi, le opere, le parole di tutti. Oggi più che mai è d'uopo avere profondamente scolpito nella mente il memorabile consiglio, che il giorno 10 gennaio 1859 era dato da quell'augusto sovrano, che dichiarava di non essere insensibile al grido di dolore dell'Italia: Forti per la concordia. Il consiglio fu ascoltato, e perciò oggi i confini dell'Italia libera, dal Ticino e dalla Macra sono stati trasportati al Mincio e all'Arno. Continuando ad ascoltarlo l'Italia avrà raggiunto senza fallo i suoi naturali confini. Ond'è che non volendo bandir la concordia soltanto con parole, ci è caro darne esempio tacendo di alcune polemiche, che hanno dato occasione a controversie ed a recriminazioni. Per fare l'Italia dobbiamo scordarci di essere uomini di partito e pensare soltanto ad essere Italiani.

Torino 31 luglio 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

DELLA IMPORTANZA

DI UNA FERROVIA ATTRAVERSO GLI APENNINI

NELL'ITALIA CENTRALE

E CONFRONTO DELLE LINEE

DALLA SPEZIA A PARMA E DA LUCCA A REGGIO

SOMMI-CAPI

- I. Occasione di questa scrittura. — II. Reazione degli interessi industriali sui politici. — III. Speciale influenza politica delle ferrovie in Italia. — IV. Influenza politica del sistema orografico dell'Italia. — V. Sistema delle ferrovie italiane. — VI. Criteri a presagire l'attività delle linee ferroviarie. — VII. Importanza militare delle due linee esaminate. — VIII. Importanza politico-amministrativa. — IX. Importanza municipale. — X. Convenienza d'alcune diramazioni delle due linee. — XI. Ragione composta della convenienza economica di due linee equivalenti. — XII. Crisi temuta pel commercio di Livorno. — XIII. Giurisdizione dei porti dell'alta e media Italia. — XIV. Se possa crearsi un porto commerciale alla Spezia. — XV. Opportunità di stabilire scali mercantili alla Spezia. — XVI. Tre grandi strade dall'Italia all'Europa centrale. — XVII. La via del Brennero cui tende la Lucchese non è via commerciale. — XVIII. Importanza della via Renana ed utilità di congiungerla alla Lunense. — XIX. Quistione tecnica. — XX. Condizioni naturali per le ferrovie a traverso montagne. — XXI. Privilegiato condizioni delle valli della Magra e del Taro. — XXII. Sconvenienza di quelle del Serchio e della Secchia. — XXIII. Epilogo. — XXIV. Conclusione.

I.

Dacchè le ferrovie, diramandosi nella nostra penisola, per la utilità immediata fecero presentire agl'Italiani que' maggiori vantaggi che seguirebbero alla loro diffusione, ogni paese vagheggiò quelle linee ferroviarie che meglio gli parvero favorireggarlo. In questa generale tendenza i Parmigiani mirarono ad una linea che dalla città loro, raggiunto ed attraversato l'Apennino, cali lunghezzo la Magra a metter capo al Mediterraneo sulla via che ne costeggia il litorale, onde avere facile accesso alla Liguria ed alla Toscana. Nello stesso mentre Lucca, già legata alla rete delle ferrovie toscane, vedendo per la ancor poca importanza languire la

propria linea, e, pel trovarsi troppo addentro nella valle del Serchio, temendo di rimanere abbandonata alla inattività, non stette paga del trovarsi sulla linea da Livorno a Bologna, nè al desiderio di essere annodata all'altra importantissima che sarà quella del litorale ligure e tirreno; ma ne ha immaginata un'altra ancora che, risalendo il corso del Serchio, traforasse l'Appennino sbucando sulla Secchia, d'onde, balzata sul Crostolo, scendesse a Reggio. Per tal modo Lucca ripromettesi di poter divenire l'emporio di un nuovo sfogo procurato al commercio di Livorno nell'Emilia e nella Lombardia; come a Parma parrebbe potere non solo chiamare in questi paesi la concorrenza livornese ai traffici dei Genovesi, ma soprattutto ravvicinarsi notevolmente al Mediterraneo sul golfo della Spezia.

Avviratesi per le nuove sorti italiane cotale lusinghe, i Governi dell'Emilia e di Torino hanno accordato permessi di studii per la strada lunense; ed un comitato promotore della lucchese, che già ne aveva in pronto alcuni studii sommarii, chiede facoltà e mezzi di esecuzione.

Così Lucchesi e Reggiani per una parte, Spezia, Sarzana, Massa, Carrara e Parma per l'altra, s'ansano a procacciare il vantaggio proprio, cercando persuadere sé ed altrui la propria essere la più utile strada e più conveniente a farsi. I Livornesi vorrebbero e l'una e l'altra; ricordevoli del buon gioco che loro porgeva Pontremoli prima che fosse divello dalla Toscana. Intanto lo sforzo dei promotori di ciascuna ferrovia è volto ad ottenere per sé l'aiuto e la malleveria governativa, indispensabile a lavori di spesa ingentissima; e perchè in governi costituzionali ad ottenerne il concorso è validissimo appoggio la pubblica opinione, i propugnatori della strada lucchese non intermisero di studiarsi a procacciarle favore col mezzo della stampa periodica. Venne loro segnalatamente in soccorso il sig. avv. Mannucci direttore d'un reputato periodico torinese, il *Giornale delle Arti e delle Industrie*, con due numerose serie di articoli, nei quali prese a svolgere le proprie viste sulla utilità molta di quella strada; e nella serie seconda specialmente intitolata — *Della urgenza di decidere sulle ferrovie apenniniche* — insiste essere d'importanza nazionale e di urgenza stringentissima; dovere quindi il Governo provvedere indilatamente alla sua costruzione, anche se il Parlamento non avesse campo ad occuparsene.

Ma ad una rappresentanza nazionale e ad un Governo, che abbiano a gravare un paese della malleveria di più milioni annui, non può non presentarsi tosto la quistione: se due strade prossime e parallele s'abbiano ad eseguire entrambe, o se la concessione debba limitarsi ad una, e quale sia da preferire.

È bensì vero che il chiarissimo scrittore dei precitati articoli non ammette codesta rivalità d'uffici nelle due strade, asserendo che ciascuna ha la propria vitalità e necessità di essere; ma egli consentirà ai Parmigiani di non affidarsi improvvidamente a tale sicurezza, se in fondo i suoi scritti tendono a reclamare la preminenza per la strada lucchese, e giungono alla suggestione di un cotal suo mezzo, che accomoderebbe a suo avviso tutte le esigenze, col costruire diagonalmente sul versante meridionale dell'Apennino una seconda diramazione alla ferrovia verso Lunigiana, onde chiamare a Reggio quel movimento che si avrebbe esercitato sull'altra strada, di cui così sarebbe risparmiata la massima spesa.

Se io potessi dividere l'opinione dell'onorevole sig. avv. Mannucci, quella cioè che le due strade possano immediatamente ed in breve esercitarsi proficuamente entrambe, ne sarei ben lieto, e rifuggirei da ogni confronto, sempre penoso; ma perchè ho tale opinione per una mera utopia, e credo le utopie nell'ordine economico fallacissime più ancora che nel politico, mi son fisso in animo di esaminare e scrivere perchè io ritenga l'una delle due strade assolutamente soverchia alle attuali nostre condizioni, e perchè quella dalla Spezia a Parma mi sembri di tale importanza da dover essere preferita alla lucchese. Giacchè questo lato spinoso della quistione mi pare inevitabile, preferisco affrontarlo francamente, anzichè illuder me, e traviare altrui in lusinghe non conseguibili.

Ben lungi però dal desiderare d'usar sorpresa di sorta contro gl'interessi della linea lucchese, invoco il pieno esercizio della più lata libertà di discussione, e l'autorità d'un ponderato giudizio parlamentare.

Per quanto io ritenga utile non frapporre indugio ad aprire una delle due linee, credo danno più grave assai del ritardare l'opera di un'anno, lo errare nella scelta, con grammo profitto della linea preferita, e sacrificio di notevolissimi interessi.

Proponendomi di esaminare le condizioni di utilità dell'una ferrovia e dell'altra, sono ben lungi dal credermi sufficiente, e dal prefiggermi di sviscerare a fondo la materia; ma tenni merito del

caso avviar la quistione, ponendola ne' veri suoi termini; ed accennarne la soluzione secondo il mio modo di vedere, in tutto propenso alla strada lunense: non tanto perchè intorno ad essa si raggruppino considerevoli interessi locali, ma perchè mi si appresenta come una delle principali arterie del sistema ferroviario italiano, nell'interesse militare e politico della nazione, come nell'industriale; ed inoltre negli interessi del commercio internazionale europeo.

II.

Prima di tutto mi accade di dovere andare innanzi ad un rimprovero di inopportunità che potrebbe essermi mosso da taluni, i quali in vista della necessità stragrande di rafforzarci sulle armi, e provvedere alla difesa di un paese liberato appena per men che la metà da nemici, che pure non si rassegnano a rinunciare al proposito di ricuperare quando che sia il perduto, vorrebbero a null'altro si pensasse che all'armi; nè altrove si divertissero tutti i mezzi materiali ed intellettuali della nazione.

E se ciò fosse possibil cosa, ognuno di leggieri ne converrebbe: ma, sopprimere il lavoro, soffocare le industrie, troncane o negligenza i tramiti de' commerci, è quanto distruggere la ricchezza vivente d'una nazione, privarla dei mezzi di mantenere ed accrescere le proprie forze: per converso, ampliare la ricchezza e prosperità d'un paese è mezzo potente e principale a renderne durature e maggiori le forze intestine. Solo criterio quindi di ciò che sia da fare subito, e ciò che da rimettere a miglior tempo, sono le misure del dispendio richiesto e del vantaggio utile al caso che dalle opere proposte possa ridondare.

Che se pertanto la sola utilità che da una nuova strada ferrata potesse ripromettersi il Regno fosse un lento allargarsi d'industrie e di commerci, io mi periterei a fronte di spesa molto ingente a dichiararla opera d'immediata opportunità; ma se a cosiffatti motivi altri se ne aggiungessero più elevati d'ordine politico e militare; se la strada proposta valesse a stringere fra loro popolazioni state a lungo divise, come giovò a noi dell'Emilia nel decorso 1859 la centrale italiana; se potesse valere a trasportare sollecitamente da uno ad un altro punto molto importante del regno masse di truppa, con quella utilità di cui sono appunto in guerra di difesa sovra estesi ed

aperti confini le strade ferrate, come ebbero a sperimentare l'anno scorso i Piemontesi, chi vorrà negare la opportunità e l'urgenza dell'opera, e non anzi affrontare sacrificii proporzionali a cotanto beneficio?

III.

E se codesti ufficii attribuiscono in ogni paese una vitale importanza al sistema ferroviario, non ve n'ha certamente altro in Europa, se non forse la Russia, in cui tale influenza politica assuma sì vaste proporzioni, come in Italia: imperocchè, oltre al maggior bisogno per le condizioni difficilissime in cui vertiamo, quivi le ferrovie ed i telegrafi hanno potuto finalmente dissipare sino all'ultima ombra l'obbiezione sì spesso ripetuta dai nostri nemici alla possibilità della unificazione italiana; quella cioè che la configurazione e la struttura della penisola negassero alle sue popolazioni quella compattezza e facilità di relazioni che sono nesso indispensabile delle nazionalità veramente indivisibili.

Queste popolazioni hanno, è vero, nell'epoca presente con istintiva saggezza valutata la erroneità e l'insidia di quelle suggestioni; e, superando ogni ritrosia di vita individuale e di antiche tradizioni, vollero legarsi strettamente a quell'unico nucleo che loro si offeriva non indegno del nome italiano; ma di notevole giovamento furono loro senza dubbio strade ferrate e telegrafi, sebbene incompleti ne fossero i sistemi: sicchè restava che le difficoltà topografiche, non curate o non valutate dai popoli, venissero a maggiore sicurezza appianate da chi modera le sorti del nuovo Regno Italiano, onde l'unione fatta testè divenisse indissolubile e seconda di forza, di prosperità e di grandezza. Ciò sentirono i governi che ressero nel breve periodo di transizione gli Stati dell'Emilia e della Toscana, e si affrettarono a distendere linee telegrafiche, a studiare e statuire strade ferrate: ma il tempo e forse l'autorità ed i mezzi mancarono loro all'attuazione delle nuove vie; ed a ciò è chiamato il nuovo governo.

Ed è opera importantissima: perchè veramente v'ha nell'insieme del suolo italiano tal contrasto di diverse nature, basi alla svariata ricchezza degli elementi intellettuali ed economici della nazione, che nei tempi ne' quali gl'Italiani non potevano giovare dei mezzi poderosi dell'arte odierna a ravvicinarsi e collegarsi, dovettero

realmente trovarsi più divisi che non furono per es. i Francesi in Francia ed i Tedeschi in Alemagna. Quinci la causa perchè questa nazionalità si costituissero in istati unici prima che noi, ad onta che fossero meno assai avanti in civiltà.

IV.

Gli Apennini che dividono da capo a fondo longitudinalmente la penisola, vi discorrono, massime nella parte superiore, molto irregolarmente, formando così regioni naturalmente distinte. Questa struttura determinò l'agglomerazione delle popolazioni che si addensarono nelle varie regioni italiane, e deve essere studiata e secondata nello stabilire la rete delle nostre strade ferrate; ciò che non si fece, e non poteva farsi, quando livori, gelosie, sospetti, odio di popoli e fatalità di despotismo erano norma ai Governi d'Italia.

Spiccatasi gli Apennini dall'Alpi marittime al Colle di Tenda, e chiusa colla Cornice quella porta d'Italia, s'allargan di poco, serrando sul golfo di Genova insino a quello della Spezia la *Regione Ligure*, stretta, dirupata, povera di suolo, ma abitata da una popolazione ardita ed industrie. Divergon poi que' monti, scostandosi dalla riviera e traversando obliquamente la penisola; così che circuiscono col versante settentrionale la *Regione Lombarda*, costituita dalla gran vallata del Po; mentre il meridionale s'apre ad accogliere come in un seno le *Regioni Toscana e Latina*, mal distinte tra loro, ed affini così nella natura dei luoghi come in quella delle popolazioni. Ravvicinati gli Apennini all'Adriatico, vi scendon men dirupati che non facessero sul mar Ligustico, distendendovi la *Regione Romagnola*, florido paese che tiene della natura Lombarda, senza identificarvisi.

Così l'Apennino forniva limiti ai regnanti a tener divisa l'Italia; i climi diversi ed il forzato isolamento costituirono le più vivaci tinte delle subnazionalità italiane. Egli è evidente che se i nostri nemici si facevano pro dei naturali ostacoli alle facili comunicazioni dei popoli italiani, questi dovessero studiarli di superarli, e tanto più, quanto più vivo risorgeva il sentimento nazionale e lo stimolo della prosperità delle altre nazioni: quindi le tanto discusse e contrariate strade ferrate da Piacenza a Bologna, Ancona e Roma, e da Bologna alla Toscana, le più importanti alla Nazione, che pure

si potessero ottenere dall'Austria, e cui volesse aderire il Governo pontificio.

Ma tuttavia sono esse ancor lungi dal soddisfare ai bisogni dei paesi che attraversano; e dall'essere sufficienti alle nuove tendenze industriali, suscitate dall'allargata sfera di attività. A ciò si arroge che per ora e per un tempo ancora indeterminato, non è dato fruirne completamente, chè la via di Roma ci è ancora chiusa dalla ostinazione dei dominanti del Vaticano, e quella della Porretta tra Bologna e Pistoja procede lentissima per molte cagioni, fra cui non indifferente quella di difficoltà tecniche quasi insuperabili.

V.

Quale esser debba l'orditura e tessitura generale delle strade ferrate italiane è tanto apertamente dimostrato dalla natura della penisola, da non dar luogo a contestazione di sorta. Agli estremi superiori delle riviere dei due mari sono le porte più facili al resto d'Europa e le prime nostre città commerciali, Genova sul Mediterraneo, Trieste e Venezia sull'Adriatico: scendendo giù lungo i due lidi incontri porti e seni continui, e fertili falde del prossimo monte, ed ubertose pianure, e frequenti città popolose, fra cui quasi tutte le maggiori dell'Italia peninsulare.

Due linee longitudinali sui due versanti dell'Apennino in vista del mare esser debbono quindi la base binaria del sistema delle ferrovie italiane; alle quali si allaccino le maglie della loro rete. È pertanto necessario che opportune linee, attraversanti la catena interposta, pongano comunicazione tra i centri delle varie regioni, e tra i paesi più popolosi o più produttori ed i porti marittimi di più facile e pronto accesso. Seguono poi in ordine di entità le ferrovie interne di ciascuna regione.

Quest'ordine si complica alquanto nella parte superiore o continentale d'Italia; quivi dai capi superiori delle due linee longitudinali si distende ad arco appiè della gran cerchia dell'Alpi altra linea principalissima, che per la sua estensione non deve considerarsi nè ha ufficio di allacciatura dei due estremi; ed è la linea che sale da Genova o fors'anche salirà da Savona a Torino, d'onde passa a Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e Venezia. Sublime corona d'Italia! Quasi parallelamente a quest'arco, e sul nodo che congiunge l'Italia continentale alla peninsulare, da Alessandria

a Bologna, scorre altra linea che allaccia le città lombarde della destra del Po, ed i cui estremi sono nodi importantissimi della rete, imperocchè Alessandria mette da una parte difilato a Genova ed a Torino; e Bologna, posizione privilegiata quant' altra mai, vede ivi annodarsi alla centrale ferrovia la longitudinale dell'Adriatico; la quale, risospinta entro terra dal delta del Po, si dirige a Bologna da Pontelagoscuro e Ferrara, assumendo altresì funzione di trasversale col continuare quella accidentale direzione attraverso l'Appennino di Porretta a Pistoia, Lucca, Pisa e Livorno, mentre da Bologna stessa continua il suo corso parallelo alla sponda dell'Adriatico per mezzo le città della Romagna alla volta d'Ancona.

Abbiamo così nella strada della Porretta una prima comunicazione tra la regione Toscana, l'estremo inferiore della Lombardia e la Veneta: tra Livorno e Venezia e Trieste. Altra linea, da lungo tempo agognata, decretò il Governo Toscano a porre direttamente comunicazione tra Firenze e le Romagne: tra Livorno sul Mediterraneo e Ravenna sull'Adriatico. Questa linea chiamo di Forlì, quantunque non sia ancora definitivamente precisata. Ma per tal modo la regione Toscana poteva ancora desiderare nell'estremità sua occidentale una pronta e diretta comunicazione colla media ed alta Lombardia, con Torino, Milano e Brescia. Vedremo più innanzi come quest'esigenza sotto i rispetti topografici si concilii agli interessi politici amministrativi ed industriali.

Ad occidente della Regione Toscana si dilunga la Ligure che per la strada de' Giovi è allacciata all'alta Lombardia occidentale, mentre manca assolutamente di breve e diretta comunicazione coll'Italia centrale, che pur le giace attigua sull'opposto versante dell'Appennino, e colla bassa Lombardia e col Veneto. È questa certamente una linea indispensabile a completare le necessarie relazioni tra importantissime parti del Regno.

Non continuerò nell'esame delle altre linee che ancora occorrerebbero a completare una buona e sufficiente rete di ferrovie all'Italia, perchè mio assunto è soltanto di additare come l'estremo orientale della Liguria e l'occidentale della Toscana richieggano una via immediata al centro della Lombardia; e come questo ricco paese sia privo del migliore e più diretto sfogo al Mediterraneo che si potesse procacciargli.

Ora queste nuove comunicazioni possono essere stabilite sull'una delle due progettate strade, la Lunense e la Lucchese; o, come

si asserisce dai fautori della seconda, su entrambe; debbo quindi esaminare di quanta importanza sieno queste vie, se veramente occorran amendue, e quale paia di maggiore utilità ed urgenza.

VI.

Se gl'interessi che richieggono una strada ferrata potessero concentrarsi, e fornire i mezzi a costruirla, la questione sarebbe risolta, od a meglio dire non esisterebbe; l'intima forza della natura delle cose adunerebbe per l'una linea que mezzi che negherebbe ad un'altra. Ma questi interessi sono troppo disparati, divisi, taluni latenti, altri di tal fatta da non poter essere tratti ad accordi. Soli all'opera rimarrebbero forse i minori, cioè i municipali; ecco come, anche per le strade più produttive, non bastino le forze locali a costruirle, ed occorrere che i governi assumano in sé la rappresentanza della maggior parte degl'interessi concorrenti su una data linea ferroviaria; e perchè meglio vi si prestino, anche indipendentemente dai mezzi materiali di cui possono disporre, gli Stati grandi che non i piccoli.

Fatto giudice necessario della utilità d'una linea di strada ferrata chi regge lo Stato, a tale giudizio, unico criterio gli si presta l'esame e l'osservanza delle leggi naturali, politiche ed economiche, che informano la vita di quel dato paese. Esse sole debbono essere norma a stabilire le grandi vie nazionali, quali indispensabilmente hanno ad essere le ferrate a cui presti mano lo Stato. Leggi impreteribili determinarono l'agglomeramento delle popolazioni nei bacini del suolo abitabile: la natura tracciò pure, colla necessità ed opportunità dimostrate da esperienza di molti secoli, le migliori strade da popolazione a popolazione; ben raramente è dato all'arte dell'uomo attraversare queste leggi, e crearne di novelle, ma solo può modificarle secondandole.

Anche le strade ferrate sono soggette a queste forze generali; è vero che il privilegio accordato a taluna a scapito d'altra potrebbe sviare momentaneamente le comunicazioni ed i commerci; ma, oltre che il privilegio, senza diritto, nell'ordine morale è flagitante ingiustizia, quella violenza non si consumerebbe senza danno di molti interessi, di molto moto che cesserebbe, di molti prodotti che anderebbero perduti; ed una forza segreta tenderebbe a ricondurre le cose all'ordine naturale.

Così ad onta della ritrosia dell'Islamismo, ad onta dei pregiudizii della potente nazione che ha in mano lo scettro de' mari, e che tiene necessario a conservarlo, obbligare il commercio dell'Oriente alla via dell'Oceano, una forza più potente, quella del convincimento del mondo commerciale, richiama quel commercio all'antica via d'Egitto, e tutto fa presagire ch'esso vi sarà ricondotto.

Deve pertanto un governo, nell'appoggiare l'apertura di una ferrovia, studiarsi di facilitare le vie naturali della nazione, che sono quelle appunto intorno cui si aggruppa maggior numero ed entità di diritti costituiti; e non sviluppare mostruosamente interessi locali a danno d'altri distinti.

Molte e svariate circostanze possono concorrere a modificare, determinare e formulare l'applicazione di questa legge, ma essa deve tuttavia rimanere supremo criterio al giudizio.

Egli è pertanto che quando io veggio da secoli il porto di Genova e quello di Livorno, sostituito per forza maggiore al prossimo Pisano, prosperare di commerci, ne arguisco che quegli scali sieno dotati di una loro sfera di attività che le strade ferrate possono allargare e rendere di moto più intenso, ma non distruggere: quando considero che la Lunigiana e la valle del Taro prestarono dalla più remota antichità la via a chi viaggiava dall'Alta Italia alla marina Toscana e Latina, e che furono sempre dai tempi più remoti insino ad oggi la strada militare più praticata dagli eserciti che volevano attraversare l'Apennino toscano per scendere a Roma, a Napoli ed alla Sicilia; quando leggo la città di Parma accordasse o contendesse il passo agli imperadori germanici del Medio Evo, ed obbligasse taluni di essi a retrocedere sui loro passi, quando veggio Napoleone, studiosissimo delle ottime vie strategiche e commerciali, studiato passo passo l'Apennino centrale, fermarsi al varco della Cisa, e tradurvi dalla Spezia una strada diretta a Parma; quando osservo Berceto, grossa borgata, scarsa di poverissimo suolo, crescere sotto cielo inclemente sulla sommità dell'Apennino per l'alimento che traeva dal transito di quel valico, debbo inferirne che quella via abbia in se medesima tali condizioni che la rendano eminentemente preferibile a tutte le circconvicine: importa quindi indagarle, e scoprirle, per approfittarne e secondarle.

I promotori delle due strade, lunense e lucchese, vorrebbero dire alla nazione: apritele entrambe, se così vi piace, ma ad ogni modo preferite la nostra. Ma la nazione a cui non è indifferente

spendere in questa comunicazione transapenninica cento milioni per due strade, o cinquanta per una sola, anderà ben a rilento; e non costituirà nè l'una nè l'altra, se non sia ben convinta dell'utilità di ciascuna.

Facciamoci ad esaminare più dappresso gli ufficii dell'una e dell'altra; questi sono da distinguere in tre classi: militare, politico-amministrativo ed industriale.

VII.

Abbiamo già veduto come la topografia additi la mancanza di una comunicazione tra la Lombardia da una parte e la Toscana e la Liguria dall'altra. Non credo sieno mestieri gran parole ad accennare dell'importanza militare di questa comunicazione, che trasporterebbe di botto un esercito da Genova o dalla Toscana a Milano, a Brescia, e viceversa: ora se si può ammetterè che le due strade servissero egualmente pel viaggio tra Toscana e Lombardia, nel qual caso la preferenza non potrebbe essere determinata che dalla maggiore agevolezza di *trazione* e comodità di soste, non è così per l'altro tra Liguria e Lombardia, ove sarebbe assurdo che si dovesse calare insino a Lucca per risalire nel cuore dell'Italia continentale. E ben si noti che grande assai è l'importanza d'una via militare tra la valle del Po e la Liguria, non tanto per movimenti di truppa, quanto per approvvigionamenti che occorra trarre dal mare; e questa importanza cresce a dismisura per quella che acquisterà il Golfo della Spezia, destinato ad essere l'arsenale marittimo del nuovo Regno, come desso è naturalmente il più gran porto militare del Mediterraneo. A confronto di questa indeclinabile importanza, ed ammessa l'esistenza dell'altra strada ferrata da Livorno, Lucca e Pistoia a Bologna, non si saprebbe vedere quale stretto bisogno potesse essere quello di averne, e subito, una terza da Lucca difilata al Po rimpetto Mantova. Veggo come l'Austria, calando dalla strada militare del Brennero, ed accovacciandosi a Verona ed a Mantova, avrebbe potuto trar profitto di questa strada, che la metteva in Toscana, su cui già dominava, attraversando paese sul quale vantava altresì diritti di reversibilità, ed un principe del suo sangue, ed evitando gli Stati del Papa, gli dava campo di minacciare di là la più ricca città del regno Sardo: ma non saprei vedere come, specialmente adesso, la cosa possa essere reciproca: Lucca non sarà

mai centro militare da cui divergere eserciti verso le frontiere settentrionali; Reggio non è, nè si pensa a farne una piazza forte; intanto non può idearsi mossa di truppe tra Lombardia e Toscana, che non si facesse, con altrettanta utilità, o maggiore secondo il caso, per le vie di Forlì, di Bologna e di Parma.

L'urgenza di avere una strada nella parte superiore dell'Italia centrale attraverso l'Apennino, l'opportunità della Parmense, e la inopportunità della Reggiana, sono poi accidentalmente più patenti per la presenza dell'Austria nel Veneto, a Mantova, e persino sulla destra del Po, rimpetto Reggio e Modena, d'onde potrebbe sempre sorprendere repentinamente un esercito transitante su una ferrovia sì attigua: mentre all'opposto, se non si voglia a Parma, a Fornovo si avrà sempre una testa di strada, vicina al bisogno ed abbastanza coperta. Imperocchè se gli Austriaci potrebbero, quando il volessero, sorprendere Reggio e Modena rimpetto cui posseggono sulla destra del Po teste di ponte in lor balia, e senza che frammezzo incontrino ostacolo alcuno per accidente di terreno, non con altrettanta indifferenza potrebbero spingersi fin sotto Fornovo, lasciandosi alle spalle la Parma e l'Enza, ed avendo a fronte quella formidabile fortezza che diventerà per essi loro Piacenza, ogni qual volta volessero tentare una nuova irruzione nel Piemonte.

Bene parmi che la strada ferrata del Taro completerebbe il sistema di difesa di Piacenza e Bologna, rendendo impossibile un attacco sulla destra del Po, e senza oggetto reale un colpo di mano su Modena e Reggio.

È questa, a mio avviso, circostanza oltremodo impellente ad affrettare l'attuazione della ferrovia lunense, ed eliminante affatto la opportunità di urgenza militare che si volle attribuire alla ferrovia Reggiana.

VIII.

Altrettanto è a dire degli interessi politici ed amministrativi del Regno.

Se Toscana e Liguria sono già in relazione agli estremi opposti colla vallata del Po, e se una nuova comunicazione intermedia gioverebbe a stringere vieppiù i rapporti tra que' paesi, null'altra linea meglio adatta, che la vallata della Magra, posta appunto all'estremo della Regione Toscana a contatto colla Ligure, e le strade da Parma

al Po dirette alle provincie Lombarde che già sin d'ora sono annesse al nostro Regno. Lucca e Reggio, città in Italia di terz'ordine, non possono avere tra sè relazioni dirette importantissime, nè tali coi centri di Toscana, Lombardia e Piemonte che potessero richiedere la progettata strada, anzichè valersi indifferentemente di quelle di Forlì, di Bologna, di Parma, dei Giovi. Altrettanto a stretto rigore non si può dire della strada lunense, perchè rimarrà sempre la miglior via tra Genova, e non solo Parma, ma considerevol parte della Lombardia libera, non foss'altro il Cremonese ed il Bresciano, ed a miglior tempo tutto il Veneto ed il Mantovano.

IX.

È sotto il rapporto della opportunità al commercio, che si vuole specialmente magnificare l'importanza della strada lucchese a confronto della lunense; noi esamineremo se tale asserzione debba ammettersi onninamente, distinguendo l'interesse industriale delle ferrovie per rapporto al moto di affluenza del paese adiacente a ciascuna, e per rapporto al movimento del commercio di transito nazionale ed internazionale.

Per ciò che riguarda il movimento interno, ella sarebbe questione anzi particolare o municipale che generale; pure interessa doppiamente lo Stato per la malleveria che gli è richiesta, affinchè non abbia a trovarsi alla fine più aggravato, scegliendo male, e perchè, avendo a decidersi per l'una via o per l'altra, è dovere che la bilancia precipiti ove maggiore è il peso.

E qui, se poniamo a confronto gli estremi fra cui le due strade correrebbero, non saprei veramente vedere in che la lunense potesse scapitare. Io non voglio disconoscere la floridezza e l'industria dei Lucchesi: ma temo forte che i prodotti di quest'industria che si esporterebbero in Lombardia potessero bastare ad alimentare una strada ferrata. Anche Reggio è città posta in uberoso paese; ma non so se il soverchio de'suoi grani aggiungesse buon dato al movimento di quella strada; tanto più che il territorio lucchese non abbisogna gran fatto d'importarne per consumo interno, Modena e Bologna si volgeranno più regolarmente alla via di Porretta, e resta dubbio se Parma troverà il proprio conto, anche senza la propria strada, al mercato di Genova od a quel di Livorno. Ma la strada lunense sarebbe oltremodo atta a fornire alle popolazioni

della Liguria, di Massa e di Carrara cereali ed armenti da macello, di cui diffettano, prosperando quelle popolazioni d'altre industrie che non di agricoltura.

D'altri prodotti vegetali o minerali possono vantarsi o lusingarsi a vicenda le due regioni. Vantati a buon dritto sono gli olii di Lucca, ma la Lunigiana pure ne produce, e vi aggiunge i celebratissimi vini di Pontremoli. Di vini squisiti è pure produttiva la valle del Taro. Sull'una via e sull'altra eguali condizioni presenta la produzione dei legnami grossi e minuti. Tracce di lignite od antracite offrono del pari la Garfagnana ed il Valtarese, fallaci forse nell'un luogo e nell'altro; e così di altri minerali non abbastanza esplorati, e di coltivazione tuttora incerta.

Condotta a Reggio la strada lucchese sarebbe forza per ora che vi si fermasse, non tornando conto prolungarla a Borgoforte nelle attuali nostre relazioni col Veneto. La lunense, da Parma piegato sulla centrale a Borgo Sandonnino, allaccierebbe ivi alla propria linea il movimento degli importanti bagni solforosi di Tabbiano, e dei salino-iodati e delle acque ferruginose di Salso-Maggiore; e d'ivi, riprendendo il proprio corso verso il Po, potrebbe per Busseto indirizzarsi a Cremona, legandosi quivi alla rete Lombarda.

Piacemi qui fermar l'attenzione un momento ai bagni di Tabbiano e Salso-Maggiore, a cui questa strada apporterebbe il concorso dell'oltrepò e dell'oltrèappennino, perchè è certamente meraviglioso trovare sulla stessa zolla di terreno sorgenti tanto distinte di azione medicamentosa sì diversa e potente; le quali potrebbero fare di que' luoghi uno dei principali stabilimenti balnearii d'Italia, sol che la speculazione se ne approfittasse, ed il governo locale sapesse indirizzarla ed incoraggiarla. I bagni solforosi di Tabbiano ebbero sui primi anni vivo concorso, soverchio alla ristrettezza dei locali. Non curati dal Comune che li possedeva, angariati da Carlo III, che vi ficcò un Comando di Piazza ed una masnada di sbirraglia, furono presto deserti, nè più il forestiere si affidò a farvi ritorno. Le acque salso-iodate appena da alcuni anni sono usate, e già hanno concorso dalla Lombardia. L'acqua ferruginosa fu appena scoperta or ora, e giudicata analoga, e non inferiore, alla tanto celebrata di Recoaro.

Accennerò ancora che le strade ferrate, aperte, non per munificenza di Principi, ma per utilità generale, e per ispeculazione d'industria, non si vogliono condurre per paesi poveri, ma il più

che si possa ricchi; ed anche in ciò la linea lunense non si può tenere inferiore alla lucchese. Pontremoli nell'alta valle della Magra e Borgotaro in quella del Taro, piccole città, a cui metterebbero capo le estremità superiori della ferrovia al trapasso dell'Appennino, fanno fede d'un territorio vasto abbastanza e produttivo, in luoghi sì accasti alla sommità della catena, per richiedere e produrre l'esistenza di due proporzionati centri industriali. Castelnuovo di Garfagnana e Castelnuovo-ne'-Monti, benchè assai più allontanati dalla galleria di traforo, sono a riscontro paesi di ben minore entità. E inoltre da notare che tutta la parte inferiore della Valle del Serchio è già vantaggiata dalla rete delle ferrovie toscane, a cui, pel naturale decarso della valle, possono ridursi con buone strade ordinarie anche le popolazioni dell'alta Garfagnana; paese quant'altro mai sterile e povero; mentre nella Lunigiana e nella Liguria orientale, Massa, Carrara, Sarzana e Spezia si vantaggerebbero immensamente dell'unica via alla Lombardia che loro si aprisse per Parma.

V'ha poi una industria locale, cui è di vitale interesse la strada lunense, che di per se sola supera sicuramente quant'altro movimento possano procurare alle due strade i prodotti locali; e quest'è l'esportazione dei marmi carraresi e della Liguria nella ricca Lombardia. Impossibile a presumere le proporzioni che questa produzione potrebbe assumere, quando diminuitone il prezzo in ragione dell'agavolato trasporto, potessero più largamente giovarsene, non solo la scoltura, ma l'architettura, le arti meccaniche ed industriali, e gli usi domestici; ai quali impieghi varrebbero le tante varietà di marmi macchiati che, rifiutati dalla statuarìa, ora non sono oggetto di industria pel troppo costo di un faticosissimo trasporto. Osservasi qui pure che, quand'anche questo materiale si potesse con eguale agevolezza spacciare sulle due linee, esso preferirebbe sempre la lunense, dovendo tendere a diffondersi più verso la alta che la bassa Lombardia per iafuggire alla concorrenza dei marmi veranesi.

X.

Ho già accennato come gli apologisti della strada lucchese, compresi dalla importanza di procurare uno spaccio ai marmi carraresi, si illudessero di potere scansare questa temuta concorrenza col sug-

gerire una seconda diramazione di quella strada, che dallo sbocco meridionale della galleria subapennina si dirigesse all'estremo inferiore della Lunigiana. A questo bizzarro progetto si potrebbe obiettare, che desso non sfuggirebbe all'accennato inconveniente di trasportare il deposito di que'marmi nella sfera di diffusione dei veronesi, obbligandoli ad un giro vizioso per allontanarsene; ma troppo maggiori incongruenze lo rendono senz'altro assolutamente impraticabile. Di immensa difficoltà in arte, come quello che indurrebbe a traversare quell'immane roccia cristallina dell'Alpe Apuana con una galleria forse maggiore dell'apenninica, e che obbligherebbe ad affrontare su l'un versante e l'altro di questa pressochè inaccessibile catena, accidentalità asprissime di suolo, riuscendo così, se pure possibile, di spesa enorme; sarebbe poi di grave errore economico, perchè attraverserebbe la natura più povera di tutto il suolo italiano; il che lascieremo asserire a quell'insigne autorità che fu il Marmocchi « Fu d'appresso ai precipizii, fra le profonde « gole dei labirinti che incontransi presso le sorgenti del Serchio e « quelle dell'Aulella, fra la Garfagnana e la Lunigiana, fu in quei « luoghi più che altrove l'impeditissimo e angusto varco coperto « di folte selve, senza traccia di vie, e sparso di ripide scogliere; « là dove si serrano, s'intersecano e si annodano le due valli più « settentrionali e più aspre della Toscana, fu senza dubbio tra i « burroni di cotesta montuosa e cupa contrada, dove i fatti più clamorosi della guerra ligustica furono combattuti. » Oggidì n'andarono quelle selve ed i luoghi ne divennero più inospitali, udiamo ancora il Marmocchi. « Quanto poi sia austera la temperatura della « Garfagnana in confronto delle vallecole di Camaiore, della Versilia e del Frisido, situate alla base settentrionale delle Panie, lo « disse Spalanzani, allorchè da Massa avviandosi in Garfagnana per « il monte della Jambura, giunto che fu sul vertice della montagna « esclamò: *se di qua* (verso Massa) *tutto ti ricrea, di là* (verso la « Garfagnana) *tutto ti stringe il cuore* ».

Ed altrove « Da essi monti » la catena centrale dell'Alpe Apuana, elevatissima « si diramano varii contrafforti, che portano sui loro « ciglioni acute prominenze, ed una criniera dentellata e discesa « tanto, che un uomo, che non abbia l'ali di Dedalo o di Gerione « difficilmente può su quelle balze passeggiare: son fiancheggiate « da profondi burroni petrosi di color grigio, e sulle creste allignano « soltanto le piante alpine, e nidificano le aquile. In quella regione

« montuosa stanza la neve otto mesi dell'anno, e nei valloni difesi
« dal sole vi si può dire perpetua ».

Quest'è il paese che con tanta leggerezza si propone di attraversare con una ferrovia, sostituita a quella che risalendo la Magra attraverserebbe l'Apennino a livello può dirsi della regione delle viti, e scenderebbe a Parma per l'ampia valle del Taro.

Ben più a ragione, a contrapposto della ferrovia Apuana, si presentano due linee che da Parma si potrebbero diramare al Po alla volta di Mantova, oltre la già accennata per Busseto e Cremona.

L'una, ed importantissima, è quella da Parma a Colorno e Casalmaggiore, ove con opportunità molto apparente potrebbe biforcarsi, quinci verso Cremona, quindi verso Mantova; l'altra sarebbe quella da Parma a Guastalla, diretta per Borgoforte a Mantova.

Entrambe queste linee non s'avvierebbero per balze orride e scoscese, come la traversa proposta dalla origine del Serchio allo sbocco della Magra; ma trascorrerebbero per mezzo i più ricchi e fertili paesi delle ubertosissime e popolate riviere del Po, collegando grosse borgate che altrove si direbbero città. Nè mancherebbero di buone e forti ragioni a porre innanzi queste linee, perchè la strada da Casalmaggiore a Parma è via commerciale già praticata assai nelle attuali nostre relazioni col Lombardo-Veneto; e tredici anni di divisione politica e doganale, resa durissima dalle arbitrarie vessazioni del mal governo di Francesco V di Modena: non bastarono a troncare le strette relazioni tra Parma e Guastalla, onde è chiaro derivare esse da condizioni intrinseche alla natura de' luoghi e delle popolazioni, anzichè da un remoto legame amministrativo già da tanto cessato. Strano a dirsi, che Guastalla, di cui i Duchi di Modena fecero un'appendice della provincia di Reggio, non ha, può dirsi, comunicazione di sorta, se non forzata, con quella città; ed io stesso potei assicurarmi più volte che chi in Modena vuol recarsi a Guastalla, dacchè la ferrovia è attivata, trova il proprio conto a trasferirsi a Parma, ov'è sicuro di trovare vetture quotidiane per Guastalla, ciò che non è in Reggio.

Che se le ferrovie non debbono creare i rapporti commerciali, ma accettarli dalla natura delle cose, per isvilupparli ed ampliarli, nessuno potrebbe accusare d'assurdità cotale linea di strada, e molto meno poi quella di Casalmaggiore, la cui preferenza potrebbe venire determinata dalla opportunità delle tre diramazioni cui si presta sull'oltrepò, o verso Cremona, o verso Brescia direttamente,

o verso Mantova; linee tutte di molto rilievo, ed alla cui scelta debbono presiedere considerazioni più elevate d'ordine politico e commerciale.

XI.

Se dal minuto traffico dei paesi conterminanti alle due ideate ferrovie si estenda l'indagine al movimento che potessero arrecare a quelle due strade i transiti del commercio nazionale ed internazionale, non credo possa scapitarne in entità la linea lunense a fronte della lucchese.

Fu detto e ripetuto che la strada proposta sia la linea più breve tra queste due città, nè certo può negarsi, se si parli di linee geodetiche; come lo è conseguentemente tra Livorno e Reggio; non però tra Livorno e Bologna, non tra Livorno e Parma: sin qui la cerchia è ancora molto ristretta, ad allungarla, se non allargarla, è d'uopo traversare il Po, laddove la giurisdizione di questa strada sarà pur sempre una ristretta zona sulla linea da Mantova a Verona, limitata per una parte dalla protrazione della linea dalla Porretta a Bologna e Pontelagessuro, e dall'altra da quella della linea da Pontremoli a Parma, per qualunque delle già accennate vie dessa si diriga al Po.

Ma qui m'è d'uopo fare un'altra e più importante osservazione. I propugnatori della linea Lucca-Reggio ne vantano la brevità, d'onde deducono la opportunità della sua attuazione, ad onta che non ignorino la precedenza di quella di Porretta, e convengano della indispensabilità di costruire quella della Spezia per servizio militare, e per l'esportazione dei marmi lunesi. Ma quando la differenza del tempo impiegato su due linee varia di poche ore, l'importanza per i grossi commerci non cade sul tempo necessario a percorrere ciascuna, sibbene sulla spesa relativa dei transiti la quale è ben lungi dall'essere necessariamente proporzionale alla lunghezza di ciascuna via, perchè non corrisponde soltanto al costo di trazione, ma insieme all'ammortizzazione dei capitali impiegati per attuarla. Perciò a fare che una ferrovia divenga profittevole a chi corse il rischio della sua costruzione, è d'uopo accumularvi una data quantità di esercizio sufficiente, e la esperienza ci ha dimostrato non essere ciò sì facile a conseguire, massime fra noi, paese ancor novello ad ogni industria, nè sovrabbondante a capitale. E per

questo che ho asserito non potere le due strade esercitarsi contemporaneamente, ed ognuno vorrà meco convenire che apertane l'una sia almeno da attendere che si faccia sentire il bisogno della seconda, se non si vogliano vedere languire entrambe; o piuttosto quella, cui l'altra potesse più agevolmente sottrarre buona parte dei trasporti che fossero a portata d'entrambe.

Ora le strade di Porretta e di Pontremoli, destinate ad altre necessità, che non quel commercio di cui si lusinga la lucchese, possono fare a questa pericolosa concorrenza, ribassando i prezzi dei trasporti, quanto consenta il maggior concorso che così attrarrebbero a casa propria, dividendosi il presunto lavoro di quella strada; la quale, per la sua giacitura topografica non potendo appropriarsi gli uffici di quelle non reggerebbe a sostenere questa rovinosa concorrenza. In verità che una società che avesse a costituire a proprio rischio la strada lucchese dovrebbe pensare seriamente a questa eventualità; e parimenti un governo pressato a garantire i redditi delle due strade è indotto necessariamente ad avervi serio riguardo; e se desso si trovi impegnato ad eseguire per suo conto per importanti servigi militari, od a garantire i prodotti di due strade, già non molto lontane, non si indurrà certamente a facilitare la dispersione di quel transito commerciale che, naturalmente accorrendovi, lo compenserebbe delle spese sostenute, per garantire i prodotti d'una terza strada intermedia, di cui la speranza non ha ancora dimostrata la indispensabilità ed utilità.

La smania di avere ferrovie in ogni angolo di paese caricò già l'Inghilterra, il Belgio, e fors'anche il nostro Piemonte di linee gravose ai costruttori; e pose i governi nella necessità di impedire il fallimento delle mal consigliate imprese. Questa gravosa speranza deve essere di ammaestramento per l'avvenire a non incoraggiare ed accettare che strade la cui importanza sia proporzionata alla gravità del costo loro.

XII.

Ho già accennato come la proposta della strada lucchese venga specialmente da un comitato costituitosi in quella città che dimostra in esso un lodevole zelo per la prosperità ed incremento patrio; rimarchevole inoltre specialmente in quanto fu uno dei primi generosi conati di quello spirito di attività che deve destarsi in tutta

Italia; proficuo quand'anche sia erroneo, perchè, se si sappia coglierla ed approfittarne, la natura è ricca di risorse ovunque, e fra noi più che altrove mai; ma importa soprattutto non frantenderne gli oracoli. I fautori di quella strada sentivano essi stessi che l'impresa loro non meriterebbe il favore ed il concorso della nazione se non in quanto fosse di interesse generale, ma credettero pure di ravvisare questa importante ed esclusiva condizione nella opportunità che la strada da loro ideata avrebbe di sostenere ed allargare la attività del porto di Livorno. Così insieme si interessava alla proposta, Livorno non solo, ma tutta Toscana, e si guadagnava l'appoggio dello Stato.

Non io certamente porrò in dubbio, se nelle presenti nostre condizioni non debbano curarsi gelosamente tutti i germi della multiforme vitalità italiana; e quindi a forte ragione se il principale e miglior porto dell'Italia centrale non esiga l'attenta previdenza dei Poteri dello Stato; soltanto dico parermi che, nel raccomandarlo, i fautori della strada lucchese ammettano due supposti, sui quali non posso sì di leggeri convenire. L'uno di esagerare non so quale pericolo, presagendo attuali condizioni di decadimento, là ove meglio ravviserei argomento a bene sperare: l'altro di attribuire troppo maggiore importanza, che non mi paia avere, allo sfogo che la strada lucchese darebbe al commercio di Livorno.

Si dice che per lo addietro Livorno poteva soltanto trarre dalla autonomia Toscana tale forza di interna coesione che lo manteneva in lotta cogli altri centri commerciali; e si dubita che, cessata quella coesione, possa spegnersene la vita. Ora io non so vedere che cosa le mutate condizioni d'Italia sottraggano alla preesistente sfera d'azione di Livorno; perchè non mai sognerei che i commerci di Genova od i nascenti di Ravenna potessero intromettersi nella Toscana; o che le relazioni che quel porto già aveva colla Lombardia, potessero scemare per le tolte barriere politiche e doganali. A chi ben pensi si parrà dunque manifesto che, il facilitare con buone ferrovie attraverso gli apennini queste relazioni, è caso di creare nuovi rapporti, non necessità di conservare gli antichi. Ben lungi però dall'avversare questa concorrenza nella vallata del Po a Genova ed agli scali dell'Adriatico, riconosco averci pur noi Lombardi il nostro interesse, ed una salvaguardia contro il monopolio. È merito del caso però esaminare la misura e le forze di questa concorrenza e le vie più facili ad esercitarla prima di affidarsi più all'una che all'altra.

XIII.

Nessun paese fu favoreggiato cotanto da natura in Europa, come l'Italia, di coste marittime e seni e golfi, atti a porti ampii e sicuri. Ma per ciò appunto tale ricchezza può essere, ed è soverchia ai bisogni interni della produzione e del consumo del paese, talchè non può acquistare tutto lo sviluppo cui è atta, che prestandosi alle transazioni commerciali del centro dell'Europa: tale fu la ventura delle marittime repubbliche italiane del Medio Evo; era di grandezza e prosperità, che la concomitanza di fortunate circostanze sembra voler rinnovare a questa terra, sollevata in mezzo al Mediterraneo, perchè fosse scalo all'Europa, ai commerci dell'Oriente e del Mezzodi.

Nell'azione quindi dei nostri porti noi dobbiamo distinguere la giurisdizione diretta loro propria, in cui escludono assolutamente ogni concorso d'altri scali: una seconda zona interna, in cui l'attività loro è moderata, o modera, quella d'altri porti: e finalmente una terza sfera pei commerci transalpini.

I porti Italiani a seconda della natura propria sono meglio atti a sviluppare l'attività loro quale più nell'una o quale più nell'altra delle accennate zone. Così Trieste è quasi dedito per intero alla terza, Venezia ed Ancona paiono almen per ora limitati alla prima, Genova si procaccia e nella prima insieme e nella seconda. Ma pochi porti in Italia furono dotati di più vasta e sicura giurisdizione, quasi direi domestica; quanto il livornese, che, per la natura maremmana del lido toscano e latino, onde scarsi e malagevoli vi sono gli approdi dalla foce della Magra a quella del Tevere, s'apre unico mercato in mezzo il vasto anfiteatro delle convalli toscane e dell'Umbria, che dolcemente s'elevano dal Mediterraneo insino alla lontana barriera dell'Apennino. Nessun porto potrà mai contendere a Livorno il primato nei commerci di questo vasto e popoloso paese, ricco di industrie e di produzioni; solo che desso sappia offerire ai commerci medesimi tutte quelle agevolezze e sicurtà che possa maggiori. Perciò, prima di distrarre altrove quelle forze che possono essere a sua disposizione, sarà, quando la fortuna d'Italia lo consenta, da provvederlo di un completo sistema di ottime vie di comunicazione nel bacino suo proprio.

Oltre l'Apennino, se v'ha paese cui Livorno possa volgersi,

sono le Romagne; alle quali sinora furono mal certi e scarsi scali i meschini loro porti sull'Adriatico, il cui sufficiente miglioramento è ancor problematico; e colà i Livornesi si volgeranno per le vie di Forlì e di Bologna, d'onde potranno spingersi anche verso il Modenese. L'essere questa seconda linea ancor incompiuta è la vera causa dell'atonìa della strada da Pisa a Lucca.

Egli è evidente che nella Lombardia e nel Veneto il commercio di Livorno ha a sostenere per una parte il concorso di Genova, per l'altra quello di Venezia e Trieste; or se si badi alla necessità di scostarsi da questi centri, parrà meno importante la tanto vantata brevità della linea da Lucca a Reggio, utile soltanto per le comunicazioni colle provincie Mantovane, e Veronesi; troppo accoste, quest'ultima specialmente, a Venezia, perchè vi si possa ripromettere efficacia di traffichi. Che se poi la direzione dei Livornesi voglia tenere il mezzo e dirigersi al Bresciano, Cremonese, Lodigiano e Cremasco, ed affrontare in Milano la concorrenza genovese, sparisce qualsiasi minimo vantaggio di brevità della strada lucchese sulla lunense.

Qualunque sia poi il commercio interno che Livorno potesse esercitare in Lombardia, sì dappoco è la differenza di lunghezza delle due strade, che il tornaconto sarebbe da cercare, come già accennavo, nella spesa dei trasporti; e qui parmi chiaro, come a Livorno debba convenir meglio praticare una strada già aperta per altri interessi, che non costruirne una tutta sua esclusiva.

XIV.

E che esistano davvero forti interessi commerciali, come già vedemmo de' politici e militari, a praticare con una strada ferrata la via lunense, apparirà sol che si pensi come tutta la Lombardia centrale, il Parmigiano ed il Modenese verrebbero da essa straordinariamente ravvicinati al Mediterraneo sul golfo della Spezia.

È bensì vero che persone autorevoli pensano, ed hanno asserito non potersi ammettere la possibilità di un porto commerciale intermedio a quelli di Genova e di Livorno; e se anche questa opinione presa così in senso assoluto potesse forse parere arrischiata, io non esiterò ad ammetterla tanto relativamente che assolutamente.

Infatti se si guardi alle condizioni presenti dei piccoli porti del

Golfo, e di quelli di Genova e di Livorno, si convince che l'esistenza d'un terzo porto di prim'ordine apporterebbe fra essi sì profonde alterazioni, che, ammessane anche la possibilità, richiederebbero però sempre un'azione lenta, e lunghissimo lasso di tempo, ovvero una violenta rivoluzione economica, ed un impiego di forze immani, troppo sproporzionato ai mezzi moderati e regolari del nostro regno. Le ferrovie poi, facendo scomparire le distanze, tendono insieme a disseminare le popolazioni e le industrie equabilmente sui territorii da loro animati, ed a diminuire i piccoli centri politici e commerciali, raccogliendo i fili de' generali interessi nei maggiori e più privilegiati.

La moltiplicazione pertanto delle ferrovie, e nel caso concreto l'attuazione della litoranea, rende meno ammissibile la probabilità del potersi costituire un porto mercantile alla Spezia, se per tal voce debbasi intendere un emporio di traffico marittimo, un luogo cioè in cui si riducano grandi case e società commerciali, e banche, ed assicurazioni, ed agenzie, e tribunali, e quanto insomma costituirebbe una grande città commerciale. Ma per la stessa agevolezza prestata dalle strade ferrate alle repenti comunicazioni, ritengo che nei paraggi di quel magnifico golfo i Genovesi stessi, ed anzi anche i Livornesi, dovranno man mano praticare scali per le novelle loro relazioni colla Lombardia. E non vediamo noi difatti non solo la marina inglese far ora il nostro commercio nei nostri porti, ma altresì la francese? La quale certo non vuole sbarcare ed imbarcare a Marsiglia ciò che reca all'Italia o ne trae, per far poi percorrere a quelle merci un lungo e difficile viaggio terrestre, che risparmia recandosi per tali faccende ai porti italiani.

XV.

Quando si ammetta, ed ammettere si deve, che Genovesi e Livornesi, sopraffatti dall'aumento di affari colla Lombardia, abbiano a sentire il bisogno di agevolare e moltiplicare gli approdi de' lor porti, si riconoscerà probabile assai che dessi dovranno trovare il conto loro a costruire docchi per lo scarico o carico de' transiti colla Lombardia stessa sul golfo della Spezia, ove ivi si presenti loro la testa d'una buona ferrovia, la più diretta ed agevole a quell'importantissimo mercato.

Oltre la utilità di accorciare notevolmente la via, un'altra cir-

costanza dovrà indurre Genovesi e Livornesi a fare scalo alla Spezia, se veramente il lor commercio debba ingigantire; e quest'è la necessità di procurarsi prode atte alle navi di lungo corso, la cui mole va continuamente crescendo dopo la felice associazione della elice alla vela; talchè può prevedersi un tempo non lontano in cui la comune delle navi mercantili troverebbe impraticabili, od almeno incomodi i porti di Genova e di Livorno.

Così io mi lusingo non vaneggiare, quando intravveggo il commercio genovese ed il livornese, non rivaleggiare, ma accomunarsi sul golfo della Spezia, ricetta naturale ad entrambi; come lo è alle vele d'ogni nazione la faccia dell'Oceano.

Genova e Livorno, che la strada ferrata litoranea metterà a contatto del golfo della Spezia, non debbono avversare, ma anzi darsi la mano a favoreggiare la creazione di stabilimenti marittimi su quel seno, e l'aprimiento d'una ferrovia diretta da esso al cuore della Lombardia. Per tal modo il gran porto della Spezia non sarebbe che un'appendice di quelli di Genova e di Livorno, e verrebbe man mano formandosi a seconda dell'ingrandimento del commercio di quelle due città.

La natura e la necessità delle sole cose ne produrrebbero l'iniziamento e lo sviluppo, nè lo Stato avrebbe mai a pentirsi di un errore, perchè nulla avrebbe creato a forza.

La ferrovia dal mare alla Lombardia, ed i docchi della marina militare, che pure si dovranno con sollecitudine costruire, se vorremo munirci di un buono ed utile stabilimento militare marittimo, basteranno a porgere occasione ed esempio al commercio; non altrimenti cominciarono e crebbero gl'immensi docks di Londra, dapprima destinati alle sole navi da guerra, e che attualmente presi insieme occupano di per sé la superficie d'una non piccola città.

Aggiungerò che se v'avesse pericolo per le due grandi città marittime che un porto da esse indipendente sorgesse alla Spezia, ciò sarebbe quando esse, per un vano pregiudizio rifiutandosi ad una opportunità sentita, inducessero il commercio lombardo ad emanciparsi da loro, e favorire la creazione d'uno stabilimento suo proprio su quella rada; a cui quindi li invitano gl'interessi loro medesimi.

Una popolazione sì privilegiata da natura, siccome la Lombardia, di ricchezza di suolo, d'intelletto elevato, d'animo intraprendente ed industrie, di coltura avanzatissima, dotata di tutto il

fervore di un popolo ridonato di recente all'indipendenza ed alla libertà, non potrebbe a lungo consentire che ingiusti pregiudizii le negassero que' vantaggi che natura le offre; chiamata dallo stesso interesse a dividere colle sorelle, secondo gli ufficii meglio proprii a ciascuna, l'opera comune, basterebbe a se medesima, quando altri le mancasse. Così in altri tempi navi fiorentine solcavano i mari. Così l'Europa s'avvierà all'Oriente per la via dell'Istmo egiziano anche nolente l'Inghilterra. E così la Lombardia aprirebbe la ferrovia lunense, e si affretterebbe ad affidarsi al mare sul golfo della Spezia, se Genova e Livorno non la prevenivano, approfittando delle marine proprie.

Questa necessità od opportunità, come meglio voglia dirsi, di provvedere agli antichi nostri porti di scali succursali, specialmente pel carico e scarico delle grossissime navi, apparirà sempre più grave ed impellente se vogliasi riporre fede nelle speranze di un migliore avvenire per le nostre condizioni industriali, quando uniti, eguali, forti ed indipendenti potremo attendere alle arti della pace e formare relazioni amichevoli colle nazioni germaniche.

Non è chi ignori quanta tendenza mostri oggidì il mondo commerciale a ricondurre alle antiche vie del Mediterraneo i commerci dell'Asia, che la scoperta del Capo di Buona Speranza aveva da oltre quattro secoli deviato altrove; non è chi non vegga quanto interesse avrebbero Francia ed Italia a questa commerciale rivoluzione; tutti in Italia ci affidammo che dessa sarebbe la più potente leva del nostro risorgimento industriale: ma gli uomini d'arte e di affari sentirono altresì che a conseguire vantaggi sì stragrandi era d'uopo procacciarsi mezzi di sviluppare un'attività proporzionale alla occasione, senzachè questa ci sarebbe sfuggita, ed altri porti ed altre nazioni se ne sarebbero vantaggiati. Si vide e confessò che i nostri porti, appena mantenuti nelle antiche condizioni, a fronte dei miglioramenti d'ogni maniera procacciati con tanto studio, e spese, ed opere gigantesche agli altri d'Europa, non sarebbero stati atti a nudrire il novello commercio nelle intraviste proporzioni. Si sentì il bisogno di guadagnare lo spazio perduto, ed ognuno si guardò attorno, e studiò di constatare le esigenze speciali d'ogni rada d'Italia. Ma allora si conobbe altresì quanto la bisogna fosse superiore alle forze divise ed atrofizzate della nazione, e le braccia mancarono ai desiderii. Livorno deliberava coraggiosamente, eseguiva poco; meno ancora Genova, porto che

avrebbe richiesto lavori immani, colossali; ed in cui si limitò a recare qualche miglioria, continuando nell'antico suo sistema, oggidì sconveniente per mancanza di fondo sulla maggior sua parte. Ond'è a notare che sì in Genova, come anche in Livorno, le opere antiche e recenti osterebbero forse all'adozione di più grandiosi piani. Alla Spezia invece avrebbersi luoghi vergini ancora, ed attissimi ad ogni esigenza dell'arte; ed inoltre necessità di provvedere indipendentemente dalla marina mercantile alla sicurezza del ricovero per le navi dello Stato che vi stanzieranno.

Che se, in vista appunto della insufficienza del porto di Genova e della strada de' Giovi al gran movimento che vi si fa, ed al tanto maggiore che vi si ripromette, in questi ultimi anni il solo Piemonte sentiva il bisogno di rianimare il porto di Savona, calandovi una ferrovia direttamente da Torino, quanto a maggior ragione nol si dovrà ora fare rispetto alla Spezia, approdo di tanta maggiore entità per le profondità d'acqua che presenta, e per esser testa di una strada che, mettendo nel cuore della Lombardia, sarà emisario di ben più vasto bacino, ed ivi centro alle diramazioni che si guideranno a quasi tutti i valichi delle Alpi?

XVI.

La prima metà di questo secolo vide guidare più strade a cavaliere delle Alpi; e si tennero opere colossali: lavori di fanciulli appariranno a chi le confronterà alle ferrovie che già si stanno iniziando e meditando attraverso questo gran culmine dell'Europa; e se l'arte, resi giganteschi i primi suoi sforzi, riesca a perforare la gran catena, è indubitato che queste rapide vie avviveranno immensamente l'operosità dei porti e delle strade ferrate d'Italia. Occorre dunque esaminare se, fra quelle che più se ne approfitteranno, possano essere distinte le due di cui teniamo parola.

È qui da premettersi che le straordinarie ferrovie dovranno presumibilmente attraversare i valichi già conosciuti e praticati nelle Alpi, come quelli che una lunga esperienza ha dimostrato essere le gole più basse e le pendici più accessibili di quella diramata giogaia.

Non tutti però i valichi dell'Alpi praticati attualmente potranno essere percorsi dalle locomotive; oltrechè alcuni di essi furono aperti per interessi e scopi militari ostili alla nazionalità italiana,

le enormi difficoltà del traforare catena sì vasta, le spese ingentissime, ed il troppo tempo richiestivi, obbligano a limitare gli sforzi uniti delle nazioni cointeressate a queste grandiose comunicazioni commerciali su pochi punti soltanto; e per affrettare l'opera, e per concentrare sulle vie che si apriranno tanto movimento che compensi le spese mostruose che vi si profonderanno.

Anche qui la natura prefisse limiti alle grandi nazioni dell'Europa centrale; diede loro grandi bacini ad abitare; e quindi indica le vie di comunicazione da tenere.

Prima si presenta quella colle città marittime della Provenza, che però non è veramente strada transalpina, continuando da Genova a Nizza la ferrovia del litorale, di cui sarà importantissimo complemento.

Di là dall'Alpi derivano dal lor versante settentrionale tre grandi bacini che occupano gran parte d'Europa: la valle del Rodano, quella del Reno e quella del Danubio. Alla prima ci metterà la ferrovia del Genisio, già intrapresa; alla terza mette quella del Sömmering tra Trieste e Vienna; resta che venga intrapresa l'altra che discenderà fra le popolazioni del Reno.

Non ancora abbastanza studiata, nè determinata è la linea precisa della futura strada ferrata, i passi del San Gottardo e del Lucmagno se la contendono, ed a questi si deve aggiungerne un terzo, quello dello Spluga, il quale topograficamente sarebbe da preferire, pel coincidervi che fanno le due importanti linee stradali di Milano, da Genova e dal Piemonte, e di Brescia, dal Veneto, dal Mantovano e dall'Italia centrale.

XVII.

Oltre questi tre grandi passaggi delle Alpi, un quarto se ne metterebbe innanzi, quello per l'attuale strada del Brennero; il quale sarebbe appropriato alla comunicazione dell'alta valle del Danubio con quella dell'Adige.

Questa via strategica dell'Austria, che da Vienna conduce al Tirolo, l'antico e più sicuro rifugio di casa d'Austria, e d'ivi al troppo famoso quadrilatero delle fortezze austriache in Italia, ha ben poca importanza pel commercio, imperocchè poverissimi sono i paesi austriaci che se ne profitterebbero a preferenza della strada istriana; e l'alta Baviera stessa, legata già alle ferrovie renane al

lago di Costanza, vi sostituirebbe indifferentemente le strade del San Gottardo, del Lucmagno o dello Spluga. Fu già da altri osservato come quella del Brennero sia la via più lunga tra l'Italia settentrionale e le principali città della Germania, quindi la men conveniente alle transazioni commerciali; aggiungasi che dessa necessariamente servirebbe alla minor somma d'interessi e d'affari, e si vedrà quanto sia improbabile che possa trasformarsi in una ferrovia transalpina.

XVIII.

Ben di altra importanza è la strada renana, diretta alla Svizzera, alla Baviera, alla Prussia, all'Olanda, al Belgio ed all'Inghilterra; la quale quindi agevolata da una ferrovia acquisterà tanta importanza da non poterle sicuramente bastare lo scalo del porto di Genova, ed il tramite della strada dei Giovi, già affacciati di tanti altri oggetti, ma provvederà largamente altresì all'operosità del porto di Livorno: sia che desso si valga della strada lucchese o della lunense; le quali, dovendosi avviare alle prossimità del lago di Como, non offrirebbero per riguardo a lunghezza lineare nessun vantaggio l'una sull'altra: sia che la marina livornese faccia all'occorrenza scalo agli approdi del golfo della Spezia, nel qual caso si vantaggerebbe più assai della strada lunense che non farebbe tenendo la via di Lucca. Il solo valico del Brennero potrebbe trovar linea più breve a Livorno la strada lucchese che non la lunense, sempreché però non preferisse, come è da supporre far scalo alla Spezia: anche in quel caso però sarebbe da vedere che il prezzo dei transiti non facesse scomparire il vantaggio della maggior brevità della strada, come probabilmente dovrebbe essere pei motivi che ho già indicati. Ad ogni modo l'aprimiento di questa strada ferrata austriaca del Brennero è ancora, e per un tempo indeterminato, problematico molto; quella del Reno invece ha per sé ogni probabilità; e, ciò che monta assai, è già praticata; nè su una soltanto, ma su più linee, ai cui varchi già abbiamo accesso, il Sempione, il San Gottardo, il Lucmagno e lo Spluga, ed evitano sull'opposto versante l'impero austriaco, mettendo sul terreno neutrale della Svizzera, dirette tutte a quel punto centrale sull'alto Reno che è Coira, e già percorse cogli ordinarii mezzi di trasporto da commerci vistosissimi.

Quindi, per Livorno specialmente, l'importanza stragrande della linea ferroviaria lunense, che giunta a Parma può opportunamente diramarsi a tutti i precitati principali passi delle Alpi elvetiche.

Il favoloso affacciarsi di Trieste in questo secolo, prodotto dalla privilegiata sua condizione d'essere il principale e quasi unico scalo mercantile, non solo della monarchia austriaca, ma della più gran parte della Germania, fu sicuramente reso sempre più intenso dalla straordinaria difficoltà dei valichi delle Alpi centrali a confronto della via dell'Istria; nè sicuramente Trieste potrebbe in avvenire sopperire alla chiamata di tanto paese, accresciuta di continuo dallo stringersi colà pure le reti ferroviarie. Apriamo alla Germania centrale un comodo passo ai porti del Mediterraneo, e questi se ne risentiranno tutti a lor pro, senza scapito d'altri, se non forse delle finanze austriache. Dopo la strada di Genova, non ve n'ha certamente altra che possa essere di tanta utilità al commercio dell'Europa coll'Italia, come quella da Spezia a Parma, purchè di quivi sia opportunamente diramata sulla sinistra del Po ai valichi delle Alpi.

XIX.

M'è ora d'uopo dimettere ogni confronto di rispettiva utilità delle due linee ferroviarie lunense e lucchese, e considerandole come affatto identiche, e sostituentisi indifferentemente sotto tutti i rapporti già avvertiti, ed ammettendo soltanto che lo Stato non volesse addossarsi il carico delle due strade, sia coll'assumerne direttamente la costruzione e l'esercizio, ovvero col garantirne un minimo prodotto, debbo esaminare un altro aspetto della quistione: quello della convenienza tecnica che dovrebbe decidere della preferenza; e che è senz'altro uno degli elementi principali a giudicare della convenienza di una strada ferrata attraverso una ragguardevole catena montuosa.

La quistione tecnica ha principalmente due aspetti, quello delle buone condizioni di sviluppo della strada per rapporto alla comodità e sicurezza d'esercizio; e quello delle maggiori o minori difficoltà materiali da superare, e delle condizioni di stabilità delle varie sue parti per rapporto alle spese di costruzione e manutenzione. Cercherò quindi di brevemente additare come anche sotto questo duplice riguardo sia incontestabile che la ferrovia lunense si avvantaggerebbe di gran lunga sulla lucchese.

Anche senza minuta ed esatta indagine dei luoghi sarebbero argomento a sospettarlo e ritenerlo, come sin da principio accennavo, i soli fatti dell'essere sempre stata la strada di Lunigiana preferita a tutti gli altri varchi dell'Apennino settentrionale e centrale; e del sapersi che il Governo imperiale di Napoleone I la adottò dopo maturo esame di tutti i passi circonvicini. Eppure anche in questi ultimi anni gli Estensi s'indussero ad aprire attraverso i monti del Modenese e del Reggiano vie roteabili alla Garfagnana ed a Massa abbastanza grandiose: ma esse furono sempre neglette; e merci e viaggiatori continuarono a tener la strada di Lunigiana, ad onta che l'ultimo duca di Modena non volesse mai completarla ne' suoi Stati all'Aulla, perdurando sino all'ultimo a non prestarsi mai alla costruzione di tre ponti di rilevanza, che pure il Governo di Parma poteva pretendere in forza del Trattato del 1844.

Egli è facile rintracciare le cause di questo evidente primato della strada della Magra e del Taro in una fortuita e rara riunione di favorevoli condizioni dei luoghi che le danno adito.

XX.

Le grandi strade, che chiamerei topografiche, non si creano dall'uomo a seconda de' suoi desiderii, ma furono tracciate ed aperte dalla natura coi corsi dei fiumi; l'arte sta nel riconoscerle, sceglierle, appianarle, collegarle se accada. In ogni tempo ed in ogni luogo l'uomo percorse sulla terra, tranne che nei deserti, due nature diverse di linee; le creste delle montagne, e gli alvei dei fiumi, di cui così egli secondò sempre il corso.

La natura colla feracità del suolo e colla mitezza del clima agglomerava le popolazioni sulle sponde dei fiumi, le cui rive furono quindi le prime strade che precedettero l'arte. Allargati i commerci umani, venuta la necessità di valicare con strade certe le principali catene montuose, l'arte ancor novella, abbandonati gli alvei dei fiumi, prescelse di salire e scendere i varchi da superare, percorrendo le creste dei contrafforti di que' monti, le quali li guidavano attraverso la regione montuosa, evitando la necessità di opere difficili ed ingenti.

Ma in seguito poi la inospitalità delle strade elevate e scoperte fece sentire la convenienza di tenersi al basso, allo schermo dei

rigori iemali, ed a comodo dei centri popolosi; inoltre si conseguiva più facile agevolezza di secondare le pendenze, sempre miti, dei grossi corsi d'acqua. Questi requisiti divenivano sempre più opportuni alle strade ferrate, ed insieme più facili a conseguire, chè di necessità si fece loro comune l'uso delle gallerie sotterranee, che rendeva di tanto minori le difficoltà delle discese dal sommo all'ime delle valli.

Egli è dunque ovvio che a volere scegliere il passo più agevole d'una catena montuosa è d'uopo approfittare della prossimità di due opposte correnti, e tanto meglio quanto più grosse: il che suole avvenire quand'esse per un dato tratto corrano parallele alla catena principale, il cui traforo può così mettere pressochè immediatamente sul fiume ad una notevole distanza dall'origine di esso. Con ciò si ottengono le condizioni molto rilevanti di presentare gli sbocchi possibilmente più profondi alla galleria di traforo, e le più agevoli inclinazioni alle rampe dal punto culminante della strada; imperocchè le pendenze degli alvei fluviali nelle stesse regioni geografiche, ed in condizioni identiche di suolo sono in ragione inversa della portata dei fiumi; onde si ottiene maggiore facilità e comodo alle ferrovie, quanto maggiori sieno le correnti che debbono secondare.

XXI.

Gli accennati vantaggi sono mirabilmente presentati dalle due vallate della Magra e del Taro, con un fortuito concorso, veramente rarissimo.

La prima per una singolare conformazione di suolo può dirsi cominciare propriamente a Pontremoli, avvallata, profonda, ma ampia d'alveo sin sotto le pendici della cresta dell'Apennino, pel descrivere ch'essa fa intorno Pontremoli stesso oltre ad un semicerchio del raggio di dieci chilometri, a circonferenza sinuosa di ben quarantacinque dove per quattro grossi torrenti, la Magra, la Magriola, il Verde e la Gordana accumula le proprie acque. Questo singolare bacino si distende poi molto obliquo alla catena dell'Apennino, sempre ampio e regolare abbastanza, insino al mare.

Il Taro, gigante dei torrenti del versante settentrionale dell'Apennino, comincia dalla sua origine ad acquistare questa superiorità per una equivalente circostanza; chè il tronco suo supe-

riore dal piè della vetta che chiamiamo l'alpe Penna, rasenta per un lungo corso di pressochè cinquanta chilometri insino alla Manubiola, derivante dalla Cisa, il gruppo centrale degli Apennini, per tutto quell'arco a doppio flessio che descrivono staccandosi dalle coste del mare Ligustico e volgendosi direttamente all'est ad aprire sul Tirreno il gran seno della regione Toscana. Per tal inodo allo sbocco del Tarodine appiè di Borgotaro, e proprio nella direzione della vallecchia del Verde su Pontremoli, il Taro dopo trentaquattro chilometri di corso si stringe sotto le falde del Molinatico, una delle più depresse vette dell'Apennino lombardo, dai morbidi contorni, deliziosa di castagneti, di faggeti e di pascoli, e presso cui sarebbe da aprire il varco alla ferrovia lunense.

Nessuna posizione poteva idearsi più favorevole per attraversare l'Apennino di questa fra i due centri di quelle montanine provincie, agiati d'arterie, d'alloggi, di viveri, di fondaci e locali di deposito per qualunque occorrenza dei viaggiatori e delle merci transitanti per la ferrovia, ma utilissimi specialmente all'atto dell'aprimiento della strada, ed alla sua manutenzione.

Intorno poi al valico dell'Apennino è a fare una importantissima osservazione; ed è: che ivi appunto, ove indicai doverci ricercare il passo, è un riposo, e quasi direi distacco di due notevolissimi gruppi distinti: l'Apennino ligure soprastante al Mediterraneo che termina al Gottra ed al suo promontorio il monte Rotondo, e l'Apennino toscano, che ha principio all'Orsaio, vetta dirupatissima ed eccelsa: il tratto arcuato intermedio presenta bassi culmini di circa 1500 metri sul mare, e gole facili fra cui quelle della Cisa, e quella di Brattello contro Borgotaro. E qui noto che questi varchi c'indicano appunto quel progresso dell'arte dell'ingegnere che più sopra accennavo. Anticamente erano praticati entrambi i passi della Cisa e di Borgotaro: ma dall'uno e dall'altro pedoni e somieri calavano o sulla Baganza o sul Taro, pei cui alvei riducevansi al piano. Gli ingegneri francesi sul principio del secolo, pressati a rendere praticabile sollécitamente e senza gravissimo dispendio una strada roteabile tra la Spezia e Parma, condottala da Pontremoli alla Cisa, la guidarono giù a fil di costa a cavaliere delle valli del Taro da una parte e di quelle della Baganza e della Sporzana dall'altra insino alla roccia di Prinzerà sopra capo a Fornovo, strada certamente più economica che se si avesse tenuta rasente il Taro, ma deserta, e costringente di necessità a tratti acclivi assai.

Tale linea determinò la preferenza del valico della Cisa; non credo però ch'esso presenti la massima depressione, trovandosi a 1,000 metri sul mare, e forse è più basso quel di Brattello, come sicuramente è più al riparo delle intemperie iemali, e più sicuro ne' tempi fortunosi.

Oggidì che l'arte e le ingentissime somme che l'industria concede alle ferrovie permettono di tenere il basso delle valli, tengo per fermo che lungo tutta la catena dell'Apennino centrale insino alla bassa Romagna, nessuna posizione si offra così opportuna allo scavo d'una galleria, come quel tratto di monte che ha verso borea parallela a se medesima ed al Taro la vallecchia del Tarodine, e ad Ostro le origini del Verde e della Gordana. Quivi un traforo non dovrebbe oltrepassare i tre chilometri, e forse si limiterebbe pressochè a due. Sbucata dall'Apennino la ferrovia, nessuna difficoltà seria a metterla quindi a Pontremoli, o poco sotto sulla Magra, quindi a Borgataro sul Taro. Dall'un punto e dall'altro non avrebbe poi che a seguire due vaste valli, dotate di miti pendenze, il cui massimo è appena dal sette al sei per mille, senza rapide o strozzature imbarazzanti, e capaci di svolte abbastanza ampie. Per tal modo la strada più non richiederebbe lavori straordinarii, se non che di tratto in tratto qualche muraglione di sostegno per fermarla addirittura sugli alvei, onde evitare le frane delle chine adiacenti, che talvolta sono mal sicure, come in ogni paese di montagna; od alcuni ponti per tragittarla dall'una sponda all'altra; lavori di spesa mite colà, ove non è difetto nè caro di alcun materiale da costruzione e di legnami.

Per quanto poi ai tratti che la strada avrebbe a percorrere dallo sbocco della Magra, per una parte alla volta del golfo della Spezia, e per l'altra in verso Livorno, sono opere da considerarsi come appartenenti alla strada del litorale, che pure per tanti riguardi merita e richiede d'essere aperta.

Ritenuto pertanto la strada lunense distendersi da Sarzana a Parma, essa è sicuramente la più breve e facile via che si possa guidare dal Mediterraneo alla strada ferrata centrale italiana, quella che meno si eleva, e tale che presenterà pendenze e svolte più proprie delle strade di pianura o di colle che non delle regioni alpine.

XXII.

Consideriamo invece le condizioni della strada che si vorrebbe aprire nelle valli del Serchio e della Secchia. Il fiume lucchese corre è vero per buon tratto lunghesso la catena degli Apennini: ma non per questo raccoglie gran fatto d'acque nel tratto superiore ove trarrebbe la ferrovia, alla quale quindi non si presenterebbe un basso e lato avvallamento, come i siti di Pontremoli e Borgotaro; ma la più scoscesa ed orrida natura che presentino i monti italiani.

« Quadro il più spettacoloso per un paesista, (così il Marmocchi) il più istruttivo per un geologo, è quello che si presenta alla vista di chi procede da Piazza alla Sambuca, dove il Serchio, per otto circa chilometri corre spumoso fra numerose acutissime guglie di rocce ofiolitiche, scaturite fra mezzo al macigno presso agli scisti marnosi convertiti in ardesie ed in gabbri ».

E quest'è l'estremo tronco che percorrer dovrebbe la ferrovia lucchese, questa la natura dei terreni ov'essa avrebbe ad affidarsi alle viscere dell'Apennino.

Sul lato opposto del monte la Secchia è picciol torrente, normale alla catena, e che non acquista entità che dopo buon tratto di corso alla confluenza d'altri torrentelli; onde doppio inconveniente, o di dovere elevare assai la strada, o prolungare straordinariamente il traforo sotterraneo, senza evitare la difficoltà di valli anguste e dirupate agli sbocchi di esso.

Questo varco dell'Apennino, pel quale si vorrebbe far attraversare la ferrovia, è senza dubbio uno dei più difficili ed elevati. Ricorro ancora all'autorità del Marmocchi, che qui riporta quella pure insigne del Repetti nel suo Dizionario geografico fisico e statistico della Toscana, ove enumerando i varchi dell'Apennino, cita « la strada del Saltello sopra Barga; il passo dell'Ospitaletto sopra Sillano che si riunisce alla via militare di Fivizzano presso Castelnuovo de' Monti, impraticabili entrambi nella stagione invernale ».

E tali debbono essere, specialmente il secondo, ch'è il passo proposto alla ferrovia, compreso com'è per mezzo il gruppo più elevato degli Apennini centrali: il monte Orsaio, le Alpi di Succiso e di Camporaghena per una parte, l'Alpe Mommio e monte Cimone per l'altra.

Anche è da avvertire che questa strada lucchese appena uscita sulla Secchia dovrebbe scostarsene per toccare Castelnovo dei Monti, e poi più sotto trapassare sulla valle del Crostolo, non senza affrontare sensibili accidentalità di suolo, sempre incommode a tradurvi una strada ferrata.

Così le condizioni topografiche ed altimetriche della strada lucchese, su l'un versante e sull'altro, la obbligherebbero a forti pendenze; se anche usate, sempre malagevoli ed incommode: a curve risentite assai, forse non praticabili, certo pericolose: a trincee profonde, e gallerie secondarie frequenti, oltre la principale al culmine della strada, imponentissima e per lunghezza e per enorme profondità di pozzi; e qui il rischio di trovare in que' tagli, difficili sempre, rocce durissime tifoniche in mezzo a quelle di sedimento che compongono la regolare ossatura dell'Apennino; e quindi queste sconvolte e cavernose. Inevitabile poi difficoltà di sviluppo in valli ristrette, ove non è modo di scansare i fondi mal-sicuri, nè sempre agio a trapassare dall'una sponda all'altra, per mancanza di spazio alle svolte. Basterà la semplice ispezione dei luoghi per assicurarsi della somme difficoltà di aprire una ferrovia in siti siffatti; le quali sicuramente non si vincerebbero che a costo di spese enormi, e molte di esse resterebbero, continuo incomodo e pericolo dell'esercizio della strada. La lunense invece sorprende l'ingegnere per l'opportunità delle valli in cui dev'essere condotta, e pel grado di comodità e di sicurezza che si può procacciarle, con ispesa tuttavia di gran lunga inferiore alla indispensabile della ferrovia lucchese.

Resterebbemi a dire delle difficoltà del ramo di ferrovia proposto dalle origini del Serchio allo sbocco della Magra: ma i pochi cenni che già ne ho dato, e la sconvenienza di questa strada sotto tutti i rapporti, mi paiono dispensarmene abbastanza.

XXIII.

Riassumerò brevemente le cose sin qui discorse, e colle quali parmi avere quanto basti additata la somma importanza della strada lunense, talchè per niun conto potrebbe dessa venire sostituita, o resa men utile, della lucchese.

Entrato ad esaminare se sia caso dei tempi trattare oggidì d'una nuova ferrovia in Italia, notai che anzi da essi potrebbe assumere

urgenza stringente per interessi politici e militari; oltrech  non   ragione che il Paese, mentre   impegnato a porsi sul piede d'una potente difesa, trascuri di procacciare quella materiale prosperit  da cui debbono scaturire i mezzi intestini per crescere e mantenere perenne la forza militare.

Gettato lo sguardo poi sulle condizioni orografiche d'Italia, e la tessitura della sua rete ferroviaria, notai questa avere importantissimo ufficio di ravvicinare le popolazioni che da quelle rimanevano separate; e la strada lunense specialmente, limite tra la regione Ligure e la Toscana, mettere l'una e l'altra in diretta comunicazione colla Lombardia, si prossime, e pure sinora si poco avvicinate.

Avvertii la natura fornire criteri sicuri per assicurarci della utilit  d'una progettata ferrovia, e questi rispondere vantaggiosamente delle condizioni della nostra strada. La trovai opportunissima ed utilissima come strada militare atta a trasportare dai punti pi  allontanati delle frontiere e dell'interno del regno masse di truppa a quelli che per avventura fossero minacciati sul confine del territorio attualmente occupato dagli Austriaci. Rimarcai la sicurezza di questa linea a confronto della reggiana, troppo esposta alle sorprese dell'inimico, ond'  forza convincersi della inferiorit  di questa; pi  di tutto poi ravvisai nella strada lunense un principale emissario dell'arsenale e della darsena marittimi della Spezia.

Continuando nell'esame delle due linee, si scorse che gli interessi locali che si raggruppano intorno ad esse non potrebbero mai suporsi equiparati anche se l'esportazione dei marmi carraresi non vantaggiasse senza confronto la strada lunense; poscia prendendo ad esame alcune diramazioni possibili delle due linee, si trov  intercetta per ora la protrazione della linea reggiana verso Mantova, e apparve l'assurdit  d'una diramazione da questa strada dall'Apennino alla foce della Magra. Per l'opposto indicai, come la strada lunense possa da Parma avere tre importanti diramazioni, cio , da Parma a Guastalla, equivalente alla reggiana, ma pi  conforme agli interessi guastallesi: da Parma a Cremona: e da Parma a Casalmaggiore, forse l'ottima, come quella che potrebbe mettere insieme a Cremona, a Brescia ed a Mantova.

Allargando le viste a pi  lato commercio interno dell'Italia superiore, rilevai pi  fittizia che reale l'asserita brevitt  della via

lucchese per le condizioni che potrebbero rendere più dispendioso il transito su questa che sulla lunense; dubitai se fondato fosse il timore di una crisi industriale, rovinosa alla prosperità di Livorno; e distinte le varie ragioni dell'influenza del commercio d'un porto su una data giurisdizione territoriale, trovai il tributo della Toscana e dell'Umbria dovuto di sua natura al commercio livornese; soltanto probabile la intromissione di questo nelle Romagne per le vie di Forlì e Bologna, e nella Lombardia centrale per la via lunense; incerta e remota nel mantovano e nel veronese; incerto quindi e debole il sussidio ch'ei trar potesse da una ferrovia colà diretta.

La concorrenza genovese e livornese nella media Lombardia additava l'opportunità di far scalo diretto alla Spezia pel tramite della via lunense; e mi incuorava a presagire Genova e Livorno emule, non invidiose, darsi mano sul golfo, ed esercitarsi contemporaneamente i lor traffici su scala più vasta assai che non usassero sin'ora. Quindi alle prode del Golfo stabilirsi calate dirette alla ferrovia, quasi appendici dei porti delle due città, opportune specialmente pei legni di grossa portata; non mai però un emporio commerciale, vivente di vita propria.

Aspirando di grado in grado a più ampio stato di prosperità, intravidi tre grandi ferrovie, spiccate dalla penisola attraverso l'Alpi, aumentare a mille doppi l'attività dei porti italiani: Venezia e Trieste per la strada del Sömmering; Livorno e Genova per la strada che sarà aperta sul Reno: Genova per quella del Cenisio; e quivi respinsi la supposizione di un'importanza grave per la strada del Brennero, che sola avrebbe potuto preferire la via lucchese alla lunense per dirigersi a Livorno. D'altronde additavo questo commercio dell'Italia colla gran regione renana già attivo sulle strade attuali, quando le porte del Brennero e quelle stesse di Mantova ci sono chiuse colla pertinacia della disperazione.

Prese per ultimo ad esame le condizioni topografiche del suolo su cui sarebbe d'uopo tradurre le due strade, dimostrai agevole e comoda la via della strada lunense, vantaggiata da un fortuito e raro concorso delle migliori condizioni opportune; difficile molto, e molto costosa, e sempre incomoda la lucchese. Per tal modo gli aspetti tecnici concorrere coi politici, cogli economici e cogli strategici a rendere senza confronto preferibile la ferrovia lunense alla lucchese.

XXIV.

Non ho creduto necessario dilungarmi più ancora, infrascando quest'esame dell'arredo di pompose ed aride cifre statistiche, d'altronde sì spesso fallacissime, allorchè male appropriate. Le verità che sono venute esponendo son di quelle che, meglio appariscono appena enunciate, sol che chi le prende ad esame s'accerti di propria scienza dei fatti da cui si deducono, da quello che si possa instillarne il convincimento con dimostrazioni numeriche.

Importavami che le condizioni da me rappresentate non passassero inosservate: ma colpissero l'altrui attenzione nel loro insieme, quasi per masse intere. Ciò mi basta, e nutro del resto piena fidanza nella bontà della causa propugnata, e che si raccomanda da sè medesima a chi dovrà approfondire la quistione.

Non mi resta che incuorare quanti hanno interesse ed affetto ad opera sì bella e buona a sospingerla di tutte le loro forze; e portarla dinanzi il giudizio di chi modera la somma delle cose nostre; affinchè chi ha in mano la difesa del novello Stato ponga seria attenzione all'importanza strategica di quella linea stradale, e Governo e Nazione comprendano come all'intimo nesso di queste popolazioni importi una via che unirebbe su un punto solo, il golfo della Spezia, Liguri, Toscani e Lombardi. Costituita una volta tanta comunanza di interessi, chi potrebbe ancora dinanzi di essa ammettere possibile la separazione politica di questi paesi?

Il Governo che avrà favorito, o aiutato, od eseguito l'attuazione di una strada dal cuore della Lombardia a grandiosi docchi mercantili sul golfo della Spezia, avrà cementato l'unione industriale dell'alta e media Italia, ed ingigantiti i commerci di Genova e di Livorno.

A non considerare che gl'interessi commerciali: strada esclusiva di Genova è la strada de' Giovi, tale la rende la natura di quella privilegiatissima città: strada esclusiva di Piemonte sarebbe la progettata di Savona: strade esclusive di Livorno sono le strade di Bologna e di Forlì: strada pure esclusiva livornese sarebbe quella di Garfagnana, ma via sterile che fallirebbe a tutte le previsioni, tranne forse che a qualche guadagno individuale e ad improbe transazioni di borsa: strada eminentemente nazionale sarebbe invece la via lunense; ove le città marittime italiane conoscerebbero

a prova essere l'emulazione virtù generosa de' grandi è forti, feconda di comune prosperità; l'invidia e la gelosia, vizi de' vili e deboli, spegnere ogni fonte di ricchezza pubblica e privata.

Uno scopo più modesto e pure importantissimo sollecita l'attuazione della strada di Lunigiana, ed è la possibilità che la strada di Porretta, o si ritardi di assai, o anche indefinitivamente pei mali auspicii sotto cui fu cominciata. Quest'è almeno opinione molto generale; io credo per verità che la potente società interessata a compierla potrà superare ogni ostacolo: ma intanto è prudenza provvedersi d'una strada diretta, a quella succursale, tra la Toscana e Torino, Genova e Milano. Anche attivata la strada di Porretta una frana, una grossa piena del Reno possono ripetere danni che già ne misero in forse la costruzione, ed interromperla per tempo non breve; dovremo aver per ciò interrotta comunicazione sì importante?

Aggiungasi che una guerra coll'Austria renderebbe mal sicuro in modo speciale il tratto della centrale italiana che si stende tra il Reno e l'Enza: come comunicheranno Toscana e Bologna stessa col resto del Regno?

Vegga il Governo se codesta sola considerazione della utilità della strada lunense come succursale alla strada di Porretta, ed eventuale unica comunicazione dell'alta Italia colla Toscana e colle Romagne, non ne richiegga imperiosamente l'immediato aprimento anche indipendentemente da qualunque altra mira strategica, e da qualunque lusinga industriale.

Dinanzi a tante, sì gravi, sì svariate e sì impellenti ragioni di importanza e di urgenza di questa ferrovia, non v'ha difficoltà che non possa e non debba essere superata; epperò, senza entrare a fondo nella quistione se meglio convenga che le grandi arterie ferroviarie della nazione sieno in mano allo Stato od a private Società, osserverò soltanto che l'interesse misto che in questa hanno l'industria e lo Stato come linea strategica, richiede speciali previsioni e potrebbe suggerire modi differenti per attuarla.

Od essa potrebbe essere eseguita da una società privata, mallevadore lo Stato di un minimo prodotto; ed in tal caso esso dovrebbe riserbarsene privilegio d'uso a condizioni favorevoli, compenso della prestata malleveria.

Od il Governo si rifiuta a sobbarcarsi all'assicurare gli interessi d'un capitale, sempre ipotetico per i mille mezzi di falsarlo che hanno i costruttori di ferrovie, se inonesti, ed allora

l'interesse diretto e speciale, che esso vi ha, giustificherebbe un concorso determinato che prendesse nella costruzione, sovvenendo la società costruttrice d'una somma determinata, senz'altra assicurazione di prodotto; e salvo ad essolui il privilegio d'uso in caso di bisogno, giusta apposite condizioni.

O finalmente lo Stato, non volendo sotto verun aspetto avventurare con privati somme gravi, sia in rendite dello Stato, sia in capitali, stimoli ad immorali speculazioni e ad imprese arrisicate o perdute, preferisca assumere egli direttamente la costruzione della strada, mezzo più sicuro di ridurre la spesa propria al minimo, cioè al vero costo, ed allora potrebbe provvederne i mezzi mediante apposito prestito, che si avrebbe a condizioni favorevoli, assicurato doppiamente e sul credito dello Stato e direttamente sullo stesso valore della strada.

Ho voluto accennare questi varii modi di esecuzione, perchè una prima difficoltà non avesse a spaventare; e Governo ed industriali vi procaccino l'interesse proprio e l'universale.

Questo resti fermo che è d'uopo porre la Toscana in comunicazione con Torino e con Milano; la Spezia con Milano e coi varchi dell'Alpi; niuna via meglio rispondere al duplice scopo che l'antichissima delle vallate della Magra e del Taro: strada trasversale d'Italia, nazionale ed europea per eccellenza.

Ingegnere S. RAPPACCIOLI.

DEL NUOVO MINISTERO

D'AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA E COMMERCIO

Nella gerarchia delle attribuzioni dei Ministri, indipendentemente dal merito delle persone che la compongono, una tal quale stima minore si fa sempre dalla pubblica opinione per quello dell'agricoltura e del commercio. Con quanta ragione, non so; ma egli è pur così: non è quindi da maravigliare se la proposta fattane nell'ultima tornata al Parlamento Italiano, sia stata accolta con visibile ripugnanza. Da questa, dirò così, cagione istintiva al trovar fuori le ragioni per condannarla non v'è che un passo; però non mancarono anche qui le obbiezioni antiche, le quali in sostanza si possono ridurre a ciò che a taluno pare un lusso d'impiegati senza scopo sufficiente, ad altri una soverchia ingerenza del potere nelle cose private, di danno più che di conforto.

Della prima non è mestieri parlare, per esser chiaro a chicchessia non aver valore se non nell'esagerazione, ed in una colpevole condiscendenza che non si può onestamente imputare a Governo che si rispetta, nè tale che il Parlamento stesso sia per comportare a lungo, quando l'utilità pubblica non vi sia. Maggiore attenzione merita la seconda, perciò che senza molto parere tocca ai più importanti problemi dell'economia pubblica; problemi che non saranno mai abbastanza discussi e chiariti ai tempi nostri, se si vuole che la pubblica estimazione si faccia pronta e sicura, e la nazione sappia per l'appunto di che chieder conto al potere che la governa. L'opposizione cieca è pericolosa in uno Stato libero, quanto una soverchia condiscendenza a qualunque, per quanto ritenere si voglia onesta opinione.

Di questa sola adunque mi permetto poche e brevi considerazioni, parendo a me che si giudichi male, giudicando al modo che ho detto, e che s'abbia non solo a sperare, ma a pretendere un largo beneficio da un Ministro, il quale da senno si occupi di ciò che siffatti rami di pubblica amministrazione ricercano. E perchè la materia è vasta, nè la si può abbracciare in un tratto, prenderò per primo a discorrere di quella parte che riguarda l'agricoltura, siccome quella per la quale il discredito, qualunque ne sia la ragione, è sempre più generale, parendomi che se mi verrà fatto di dimostrare esser necessario un particolare e ben divisato ordinamento, e norme e lumi e affetto particolare, più facile mi riescirà trovare poi gli argomenti che valgano a favore delle cose commerciali ed industriali, che sempre presso le più colte nazioni ebbero ne' gradi supremi dell'amministrazione tutela particolare, e la popolazione è avvezza vederne gli ufficii e gl'impiegati.

Per ora adunque di questa benedetta agricoltura. Si dice e si ripete ad ogni tratto essere la libertà l'unico elemento di cui abbisogni, che basta lasciarla lavorare in pace senza gelosa sorveglianza, senza impicci governativi per vederla prosperare; la sola sua vitalità provvedere abbastanza a tutto ciò che occorre all'incremento suo. E sta bene: anch'io amico sono di codesta libertà d'azione, anzi fermamente convinto che senza di lei nè questa nè altra umana industria può ragionevolmente crescere e prosperare; ma poi, quando si viene al fatto, una lunga esperienza mi ha facilmente dimostrato che spesse volte l'effetto riesce effimero e di poco valore, non se ne ritrae quel frutto che se ne spera, non per imperfezione sua, ma per mala applicazione, per difetto quanto per eccesso, e principalmente per ciò che non è sussidiata da que' provvedimenti che la fanno valere. La libertà, a mio giudizio, è come il sole, senza del quale nessun essere creato sulla terra può aver vita, ma di cui tutti ed in ogni tempo non possono egualmente fruire, e mal compartito può pur troppo inaridire la più bella vegetazione.

Se l'Italia nostra fosse ancora a quello stato, dirò primitivo, in cui ogni cosa naturalmente abbonda, come forse sono ancora le pianure del Nuovo Mondo e dell'Australia, e la popolazione scarsa così ed isolata che ogni poco basti a renderla contenta, certo che la sola libertà di operare a lor talento basterebbe anche per coloni poco esperti: ma al punto in cui noi viviamo, poi che la civiltà e la legge entrano tanto negli affari d'ognuno modificandoli, cambiandone

lo scopo, poichè il lusso e le gabelle imposero così grave tributo alle terre che più in là non si può andare, sarebbe strano, e diciamolo pure crudele, che poi la stessa legge e la civiltà non l'aiutassero di tutto per potere ch'esse pure col tempo si acquistassero.

Ci si dice: Non vi affannate per questo; il bisogno assottiglia l'ingegno, e con un mezzo o coll'altro ci arriveranno a provvedere all'occorrente, specialmente se ci si mette lo spirito d'associazione, che le forze moltiplica; non le toccate. — E vi mettono tosto innanzi l'esempio del popolo inglese, il quale in brevissimo spazio di tempo anche nella coltura del suolo sorpassò ogni aspettazione, senza che il Governo se ne mescolasse mai; e sì che non ne aveva alle mani de' più famosi di certo.

Costoro che ragionano in tal guisa, e si confortano che la felicità sia per venire da sè, purchè la si lasci passare, non pensano che l'esempio addotto è appunto quello che ci persuade del contrario, poichè le cause che mossero costì quella non isperata prosperità sono nientemeno che necessarie, e là dove non le s'incontrano e le condizioni non son pari, non si può pretendere un eguale risultamento. Ed egli è allora, all'affacciarsi degli ostacoli non agevolmente superabili da' privati, che questi implorano l'assistenza di una mano più potente e sicura.

Se la libertà di fare bastasse, credete voi che alcun popolo del mondo starebbe indietro, per quanto le sue circostanze particolari lo comportano, dai più famosi modelli? Chi oserebbe dire che la classe degli agricoltori, poniamo pur quelli soli dell'Italia superiore, sieno a quel punto che non ci sia più nulla da fare per loro? Nessuno di certo: eppure di libertà non mancarono mai, perciò che qual'è quel Governo tanto improvvido che non voglia riconoscere che, in questa parte almeno, ciascheduno faccia gli affari suoi come li intende, se coll'arricchir sè arricchisce anche lo Stato? Il male sta in ciò, che quella libertà è un'illusione, non sono che parole, ove non sia da altre discipline avvalorata e sorretta.

Chi prende a scorrere la storia civile e politica dell'Inghilterra, presto s'accorge che l'industria agraria vi nacque dopo la commerciale e manifatturiera, e trova le ragioni per le quali ne fu anzi una conseguenza. Quando questa non ebbe più che un campo ristretto ove esercitarsi, quando i capitali rigurgitavano, specialmente nel lungo periodo del sistema proibitivo e del blocco com-

mentale, la speculazione si rivolse a quello che prima era negletto, alle terre, sino a quel punto, non dirò incolte, no, ma certo abbandonate ad una pratica insufficiente, e lì pose quei capitali, quel sapere, quella pertinacia di cui aveva imparato a valersi nelle spedizioni lontane di mare. Le abitudini contratte, gli usi, la religione, il modo di comprendere l'azione del governo, tutto contribuì a regolare presto e bene le convenienze reciproche dei proprietari e fittaiuoli, come avevano regolate quelle de' mercanti; la confidenza che il commercio aveva accumulata al par del capitale si versò sulle campagne, le quali da un possesso ignorato passarono senza transazioni ad essere considerate come un oggetto di traffico utile ed onorato. Per citarne un esempio famoso, è noto che la vasta ducheia di Sutherland in una sola generazione cambiò totalmente d'aspetto e di valore; deserta ed inospita contrada del nord, divenne ricca e popolosa quando passò nelle mani di dovizioso capitalista del mezzodì. E così di moltissimi poderi, fu una vera rivoluzione, che, per dirla con una parola espressiva, la pienezza dei tempi conduceva seco.

Il governo inglese, non richiesto, non peritoso dell'avvenire, ebbe a riguardare siffatto felice cambiamento dal solo lato della speculazione commerciale, lasciò fare come lasciava fare altrove, e bastò. Fosse senno, fosse fortuna, non so; ma di fermo non occorreva aiuto dove gli elementi di sicurezza, di attività, d'istruzione, di capitale abbondavano, in una parola dove la popolazione era avvezza e poteva far da sè. Fate per esempio che a 'que' di si fosse pensato al *free-trade*, che si fossero tolti i dazii sui grani forestieri, e non v'ha dubbio che i miglioramenti agrarii sarebbero andati più lenti; chi sa, molti di quelli pei quali l'interesse sta ad un capello non sarebbero stati intrapresi.

Però non è da dire che quel contegno, se valse cotanto ai proprietari inglesi, debba valere dovunque. Datemi un popolo industriale e tenace de' propositi quanto l'inglese, datemi i mezzi che il commercio gli accumula e sta spiando ove porli a profitto, datemi le combinazioni de' tempi, un paese non mai attraversato da armate, e allora vi dirò che non s'hanno che a ricopiare letteralmente per vederne il frutto: ma dove molti, o solo alcuni di quegli elementi mancano, è mestieri andar cauti per non cadere in errore; e sarebbe troppo pretendere, attender tutto da quelli che rimangono.

Dovremo per 'questo credere che non si raggiunga mai scopo lodevole dove quella fortuna non si verifica per l'appunto? No certo: dove troviamo l'elemento essenziale del suolo, dell'intelligenza, della libertà, s'hanno a ricercare altre vie, novelli impulsi, i quali suppliscano a quel che manca. È la parte, dirò, filosofica che tocca al Governo, ed a lui solo, se si vuole un provvedimento pronto ed efficace; non, come immagina taluno, per mescolarsi improvvidamente nelle speculazioni dei privati, nè per saperne più che non gli tocca, nè per soffocarle volendole allevare a suo modo, ma per procacciare a tempo e sorreggere le buone istituzioni, l'insegnamento, l'utile convegno degli interessati, sovvenirli, illuminarli apertamente di ciò a cui la capacità o la possa o i tempi non consentono.

E qui chi vuol pure cercare una norma negli esempi, è mestieri che ne allarghi la cerchia, nè fermi lo sguardo ad un punto solo dell'orizzonte. Nessun popolo d'Europa può adeguatamente misurare la virtù civile dell'inglese per farne suo pro, se non la mette al paragone di quella d'altre nazioni, che pur s'ingegnano di emularlo, e la Francia è per noi grande argomento di riflessioni. Non v'ha dubbio che il suolo di questo paese non abbia sortito maggiori privilegi di quello, prodotti più numerosi sotto un cielo più benigno, popolazione del pari intelligente, se non più, i mezzi larghi, la libertà contrastata sì dalle rivoluzioni, ma non estinta mai, eppure a gran pezza non raggiunsero i Francesi quella perfezione alla quale arrivarono gl'Inglesi nella solida coltivazione, e tosto ci accorgiamo quanto sentano il bisogno d'una provvida tutela, quando poniam mente che nessuna persona, nessuna forma di reggimento, o monarchica, o repubblicana, o imperiale si credè dispensata dal venire in aiuto efficacemente, e con tutto ciò si lagnano ancora di grandi lacune, così che l'odierno potere, che pur tutti riguardano come il più avveduto negl'interessi materiali, è quello che stanziò le maggiori somme e fece i più larghi provvedimenti a favore della produzione del suolo.

Non c'è da dire: l'uno e l'altro Governo cammina alla testa della civiltà, l'uno e l'altro cerca procacciare il maggior vantaggio, ma è pur forza che tenga una strada diversa, non per orgoglio nè per rivalità come il volgo pensa, ma per una giusta estimazione delle forze proprie, dell'indole, delle abitudini. Chi potrebbe ragionevolmente pensare che il Governo francese volesse lasciare l'esem-

pio più agevole, più economico del vicino, se nessuna legge imperiosa ve lo costringesse? È necessità. Notatene un fatto recentissimo e luminoso. Quando fu deciso essere opportunissima la fognatura al risanamento delle terre, in Inghilterra si venne tosto al fatto, nessuna autorità ebbe ad impacciarsene, bastarono le forze dei privati, in Francia fu ordinato che l'erario avrebbe fornito la somma di 100 milioni di franchi e diretta l'opera, per ciò che senza questo concorso ognuno era d'avviso che per buona che l'opera apparisse, non la si sarebbe ottenuta che imperfettamente.

Tale diversità di proposito e d'ingerenza traspare ad ogni tratto a chi bene osserva l'uno e l'altro paese: lì è la forza privata, là la pubblica; qui gente nuova ad ogni tratto quasi escita per caso, costi persone note per capacità, scelte con accorgimento; gli sperimentatori volontari abbondano di là del canale, di qua gli assegni ufficiali. E per raccogliere tutto in un solo esempio ricorderò due uomini egualmente benemeriti dell'uno e dell'altro lido, C. Gasparin ed Arturo Joung, quello ministro del re Luigi Filippo, questo semplice agronomo, e tutti due collo stesso scopo, con eguale amore pel ben pubblico, con pari fortuna personificano, non una opinione, non una scuola, ma piuttosto il carattere e le occorrenze della loro patria, così che se fossero nati al contrario di quel che furono, sarebbero esciti egualmente il corso d'agricoltura dell'uno, i viaggi dell'altro, solo avrebbero scambiato il nome dell'autore e la lingua.

Se poi dalla Francia rivolgiamo gli occhi al Belgio, all'Olanda, alla Germania, tutte popolazioni a cui sta a cuore la medesima imitazione della perfezione inglese, dappertutto troviamo l'eguale lezione adatta alle condizioni particolari.

Non ci facciamo illusioni: ad onta di tanti valori artificiali creati in questi tempi, la ricchezza territoriale la vincerà sempre, in un lungo tratto, su ogni più lusinghiero allettamento di speculazione, per la gran ragione della solidità e della crescita giornaliera di cui è capace mercè gli aiuti della scienza e del capitale. Ed è una fortuna per noi Italiani che a ragione ci vantiamo di essere eminentemente agricoli, l'avere così saldo patrimonio che ci potrà ad un bisogno fornire il modo di continuare una guerra per anni, e fosse pur rovinosa quanto si vuole, ristornare in breve per riego la prosperità e l'agitazione al calore del nostro sole sulla terra fecondata da numerosa popolazione.

Con siffatti pensieri per la mente, chi mai potrà assolvere l'opinione di coloro che riguardano con una noncuranza quasi sdegnosa tutto ciò che concerne la gran faccenda della fertilità territoriale? Egli è a mio avviso un pregiudizio che dir si dovrebbe piuttosto colpevole che ingiusto: nè li assolve la bontà del cielo, o la memoria del passato. Vero è che i padri nostri ci lasciarono un bel retaggio, e non è lontano ancora il tempo in cui la fama delle opere loro sorpassava quella d'ogni altra contrada, e ci si aggiunge tosto, senza molto sussidio di leggi nè di ministero, anzi in tempi infelici. Mi sarebbe facile dimostrare essere un errore, e che tutte le opere di cui vanno meritamente gloriosi gl'Italiani furono o ideate o condotte da sapienti ordinamenti, sebbene poi questi ordinamenti per non essere nè liberi nè nazionali non avessero durata; pure mettiamo che ciò non sia. Chi vorrà oggi ingannarsi con siffatte reminiscenze sulle mutate condizioni dei tempi? Il mondo cammina veloce, ai nostri giorni, quello che nasce oggi, sarà antico domani, le generazioni presenti vivono tre volte appetto delle passate, se sommar si vogliono gli eventi, ond'è mestieri raddoppiar d'acume e di attività; ogni indugio è una perdita, e troppe sono le lentezze, ove manchi un centro che raccolga le forze e non le lasci divagare. L'esperienza ce lo dimostra tutto di.

Che se volessi lasciarmi andare alla vaghezza di scendere ai casi particolari, troppi ne avrei da proporre alle considerazioni dei nostri legislatori. Pure d'alcuno converrà toccar brevemente, affinché appaia anche ai più ritrosi quanto bisogno ci sia di venire ad un provvedimento e sollecitamente; ne lascerò la soluzione al senno dei lettori, che troppo a lungo mi condurrebbe e fuori di proposito.

Potrei ricordare le scuole, i premii, i poderi-modello, le esposizioni e cose consimili, ma codeste le son note troppo, e troppo spesso forse messe innanzi, perciò che restringendo il problema in angusti confini gli tolgono valore e credenza. Ben altra e più grave materia per un uomo di Stato è il considerare la vita e le molte e diverse condizioni nelle quali si compiono le opere de' campagnuoli, che sarebbe puerile riguardar solo dal lato materiale, per condurle nel giro dell'umano progresso con quell'armonia che forma la sicurezza e la prosperità di un paese. Ella è troppo gran classe di cittadini, troppo necessaria l'opera e grande il vantaggio che arreca, per lasciarla, come si fece sin qui, in balia di sé: le scienze,

le arti, la civiltà procedono per tutti, conviene che tutti vi attingano secondo le occorrenze loro e la capacità; ed è ingiustizia che una classe ne abbia a sazietà, un'altra prenda quel che resta per non comprenderne il vero stato. Il perfezionamento sociale è disposto come le corde di un cembalo; non si può crescere il tono di una senza far lo stesso di tutte, onde si comprende addirittura il perchè perdesi il più delle volte il frutto quando l'incarico è affidato a troppo sparse e deboli sebben rette intenzioni.

Guardate come la meccanica s'insinua oggimai in ogni industria, mettendosi nobilmente al posto della forza umana: il tempo non è lontano forse in cui, per l'Inghilterra almeno, il vapore farà l'ufficio dei buoi e de' cavalli anche nelle opere d'agricoltura: una lodevole emulazione incita i nostri agronomi; ma come sperare di vederla in effetto, se il capitale assottigliato dalle gabelle, dagli infortunii, da spese pazze, manca nella maggior parte dei casi per l'acquisto stesso delle macchine, se cercheremmo indarno anche nei grossi villaggi un fabbro meccanico a cui basti l'animo di accomodarle in caso di avaria? Troppo nell'una e nell'altra parte siamo discosti dal modello che vogliamo imitare.

Il signor Ministro dell'agricoltura nell'occasione che venne presentata la proposta del novello Ministero, disse in Senato esservi in Toscana una legge a tutela dei frutti della campagna, che per isventura non fa molto profitto, però avere egli in animo di far su di ciò qualche opportuno provvedimento. — Per parte mia lo auguro felice: ma non sarà per questo che la quistione si risolva agevolmente, più agevolmente nemanco d'ogni altra più elevata e controversa dell'umana società, perciò che la pena e la sorveglianza, sulla quale ciascun s'affida, fecero sempre mala prova contro la povertà, l'ignoranza, il malcostume che rendono pieghevole la coscienza, nullo l'onore, generale la tolleranza. Osservate, quanto sia difficil cosa togliere il contrabbando da una popolazione di confine, non tanto perchè vi si trova sempre gente arrischiata che in onta alla legge ruba allo Stato, ma principalmente per ciò che la gran classe dei consumatori onesti le tiene il sacco senza avvedersene.

Chi mai può a' nostri giorni mettersi in capo di provvedere alla sicurezza della roba altrui senza confortare, senza aggiungere alla sanzion penale l'istruzione, ed avvalorare il sentimento dell'onore e del dovere, in una parola senza provvedere all'educazione della gente

contadina; mentre pur troppo ci sono de' casi nei quali pel ben comune bisogna, non dirò offendere, ma restringere quel convincimento che uno deve avere della sua proprietà. Il bando, per dirne uno, che fissa il giorno per tutti di cominciare la vendemmia è considerato dalla moderna filosofia da gabinetto come una lesione della proprietà, eppure senza codesto provvedimento non avrete vin scelto, e senza vin scelto è superfluo piantar le viti, e se ne va la fortuna di regioni privilegiate.

Il diritto stesso della proprietà è sempre mal definito nella mente di persona rozza, che mal nudrita di solito, male albergata, mette a buon conto nella sua partita il diritto di vivere, come vivono gli uccelli dell'aria; e siffatta pretensione un po' troppo elastica sfugge da qualunque confine. Siamo ancor lontani dal far comprendere ai contadini italiani che la coltivazione del campo è un contratto che va rispettato, la maggior parte la tiene ancora per un dovere, poco meno che una servitù.

Ma lasciamo codeste considerazioni che possono parere un po' troppo romantiche. Il signor Presidente dei Ministri nella Camera dei Deputati parlò della statistica del Regno, del riboscamento dei luoghi incolti, colse assai sagacemente nel vero, dicendo che se non v'è gran progresso fra gli agricoltori, egli è per ciò che se ne stanno troppo lontani ed isolati, così che l'esempio e i lumi non si diffondono quanto ragion vorrebbe.

Ed è pur così. Codesta classe di persone è combattuta da due contrarii desiderii: dall'affetto delle faccende giornaliere e dal bisogno di sapere quel che passa nel mondo, almeno per la via del commercio; l'uno la tien in casa, l'altro la spingerebbe fuori fra la gente; d'ordinario prevale il primo, siccome quello che lusinga le sue inclinazioni. Non di meno per combinare una cura coll'altra hanno l'usanza dei mercati settimanali, specie di borsa, di tribunale, di parlamento in un tratto, nel quale quasi tutti gli affari dei campagnuoli si fanno. Codesta antichissima usanza ci addita il bisogno ed il modo di giovar loro senza nuocere alle abitudini, senza perdersi in ispeculazioni pur che si confortino di quello che i tempi seppero procacciare.

I Romani ornavano i fori di statue e di trofei, a noi tocca aggiungervi il comodo, l'istruzione, l'agevolezze del commercio, la libertà dei discorsi per indurre i campagnuoli a smettere quella fatale ritrosia che nuoce ai loro interessi ed a quelli dello Stato. Un

Ministro sagace da quella libera e generale manifestazione dei fatti e delle opinioni ha il modo sicuro di conoscere le cose, scegliere i consultori più accetti e più capaci per ogni argomento che il caso fa sorgere, risolverli con quella sollecitudine che l'interesse giornaliero richiede. È il vero arringo del progresso agrario: chi non s'avvede oggimai che le Accademie e gli agricoltori sono nel fatto due cose diverse, con poco vantaggio reciproco, sebbene si professino amicissime, e perché? Perché vero legame non le unisce, e da sé non lo troveranno mai. È mestieri che tutti gli agricoltori si facciano accademici, e tutti gli accademici pel loro interesse agricoltori.

La stessa cosa dicasi della statistica. Non v'ha buona speculazione né vero provvedimento dove si ignorino gli elementi di che si compone quello che noi chiamiamo prodotto. Massima riconosciuta e ricercata da tutti, ma come la si possa ottenere sicuramente, nessuno ancora lo sa. Non v'ha governo in Europa più sollecito di statistiche dell'austriaco, ne ordinò, ne ebbe su d'ogni materia; pure non è esagerazione il dire che poca fede meritano quelle cifre, sol che si scostino da' registri autentici, perchè non basta l'ordinare, non basta aver impiegati che riempiano le colonne delle tabelle, è mestieri essere istrutti, e per esserlo veracemente, ottenere il consenso degli interessati senza destar sospetti, sempre pronti nella mente di chi la sventura ammaestrò, e ritiene come un diritto il silenzio o la menzogna.

Nella stessa Inghilterra, nel paese del *self-government*, la proposta della formazione di una statistica, incontrò non son molti anni difficoltà che sarebbero stati insuperabili a tutt'altra meno risoluta popolazione. Si venne persino a dire nel Parlamento, nessuno aver diritto d'interrogar chicchessia sulla rendita e sul valore del proprio podere: massima che s'ebbe sin qui un assenso tacito sul continente, l'avrà ben presto anche aperto.

In ogni modo sta sempre in massima la necessità di una buona statistica, per ciò che dalle sue notizie dipende l'equità delle tasse, la fortuna delle leggi finanziarie. Per riescirvi non vi è altro mezzo che di aggiungere all'azione del Governo l'opera di persone prudenti, stimate, intelligenti di ciaschedun circondario: colla pazienza, col tempo, colla persuasione si arriva ad ottener quello che nessuna legge nessuna forza basterebbe, e così fu deciso nel Parlamento inglese.

Il riboscamento dei luoghi incolti è un altro problema che richiede la maggiore erudizione, e nella pratica una perseverante e concorde volontà delle autorità amministrative, che mal si potrebbe rinvenire altrove. È noto quanto l'Europa meridionale, e più di ogni altra parte forse l'Italia, abbiano perduto dell'antica fertilità collo spogliar delle pendici e de' colli più elevati dell'Apennino, e come lo stesso strazio prosegue ora sulle Alpi. Non ripeterò quel che già dissero a sazieta molti benemeriti cittadini dei danni avvenuti alle pianure, dei bisogni che ha la marina e l'architettura di legname da costruzione, la popolazione di quello da ardere: ora il male è fatto, non si tratta di prevenirlo, ma di rimettere le cose sul piede di prima, se si può.

Chiunque è alcun poco versato nella coltivazione sa che quanto sono resistenti gli alberi adulti alle intemperie, altrettanto sono restii nel principiar di loro età: dopo vent'anni non c'è foresta che non prosperi anche abbandonata, sino a quel punto è mestieri accarezzarla come cosa preziosa; e da questa natural ritrosia dipende più che da ogni altra ragione, che tolto via interamente un bosco, non si rifà più, se non in casi rari. Or come pretendere che un proprietario voglia metter tempo, fatica e danaro per eavare un profitto che sa di certo di non campar tanto da poterne godere? Di chi sene in generale codesti luoghi abbandonati e spogli di vegetazione? Dello Stato per lo più, o di signori i quali non li conoscono che di nome nè si curano di migliorarli, o di gente che ci vive stentatamente e nol può, o di Comuni che hanno interesse a tenerli come sono proprietà di tutti.

È necessario adunque per veder rivestite quelle pendici, che la faccenda sia affidata a chi è mosso da altri sentimenti e pensa al futuro. Non entrerò nei particolari di ciò che una tale provvidenza richiede, solo per richiamarne l'importanza dirò che a giudizio dei pratici per costruire un vascello di linea ci vogliono almeno mille tronchi di quercia, che in monte si può calcolare mettano cent'anni a venir opportuni; però l'Ammiragliato inglese fece incetta per tutto il mondo e sottopose a rigorosi esperimenti le più svariate essenze d'alberi che si conoscono, tanto per la bontà del legname, quanto per la prestezza della vegetazione, e dicono sia arrivato ad importanti scoperte. Soli dieci anni di economia può essere un tesoro inestimabile.

Per quello che concerne il nostro interesse particolare del mo-

mento basterebbe seguir l'esempio di ciò che fece la Francia a quest'ora per l'Algeria, dove i vivai opportunamente eretti dallo Stato dispensano a milioni gli alberi da foresta. Non sarebbe nè difficile, nè costoso per la Sardegna, pel litorale, se non sempre per alberi da nave, certo per molti d'altro valore, e con quali speranze, ognun sel pensi.

Un'altra avvertenza vorrei porre innanzi a coloro che sperano poter tutto ottenere senza molti pensieri, ed è il denaro che esce ogni anno dallo Stato per l'acquisto di bestiame, tanto per la coltivazione, quanto pel lusso, per le officine e per l'armata. Al vedere come ad ogni occorrenza, sia piccola, sia grande, nessuno pensi a quel che può nascere in casa, ma corre fuori risolutamente a far provvista, si direbbe che questa terra non è atta alla riproduzione, una bugia quella degli storici che asseriscono un tempo abbondare gli animali di buona razza in Italia. Ma ne abbiamo ancora gli avanzi a testimonianza, non senza credito, nè senza utilità, e molti ricchi fittavoli che ci si sono provati ne rimasero contenti del guadagno.

Non credo che ci sia argomento che più di questo richieda la sollecita attenzione del Governo, non per sollucherare vanamente il passatempo delle corse, ma tenendo questo per quel che è, il compimento della perfezione, crear buone razze di cavalli da guerra, da tiro, de' buoi, vacche, pecore ed altri animali che la vera ricchezza sono dell'agricoltore. Se il territorio invaso dalla civiltà non ha più i pascoli abbandonati ove possa vagare a sua posta e moltiplicare il bestiame, l'istruzione il buon volere il bisogno ci insegneranno a tener conto dello spazio, saperlo moltiplicare all'occorrenza.

Su questo andare potrei moltiplicare gli argomenti all'attenzione dei legislatori, e tutti gravi davvero, che la materia facilmente si moltiplica fra le mani di chi prende a studiarla di proposito. E qual è mai quella persona così poco accorta, così poco tenera, diciamolo, del ben della patria, che non voglia loro volgere un pensiero? Come credere che si possano degnamente risolvere a vantaggio di uno Stato nuovo, dove tutti sorgono ad un tratto, senza un'assistenza benefica e particolare? Come potranno bastare allo scopo le Divisioni, che per necessità più che per convincimento, tengonsi oggidì nei Ministeri degli affari interni o de' lavori pubblici, sopraccaricati di cento più pressanti bisogni? Ci si dice che lo consi-

glia l'economia: ma in tal caso sarebbe più ragionevole risparmio toglier via addirittura quelle stesse Divisioni, che così come stanno non bastano al bisogno. O far bene o non fare.

In altro discorso parlerò più particolarmente del commercio e dell'industria, e dimostrerò, se mi basta l'animo, quanto importino anche per loro speciali provvedimenti; non per proporre teorie nuove, o speculazioni più o meno accettabili, ma col prendere le cose come stanno nel nuovo nostro regno, col fare una diagnosi di quel che occorre ai nostri giorni di più pressante.

8 luglio 1860.

PELUSO FRANCESCO

Deputato al Parlamento Nazionale.

SCHIZZI MORALI DI DANIELE STERN ⁽¹⁾

Se, generalmente parlando, si può dire che ogni scrittore si dipinge nelle sue opere, a più forte ragione torna vero l'asserto quando si tratta di un libro della specie di quello che siamo per esaminare. Lasciando da parte i componenti d'immaginazione, nei quali la fantasia copre di un velo quasi sempre fitto i pensieri dell'autore, non che i lavori storici, le condizioni dei quali impongono al narrante un'imparzialità superiore ai suoi sentimenti; troviamo anche nei libri dommatici che la necessità del disporre i dati con arte, e soprattutto del seguire nelle deduzioni il pendio irresistibile della logica, trascina talvolta lo scrivente, per parlar così, fuori del suo proprio modo di essere. Tanto che, se, giusta il detto di Buffon, lo stile è l'uomo, le cose scritte non lo sono sempre. Donde le pur troppe divergenze fra i costumi e gli scritti osservate, le quali fanno sospettare la buona fede dei più, mentre spesso volte non sono altro che ineluttabile risultamento del sostituirsi della materia ragionata al naturale stesso del ragionante. Ma in una raccolta di pensieri, di riflessi e di massime, semplici tratti staccati, sfuggiti qua e là allo spirito od all'anima sotto l'influenza di una impressione fortuita, qualunque sia l'arte colla quale furono dopo riuniti, anzi ritoccati, il vero carattere dell'autore si palesa schietto, ingenuo, spontaneo. Perciò, quantunque tutte le opere di Daniele Stern portino l'impronta di una sincerità singolare, noi dobbiamo studiare nei suoi *Schizzi morali*, più ancora che nel romanzo di *Nelida*, nella *Storia della rivoluzione del 1848*, nel *Saggio sulla libertà* od in tanti altri scritti d'arte e di politica, l'insieme così de' suoi sentimenti come delle sue dottrine, le varie doti della sua mente, insomma la sua individualità medesima. Il quale studio ci offre un doppio interesse, facendoci penetrare negli arcani di un ingegno così distinto, e per giunta, avuto riguardo agli argomenti che mossero i pensieri del-

(1) *Esquisses morales, pensées, réflexions et maximes par DANIEL STERN.* — Troisième édition revue, augmentée et ornée d'un portrait gravé sur acier. — Paris, J. Techener libraire, 1859.

l'autrice, manifestandoci quale può essere, in questa seconda parte del secolo rivoluzionario dopo tante quistioni e tanti esperimenti il parere coscienzioso della donna, la cui cooperazione è richiesta da molti pensatori come necessaria al compimento della trasformazione sociale.

Da sessant'anni in qua, molte donne diedero retta all'invito dei riformatori, e s'immischiarono con esito più o meno felice nel movimento delle idee; ma tre donne fra le altre, dotate di un ingegno veramente straordinario, si sono fatto un posto insigne nelle lettere, dando alle opere loro un significato tale che non vi si potrebbe passar sopra senza nuocere all'intelligenza dei fatti morali dell'età nostra. Tutte e tre, per una coincidenza nata dalla forza delle cose, piuttosto che dal caso, appartengono a quel paese in cui altra volta, in mezzo alla barbarie gallica, gli uomini non s'accingevano a nessuna grande impresa prima di aver preso consiglio dalle loro consorti; tutte e tre modificate, per mezzo del sangue e dell'educazione, dall'influenza germanica; tutte e tre invaghitte di un pari amore della civiltà e della natura italica; consentanee per conseguenza, sebbene sotto altri riguardi paiano usurpare alcunchè della natura virile, alla missione femminile, la quale sta nel ravvicinare, nell'armonizzare, anzi nel fondere insieme gli elementi diversi. In cotesto ternario simbolico, madama di Staël, appoggiata sui principii liberali di suo padre e de' seguaci di lui, rappresenta lo svegliarsi della coscienza individuale depressa da una disciplina ferrea, il protestar del pensiero contro la forza materiale. In quanto a madama Sand, mossa da un concetto piuttosto artistico, e travolta sempre dagli urti di un mondo in fermento, essa personifica il ribellarsi dell'anima esacerbata, l'agitarsi senza tregua nè posa, l'inseguire di continuo una forma non fissa. Tutt'altra è la parte di madama d'Agoult, la quale, attingendo la sua forza alla sua fierezza, non lascia traboccar dal cuore la doglia, domina le tempeste con fronte imperturbata, osserva con pacatezza l'andamento progressivo delle cose, e si sforza di svolgere dalle lezioni del passato l'ammaestramento dell'avvenire. Qualunque sia la nostra opinione particolare sulla parte attiva che spetta alla donna nel lavoro sociale, non possiamo non attribuire molta importanza a quel comparire dell'elemento femminile nelle nostre lotte, nei nostri travimenti, nella nostra resipiscenza. E senza prolungare di più un parallelo difficile fra le due prime scrittrici sopracennate e l'autrice degli *Schizzi morali*, preferemo di mostrar l'evidenza di ciò che abbiamo asserito intorno a quest'ultima, con ragioni tratte dal libro di cui si è pubblicata ultimamente la terza edizione.

Dalla prima pagina si rivela immantinente la serenità di quella che chiameremo Daniele Stern, giacchè tal nome portano gli *Schizzi*, quantunque questo pseudonimo mascolino non concordi col carattere femminile che noi vogliamo conservare all'autrice. I pensieri ivi raccolti

vennero suggeriti dalle domande seguenti, in modo così conciso espresse da Goethe, e nel foro della coscienza fatte da tutti quelli che riflettono: Cosa era io prima? cosa son io ora? cosa c'è da volere? cosa da fare? Ed il primo pensiero che Daniele Stern ci comunica, si è che l'uomo non deve considerarsi sempre come segregato dalla natura, riferendo a se solo ogni cosa creata, onde egli stima cattivo ciò che non gli aggrada, insufficiente o difettoso ciò ch'ei non può far addentrare nelle sue nozioni ristrette di perfezione, inutile ciò che rimane senza relazione diretta con lui. « S'egli vuol finalmente ravvicinarsi al vero, dice essa, preme che l'uomo si osservi e si studii, non più come un essere isolato, ma come parte di un gran tutto, come *momento* di una metamorfosi eterna ed infinita, e ch'ei non si separi punto da quell'immensità di forze e di forme, le quali concorrono perpetuamente con esso alla bellezza dell'opera divina. Egli senza dubbio, in questo modo più rigoroso e più scientifico di studiare, andrà perdendo alcune illusioni care al suo orgoglio; ma pure, quante ambascie e perturbazioni gli saranno risparmiate; e quanto la forza quieta ch'ei caverà da questa virile accettazione di sè, tornerà superiore a quelle viste chimeriche, a quelle agitazioni puerili, le quali fanno di lui, oggidì ancora, quel *ludibrio degli Dei*, di cui parlano i poeti antichi! (pag. 4) » Di certo il rannodarsi dell'uomo a tutto ciò che esiste, dandosi il suo giusto valore relativo nella creazione, nè esagerato, nè avviliante, gli forma una coscienza più retta e più tranquilla del suo destino, e però lo mette a riparo dalle tempeste che solleva un sentimento esaltato della propria personalità. Eppure tali sono le attrazioni della natura, che havvi un pericolo non meno grande nel raccostarsi ad essa, cioè di lasciarsi assorbire interamente nel suo seno. Dalla simpatia universale all'universale indifferenza così sdruciolevole è il declivio, che vi si scende in un attimo. Se guardiamo alla storia del genere umano, ci pare che le razze le più operose siano state quelle nelle quali si era più sviluppato, per dir così, l'esclusivismo umano. Quale sarà dunque la guida che, riconciliando l'uomo colla natura, calmerà gli spiriti deliranti per cagione dello sventurato divorzio, e nello stesso tempo mantenendo l'uomo nell'uso del suo libero arbitrio, volgerà le forze attive di lui al compimento degli scopi divini? A questo punto, per buona fortuna, osserviamo in Daniele Stern la reazione salutare del razionalismo celto-latino contro il panteismo germanico. Essa non cerca la sua norma nei miti delle religioni, neppur nelle formole dei sistemi filosofici: non s'indirizza se non al buon senso, norma puramente umana e, diciamolo, veramente francese; non interroga se non la ragione comune. « Questa non ci trascina fuor di noi. Essa ci ritiene, ed in ciò sta la sua forza, nelle vere condizioni del nostro essere (pag. 6) ». Quanto lontani siamo dalle divagazioni dissennate, e quanti progressi ha fatto la donna dalla *Lelia* insino agli *Schizzi morali*!

Guidato dalla ragione comune l'uomo, invece di consumarsi in una disperazione impotente, deve contentarsi delle poche verità essenziali e semplici che convengono ad una vita la cui durata è breve e l'azione limitata. Non potendo, quanto all'ultima trasformazione del mondo ed alle ultime risultanze del potere umano sulla terra, venire ad altra conclusione che ad una congettura, ei deve attenersi alla morale, la quale gli mostra come, e gl'insegna a che patti egli sia o piuttosto diventi il più perfetto degli esseri terrestri. Così definita la condizione umana, l'autrice espone i diversi riflessi che le somministra lo studio particolare dell'uomo e della donna. Questa è per noi la parte più importante del libro, dappoichè ci preme di conoscere il parere femminino intorno a quella non mai troppo compianta disunione delle due parti dell'essere umano, da tanti riformatori segnalata come causa grave del malessere sociale.

Un illustre pubblicista, trattando di pari soggetto in un libro che fece gran romore nel mondo pensante (1), combattendo l'idea dell'eguaglianza dell'uomo e della donna, e trovando in Daniele Stern un avversario degno di lui, ne le rinfaccia colla sua acerbezza particolare le contraddizioni. Vero è che contraddizioni ci sono. Taluni tratti, nei quali si riconosce l'influenza sansimoniana che contribul dapprima allo sviluppo intellettuale della pensatrice, contrastano coi suoi sentimenti veramente personali. Ma noi, facendo pure luogo alla critica, insisteremo di preferenza sui numerosi punti da lei con tanta sincerità dilucidati. Non ci stupiamo se, commossa dallo stato presente della donna, che la sua educazione trascurata dall'uomo inconsapevole del proprio danno lascia inferiore a se stessa, e d'altronde, spinta dalla coscienza del proprio valore, che ella si rifiuta ad ammettere per un caso assai raro, Daniele Stern vada sostenendo che nell'avvenire vi sarà eguaglianza perfetta fra l'uomo e la donna; perciocchè, lasciato libero il varco all'ingegno femminino, ne risulterà un'eguale possibilità di sviluppo intellettuale, la qual fondamentale eguaglianza implica in sè tutte le altre. In questo come in tanti casi simili, non havvi forse se non che ad intendersi sul senso dato alle parole. Certo è che, se Daniele Stern pensa, siccome di fatto se lo potrebbe indurre dalle affermazioni precedenti, che la donna possa giungere a funzionare da uomo, la stimiamo in contraddizione con tutto quel che ella stessa allega delle differenze, così psicologiche come fisiologiche, esistenti fra l'uomo e la donna. Ma se per eguaglianza essa non intende altro che l'equivalenza, cioè il pregio uguale dell'opera compita dalla donna e sviluppata in tutte le sue facoltà, e dell'opera compita dall'uomo, non abbiamo che a lodare altamente il tatto squisito col quale essa distingue i caratteri diversi dei due sessi.

(1) *De la justice dans la Révolution et dans l'Église* par P. J. PROUDHON, 1858.

A prima giunta, circa all'uomo creato maschio e femmina, leggiamo: « Identità di natura, diversità di modo d'esistenza; scopo pari, mezzi differenti. Dualità nell'unità, questo è il mistero ed il vezzo del destino umano (pag. 14) ». Dopo una tale dichiarazione, non abbiamo più da temere che siano confuse le funzioni spettanti a ciascun sesso. Tanto più che al modo differente di essere, sono riconosciuti corrispondere medi differenti d'intendere e di sentire. Quindi Daniele Stern, traendo da questi fatti una conseguenza pratica, aggiunge: « A misura che una cultura più perfetta avrà sviluppato l'uomo e la donna, ognuno secondo il suo genio proprio, l'attraenza naturale delle anime si farà più sensibile, e formerà unioni morali più feconde in virtù (pag. 15) ». Vedendo nel manifestarsi diversamente dell'amor paterno e dell'amor materno una diversità di vocazione, essa stabilisce che l'uomo prepara al di fuori l'avvenire incerto, mentre la donna ritiene o riconduce al focolare col dolce allettamento della sua tenerezza sempre presente: « L'uomo, per sua natura stessa, è destinato alla vita esteriore, intanto che la donna, a dir proprio, costituisce il focolare. Contemplativa, riflessiva, casalinga per natura, la di lei anima è il santuario del dio domestico (pag. 17) ». Appare chiaro che l'egregia scrittrice si allontana sempre più dalle utopie.

Daniele Stern spinge la moderazione sino a dichiararsi, almeno relativamente, contro il divorzio, altravolta propugnato da lei nel *Saggio sulla libertà*. « Le donne che sono state infelici coi loro consorti, dice essa, dimandano il divorzio; quelle che amano i loro mariti, vogliono l'indissolubilità del matrimonio; ecco tutta la logica loro. È una necessità dei loro sentimenti vivi e della loro ragione debole il riferir tutto all'individuo. Esse mi permettano, a questo proposito, un riflesso generale. Essendo dati l'inferiorità presente, le cognizioni ristrette ed il carattere svigorito di lei, la facoltà di mutare sposo non sarebbe per la donna che la facoltà di mutar padrone. Che vantaggio ne caverebbe ella? di soddisfare la volubilità dei suoi capricci? Questo non è lo scopo della vita. Il fine di un essere libero si è di pervenire a tutta la dignità, a tutta l'eccellenza della sua natura. Ora, acciocchè la donna consegua questo fine, havvi un divorzio preliminare, al quale non veggo che pensi: cioè il divorzio colla sua ignoranza, colla sua frivolezza, colle sue passioni puerili. Mediante questo divorzio, che dipende da lei di pronunziare da oggi, entrerà in possesso di una libertà morale che prima supplirà, poi renderà necessaria la libertà domestica e civile. Senza questo divorzio intimo, l'altro rimarrebbe infruttuoso; la condizione femminile non ne sarebbe nè migliorata nè peggiorata (pag. 54) ». Sappiamo che si può disputare a lungo sulla libertà domestica e civile della donna; ma quel che vogliamo far risaltare si è che Daniele Stern, con un vero senso pratico, mette l'emancipazione morale prima d'ogni altra. Dai pensieri

di lei su questo soggetto risulta che nell'educazione sola sta la soluzione della così detta quistione della donna. Un'educazione seria, solida, che palesando ugualmente alla donna il mondo fisico ed il mondo morale, la ravvicinasse alla realtà, sarebbe di certo una migliore iniziativa ai doveri domestici che non lo stato d'ignoranza, di leggerezza, di debolezza, in cui essa languisce. Modificando l'educazione delle donne, si modificherebbe quell'ambiente falso nel quale sono costrette a vivere; si farebbe cessare quel profondo disaccordo della loro condizione sociale colle leggi naturali, di cui soffrono le donne, la famiglia, la nazione stessa.

Bramosi come siamo di far conoscere l'autrice medesima, rincresco a noi che lo spazio non ci permetta di estrarre dalla prima parte del libro, non solo sulla condizione umana, sull'uomo e sulla donna, ma ancora sulla vita morale, sul cuore, sullo spirito e sull'educazione, tanti moti fini o profondi, sagaci od ingegnosi, sempre brillanti, talora non esenti di paradosso o di scetticismo, che fanno penetrare ancoer più in quella mente sì degna del nostro studio. Tenendoci ad alcune citazioni, vediamo che, se l'amarezza non trabocca dal cuore di Daniele Stern, essa però non va immune di tristezza; e non può essere altrimenti, perchè, nelle condizioni sociali in cui si trovano le donne, « l'ingegno non è per esse che un eccitamento vano; la celebrità le condanna ad un isolamento echeggiante (pag. 45) »; Malinconica è questa confessione: « Il più utile insegnamento ch'io abbia cavato dall'esperienza, si è stato d'imparare a sopportare me stessa (pag. 94) ». Ma se non teme di esser sincera, non oltrepassa mai i limiti segnati dal sentimento della propria dignità. « Le più fra le donne passano senza transizione dall'ipocrisia al cinismo. Quanto poche si fermano alla sincerità! (pag. 62) ». Affermavamo sopra che la fierezza di lei faceva la sua forza; ci pare che lo manifesti dicendo: « I moralisti hanno detto all'uomo: umilia, rintuzza, soffoca in te l'orgoglio. Io gli dico: *giustificalo*. Questo è il segreto di tutte le vite grandi (pag. 15) ». Siffatta massima forse non concorda tanto bene con ciò che fu detto del troppo pregio in cui si tiene l'uomo, ma è così feconda che non possiamo non adottarla. Non meno altiere sono le seguenti: « Conformarsi al suo malanno non è rassegnarvisi. L'uno è l'indizio di un carattere forte; l'altro è il segno certo di un'anima debole. — È pazzia di cercare la consolazione, ma si perviene a distrarsi nobilmente (p. 86) ». Però quest'alterezza non esclude la benevolenza. Se vi sono parecchi riflessi che si risentono di uno scetticismo un po' volgare, per esempio sul conto degli amici, almeno di coloro che si chiamano tali nel mondo, dove si confonde la frequenza delle relazioni colla strettezza dei legami, dessi sono compensati con altri di questo genere: « Di rado quelli che amiamo, c'ingannano; d'ordinario siamo noi che c'inganniamo in essi (pag. 140) ». Si può bensì dire che, in sostanza, una simile indulgenza per altrui proviene tuttora da una forte estimazione di sé; lo che si può

riprendere anche in queste parole: « Il volgare si lagna o si vanta di essere odiato, calunniato, amato, diletto. Il savio non si cura punto dei sentimenti da lui ispirati, ma di quelli da lui provati. Egli sa che è triste, amaro, doloroso, non di essere odiato, ma di odiare; che è dolce, nobile, grande, divino, non di essere amato, ma di amare (pag. 114) ». Se dovessimo prender questi detti alla lettera, avremmo da desiderare, per l'autrice, una maggiore tenerezza, essendo che quel badare esclusivamente ai proprii sentimenti non lascierebbe più che una gradazione minima fra un giusto personalismo ed un egoismo deplorabile. Ma ne troviamo la spiegazione nell'ultimo suo riflesso sul cuore: « Potere in questo mondo perverso essere impunemente buono senza riserva e senza misura, non è dato a tutti; questo è l'avventurato privilegio dei forti. Ed è per ciò che la forza mi parve sempre tanto da ambire (p. 130) ». Questa è la vera ambizione di Daniele Stern; questo è il segreto della sua fierezza, qualità senza dubbio propria all'indole di lei, ma che essa sviluppa a bello studio, perchè sorgente di forza, nell'intento di giungere per la forza all'equilibrio morale, donde procede ogni bontà.

Un altro motivo, il quale del resto si confonde tanto colla suddetta ambizione, che forse a torto distinguiamo questo da quella, spinge Daniele Stern nei suoi studii. Ella stessa indica, dopo la virtù, la passione e l'interesse, come un quarto movente che, abbastanza efficace per certi spiriti delicati, non fu sufficientemente osservato dai moralisti. « Questo movente si è l'amor del bello o l'estetica (pag. 93) ». Discepolo di Goethe, il cui modo di comprendere la natura e l'uomo le pare più bello di qualunque altro concetto di poeta o di filosofo, ed appropriantesi meglio di ogni altra donna i progressi scientifici del secolo, essa pensa che siamo troppo poco premuniti contro il brutto; che il bello non può dividersi dal bene; che l'estetica è sorella della morale. « Il cristianesimo ha pronunziato il più triste dei divorzii: quello dell'anima e del corpo nell'essere umano (pag. 79) ». Questa solenne protesta contro il cristianesimo non impedisce però che essa conservi molte vestigia di una prima educazione cristiana; ma certo è che, quanto alla riabilitazione della materia, non si discosta punto dall'ideale panteistico. « La morale è l'igiene dell'anima, come l'igiene è la morale del corpo. Pari principio, pari mezzi, pari fine. E come non evvi che un essere umano, non evvi in fondo che una scienza, la quale le comprende tutte: cioè la *biologia* (pag. 81) ». Dallo stesso principio mossa, dice altrove: « L'uomo attende con intelligenza ed amore a perfezionare le specie inferiori; ma sembra che un certo spiritualismo cieco e trasmodato gli vieti di pensare a migliorare la propria specie. Eppure, quanto più egli tratta la sua anima da sovrana, tanto più deve voler che essa abiti un luogo splendido. Il corpo umano sta ben lungi dal rispondere all'idea che ci facciamo di una residenza reale (pag. 163) ». Quell'amor del bello domina tutti i pensieri di Da-

niele Stern: sforzandosi anch'essa di giustificare il suo orgoglio, tiene l'animo costantemente preoccupato dei suoi doveri verso di sè, per procurarsi la forza, quindi l'armonia intima, dalla quale deve risultare insieme colla bontà la suprema bellezza. Dal sentimento estetico deriva dunque quella pacatezza di cui fanno prova i suoi scritti, e per giunta quella serenità, il cui riflesso portano i lineamenti del suo volto, siccome si può giudicare dal bel ritratto con tanta finezza da una mano cara e pietosa disegnato, e dall'editore messo in capo al volume degli *Schizzi morali*: bellezza voluta non meno che naturale.

La seconda parte del libro, nella quale Daniele Stern tratta del tempo presente, delle arti e delle lettere, dell'aristocrazia e della borghesia, del popolo, della religione dei contemporanei, si ravvicina un po' più alla forma dommatica che non la prima. I pensieri vi sono generalmente meno distaccati: sembrano esser piuttosto una serie di annotazioni al libro anteriore del *Saggio sulla libertà*, di cui pure alcuni brani sono quasi testualmente riprodotti. Vi sono schizzati in alcuni tratti magistrali i grandi caratteri del nostro secolo, in cui la società aspira alla felicità tra angosce dolorose, era di contraddizioni e di s tiramenti, nella quale « tutto sta contro tutto (p. 178) » vedendosi in ogni luogo un disaccordo tale fra la ragione e l'usanza, fra la legge ed il pregiudizio, che noi inquieti, siamo spinti in mille inconseguenze ridicole. « Per quanto tempo un uomo, un'istituzione, un popolo possono ancor continuare ad *esistere* dopo che hanno cessato di *vivere*! (p. 181) » Non c'è a stupirsi che questa mancanza di armonia nelle istituzioni e nei costumi nuoccia al fiorire delle belle arti.

Il senso dominante di Daniele Stern essendo l'estetico, le belle arti sono il terreno proprio di lei. Anzi gli è per la critica artistica che essa cominciò la sua carriera letteraria. Il primo articolo firmato da lei, fu una critica del famoso *Emiciclo* di Paolo Delaroche, inserita nel giornale *la Presse*. Le sue osservazioni sull'arte pigliano quasi tutte dalle sue dottrine un'importanza filosofica; quale la seguente: « Il movimento è il carattere essenziale della società moderna. Gli è per le arti del movimento che questa troverà la sua espressione. La musica e l'arte oratoria sono destinate dalla forza delle cose alla preeminenza sulle arti plastiche, insino al giorno in cui le condizioni nuove dello Stato nuovo essendo accettate dalla coscienza pubblica, un ordine vero restituirà agli spiriti il sentimento della permanenza e l'amor della stabilità (p. 188) ». Però c'è una parte della pittura la quale fiorisce così splendidamente, che la scuola olandese stessa si trova sorpassata dalla scuola francese moderna, e ci pare che Daniele Stern l'abbia in troppo poca stima. Essa dice in un passo: « I romanzi sono fatti per i cuori sievioli, come i quadri di paesaggio sono fatti per gl'impotenti che non sarebbero in grado di uscir di camera (p. 220) ». Lasciati daccanto per ora i romanzi, un pari

dispregio del paesaggio riesce tanto più strano dalla parte di lei, che essa dovrebbe vedere nell'estensione stupenda di questo genere un segno evidente di quel rannodarsi dell'uomo alla natura intera, propugnato da lei con tanta ragione. In compenso gli artisti hanno da meditare su questo riflesso: « Ciò che manca soprattutto all'arte moderna, si è l'ampie ed il semplice. L'arte, come la vita moderna, moltiplica gli accessori e si restringe, e impoverisce in quella ricchezza menzognera (p. 202) ». Le lettere trovano nell'egregia scrittrice un giudice non meno competente che le belle arti. Parla eloquentemente della poetica nuova da inaugurare, dello sfinimento del sopranaturale, al quale ristiamo increduli, del profitto che i poeti caveranno dalle cognizioni positive. « Quanto stretto concetto è il non istimare poetica la chiara vista di quelle forze che si attraggono, si respingono, si combinano nell'immensa diversità della forma, e l'ostinarsi al di là del tempo in cui essa era prescritta dall'ignoranza, in quella poesia infantile che non sa se non riprodurre la menzogna delle cose! (p. 207) ». In tutto si rivela quell'anima assetata del vero, quella mente lucida, che soltanto può contentare la scienza delle relazioni della vita umana colla vita universale.

Gli *Schizzi* di Daniele Stern ci porgono un interesse grande nel presentarci la figlia di un emigrato di Coblenz, convertita alla fede rivoluzionaria, giudicante ad una volta del suo primo ambiente e del secondo. Benchè renda la dovuta giustizia nel passato all'aristocrazia ed alla borghesia, primogenita della democrazia, non risparmia nè l'una nè l'altra nel presente. Però, guardando un po' da vicino, si vede che conserva una certa propensione verso il ceto patrizio. Vi ha senza dubbio in questa preferenza segreta una ragione di abitudini, ma vi ha pure una ragione più alta, cioè l'estetica, la quale, agli occhi nostri, primeggia quasi sempre sui sentimenti e sulle dottrine di Daniele Stern. « Il regno della borghesia non sarà mai il regno dell'arte (p. 240) ». Questo è un torto che ella perdona difficilmente. Le spiace pure che, colla preminenza della classe industriale, si perda la poesia della famiglia personificata nella proprietà territoriale. Ma sono rammarichi sui quali non pensiamo si debba fermare chi comprende quanto feconda sia la mobilitazione della ricchezza, e chi propugnando i principii politici della rivoluzione, ne desidera eziandio i risultamenti economici. Ella fa l'orazione funebre della nobiltà, che si è messa fuori del movimento sociale; le rimprovera di essersi resa più vana, più sguaiata, più cieca o più ridicola che mai. « Una certa frivolezza briosa e brillante fu gran tempo nella nobiltà francese come il garbo del suo eroismo. Oggidì, quella frivolezza attempata non è più che il ridicolo della sua impotenza (p. 232) ». Gli aristocratici del *faubourg Saint-Germain* sono tanto più accorati di vedere una delle loro più illustri gentildonne volgersi al nemico, di quanto ne ammirano il bello ingegno, superbi in fondo di quel

fiore tardivo dell'albero loro nelle radici inaridito (4). Ma se Daniele Stern censura severamente i vizii dell'aristocrazia attuale, si compiace tuttavia di stabilire che « lo spirito aristocratico è eminentemente artista (p. 233) ». E di là piglia le mosse per far l'apologia del vivere aristocratico, delle tradizioni, dei costumi, dei modi, del linguaggio stesso del patriziato. « La vita aristocratica è di convenzione come la vita dell'arte; ma le convenzioni osservate da essa sono fondate, in quel modo che le leggi dell'estetica, sulla cognizione delle condizioni le più nobili della natura umana: cioè la semplicità nella grandezza. L'aristocrazia pure ha la sua finta come l'arte. Ciò che la *maniera* è rispetto allo stile, un *parvenu* è rispetto ad un gentiluomo (p. 234) ».

Quindi, come se la borghesia non fosse altro che una caterva di uomini nuovi, pervenuti alla fortuna in poco tempo, Daniele Stern le nega il senso artistico. Neanche la donna del medio ceto trova grazia appo lei. « Tipo rispettabile e noioso, complesso di secche virtù, di strette capacità, di tozze eleganze, la borghese, sia moglie di banchiere, di mercante o di notaio, palesa nel suo portamento, nella sua assettatura e nei suoi discorsi, che non ebbe mai commercio colle Grazie (p. 227) ». E dai vezzi del corpo passando a quelli della mente, essa le rinfaccia d'ignorare l'arte delicata d'insinuarsi nelle anime: « dimostra, e non commuove (ibid.) ». Se la donna borghese sapesse davvero dimostrare, noi gliene faremmo un gran merito, essendo che il ragionare non ci pare troppo frequente nelle donne di qualunque ceto. Ma se non possiamo disconfessare quanto giusti sono questi rimproveri insino ad un certo punto, deploriamo che un'osservatrice così placida si lasci trascinar da pregiudizii nativi ad una esagerazione che potrebbe far tenere in minor conto le di lei sentenze. Sempre sincera d'altronde, si disdice in parte, allorchè spiega, per mezzo delle relazioni che esistono fra il sentimento artistico ed il sentimento aristocratico, la propensione delle donne nella società nuova pei costumi patrizii, e che constata il dispiacere col quale l'uomo borghese vede la moglie e la figlia allettate dagli oggetti d'arte. Essa rettifica pure con molta ragione le lodi date al senso artistico del ceto patrizio, dicendo: « Che cos'è l'aristocrazia dei modi? l'estetica in azione, il sentimento dell'arte portato nelle più piccole circostanze della vita. Eppure vediamo generalissimamente al giorno d'oggi la nobiltà non far mostra in fatto d'arte che di un gusto molto dubbio, e gli artisti alla

(4) Non sapevamo di trovar così presto una prova evidente del nostro asserto. Nel momento in cui mettiamo sotto torchio, ci capita un articolo del sig. De Lessure, appendicista della *Gazette de France* (mercoledì 11 luglio 1860), nel quale, in mezzo a molti frizzi di un gusto più che dubbio ed a molte critiche, quali si possono aspettare da un criterio cui il catechismo fa la spesa, spunta pure dappertutto la stizza del legittimista che vede un ingegno così nobile, come è Daniele Stern, venir manco al di lui partito.

loro vece rimanere molto estranei alla pratica dei modi gentili (p. 243) ». Del resto, dovendo scegliere fra la delicatezza snervata dei costumi aristocratici e l'energia rozza dei costumi democratici, Daniele Stern non esita a preferir questi; ed in ciò ritroviamo la pensatrice datasi al trionfo della rivoluzione. Auguriamo con essa una conciliazione, troppo fortunati se le donne si provino a tentarla! In somma, se le rincresce in certe cose ciò ch'essa chiama la rigidità dello spirito democratico, se ammette esservi difetti proprii alla democrazia come all'aristocrazia, afferma quella aver su questa una superiorità incontestabile. « Adempiendo alla gran legge del lavoro, alla quale la nobiltà moderna si è sottratta, la democrazia è rimasta in concordanza coi disegni provvidenziali, e procede sola oggidì nelle vie della libertà, che dappertutto e sempre l'uomo ha conquistata col sudore della fronte (p. 244) ».

Daniele Stern saluta lietamente l'*avvento* del popolo, che deve essere l'opera del secolo decimonono. Non proclama, come lo fanno tanti adulatori inetti, che la classe povera abbia sola delle virtù, neppur che ne abbia di più della classe ricca. Questo sarebbe stabilire che il senso morale si perfeziona in ragione inversa della civiltà, e per conseguenza rendere molto incerta agli occhi di tanta gente la necessità di migliorare la condizione del popolo. Ma riconosce che il popolo, nella sua semplicità energica, ha degli slanci e degli entusiasmi che non sono concessi ai ceti superiori dal scetticismo impadronito. Il popolo odia od ama veramente con tutto il cuore, e nel suo organismo vigoroso il sacrificarsi è una virtù, per così dire, inerente alla carne. « Che che se ne possa pensare, il popolo non è invidioso per istinto; non lo diventa che a forza di soffrire (p. 261) ». Questi sono meriti sufficienti per giustificare l'*avvento* del popolo. Daniele Stern domanda dunque l'abolizione dei privilegi che perpetuano le aristocrazie artificiali, i quali privilegi consistono nell'ineguaglianza dell'insegnamento. Ma sebbene sosterebbe volentieri l'eguaglianza perfetta dei sessi a dispetto delle loro differenze fisiologiche e psicologiche, non crede all'eguaglianza degli individui, quantunque siano dotati degli stessi modi di sentire e d'intendere; ed asserisce che colla libertà si produrranno nell'interesse comune aristocrazie naturali. « Eguaglianza è una parola troppo equivoca nel linguaggio politico. Dà materia a troppe interpretazioni; ci vogliono troppi commenti (p. 267) ». Vero è che abbisogneremmo di più spazio che non ci sia concesso, per dimostrare come si potrà effettuare l'eguaglianza; ma ci pare, a prima vista, che se « la natura è gerargica (ibid.) », essa non abbia stabilito nessun carattere veramente distintivo fra gli individui della stessa specie, senonchè quello del sesso. In quanto alle attitudini che differenziano così avventurosamente gli individui, non basteranno a costituire aristocrazie; imperocchè col progresso delle scienze, e coll'insegnamento che l'autrice domanda

uguale per tutti, ma pure non mai uniforme, i diversi uffici del lavoro umano prenderanno un'altra importanza relativa da quella che hanno nell'attuale stato d'ignoranza. Dacchè Daniele Stern vuole che si fondi fra gli uomini il regno della giustizia, cioè che si proporzioni ai bisogni la scienza, il lavoro ed il benessere; fa mestieri ch'essa conceda, per essere giusta, che la porzione attribuita a ciascheduno deve essere uguale, essendo pure uguali i bisogni degli uomini interamente sviluppati in tutte le loro facoltà, benchè, secondo le loro attitudini, essi possano abbisognare d'un genere diverso di scienza, di lavoro e di benessere.

Del rimanente, come l'abbiamo parecchie volte osservato, Daniele Stern torna da sè ad un'opinione più conforme al vero quando parla dello Stato « incaricato dell'equa ripartizione delle prosperità pubbliche fra i membri *ugualmente*, quantunque *differentemente* utili della gran famiglia nazionale (p. 292) ». Noi scambieremmo ancora la parola di eguaglianza in quella di equivalenza, se vedessimo fra individui del medesimo ceto divergenze così profonde come quelle che esistono naturalmente fra i due sessi; ma sarebbe uno scherzo il pretendere che si vedano pari differenze, fuori di casi affatto eccezionali. Non ci spaventiamo della confusione che gli spiriti semplici, incapandosi di un ideale assurdo, possono fare dell'eguaglianza coll'*uniformità*; sappiamo anche noi che un tale concetto essendo assurdo, non può effettuarsi, e d'altronde ci ricordiamo ciò che l'accurata scrittrice diceva: « Non è vero, come lo temono alcuni, che i popoli moderni s'incamminino, per la conformità dei costumi e l'*eguaglianza delle condizioni*, verso un'esistenza monotona. Nella natura, come nell'arte, quando i grandi contrasti cessano di spiccare, le gradazioni delicate appaiono. Entrate nei nostri giardini: vedete come dal ravvicinarsi delle specie nascono varietà infinite e vezzose. A misura che le parti opposte si fondono insieme, più dolci armonie si combiuano. La musica di Mozart, la pittura di Raffaele, non offrono nè i colori contrastanti nè il fracasso strepitoso delle opere della barbarie (p. 34) ». Liberi dunque di ogni vano timore, poniamo tutta la nostra speme nel trionfo intero del principio di eguaglianza; e se « la società ufficiale *afferma* ancora, ma non *crede* più (p. 298) », lasciandola dietro, avviamoci incontro alla società futura. Insieme con Daniele Stern, salutiamo nella Rivoluzione « l'Eva immortale, sempre giovane e sempre ardente, che serba nel suo cuore i due più nobili doni della vita terrestre: l'ispirazione della libertà e la virtù del sacrificio (p. 310) ».

Compito il nostro studio degli *Schizzi morali* di Daniele Stern, ci rimane il pentimento di non esser riusciti a renderne conto degnamente. In quest'analisi del libro abbiamo tralasciato per forza tanti pensieri, tanti riflessi e tante massime d'importanza, che il nostro lavoro non può che dare un'idea molto imperfetta così dell'opera come dell'autrice.

Agli occhi nostri Daniele Stern esprime una fase di resipiscenza nella società moderna. Senza dubbio vi sono in essa molte vestigia delle lotte e dei travimenti delle fasi precedenti; ma evvi pure una pacatezza non più da confondersi colla stanchezza che segue talvolta le scosse violente. E la prova si è che, mentre altre donne d'ingegno cessavano di produrre opere grandi, allorchè succedeva quella quiete apparente, essa al contrario, quanto più godeva quella vera tranquillità, tanto più componeva opere serie e ragguardevoli. Se si paragona il febbrile romanzo di *Nelida*, primo libro pubblicato da lei nel 1846, collo stupendo episodio della *Morte di Barneveldt*, estratto l'anno scorso dalla *Storia di Olanda* ch'essa sta ora compiendo, si vede come la sua pacatezza attuale manifesti davvero un ritorno alla salute morale. Ora in questo riaversi di una donna straordinaria troviamo l'indizio di un miglioramento nelle condizioni morali della società, essendo che la donna, in conseguenza del suo organismo stesso, sente forse più dell'uomo l'influenza dell'ambiente. Non che dissimuliamo a noi i patimenti del giorno d'oggi, e fra i primi quella indifferenza funesta cagionata nel popolo francese dagli ultimi inganni; ma sappiamo che, mentre altravolta si soffriva disperatamente senza scorgerne la causa, questa al dì d'oggi è stata palesata dagli eventi; sicchè, ad onta delle condizioni materiali peggiorate, i pensatori hanno sui precessori loro il gran vantaggio di conoscere almeno donde venga il male. Perciò, senza giudicare del merito intrinseco delle donne venute prima di Daniele Stern, questa, secondo noi, ha dalle circostanze una superiorità relativa su quelle. Essa non disperde le sue forze cercando il sollievo dei dolori nell'empirismo, ma si concentra in se stessa; e, per accennar solo un segno comune alle donne eccezionali, intanto che le altre ne avevano la malattia, essa, per così dire, ha la sanità dell'orgoglio.

Non vogliamo pretendere però che Daniele Stern sia definitamente pervenuta a quella forza da lei ambita. Negli *Schizzi*, opera che del resto risale a più di dieci anni, abbiamo riprese inconseguenze incompatibili colla vera forza. Filosofa, non la rompe compiutamente colla rivelazione; rivoluzionaria, si risente dei pregiudizii aristocratici; seguace del buon senso, tocca leggermente il paradosso; sincerissima, non si mostra sempre naturale. Sarebbe facile lo spiegare questi contrasti mediante l'educazione prima, l'ambiente primo, l'iniziazione sansimoniana che dovette corroborare la sua inclinazione per la gerarchia, la preoccupazione estetica del *goethismo* che la spinge a lavorar costantemente sopra se stessa per ravvicinarsi sempre più al bello ed al buono. Il genere stesso degli *Schizzi* ci permette di penetrar così nella segreta complessità dell'autrice, e dando fuori questi pensieri staccati, essa ci provò soverchiamente quanto fosse sincera. Continuando di cercare « la verità per la libertà, la libertà per la verità (p. IV) », essa di certo si farà sempre più serena, e raggiungerà il fine propostosi.

Quel che si deve ammirar senza riserva nel libro di Daniele Stern, si è la forma. Vi può essere qualche riflesso nè nuovo nè originale, ma tutti quanti vestono una forma che appartiene alla scrittrice sola. Talvolta ella sviluppa il suo pensiero secondo un modo largo e maestoso; talvolta ella lo slancia ad un'andatura vivace e spiritosa. Anzi le piace spesso di far nascere l'idea da una immagine ingegnosa, pittoresca, commovente. Il suo stile, quando non offre un'ampiezza, una magnificenza quasi reale, porge la nettezza, la scintilla, il taglio del diamante. Ma, sia pomposo od arguto, non pecca mai contro il buon gusto. Le espressioni, talora arditissime, sono sempre scelte e squisite. Si sente nella frase un certo modo latino, non estraneo al fare italiano, il quale si ravvicina soprattutto allo stile dei grandi classici francesi. L'affinità di Daniele Stern cogli autori del secolo decimosettimo è evidente, e pare altresì chiaro che essa ne abbia fatto uno studio accuratissimo. Però questa forma così distinta, imprimendo alle opere di lei un'impronta particolarmente aristocratica, e per conseguenza poco simpatica alla maggior parte dei lettori, nuoce alla di lei popolarità. Così si spiega che una scrittrice tanto stimata dai più grandi ingegni, non abbia ancora nel pubblico il nome che merita. Ma quel « secondo giudizio, il solo definitivo (p. 248) », che bisogna sapere aspettare, le sarà certamente concesso, e lo prova l'accoglienza fatta adesso alla terza edizione degli *Schizzi morali*. Non possiamo riassumer meglio il nostro parere, che citando testualmente quello espresso da un eminente scrittore italiano, così pratico della lingua francese, come competente in materia letteraria. Ecco ciò che il ministro dell'istruzione pubblica, l'egregio Terenzio Mamiani, scriveva a proposito del libro da noi esaminato: *Cette lecture a éveillé dans mon esprit le souvenir des grands écrivains du XVII^e siècle en France. Elle m'a même révélé un genre nouveau, où les qualités les plus éminentes de l'écrivain et du penseur, parfaitement combinées permettent de trouver dans la même page la finesse de Larochefoucauld et la force de Pascal.*

FELICE.

ETNOGRAFIA DELL'ISTRIA

Non ultima delle italiane sciagure fu quella d'ignorarci tra noi, sì da lasciar agio allo straniero, padrone e calunniatore ad un tempo, d'invilire ai nostri occhi alcune provincie d'Italia, che meno aperte o sottratte del tutto alla guardia della civiltà, passarono per terre tedesche o slave, abitate da certe sconciature d'uomini, i quali non avevano nome, e incresciosa vicinanza a noi che, sconosciute le Alpi Giulie, accettavamo dall'Austria per nostro i. r. confine d'oriente il rigagnolo dell'Isonzo.

Tutto fu ignorato per essi, e dimenticati i fasti di Roma e Venezia alle frontiere dell'Adria, accadde ben di sovente che gareggiassimo a chi sapesse ripudiare con più fine scherno que' gelosi ed onorati vestiboli di casa nostra.

È dunque tempo di metter mano alle oneste riparazioni, ed è con questo intendimento che cominciamo a svolgere l'argomento dell'istriana etnografia, siccome il più franteso, valendoci a tal uopo di un lavoro della *Porta Orientale*, annuario di quella provincia, nonché di parecchi studii che leggemmo in proposito nel giornale l'*Istria*.

In questo primo discorso, premesso per maggior chiarezza un cenno sulla struttura della regione, ci limiteremo a segnarvi l'attuale distribuzione delle schiatte, indicandone assieme le più notevoli loro differenze.

I.

Le Alpi Giulie che dal tricorno, altrifinio della Carinzia, della Carniola e dell'Alta Gorizia, scendono in direzione di S-E., separando il bacino della Sava da quello dell'Adriatico, fanno nodo al Monte Nevoso sopra Fiume, e di là piegando al Sud si elevano all'ultimo gigante alpino, il Monte Maggiore, per scendere e morire poi oltre nel Quarnaro presso a Finnona. Quanto dalle tumultuarie vette di

questa catena volge al golfo di Venezia, è terra italiana, e tutta alpe della più alta importanza. Quest'alpe va poi divisa in tre distinte contrade, perocchè dal Monte Maggiore si spicca il ramo della Vena, il quale corre verso N-O. in direzione opposta alla catena principale, e poche miglia più sotto. La piccola penisola che n'è al settentrione conterminata, chiamasi Istria: vero campo asserragliato dalla natura di faccia alla più depressa nostra frontiera. L'altra regione è la Gorizia, serrata per la maggior parte tra le prealpi friulane e il grosso delle Giulie. Di mezzo, tra queste, la Vena e l'Isonzo, sta la terza contrada che sotto il nome di Carsia rintocca il gran varco orientale d'Italia, il fatalissimo Nauperto. La Carsia, vera strada maestra dei barbari, ha naturalmente gli avanzi più sconvolti dell'etniche sue vicende. La Gorizia, incastrata ne' monti, fu la cittadella dello Slavismo, quand'esso irruppe sull'orme dei Longobardi, e solo al piano, nelle ridenti campagne dell'Isonzo, rivissero gl'Italiani. L'Istria infine, posta di fianco a questo gran movimento di popoli, se non potè sfuggirne le secolari conseguenze, nè salvare parte della campagna dalla immigrazione di straniere genti, conservò vergine l'antica stirpe italiana, e con essa l'italiano indirizzo, e la coltura e la storia, e tutto che spetta a nazionale esistenza (1).

Questa provincia, cinta come vedemmo al nord dalla Vena, e ad oriente dall'ultimo tronco delle Alpi italiane, ch'è il Caldera, s'inclina tutta al mare, volta a S-O. La regione della Vena, ossia l'Istria Superiore, è un altopiano dai fianchi dirupati, petroso, senz'acque, spoglio di vegetazione, e costituisce quasi una contrada a sè, detta Carso, con celtica o greca denominazione a significarne la squalida natura. Essa va distinta nei quattro Carsi di Duino, Trieste, S. Pietro e Raspo: i due primi sovrastanti alla spiaggia più settentrionale dell'Adriatico, e gli altri due base alla penisola istriana. Là i varchi riescono tutti a quello di S. Lorenzo, ch'è sopra Trieste; quàn se ne contano due, ai gioghi di Mune e di Gollaz, ma solo per pedoni, e rovinosi. L'Istria mediana ha il suo lato orientale appoggiato all'estrema frontiera dell'Alpe, per la quale non v'ha passaggio naturale, ed è tutta corsa in vario senso dalle diramazioni della Vena. Una linea obliqua che dal promontorio di Salvore all'apertura del golfo di Trieste tirasse per Buje e Pisino al piede del Caldera sul Quarnaro, traccerebbe il limite tra i monti marnosi dell'Istria media e i colli e le vallicelle calcari, ch'empiono disordinatamente l'inferiore. I pochi e poveri fiumicelli (Risano, Dragogna, Quietto, Arsa) nascono tutti in quella, e solo i due ultimi vanno al mare per la

(1) Anticipiamo la notizia storica che fino all'800 la popolazione dell'Istria fu intieramente italiana, e che fin oltre alla metà del secolo XV nemmeno una sesta parte della stessa campagna era in mano agli Slavi.

seconda, volgendo l'uno di contro a ponente, l'altro al sud, ultimo fiume d'Italia.

Ora, su questa breve provincia abbiamo due stirpi, l'italiana e la slava: la prima quasi intieramente unigena, incivilita, padrona di tutta la costa e d'ogni anco più piccolo centro di coltura nell'interno: l'altra dispersa nei più umili casolari della campagna, varia d'origine, di costumanze, di linguaggio, senza storia, senza civiltà. Gl'Italiani, compresa Trieste, sommano a 160,000; gli Slavi, tra puri e italianizzanti, a 112,000 (1).

Gl'Italiani, sia che riguardi alle aperte sembianze, al fare disinvolto, all'umor gaio, sia che ne esamini lo scorrevole dialetto, ti si presentano per la massima parte come fratelli dei Veneti. Ma tra quei medesimi che più somigliano ad essi, riscontri voci latine speciali del loro dialetto (2), sì che ignorando pure le istriane vicende, formi l'opinione che quel piccolo popolo italiano vi è indigeno fino dai tempi di Roma, e che vanno errati tutti coloro i quali se lo fantastificarono come una veneta colonia, come una popolazione recente tradottavi dalla Serenissima ad occupare italianamente una terra italiana. Giustizia per tutti — la storia ci apprenderà invece che Venezia portò in Istria Slavi, non Italiani. — E l'opinione ti si muta in certezza al vedere come un dialetto italico, parlato da circa 18,000 istriani tra Rovigno e Galesano, suoni affatto diverso dal veneto (3),

(1) La popolazione complessiva, secondo l'anagrafi del 1859, è per l'Istria geografica di 290,000, compresi gli assenti, dati in numero di 18,000, ma che più veramente debbono toccare quasi i 20,000.

(2) Così *serir* (seminare, piantare), *ocar* (marreggiare), *sermentar* (fascinare), *pastinar* (rivoltar la terra), *comodo* (in qual maniera), *ole* (odora), *santelea*, (rende beato), ecc., ecc. Nè va dimenticato che l'Istria è tra le poche provincie d'Italia che abbiano conservato il loro antichissimo nome. E città e borgate suonano ancora come suonavano pei Romani. Anzi perfino a contrade campestri restò l'appellazione latina, come a *Semedela* (semitela), *Ariolo* (ariola), *Prade* (prata), *Tribbiano* o *Tribano*, *Pompeiano* o *Pompiano* (da romane famiglie), *Paderno*, *Antignano*, *Ancarano*, (nomi frequenti di Romane campagne).

(3) A Rovigno, Valle, Fasana, Dignano, Gallesano.

Togliamo dal giornale l'*Istria* un saggio dei dialetti di Dignano e Rovigno. Si vedrà quello di Dignano il più discosto dal Veneto, ma l'una e l'altro hanno caratteri indubbi di grande antichità.

Dialetto di Rovigno. « A giera inverno e friddo grando. La formiga che « siva ingrumà purassè roba d'istà, stiva quita in casa soa. La cigala sutta « terra sepelida, moriva de fam e de friddo. L'ho prigà la formiga da daghe « un po de magnà, tanto de vivi. Ma la furmiga ghe dis: Ula ti gieri in cor « de l'istà? Parchè non sonto ingrumada de vivi? — In tal istà, ghe ra- « sponde la cigala, mi cantivo e i devartivo i spassizeri. E la formiga « mettanduse a ridi: se ti cantivi de istà, adesso ca xe inverno, e ti balla ».

Dialetto di Dignano. « A gjaèro da l'einvaèrno, e pourassè friddo. La « furmeiga che aviva za fatto lo so pruveiste in tal geistà, stiva quita in

e presenti invece una sorprendente somiglianza con quelli dell'Italia mediana (1). Nè basta, perocchè non pochi vocaboli di questo italiano antichissimo sono tuttora usuali a quegli stessi Istriani che più ti rammentano la verbosa vivezza del gondoliere della laguna (2). E così pensando alle parole del Poeta, che trovava in Istria la lingua del sì non già dolce del veneto accento, ma aspra e simile a quella del Friuli, ne trarrai, anche senza metter mano alla storia, nuova conferma per l'origine italica del popolo istriano.

« casa so. La zeigala cazzada zuttaterra, morèiva de fam e de friddo. La giò
 « prigà donca la furmèiga, c'a ghe disso òun pò da magnà, tanto da veivi.
 « E la furmèiga ghe deia: Vulla tèi gis, èri in tal cor d'al geistà? Parchi
 « uocazion mo in quilla stadiòn non tei te giò pariccià al to veitto. — Da
 « geistà giò respondiò la zeigala, i cantivi e i desvertèivi i spassèizieri;
 « e la furmèigaculla bucca in rèidi: Se tei da geistà tei cantivi, adesso c'a
 « xi l'einvaèrno, balla ».

E ne piace riprodurre da una rovignese poesia popolare, di cui leggiamo un brano nello stesso giornale, la seguente ottava:

E uoto (otto) ani za xi che qua drento
 I piùro (ploro) sempre, noto (notte) e dei cantando,
 Par finì s'i pudisso 'l me turmento,
 C'al damenta ugni dei piùn douro e grandò.
 Cussei menando la me vita in stento,
 Ivàago ugn'ura sempre piùn murando;
 Ma in brivo i spiro, se ti me vuoi ben,
 Di meti in paz ancùura un può 'l me sen.

(1) Gli infiniti in *are* terminano coll'*a* tronco, quelli in *ere* coll'*i*; la seconda persona del futuro esce in *e*, anzichè nell'*a* del dialetto veneto o nell'*ai* della lingua corretta; la prima persona del presente ha la desinenza in *i*; lo scambio tra loro delle vocali *u* ed *o* spessissimo. La straordinaria copia di dittonghi rammenta i Liguri. E infatti che una tribù ligure entrasse a formare la primitiva popolazione italiana dell'Istria, v'è il testimonio di qualche lapide e della tradizione. Nè possiamo rimanerci dal richiamare alla memoria del lettore, quanto esorbitante fosse in parecchi degli antichi dialetti italiani l'uso delle vocali. Ed anche in alcuni dei primi nostri scrittori leggiamo p. e. puopolo, nuobili, miezzo, campituo-glio, siella, ecc. ecc.

(2) P. e. *Asio* (adiacenza a casa campestre), *arno* (cavità in monte), *fratta* (luogo folto d'alberi), *piagio* e *chio* (via saliente). E parecchi documenti rendono fede che a più altre parti della provincia fosse comune quella lingua alcuni secoli addietro. Cittanova e Orsera la parlavano certo ancora nel secolo XV, e se ne ha un resto vivente anche a Muggia presso a Trieste. Eccone un saggio, tolto ugualmente dall'*Istria*.

« Doè omin zigua per la so strada. Un de lour gho vedù una manara, e
 « dis: Guara ce mi gai chiattà. Quell'alter ghe dis: No ti doves favellar gai
 « chiattà, ma gavom chiattà. Puoe tiemp dopo quel che gavegna perdù la
 « manara, e avendola veduda in man de lui, el ga principià a dierghe ladro.
 « Nous sunon muort, el dis subit: ma el su cumpagn ghe rispuon: Non ti
 « doveres dier: sunon muort, ma son muort, perchè allora za puoc che ti
 « gavegni chiattada la manara, ti disegui: la gai chiattada, e no l'avom
 « chiattada ».

Quantunque a continuo contatto cogli Slavi, esso ne ignora affatto la lingua, e non ha traccia di loro usanze. Ove qualche abitudine slava accenni di volersi apprendere ad alcuno, lo scherno la uccide tosto in sul primo nascere. Nè v'ha tra gl'Italiani più miserabili chi non isdegni unirsi in matrimonio con uomo o con donna slava, qualunque sieno gli allettamenti della fortuna. Eppure a fronte di tutto questo, non v'è in generale malevolenza di sorta tra l'italiano e lo slavo, avvezzi come sono e l'uno e l'altro a considerare non altrimenti che necessità di natura quel geloso purismo.

Il vestire è il comunale d'Italia, meno a Dignano dove uomini e donne vanno a nero, e le foggie di che si compiacciono quest'ultime, ti trasportano tra le villanelle di Civita Castellana, ed eccettuato pure il berretto rosso alla greca, che i popolani della costa (*parolani*) sogliono piegarsi a garbo sul destro orecchio.

Quanto agli Slavi, essi vanno distinti in due stirpi principali: la serbica e la slovena. Il Serbo, vigoroso di membra e d'animo, dal colorito bruno olivastro, dallo sguardo penetrante, ha ingegno più sveglia e maggior ferezza di nazionale orgoglio; lo Sloveno, men alto di statura, dall'occhio azzurro e dalla bianca carnagione, ha mite aspetto, ma in uno costumi più fiacchi e minor senso di sua nazione.

I Serbi che gl'Italiani dell'Istria chiamano Morlacchi, sono in numero di 54,000, e abitano la campagna dell'Istria inferiore, tra il Quietto, il mare e l'Arsa (1). Ma prima di toccare le sponde di questo fiume, si frammischiano ad elementi sloveni, sì che la transizione dall'una all'altra stirpe (circa 10,000) sta proprio nel centro della penisola. Sulla sinistra sponda del Quietto all'invece e presso la costa, c'è il passaggio dalla schiatta serbica all'italiana, cioè Morlacchi italianizzanti, in numero di circa 6000. Altre distinzioni della famiglia de' Serbi potrebbero notarsi, sottilizzando le differenze; ma se anco a guisa d'esempio trovi a Peroi il tipo montenegrino, o l'uscocco nei villaggi di Altura e di Cavriana fra Dignano e Quarnero, o l'epirotico nel territorio di Parenzo, la fusione delle varie tribù è quasi completa, e può dirsi che tra i Serbi, i quali non italianizzano o non abbiano fatto mistura cogli Sloveni, cioè tra circa 30,000 di loro, vi sia unità d'impronta, di modi, di lingua, di vestito.

Il vestito, di certi panni rozzissimi, castagni o biancastri, che gli Istriani chiamano *griso*, è quanto mai caratteristico. Se ne foggiano due palandrani o casacche che si vogliano dire, e quello di sotto è più corto e senza maniche. I bianchi calzoni, filettati di cilestro,

(1) Principalmente nei distretti di Pola, Dignano, e Parenzo, e poi anche in quelli di Rovigno, Pisino e Montona.

stanno assettati a tutta la gamba, ed entrano nella calza che vi si attacca a certi gangherini torno torno al collo del piede. Il sandalo in luogo di scarpa, è il più sicuro indizio di schiatta serba.

Ed è con questi Morlacchi, fratelli dei Dalmati, i quali si presentano tosto come popolo di recente immigrazione alle fresche tradizioni, al puro linguaggio illirico, ai nomi di famiglia, che ti senti più facilmente portato ad affezione. Franchi, leali, amantissimi della famiglia e maschi educatori dei figli, che vogliono indurati a ogni disagio fino dai primi anni. Superstiziosi, ma di loro fole soltanto allora tenaci che tu le combatta di fronte, arrendevoli invece, ove lo scherno indiretto prenda a distruggerle. Ospitalissimi, riservano pel forestiero il miglior vino; caritatevoli, dividono il loro pane col povero di qualunque nazione che ne lo preghi senza pianti, con ischietta confidenza; irremovibili nell'amicizia; non mai infedeli, se non quando neghi loro fiducia; preferiscono la morte all'ingannarti, se mostri di averli in conto di galantuomini, ed hanno spesso sul labbro il proverbio: *Chi ha fede, fede merita*.

Altri 9000 Slavi, d'origine bosniaca, vanno attribuiti alla stirpe dei Serbi, e sono distinti in due famiglie. L'una, più antica ed originaria dalle rive della Culpa, occupa il centro della contea di Pisino (1); l'altra, parte liburnica, parte dalmatica, è sparsa per le campagne dell'Albanese, ed anco alla destra sponda dell'Arsa fino in quel di Montona. La prima si accostò agli Sloveni, la seconda ai Morlacchi, ma tutte e due accusano innesti nel tronco romanico (2).

Degli altri 58,000 Slavi, ne sono 49,000 tra sloveni e slovenizzati, detti per la maggior parte Besiachi dai Serbi, cioè gente tralignata che mal conosce sua lingua. Ma quale diversità fra loro! N'è il

(1) È questa la così detta Istria Imperiale, piccola frazione compresa nella Confederazione Germanica. Il rimanente che ha nome d'Istria Veneta, e fu già, come italiana in ogni tempo anco politicamente, dipartimento del Regno d'Italia (cioè i distretti di Capodistria, Pirano, Buie, Parenzo, Rovigno, Dignano, Pola, Albona, Montona e Pinguente) non vi appartiene e non vi appartenne mai, e sarebbe ora che finalmente lo si imparasse.

(2) Meraviglioso che i luoghi dov'è più interna, più compatta, più strania la popolazione slava, si chiamino ancora quasi tutti italianamente. Così la prima delle due schiatte ora discorse tiene Pisino, Pisino Vecchio, Zares, Gallignana, Lindaro, Novacco, Cerouglie, Previs, Gollorizza, Passo, Bogliuno; e l'altra, oltrechè ugualmente Pisino e Gallignana, Gimino, S. Pietro in Selve, Corridico, Antignana, Vermo, Terviso, Zamasco, Caschiarga, Chersicla, Gardobella, Bottonaga e Borutto: nomi che nulla hanno di slavo. Ed è lo stesso perfino di molte contrade campestri, anche non possedute da italiani, come p. e. nel distretto di Pisino quelle dei Tranzini, Fattori, Checchi, Defari, Agostini, Milanese, Pilati, Galanti, Musina, Salamoni, Girolimi, Morfani, Deltina, Merletti, Lanza, Goitani, Marzani, Lucchesi, Mantovani, Mofferdini, Baffi, Ziganti, ecc. ecc.

grosso (30,000) fra Trieste e la Dragogna. Son questi gli Slavi che più assomigliano a quelli del Friuli rispetto al tipo fisionomico, ed hanno il nome di Savrini dalle prime loro sedi alle rive della Sava. Il linguaggio n'è corrottissimo, e sebbene pochi assai stieno in sul farsi italiani, quasi tutti ne intendono la lingua, e i più la parlano. Essi infatti appariscono per gli Slavi più antichi della provincia. E d'altra parte, quantunque ne rispettino, ed anzi ne esaltino l'Italianità (1), e in ciò ben diversi dai Morlacchi, parlino sì dimessi della propria nazione da mostrarne spesso vergogna, o da rifiutarla perfino, vantandosi *vecchi figli di s. Marco*; non si peritano a staccarsene, come gente voluta slava per lungo tempo dallo stesso signore italiano, e così nè fiera a persistere, nè operosa a mutarsi. E quanto infelice sia questa condizione, lo si scorge a un girar d'occhio nelle loro campagne, dove la negletta coltura e il silenzio rappresentano al vivo la stanchezza dell'avvilito contadino. Ma singolare contrasto, la sua donna che amò ed ama solo la famiglia, perdurò attivissima, ed è bello vederne la squisita pulitezza delle vesti, e il fervore che mette a lavorare anche per via. Usavano fin da poco questi Savrini sciogliere sulle spalle la chioma lunghissima, e portare in capo un cappello a larghissime tese. Ora serbano la copertura più umile della callotta di panno, a lembo ripiegato all'infuori, e tagliato in una banda, sì da ricevere nel cavo della ripiegatura i lunghi capelli rinvoltolati che ripugna loro di recidere, e pur cercano di nascondere. Molti peraltro abbandonarono anche questa usanza, e si accostarono a maniere più comuni, o tolsero dai *mandriani* del territorio di Trieste, che tra gli Sloveni sono i più vaghi delle forme vistose e dei colori smaglianti, il berrettone di pelo di Martora o di volpe, a certa foggia di cimiero. Il fardetto è del solito *griso* castagno, e castagni ugualmente i calzoni, corti fino al ginocchio, larghi e non allacciati; calze di lana o filo a maglia, nè mai sandalo, ma scarpa a punta ovale. Nelle mostreggiature e in altri adornamenti accoppiano sempre il bianco, il rosso e il verde.

I Pinguentini (circa 8000), accasati nella valle superiore del Quieto, parlano sì lo sloveno, ma il più spropositato fra tutti, specialmente nel verbo e nel declinare i nomi, e perfino nel denotare il sesso, e v'inseriscono ad ogni momento voci e maniere latine ed italiane, con accenti romanici. Ed avrebboni per una tribù di Sloveni bene avviata a fondersi nella stirpe nostra, se certi sembianti di non comune bellezza, e quasi diremmo parlanti il nostro idioma nella splendida espressione dello sguardo e del sorriso, non ci mettessero, anco senz'altro,

(1) Nel 1848 furono interpellati circa 40 villaggi alavi qual lingua volessero per la provincia, e tutti risposero l'italiana.

nel sospetto che non tutta quella gente sia d'origine slava. E se li pensiamo quali antichi italiani slovenizzati, osserveremo con più d'interesse che mentre essi sdegnano il sandalo dei Morlacchi, come tutti gli Sloveni, e si accostano a questi, meno che nel berretto conico di filo bianco, in ogni altro costume della persona, non simpatizzino per nulla con loro, e li pospongano ai Serbi, e l'affetto a noi mettono innanzi ad ogni altro.

Tutto al contrario gli Sloveni sparsi per la valle dell'Arsa (circa 7000) sono i più estranei non meno agli Italiani che agli altri Slavi dell'Istria. Il linguaggio e certa angolosità di lineamenti li dimostrano fratelli della tribù vindica di Val Culpai ai confini del Carnio Inferiore. Nel vestimento, i paramani e il collare di color celeste ne sono il maggior distintivo (1).

(1) È unicamente a un centinaio circa di questi slavi che spetta il movimento insurrezionale del 1813; e qui scusi il lettore, se usciamo dall'argomento per narrare quel fatto con iscrupolosa esattezza, a confutazione di un grave errore che or da ultimo ci toccò leggere intorno allo stesso.

Il battaglione quarto leggero italiano, comandato dallo svizzero Spring, formava in quell'anno quasi l'unica guarnigione dell'Istria, ed era partito da Pola la sera del 3 settembre, diretto a raggiungere l'esercito del viceré Eugenio (che già ritiravasi) per la via di Pisino. Fiume era stata abbandonata dal generale francese Garnier fino dal 28 agosto, e il generale austriaco Nugent l'avea tosto occupata, e minacciava con grosso corpo tutta l'Istria dal lato del Monte Maggiore. Ma non ben certo ancora dei movimenti del principe Eugenio, avea mandato in avanguardia a Vragna al di quà della frontiera il capitano Lazzarich con un distaccamento di croati e di ussari, perchè tentasse un qualche moto tra gli Slavi di quella piccola frazione dell'Istria, ch'era già stata sotto l'Austria. Mirava a scoprire se l'attenzione dell'esercito nostro si lasciasse a quella parte richiamare, e quindi se il ritirarsi ch'esso faceva, fosse o no definitivo. Ei non sapeva ancora che gli ordini erano già dati perchè l'Istria venisse abbandonata. Il capitano Lazzarich, imparentato ai villani di quelle terre, e che le conosceva assai bene, e sicuro com'era di potersi mettere al salvo a ogni esitar di fortuna, per le comunicazioni che gli erano assicurate in Lovrana, tanto colle truppe di Nugent, quanto colla flottiglia inglese dell'ammiraglio Freemantle, imprese tosto il giorno 3 a prezzolare alcuni slavi dei vicini villaggi. Avutone un drappello di non ben cento, mosse sopra Bogliuno, e per quanto tempestasse, non gli venne fatto d'ingrossarlo, sebbene movesse tra gli Slavi più estranei alla provincia. La sera del 3 settembre fe' sosta a Ceronglie sulla strada di Fiume e a brevissima distanza da Pisino, dove giungeva allora il battaglione italiano. Durante la notte, gli uomini del Lazzarich occuparono alcuni villaggi, e impadronitisi delle campane, suonarono alla distesa per ore ed ore. Alla chiamata non risposero che i 150 croati, ch'erano aggiunti agli ordini dello Spring: disertarono tutti, e furono nelle file austriache. La mattina del 4, il battaglione si rimetteva in marcia. Ma il suo comandante, che strano a dirsi, ignorava affatto i luoghi, sbandò dalla via diretta, e s'internò a sinistra nelle gole di Vermo, forse allo scopo di ricondursi più presto tra gl'Italiani dell'I-

Altri 4000 Sloveni hanno stanza nell'Istria superiore, cioè negli altipiani della Vena, ossia dei Carsi, ed hanno perciò l'appellativo di Carsolini. Non sono già una famiglia dello stesso sangue, ma un miscuglio di razze, e il maggiore forse che ci venga veduto su tutta la frontiera delle Alpi Giulie. Nei Carsi di Duino e di Trieste, fisionomie più espressive, movimento più sciolto; in quello di S. Pietro complessioni forti, volti severi, andatura pesante; nell'ultimo di Raspo, tipi rumeni, nero colorito, animatissimi atteggiamenti, modi confidenti, animo coraggioso e bollente. E mentre i più ti parlan lo sloveno, riscontri anche il serbo, e l'½ celtico in questo e in quello, e non poche vestigia dell'idioma romanico: confusione che ti sembrerà ben naturale su monti di confine, e dirimpetto a quel varco che ci vuotò addosso tutti i barbari antichi e moderni.

Segnate così le sedi degli Italiani e degli Slavi in Istria, ci resta aggiungere 12,000 sloveni italianizzati e 3000 rumeni.

I primi raccolti in gruppi dalla Dragogna al Quietto, usano lo sloveno nel discorso familiare, e allora pure con vocaboli moltissimi del nostro idioma, ma ciò all'infuori, parlano corrente il dialetto veneto, e vestono all'italiana, di guisa che a non conoscerne la storia, si crederebbero piuttosto italiani slavizzanti che altrimenti.

stria, ma con tale una mossa che sembrò tradimento, tanto fu sconsigliata. Quelle gole sono un bacino angustissimo, asserragliato tutto all'intorno da alti monti. Naturalmente questi vennero tosto occupati dall'accozzaglia del Lazzarich, e fu allora che lo Spring osò arrendersi. Disse di aver creduto prossimo il corpo di Nugent, e che mezzi del suo battaglione, già di sole reclute e nuovissime, erano ammalazzati per febbri sofferte; ma gl'Istriani, che ne discorrono ancora fremendo, non gli sparmiarono mai l'accusa di codardia, e la memoria di quei pochi Slavi prezzolati che si lasciarono giocare dal Lazzarich, è in tale obbrobrio presso di loro, che dire ad uno *Negrone* (questo fu il titolo di spregio dato a quelli) è coprirlo della massima infamia.

Sorprende adunque come il distinto Mezzacapo abbia parlato d'una insurrezione, che avrebbe turbato le operazioni delle nostre armi nel 1813. Chi legge questo, senz'altro saperne, immagina Dio sa quai colpe a sfregio di quella onesta provincia, e tra ch'essa è pur troppo l'ignoto, l'ingiustizia dello scrittore e del lettore può divenire crudeltà. In una nota non possiamo certo richiamarci alla onorevolissima storia del sangue generoso sparso dagl'Istriani, a fianco dei Veneti, in lunghe e molteplici lotte contro lo straniero, fino a ridursi alla presente povertà di abitanti e di mezzi; ma giacchè qui cadde cenno di un tempo recente, ne piace trarre dalle memorie del generale Marmont il seguente passo: « In nessun luogo ho visto mai una guardia nazionale sì degna d'essere paragonata alle truppe di linea. Degli uomini si può fare quel che si vuole, tutto sta nel modo di mettercisi; e se non si riesce, il torto è dell'autorità. Da Trieste a Fiume organizzai un corpo di 2500 uomini, che serviva a meraviglia, costava una inezia, e m'assicurava di quelle coste »,

I Rumeni sono al presente in tre punti della provincia, affatto divisi tra loro da tribù slave. I più stanziano nella valle dell'Arsa Superiore (1); gli altri pochi parte a Sejane sul Carso di Raspo, e parte all'estremo opposto della frontiera in S. Lucia di Schiattazza. Son detti *Cici*, perchè nel loro linguaggio s'ode frequente il *ci* italiano. Gli Slavi li chiamano anche Vlahi, e gl'Italiani Morlacchi, perchè affini per energia di carattere a que' Serbi. « Se chiedi loro (così leggesi nella Porta Orientale) quale sia l'origine che vantano, si animano in volto, accennano a tempi lontani di gloria, a illustri fratelli, sentono di aver corso lunghe sventure, di aver avuto una storia; ma tutto questo non è che un sentimento, una indistinta ricordanza dell'animo e null'altro ». Ma salvo un avanzo di lingua latina (2), e questo pure soltanto tra le pareti domestiche, essi perdettero ogni altro segno di loro nazione, e perfino la memoria del nome di Rumeni o Rimliani che altra volta davano a se stessi, uscì loro di mente. Non pochi Slavi di quelli che indicammo sui Carsi della Vena e lungo le rive dell'Arsa, sembrano loro fratelli, tanto li accostano per maschia corporatura, franche maniere, appassionata parola, e l'appellativo di *Cici* si dà anche ai pastori del Carso di Raspo; sì che il giudizio che essi tenessero un giorno tutto il confine della provincia, coloni e soldati di presidio, ci vien fatto agevolmente, anco senza riandare il passato, alla sola vista di quest'ultime reliquie di Roma alle trincee più perigliose dell'italiana frontiera (3).

Per questa volta poniamo fine, ma non senza richiamare nuovamente l'attenzione del lettore sul fatto, che mentre le schiatte slave dell'Istria si presentano tanto varie, ed estranee non solo ai limitrofi d'oltremonte, ma eziandio tra loro, una è la popolazione italiana, e sue le città, le borgate, le terre tutte, ove si accolga qualunque elemento

(1) Nei villaggi di Grobnico, Berdo, Susgnevizze, Villanova, Letai, Gradigne, Senovic, e qualche anno addietro anche a Cosliaco, Possert, Tupliaco e Cherbune.

(2) È mista a vocaboli slavi. Ma i più sono di conio romano, come p. e., *calle* (callis), *secura* (securis), *rogà* (rogare), *clamà* (clamare), *lucru* (lucror), *sorèr* (soror), *mulier* (mulier), *senatu* (senatus), *dracu* (draco, diabolus), *leu* (leo), *compagnus* (compaganus), *fruniga* (formica), *hrana* (grana), *xoca* (jocare), ecc., ecc. Vi suonano spiccati l'*io*, il *tu*, e il *lui* della lingua italiana. I numeri sono slavi dal nove in su. *Un*, *doi*, *tre*, *patru*, *cinc*, *sesse*, *septe*, *opt*, e poi *devet*, *sece*, ecc. Quanto alla grammatica, gli esperti la trovano molto affine alla daco-romana.

(3) Ne rendono fede anche i nomi di molti luoghi, che hanno le terminazioni romaniche in *e* (Dane, Mune, Sejane, Polane, Sepiane, Jelsane, Oscale, Cusiane, Pusane, Mersane); in *a* (Rupa, Clana, Sia, Burizana, Materia, Furula, Brencella, Braiaca); in *o* (Runco, Benco, Zelesco, Giurando, Lenzo, Bellubo); e in *ul* (Lizzul, Musul, Burul, ecc.).

di coltura. Adunque anche etnograficamente è l'Istria integral parte d'Italia.

Vedremo poi in altro discorso le vicissitudini così degl'indigeni come dei sopravvenuti, e le troveremo sorprendentemente conformi alle ora notate differenze. Considerando per ultimo le successioni dei reggimenti che lavorarono le sorti istriane, ammireremo la costanza di quella piccola famiglia italiana a rifiutare ogni straniera infezione, sì da sopravvivere incorrotta, sebbene esangue, a' suoi lunghi secoli di lotta. E se non di rado avviene che l'esser pochi e poveri ammezzi le simpatie dei men generosi, abbiamo confidenza che non sia così da noi dove la scienza politica ha causa comune coi voti e cogli interessi di tutta la nazione. E fosse pure un nulla il popolo istriano al confronto di fratelli che per numero e per forze di tanto lo avanzano, resterebbe sempre vero a guarentigia del suo avvenire che la sua terra è terra italiana, e i suoi monti frontiera nostra, e frontiera gelosissima di contro alla Germania e alla Slavia; e i suoi boschi e la sua marina, arsenale e porto di Venezia.

X.



DELL' INTRODUZIONE

DEL SISTEMA DI LIBERO SCAMBIO

NELLE PROVINCE LOMBARDE (1)

Le libertà sono fra loro solidarie, e a vicenda si tengono e si chiamano, e quando un raggio ne arride ad un popolo, presto, si può presagire, altri raggi ne lo conforteranno. Ond'è che appena il Piemonte cominciò a godere d'un libero regime civile e politico, s'appigliò anche a seguire quello delle economiche libertà. E colla riduzione allora operatasi della tariffa doganale, e coi varii trattati di commercio stipulatisi colle altre nazioni, si diè quello Stato a riconoscere il principio dei liberi scambi. E fu inoltre per tal guisa a questo sistema fornito un nuovo campo d'esperienza, e diciamolo pure, una nuova riprova della sua pratica utilità. Poichè nei pochi anni dacchè il libero commercio venne tra noi attuato, malgrado gli infortunii che parvero cospirare contro l'economica nostra fortuna, le crisi annonarie e commerciali, il colera, la crittogama, le molteplici guerre e le consecutive gravezze finanziarie che ci incombettero, malgrado tutte queste calamità, a nuova vita si destarono, e crebbero ad insolito sviluppo i commerci e l'industrie nostre. Tanto che alcune di queste ripetono l'origine e la prosperità loro dai tempi in cui venne inaugurato il nuovo ordinamento economico. E sì che debbesi notare come i principii di tutte cose sogliono sempre essere contrassegnati da incertezze, da errori, da fallaci ardimenti, e nelle industrie specialmente le gravi spese d'impianto non diventano fruttifere se non a lunghi intervalli. Eppure la prova riesci felice ed applaudita dal paese. E i nostri amministratori politici hanno ora la compiacenza di vedere molti dei manufattori, altra volta ostinati negli errori protezionisti, reclamare essi medesimi nuove riduzioni delle tariffe.

Tale successo ottenne in Piemonte il sistema di libero scambio, ed io vorrei richiamare partitamente i fecondi risultati per ognuna delle sue industrie, se già queste dimostrazioni non fossero state fatte con maestra ed autorevole parola da Cavour medesimo ed altri oratori dalla tribuna dell'Italiano Parlamento. Anche nel congresso

(1) Il presente articolo venne comunicato alla Redazione, alcun tempo fa, e ne venne ritardata la pubblicazione per sovrabbondanza di materia.

internazionale delle riforme doganali, radunato a Bruxelles, risuonò una concorde voce d'encomio al rapporto che Scialoja, colà inviato a rappresentarci, fece delle ardite e fortunate nostre esperienze economiche. A quei discorsi mi rapporto, nè conviene ch'io li ripeta. Non è oggi la giustificazione del sistema introdotto in Piemonte ch'io mi propongo, ma l'è una previsione di quello che applicato alla Lombardia potrà arrecare di vantaggio o nocumento a'suoi economici interessi. Poichè sorta anche per questo paese una nuova era di vita nazionale, e reso partecipe delle civili e politiche franchigie che già godevano gli Italiani dell'altra riva del Ticino, colla soppressione de' tanti esosi politici confini che ci dividevano, caddero ancora le doganali barriere che fra i due territori erano frapposte, e divenne a loro comune oltre lo scopo politico, oltre l'ordinamento amministrativo e civile, anche il regime economico. Alla Lombardia sono dunque assegnate in una volta l'esperienza della politica libertà, e quelle dell'economica. E nell'arringo dell'esperienze economiche vorremmo noi oggi seguirla col presentimento. Non senza peritanza tentiamo però simile argomento, tutto sinora confuso d'incertezze, e che sta unicamente nel campo delle congetture. Poichè solo da pochi mesi venne in Lombardia iniziato il nuovo sistema, e appare a primo tratto assurdo il recarne un giudizio, o il presagirlo, fondati sull'esperienza ottenuta in questo sì breve spazio di tempo.

Notiamo anzitutto sotto quali condizioni ha luogo in Lombardia la riforma doganale. Non certo a primo aspetto sotto le migliori e più opportune. La decadenza economica di quel paese, il languore delle sue industrie, lo sminuire de'suoi commerci, le son cose che ivi in quest'ultimi tempi si lamentarono in tutti i toni. Ricorriamo ai rapporti che le Camere di commercio lombarde pubblicarono sulla situazione rispettiva de'traffici e dell'industria delle provincie, e avremo un doloroso testimonio dello stremo di fortuna a cui erano queste precipitate. E i guai della Valtellina non sono che l'ultima ed eccessiva graduazione di tali miserie, comuni del resto a tutto il paese lombardo, e che affliggevano in peculiar modo le provincie di Brescia e di Pavia. A questa condizione aveano in massima parte condotto le esorbitanti gravezze, che il governo straniero faceva pesare sulla proprietà fondiaria e su ogni guisa di produzione, e la trascuranza assoluta in cui i suoi politici amministratori lasciavano tutti quegli interessi del paese pei quali non si rimpinzavano le casse dell'erario. Il che aggiunto ai flagelli dell'agricoltura, faceva sì che n'andassero mietute le rendite, e impedita la formazione dei capitali. Tanto che il quadro presentato dai rapporti delle Camere sopraccnate, sorretto com'è dall'eloquenza dei fatti ivi riferiti, non può presentarsi più lugubre e sconsolante. Dovunque vi leggi sventure

che hanno colpite le industrie o che rendono stagnanti i commerci, o per cui i pesi ipotecarii vanno aumentandosi a gravio della possidenza fondiaria. E tristi indizii di queste verità si trovano marcati a ogni passo di quei rapporti, come a Pavia il valore delle case disceso durante il triennio del 35 per cento, o a Milano costantemente segnato in quello spazio di tempo lo sconto al sei e mezzo per cento ed anche più, essendo questo qualche rara volta soltanto disceso al cinque e mezzo, o la tassa d'arti e commercio in questa medesima città diminuire in quel frattempo di più di centomila lire i suoi redditi. E peggio se consideriamo la distretta finanziaria in cui versava la misera Brescia ridotta alla inopia più lacrimevole. Ivi la possidenza oberata, e il suolo all'incanto, il commercio decimato dai fallimenti; i capitali scomparsi, la popolazione in decremento, e l'accattoneria dovunque infestante. A tali condizioni era ormai ridotta la Lombardia all'iniziarsi della ultima guerra. E certo che mentr'essa durava, l'arti della pace poco se ne saranno vantaggiate, nè cessarono finora le gravezze che prima colpivano sotto varie forme il capitale e la rendita, la produzione e il consumo, e onde rendita e capitale erano talora esaurite. Tuttavia se per necessità politiche durano tali gravezze che sono ormai lievi al patriotismo lombardo, deveasi notare che adesso ha trovato sollievo la Valtellina pel condono di imposte ottenuto dal nostro provvido governo, e come le sono limitate da ciò che ormai sotto la proba amministrazione nazionale non hanno più luogo l'arbitrio e le concussioni militari, e i comuni non sono più tratti a spese enormi e superflue ai loro interessi, e solo ridondanti a prò della cupidigia erariale e burocratica, come avveniva sotto l'austriaco regime; ma tutto è ormai retto con equità e conforme a' dettami delle leggi. Però l'imposte durano tuttora gravose, e pel reclutamento dell'esercito gli artigiani più validi sono devianti dall'opera della produzione; e nelle incertezze del nostro politico avvenire, mentre la lotta nazionale è ben lunge dall'essere compita, i commerci non hanno ragione a rianimarsi, troppo non vi concorrono i capitali, e all'industrie non si volgono intense l'attenzione e le forze de' manufattori. Ond'è che se triste volse in quest'ultimo stadio la nostra economica vita, certo non accenna per anco a un prossimo e facile ravvivamento.

In condizioni sì poco lusinghiere occorre in Lombardia l'attivazione della tariffa sarda, e per non tacere una circostanza importante e che merita speciali considerazioni, questo sistema di doganale libertà vi si ordina, mentre sorge improvviso, a custodia del nuovo confine assegnatoci sul Mincio, la nuova linea doganale austriaca, che ci separa dalle provincie venete, con cui abbiamo tanta comunanza di economici interessi. E oltre che verso le venete provincie,

per l'erezione di questa doganale barriera, viene tutto sconvolto l'ordine de' lombardi commerci colle provincie austriache, carinzie, stiriane e boeme, e colla Germania medesima con cui correva tanta frequenza di rapporti, e da dove si traevano molte e molte merci con sensibile ribasso di prezzo. Ond'è che grave e profondo sconvolgimento ne dovrà risultare alle abitudini de' Lombardi industriali, ed è questa per loro consueti ad esitare tanta copia di prodotti su quei mercati e tanta copia a riceverne, un'altra ragione e non indifferente di danno, e che solo può compensarsi coi vantaggi che loro ne deriveranno dall'aprirsi degli altri e più estesi e naturali mercati.

Ma questi pretesi vantaggi non sarebbero per avventura i danni cotanto temuti, e più che tutte le protettive dogane che l'Austria possa erigere a' suoi confini? Questi pretesi vantaggi, sognati dai libero-cambisti, cui poco importa la ruina economica del paese purchè si applichi la capricciosa loro teoria, non si risolveranno invece nella totale decadenza dell'industrie e nel conseguente stagnamento dei lombardi commerci? Tali dubbi e spauracchi assalgono l'immaginazione degli industriali di quel paese, così come atterrivano, se ben ci ricordiamo, quella dei manufattori d'Inghilterra e di Piemonte, quando fra loro s'instaurò la libertà commerciale e prima che ne ravvisassero praticamente i benefici effetti. E così avverrà, fra non molti anni anche de' lombardi industriali, quando vedranno mercè queste ed altre riforme tutta ristorata la fortuna economica del paese. La verità pur troppo dura assai a splendere per tutti, ma una volta potrassi ravvisarla, quando meglio che proclamata dai scienziati, la si manifesterà emanante dai fatti medesimi i più presenti. E chi avrebbe infatti detto agli italiani economisti del secolo scorso, a cui rimane il primato della dottrina de' liberi scambi, che ancor oggi non la sarebbe tradotta nella pratica universale? E che il protezionismo dovesse ancora prevalere, malgrado un secolo di dimostrazioni del quanto ripugni alla morale, al diritto, alla libertà, alla ragione, agli interessi dei popoli e dei privati? Di che io non mi voglio far oggi facile persuasore e ripetitore, e senza più, passo a un fugevole esame delle singole industrie lombarde le cui sorti potranno venire modificate mediante la sostituzione della più mite nostra tariffa doganale, eretta solo per ragioni di fisco, a quella così detta protettiva che soleasi tenere dall'Austria.

In questa superficiale rassegna che noi imprendiamo senza metodo e un po' a casaccio, non sono già studii d'ogni parziale industria, che intendiamo di porgere, ma solo note informi e fra loro sgranate, scritte secondo la mente vi ci tira, e che serviranno solo e incompletamente come abbozzo di studii più pensati e metodici, e soccorsi da maggior copia di dati, e da quei materiali, che a noi mancarono quasi assolutamente.

Sul che ben intesi coi nostri lettori, cominciamo dal badare come il sistema di libertà può influire sull'agricoltura, questa suprema ed eccellente fra le industrie lombarde, e al cui sostegno concorrono sì possenti capitali, e che è per così dire, sacra in quelle terre per le mirabili sue tradizioni. E non è a dubitarsi che un tal sistema non debba favorirne gl'incrementi. Poichè in un paese sì doviziosamente agricolo, ed ove in questo proposito si producono immensi valori avidamente richiesti all'estero, e che eccedono d'assai i bisogni di interno consumo del paese, la libera esportazione di quei prodotti e le agevolezze che loro si faranno presso quelle nazioni che hanno con noi stipulate commerciali convenzioni, non possono tornare che vantaggiosi a quei produttori e incoraggianti l'agricoltura. Questo rispetto ai prodotti agricoli che sono particolarmente esportati, come frumento, grano turco, segale, riso e altro. Quanto alle materie onde abbisogna la Lombardia, e la cui importazione eccede l'esportazione, deve contarsi anzitutto il bestiame, che tanti beneficii vi rende alle opere agricole, e la cui importazione dev'essere quindi agevolata. Di questo furono nel 1858 introdotti 75 mila capi, i quali provenienti dai Ducati, dalle Romagne, dagli Stati Sardi, e dalla Svizzera, ed affetti com'erano da dazio, procurarono per un simile titolo agli acquirenti una spesa di 300 mila lire austriache, che sarebbero state altrimenti impiegate in più proficue opere rurali. Una tal somma sarebbe oggi risparmiata, mentre cadute sono le linee doganali che separavano fra loro quell'italiane provincie, e mentre affatto esente da dazio vi è il bestiame anche derivante dalla Svizzera e da qualunque altra località. Per tal guisa oltre al promuovere l'agricoltura, si attenua puranco il prezzo della carne, e se ne rende l'acquisto più agevole alle classi meno agiate, a cui un cibo tanto sostanzioso ed igienico arreca sì gran giovamento. Nè si obietti che per la più facile concorrenza de' bestiami stranieri sarà difficoltà l'arte di allevarli in paese: perchè quest'arte è già in decadenza malgrado la tariffa protettiva dell'Austria, e per altre parecchie ragioni completamente estranee a quella de' liberi commerci. E l'Jacini nel suo libro della *proprietà fondiaria* le va noverando, e specialmente le riscontra nell'*ignoranza dei mandriani, nella scarsità e cattiva scelta dei tori, nel ristretto numero dei veterinarii, nella trascuranza con cui si presiede agli accoppiamenti*; e consimili altre erronee abitudini invalse nell'allevare le mandre. Oltre che la vita nomade e le condizioni precarie de' mandriani, anche dei più agiati, che devono discendere alle pianure nella stagione jemale ed ivi sottomettersi a gravosi patti per farvi soverare il loro bestiame, sono altri ostacoli ai progressi dell'allevamento. Ad ottenere i quali, fra i molti provvedimenti cui accenna l'Jacini, certo non si riscontra quello d'aggravare le tariffe d'importa-

zione delle mandre. Il cui allevamento se importa assai di curare, intanto che a ciò si provveda, urge ancora più di averle queste mandre, e al miglior mercato, per poterne usufruire in tante utili guise, e fra le altre, ad alimentare l'industria del caseificio, sì peculiare al paese lombardo. Infatti il formaggio si annovera fra i più importanti suoi prodotti, e i più attivi suoi commerci. Tanto che l'Jacini calcolava a 37 e più milioni di lire il valore de' formaggi colà prodotti. Grande è l'interno consumo che ne avviene, ma ancor notevole ne è l'esportazione, specialmente verso i territorii austriaci e dell'altre provincie italiane. E con molte di queste è aperto ormai, a grande soddisfazione e vantaggio di quei produttori, libero il mercato; il che dovrà certo servire all'incremento di quell'industria, e riparare i danni che le deriveranno dal chiudersi invece degli austriaci mercati, a cui i nostri formaggi non accedono ormai se non pagando un dazio d'importazione imposto dall'Austria nella misura gravosa di undici fiorini al quintale. La libera esportazione di questo prodotto serve dunque indubbiamente a favorire in Lombardia una tale industria, nè può recarle detrimento la libera introduzione degli esteri formaggi. Poichè questi che vi provengono in massima parte dalla Svizzera e dal Tirolo, e sono conosciuti sotto il nome di formaggi dolci, per la qualità loro affatto diversa dagli indigeni, rispondono ad altri gusti e ad altri bisogni, e non attenuano quindi per nulla il consumo e la produzione dei formaggi paesani. L'agevolare quindi la loro importazione colla mitezza del dazio giova al consumatore, senza affatto pregiudicare agli interessi di una industria, i cui prodotti sono talmente squisiti e singolari e appropriati alla natura del paese da non temere concorrenza di sorta. Così si dica del burro, onde la Lombardia diffonde sì gran copia nelle vicine provincie d'Italia, e manda sino ai più remoti liti d'Olanda e di Lima.

Che se badiamo al commercio dei vini, è da notarsi che la loro introduzione in Lombardia s'è ormai resa una necessità, dacchè il morbo infestò quelle vigne, e decimò di tanto i suoi prodotti: ma poichè questi vini derivano in gran parte dall'altre provincie finitime dell'Italia che ora sono con essa confuse nel medesimo Stato, poco influisce in tale proposito il sistema doganale. Vero è che per sua virtù i più squisiti nettari dell'altre nazioni hanno fra noi più agevole accesso. Ma non è il dazio che contenderà alle ricche mense e ai deschi festanti i peregrini liquori della Francia e della Spagna, quando non sappia mettersi in grado di fornirli l'industria del paese. E l'enologia è negletta ed ignota in Lombardia, e se la natura vi concede le buone uve, manca tuttavia l'arte di cavarne i vini eccellenti. Quelli si traggano, ponendo in opera i migliori processi di fabbricazione e purificazione, e allorchè per tal guisa i nostri vini

gareggieranno di fragranza e squisitezza cogli stranieri, più non si avrà ragione a temerne la concorrenza.

E così si dica degli spiriti e delle bevande alcooliche che colà si producono, e la cui industria non potè sinora pigliare incremento, a cagione dell'esorbitanti imposte che la gravitano, e talvolta l'annientano, come avvenne della fabbrica di liquidi spiritosi, che si stabilì a Milano nel 1853 presso la raffineria degli zuccheri, e che dovette cessare dopo qualche anno, colpita da insopportabili aggravii fiscali. Un'altra fabbrica somigliante ivi ancora sussiste, sorta per opera d'una società in accomandita, a fine di estrarre gli alcool dai grani fracidi o dagli altri frutti guasti dal suolo: ed è l'unica di questo genere che sia eretta in Lombardia. Però anch'essa, come tutte le altre, non diede sinora che perdita, ed urge a favorirla, che sia sollevata in parte dalle imposte che le troncano ogni lusinga di lucro. A questo si provveda, e si lasci del resto libero l'arrivo dei liquidi spiritosi dallo straniero, che, gravati come sono dalle spese di trasporto, non potranno fare concorrenza ai paesani, che potranno per avventura prodursi; e se tuttavia faranno concorrenza per la qualità, sia questo utile sprone ad ammegliorare quella delle nostre e a perfezionare l'arti bambine del paese.

Altrettanto puossi notare a proposito della fabbricazione della birra. Non è cogli alti dazii che si proteggerà quest'industria, ma coll'alleviare l'imposte che la gravano, e coll'agevolare il commercio de' luppoli che le servono di materia prima, e collo studiare l'arti della sua migliore composizione. Questo ottenuto, s'avrà sempre la preferenza la birra prodotta in paese, pel suo minor costo in confronto di quella proveniente dall'estero e così aggravata necessariamente dalle spese di trasporto.

Quanto alla produzione degli olii, occorre distinguere: se la materia prima necessaria a fabbricarlo è prodotta in paese, allora appare conveniente una tale industria, e il minor costo del prodotto indigeno ne farà preferire il consumo. Se a tale fabbricazione occorre invece una materia che debba trarsi dall'estero, questa si importi in paese col più modico dazio, e se ivi torna il conto a manifarla, vi si proceda, altrimenti s'intralasci una industria che non appare adatta alle attitudini del territorio. Comunque sia, gli olii fabbricati all'estero dovrebbero liberamente introdursi, perchè nel primo caso non possono fare concorrenza agli indigeni, e nella seconda contingenza se avviene che la facciano, risulta da ciò non essere quell'industria connaturale al paese che l'esercita. E così come uomo debbe rinunciare agli uffici a cui non è chiamato dalla propria intelligenza, per darsi a quelli a cui lo tira la sua vocazione, tant'è a dirsi dei popoli e dei territorii. Si è per queste varie attitudini degli uomini e

per lo speciale ufficio a cui ciascuno d'essi naturalmente si esercita, che si contrassero fra loro i vincoli sociali, e il perenne coordinato scambio degli umani servigi. Come fra gli uomini, così fra le nazioni si inauguri questo fecondo sistema di reciproco scambio, e si ripartisca naturalmente la universale produzione, e quindi la industria fattrice, e allora saremo progrediti d'un gran passo verso l'ideale della fraternità e solidarietà di tutto l'uman genere. — Questo a proposito di olii; e per parlare più sodamente, a proposito di tutte le industrie che saranno rammentate o scordate nella presente rassegna.

E continuandola, diremo che l'arte d'allevamento de' cavalli, s'è con poca fortuna tentata in Lombardia, onde il porre inciampo alla loro introduzione, non farebbe che privare il paese di sì necessari strumenti alle industrie, senza per questo migliorare le condizioni di un'arte che, a giudizio di chi in essa è competente, potrà ivi difficilmente attecchire. Pertanto loro conviensi pure una moderata tariffa, e che abbia a solo scopo, così come per gli altri prodotti, il solo interesse dell'erario. Il che non avviene a tenore de' dazii vigenti, che colpiscono in modo enorme l'introduzione de' cavalli di lusso, a meno che con questo non abbiasi voluto imporre una tassa suntuaria. Ma se pur così si meritano i nobili destrieri, una più umile sorte e un dazio ben moderato spetta ai cavalli di fatica, ai muli ed agli asini, che rendono alle nostre industrie sì fecondi servigi.

Passando ai prodotti minerali che devono nascondersi nel seno d'un paese, come la Lombardia, coperto per la sua metà d'estensione da catene di monti, che dai più leggieri declivi si sollevano alle vette più eccelse, noi ci soffermiamo anzitutto ad ammirare i bei marmi che si scavano da quelle miniere, e si trarrebbero in maggior copia, se per l'angustia delle condizioni economiche non fossero così rade le costruzioni di marmorei edificii. Esterna concorrenza non v'ha dunque a temere per cotale prodotto, il cui trasporto richiede sì gravi fatiche, e che per la sua copia e qualità può abbastanza provvedere ai bisogni dell'interno consumo. E serve inoltre di base a varie industrie e commerci coll'estero, come per esempio l'importantissima delle arenarie rosse di Collio, le quali, lavorate ad uso di macine da mulini, sono esportate per la Romagna e la Francia. Però quello che importa anche in tale argomento de' marmi, si è di rendere meno primitiva ed incompleta l'arte dell'escavarli e del tagliarli e pulirli e levigarli. E il difetto appunto di quell'arte ne ha suggerito una nuova e che fa bella concorrenza ai marmi naturali col sostituirvi gli artificiali. Quest'industria coltivata a Milano dalla ditta Galimberti e C., è già stata premiata da quell'istituto di scienze, e promette di fiorire largamente. I suoi prodotti per solidità, levigatura e leg-

giadra apparenza surrogano degnamente il marmo negli usi domestici con grande risparmio di spesa. Tuttavia simile industria non avrebbe potuto prosperare sotto il regime protettore dell'Austria, se ad alimentarla s'avessero dovuto trarre dall'estero le materie prime e pagarne quindi i dazii d'importazione. Ma il segreto della sua fioridezza sta in ciò che le materie prime che concorrono alla formazione di questi marmi artificiali, cioè il solfato di calce, i colori, ed altri minuti ingredienti, si trovano quasi tutte in paese. E questo fornisce eziandio buonissime argille, e quando meglio se ne conoscesse la manipolazione, le mattonerie lombarde e i suoi lavori di terra cotta potrebbero benissimo gareggiare e di prezzo e di qualità con quelle straniere. Ma per ciò ottenere in questa ed altre industrie converrebbe adoperarvi i condegni stromenti, e non continuare il lento e faticoso lavoro a mano, ch'era il costume dei tempi di Belloveso. E ad emanciparsi di consimili barbare pratiche, e all'adozione dei più intelligenti processi industriali, servirà assai la libera concorrenza de' stranieri prodotti. Per tal guisa minacciate l'indigene industrie, si provvederà a rinnovarle, e a tenere in conto i nuovi trovati, e a fare di necessità virtù.

Passando a parlare delle stoviglie, quelle che si producono in Lombardia non bastano a sopperirvi all'interno consumo, onde se ne suol trarre considerevole quantità dall'estero. Giova dunque che questa vi sia importata liberamente, dacchè l'industria interna, sebbene in possesso di tutte le più fortunate condizioni per svilupparsi e prosperare, rimane tuttavia povera e stazionaria, e la concorrenza verrà in buon punto a ravvivarla e fecondarla. Infatti per un paese sì ricco di eccellenti argille, e dove la mano d'opera suolsi, come in Lombardia, ottenere a un prezzo migliore che non in Inghilterra, e nel Belgio, e in Germania, è opportuna a coltivarsi la ceramica, che vi ha sì bella tradizioni, e i cui prodotti potrebbero per costo e qualità pareggiare gli stranieri, quando essa pure s'aiutasse de' più recenti miglioramenti tecnici ed artistici. Del che, quei manufattori che se ne valsero, ci danno bella prova; e le stoviglie prodotte in quel di Bergamo nell'opificio del Picozzi sì buone ed appariscenti e raccomandabili per l'esiguo prezzo, ce ne sono documento, e meglio ancora le porcellane che sogliono elaborarsi nella fabbrica del signor Giulio Richard e C. presso Milano. Dove si raggiunse un grado considerevole di tecnica perfezione e di economica prosperità, e si producono annualmente due milioni e mezzo di oggetti che rappresentano un valore approssimativo di 600 mila lire all'anno. E tali prodotti possono a tutto onore stare di fronte ai più riputati stranieri, e superarli per la modicità del prezzo. Tanto che non hanno a temerne la concorrenza, e parecchi de' prodotti di tale officina trovano smercio nel Veneto, nei Ducati, a Napoli ed in parte della Svizzera.

Meno confortevole è in Lombardia la condizione dell'arte vetraria, e quasi tutte le officine che vi sussistono, fabbricano il vetro di seconda mano, adoperando rottami di vetro già usato. E sì che in molte parti di quel territorio abbondano le calci e i marmi e i quarzi. Ond'è che se, malgrado ciò, cotale industria non piglia incremento, bisogna causarne ancora in gran parte la trascuranza degli artieri, ed occorre per ciò ricorrere intanto, ottenendoli al miglior prezzo e il meno gravati possibile di dazio, ai prodotti delle vetrerie e della cristalleria di Venezia, della Boemia, dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio.

E qui troveremo luogo ad esaminare quale varia sòrte potrebbe subire pel libero commercio l'industria de' prodotti chimici. Quanto all'amido, la Lombardia nelle varie sue fabbriche n'appresta la maggior parte necessaria al proprio consumo, e ne importa solo poca quantità dal Veneto e dalla Francia d'un genere più fino e candido, che non si potrebbe ottenere in paese. Pel cremortartaro, la produzione che se ne fa, basta nell'annate ordinarie all'interno consumo, e solo adesso, pe' deficienti raccolti del vino, tale industria versa in sfavorevoli condizioni. Vantaggiosa è la tenuità de' dazii per l'acido arsenioso che serve all'industria de' vetri. Per l'acido idroclorico, è il nitrico, e il solforico, conviene pure la massima modicità di dazio, malgrado che tali industrie non potranno per questa guisa sostenersi in Lombardia, dove le materie prime necessarie ad alimentarle si ottengono a prezzi assai meno vantaggiosi che nelle località marittime, in cui fioriscono quindi a miglior agio cotali fabbricazioni. Così giova evidentemente la libera introduzione dello zolfo e del nitrato di soda e di potassa, e del solfato di ferro, e di quello di mercurio, prodotti d'uso sì opportuno a tante industrie, e il qual ultimo si deve necessariamente importare dall'Istria. Urge di poi che sia ridotto al più modico limite il prezzo dei sali impiegati nelle arti e onde fanno grande consumo le cartiere e le tintorie. Per la magnesia s'addice l'attuale mitissimo dazio, tanto più che la fabbricazione di questo prodotto è in Lombardia già attiva e sviluppata, e dessa potrebbe anche pigliare nuovo incremento, quando s'approfitasse delle cave di terra magnesiaca che si rinvencono nello Stato. Invece si richiederebbe pel mercurio daziato secondo la tariffa austriaca ad austriache lire 45, e oggi per la sarda a franchi 20 ogni cento chilogrammi, una nuova e sensibile riduzione, stante le molte guise in cui esso si adopera nei preparati medicinali, e l'assoluta mancanza di produzione che n'ha il paese. Del resto la tariffa oggi in vigore pei prodotti chimici si può, fatte alcune eccezioni per certi generi, complessivamente approvare, ed io risparmierei quindi osservazioni sopra tutti gli acidi, e carbonati, e solfati, e nitrati, e azotati, ed al-

cali, ed alcaloidi, ed ossidi in essa enumerati. Tuttavia non tralascieremo di notare come enorme il dazio di fr. 30 per ogni cento chilogrammi di peso lordo, gravante sulle mignatte, stante la difficoltà di trapiantare la loro coltura in paese, per la natura della terra che non vi si reputa adatta. E così diremo del muschio che pei servigii terapeutici ch'ei rende, e per essere affatto materia d'importazione, meriterebbe un dazio minore di quello di 30 fr. al chilogr., onde lo grava la nostra tariffa. Che invece esime da ogni contributo l'importazione della china, proteggendo quindi la fabbricazione del solfato di china nello Stato. Così sarebbe a conservarsi l'esenzione concessa dalla tariffa austriaca alla pece greca che serve all'industria della carta e dei saponi. E sarebbe ancora vantaggiosa una nuova riduzione di dazio per certi generi di resine, e sughi, e frutti, e semi, e radici.

Rispetto alle derrate coloniali appare superfluo l'addurre quanto sia vantaggioso l'introdurle al miglior buon mercato possibile. Ora benchè per l'attuale tariffa s'accordi loro in Lombardia migliori condizioni che non per l'austriaca, ancora non appaiono desse sufficienti, e nuove riduzioni del doganale contributo si richiedono. E con queste, profitto piuttosto che nocumento si recherà all'erario per quel principio economico, confermato dalla pratica, che tanto maggiori sono i doganali proventi quanto più miti i daziarii contributi; tanto miti tuttavia, ben inteso, che non eccedano un certo limite minimo. Poichè coll'attenuare il prezzo d'una derrata, se ne aumenta naturalmente il consumo e se ne agevola l'acquisto. E non solo, ma a reprimere il contrabbando, miglior metodo non v'ha che ridurre questa frode economicamente sconvenevole.

Tanto che necessita una modificazione in questo senso nella vigente tariffa. E inverso a tenore di essa, il dazio del caffè è segnato a 30 franchi per cento chilogr., dazio gravoso, quando si consideri l'interesse con cui il Governo dovrebbe invece propagare l'uso di quella bevanda riputata sì igienica, e porre in grado, per quanto può, la classe meno agiata di confortarsene. Così si dica di molti altri generi coloniali, che sono assai gravati, fra cui importa specialmente noverare il the, i garofani, la vaniglia ed altro. Ma quel che più vale se ne favorisca l'introduzione, è indubbiamente lo zucchero che serve ad appagare ormai tanti bisogni, e, diciamolo pure, a infondere sì deliziosi sapori a ogni cibo e bevanda. Tale innocente godimento, perchè non renderlo agevole alla maggior parte de' palati? E col diffondere l'uso di sì dolce sostanza, forse che non si spera di aggentilire sempre più il contesto delle umane generazioni? E non diciamo questo a tutta celia, poichè, certo è, che col pigliarsi delicati godimenti, l'uomo affina la propria tempra e n'addolcisce le tendenze.

Comunque sia, e per ridurci più strettamente al nostro argomento, si è mediante lo zucchero che pigliano vita certe industrie prosperanti in Lombardia. Intendo parlare di quella delle paste dolci, e d'ogni maniera di zuccarini, conserve, e confortini, e delicature consimili, nella qual arte non temono concorrenza quelle provincie, tanti dotti maestri ve n'hanno; il che è a reputarsi indizio di gusto ben educato, meglio che di singolare ghiottornia. Un'altra industria a cui dà occasione lo zucchero, è quella della sua raffinazione. E un opificio destinato a tale intento era sorto a Milano nel 1821, quello della ditta Azimonti e C., e v'aveva assai prosperato sino ad ora all'ombra di un'artificiale protezione, e di molteplici industriali privilegi: ma siccome tale industria non era connaturale al paese, e oltremodo dannosa agl'interessi de' consumatori, si poteva benissimo presagire che sciolta appena dagli inceppi che la costituivano in monopolio, ne sarebbe anche scaduta la fortuna. Il che avvenne difatti coll'attuarsi in Lombardia delle economiche libertà, e ormai la raffinaria di zucchero è un'industria colà dispersa, con manifesta soddisfazione e vantaggio di tutti, che non sieno i pochissimi che si gran lucro ritraevano dal suo monopolio. Poichè sotto questa sola forma potrebbero da noi prosperare le raffinerie dello zucchero, stante la nostra geografica stazione, onde siamo posti tanto lontano dai mercati di produzione, comparativamente agli altri paesi d'Europa. Nè meglio conviene alla Lombardia la fabbricazione dello zucchero di barbabietole. E infatti niun opificio vi ha, stabilita a tal uopo, dacchè ben si comprende che la natura di quel suolo non si presta ad una attiva coltivazione delle barbabietole, ed è suscettibile invece di più ricche e profittevoli produzioni.

Come ultima fra le industrie chimiche che potrebbe sentire l'influsso della libertà, non dimentichiamo quella dei saponi. Novera dessa in Lombardia 32 fabbriche, e la sola produzione delle milanesi rappresenta un valore di costo di circa due milioni di franchi. Il consumo se ne fa intieramente in paese, ma questo deve tuttavia ricorrere all'estero onde provvedersi dei saponi più fini. A cui si conviene pure un modico dazio, dacchè non sa produrli l'industria interna, e in vista dei servigii che essi rendono a certi prodotti delle tintorie e concerie, e a causa ancora delle soddisfazioni onde sono fonte ai gentili bisogni di proprietà e di lindura delle popolazioni.

Ed ora, giacchè a metodo alcuno quasi non ci attenemmo in questa rassegna, veniamo finalmente a toccare delle grandi industrie lombarde. E prima della seta, questo precipuo elemento della sua industriale prosperità, questa splendida produzione in cui quel paese come occupa il primo posto nella creazione della materia prima, così l'ha altre volte tenuto nel magistero del trarne i meravigliosi

tessuti. Infatti esso può dirsi in ciò oltremodo privilegiato dalla fortuna, dacchè non essendo che la quattrocentesima parte d'Europa produce tuttavia tanta materia prima di seta da oltrepassare il sesto del totale prodotto che nell'intera Europa suolsi ricavare. Vero è che in questi ultimi anni, pel deficiente prodotto dei bozzoli, una tale industria risenti gravi crisi, ma noi considerando tali perturbazioni come passeggere, intendiamo accennare ai tempi normali e agli interessi duraturi. E negli anni ordinarii soglionsi accogliere in Lombardia circa 16 milioni di chilogrammi di bozzoli, i quali, al prezzo di 4 franchi, rappresentano la somma di 64 milioni di franchi. La filatura di questi bozzoli si esercita quasi tutta in paese, e a questo si adoperano circa 40 mila bacinelle, e concorrono quasi centomila operai. Però ad alimentare tale industria serve buona parte del prodotto di bozzoli che si ottiene nel Veneto, e che s'importa in Lombardia, per una quantità di circa 5 milioni di chilogrammi, ad esservi filata nelle lombarde filande. Il che porge un beneficio netto di filatura calcolato ad 8 milioni di franchi, e lascia un prodotto di seta grezza d'un milione e mezzo di chilogr., rappresentante un valore di 80 milioni di franchi. Dopo la filatura viene la torcitura, e questa si compie in speciali stabilimenti, detti filatoi, dove la seta greggia si riduce in trame ed organzini. Di questi filatoi ve ne hanno in Lombardia 551, che complessivamente annoverano 1,241,000 fusi, e producono un beneficio netto di torcitura calcolato a 7 milioni e mezzo di franchi. Per tutti questi dati che, sebbene avvolti in una tediosa nomenclatura di cifre, noi non temiamo di porgere, ben si dimostra l'importanza di quest'industria in Lombardia, e può meglio formarsi un giusto criterio del quanto gl'interessi del serificio lombardo dovranno commuoversi sotto l'influsso della commerciale libertà. Cominciando anzitutto dal badare all'introduzione de' bozzoli, per cui, secondo la nostra tariffa, è tolto ogni dazio, appare evidente che un tale partito non può risultare che vantaggioso all'industria lombarda, nelle cui filande e nei cui filatoi si fila e si torce tanta materia prima importata dall'estero, e specialmente dal Veneto, da dove i bozzoli non possono ormai esportarsi senza pagare un dazio di uscita fissato dalla tariffa austriaca a 25 centesimi per ogni libbra di dodici once, il che, se si calcola a cinque milioni di chilogrammi la quantità de' bozzoli esportata, equivale a un aggravio di oltre un milione di lire che peserà su quella industria. Pertanto si rende ancora più necessario di non peggiorarne le condizioni, coll'imporre all'entrata di quei bozzoli nel nostro Stato un nuovo dazio. E di ciò, poichè tutti convengono, passiamo a parlare delle sete greggie non filatoiate e delle filatoiate. La loro libera esportazione dalla Lombardia è dessa vantaggiosa o no al prosperare delle sue industrie? Qui sorge

un dubbio e un grave dubbio. Si teme che a non gravare di dazio la esportazione della seta greggia non filatojata, essendo a questa agevolata l'uscita dal paese, meno concorrerà dessa ad alimentare l'industria interna de' filatoi: e si teme inoltre che a lasciar libere di balzello d'esportazione la seta filatojata, e promovendo quindi la sua uscita dal paese, avranno a soffrirne le industrie dell'incannatoio, della tintura, della tessitura, ecc. a cui sarà porto minor alimento di materia prima, da sottoporre alla loro azione. Esaminiamo quanto siavi di fondato in simili timori. E anzitutto, come nozione di fatto, ci corre il debito di rammentare come in Lombardia sotto il regime della tariffa daziaria austriaca la seta greggia non filatojata era soggetta a un dazio d'esportazione d'austriache lire 1 80 al chilogr., e la seta greggia filatojata a quello di centesimi 60, e infine al contributo di cent. 15 i cascami di seta non filatojati. In tali condizioni doganali furono, dal 1853 al 1857, esportati dalla Lombardia per l'estero 68,028 08 quintali di seta filatojata, e soli quintali 8,390 60 di seta greggia. Ora, in virtù dell'estensione della nostra tariffa a quelle provincie, tutte quelle merci vennero sollevate alla loro uscita dallo Stato d'ogni qualunque balzello. E se si bada come la maggior parte della seta lombarda non subisce in paese che le operazioni della filatura e della torcitura, e viene spedita pei procedimenti ulteriori in Francia, Svizzera, Germania, Inghilterra, appare quanto importi agl'interessi di tali prodotti l'esserne resa libera l'esportazione. Imperocchè in qual miglior modo si vorrà incoraggiare la industria della seta, se non ribassando a tutto vantaggio de' suoi produttori le imposte che il fisco solea su di essa gravare? E invero, chi, in ultima analisi, pagava il dazio d'esportazione di tale prodotto, se non l'esportatore medesimo? Mentre ora questi percepirà dalla rendita de' suoi manufatti, tutto il più che prima pagava in diritti di finanza, e le sete recate in esteri mercati vi otteranno i medesimi prezzi di quel che prima della soppressione del dazio di esportazione. Del che ebbimo noi già una matura esperienza per le sete piemontesi. Il primo risultato quindi della libertà accordata in tale argomento della nostra tariffa, sarà d'accrescere il premio intrinseco e naturale che si merita il manifattore, e d'imprimere nuovo moto a questa suprema delle industrie lombarde, e di favorire insieme l'agricoltura, di cui la seta è uno dei rami più produttivi. Quanto alla tema dell'esportazione prematura d'una tale merce, prima cioè che la sia filatojata o sottoposta ad ulteriori operazioni, ci pare dessa fuor di caso dacchè non si vede l'interesse che possono avere i produttori della materia prima, a preferire nelle transazioni commerciali gli industriali esteri agli interni. E ciò mentre è pratica constatata che quando alla merce si offrono molteplici i mercati, il suo

prezzo si equipara naturalmente sopra ognuno di essi, e fra varii mercati poi in cui si offrono eguali prezzi, suolsi normalmente prescegliere il più vicino. A questo si aggiunga quanto opportune sieno le condizioni che favoriscono in Lombardia l'industrie della seta. Infatti oltre l'aver esse tanta dovizia di materia prima indigenamente prodotta, e che pare suggerisca ed imponga al paese il culto di tali arti, è ancora notevole l'economia con cui vi si ponno condurre gli opificii e ottenere i serici prodotti. Poichè abbondano gli artigiani, e sono dessi d'indole svegliata e intelligente, e si prestano a buon patto, tanto che il prezzo della loro mano d'opera è constatato inferiore a quello che si suol pagare negli altri centri manifatturieri di Europa. Non solo, ma ancora in quel fortunato territorio di Lombardia tanta è l'abbondanza delle acque, e a tale declivio s'atteggia la pianura su cui scorrono, che sì veloce corso è loro impresso e di sì immensa forza vengono dotate, da divenire il supremo elemento motore del paese, e quello che vi anima i più poderosi opificii. Il che arreca un risparmio d'immenso cumulo di combustibile e quindi dell'enorme dispendio che questo necessiterebbe. Per tutte consimili opportunità non è quindi a trascurarsi in Lombardia l'arte della seta, e niun tentativo vi si dovrebbe trasandare pel riacquisto del primato che in tale ramo d'industria le spettò per tanti secoli. E a riottenerlo non sono lievi le difficoltà, e importa che assai si difonda lo spirito d'associare i capitali nel medesimo intento industriale, e s'educino meglio gli artieri, e s'adottino le norme più razionali e i migliori tecnici processi in uso presso l'altre nazioni industriali. Questo urge tanto più, ormai che appare necessario creare le qualità superiori di seta, se si vuol resistere alla formidabile concorrenza delle sete ordinarie dell'Asia. Difatti, dalla Cina soprattutto, nonchè dalle altre asiatiche regioni, affluiscono sul mercato europeo enormi quantità di sete che si calcolano del complessivo valore di quasi 800 milioni. E tale concorrenza non è fatta ai nostri prodotti sui nostri mercati, ma sugli stranieri, onde poco varrebbe il porvi argine con protettive barriere daziarie. Infatti quanto fruttò il sistema protettivo austriaco agl'interessi del serificio lombardo? E certo che gli gioverà meglio la concorrenza delle merci straniere, e noi gli auguriamo egual sorte di quella che toccò al piemontese serificio, la cui fortuna venne in tal modo favorita dai liberi commerci, che mentre l'esportazione della seta lavorata dal Piemonte, si calcolava nel 1848 a 478 mila chilogrammi, salì nel 1856 sino a 925 mila, pressochè al doppio; senza dire del miglioramento ottenuto nel modo di lavorarla, onde già si può gareggiare coi migliori prodotti di Francia e d'Inghilterra. Così in Piemonte tutta la seta dello Stato è assorbita dalle nazionali manifatture, i cui prodotti oltre all'appagare i bisogni del paese, si

spediscono nelle altre parti d'Italia, della Spagna, Levante, America, Indie orientali, e perfino nell'Oceania e nelle isole del mar del Sud. All'incontro in Lombardia, dei cento milioni di seta che vi si producono annualmente, 15 milioni soltanto ne vengono in essa tessuti, e il resto è spedito alla Francia, Svizzera, Inghilterra, Germania. E per tal modo queste nazioni guadagnano annualmente sulla seta lombarda, come calcolò il signor Merlini, 342 milioni, che i Lombardi potrebbero meglio lucrare essi medesimi.

Anche al cotonificio noi presagiamo favorevole il nuovo sistema doganale. E questo importa di molto alla Lombardia dove tale industria ha preso ormai un ampio sviluppo, tanto che a 135 mila ammonzano i fusi posti in giro per la filatura del cotone; e i filati, che dagli opifizii stessi sono versati in commercio, rappresentano un valore di circa 8 milioni di lire. La forza motrice che anima un sì largo corredo di apparati e di macchine, è preparata nelle perpetue correnti dei fiumi e dei navigli, di cui si ha in quella provincia tanta dovizia, quasi in compenso del carbon fossile ivi negato assolutamente dalla natura. E il compenso appare assai favorevole, stante il minor dispendio richiesto ad usufruire il motore aqueo, che il combustibile. Pertanto la filatura del cotone può in Lombardia ottenersi a condizioni favorevoli e della massima economia, e l'estensione de' mercati di smercio concessa a questa manifattura, dovrà certamente imprimere nuovo incremento, come già v'avea grandemente contribuito, sotto il regime austriaco, lo spaccio aperto ne' Ducati della lega doganale. Benchè del resto quasi tutto il cotone filato in Lombardia vi serve di alimento alle fabbriche di tessitura. E questo ramo d'industria v'è pure prosperoso, dacchè a suo servizio battono 17 mila telai, a cui sono addetti 34 mila artigiani, che apprestano ogni anno quasi mezzo milione di pezze, di 60 metri ciascuna, e del valore complessivo di 25 milioni di franchi. Ma se è incontestabile che un più ampio mercato offerto a tali prodotti ne incoraggerà la industria, e offrendole i più ampi sviluppi, porrà in grado i manufattori lombardi di concorrere colle loro merci di cotone su tutti i mercati europei — e ciò tanto più se aprendosi il commercio colla Cina vi riverteranno gl'Inglese la gran copia dei loro filati — se sono incontestabili tali vantaggi, badiamo se militano essi a favore anche della libera importazione. Non v'ha dubbio che l'esenzione totale di dazio sul cotone grezzo, non debba tornare di rilevante vantaggio alle industrie, sovraesse fondate; e si noti che in Lombardia ne viene importata una quantità ammontante a circa 5 milioni di chilogrammi. Così si dica rispetto al cotone filato, per cui è richiesta la massima riduzione della tariffa, se si consideri che le filature nazionali non bastano a sopperire ai bisogni interni del paese, e tanto più ora che

per l'annessione di varie provincie italiane alla nostra, s'è di tanto accresciuto lo smercio dei prodotti nell'interno dello Stato. Per il che, il diritto imposto dalla legge daziaria vigente, sibbene ridotto da quello che lo fissava l'austriaco, è ancora troppo rilevante, ed urge che sia attenuato pei filati di cotone inferiori al N° 45. Quanto ai filati di qualità più fina e superiori al N° 45, è pure conveniente una riduzione dell'imposta d'entrata, per la considerazione che gli opificii lombardi non si occupano quasi della loro produzione, mentre a sopperire ai bisogni del paese bisogna pure necessariamente ricorrere ai prodotti dell'estero. Converrebbe ancora un più modico dazio d'importazione pei ritorti greggi in vista del notevole consumo che n'avviene per la fabbricazione dei tessuti denominati fustagno rasato e di altre diverse qualità. Così esagerata d'assai è la tariffa nell'imporre ai filati di cotone imbiancati o tinti di qualunque qualità e numero un'imposta d'importazione d'italiani cent. 80. E questo riesce di sommo danno a certe fabbricazioni lombarde che usano dei filati tinti in rosso, i quali vi si sogliono per lunga abitudine tirare dal Tirolo. Pei filati imbozzimati che s'importano dall'Inghilterra sotto le denominazioni di *Warso*, e che servono alla tessitura, occorre pure ne sia resa più agevole l'introduzione, onde provvedere il paese che non sa per suo conto produrli, o li produce con mezzi sì inadeguati da renderne il costo infinitamente superiore a quello degli Inglesi. Infine anche per le stoffe di cotone noi richiediamo una mitigazione dell'imposta d'entrata, stante che per i tessuti grossolani la Lombardia può senza pericolo incontrare la concorrenza dei similari prodotti esteri. E in quanto concerne i tessuti di genere più fino, dacchè questi non si sanno produrre in paese, è pure necessario s'importino dal di fuori, e a patti meglio vantaggiosi pei consumatori. Che se di un tal genere superiore di tessuti se ne ottenesse in paese, il loro costo dovrebbe probabilmente, stante le minori spese di produzione richieste, essere tale, da farli preferire agli stranieri. Ed è ancora per questo a deplorarsi che in Lombardia la tessitura sia trattenuta sì al basso, mentre le più fortunate condizioni si porgono alla creazione di stoffe più fine e delicate, di cui v'è sì ingente consumo, e che potrebbero con tanto profitto fabbricarsi in paese. Ma ancora affidiamoci all'influsso vivificatore della libertà, e ricordiamo lo sviluppo che dopo la riforma daziaria acquistò in Piemonte l'industria del cotone, che mentre un decennio prima erano alimentate dall'importazione di poco più di 2 milioni di chilogrammi di cotone, nel 1856 ne attirarono 16 milioni.

Passando a toccare del lanificio, questo ramo d'industria non ci si presenta in Lombardia sotto parvenza meglio confortevole, tanto più se si consideri la primevità delle sue pratiche, che consistono in

massima parte nell'adoperare ad utensili di filatura la rocca ed il fuso. E a tal miserando lavoro attendono 300 mila donne per lo spazio quasi di 150 giorni all'anno. Non ostante però questo grosso esercito di filatrici a mano furono da alcuni anni istituiti, per la filatura meccanica, tre grandi opifizii, che possiedono 13 mila fusi posti in giro dal motore acqueo di tre varii fiumi. E il loro complessivo prodotto si calcola di 350 mila chilogrammi di filati di prima qualità, e di 720 mila chilogrammi di filati di seconda qualità, ossia di stoppa. Tutti i quali prodotti reggono vittoriosamente alla concorrenza degli articoli similari inglesi e olandesi, che possono quindi senza pericolo per l'industrie paesane tentare i mercati lombardi. Questo dominio dell'interno mercato con esclusione dell'estero prodotto è tuttavia circoscritto a quei filati il cui titolo non oltrepassa dal N° 30 al 40, e al più per qualche rara eccezione, al N° 60. E qui, a tale inferiorità dei filati di lino, evvi almeno una giustificazione che non potremmo rinvenire per quelli di seta e di cotone. Evvi, cioè, che i filati di genere superiore non si ponno ottenere in Lombardia, per ciò che i lini grezzi prodotti in paese non si prestano alla fabbricazione di numeri più alti: il che deriva da ciò che il lino è ivi coltivato in vista del duplice prodotto del grano oleaginoso e del filo. Vi si adopera quindi la semente che dà maggior quantità di grano, e si lascia che la pianta giunga a perfetta maturanza. Ond'è che per questo vario metodo di cultura, se viene accresciuto il prodotto dell'olio, scapita la qualità della fibra tessile del lino, che non può quindi reggere all'elevate tensioni necessarie a ridurre il filo ai numeri più alti. Per ottenere i quali non conviene d'altronde trarre la materia prima dall'estero, perchè moltiplicandosi in cotal guisa le spese di produzione, questa non torna più a conto, e meglio vale allora di sopperire agli interni bisogni, rivolgendosi direttamente alle straniere manifatture. La qual considerazione intendiamo estendere dall'argomento dei filati a quello dei tessuti. Di questi calcola il Frattini, se ne produca in Lombardia per la quantità di 270 mila pezze, rappresentanti un valore di 8 milioni di lire. Produzione che appare inadeguata ai mezzi ed ai bisogni del paese. Oltrechè per la sua qualità scadente in ragione dei filati grossolani concorsi come materia prima, non essendo atta a rispondere a certe delicate esigenze dei consumatori, riesce tanto più necessario a provvedersi che sia sciolta il meglio possibile da inceppo la introduzione de' prodotti similari stranieri.

Fra le industrie destinate all'umano indumento, ci si presenta infine quella sì importante della lana, ch'era sì gran vanto e ricchezza delle lombarde manifatture nel medio evo, allorchè ad esse intendevano ben 60 mila operai. Poca traccia rimane ora di siffatti splendori, e l'arte della lana è decaduta in Lombardia, non solo se

la si consideri relativamente a quei tempi, ma ancora in confronto delle condizioni in cui essa versa attualmente presso tutte le altre genti manifatturiere e nel resto della nostra medesima penisola. In tale condizione deplorabile, forse che nulla importerà agl'interessi del lanificio lombardo la riduzione arrecata dalla nostra tariffa al dazio delle merci di lana? Per nostro giudizio, importerà d'assai e favorevolmente. Poichè anzitutto ciò che moveva principalmente le querele dei manufattori di lana, quando vigeva la tariffa daziaria austriaca, era il forte dazio d'importazione che pesava sulla materia greggia. Mentre questa, ad alimento delle relative industrie, deve per la maggior parte introdurre in Lombardia, dacchè si poca se ne produce indigenamente, stante l'estrema decadenza a cui ivi pervenne la razza ovina. Nè si creda che per una tal facile importazione debba scoraggiarsi chi volesse intendere ad imprese favorevoli allo sviluppo del bestiame pecorino, giacchè l'esperienza ci mostra com'esso invili, benchè protetto sì fortemente com'era dalla tariffa austriaca. D'altronde tanti sono gli ostacoli che ivi si oppongono all'allevamento della razza ovina, che poca speranza rimane di riuscirvi, e in questo proposito null'affatto lusinghieri sono i presagi che ce ne dà l'Jacini. Non v'è dunque ragione d'inceppare l'introduzione della lana grezza in Lombardia. Quanto ai manufatti giova pure ne sia resa libera la entrata, dacchè quelli che si producono dall'industrie paesane sono ben lungi dal bastare alla richiesta delle genti lombarde. Poichè si calcola che le stoffe grossolane ivi fabbricate con tale materia non rappresentano un valore oltrepassante i 2 milioni di franchi. Pertanto quella popolazione è necessitata di ricorrere all'estero a provvedersi di tali merci, e la Germania e le provincie austriache glie ne mandavano a dovizia, quando ancora non era surta la linea doganale al Mincio, e quindi non andavano esse soggette ad alcun daziario contributo. Ma ormai una nuova barriera s'è eretta ai lombardi commerci, e poich'essa necessariamente sussiste, importa renderla, per quanto a noi spetta, della maggior possibile facilità. Invero la lana è una materia troppo utile e salubre alle popolazioni, perchè loro non si agevoli l'adoprarla. Nè questo più facile affluire di stranieri tessuti parrà ostacolo all'eventuale sviluppo del lanificio lombardo, che soccorso com'è da favorevoli circostanze naturali, solo aspetta a ravvivarsi che sforzi davvero intelligenti sieno a tal uopo diretti.

Oltrechè la lana, altre preziose spoglie ci forniscono i bestiami, vale a dire, le pelli, per cui è data occasione ad un'altra importante industria diretta ad acconciarle in guisa da rispondere convenevolmente ad ogni nostro disegno. E di conerie la Lombardia ne ha cento, a cui sono intenti mille operai, e che danno un prodotto rappresentato nel valore approssimativo di 3 milioni e mezzo di franchi.

Le pelli preparate in tali opificii sono in parte indigene, e in parte importate dalla Dalmazia, dalla Russia, dall'Egitto, dalle Indie, e perfino dall'America e dall'Oceania. Una tale importazione di pelli crude, secondo la tariffa che attualmente ci regge, non è colpita da imposta veruna, onde ne viene assai incoraggiata l'industria della conceria, a cui si porge più agevole l'uso della materia prima. E' a completargli questo favore varrà che non solo le pelli crude sieno esenti di dazio, ma ancora sia attenuato quello dei varii generi di concerie, come la vallonea, il sommaco, la segale, il the ed altri molti. Quanto all'agevolata importazione delle pelli lavorate, la loro concorrenza non è temibile, per ciò che in generale la qualità de' cuoi lombardi è abbastanza soddisfacente, e il loro prezzo favorevole in confronto degli estranei. Rispetto poi a quei generi che non si sanno produrre in paese, come i marocchini e il bulgaro, appare evidente che l'importarli deve essere propizio a quelle industrie che se ne servono come di materia prima, tali che la calzoleria e la selleria. Eppure, secondo la nostra stessa tariffa, il dazio d'entrata del bulgaro è troppo elevato; così come quello delle pelli verniciate, di cui la Lombardia è costretta a provvedersi in gran copia dalla Francia. E tale necessità deriva, dacchè il consumo che i Lombardi fanno di tali pelli è superiore alla produzione che ivi ne avviene; e questa è limitata dalla mancanza di pelli di vitello atte ad essere verniciate per uso di calzoleria. Mentre invece per l'uso della selleria ottime sono le pelli verniciate lombarde, e pareggiano molte delle straniere.

Ma per affrettare la nostra rassegna, sorvoliamo sui lavori della calzoleria, della selleria, e della cappelleria lombarda, che non ponno temere concorrenza di stranieri prodotti, tranne per certe più raffinate qualità, alla cui produzione non intende istessamente il paese; e noteremo solo incidentalmente l'industrie dei mobili e della carrozzeria, ivi floridissime, e atte ad emulare quelle d'ogni qualunque nazione; per concludere infine con qualche parola sul commercio e sull'industria dei metalli.

E cominciando dall'industria ferriera, poco florida la riscontriamo nel suo complesso in Lombardia, dove malgrado la tariffa protettiva austriaca, la fabbricazione del ferro è in decadenza, e tanto decrebbe in questi ultimi anni il numero delle sue miniere, e per conseguenza la quantità del minerale dalle medesime estratto. Ciò proviene fra le altre ragioni, da che le miniere di ferro lombarde sono poste la maggior parte nelle più inospiti montagne, e quivi inoltre difficilmente si ravvisano le tracce dell'esistente minerale: oltre che l'escavazione di esso si suole effettuare con tali metodi primitivi, da diventare dispendiosissima. Tanto che si calcola in Lombardia il prezzo del minerale ridotto ai forni fusorii eccedere quello che per la sola fer-

raccia suolai pagare in Inghilterra e nel Belgio. D'altronde è noto quanto ivi sia elevato il costo del combustibile, questo precipuo elemento della fabbricazione del ferro. Pertanto date queste favorevoli condizioni, occorrono a rilevare la fortuna d'una tale industria le più energiche provvisioni; e sarebbe forse imprudente, nel mentre quella si tentano, l'arrecare una troppo brusca e decisa diminuzione allè tariffe d'entrata del ferro greggio o di prima fabbricazione. Questo fa invero nocevole concorrenza al prodotto in paese, poichè lo si preferisce pel suo prezzo da chi l'adopera come materia prima ad ulteriori fabbricazioni. Onde v'ha collisione fra gl'interessi dei varii manufattori di ferro, e mentre gli uni reclamano protezione, libertà invocano gli altri. E nel rapporto stesso della Camera di Commercio di Milano nel 1857, viene causata la mala fortuna dell'industria delle macchine di ferro dall'alto dazio d'importazione che colpisce il ferro medesimo, e si richiede quindi una riduzione nella relativa tariffa. In qual modo conciliare si opposti interessi? La questione è ardua, e merita che il legislatore vi ponga gran mente.

Gli usi a cui meglio è chiamato e s'adopera il ferro prodotto in paese, è nella fabbricazione degli oggetti minori e richiesti dall'uso domestico, come le chioderie, le viti, le falci, le forchette, le punte, le striglie, i piccoli cardini, le lampade contadinesche ed altri semplici utensili. Di questi la Lombardia ne produce copiosamente, e al miglior mercato, e il loro smercio si estende all'Italia centrale e meridionale, e per mezzo di Trieste, anco nei paesi di Levante. Così pure l'acciaio denominato naturale, e che viene in Lombardia specialmente prodotto dal Gregorini di Bergamo, si trova ricercato sui mercati di Londra e di Parigi. Anche la riduzione dell'acciaio ad oggetti di coltelleria è condotta in quelle provincie con tanta abilità, che le forbici di Brescia pareggiano le inglesi, e i temperini, i rasoi, i coltelli, le molle colà fabbricate, debbono per la loro tempera insuperabile e pel costo medicissimo noverarsi fra i più pregiati. Altrettanto si dica per l'industria delle armi in cui la Lombardia non è scaduta dalla vecchia sua rinomanza, e se per ora ben limitata si conservò la sua produzione, certo che a nuova attività e grande incremento sarà dessa chiamata, per le mutate condizioni politiche del paese e per la sorte fatta dall'ultimo trattato di pace al nostro Stato, per cui deve esso star sempre parato all'armi e spiegare la massima sua forza militare. Rispetto infine agli attrezzi e macchine rurali, onde tanto s'avvantaggia l'industria agricola, potrebbero essi più agevolmente fabbricarsi in paese, quanto meglio fosse ribassato il dazio d'importazione che pesa sul ferro. Ed è questa poi riputata la miglior guisa per ristorare in Lombardia l'industrie delle macchine. Infatti ne avemmo recentemente un esempio in Piemonte, dove l'industria

delle macchine è sorta da pochi anni, e ha prosperato in tal guisa, mediante l'influsso della libertà, che le sue fabbriche sostengono in molte parti e talora superano le estere. D'altronde, dovessero anche, in colpa dell'agevolata introduzione delle macchine, rovinare l'industrie nazionali che s'occupano d'un tale ramo di produzione, ammesso pure questo assurdo supposto come verità, noi preferiamo, per l'amore ben sentito che rechiamo alla prosperità delle nostre industrie, che a favore di tutte si sacrifichi l'una, e rinunciamo alla compiacenza od all'utile di possedere una industria di più, quando una tal fortuna ci debba costare l'ammiserimento dell'altre. Poichè essendo le macchine il supremo sussidio di tutte le industrie, e la primiera condizione della loro fortuna, non se ne deve trascurare la possente applicazione, per ciò che non abbiamo saputo fabbricarle nelle nostre officine, e sono invece il prodotto dell'intelligenza e de' capitali stranieri. E di questi sappiamo piuttosto ricavare noi pure qualche buon frutto.

Oltre ai manufatti di ferro, dovremmo parlare di quelli di rame, d'ottone, di bronzo. Ma nulla in tale proposito ci rimane a dire, senonchè la loro industria è abbastanza prosperosa in Lombardia, e non teme concorrenza d'esteri prodotti. Veniamo dunque per ultimo ai metalli nobili e specialmente ai lavori di oreficeria e di gioielleria, e veniamoci solo per esprimere il desiderio che sia ridotto a più equa misura il dazio d'importazione che pesa, secondo la nostra tariffa, su tali oggetti, e che è attualmente misurato in franchi 100 e 160 al chilogrammo. Se per tal guisa s'intende imporre una tassa suntuaria, la è troppo enorme; e d'altronde si falla allo scopo d'avantaggiare l'erario, per l'attivo contrabbando a cui si dà ansa, e onde per lo più tali oggetti vengono introdotti nello Stato esenti da ogni dazio a pro dell'erario, ma non dei consumatori, che pagano invece immorali contributi ai violatori delle leggi doganali. Importa dunque mitigare la nostra tariffa per tale materia, in cui la stessa austriaca si mostrava talora meno gravosa. Invero questa faceva subire agli orologi da tasca a scatola d'oro un dazio minore di franchi 1 68 per ciascuno, in confronto di quello prescritto dalla vigente tariffa. E sì che il nostro Governo non ha a proteggere nello Stato la fabbricazione degli orologi, industria che fra noi non esiste: e solo si mantiene quella del pulirli ed aggiustarli e rimettere loro qualche pezzo, ramo questo d'operosità che scadrebbe se non si importassero dall'estero in gran copia gli orologi. Che non sono del resto oggetti di puro lusso, ma si resero ormai necessità della vita agli uomini che hanno imparato a ben calcolare il prezzo del tempo, e a misurarne i gradi con altrettante opere feconde. Oltrecchè nei processi dell'industrie l'esatto e minuto conto del tempo è spesso il più importante regolo ed elemento della loro aggiustatezza.

Il che a noi tocca il ricordare, mentre forse per non esserci a tale regolo ben consultati ed attenuti nel processo di quest'articolo, abbiamo abusato del tempo che ci prestava il lettore e ne abbiamo stancata la pazienza. Ei ci perdoni però se tanto ci siamo dilungati in un campo del tutto congetturale, e con tanta penuria di dati e materiali convenienti a formare gli equi e riflessi giudizi. Ma a questo ci mosse l'impazienza di vedere atterrate quelle barriere che col frapporsi al commercio de' popoli, ne ritardano anche la civiltà e il reciproco amore. A questo ci mosse il desiderio di vedere l'abbondanza dell'utili cose non più inceppata da artificiosi regolamenti, e da privilegi e monopoli, ma favorita dalla libertà, per cui ogni cosa naturalmente si equipara a pro degli uomini tutti. Così un popolo col prevalersi dei prodotti dell'industria d'un altro popolo, più non se ne crederà tributario, ma amico; così non si ostinerà in sforzi inconditi per impiantare nella propria terra industrie che si bene allignano sotto altri cieli, trascurando il culto di quelle che fioriscono nelle proprie; così il buon mercato dei prodotti colla moltiplicata produzione e la universale concorrenza sarà ognora più ottenuto, a vantaggio del pauperismo, e procedendo così d'un gran passo alla sua abolizione. Tali effetti politici, umanitarii, filantropici, produrrà l'instaurata libertà de' cambii. A cui speriamo il nostro Governo, istrutto dall'esperienza, renderà il più completo omaggio, ora che, come pare, vuolsi sottoporre a nuovo esame e nuove riforme la nostra tariffa daziaria, ora che per l'Italia nostra luce l'era di nuovi tempi e d'insperate fortune, l'era del nazionale e politico suo rinnovamento. Questa inauguriamo con un grand'atto di civile sapienza, riconoscendo nella pratica la dottrina de' liberi commerci: a cui nella gentile Toscana il governo rendeva in questi di tanto onore, col dichiarare benemerita del paese e redarguire di premio l'Accademia dei Georgofili per avere essa valentemente propugnata una tale verità. E non solo, ma in questi giorui si propizii alla libertà ed alla giustizia, noi vediamo la medesima Francia, che s'era ognora mostrata così restia alla pratica de' liberi cambii, e ostinata ne' protettivi sistemi, abbandonarli oramai ed avviarsi pur essa nel cammino della commerciale libertà. Ed è questo il primo frutto che quella generosa nazione raccoglie dell'alte sue imprese a favor nostro, poichè un bell'atto è sempre un avviamento ad altre bell'opere, e collo scoprimento d'un vero s'apre la sorgente di altri veri più peregrini, e la libertà feconda e richiama ognora altre libertà.

Dott. ENRICO FANO.

DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA IN ITALIA

LEGNAMI, MOBILI, TARSIE.

Ben lungi da noi sono i tempi in cui serbavasi un culto arcano, diremmo quasi superstizioso, alle foreste. Dall'epoca della dominazione romana in poi, l'uomo vi ha recato spesso la sua mano sacrilega; e se nei secoli di mezzo le macchie furono soggette alle devastazioni della guerra, le improvvise devastazioni dei governi che si succedevano, le diradarono sempre più, permettendo che si tagliassero irregolarmente, impedendo che si riproducessero per quanto venivano consumate, lasciandole in una parola al beneplacito dei proprietari e del pubblico.

Tuttavia, anche quali si presentano in oggi, le nostre foreste sono larga fonte di ricchezza pel nostro paese. Ad esse noi dobbiamo molte delle sostanze che servono all'arte tintoria; ad esse la soda e la potassa, che si traggono come resti della combustione, il carbone e la legna da ardere, pur troppo preziosa, là dove difettano i combustibili fossili. Anche il materiale atto alla confezione dei molti strumenti agricoli, d'arti e mestieri, alle costruzioni civili d'ogni genere e alle marittime, si cava dalle foreste, le quali danno insomma, in fatto di legname, quanto richieggono i nostri bisogni dell'interno e i nostri commerci coll'estero.

Ma prendiamo a considerare quest'articolo nelle sue applicazioni speciali, ed a seconda dei luoghi di sua provenienza.

Già parlando delle tintorie abbiamo visto quali siano i legni e gli arbusti impiegati a quell'uso ne' nostri paesi. Diremo a suo luogo, trattando dei prodotti chimici, come una porzione della legna dei nostri boschi in Sardegna, in Toscana e nel regno delle Due Sicilie, venga arsa, onde raccoglierne dai residui la soda e la potassa. Altra parte di essa non subisce invece che una mezza combustione, e viene carbonizzata. Le difficoltà delle condotte e i bisogni delle industrie hanno esteso di molto fra noi quella pratica, per la quale si utilizza

la legna, riducendola a metà del suo volume e alla quarta parte del suo peso. Una pertica di un buon bosco ceduo può dare 80 chilogr. di carbone, di cui variano le spese di trasporto da 1 a 3 cent. per chilogr. È questo un discreto prodotto, se si consideri che il carbone costa in molte delle valli dell'Italia settentrionale da 5 fino a 10 cent. per chilogr. Così solo il Cantone Ticino esporta ogni anno 53 mila quint. met. di questa sostanza; gli Stati Sardi anche più (97,893 q. m.). Le valli della Noce, nel Trentino, commerciano esse pure di carbone colla vicina provincia di Bergamo, in Lombardia. I boschi del Lombardo-Veneto danno questo prodotto, il quale però basta a stento al bisogno de' suoi abitanti. In Corsica l'industria del carbonaggio acquista di giorno in giorno maggiore estensione. Già trasportasi a Marsiglia una grande quantità di carbone. Una quantità non meno considerevole alimenta le officine nuovamente introdotte nell'Isola. Negli Stati Romani, mentre le provincie dell'Adriatico non ne offrono quanto esige il consumo, quelle del Mediterraneo sono nella condizione in cambio di farne un traffico piuttosto attivo fuori di Stato. Gli stessi boschi che ricorrono lungo il lido di questo mare ne forniscono un copioso materiale, e danno luogo ad un'annua esportazione di some 114,201, e pel valore di 300 mila fr. Si calcola che il prodotto annuo totale del carbone in quegli Stati sia di sotto a 597,960. Ma ancora il paese che esporta in maggior copia questa sostanza, si è la Toscana, dalla quale escono ogni anno 220 mila pezze di carbone, e pel cospicuo valore di 1,501,676 franchi.

I legni che d'ordinario servono alla fabbricazione del carbone sono: la rovere, il carpino di pioppo ed il castagno.

Altra sorgente di qualche lucro sono i sugheri di cui si esportano:

Da Toscana	3,390,000	chil. e pel valore di 508,000 fr.
— Sardegna	1,247,000	» » 187,544 »
— Corsica	220,000	» » 30,000 »
— Stati Romani	40,479	» » 6,179 »

La corteccia di quercia pure è raccolta con gran cura quasi dappertutto nell'Italia superiore, dove si hanno macine apposite per ridurla in polvere, e porla di quella guisa in commercio. Dal solo Cantone Ticino ve n'ha un'esportazione annua di 15 a 20 mila fassi.

In molte parti dell'Italia settentrionale, le piante che si tagliano in primavera vengono mozzate dei loro rami, i quali alla lor volta si carbonizzano e scorsano, e poscia riduconsi in *borelli*. Questo prodotto dà luogo anche ad un'industria nei mezzi di trasporto, che merita qui un breve cenno di menzione. In autunno i detti borelli si trascinano al basso, istituendo piattaforme artificiali, scavando fossi, e ricolmando bassure. Nell'inverno invece si traducono al fiume. Quando avviene lo squagliamento delle nevi, si cerca di moltiplicare

il vigore dell'acqua, aumentandone il volume, e ritenendolo per mezzo di apposite chiuse. Il loro impeto trascina quelle grandi cataste, e ciò si chiama *condotta per flottazione*, la quale ha il vantaggio d'essere assai economica.

Abbiamo accennato come dalle nostre macchie si tragga il legname occorrente per l'uso e la confezione degli strumenti agricoli: e infatti il faggio, il pioppo, il salice, il gelso, la quercia, l'olmo, comunissimi fra noi, servono appunto a quell'utilissimo impiego. Che se non ci è dato gareggiare cogli stranieri per il progresso e la bontà delle loro costruzioni, non si possono ad ogni modo negare alle nostre fabbriche il pregio di rispondere a quasi tutte le esigenze dell'agricoltura nazionale.

Le costruzioni civili non hanno d'uopo del pari di chiedere ai mercati esteri la quercia, l'abete, il larice, il castagno, il rovere ecc. che trovansi ovunque, e che somministrano la materia più acconcia a quel genere di lavori. È bensì vero che da noi il legname ha applicazioni meno estese, e che i marmi, le pietre, i prodotti ceramici rimpiazzano bene spesso l'uso che in altri paesi si fa di quella sostanza; ma oltrechè molto ancora ci resta a compiere con essa, siamo lieti di qui registrare le cifre dei prodotti, o quanto meno del commercio che se ne mantiene coll'estero.

Così gli Stati Sardi esportano 20,350 metri di doghe e legnami d'opera, pel valore di 824,183 franchi. Le selve di Audolo e di Molveno, nel Tirolo italiano, ne spediscono buon numero sul lago di Garda, in Lombardia. Quivi pure ne manda il Cantone Ticino da 40 a 60 mila capi, da 17 a 25 mila metri di tavole od assi di legno resinoso, da 1 a 2 mila metri di tavole di noce. Il legname che si ottiene ogni anno dalle macchie degli Stati Pontificii, si calcola nella maniera seguente: Legnami minuti, cioè travicelli da fabbriche, passoni e filagne da staccionate, pezzi 17,056,000; legni da fabbrica, legni e doghe, pezzi 4,264,000. I capi di legname esportati sono 2,283,145, e pel valore di 902,786 franchi. Le doghe figurano in queste cifre per 2,233,696 capi, e pel valore di 482,000 fr. L'esportazione toscana del legname da costruzione, senz'altra manifattura che quella della sega, frutta al paese un beneficio annuo di 1,065,171 franchi. La Francia soltanto riceve da quella provenienza 790,780 pezzi di doghe e 1057 metri cubi d'olmo e di noce, 102,167 pezzi di legno in asserelli e 99,167 pezzi in cerchio.

Una lavorazione esclusiva di Toscana è quella delle palline di giaggiolo, delle quali venne colà introdotta una fabbrica per opera di un francese, verso l'anno 1825. Essa ebbe vita nella terra di Pontassieve fino all'anno 1847; nel qual tempo il marchese Strozzi raccolse e proseguì, come prosiegue tuttora, quest'industria, che dà la-

voro a 60 persone, e fa importare nella Toscana un'annua somma di 34 a 42 mila franchi. Si fabbricano colà circa due milioni di palline al mese, che si spediscono in Francia, donde si diffondono per tutta Europa, e servono a dilatare i fonticoli, invece delle palline di cera, avorio e gutta-perca. I prodotti secondarii poi, cioè le polveri ed i rottami, si vendono all'estero, e sono adoperati, come le radici, nelle profumerie, nei vini e nei tabacchi pel loro grato odore di viola mammola.

Nella parte continentale del regno di Napoli le doghe e le dogherelle vendute all'estero sono 8,184,000 pezze, e pel valore di 1,637,000 franchi. Dalla Corsica si traggono 586 metri cubi di legname da costruzione segato di più di 8 centimetri, 103,276 pezzi di 8 centim. o meno, e 1000 chilogrammi di bosso.

E a proposito di tutti questi materiali da costruzione, vuolsi qui accennare come essi abbiano dato luogo a due rami distinti d'industria, quello cioè della segatura meccanica dei medesimi, e l'altro non meno interessante, introdotto da poco nella pratica, della loro iniezione, allo scopo di ottenerne una maggiore durata.

Le seghe meccaniche sono mosse ad acqua od a vapore. Nelle prime si ha un notevole esempio nelle sessantacinque officine erette nel Friuli a piè de' monti ed al margine dei fiumi e torrenti, donde poi scendono i pezzi, commessi in zattera, in numero di circa mezzo milione all'anno. Solo dalla foresta detta *Consiglio* presso Serravalle, la società delle ferrovie Lombardo-Venete trae ogni anno 40 mila traverse di faggio, che, indurate con metodo speciale, servono a fissare i cuscinetti, che portano e tengono a segno le ruotaie.

Un importante opificio di segatura esiste a Vico in Corsica, di proprietà del signor Cantaloup, e che serve a lavorare la legna della bella foresta di Libio, con macchine poste in moto dal Liamone. Pare debbasi tra poco attivare colà anche una sega a vapore, la quale meglio risponderà alle ricerche sempre crescenti del legname dell'Isola. La sola sega a vapore che, se non erriamo, funzioni tra noi, è posseduta dal signor Moncalvo, fabbricatore di mobili in Torino. Un'altra pure esiste alle porte di Genova, la quale non è ancora, nè sappiamo il perchè, in esercizio.

Il processo d'iniezione dei legnami, secondo il metodo Boucherie, conta a quest'ora due grandi stabilimenti; l'uno ad Arona, negli Stati Sardi, condotto dalla società De-Dominicis; l'altro in Verona dalla ditta Marterelli, Giussani e Bassetti, con privilegio esclusivo pel Tirolo, pel Lombardo-Veneto, per l'Italia Centrale, fornito già a quest'ora di quattro cantieri, e capace di disimpegnare le rilevanti forniture di traversine commesse a quello stabilimento dalla Società Lombardo-Veneta delle ferrovie.

Colla tenue spesa che importa quel processo, i legnami dolci e di poca tenacità, sostituendo al posto della *seva* una sostanza antisettica, vengono liberati dai costitutivi che ne affrettano la corruzione, e la loro durata viene quindi resa quadrupla almeno. Tale pratica può estendersi con vantaggio a tutti i legnami dolci, a qualunque uso siano destinati; ma volendola pur considerare soltanto negli usi delle ferrovie e pei pali da telegrafo, trovasi così feconda, da doversi risguardare come una delle più importanti applicazioni della scienza all'industria. Il legname preparato di quella guisa, può servire infine anche alle impalcature ed alle armature degli edifici, alle costruzioni navali, alle dispendiosissime armature delle miniere, agli usi agricoli, e specialmente alle arginature ed all'impianto dei pergolati, alle gabbie o treni di palafitte, ecc. ecc.

L'Istria e la Sardegna sono ricche di legname da bastimento, impiegato principalmente pel bisogno delle marine mercantili dei due paesi. Soltanto dalla celebre foresta di Montana, nella prima di quelle contrade, si traggono ogni anno 150 mila cubi di roveri, olmi, frassini; preziosa produzione per le costruzioni marittime e pei treni di artiglieria. L'isola di Sardegna somministra pure ogni anno da 2 a 3 milioni di chilogrammi di legname, atto soprattutto alla membratura dei bastimenti. In Corsica il pino lariccio, detto anche *corso*, cresce a piramidi regolari, che spesso giungono ad altezze considerevoli; qualche volta perfino a 100 piedi. La sua conformazione riesce quindi opportuna all'alberatura dei vascelli, e a questo titolo sfida la concorrenza dello stesso pino di Russia (*pino selvaggio*), col quale ha non poche analogie. Gli Stati Romani danno ogni anno 159 mila pezzi di grossi legni, alcuni dei quali vengono impiegati ad uso della marina. Le roveri che crescono nelle foreste della parte settentrionale di quegli Stati, hanno fama di apprestare ottimi materiali per la fabbricazione delle navi, e non solo vengono impiegati nei porti dell'Adriatico, e soprattutto nei cantieri d'Ancona, che tanto grido hanno acquistato in siffatto genere di lavorazioni, ma se ne spediscono pure in gran copia all'estero, e soprattutto in Inghilterra.

Il rovere è pure comune alla Toscana, da cui questa trae un legname, il più pregiato in Europa per l'ossatura dei bastimenti, siccome molto tenace, e di sua natura così compatto da durare per lunga pezza. Le foreste toscane presentano alberi di ogni altezza e diametro; la qual cosa fa sì, che gl'Inglese accorrono a quelle spiagge, ed esportino ogni anno, in pro della loro potente marina, dagli 80 ai 110 mila piedi cubi di quel materiale. Se ne traggono pure annualmente, ad uso dei cantieri mercantili del Genovesato, di Malta e di Spagna, dai 20 ai 25 mila piedi cubi.

Fra i legnami nazionali che servono alla fabbricazione dei mobili,

si contano il noce, assai frequente nell'Italia settentrionale, il fico, l'olivo, il pino marittimo, il giuggiuolo, il carubbio ed il limone, usati negli Stati Sardi ed in Toscana; il larice, l'acero, il ciriegio, il castano, la quercia, ecc. ecc., comuni dappertutto. I legni più fini, come il mogano, il palissandro, l'ebano, ecc., sono d'importazione straniera.

Di questa guisa l'Italia dotata di due grandi catene di monti, ricca di vaste foreste, con isole e coste pure popolate da alberi secolari, con clima vario e vegetazione estesa all'infinito, non poteva a meno di abbondare di un elemento, qual'è il legname, preziosissimo, e di provvedere con esso alle necessità interne ed alle domande dell'estero.

Una fra le primarie sue applicazioni è certo quella degli usi domestici, la quale poi dà luogo ad una serie d'industrie; del tornio, dell'intaglio in legno, della tarsia, fabbrica di mobili, ecc. ecc., alle quali tornerà utile il consacrare uno studio speciale.

E prendendo le mosse dagli Stati Sardi, diremo come i lavori del tornio siano molto estesi, e permettano anche qualche commercio esterno; basti a convincersene infatti l'annua importazione che si fa del legno di bosso da 30 a 40 mila chilogr., e l'esportazione delle scatole e degli altri lavori di fico verniciato, noti sotto la denominazione di *prodotti di santa Margherita*, dal nome della strada di Genova, ove dimorano i tornitori di dette sostanze. Le fabbriche sono in numero di dodici circa, aventi un annuo giro d'affari che può calcolarsi pel valore di 80 mila franchi circa.

Altra lavorazione pure importante e conosciuta con favore in Italia, è quella delle sedie di Chiavari. Queste sedie leggerissime, e tuttavia solide ed eleganti, ci venivano un tempo dalla Francia sotto il nome di sedie di Parigi, ed ora in cambio da noi si mandano a quella destinazione.

Le sedie da coro, i confessionali, i battisteri, i pulpiti, le casse degli organi, le vetrine, le bacheche e le scanzie di molte botteghe, gli scaffali delle biblioteche e dei musei, i soffitti, gl'intavolati, le porte di molti palazzi, ecc., fatti a Nizza, Genova, Torino, sono in grado, anche per bellezza, da gareggiare con quanto possiedono le tarsie di più splendido e di più perfetto.

La lavorazione dei mobili più modesti è anche più attiva e a buon mercato. I registri delle dogane palesano, nel commercio dei mobili costrutti con legni indigeni senza impiallaccature nè indorature, un incremento, che dinota un progresso corrispondente nella fabbricazione e nell'uso di tali articoli.

L'arte delle tarsie di legno, d'avorio, di tartaruga, d'argento, producono nelle principali città dello Stato molti e bei lavori, di cui si fa

anche esportazione. L'incremento della fabbrica dei mobili impiallacciati ed ornati di tarsie in questi Stati, rendesi manifesta dall'esame dei registri della R. Dogana; da cui risulta infatti come l'importazione dei legni esotici sia cresciuta, durante gli ultimi vent'anni, dall'1 al 18. Un ragguardevole aumento appare pure nel commercio dei mobili di lusso verniciati ed indorati, impiallacciati di legni stranieri. Un solo fabbricante di Genova, il signor Bisso, occupa in media da 120 a 150 lavoranti, ed ha una fabbrica che è una delle più ben ordinate ed estese del Genovesato. Anche il sig. Capello di Torino impiega più che 100 operai, e produce mobili scolpiti, tarsie, cornici in carta pesta, ecc. ecc. In questo genere di lavori si distingue del pari il sig. Ciaudo di Nizza, che abbiám visto riportare premii e menzioni onorevoli alle grandi esposizioni di Londra e di Parigi. Le sole fabbriche di Genova contano 2 mila operai; quelle di Torino anche più.

Da alcuni anni, non solo nella capitale lombarda, ma in vari Comuni della parte superiore del suo territorio, la fabbricazione dei mobili ha preso una grande estensione e fatti progressi piuttosto considerevoli. In Milano sono in attività più di 30 officine per mobili, alle quali attendono circa 250 operai, con una mercede che varia tra 1 fr. 76 cent., e i 3 fr. 52 cent., e 100 garzoni. Seguendo le esigenze del lusso e della moda, i fabbricatori milanesi costruiscono mobili della qualità più scelta in legni fini, come il mogano e la noce d'India, ricchi d'intagli, pei quali vi sono molti ed abili intagliatori. Vi si fabbricano altresì mobili intarsiati con lamine di metallo a disegni diversi, ed altri ancora in legni finissimi, il legno di rosa, il frassino d'Ungheria, ornati all'ingiro di bronzi dorati e cesellati, con fregi in pietra dura od in porcellane, a figure dipinte, affatto simili a quelli di Parigi. Uno stabilimento con privilegio per intagli di legno a macchina, produce finalmente mobili ricchi in fregi, assai ricercati dagli amatori. Gli articoli che escono dalle manifatture milanesi degli Speluzzi, dei Ramella, dei Fontana, dei Colombo, ecc. non sono certo inferiori alle opere di più squisita fattura del secolo xvi, e presentano eleganza di forme, comodità, bellezza e buon gusto di disegno, solidità e finitezza di esecuzione.

Presso alcuni Comuni della provincia di Milano, e soprattutto nella zona di paese lungo la via tra Monza e Como, Lissone, Cesano, Boissio, Barlassina, Lazzate, Seveso, Mede, questa fabbricazione è singolarmente attiva, sicchè più di 350 famiglie prendono parte al lavoro delle mobiglie, sulle quali il numero de' lavoranti non vi è mai minore di 600 nell'estate, e nell'inverno oltre il 1,000 con una paga di 1. fr. 76 cent. al giorno. I mobili della campagna si fanno per la maggior parte in legno di noce, e pel loro modico prezzo sono alla

portata di ogni ceto di persone; quelli di Mede principalmente superano pel loro buon mercato i mobili di qualsiasi altra parte d'Europa; sicchè appena furono noti all'estero per mezzo dell'Esposizione di Brusselle, ne vennero a que' fabbricanti delle dimande dal Belgio, dalla Francia, e perfino dalle Americhe.

Tale industria non è senza una qualche rilevanza anche nella provincia di Brescia, ove contansi sette fabbriche, rappresentanti un valore annuo di 400 mila franchi.

Laonde le manifatture di Lombardia, ed in modo speciale quelle della sua capitale, forniscono di mobili d'ogni sorta il paese, e somministrano soprattutto gli articoli di lusso alle vicine provincie Venete ed al Tirolo, ai ducati di Modena e Parma, e perfino ad alcune località degli Stati Sardi.

Nelle principali città del Veneto si fabbricano, a seconda delle ricerche, mobili più o meno comuni. Venezia novera fra i principali suoi fabbricatori il Gropello, il Pescarollo ed il Carnera; Verona il Foradoni; Vicenza la vedova Gibeles, che tiene aperto un grandioso stabilimento con lavori d'intaglio e di tarsia. A poca distanza di questa città troviamo un'industria, rozza è vero, ma che impiega molte braccia di poveri contadini, quella cioè che si esercita nei sette Comuni, e dà secchi, secchioni, botticelle, mastelli ed altri lavori grossolani; prodotti che trovano uno spaccio nei borghi e nelle città vicine.

Nella città di Trieste lo stabilimento del signor Gossleth fabbrica ogni anno una quantità di mobili eleganti e solidi ad un tempo, che vengono esportati in parte nella Grecia, Turchia, nel resto d'Italia.

E venendo alla Toscana, non vogliamo dimenticata una manifattura, che sostiene pressochè tutta la popolazione di una sua grossa borgata. A Bagno infatti l'arte di tornire il legno, tolto dai varii alberi di quelle foreste, è estesissima, e gli articoli che ne escono, sono anime di bottoni, globelli di corone, fusi, frullini, arcolai. A Pisa si preparano i mobili ordinarii; a Siena e Firenze si fabbricano i più fini. La scultura in legno principalmente è fiorentissima in queste due ultime città. Quivi sono da 7 ad 8 riputatissimi opificii, che fanno lavori eleganti e grandiosi in ogni sorta d'intagli. E per dare un'idea della loro importanza, anche sotto il rispetto economico, basti il dire che dalle officine di Barbetti escono un anno per l'altro opere del valore di 70 mila franchi, prodotto del lavoro di una cinquantina d'artisti. L'arte dell'intaglio in legno è floridissima a Siena, ove tra gli altri il Giusti e il Rossi acquistarono non poca rinomanza per fatture di rara bellezza. Anche Livorno e Prato forniscono lavori del genere di grandi decorazioni, che spedisconsi all'estero. Facendo un calcolo approssimativo di tali lavori, e prendendo norma

da quelli del Barbetti, e dandò agli altri laboratorii un terzo meno di produzione, avremo non ostante un giro annuo di 252 mila fr.

Ma ancora più eloquenti sono le cifre dell'esportazione toscana del legname lavorato in mobili e manifatture in genere, le quali sommano al complessivo valore di 507,954 franchi; la qual cosa dimostra l'importanza di questa branca dell'industria in quel paese, specialmente per ciò che si riferisce alle arti dello stipettaio e dell'intagliatore.

Le manifatture di legno danno negli Stati Romani un'esuberanza di valore sulle introduzioni, la quale però non eccede i 40 mila fr. A fronte di questi abbiamo una ragguardevole estrazione di mobili e legni lavorati in opere ordinarie.

Anche nel Regno di Napoli aumenta il numero degli ebanisti della capitale, che mano mano va estendendosi ne' capiluoghi delle provincie e dei distretti. Imitando i modelli dell'estero, ed inventando a loro modo forme nuove ed eleganti, gli artisti di quel Regno eseguiscano lavori di tutti i generi, da soddisfare a' bisogni di ogni ceto di persone ed al lusso più raffinato. Dai registri delle R. Dogane si scorge che per questo ramo i Napoletani non sono tributarii dell'estero. Per esecuzione di lavoro oltremodo perfetto, per gusto e solidità di costruzione, si distinguono in Napoli principalmente l'ebanista signor Carisi, i fratelli Laquilha e Beniamino Perris. Meritano del pari un'onorevole menzione il signor Raguseo, di Scilla, che per mezzo di macchine di sua invenzione prepara cornici lisce ed altre ad uso antico; il signor Bonniot, che attende alla doratura dei mobili così detta alla francese; ed il signor Solci, abile incorniciatore e preparatore di specchi.

In generale l'Italia, fornita a sufficienza di fabbriche poi mobili ordinarii, difetta invece di quelle pe' più fini; la qual cosa deve porre a carico non tanto degli artisti, che spesso sono invece benemeriti, quanto attribuire a colpa delle circostanze civili, le quali pur troppo dal seicento in poi decorrono per gl'italiani, tristi ogni dì più. L'aristocrazia titolata va ora estinguendosi, mentre poi la ricchezza industriale è nata appena fra noi. Ai grandi palazzi che furono l'oggetto dell'ammirazione universale, tenner dietro casette borghesi, in cui, alla lor volta, l'oreficeria di Cellini, e la mobiglia del Brunelleschi e di frà Bartolomeo cedono il posto a qualche articolo venuto di Francia o di Germania.

Nessuna meraviglia adunque se per ciò che spetta a questi articoli, l'industria italiana è un po' in ritardo, e se i suoi prodotti attuali rimangono inferiori a quelli d'un tempo. Manca ad essa il denaro, mancano le ordinazioni, ed i nostri poveri artisti sono talvolta condannati a vivere nell'inerzia o a morire nella miseria.

Eppure quanti fra loro, cedendo all'impulso del genio, si sollevano al di sopra di una condizione tanto precaria! Quanti, rompendo i ritegni, osano imprendere opere, che ricordano la mano dei maestri, le buone ed antiche tradizioni! Grazie a questi tentativi, grazie a queste individualità che salvano nel nostro paese il patrimonio delle arti, noi ci presentiamo al pubblico, anche in questa circostanza, con tanta confidenza in noi stessi, ed osiamo indicargli dei nomi e delle opere non affatto indegne della sua più minuta attenzione.

CONCLUSIONE

Si comprendono sotto questa categoria molte industrie di non lieve interesse pel nostro paese. Dotato infatti di grande varietà di clima, esso può contare sopra prodotti molteplici, i quali poi danno luogo ad una serie non meno varia e numerosa di manifatture. E cominciando dal cotone, che è proprio delle regioni del mezzodì, alla canape che cresce in cambio di preferenza nelle settentrionali; da un articolo di lusso, qual'è il tabacco, ai grani delle diverse specie, onde si preparano le farine per l'alimentazione quotidiana; dal vino, il quale serve al consumo interno, all'olio, che noi spanciamo su tutti i mercati del mondo; nulla v'ha che non sia concesso a quest'Italia, benedetta da un cielo purissimo e infiorata da una perpetua primavera.

Noi non osiamo dire che si gran cumulo di sorte sia stato messo a frutto interamente.

PIETRO MARSTRI.

STUDII SULLA RIFORMA DEI TRIBUTI

Abolizione degli *octrois* nel Belgio.

Necessità di riforme in proposito sullo stato dell'Alta Italia.

L'abolizione delle linee dei dazii di consumo comunali è nel Belgio un fatto compiuto. Le lunghe e vive discussioni che ebbero luogo nelle Camere legislative di quel paese fanno fede e delle gravi difficoltà che s'incontravano nell'adottare quella misura, e della ferma risoluzione in cui si era di volere, ad ogni costo distruggere gli inciampi e le molestie che tali linee frapponevano alla libera circolazione ed allo smercio delle derrate indigene, nel tempo stesso che erano di ostacolo allo sviluppo della produzione e consumazione delle derrate medesime.

Ma se ferma in ognuno era la determinazione di abolire quel genere di imposta, molto divergenti erano le opinioni circa la scelta di altri rami di introito coi quali far fronte alle spese alle quali avevano fatto fronte i proventi delle linee di dazio di consumo.

E come tale sostituzione per universale consenso di quanti si addentrarono alquanto nello studio di questa materia costituisce il nodo gordiano della controversia così parmi che nell'intendimento che mi sono proposto di preparare lo scioglimento del medesimo nella bene amata nostra patria, non sia fuor di proposito addentrarsi alquanto nella disamina delle obiezioni gravi e non affatto mancanti a mio credere di fondamento che si opponevano alla soluzione prescelta dal Belgico Ministero.

Proponeva quel Ministro delle finanze sig. Frère Orban che onde colmare il vuoto che l'abolizione degli *octrois* cagionava nelle casse dei 78 Comuni che erano di *octrois* dotati, si costituisse un fondo comunale nel quale dovessero versarsi le seguenti somme, cioè:

Sul prodotto netto delle poste	L. 1,500,000
Sul 75 p. 0/0 del prodotto delle dogane sul caffè »	2,000,000
Per aumento d'imposte sulle generali consumazioni:	
Del vino	» 800,000
Delle acquavite indigene	» 2,840,000
Delle acquavite straniere	» 50,000
Delle birre	» 6,100,000
Dello zucchero	» 700,000
Totale	L. 14,000,000

Sorgevano contro tali proposte numerose obiezioni, e vive discussioni s'impegnarono sul punto di conoscere se potesse e dovesse il Governo creare ed amministrare una cassa centrale destinata a rimborsare i Comuni delle entrate di cui in forza della legge venivano privati: di quale natura dovessero essere le imposte che più opportunamente si dovessero in questa cassa versare: chi dovesse pagare tali imposte: chi infine ed in quale proporzione dovesse partecipare alle distribuzioni del fondo di ripartizione della cassa medesima.

A complicare maggiormente e più difficilmente la questione concorreva l'attuale sistema di imposte comunali del Belgio, in forza del quale le consumazioni non sono soltanto imposte dai Comuni col mezzo delle linee daziarie degli *octrois*, ma altresì mediante un sistema di *capitazione*, in forza del quale ciascuno viene imposto relativamente alle presunte sue consumazioni, dedotte principalmente dalla sua ricchezza. Ora esistono nel Belgio Comuni nei quali il solo sistema degli *octrois* è in vigore; altri nei quali è in vigore il sistema delle capitazioni; altri nei quali sono in attività entrambi, e ciò specialmente nelle città che hanno uniti sobborghi posti fuori della linea daziaria di circoscrizione: Comuni infine nei quali non esistono nè *octrois* nè capitazioni.

Con tanta varietà di elementi non è a dire quanto riuscisse intralciata e difficile la discussione che durò per più di tre settimane nella Camera dei Comuni ed occupò per molte sedute il Senato. Fortunatamente però non fuvi un solo oratore che sorgesse a difendere nè teoricamente nè praticamente il sistema degli *octrois*: appena taluno osò dire che si erano esagerati i mali che essi producono, ed alla votazione nella Camera dei deputati del 4° articolo di legge che abolisce a perpetuità gli *octrois* su centouno votanti cento resero il voto favorevole all'abolizione, uno solo si astenne; ed anche in Senato tale articolo venne a grande maggioranza votato.

Non così andarono le cose circa al punto di conoscere se il Governo potesse e dovesse creare una cassa centrale destinata a rimborsare i Comuni del prodotto degli *octrois* soppressi. Obiettavasi a tale riguardo l'incostituzionalità della misura siccome quella che il prodotto delle imposte della generalità dei cittadini destinava a solo beneficio di determinate località; accusavasi il ministero di tendenze socialistiche, siccome quello che all'azione che i Comuni esercitavano colle linee degli *octrois* voleva in gran parte sostituire l'azione delle linee doganali dello Stato.

Chi suggeriva che meglio si sarebbe provveduto col sostituire all'imposta di consumazione sugli *octrois* l'imposta diretta della rendita: chi proponeva un'imposta sulle miniere e sul carbon fossile; chi una sul tabacco. Chi sosteneva andare l'abolizione a precipuo vantaggio delle

città, chi delle campagne, e chi quindi voleva che la tassa in sostituzione venisse dai cittadini almeno in maggiore proporzione che dai campagnuoli pagata, e chi lo negava; chi sosteneva che anche le capitazioni dovessero abolirsi e chi no: chi non voleva assolutamente che si aumentasse l'imposta di consumazione sulla birra; chi consentiva soltanto che l'imposta sovra ogni riempimento di caldaia (*cuve matière*) fosse portata a tre franchi ma non a quattro come proponeva il Ministero: e qui un gran battagliaire sul prodotto in birra della *cuve-matière* contemplata nella legge ed a cui taluni assegnavano un prodotto triplo circa di quello che era sostenuto giusto e vero da altri: chi non voleva aumento di imposta sullo zucchero, la questione relativa al quale riusciva grandemente complicata dal grande sviluppo preso dalla produzione dello zucchero indigeno di barbabietola. Gravissime discussioni infine si fecero circa al modo e misura di partecipare alle distribuzioni del fondo della cassa comune, dalla quale ripartendosi L. 44,200,000 a favore dei Comuni a *octrois* aventi una popolazione di 4,222,994 anime, non si attribuivano ai rimanenti 3,400,098 individui della popolazione che 3,845,947 franchi; dimodochè come espressamente lo disse la relazione fatta alla Camera dei deputati, non era difficile trovare per via di confronti, apparenze e prove ben anco di una parziale ingiustizia.

Non tutte le obiezioni però che si sollevavano avevano, anche nello intendimento di coloro che le proponevano, la stessa intensità, nè la stessa probabilità di ottenere la modificazione, o la reiezione della legge, mentre taluni di quelli che le affacciavano stando sulle generalità si astenevano dal fare proposta alcuna. Di questo novero erano quelle che riguardavano l'accusa di incostituzionalità della legge e le tendenze socialistiche del Ministero, e quella per cui sarebbesi voluto sostituire agli *octrois* l'imposta diretta sulla rendita.

Ad ogni modo il Ministro difendendo il progetto non aveva difficoltà a mostrare che la legge organica non consentendo ai Comuni di imporsi che nei limiti determinati dalla legge, non eravi incostituzionalità nell'escludere per legge dalle facoltà dei Comuni quella di stabilire a pregiudizio della libera circolazione e del generale commercio dello Stato 78 linee di dazii particolari: che per sostituire, senza alterare l'economia generale delle imposte, l'azione e l'effetto di un dazio di consumazione sui confini doganali dello Stato alle molteplici linee dei dazii interni, rendevasi indispensabile l'azione dello Stato, determinata quindi dalla necessità e non da socialistiche tendenze.

Quanto alla sostituzione della imposta unica sulla rendita, sebbene la stessa non fosse stata messa in campo nella discussione pubblica che da un solo rappresentante, pure il Ministro rispose alquanto più a lungo nei termini che qui riporto acciò servano di risposta a coloro che anche nel nostro paese corrono dietro a simile utopia.

« On (1) parle même assez volontiers à droite aujourd'hui de l'impôt sur le riche; on parle aussi de l'idéal des impôts, du plus juste, du plus agréable, du plus paternel des impôts: *de l'impôt sur le revenu*. « On commet une étrange erreur, on se fait une étrange illusion à ce sujet; l'*income tax* est de tous les impôts celui qui a paru le plus insupportable à tous les peuples: il n'a jamais été accepté que sous des formes assez restreintes, assez réduites; il n'a été accepté que par nécessité, en présence d'un danger de guerre, d'une situation difficile à l'intérieur, d'un déficit existant dans les finances, impossible à couvrir par d'autres moyens. Si j'avais une opinion à exprimer sur l'*income tax* j'approfondirais ce sujet, mais je veux seulement signaler à votre attention les fauses idées répandues.

« On croit généralement que l'*income tax* est un rapport de quotité qui donne des résultats considérables. On s'imagine qu'avec l'*income tax* bien entendu, bien organisé, on arriverait à supprimer tous les impôts.

« Voici deux chiffres qui dissiperont bien des erreurs. Les recettes brutes de la Grande Bretagne sont pour 1859 de 4,654,764,000 fr. « Pour combien croyez vous que l'*income tax* figure dans ce budget de 4,600 millions? Pour 154 millions de francs.

« Voilà ce qui produit l'*income tax* qui n'est jamais que temporaire, qui n'est maintenu que par exception; voilà ce que produit l'*income tax* dans un budget de plus d'un milliard et demi dans le pays le plus riche du monde, et où l'on peut dire que cet impôt est appliqué avec rigueur, appliqué fermement; et d'ailleurs dans ce pays les dissimulations du revenu sont plus rares que dans d'autres.

« Ceux qui en parlent, croient à des grandes, à d'immenses fortunes. « On croit qu'il y a un très-grand nombre de personnes qui peuvent vivre largement des revenus qu'elles possèdent. Il y en a au contraire très-peu, eu égard à la masse totale de la population. C'est insignifiant. « Quant à ceux qui vivent de leurs rentes, qui occupent leurs terres, tout cela est petit dans la masse.

« Ce qui est grand, et c'est la seule chose grande, ce le travail, c'est l'échange des services dans la société. C'est à la base que se trouvent les grands revenus. C'est la masse de la population qui les donne.

« Quand on est obligé d'exempter comme en Angleterre les revenus inférieurs à 400 liv. (2) on arrive à une population imposable presque insignifiante.

« Voici, par exemple, pour les revenus industriels et commerciaux de la Grande Bretagne (3).

(1) Moniteur Belge — Chambre des Représentants, séance du 7 juin 1860.

(2) Sterline.

(3) Queste rendite sono contemplate nella cedola D che è la principale delle 5 cedole o categorie di rendite della legge inglese.

« Il y a 388,669 (1) contribuables dans cette catégorie de l'*income tax* ayant ensemble 30 millions de livres de revenu, et dont le revenu individuel ne dépasse pas 200 livres. Au sommet de l'échelle je vois d'après le document des taxes locales, que pour 249,143 contribuables le revenu est de moins de 200 livres, et l'on constate qu'il n'y en a que 40 ayant un revenu de 50,000. Dans cette riche Angleterre, 40 contribuables seulement ayant un revenu de 50,000 liv., parmi ces grands industriels, ces grands négociants, ces grands armateurs, ces hommes qui se trouvent à la tête de ces grands établissements de toute nature !...

« Vous pouvez juger par là, messieurs, de ce que rapporterait l'*income tax* appliqué à un pays comme le nôtre, de ce que serait ce nouveau genre d'impôt importé chez nous ».

Ad eludere le generiche proposte delle imposte sulle miniere che nel Belgio sono per lo più di carbon fossile, oltrechè già l'ufficio centrale aveva dimostrato che tale imposta tenuta in termini modici non avrebbe prodotto che 900 mila franchi, il Ministro fece campeggiare la sconvenienza di aggravare di imposta un genere di prima necessità: e quanto al tabacco metteva in evidenza le molestie che si sarebbero dovute cagionare specialmente agli abitanti delle campagne in un paese in cui molto diffusa è la coltivazione dello stesso.

Più grave riuscì la controversia relativamente all'abolizione non solo degli *octrois* ma altresì a quella delle quotizzazioni personali relative alle consumazioni delle quali abbiamo fatto cenno superiormente. Il sig. Vermeire nella Camera dei Comuni presentò un emendamento in proposito che venne riprodotto in Senato dal Barone de la Faille, tendente ad abolire le quotizzazioni personali relativamente alle consumazioni. Tale emendamento però venne respinto da entrambe le assemblee pel motivo che la legge non era destinata a privare i Comuni della facoltà di imporre sulle consumazioni; ma bensì a far cadere le 78 linee di dazii comunali che inceppavano la libertà del commercio e della circolazione delle derrate.

Maggiormente appassionata fu la discussione relativa alla imposta di consumazione sulla birra che come superiormente accennammo doveva secondo il progetto del Ministero fornire il contingente maggiore al fondo comune cioè L. 6,400,000.

I signori Carlier e Naeyer proposero con due emendamenti di tenore diverso di ridurre a 3 franchi invece di quattro il diritto di *accisa* stabilito sulla fabbricazione delle birre e dell'aceto dalle leggi 22 agosto 1822, e 24 dicembre 1853. L'emendamento del sig. Naeyer respinto con soli quattordici voci di maggioranza nella Camera dei deputati, venne dal

(1) Evidentemente fra queste cifre ve ne ha qualcuna erronea.

sig. de Blok riproposto in Senato ove pure venne rigettato da 34 voti contro 23.

Ma la più difficile prova che doveva subire il progetto di legge era quella relativa al dazio sullo zucchero. L'articolo proposto dal Ministero sopprimendo la differenza protettrice sulla consumazione dello zucchero indigeno di barbabietole in confronto dello zucchero di canna era così concepito: « par modification aux lois du 18 juin 1849 et du 15 mars 1856, le droit d'accise sur les sucres brutes est fixé à 40 francs sur cent kilogrammes » (1).

Sebbene la sessione centrale della Camera dei deputati avesse lasciato sussistere tal quale tale articolo; pure all'atto della discussione il signor de Bruckère ed altri presentarono emendamenti tendenti sostanzialmente a lasciare sussistere la differenza esistente nella tassa di consumazione fra lo zucchero indigeno e l'estero, ma non privando il Governo delle risorse di L. 700,000, che si era proposto di ricavare dalla consumazione dello zucchero, proponevano di sopprimere per una identica somma la restituzione accordata all'uscita dello zucchero, e di rimandare la revisione completa della legislazione relativa agli zuccheri alla sessione legislativa del 1861-1862.

Sebbene il Ministro con uno stupendo discorso, pronunziato nella seduta del 15 giugno avesse rammentato come la produzione dello zucchero indigeno fosse in grande floridezza ed accrescimento nel Belgio, e più che sufficientemente protetta dalla differenza fra il calcolo legale della *prise en charge*, che è di 1,400 grammi, mentre il reddito reale è di 1483 grammi: dal diritto di dogana di un franco e venti centesimi ogni cento kilogrammi: da un premio di esportazione calcolato in ragione di un prodotto zuccherino minore del vero: sebbene avesse dimostrato, come niun danno nè alle dogane del Belgio nè ai produttori dello zucchero di barbabietola potesse derivare dall'essere in Francia stato recentemente ridotto il diritto sulla consumazione dello zucchero a soli trenta franchi il quintale, tuttavia la Camera volendo attenuare l'effetto del passaggio da una tariffa differenziale ad una unica, con 57 voti favorevoli contro 52 contrarii determinò che a partire dal 1° luglio del 1861 il diritto di *accisa* sullo zucchero greggio di barbabietola dovesse essere di lire 40 al quintale metrico, e quello sullo zucchero greggio di canna di 44 franchi fino al 30 giugno 1862, di 42 franchi fino al 30 giugno 1863 e di 40 franchi dopo questa ultima epoca.

Ma la Commissione del Senato non contentossi dell'emendamento sovra riferito e votato dalla Camera dei deputati; e sebbene si trattasse

(1) Lo zucchero esotico greggio paga nel Belgio 45 franchi di diritto d'*accisa*, 4. 20 di diritto di dogana; il Ministero propose di far pagare 40 franchi l'*accisa* dell'indigeno come dell'esotico, fermo in franchi 4. 20 il diritto di dogana sullo zucchero proveniente dall'estero.

di materia d'imposte, pure modificò le disposizioni concernenti gli zuccheri, e sostituì all'articolo sovra riferito l'articolo seguente.

« Par modification aux lois du 18 juin 1849, et du 15 mars 1855, le « droit d'accise est fixé sur 400 kilogrammes sur le sucre brut étranger « à 48 francs et sur le sucre brut de betterave indigène à 42 francs ».

Sebbene questo articolo, aumentando a 6 la differenza protettrice dei 5 franchi che aggravava in più la consumazione dello zucchero esotico in confronto dell'indigeno e lasciando tuttavia sussistere il dazio doganale di 4 franco e 20 centesimi ogni 400 kil. fosse in opposizione con ogni principio economico: sebbene i fatti mostrassero in pochi anni decuplicata nel Belgio la produzione dello zucchero di barbabietole non ostante il successivo aumento di imposta sulla consumazione dello stesso: sebbene risultasse aumentata tale produzione in Francia, non ostante la concorrenza dello zucchero delle colonie francesi, la consumazione del quale era aggravata di 6 franchi meno di quello dello zucchero indigeno di barbabietole: pure il sovraindicato articolo venne nella seduta del Senato del 10 luglio 1860 adottato da 34 contro 23 voti.

Per buona sorte però si aprì l'adito alla riforma di simili emendamenti senatorii che non ci sembrano troppo lodevoli mediante la disposizione che la legislazione relativa agli zuccheri sarebbe riveduta al più tardi nella sessione del 1861-1862.

Per ultimo venne dal Senato prudentemente aggiunto l'articolo 48 col quale si stabilì che la legge relativa all'abolizione degli *octrois* nella parte concernente i mezzi (*voies et moyens*) di far fronte alla spesa sarebbe riveduta nel termine di quattro anni a datare dal giorno della sua promulgazione.

Con tali emendamenti ed aggiunte riproposta la legge nella Camera dei deputati il 17 luglio venne da essa adottata nel giorno successivo, e sanzionata dal Re comparve nel *Monitore* del 19 e contribuì non poco ad accrescere i festeggiamenti che si fecero per la ricorrenza dell'anniversario della libertà del Belgio il giorno 22 dello stesso mese.

Abbiamo tenuto dietro sin qui succintamente alla lunga ed interessante discussione avvenuta nel Belgio su questa materia, e nutriamo fiducia che l'esito felice che colà sortì l'abolizione delle linee di dazio di consumo non andrà intieramente perduto anche fra noi. Quello per altro che io credo indispensabile si è che l'iniziativa di questa riforma parta dal Governo, senza del che per quanto si affaticino i municipii non credo che possano isolatamente riuscire ad un felice risultato.

E qui anzitutto mi credo in debito di giustificarmi da una imputazione che senza fondamento mi venne mossa da un diffuso periodico di Lombardia, il quale mi caratterizzò siccome avverso all'imposta sulla rendita (4).

(4) La *Gazzetta di Milano* in un articolo sottoscritto B. B.

Il solo tentativo efficace per introdurre un'imposta sulla rendita nelle antiche provincie dello Stato venne fatto da me, che in occasione di riferire alla Camera dei deputati sovra una proposta di legge per imporre il commercio, l'industria e le professioni liberali, abbandonai le basi delle imposte francesi, e seguendo le indicazioni e gl' insegnamenti di Jacob, vi sostituii una vera imposta sulla rendita, che ebbe la rara fortuna di passare in legge il 7 luglio 1854.

Quel tentativo d'imposta sulla rendita potrà sembrare a taluno timido ed incompleto, ma chiunque ponga mente ai numerosi ostacoli che incontrar doveva un semplice deputato *indipendente* a fare adottare le proprie idee dal Governo e da ambo i rami del Parlamento; alla difficoltà di difendere la legge dagli emendamenti che, o lo spirito di partito, o l'ambizione di coloro che si credono o sono capi-parte, vogliono introdurvi ad ogni costo; ed infine agli ostacoli che incontra l'attuazione di una legge, quando i regolamenti fatti per mandarla ad esecuzione emanano da persone che, o non entrano compiutamente nello spirito dell'autore di essa, o talvolta anche vi sono contrarii; troverà che se l'esito apparve timido, non fu certo all'autore della proposta che mancò il coraggio.

Non è dunque all'imposta sulla rendita in genere che io possa ragionevolmente venir dichiarato contrario, mentre anzi sono in determinati casi partigiano della stessa, ma lo sono bensì all'imposta *unica* sulla rendita, il che è sommamente diverso.

Io so che i sostenitori dell'imposta unica sulla rendita tacciano di *empirismo* coloro che non l'ammettono che entro certi limiti ed in determinate circostanze; ma anzichè risponder loro che in finanza come in medicina i peggiori empirici mi sembrano quelli che applicano un solo rimedio a qualsiasi specie di mali, io mi limiterò ad osservare che il prodotto dell'imposta sulla rendita in Inghilterra venne calcolato nel bilancio del 1860 in lire sterline 7,361,995.

Ora per ottenere da questa sola tassa le 74,416,554 lire sterline che risultano introitate nel bilancio che venne chiuso col giugno 1860, bisognerebbe non solo decuplare quasi la somma che attualmente si ottiene, ma lasciare inoltre un margine sufficiente per le spese locali, fra le quali conviene non dimenticare quella dei poveri che è abbastanza gravosa.

Ciò posto, e ritenuto che la rendita dei contribuenti in media non eccede le annue lire sterline 200, siccome lo disse il sig. Frère Orban nel discorso superiormente riferito, ne segue che quando l'imposta fosse spinta al 50 per cento, non solo mancherebbe la materia imponibile, ma tale imposta si convertirebbe in un vero comunismo pratico ed in un'odiosa spogliazione.

Infatti, ritenuto che la legge esonera dall'imposta coloro che hanno

una rendita inferiore a lire 400, è evidente che non può colpire quelli che ne hanno 200 per più del 50 per cento, senza di che rimarrebbe ai secondi meno delle 400 lire di rendita che ai primi rimangono, e che al solo godimento di tale cifra di rendita verrebbero, fatta la media, ridotti i contribuenti di tale imposta.

Ora se questo sarebbe il risultato pratico, al quale adottando l'imposta unica sulla rendita si giungerebbe in Inghilterra, cioè nel paese incontestabilmente più ricco del mondo, si può facilmente immaginare quanto maggiori inconvenienti tale sistema produrrebbe fra noi, ove, salve poche eccezioni, le fortune sono assai modiche, le proprietà ripartite, poco estesi i commerci, le industrie assai limitate.

Nè a sostenere l'applicabilità della tassa unica sulla rendita fra noi gioverebbe l'asserire che, attese le condizioni economiche del nostro paese assai diverse da quelle dell'Inghilterra, il vivere riesce qui assai meno dispendioso, e che quindi si può grandemente ribassare il limite di lire 400 sterline di rendita al quale si arresta completamente la legge inglese; perchè quando anche si voglia ammettere che il vivere, considerato nelle cose più necessarie alla vita, sia in Inghilterra più caro che in Italia, tale differenza, se si eccettui Londra e poche altre città, non è poi così grande come si vorrebbe far credere; mentre invece è grandissima la sproporzione che corre fra le sostanze colossali dei ricchi Inglesi e quelle dei signori Italiani.

Non è mia intenzione insistere su questo argomento, l'approfondita trattazione del quale è estranea al fine che mi sono proposto; tuttavia io non saprei tralasciare di parlare dell'imposta sulla rendita senza formulare relativamente ad essa con precisione la mia opinione in tutto conforme a quella di un distinto ed eruditissimo scrittore di cui riferisco le parole (4).

L'imposta sulla rendita (non l'*unica* bene inteso), dice egli, « est aussi « l'une des solutions les plus considérables du problème difficile que les « développements de la richesse mobilière semblent devoir poser un « jour à tous les financiers modernes, en les invitant à rechercher les « moyens par lesquels cette branche de la fortune sociale peut être « appelée à contribuer autant que la propriété foncière au poid des « charges publiques (2) ».

Non è del resto mia intenzione di tenere dietro alle varie proposte che si fecero in questi ultimi tempi in vari giornali onde sostituire alle

(4) Esquirou de Parieu, *des Impôts Généraux*.

(2) Non credo che l'autore accennando al far concorrere la proprietà mobiliare al pari della stabile a sostenere il peso delle pubbliche imposte, abbia inteso dire che l'una e l'altra debbono essere imposte in pari misura, giacchè ove ciò fosse, parmi che tale opinione, sia teoricamente che praticamente, potrebbe incontrare gravi ostacoli.

linee dei dazii di consumo or l'una or l'altra imposta diretta. Ma non so dispensarmi dalle seguenti riflessioni che coincidono con quelle di un dottissimo pubblicista (1).

L'imposta indiretta è quella che prevale nei paesi avanzati in civiltà, mentre la diretta è quella che nei paesi barbari e in quelli di civiltà incipiente ha la preferenza.

I Romani non conobbero per lungo tempo che il censo, i vectigali (*vectigalia*) (2) e le capitazioni, e quando Livio Salinatore colpì le saline, non considerò la consumazione del sale, ma fece descrivere nel censimento il fondo ove le medesime esistevano (3). Ma i governi abili dei paesi civilizzati sanno procurarsi abbondanti risorse colpendo gli atti di circolazione delle ricchezze, e mentre la Turchia non sa rivolgersi che alle imposte dirette, al *Miri* (decima), al *Salian* (income-tax), al *Madrajè* (imposta personale), e ben poco ritrae dalle dogane; l'Inghilterra, il Governo federale degli Stati Uniti d'America e tutte le nazioni più civili d'Europa traggono dalle dogane ed altre imposte di consumazione le principali risorse delle loro finanze. Le imposte delle dogane e dei dazii di consumo si confondono col prezzo della cosa comperata, e vengono pagate all'atto dell'acquisto, e purchè non colpiscano generi di assoluta necessità, si pagano quando si può e si vuole, proporzionando le consumazioni coi mezzi che si possiedono per soddisfarle (4).

Per altra parte quando si vogliano chiedere alle imposte dirette le somme ingenti che si ricavano dalle indirette sulle consumazioni, è facile che si aggravi talmente la condizione dei contribuenti, che il pagamento dell'imposta si renda insopportabile.

Egli è per questi motivi che nell'intendimento di alterare il meno che sia possibile la proporzione attualmente vigente nel nostro Stato fra le imposte che direttamente colpiscono le proprietà e le persone, e quelle che colpiscono le consumazioni, proposi di porre in sostanza in maggiore armonia e proporzione fra loro i diritti doganali e quelli del canone gabellario, che entrambi alle consumazioni si riferiscono, e di ricavare da qualche aumento dei primi buona parte delle somme necessarie per far fronte alla deficienza degli introiti cagionata dalla soppressione delle linee dei dazii di consumo.

Del resto, siccome grandissima è la varietà che corre relativamente agli introiti delle linee dei dazii di consumo fra le varie provincie dello

(1) THIERS, *De la propriété*.

(2) *Vectigal aes dicitur, quod ob tributum et stipendium, et extraordinarium populo debetur*. FESTUS.

(3) Veggasi KLOKINS, *De Contributionibus*, cap. I, num. 446 e 447, e la leg. 4 ff. *De Censibus*, ss. 7.

(4) Veggasi a questo riguardo anche quanto scrisse il sig. E. DE GIRARDIN, *Abolition de la misère*. Paris 1850, pag. 66.

Stato, il quale mentre nulla percepisce sugli *octrois* delle antiche provincie e su quelli dell'Emilia (almeno per quanto risulta dal bilancio stampato di quello scompartimento del nostro Stato) fruisce invece della maggior parte dei proventi di tali linee in Toscana (1) e buona parte ne percepisce anche in Lombardia; così una riforma a tale riguardo sembrandomi indispensabile, io non saprei che propugnarne e raccomandarne una sola e radicale, quella cioè dell'abolizione completa delle linee medesime.

Nel nostro intendimento pertanto noi non possiamo che avversare la semplice azione isolata dell'uno o dell'altro Comune dello Stato. A che gioverebbe infatti atterrare una di queste linee doganali in una località, quando molte altre si lasciassero sussistere in località attigue per conto di altri Comuni? Non è per sostituire un genere d'imposta ad un'altra che noi desideriamo l'abolizione degli *octrois*, ma perchè cadano una volta e dovunque questi malaugurati inciampi della libera circolazione delle derrate ed i contribuenti non vengano inutilmente smunti e dissanguati per nudrire uno sciame di inutili oziosi.

Avranno dunque gli Stati della Germania concertato e stabilito lo Zollverein onde liberarsi dalle linee doganali che frastagliavano quella regione, e le avranno riportate ai confini di quell'associazione di Stati sovrani, e non potranno i nostri concittadini liberarsi dalle linee dei dazii di consumo che assediano tante città e borghi, e non varranno a relegare ai confini dello Stato le assise di coloro che per dovere d'ufficio sono costretti a recare continue noie e molestie ai pacifici cittadini ed ai villici laboriosi!

Se dunque questa riforma è necessaria, è pur necessario che per renderla generale e completa il Governo vi ponga mano. Ma perchè ciò abbia luogo è necessario preparare una statistica, nella quale siano raccolti tutti i dati che concernono le linee dei dazii di consumo dello Stato, il reddito loro, le spese di percezione, il numero della popolazione che paga tali diritti, e quanto insomma può rendersi opportuno a sapersi in una discussione simile a quella della quale il Belgio ci diede testè un così luminoso esempio.

Reggersi al timone dello Stato e quello governare nel momento presente, se può presentare qualche difficoltà sotto l'aspetto politico, non ne presenta alcuna sotto l'aspetto amministrativo, poichè le popolazioni preoccupate pressochè esclusivamente della questione di nazionalità che agita il paese, inquiete per quanto succede in Oriente, soffrono pazientemente, almeno per la massima parte, gl'inconvenienti gravissimi che

(1) Nel bilancio della Toscana il prodotto dei dazii di consumo è valutato in lire 3,800,650; le spese di percezione in lire 688,096. 44; e così a più del 48 per cento dell'introito.

nell'attuale epoca di transizione travagliano l'amministrazione del paese e quella delle finanze del medesimo.

Mà perchè la pazienza lesa non si converta in furore, è necessario, è urgente che si preparino gli elementi indispensabili per una larga riforma; e fra questi primeggiano i dati dei fatti esistenti che hanno relazione alle imposte, poichè senza di essi nè il Ministero nè il Parlamento possono fare assegnamento sulle previsioni dei prodotti delle riforme finanziarie che saranno per adottare.

Il procurarsi i dati concernenti le linee daziarie, non solo delle città più cospicue dello Stato, ma anche delle minori e dei borghi, è cosa soverchiamente malagevole per un privato, mentre riesce sommamente facile per il Governo, e noi nutriamo fiducia che il Ministero di Agricoltura e Commercio ci fornirà relativamente ad essi un'accurata statistica sulla quale appoggiare le necessarie riforme.

Non è del resto conveniente che gli stessi uomini che si occupano dell'andamento politico della nave dello Stato pensino anche ai particolari finanziari ed amministrativi dello stesso. Gravi pur troppo sono le difficoltà che s'incontrano in entrambe le cose, ed entrambe, nei momenti attuali, richiedono tutta l'attenzione e lo studio di cui, per ingegnosi che siano, sono capaci gli uomini che dell'una cosa e dell'altra si devono occupare. Ma non si dimentichi che l'una cosa e l'altra debbono di pari passo progredire.

Non riprodurrò qui il celebre apologo di Menenio Agrippa, che asseriva essere i tributi alla Repubblica ciò che gli alimenti al corpo umano, se non per soggiungere che quando male regolati sono i tributi, è inevitabile lo spossamento e la debolezza del corpo sociale.

E se queste massime sono vere dovunque, tanto maggiormente si devono osservare fra noi che a tante spese dobbiamo sobbarcarci per conseguire completamente e consolidare la nazionale nostra indipendenza. Certo queste verità il Governo le apprezza; certo predispone i materiali necessari alle opportune riforme; ad ogni modo se, discorrendo di un argomento puramente finanziario, è lecito insistere su di un argomento politico che pure vi è strettamente congiunto, mi si consenta rammentare che senza una buona amministrazione di finanze, senza un buon sistema di tributi non si può mantenere un'armata florida e numerosa. Ond'è che Tacito lasciò scritto: *neque quietem gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi posse.*

PAOLO FARINA.

SULLA RIFORMA
DELLA
SOCIETÀ ITALIANA DELLE SCIENZE

L'anonimo che ha pubblicato nel fascicolo precedente di questa *Rivista* alcune considerazioni sulla proposta di legge per l'aggrandimento della *Società Italiana delle Scienze*, osserva con molta ragione contro chi accusa quella legge di non essere opportuna, che il risorgimento delle nazioni civili, posto che sia vero e durevole, debbe compiersi nei fatti come nelle idee.

Giudicando dall'interessamento con cui nella Camera dei Deputati gli uomini i più influenti colsero tutte le occasioni per esaminare e mettere innanzi i principii generali che devono regolare la istruzione pubblica in un paese libero, siamo contenti di poter dichiarare che quella verità è universalmente consentita anche fra noi, e che malgrado le ansietà vive che provano tutti gli amici nostri per le grandi vicende politiche della patria, pure si crede generalmente che a costituire e a conservare una nazione non bastano le battaglie vinte, i soldati valorosi e tutti gli apparecchi più perfezionati per la guerra, ma è pure e certamente non meno necessario il lavoro intellettuale, il movimento libero e progressivo dello spirito pubblico, l'avanzamento delle scienze, la diffusione delle utili cognizioni in tutte le classi.

Abbiamo perciò la speranza che i lettori della *Rivista* non disgradiranno se anche una volta osiamo d'intrattenerli sul soggetto della *Società Italiana delle Scienze*, soggetto intorno a cui siamo in qualche modo chiamati a replicare alle considerazioni già citate, e il quale, che più importa, ci porge un'occasione di esaminare rispetto alla pubblica istruzione i vantaggi di quegli ordinamenti liberi, semplici, poco dispendiosi, che abbiamo impresso a sostenere contro gli accentramenti amministrativi in generale.

Il principio che anima la proposta di legge di cui ci occupiamo, è quello stesso che ha regolato sin qui massimamente il governo della pubblica istruzione, e che sembra aver preso anche maggior vigore in questi ultimi tempi. Questo principio tradotto in pratica e interamente applicato, vuol dire: che il Ministro e i suoi agenti regolano giornalmente tutto quello che si fa, dall'ultima scuola elementare del Regno fino alle Università e all'Istituto Nazionale che si vorrebbe creare; che in tutte le Scuole e in tutte le Università s'insegna cogli stessi metodi, si leggono gli stessi libri, si premiano e si puniscono gli alunni, le maestre, i maestri, i professori colla uniformità voluta dal regolamento generale delle scuole. Per ottenere questi risultati il Ministro ha sotto la mano non so quanti agenti, cioè dei segretarii, dei capi di divisione, degl'ispettori, dei sotto ispettori, dei reggenti, dei presidi e chi sa quanti applicati: al Ministero arrivano, e dal Ministero partono chi sa mai quanti dispacci al giorno, fra esso e gl'ispettori e i sotto ispettori e i reggenti e i presidi di tutte le parti del Regno. Intanto nell'archivio del Ministero piovono le relazioni, i processi verbali, i progetti, i reclami di ogni genere; e non è più possibile, per quanti sieno i commessi e gli applicati del Ministero, di esaminare con qualche attenzione questi fogli, dai quali un giorno forse il Capo sezione incaricato della parte statistica, riuscirà più o meno esattamente ad estrarre un quadro, che indichi a colpo d'occhio quanti sono i giovanetti del Regno che hanno fatto il corso di grammatica, quanti quelli che sono passati alla retorica, e così via via discorrendo.

Ammetto che un principe assoluto, galantuomo e uomo di genio, volendo organizzare una società che è nel primo periodo dell'incivilimento, immagini per l'istruzione pubblica un sistema simile a quello che ho provato di abbozzare; e intendo anche come quel principe, che poi non sarà un santo, s'applichi con amore a conservare e perfezionare quel sistema, perchè è fatto per secondare meravigliosamente e in tutte le sue parti un governo assoluto. Ma non è possibile di asserire che quel sistema sia confacente per un popolo già avanzato nella civiltà, e che intende di costituirsi a libertà, e specialmente a quella libertà che deve in Italia più che altrove essere diffusa e radicata in tutte le classi. Nè mancano, come già altra volta fu notato, gli esempi di popoli civili e veramente liberi, presso cui le scienze e le lettere fioriscono, e dove

d'accordo coi principii generali della loro politica, il meccanismo della pubblica istruzione è semplice e libero, come il resto del governo, e lascia molta parte ai municipii e alle associazioni private. So bene che a distoglierci da queste imitazioni si dice che non siamo nè Svizzeri, nè Anglo-Sassoni, e che anzi la nostra natura e le nostre tradizioni ci discostano assai da questi popoli; ma so pur anche che se nell'organizzazione interna dell'Italia vogliamo seguire veri principii di libertà, e far qualche cosa di durevole e di buono, dobbiamo accostarci, per quanto la nostra natura e le nostre tradizioni lo consentono, alle istituzioni dell'Inghilterra, dell'America, della Svizzera. Che in un grande impero come quello di Francia, dove tutta la vita della nazione, tutto il lavoro storico della sua interna costituzione è collegato colla formazione di un gran centro amministrativo e politico, anche l'istruzione pubblica proceda come il resto, è una necessità ed anche un bene; ma dove una costituzione politica simile a quella della Francia non ha mai esistito e non potrà esistere senza distruggere tanti centri distinti di civiltà; dove non vi sono altri germi di libero reggimento che quelli che non hanno mai cessato di dar vita alle nostre istituzioni municipali e provinciali; dove la vera Costituzione nazionale non può consistere che nell'accrescere la vita e la libertà di quei centri sotto l'impulso di un forte poter politico e legislativo; la pubblica istruzione dovrebbe prima e più di ogni altra funzione governativa, essere coordinata con un largo sistema d'istituzioni municipali e provinciali; nel qual caso l'alta Direzione degli studii superiori non formerebbe più che un meccanismo molto semplice e poco gravoso per le finanze,

E quali sono mai i pericoli, quali i danni che incontrerebbe il nostro paese, se senza spingersi più innanzi coll'organizzazione generale degli studii in una via che manifestamente non è indicata dalla pubblica opinione, e contro la quale anzi, bisogna pur dirlo, si è abbastanza spiegata la maggioranza della Camera dei Deputati, fossero lasciate le cose com'erano alcuni mesi sono, contentandosi di togliere i doppi insegnamenti, di correggere qualche abuso o qualche disaccordo fra le diverse provincie del Regno a questo proposito? Fra i pericoli e i danni, di certo nessun uomo di buon senso metterebbe la mancanza di una scuola di grammatica in qualche piccola località, ed anche il non avere per qualche mese ancora una scuola di maestre, od un liceo in qualche città del Re-

gno: molto maggior male stimo che sia il radicare delle istituzioni che probabilmente in breve dovranno subire delle grandi modificazioni, accrescere il numero d'impiegati che forse diventeranno inutili e un carico per lo Stato in un sistema diverso, e soprattutto non lasciare ai cittadini i più stimati ed istruiti del Regno tutta quella influenza e libertà di azione che deve esser loro riservata nelle cose provinciali e municipali, e specialmente in quelle della istruzione primaria, secondaria e tecnica.

Noi conosciamo tutti in Italia degli stabilimenti d'istruzione pubblica primaria e secondaria, nei quali anche sotto il regime assoluto che dominava, l'ingerenza del Governo superiore era piccolissima, e che hanno fiorito e fioriscono per la ricchezza degli studii, per la scelta dei metodi, per la bontà dei maestri; allorché io m'immagino questi istituti governati da una legge generale di istruzione pubblica discussa e sanzionata dal Parlamento nazionale, diretti dagli ottimati di ogni città, e mentre la stampa libera risveglia ovunque l'attenzione del pubblico sui miglioramenti che si devono introdurre e sugli abusi che bisogna togliere, non so più vedere a che debba servire un grande accentramento amministrativo nelle cose della pubblica istruzione. Ed in fatti se si immagina tolta al Ministero della pubblica istruzione quella minuziosa ed estesa ingerenza che oggi esercita per mezzo dei suoi agenti nell'istruzione primaria, secondaria e tecnica, limitandosi forse a qualche straordinaria ispezione delle scuole minori, e a procurare la compilazione di buoni libri scolastici, la direzione degli studii superiori resta, come già dissi, una faccenda molto semplice, che può essere condotta da poche mani, e di cui la più importante attribuzione è quella che potrebbe utilmente e in molti casi essere affidata a certi corpi accademici, la scelta cioè dei professori.

Oramai, benché troppo tardi, m'accorgo di aver preso la mossa dall'argomento della *Società Italiana* per fare un lungo sermone contro l'accentramento amministrativo in fatto d'istruzione pubblica, e confido nell'importanza del soggetto perchè mi si condoni questa digressione.

La proposta ministeriale sull'aggrandimento della *Società Italiana*, che che si dica dal Ministro nella relazione alla Camera, è informata interamente dallo spirito, che abbiamo combattuto, di eccessiva ingerenza governativa.

La *Società Italiana delle Scienze*, come la *Società Reale di*

Londra, quelle di Edimburgo, di Dublino, della Svizzera, e tutte le Società scientifiche dell'America, è nata ed ha vissuto sin qui indipendente da ogni influenza di governo, e non fu per ciò meno universalmente stimata per il merito delle memorie che sono inserite nei suoi atti, e per avere sempre dimostrato giustizia e indipendenza nelle elezioni dei suoi membri. Se a qualcuno dei XL è venuto in mente, specialmente in questi ultimi tempi, d'introdurre qualche riforma nello Statuto organico, il lettore vedrà dalle due lettere che sono unite a questo scritto, che tanto nei socii riformatori, quanto nei conservatori, non vi è che una opinione e un sol sentimento, di non permettere cioè alcuna ingerenza del governo negli affari di una Società scientifica che è indipendente, e ciò per una ragione semplice e buonissima, che i membri della *Società Italiana* sono i migliori e naturali giudici di quello che conviene per l'incremento e pel decoro della Società stessa.

Prima di dar termine a questo scritto, divenuto più lungo di quello che mi era proposto, ribatterò brevissimamente gli argomenti, con cui l'anonimo già citato cerca di distruggere le censure che ho pubblicato contro la proposta ministeriale sull'aggrandimento della *Società Italiana*.

Ho combattuto e combatterò sempre, se fossimo nel caso, il pensiero di far presidente perpetuo di una Società scientifica un principe della casa regnante, non per accarezzare, come insinua l'anonimo, gli spiriti democratici dei tempi nostri, imperocchè non inclino naturalmente da quella parte, ma perchè son convinto che ai tempi nostri la presidenza di un principe non aggiunge titolo vero alla considerazione di cui deve godere una società scientifica, la quale per il pubblico competente si fonda sul merito dei suoi membri e delle memorie che dà in luce, e perchè se la presidenza di una Società costituisce una onorificenza, allorchè è spontaneamente conferita, essa spetta all'uomo che per l'età, per le doti dell'animo e per la rinomanza delle scoperte, si è distinto.

Ho anche combattuto e combatterò, all'occorrenza, le denominazioni di *scrittore* e di *composizione*, intendendo parlare dei membri d'una Società scientifica e delle loro *memorie*, perchè quelle denominazioni mi rivelano che l'autore della proposta ha pensato più a una società letteraria, che ad un Istituto nazionale, e perchè le buone memorie di matematica, di fisica, di geologia, non si

fanno quando si vuole, nè basterebbe per farle di essere nominato scrittore dell'Istituto e di riscuotere una pensione.

In conclusione, anche l'invenzione ministeriale di un Istituto nazionale in presenza dell'antica e famosa *Società Italiana delle Scienze*, è un nuovo segno dello spirito d'ingerenza che domina negli atti del Ministero della Pubblica Istruzione. Sarebbe un tema troppo lungo a discutersi e di dubbie conclusioni, se le riunioni accademiche sieno realmente istituzioni utili per il progresso della scienza, o se pure il maggior loro servizio non consista nel far pompa in certe occasioni solenni di faccia al paese e di faccia all'estero delle notabilità scientifiche e letterarie, come si fa oggi dei prodotti industriali ed agricoli colle esposizioni nazionali: certo è però, che quando una Società scientifica esiste da lungo tempo e con fama meritata, come la Società dei XL, il meglio che può fare un Ministro dell'Istruzione Pubblica è di lasciarla vivere di quella vita propria con cui è nata e cresciuta.

Pisa, 15 agosto 1860.

C. MATTEUCCI.

LETTERA DEL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Già da più anni l'onorevole Collega signor cavaliere prof. MATTEUCCI esternava un suo progetto di Riforma della Società Italiana, per la quale ogni anno li Quaranta Membri avessero a radunarsi in Modena per un certo numero di giorni per trattare le cose concernenti la Società stessa. Il Presidente dissentendo per più ragioni dall'opinione del prelodato cav. Matteucci, non ne fece mai parola con verun Collega. Avvenne per altro in questi giorni che altri sei de' Quaranta approvarono siffattamente il progetto del Matteucci, che si associarono a lui per invitare il Presidente stesso a proporre ai Socii un'aggiunta allo Statuto relativa alle progettate annuali adunanze, il che eseguirono dirigendogli la graziosissima lettera che qui riportasi nella sua integrità :

« Torino, 18 giugno 1860. »

« Chiarissimo sig. Presidente,

« Le condizioni sociali e le relazioni di queste condizioni collo stato e col progresso delle Scienze sonosi tanto mutate dall'epoca in cui il benemerito LONGA fondava la *Società Italiana delle Scienze* al giorno d'oggi, che i sottoscritti sono d'avviso essere incontestabilmente opportuno che si riveggano gli Statuti della Società stessa, e si mettano in armonia colle suddette mutate condizioni.
« I Membri sottoscritti vanno persuasi che una tale opportunità non è certo sfuggita al pensiero del degnissimo Presidente della Società Italiana; quindi è

« che essi non dubitano dell'efficace sua cooperazione per l'effettuazione delle disposizioni che al fine sovra indicato vogliono essere date.

« Le quali disposizioni sarebbero:

« 1° Che i Membri attuali della *Società Italiana delle Scienze* si riuniscano, almeno una volta all'anno, ove ha sede l'ufficio, e per un certo spazio di tempo.

« 2° Che in queste riunioni la Società provveda alla riforma del proprio Statuto, alla scelta dei nuovi Socii nei posti vacanti, alla formazione dei programmi di concorso e allo stabilimento dei premii, infine all'esame ed alla lettura dei Lavori da stamparsi nelle *Memorie*.

« Affinchè l'esposto desiderio, che i sottoscritti credono comune al più del loro Collegio, sia soddisfatto, essi pregano il chiarissimo sig. Presidente della Società Italiana a volersi degnare di comunicare la presente Lettera ai singoli Membri della medesima, ed invitarli ad un tempo ad esprimere la loro opinione in proposito.

« Coi sentimenti del più distinto e riverente ossequio essi hanno intanto l'onore di protestarsi

« Di V. S. Chiarissima

« *Devotiss. Servitori e Collegli*

PLANA GIOVANNI
COSIMO RIDOLFI
RAFAELE PIRIA
GIUSEPPE MORIS
CARLO MATTEUCCI
ANGELO SISMONDA
EUGENIO SISMONDA ».

Questo fatto impone due doveri al Presidente; quello di diramare, come fa colla presente, la premessa Lettera, dov'è formolata la proposta riforma, ai singoli Socii attuali, affinchè esprimano il loro voto relativamente ad essa; e quello di far conoscere ai Socii stessi le ragioni per le quali egli riteneva, e tutt'ora ritiene, non opportuna la riforma proposta. E queste ragioni verranno qui succintamente accennate:

1° Una Società la quale ha la delicatezza di accordare ogni anno tre zecchini a ciascun Socio a titolo di compenso per ispese in porto di lettere, non potrebbe imporre l'obbligo di intervenire alle adunanze annuali, senza accordare ogni anno a ciascuno de' Quaranta un compenso almeno venti volte più grande di quello accordato per le spese di corrispondenza, e ciò quando non vi sia che un'adunanza l'anno. E questa cosa non si sa quando sarà possibile. Infatti le presenti rendite annuali della Società Italiana montano alla somma di zecchini 447 circa. Li dispendii d'ogn'anni costanti per compensi postali ai Quaranta, pensioni ai tre Socii anziani e ai due giubilati, stipendii al Vice-Segretario amministratore, ed al Correttore dello stampe montano a zecchini 307; e quando sarà nominato il Segretario, le dette spese costanti ascenderanno a zecchini 357. Onde non restano che sessanta zecchini per le spese di stampa, di spedizioni, di corrispondenza, ecc.

2. Li Quaranta della Società Italiana pare che non sieno gli Scienziati che trovinsi più in caso di ricorrere alle adunanze. Ne avemmo prove all'epoca de' Congressi scientifici.

A Lucca, per esempio, fra li 496 Scienziati colà adunati, non se ne contavano che dieci della Società Italiana.

A Torino i dotti accorsero in numero di 573, fra i quali dei Quaranta ve n'erano solo dodici, compresi i quattro torinesi.

A Firenze gli Scienziati erano 888, fra i quali gli appartenenti alla Società erano quindici, contando i tre fiorentini.

A Milano si noverarono 4459 Scienziati, e solamente sedici de' Quaranta; compresi i tre milanesi.

3. Non pare conveniente che il trattare e discutere gli affari della Società vada a divenire un privilegio dei pochi, ai quali torni comodo il recarsi alle adunanze.

4. Ei fu lamentando l'Italia divisa in tanti differenti domini, che ANTON MARIO LONGA coltivava e nutrivà il salutare pensiero di una fondazione, che unisse con semplice e fraterno vincolo li Quaranta cultori più preclari della Scienza della natura, a qualunque punto appartenessero del bel paese: Società che per la sua sublime semplicità e modestia, e non ossequente che al proprio Statuto, traversò incolume le insigne peripezie che negli ottanta ultimi decorsi anni travagliarono l'Italia. Sembra perciò che meriti di essere ben ponderato un progetto che trasformerebbe questa Società in un'Accademia periodica.

5. Può ben nascere il caso che sia conveniente che li Quaranta si radunino. E bene lo Statuto non vieta le adunanze nè totali nè parziali; e di queste ultime ve ne furono, e a due ha assistito anco lo scrivente, quando presiedeva il marchese Rangoni. E se l'attuale Presidente ha sempre desiderato e desidera che la sede sociale sia dove si trovi una grande Università ed un'Accademia di antica e ben conservata rinomanza, egli è appunto perchè ivi, oltre il vantaggio che il Presidente stesso potrebbe più facilmente profittare de' consigli de' Collegli residenti, sarebbe più gradita ai Socii anco l'adunanza generale, ogni qualvolta fosse giudicata necessaria.

6. Ma se anche la riforma proposta venisse dimostrata conveniente, sembra che sarebbe a scegliere tutt'altro momento per promuoverla, non mai mentre un Ministero, o perchè male informato intorno alla Società Italiana, o perchè ingannato, sbaglia pensando poter modificare come esso crede meglio la Società stessa.

Tale sbaglio non è nuovo ne' Ministeri. Vi s'imbattè anche il Ministero dell'interno Estense ne' dodici anni ultimi decorsi.

Una volta il Ministero scrisse al Presidente di sottomettere all'approvazione ministeriale l'intestatura delle Lettere della Società Italiana. Il Presidente per altro aspettava un secondo invito prima di prendersi alcun pensiero di ciò; ed il secondo invito non venne.

Un'altra volta si vide nell'almanacco generale notata la Società Italiana fra gli Stabilimenti dipendenti dal Ministero dell'Interno. Ed il Presidente fece osservare lo sbaglio, e non si è più ripetuto.

Una terza volta finalmente si sarebbe voluto che la Società Italiana acconsentisse di far parte di un Ateneo Estense, che volevasi formare riunendo sotto un solo tetto l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, la Società d'Incoraggiamento, le Biblioteche dell'Università e dell'Accademia. il Gabinetto Letterario, ecc. Ma il Presidente rispose che la Società Italiana accetterebbe con gratitudine un piccolo locale in dono, ma non potrebbe accettare di figurare come facente parte d'un Ateneo Estense. Ella fu poi cosa singolare e riflessibile che, dopo quella risposta, più non si parlò del progettato Ateneo, e il vasto e già compiuto fabbricato destinato ad esso, fu ridotto in breve ad uso di abitazioni private.

Anche il Ministero dell'Istruzione Pubblica del nuovo e ben augurato Governo venne nell'opinione che sia una sua dipendenza la Società Italiana delle Scienze, e vi persevera. Si cominciò coll'esigere dall'Amministratore della Società che la domanda per ritirare il mandato per l'assegno trimestrale fosse fatta, non più al

Ministero delle Finanze, bensì a quello dell'Istruzione Pubblica. Il quale Ministero per mezzo del Direttore Capo della IV Divisione della Pubblica Istruzione richiese le prove (già rassegnate anco al Ministero delle Finanze) dell'esistenza di questo debito del già Governo Estense, ed ora del Governo Reale, verso la Società Italiana delle Scienze; e dopo che gli furono rassegnate mediante una Prememoria, lo stesso direttore chiese al Presidente altre dieci cose intorno alla Società con Lettera del dì 11 aprile. Alla quale il Presidente rispose, facendo osservare che era uno sbaglio il volere che si ricorra al Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere l'assegno, perchè l'assegno stesso era un debito dello Stato, e pregando il Direttore a non prendersi altri pensieri per la Società Italiana delle Scienze. Ma il Direttore stesso ha insistito con altra lettera, dicendo che le domande fatte non movevano da impulso proprio, bensì per soddisfare ad un desiderio del Ministero. Ed il Presidente rispose che quella replica lo confermava nell'opinione che il Ministero non era bene informato, e non potere egli coope- rare a mantenere nel Governo un'idea non esatta della Società alla quale presiede (17 aprile 1860).

Avvenne poi ne' primi giorni del maggio p. p. che S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione fece con suo graziosissimo foglio al Presidente alcune domande relative alla Società, e questi, non mai immaginandosi che dopo il carteggio sovraaccennato S. E. intendesse scrivere al Presidente d'una Società che dipendeva dal suo Ministero, rispose categoricamente, e gl'inviò una copia dello Statuto, e poi l'elenco dei componenti la Società chiestogli per l'Almanacco generale del Regno, e finalmente, animato dall'interesse che il Ministro dimostrava per questa Società, lo scrivente si fece coraggio di esternargli l'antico suo desiderio che Torino divenisse la sede della Società Italiana.

Dopo di ciò, con molta sua sorpresa, il Presidente intese da una lettera del 15 giugno del Socio cav. senatore Matteucci, che il Ministro aveva il progetto di distruggere la Società Italiana delle Scienze. Allora il Presidente esternò con lettera a S. E. la sua sorpresa che, dopo ciò che scrivesse al sovraaccennato Direttore sin dall'aprile, esso non sapesse ancora che la Società Italiana non ha mai dipenduto da verun Ministero, ecc.; lettera alla quale il Presidente stesso ne fe' seguire un'altra, la quale terminava con queste precise parole: *Prego l'E. V., come già pregava con lettera del 11 aprile 1860 il Direttore Capo della Divisione IV della Pubblica Istruzione, a non prendersi altro pensiero per la Società Italiana delle Scienze.*

Crede adunque lo scrivente assai difficile che uno de' Quaranta approvi la mutazione radicale che intenderebbe fare il Ministero nella Società Italiana, e crede anche difficile che approvi in parte la sua idea, promovendone adesso le adunanze.

7. Fin qui circa la prima disposizione proposta dai prelodati Colleghi: *Che i Membri attuali si riuniscano almeno ecc. ecc.*

La seconda disposizione riguarda più cose:

I. *Che nelle riunioni la Società provveda alla riforma dello Statuto.*

Qui sembra che i sette Colleghi firmati ammettano che lo Statuto ha bisogno di riforma, e che sarà per averne bisogno anche in seguito. Non si sa se la maggioranza de' Socii così la pensi. Se la Società spiega la stessa opinione, converrà dire che il Ministero ha ben ragione, se credendosi autorizzato, progetta riformare la Società Italiana.

II. *Provveda alla scelta de' Socii per rimpiazzare i mancanti.*

Crede lo scrivente che la scelta de' Socii debba dipendere dai voti emessi da ciascun Collega, e non dai voti degli intervenuti alla Riunione. Bensì in una Riunione si potranno discutere i meriti de' candidati proposti dal Presidente o da altri Colleghi.

III. *Provveda alla formazione de' programmi e allo stabilimento de' premi.*

Non avverrà mai che abbiasi a spendere parole su tale argomento, fintantochè la rendita della Società non torna almeno alla cifra alla quale portavala nel 1796 il generale Bonaparte, che ben comprese quale fosse e dovesse essere la Società Italiana delle Scienze.

IV. *Provveda all'esame ed alla lettura de' lavori da stamparsi nelle Memorie.*

Questa proposizione è ancora più intempestiva della precedente, perchè suppone già sanzionate le riforme, e tali che possano diventare de' Quaranta anco dei soggetti, dei lavori dei quali si possa ragionevolmente dubitare che non meritino di essere pubblicati ne' volumi sociali. Il proporre adesso tale misura non sarebbe un'offesa a ciascuno de' Socii?

Accennate così dallo scrivente, com'era suo dovere, le ragioni per le quali crede inopportuna la riforma proposta, spedisce alla S. V. Chiarissima, insieme a questa Circolare, due schede, in una delle quali è espresso il voto favorevole, e nell'altra il voto non favorevole alla riforma stessa; e prega la S. V. medesima di corredare della sua firma quella scheda che esprime il voto che Ella intende di dare, poscia inserirla nell'unito inviluppo, e, suggellato, spedirlo al Vicesegretario, al quale è diretto, prima del giorno 15 del settembre prossimo venturo. Spirato il qual termine, o anco prima che spiri, se più presto giungeranno le risposte di tutti i Colleghi, verranno rotti i suggelli, e si farà lo spoglio delle schede con tutti i riguardi che merita questa delicata circostanza.

Modena, 15 luglio 1860.

STEFANO MARIANINI.

LETTERA AL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Ho ricevuto la di Lei lettera del 15 luglio, colla quale Ella accompagna la proposta fatta da alcuni Membri della Società Italiana, di riformare in qualche parte lo Statuto della Società, e poichè le piace di far conoscere ai nostri Colleghi la parte che ho avuto nel promuovere questa riforma, credo dover mio di manifestare a Lei ed ai Colleghi medesimi le ragioni che dovrebbero, secondo me, dissipare i dubbi insorti nel di Lei animo contro il merito e l'opportunità di quella riforma.

La Società Italiana delle Scienze è, se non erro, la sola fra le tante Società Scientifiche d'Europa e del mondo intero, di cui i Membri non si riuniscono mai, e di cui le operazioni si compiono interamente col mezzo di lettere fra il Presidente ed i Membri della Società.

Io non voglio negare, ed anzi ammetto volentieri, che questo meccanismo della nostra Società abbia in alcune circostanze e in certe materie qualche vantaggio sul modo universalmente seguito dalle Accademie, cioè di trattare gli affari nelle adunanze. Riconosco anzi, che allorquando il benemerito Lorgna fondava la nostra Società, egli ebbe ragione tanto per le condizioni politiche dell'Italia, quanto per le difficoltà delle comunicazioni, di stabilire l'esistenza della Società senza obbligo assoluto di adunanze periodiche.

Forse, come Ella ben osserva, per questa istituzione la Società Italiana delle Scienze poté giungere inculame fino ai nostri tempi.

Ma passare da queste considerazioni alla massima che lo Statuto della Società Italiana non deve essere riformato, che questo momento non è opportuno per una riforma, che il modo migliore per esaminare il merito di una riforma non sia quello di riunire i suoi membri e di discutere in adunanza la riforma stessa, è un salto troppo grande ed una deduzione alla quale la mia ragione repugna.

Lodo e ringrazio moltissimo, e sono certo che questo mio sentimento è diviso da tutti i miei Colleghi, la dignitosa resistenza colla quale il nostro Presidente ha in tutti i tempi salvata la Società Italiana delle Scienze dalle intervensioni governative, e lo lodo e lo ringrazio di questa resistenza anche allorquando essa si è spiegata, come in questi ultimi tempi, contro le buone intenzioni ministeriali verso la Società stessa.

Ma ritengo che questa resistenza non avrà più ragione che la giustifichi, allorchè la riforma sarà invocata dai Membri della Società Italiana.

Mi fermerò ad esaminare quella sola fra le modificazioni proposte allo Statuto, che credo abbia importanza maggiore, e alla quale sono subordinate evidentemente le altre proposte, che cioè i *Membri della Società Italiana delle Scienze si riuniscono almeno una volta l'anno ove risiede l'Ufficio e per un certo spazio di tempo*, ed esaminerò brevemente le obiezioni sollevate dal nostro Presidente.

L'obiezione che sembra fondata sulla impotenza della Società di obbligare i suoi Socii ad intervenire alle adunanze annuali senza accordar loro un certo compenso, cade necessariamente dinanzi alla volontà della Società stessa.

In realtà credo che questa obiezione abbia un altro motivo, che mi attristerebbe assai se fosse vero, che cioè la spesa di un piccolo viaggio non sia sopportabile dai Membri della nostra Società.

Grazie a Dio, si può affermare che questo motivo non sussiste. Ognuno sa quanto sia oggi resa tenuissima la spesa dei viaggi in Italia; oltre di che non vi è dubbio che sarebbe presto tolta col permesso ai Membri della Società Italiana di viaggiare gratuitamente sulle strade ferrate. In Inghilterra, in Germania, in Francia, in Svizzera, vi sono ogni anno riunioni delle Società Scientifiche, e le Municipalità, i Governi ed i privati stessi procurano a quelle Società i locali delle adunanze e gli alloggi dei Socii. Io sono certo che nè i Membri della Società Italiana, nè le nostre Municipalità, si vorranno mettere al di sotto dei dotti e delle Municipalità dei paesi stranieri suddetti.

Nè è una obiezione seria alla proposta delle adunanze annuali della Società Italiana lo scarso concorso dei Membri della nostra Società ai Congressi Scientifici: forse si potrebbe dire che il poco favore in cui i membri della Società Italiana tenevano i Congressi Scientifici, procedeva da non ispirare loro quei Congressi vera fiducia nell'interesse della Scienza e della sua dignità.

Potrà anche accadere che, approvata questa proposta, le nostre adunanze non riescano almeno da prima numerose; ma ciò non toglierà ai Membri assenti il diritto di far conoscere alla Società le loro opinioni ed i loro voti.

Dirò finalmente, che lungi dall'essere inopportuno il momento della riforma perchè il Ministro della pubblica Istruzione ha avuto il torto di volerla intraprendere, come se la Società Italiana delle Scienze fosse quello che non è e non sarà mai una dipendenza del Governo; anzi per questa ragione il momento ci sembra opportunissimo, imperocchè con questo atto la Società mostra al Governo ed al Paese che sente il dritto e l'obbligo che ha di provvedere da se stessa al suo incremento ed alla sua gloria.

Con queste considerazioni dissipati, io spero, i di Lei dubbi contro la proposta riforma, credo che sarà riconosciuto da tutti i membri della Società Italiana che l'obbligo di assistere ad un'adunanza annuale è oggi un aggravio ben lieve, e che sarà sopportato volentieri per l'amore della Scienza e del decoro della Società, e

che anzi ci sarà largamente compensato dalla soddisfazione procurata dai trattamenti intimi e quasi famigliari sulle scoperte recenti, sopra progetti di nuove ricerche, sopra concerti di esperienze, e più che altro, dai legami d'amicizia più intimi stretti fra noi.

Il soggetto delle riforme dello Statuto in questo modo solamente potrà essere con efficacia vera discusso, e forse gli Adunati per la prima volta, quando anche fossero in numero sufficiente, riconosceranno utile di limitarsi a formare nel seno della Società una Commissione, la quale elabori il progetto stesso, e determini il modo per sottoporlo all'esame ed all'approvazione della Società intera.

Mi dispenso dal prendere in considerazione le altre obiezioni contenute nella di Lei lettera e sollevate contro le altre proposte, perchè le obiezioni non sono in fondo contrarie alla proposta principale, cioè a quella dell'adunanza annuale, e possono essere facilmente dissipate, ammettendo il beneficio che naturalmente deve procedere dalle discussioni e dalle deliberazioni dell'adunanza stessa.

Termino coll'esprimere il rincrescimento vivo che provo nel vedere che i termini delle schede comprendono un segno di approvazione o di disapprovazione per il nostro Presidente, mentre sono certo che nell'animo di tutti i Membri della Società Italiana ed in quello dei sottoscritti alla proposta di certo non meno che negli altri, è invece vivissimo il sentimento di riverenza e di stima. Volendo interpretare puramente lo spirito della proposta, bastava di decidere se era accettata o respinta, o più semplicemente se i Membri della Società Italiana intendono o no di approvare una riunione annuale nella sede dell'Ufficio della Presidenza.

Colla lusinga di avere in questo modo reso più chiaro il concetto mio sulle riforme del nostro Statuto, passo a segnarmi con tutta la considerazione

Pisa, 22 luglio 1860.

C. MATTEUCCI.

FESTA DANTESCA

All'onorevole signore GUGLIELMO STEFANI

Nobile e generoso è l'invito che la S. V. fece agl'Italiani di celebrare la festa centenaria del nostro padre e maestro Dante Alighieri. Forse alcuni diranno che anche questa è un'imitazione straniera; ed è veramente: ma perchè fra tante inezie e goffaggini, a noi venute di là dai mari e dai monti, che deformarono il nostro ingegno, le nostre lettere, i nostri costumi, perchè ci vergogneremo d'imitare un'opera buona, che prova in noi rinvigorito lo spirito nazionale? Sono finiti i tempi calamitosi, in cui le feste non erano altro che sollazzi coi quali il dispotismo, reggitore dei popoli svincenti, cerca di lusingare il pubblico sonno e sviare le loro fantasie da tutto ciò che potrebbe illuminarli a conoscere la miseria del loro stato e procacciare un rimedio efficace che li riduca a salute. Le nostre feste debbono oggi partecipare lo scopo che si proposero i Greci e i Romani; quelli di nutrire l'amor del bello e delle storiche tradizioni, questi il genio marziale che li fece così temuti nel mondo. È d'uopo ch'esse ritraggano in alcun modo l'indole della presente società; a cui la pulitezza elegante non vieta gli spiriti alti e virili, che tengono lungi l'ignavia, per cui diventammo facil preda della tirannide. E appunto la festa, a cui la S. V. ci chiama, e le somiglianti, stringendo meglio nei cittadini il legame della concordia pubblica, vera forza delle nazioni, soccorrono in qualche parte all'educazione del popolo, migliorando le sue consuetudini, facendo in lui germogliare la benevolenza reciproca, dove la libertà rizza il proprio edificio, e capacitandolo ad acquistare la retta coscienza dei meriti propri ed altrui con la ricordanza degli uomini insigni che lasciarono al mondo una preziosa eredità di lettere e di dottrine.

E quale Italiano è degno a questi giorni di una solenne commemorazione più che il divino autore della *Commedia*? Taccio degli scienziati, che, per la qualità dei loro studii, non commovendo l'affetto e l'immaginazione popolare, non sogliono avere una grande influenza sopra le moltitudini; ma fra gl'ingegni che esercitarono la forza educatrice dell'eloquenza, nessuno al pari di Dante ebbe a cuore la felicità della patria comune.

I canti amorosi del Petrarca sono i vaticinii del genio, che precorre e favorisce le rivoluzioni dei secoli. L'Italia, appena uscì ritemprata, quasi direi, con arcana chimica, dal crogiuolo della straniera conquista, che parve dovesse ricacciarla nella condizione selvaggia, brulicò di mille signori ferocemente orgogliosi di essere nipoti ai ladroni che l'avevano disertata nelle età precedenti. Bisognava ammansare una sì perversa genia; ispirarle il sentimento della giustizia, che dev'essere la prima virtù di coloro che la fortuna ruota in alto perchè meglio sieno veduti e giudicati dal mondo; educarla a benignità di costumi; persuaderla ad un fraterno amplesso col popolo; bisognava, in breve, disciplinarla mollemente a deporre la truculenza feudale. Apparve in fatti l'*aurora* annunziatrice all'Italia del *nuovo sole* che Dante aveva profetizzato; e quella nobile compagnia di cantori che si sparse dalla Provenza a rallegrare le più laute corti d'Europa, celebrando l'amore e la gentilezza che sono una cosa, intesero a ridestare il predetto sentimento di universale giustizia, che è l'intima ragione dell'eguaglianza civile. Il Trovatore toscano proseguì l'opera gloriosa dei provenzali; e quantunque altri scrittori italiani avessero prima di lui cantato la virtù dell'amore; essi tra per altro e perchè vestirono d'astrazioni platoniche i loro concetti, non poterono ricreare i superbi ozii della feroce ignoranza, come poi fece il Petrarca con quella sua musa, facile alle intelligenze volgari, che vinse le ferrate porte delle castella e trovò grazia nei petti dei loro insanguinati padroni. Ad ogni modo egli non fece altro che predisporre gli animi ad esser gentilmente educati, io dico ad accettare le convinzioni e le idee che furono la radice del nostro incivilimento.

Del quale anche il Boccaccio fu benemerito assai; ma per una ragione diversa da quella comunemente assegnata. Il linguaggio dei filosofi e dei poeti aveva già splendidi esempj nelle scritture del Petrarca e di Dante; era necessario che il *nuovo latino* si rendesse acconcio ad esprimere i bisogni della vita domestica ed aiutare, col vincolo d'una lingua comune, l'unità nazionale. Questo operò il gran Certaldese; il quale, pennelleggiando nel suo meraviglioso romanzo tutte le condizioni sociali, rassodò la favella, togliendola all'incostanza dei dialetti e facendo la prova com'ella fosse capace di supplire al commercio dei pensieri per tutta l'Italia.

Di mano in mano che noi discendiamo alle età più vicine, pare che i nostri scrittori pongano affatto in dimenticanza lo scopo vero delle lettere, madri e guardiane di civiltà. Nel secol decimosesto, che si loda incautamente come il secolo d'oro, sono esse, per modo di dire, una tela istoriata di molti ed eleganti lavori, fra sè dissomiglianti e spiccati ciascuno in un particolar campo; i quali non presentano all'occhio dei guardatori l'armonia dell'insieme, che suol derivare dal concetto unico dell'artista. E come il gran numero degli stemmi principeschi indicava lo smembramento dell'Italia; così dalle produzioni letterarie appare la varietà delle fonti a cui gli scrittori attingevano.

Nell'Ariosto e nel Tasso ammiriamo la splendida poesia; ma qual profitto recarono alla causa nazionale i loro poemi? Il primo, risuscitando le memorie di Arturo in quelle di Carlomagno, a quali imprese intendeva di chiamar il valore degl'Italiani coll'esempio delle prodezze, combattute a tutela della società, dai pochi individui che supplivano al difetto delle politiche guarentigie? Il tempo, che suole annodar la barbarie alla civil condizione, era passato; le leggi richieste dal general bisogno dell'ordine, della quiete e della sicurezza eran fatte; le opere della cavalleria erano divenute impossibili e vane, anzi ridicolose; chè il popolo derideva egli stesso, forse peggio dei letterati, i racconti delle armi cavalleresche. L'Italia aveva altri bisogni: a questi dovevano tener l'occhio e l'affetto coloro ch'erano destinati a correggere coll'ingegno gli errori della pertinace ignoranza e i malefici della fortunata ambizione. Quando alla Grecia, libera ma discorde, sovrastavano le minacce della conquista persiana, i suoi Trovatori non pensarono a celebrar le geste di Teseo, d'Ercole e degli altri antichissimi eroi della loro cavalleria; ma dipingendo i felici effetti che alcuni secoli prima avevano conseguito a' danni dell'Asia le congiunte forze della nazione, ne rinfrescarono la concordia per modo, ch'ella difese la propria iodipendenza fino a tanto che l'Oriente fu domo. E può dirsi a ragione che la penna di Omero fu quella che produsse tanti miracoli di valore, tuttavia singolari nell'istoria del mondo.

Come l'Ariosto non ha, per questo rispetto, nulla di omerico, voglio dire di nazionale; così Torquato non può certamente competere con Virgilio in ciò che appartiene all'idea fondamentale del suo poema. L'Eneide, accarezzando quella che si chiamerebbe col Vico *boria delle nazioni*, promette ai Romani un civile rinnovamento per mezzo della imperiale monarchia ch'era uscita dalla corruzione repubblicana; e benchè la sua promessa fallisse, perchè la diversa forma di governo non potè sanare i costumi; pure l'intenzione fu sommamente romana. La Gerusalemme al contrario dimentica affatto l'Italia; e, forse per invitarne i popoli ad ingrossar le armate della Venezia e gli eserciti di

Polonia contro gli Ottomani minacciosi all'Europa, tenta di raccendere il fanatismo coll'esempio della prima crociata. Ma il suo poeta traslocò fra l'orridezza del medio evo gl'Italiani del coltissimo Cinquecento, a cui l'infelice successo delle crociate, che per due secoli faticarono a rassodare in Oriente la barbarie turchesca, dissuadeva un'impresa affatto incapace di toccare il sentimento nazionale nè i particolari interessi del loro paese. Senza che, l'indole italiana non fu mai soggetta ai furori religiosi; ed era d'altra parte impossibil cosa che questi rimettessero quando le corti principesche, massime la papale, avevano diffuso la scostumatezza e l'irreligione.

Il solo Machiavelli, nella espressione del genio italiano, può gareggiare con Dante; e lui pure io vorrei festeggiato solennemente ad ogni qualche discrezione di tempo. Nondimeno il poeta avvantaggia lo storico in quanto che al concetto civile unisce l'ispirazione cristiana, che lo mosse a guerreggiare la profanità del papato, ed ha forza di mantenerlo nella nostra venerazione, non solo come il più sommo scrittore, ma come il primo de' nostri concittadini. E invero, quantunque il nome di Dante voli oggidì per la bocca di chi lo legge e di chi non lo legge; pure gli studii, coltivati con ostentazione fastosa, han meno del dantesco che in nessun altro secolo; essendo quasi totalmente forestieri nella sostanza. E nei volumi immortali del Fiorentino non tanto cercano un sugo che li ralligni di sapore nativo, ritirandoli ai loro principii, rimedio nelle istituzioni politiche e religiose nocivo, nelle belle arti efficace; quanto un'esca che li rinfiammi nell'odio contro al nemico d'Italia più pericoloso e più forte. Due nemici secolari ha l'Italia: la dominazione straniera e il mondano regno del papa; quella potente d'eserciti e di ferocia, questo di popolare ignoranza e d'avarizia sacerdotale. Dante, fuorviato dalla giurisprudenza romana (che per altro mantenne fra il buio de' mezzi tempi una favilla di progresso intellettuale), a se medesimo persuase il diritto degl'imperatori germanici sull'Italia, e si fece zelatore di libertà, non curando l'indipendenza. Ma contra il pontificato di Roma insorse col forte sdegno che gli mettevano in cuore le piaghe da quello cagionate alla sua patria, e lo biasimò con franche parole. Egli non lo considerava come un ostacolo all'unificazione della penisola italiana; chè il pensiero dell'unità nazionale, malgrado il sogno de' moderni, non era in lui, nè in veruno di quella età; ma lo stimava (a ragione) precipua fonte delle cittadine discordie e dei loro pessimi effetti, cioè dire i guasti costumi e la debolezza comune. Con tutto ciò la sua guerra al dominio temporale dei papi, quantunque avesse altre cagioni, feriva nel medesimo scopo, a cui mira l'odierna generazione, di torlo via: in questo particolare è nostro contemporaneo e combatte ancora con noi, portando il vessillo della rivoluzione sotto cui vinceremo. Il

triregno è oggi un barbarismo sociale; e Chateaubriand mentendolo di poesia, La Mennais sollevandolo all'ideale, Gioberti creandolo iniziatore di civiltà, per poterlo rinsanguinare di giovinezza e di vita, interpretarono falsamente la storia e mal conobbero i tempi.

Quando Roma, scosso il ferreo giogo dei papi, che da Teodorico in qua la fecero serva, sarà la libera capitale della famiglia italiana, in Dante non cercheranno i nostri nipoti altro che le stupende creazioni d'un impareggiabile poeta; perchè veramente in lui, cioè nel sacro poema, ov'egli non morrà mai, insino alla scienza è trasformata in altissima poesia; la qual verità non conobbe chi lo disse *opera specialmente dottrinale*. Ma oggi dobbiamo in lui riverire ed amare il nostro commilitone, il nostro duce supremo; e la festa, con cui vogliamo onorarlo, è propriamente il compendio di tutte le più belle testimonianze di rispetto e d'amore, che possiamo rendere ad un ingegno rappresentante meglio di ogni altro l'immagine propria e schietta della nostra letteratura.

Con una tal festa accresceremo, quanto è da noi, la sua fama; facendo conoscere a quelli, che non sono occupati nè come che sia tinti di studii, l'esistenza e il nome di lui, noto, come avviene di quasi tutti i grandi uomini, ad uno scarso numero di persone. Anzi alla moltitudine popolare sarà data occasione di apprendere alcuna particolarità d'istoria letteraria e civile ed esempi di virtù desiderabili in uomo ed in cittadino. Essa chiederà del festeggiato poeta; e sapendo com'ei vivesse povero ed infelice, maledirà le rabbie politiche, a lui cagione di lungo ed ingiusto dolore, all'Italia di schiavitù preparata. Imparerà che a castigare le invidie, tanto più frenetiche quanto più vane e impotenti, giova, più che altro, la perseveranza nel bene; e che la riverenza al luogo natale non è posta nell'adulare tutte le cose che gli appartengono, che sarebbe riverenza di schiavo; sì nell'esaltar le eccellenti, e quelle che non sono riprender con intrepide accuse. Le quali all'uomo cieco del lume della sapienza paiono manifestazioni di spregio, laddove son prova della misericordia che muove nei più generosi il desiderio della patria grandezza. Ammirerà l'intemerata vita di un proscritto, che fra l'universale corruzione, che aveva *disviato le pecore e gli agni*, potè con altera fronte vantarsi *fiorentino per nascimento non per costumi* (1). Ammirerà pure e l'indole nobilmente sdegnosa, che preferisce l'esilio alla patria rigua-

(1) I commentatori della *Commedia* dicono che la *selva* dove si smarrì Dante, allegorizza la *viziosa vita* di lui. Non voglio tirar a tavola i morti, ma i vivi dovrebbero una volta cessare dal gettar in viso al sacrosanto poeta un'infamia che l'uno copia ciecamente dall'altro. Pecore che saltano in un pozzo per una che dentro vi saltò.

dagnata a prezzo d'una temeraria viltà; e l'altezza dell'animo, che si vendicò delle ingiurie col disprezzo che fa disperare i malvagi ed i vili. In conclusione, se la festa centenaria di Dante fornirà, com'io credo, al popolo italiano qualche utile notizia di lui, riuscirà senza dubbio la più nazionale che da noi si possa mai celebrare. Per essa potremo dire con lo stesso poeta — *secol si rinnova, torna giustizia*; perocchè l'apoteosi del pensiero italiano, che noi faremo nella persona di Dante, condannerà il predominio delle forze materiali, inaugurando quel dell'ingegno e della virtù che debb'essere il solo che valga legittimamente nel regno della libertà, che è quello della giustizia. L'Italia renda pertanto alla S. V. le grazie dovute per la felice idea di una festa così morale; e vi si apparecchi nel modo conveniente ad un popolo, che finalmente vuole abbracciarsi e divenir forte a ricomporre la sua nazionalità, per non vedersi mai più ludibrio nè dell'odio nè dell'amore straniero.

Prof. E. BRAMBILLA.

RASSEGNA DRAMMATICA

CASSANDRA, *Tragedia* di A. Somma (Venezia, per Cecchini, 1859) (1).

Una volta l'antichità del soggetto storico in un'opera d'arte, e segnata-
mente in poesia, colla tinta e colla polvere dell'età copriva le esagerazioni
anatomiche, anzi i difetti organici, o per meglio dire li faceva venerandi e
serviva al meraviglioso, ch'era fonte principale della bellezza. Oggi per
contrario oltre al moltiplicare gl'impedimenti alla divinazione del vero,
tanto remoto per idee, linguaggi e costumi diversi, toglie ne' lettori e
negli spettatori l'affetto a udire e vedere, inaridendo perciò l'ispirazione
all'artista. Queste gratuite difficoltà, aggiunte alle altre infinite che sono
all'arte naturali, non paiono abbastanza giustificate da questo grande tras-
lato, o dallo sforzo di trasportare chi ode e vede a tempi che possono
sembrare all'artista assai più poetici, e di richiamare e rannodare talvolta
le menti alle origini prische. L'antichità dell'argomento storico avrebbe
soltanto scusa adeguata nella necessità, cioè quando solamente nella sto-
ria antica vi fosse un fatto, di cui supremamente importasse svolgere la
morale riposta, applicandola ai tempi moderni. Nondimeno anche in tal
caso nulla vieterebbe (e il Tasso, comechè aristotelico, l'acconsente) che
s'inventasse di pianta il soggetto.

La scelta poi d'argomento storico appoggiato a molte credenze d'idee
sovrannaturali, è inescusabile sott'ogni rispetto in opera d'arte nella quale
sia prima legge la verisimiglianza, e questa abbia l'appoggio nelle credenze
vive degli uditori e degli spettatori. Oggi che le credenze medioeve nelle
fantasime e nelle streghe sono appena ubbie popolari già vicine a sparire,
le streghe stesse del *Macbeth* e le apparizioni fantasmagoriche dell'*Amleto*
sono a stento tollerate dal pubblico in due tragedie già famosissime, e che
si rappresentano solamente come saggi storici di letteratura straniera e
d'ingegno potente. Nessun capocomico poi s'avviserebbe di rimettere sulla
scena per nessun conto l'*Alceste* mitologica dell'Alfieri. Una tragedia mi-
tologica sopra la scena odierna sarebbe più grottesca e più comica delle
commedie alfieriane. Una tragedia mitologica è un anacronismo più incon-
cepibile dell'esistenza de' latinisti in pieno secolo decimonono, e solo meno
terribilmente mostruoso di quell'anacronismo pagano ch'è il potere tem-
porale del papa.

(1) Rappresentata al Teatro Carignano nell'agosto 1860 dalla Compagnia Italiana di
Adelaide Ristori.

Non pertanto v'ha il fenomeno d'ingegni elettissimi, ai quali il presente fece sì mala prova, che non pure pensatamente per disgusto si esigliano dai fatti nelle parole, ma per detestare soverchio gli argomenti *palpitanti d'attualità*, si sepolerano in argomenti putrefatti d'antichità. La *Cassandra* di A. Somma non ha le condizioni, non diremo di vita, ma di essere. Nella *Cassandra* scolpita dal Somma, la quale violata da Ajace d'Oileo nelle rovine della sua patria, profetessa dell'eccidio che aspetta Agamennone in Argo, ascende la nave del nemico generoso verso la schiava, giubilante nella visione della vendetta cui ella non coopera punto, e poi divenuta madre d'un figlio di Atride, dimentica anche il pensiero della vendetta, e muore col figlio, solo per aggiungere due morti ad una tragedia; in questa *Cassandra* non scintilla una sola idea che rifletta luce sui nostri tempi, e neppure suona una corda spezzata, un sentimento perduto o sopito nell'umanità, che giovasse resuscitare. In una tragedia possibile, sarebbe stata una viva e nova figura quella della schiava, della profetessa di Troia, ma non protagonista, ma collocata nell'ombra, per assistere alla morte d'Agamennone, protagonista del dramma, e alla vendetta iliaca.

Questa *Cassandra*, anche tolta dalla storia a noi più vicina, non sarebbe argomento già di tragedia, se in una tragedia non è intento supremo far statueggiare un'attrice, ma si esige la varia lotta del mondo interiore ed esteriore, nella quale un'anima umana combatte morendo, e desta terrore e pietà. Impossibile è poi questa del Somma in cui le lampade si smorzano da sé, non per mancanza d'alimento, davanti all'ara d'Apollo, e lo spettro d'Ecuba comparisce a raccogliere la figlia moribonda.

Ma posto pure che fosse opportuno l'antico, verisimile il mitologico, e l'uno e l'altro nella morte della profetessa di Troia fossero tragediabili, questa *Cassandra* sarà rigorosamente storica rispetto alla tradizione classica riepilogata dai frammenti degli scrittori, ma scorda affatto dalla tradizione poetica più universale. *Fatis aperit Cassandra futuris, Ora, Dei jussu*: ecco la *Cassandra* che ognuno conosce, senza che importi sapere, aver ella avuto « capelli rossi, occhi scintillanti, bocca rotonda » e senza che si provi la curiosità di conoscere la sua storia oltre le fiamme e il tempio profanato di Troia. V'hanno in ogni storia grandi figure indecise, quasi fantastiche, passate nella immaginazione dei popoli come grandi nubi sospese nell'aria. Il poeta deve guardarsi bene dall'avvicinare alla terra le nubi, anzi dallo stillare le nubi, che si risolvono in pioggerella. Questo lavoro del Somma, accuratissimo nelle ricerche storiche da disgradarne quello d'un antiquario, ci fa rimpiangere questi studii che potevano poeticamente essere rivolti con più profitto a storia a noi più vicina.

E finalmente *Cassandra* la profetessa possibile in una epopea, è forse possibile in una azione drammatica? in un'azione drammatica, in cui la personalità umana dev'esser vera a rigore di metafisica? Il profeta *Calcante* di Foscolo è un furbo, e *Termessa* una veggente presso la tomba; indi l'uno e l'altro personaggio sono possibili. Ma il vero profeta, profeta di sventure proprie e d'altrui, nelle quali non può dare di cozzo; il profeta, che vive ad un tempo in due mondi, nel presente e nell'avvenire, qual azione può avere in un dramma, del quale deve fin dal primo atto conoscere collo spettatore la fine? Ponete un profeta sopra lo stesso teatro greco, e la stessa fatalità perde ogni efficacia nell'antica tragedia.

Questo esame critico si arresta a queste sole considerazioni sopra la scelta dell'argomento e sul carattere della protagonista in questa nuova tragedia del Somma, poichè dall'errore nell'una e nell'altro crediamo avere

origine in gran parte i difetti di condotta, di caratteri, di passioni. Di qui l'oziosaggine del personaggio d'Ecuba; il mezzuccio del travestimento d'Egisto; il costui pazzo tentativo d'uccidere Cassandra nel tempio: l'inutilità del quinto atto, poich'è futile la sospensione del regicidio nel quarto; la nullità d'Agamennone; l'aria moderna d'Egisto; la vacuità di Strofio, Marsia, Tessandro, veri *sbruffarisi*, come tecnicamente li chiamerebbero i comedianti; la rivalità non ben definita in Clitennestra, carattere meglio disegnato e meno generico di tutti, perchè secondo la tradizione; finalmente le tirate lirico-profetiche di Cassandra e la freddezza di tutto il dramma, nel quale, poichè manca il principio d'essere, l'organismo è artificiale, e la serie de' fatti non necessaria.

L'anima del poeta doveva perciò inaridirsi in argomento impossibile. Ingegni meno veri sarebbero trascorsi nell'esagerazione; il Somma arrestossi al meno, e diciamolo, al nulla. Ma questo nulla è avvolto in veste sì tersa, atteggiato in versi drammatici sì eleganti, che forse non li troviamo in altra tragedia italiana, senza eccettuarne la *Ricciarda* di Foscolo, che pure abbiamo creduto finora il primo modello del verso tragico, troppo duro in Alfieri, troppo sonante in Monti, troppo splendido in Niccolini, troppo naturale in Manzoni. .

Per questo reputiamo che la *Cassandra* del Somma, tolte le singolarità di alcune voci (come dell'*infalconarsi*, del *soleggiare*, dello *stelleggiare*) vivrà nella letteratura italiana, non sul teatro. Abbiamo detto che le mancavano le condizioni d'essere, non di vita.

GIUSEPPE VOLLO.

CORRISPONDENZA DI NAPOLI

Al signor Direttore della RIVISTA CONTEMPORANEA

Napoli, 20 agosto 1860.

Una corrispondenza di Napoli che si occupasse non solo di politica, ma di civili e letterarie discipline, che sapesse percorrere serenamente i campi della vita intellettuale, e penetrare ne' pacifici asili della scienza e dell'arte, diventa assai difficile in questi giorni di vive agitazioni, quando lo spirito è profondamente trascinato da una sola splendida idea, l'avvenire d'Italia. Potrebbe lo scrittore trovar la calma necessaria per intrattenersi ora di opere d'ingegno? Potrebbe egli sperare di trovar lettori che s'interessino alle sue critiche e alle sue speculazioni? Ov'è finalmente chi ci dia oggi argomento ad occuparci di studii?

Ogni epoca ha il suo elemento predominante, intorno a cui si raccoglie e si svolge in un significato armonico la vita varia di un popolo. Quando noi eravamo in tempi di pace, (e di qual pace!) la politica ci si offriva in seconda linea, e spesso le nostre corrispondenze se ne sono occupate di sbieco, per parlarvi delle evirazioni della censura napoletana e delle persecuzioni del Governo contro gl'ingegni. Oggi per contrario debbono gli studii mettersi nell'ombra, e ad un corrispondente non è permesso d'intrattenersi di opere e di bibliografie, se non per quanto si riferiscano direttamente o indirettamente alle quistioni politiche del giorno. Oggi l'elemento predominante, il pensiero unico è la politica, come ieri era la letteratura: e però se allora un corrispondente, quanto al Governo di Napoli, non poteva parlarvi che di politica letteraria, oggi per contrario gli corre il debito d'intrattenersi di sola letteratura politica. Cominciamo dalla situazione pura.

La posizione di Napoli è delle più singolari che possansi mai rinvenire nella storia. Da una parte un Governo immane, che dopo

aver posto in opera tutti i mezzi della tirannide per domare la rivoluzione, non esclusi i bombardamenti, ora tenta ei stesso di rappresentare la commedia liberale, per provare se vi riesca co' mezzi soliti dell'inganno e dello spergiuro. Dall'altra un popolo, fino a pochi mesi deserto di ogni speranza di salute, e che rinnega e rigetta da sè le offerte borboniche, non già solo perchè non vi ha fede, ma perchè aspira a un più luminoso avvenire, alla unificazione d'Italia. Ecco la posizione netta di Napoli.

Francesco II concede la Costituzione per addormentare la rivoluzione, e quindi spegnerla e ingannarla, seguendo l'avito costume dei suoi maggiori. Il popolo d'altra parte si organizza in Guardia Nazionale, e si adagia apparentemente nelle forme costituzionali, ma solo come mezzo transitorio, e per trovarsi pronto e spedito alla rivoluzione. Nessuno adunque de' due partiti crede allo Statuto, nessuno l'accetta di buona fede! E certo il torto non è de' Napoletani, se non volendo confidare le loro sorti ad un Governo sempre nemico de' popoli, e in cui il tradimento è ereditario, nutre una fede più viva nel gran nome d'Italia, di quell'Italia che finora è stata pe' buoni italiani uno splendido sogno de' poeti, e pe' tristi una vuota espressione geografica.

Un vero partito costituzionale non esiste in Napoli tra' liberali: esso non si compone che degli antichi uomini del Governo, col quale cospirano insieme. Una larga classe d'impiegati, non abbastanza reazionarii per essere dimessi dal Ministero, e non abbastanza italiani per voler l'Italia: ecco di che si compone il partito costituzionale. Esso è così debole, che non osa nemmeno dichiararsi, e confessare apertamente il suo pensiero: il costituzionale dissimula e si nasconde nell'ombra come il reazionario; la sua coscienza e la potenza della pubblica opinione l'accusano. Quanto a' veri reazionarii, certo costà si è sentito parlare di tentate mene, di congiure scoperte, di minacce di saccheggio, o altro. Tutto ciò è vero; ma sapete dov'è la cuna, il covo reale della reazione? Esso è nella corte. Quando una dinastia ha regnato sì lungamente e sempre poggiata, non già sull'opinione del paese, ma sulla forza di un solo partito, della conventicola reazionaria, questo si è identificato con essa, ed è impossibile svincolarsene: la reazione l'avvince e lo circonda come il serpente della favola. In una parola, in Napoli la reazione è Casa Borbone. È impossibile conservar l'una ed evitare l'altra: re Francesco sel sa, e ad onta del pericolo che lo minaccia dappresso, cospira nella corte co' vecchi amici del padre e con la madrigna.

Tre giorni or sono si è menato molto rumore di una cospirazione reazionaria, di una specie di Saint-Barthelemy che il conte d'Aquila aveva organizzato contro i liberali. Si sono scoperte casse di *revolvers*

e liste di congiurati, e liste di persone a trucidare nelle proprie case. Eppure il conte d'Aquila si era pel primo mascherato a propugnatore delle libere istituzioni, e non gli erano mancate iscrizioni e versi de' suoi amici.

Provatevi adunque a sradicare la reazione da' Borboni, e non lo potrete: essa è la loro vita, è la loro scuola, è il loro regno. Lo scopo che avea in mira il conte d'Aquila, è ancora un mezzo mistero: vi è chi dice che cospirasse per conto del nipote, e v'è chi afferma che cospirasse per conto proprio. Era uomo da concepire un disegno scellerato; e se non alzava lo sguardo fino ad una corona, è certo che aspirasse ad un Vicariato, o ad una Reggenza. È dispiacevole intanto che la popolazione agitata da un timor panico, vede i mercenari bavaresi all'uscio delle case, non sogna che stragi, incendi e saccheggi, ecc.; le donne si ritirano in massa alla campagna.

L'elemento nuovo, l'elemento giovine, e che per la prima volta si mostra in Napoli educato a principii del vivere civile e alle aspirazioni della libertà, è quello de' popolani. Nelle altre contrade d'Italia e in tutta Europa il nostro popolano non viene diversamente designato che col nome di *Lazzarone*, e al *Lazzarone* si attribuiscono tutte le infamie reazionarie. È questo l'effetto delle vecchie tradizioni, e diremo pure de' vecchi pregiudizii de' Juristi della politica, i quali non si brigano mai di seguire il cammino progressivo de' popoli nella civiltà. Il popolano di Napoli oggi è il più caldo di amor patrio; e questo nuovo sentimento lo rende onesto, solerte, entusiasta e costumato. Esso è il vero elemento rivoluzionario che ora esiste appo noi, ed è quello che ha combattuto i tentativi di reazione. Fra i popolani, una donna ha particolarmente tratta a sè la pubblica attenzione, una cantiniera della Pigna Secca, conosciuta sotto il nome di *Sangioannara*, specie di Amazzone, che con l'archibugio alla spalle ha guidato per la strada Toledo le pattuglie di pubblica sicurezza. Costei perseguitata un tempo dalla Polizia, è stata spesso il mezzo di cui sonosi serviti i prigionieri politici per le loro comunicazioni, e dicesi che conosca assai dappresso l'illustre Carlo Poerio. È impossibile rinvenire un'anima più calda di quella per la causa italiana, e la sua bottega è diventata il convegno de' liberali.

Finora, come vedete, io mi sono tenuto sulla descrittiva: ma e le tendenze, e l'avvenire del paese, e la mente dei nostri uomini politici? Io l'ho già sopra accennato e lo ripeto ancora: Napoli come le altre contrade d'Italia, vuole l'annessione, vuole l'unità. E i mezzi? Farà il paese la rivoluzione, o aspetterà la venuta di Garibaldi? Permettetemi intorno a ciò di usarvi delle riserve, perchè potrei incorrere in uno di questi due pericoli, o di dar per fatto quelle che

possono non essere che mie opinioni; ovvero di cogliere la verità e metterla inopportuna allo scoperto. E forse al momento in cui questa corrispondenza sarà pubblicata, chi sa quali e quante novità potranno essere avvenute, e le quali rendono da ora inutili le mie parole. Le nuove della rivoluzione di Basilicata, de' movimenti delle Puglie e degli sbarchi nelle Calabrie cominciano già di per se stesse a rispondere a tutte le inchieste. Quello di cui gl'Italiani possono essere sicuri, è che i Napoletani non si addormentano sulle bugiarde intempestive promesse di Francesco II, ma anelano il momento di unirsi agli altri loro fratelli in una sola politica famiglia. Che gli altri Italiani non ci accusino di tiepidezza, perchè le condizioni di Napoli sono affatto eccezionali, e gli ostacoli militari che abbiamo noi a superare, sono di gran lunga maggiori di quelli che sonosi detti altrove.

Che cosa è l'esercito napoletano? Esso è stato di frequente accusato di codardia e di antiliberalismo. La prima accusa è falsa, perchè in ogni incontro l'esercito ha provato il suo valore; ma la seconda merita gravi considerazioni. Nell'esercito di Napoli sono molti elementi e molte individualità nobilissime, e Italia ne ha fatto pruova nel 1848 e nel 1849, e anche nell'ultima guerra.

La marina, composta di una gente colta, è tutta italianissima, e gli esempi recenti lo hanno provato. I nomi di Anguissola, di Civita, di Nicastro, di Cottrau, di Accinni e di altri, accorsi dalla marina napoletana sotto le bandiere di Garibaldi, sono ormai benemeriti della causa italiana. Quanto all'artiglieria, pur di recente il capitano Somma, il capitano Statella, il tenente Pierantoni, ed altri che han gittato in viso al re di Napoli la loro dimissione per correre in Sicilia, sono anche degli esempi nobilissimi di vero amore per la nostra Italia: l'artiglieria insomma ha pure degli ottimi elementi liberali. Il dubbio è pe' corpi di linea: in questi la nuova giovine uffizialità manifesta un ottimo spirito, ma non è generale, ed è per ciò che non vi si può contare su con certezza. Il giorno 17 un fatto riprovevolissimo è avvenuto nella strada Toledo. Si era da tre giorni, e si è ancora con lo stato d'assedio, motivato dal pretesto di prevenire gli effetti della scoperta congiura reazionaria. A dire il vero, è cosa mitissima, e la città non ha neppure avvertito lo stato eccezionale in cui trovasi. Il comandante della piazza, generale Ritucci, il giorno 16 avea messo fuori un'ordinanza con cui richiama in istretta osservanza la legge sulla stampa intorno all'obbligo di L. 3,000 di cauzione per ogni giornale. E mestieri sappiate che il Ministero nel promulgare le prime leggi costituzionali richiamò in vigore quella per la stampa del 1849. Fu un grave errore (lo diciamo errore, e non altro) perchè quella legge fu fatta appunto come iniziamento alla reazione del

1849, ed è per ciò che impone degli obblighi gravissimi di cauzione, che rendono quasi impossibile la stampa nelle condizioni nostre. Il Ministero intanto convinto della inapplicabilità di siffatta legge, l'ha largamente interpretata, contentandosi di semplici biglietti di tenuta. Ora il generale Ritucci, facendo quasi una riprensione a quell'istesso Ministero, di cui egli fece parte, e col quale avea comune la responsabilità, richiama a stretta osservanza la legge in parola, richiedendo il versamento effettivo della somma. E quel ch'è peggio, la fa mettere violentemente ad esecuzione dai suoi granatieri, i quali percorrendo la strada Toledo, penetrano negli spacci e ne' depositi de' giornali, li lacerano tutti, buoni e cattivi, e danno principio in siffatto modo ad un vero movimento reazionario. Il generale Ritucci accortosi dell'errore, e non volendo essere il Polignac della stampa napoletana, ritornò subito al sistema de' biglietti di tenuta. Questa docilità è lodevole; tanto più che la sua idea prima era stata piuttosto di distruggere la piccola stampa.

Sono queste le inquietezze, queste le trepidanze del partito liberale, le quali per altro sono state anche esagerate da altre voci puramente calunniose contro l'esercito. I tristi profittano della posizione per far nascere de' dissensi. In Napoli tutti i partiti si guardano con pauroso sospetto, e restano con l'arma al braccio; forse avvicinandosi maggiormente, si riconoscerebbero meglio. Chi sarà intanto più ardito, sarà padrone della situazione. Quella che teme di più è la Corte, perchè sente nella sua coscienza che essa è appunto destinata a cadere. Garibaldi, ecco il fantasma che turba i sonni voluttuosi di palazzo reale; e Garibaldi è pure la lieta visione che rallegra quelli de' figli della libertà. Tutti ad un tempo lo sperano, e lo temono, lo sospirano e lo fuggono; tutti sono con gli occhi intenti sul mare, nella stessa baia di Napoli (storico) per vedere spuntare quelle vele, a un tempo abborrite ed aspettate. Qual meraviglia?

Il *Juchery* non è venuto quattro notti or sono, con un'audacia che fa fremere, fino nel cantiere di Castellamare a tentar di rapire la fregata reale, il *Monarca*? Il tentativo avrebbe avuto un successo fortunato, se non fosse stata una catena di più grosso calibro, che non si giunse a tagliare. Insomma Garibaldi, ecco l'eroe del giorno, il nome che ci affascina e ci trascina: là viva e metidionale fantasia de' Napoletani lo raffigura colà alle falde del Vesuvio, nel porto istesso, ritto nel mezzo della sua nave a comandare la manovra. Il suo ritratto orna le case di tutti gli uomini del popolo, i quali vi trovano una rassomiglianza con la testa del Cristo. Le molli e fantastiche donne di Napoli, sono avido de' racconti del suo valore, e si fanno di fiamma nel viso, e i loro occhi scintillano del fuoco del mezzogiorno.

Se l'opinione è la forza, se essa è l'avvenire, se la coscienza universale non può mentire ai popoli, potrete voi dubitare della vittoria italiana in Napoli? Che i dubbi intorno ad un preteso partito repubblicano cessino una volta a Torino e altrove: qui Giuseppe Garibaldi non è che la spada di Vittorio Emanuele. E se il vincitore di Varese e di Calatafimi è l'eroe del popolo napoletano, il vincitore di Palestro e di S. Martino ne è il Dio. Al nome di Garibaldi l'animo dei Napoletani si esalta, a quello di Vittorio Emanuele le loro ginocchia si prostrano.

Ma intanto se voi volete Vittorio Emanuele, perchè vi occupate di liste elettorali? Ecco la inchiesta che sento farmi, e che han fatto molti giornali italiani. La risposta è semplice: se nel giorno della elezione dei deputati la rivoluzione non è ancora avvenuta, è mestieri che concorriamo tutti intorno all'urna elettorale, perchè non ne risulti una Camera retriva e clericale, la quale non sia rimpetto all'Europa l'espressione del pensiero nazionale. I reazionarii si sono assai agitati nel comporre liste nel loro senso, ed era necessario combatterli. Dicesi che il cardinale di Napoli, che forse un giorno vorrà rappresentare la parte gloriosa di Franson e dell'arcivescovo di Pisa, sia il centro di un comitato elettorale reazionario, e le sue liste girano per la città. I Comitati liberali per le elezioni sono stati tre, il Comitato centrale presieduto da Pietro Leopardi, quello dell'Unione presieduto da Lorenzo Gabriele Costa, e un terzo presieduto dall'avvocato Soffioti. Eccetto poche divergenze di nomi, questi Comitati sono d'accordo nell'indirizzo ed anche nella maggior parte delle candidature. Uno de' nomi che ora è riportato in tutte le liste, e che non comparve nel 1848, è quello di Antonio Ranieri, autore dell'*Orfana dell'Annunziata*, romanzo sociale troppo noto e primo nel suo genere in Europa, che fu iniziatore di quella scuola imitata poscia in Francia. Sono anche riportati generalmente nelle liste i nomi di alcuni militari come quello di Scrugli colonnello di marina, eccellente uomo, e del generale De Sanget. È una pubblica dimostrazione dell'accordo che dicesi doversi promuovere tra gli ordini civili e militari. Stimo superfluo farvi osservare che il prode Enrico Cosenza è sempre in cima a tutte le candidature liberali. In molte liste si leggono anche i nomi del conte di Cavour, di Farini e fino di Giuseppe Garibaldi.

Del resto le elezioni sono state prorogate dapprima dal 19 al 26 del mese, hanno ora avuta una seconda proroga anche più lunga. Per verità è utilissimo per noi e pel Governo risparmiarci un atto, che dovrà essere da un giorno all'altro assorbito da più gravi avvenimenti.

Io vi ho innanzi parlato di stampa giornalistica, ed ecco il solo

argomento letterario che mi si porge innanzi. Molti sono i giornali che vengono alla luce ora tra noi, e mi riuscirebbe impossibile parlarvi di tutti, Sarò quindi contento a farvi cenno dei principali. Oltre dell'*Omnibus*, del *Nomade*, dell'*Iride* e del *Paese*, i quali già preesistevano al 25 giugno, benchè questi due ultimi di tratto in tratto sospesi, si pubblicano in Napoli come nuovi: *L'Italia*, *L'Opinione nazionale*, *La Nuova Italia*, *Il Nazionale* e *L'Avvenire d'Italia*. *L'Italia* nacque dalle ceneri del *Diorama*, antico giornale letterario, ed è diretto dal signor Francesco Rubino. È un giornale che appoggia il Ministero e la Costituzione, e non ama l'annessione: esso è per altro ben compilato. *L'Opinione Nazionale* diretto dal signor Arabia è unitario dichiarato, ed è redatto con cura ed intelligenza. *La Nuova Italia*, fondata dal signor Virgili, ora intendente a Jeramo, sta pure per l'annessione; è un giornale che va acquistando a poco a poco colore e forma politica, migliorando ogni giorno la sua compilazione: di presente scrivono anche in esso il signor Giuseppe Lazzaro e il signor Cesare Oliva. *Il Nazionale* è uscito fuori con grandi pretensioni: esso ha un consiglio di direzione composto di quasi tutta la emigrazione ritornata da Torino, a cui sonosi aggiunti i nomi di Ranieri, di Vacca, di Caracciolo e di altri: ha inoltre un direttore in Ruggiero Bonghi, e un numero discreto di scrittori. Quanto all'indirizzo, è inutile parlarvene, perchè s'intende essere unitario. Il torto di questo giornale è di avere annunziato nel suo manifesto che la sua voce dovea essere *autorevole*: in Napoli le suscettibilità sono molte, e han reclamato contro questa specie di legislatura giornalistica. Il giornale per ora è nuovo, e noi atteso gli elementi di cui si compone, siamo certi che vorrà provare coi fatti di meritare la posizione a cui aspira. *L'avvenire d'Italia* diretto da Girolamo Pica, è ancora nel suo cominciamento, nè potrei darne alcun giudizio. De' vecchi giornali sopraccennati, l'*Omnibus* è al suo solito senza indirizzo certo, e accoglie articoli spesso discordanti. *L'Iride* ed *Il Paese*, diretti dai fratelli Camillo ed Achille De Clemente, sono unitarii; e così *Il Nomade*, diretto dal signor Galdi. Questo giornale che si fa lodare per sostenutezza di principii, vien compilato da eletta schiera di scrittori napoletani.

La nostra vera piaga è la cosidetta stampa volante. Dal 1848 invalse il mal vizzo che ogni miserabile scolare o commesso di negozio, avesse non solo il diritto di professare le proprie opinioni politiche (questo diritto lo concedono tutti i paesi liberali) ma di renderle anche pubbliche col mezzo della stampa. Chi potrebbe tener conto della pioggia de' cosidetti fogli volanti che si spandono quotidianamente per le strade di Napoli a gola spiegata dai venditori? Appo noi, che non abbiamo ancora de' circoli bene costituiti e rego-

lati, e ove si ricevono i due e i tre dispacci al giorno dalle agenzie telegrafiche, l'aspettativa o anche la curiosità politica non si appaga che col solo mezzo della stampa. L'astuzia degli scrittorelli è di dare alle loro sciocche cicalate de' titoli speciosi, altitonanti, e sempre provocanti; e vedi correr tutti a depositare nelle mani del venditore l'obolo obbligato, e a strappargli avidamente in cambio un esemplare della carta strombazzata. Nella quale dopo avervi il lettore gettato su uno sguardo, non legge che una diatriba in cattiva grammatica contro l'elettore, che non ha fatto un tale capitano della Guardia Nazionale, o contro un ministro che ha dato gl'impieghi a birbi.

E le leggi sulla stampa? Esse colpiscono la buona, non la cattiva stampa: sopprimono il giornale politico e non il foglio volante. Così tutte le leggi borboniche, costituzionali o non costituzionali, sono sempre un inciampo alle opere oneste ed intelligenti, non mai all'abuso ed all'ignoranza.

Quella che nelle presenti condizioni di Napoli diventa davvero ingoportabile, è la censura teatrale rimasta ancora nelle mani di Anselmi, Corcia e Cirelli, l'antico consiglio dei tre che per tanti anni ha torturato appo noi i poveri scrittori drammatici e melodrammatici. *La Lega Lombarda* del conte Giuseppe Ricciardi è stata cassata dall'Anselmi, perchè, secondo il rapporto del revisore, si esprimeva poco convenientemente sul conto dei Tedeschi, *coi quali noi siamo in pace* (storico). Vorrei in verità sapere come questa speciosa idea si concilia col programma ultimo del Ministero, che ci parla d'indipendenza italiana, la quale significa implicitamente guerra all'Austria?

Sono queste le sole novità politiche, letterarie e scientifiche di Napoli.

Dovrei parlarvi di arti, di scultura e di pittura. L'argomento in vero è assai ristretto; ma ad ogni modo lo riservo per un'altra corrispondenza.

State sano

X. X.

RASSEGNA POLITICA

Gli eventi incalzano e si succedono con una rapidità, che l'immaginazione stessa dura fatica a seguire: tutti i giorni nelle primarie città d'Europa, tutti chieggono delle notizie d'Italia, e tutti i giorni la curiosità è appagata da annunci di nuovi avvenimenti. Ieri ancora si facevano congetture e pronostici sull'esito probabile dei negoziati per la conclusione di un'alleanza tra le due estremità della penisola, e ognuno si domandava in qual guisa il governo del re Vittorio Emanuele si sarebbe cavato dall'impaccio, in cui quella serotina profferta di alleanza lo collocava. Oggi nessuno parla più dell'alleanza napolitana: era un fuoco fatuo, che per poco turbò gli occhi con l'effimera luce, e che ora si è dileguato per non più ricomparire. Il governo diede un ultimo saggio de' suoi moderati intendimenti, pregando il Re a scrivere al generale Garibaldi per suggerirgli di non varcare la stretto di Messina, a condizione che la Sicilia fosse arbitra de' suoi destini, e che il Governo napolitano riconoscesse anticipatamente la legittimità della sentenza che il popolo dell'isola fosse per pronunciare. Rispose con affettuosa riverenza il generale Garibaldi dichiarando non poter aderire al suggerimento, e dopo quel momento s'incominciarono a ventilare nel mondo politico quali sarebbero state le probabilità di una spedizione in terraferma. Ma mentre si facevano tanti presupposti, i fatti già parlavano, e con la loro parola eloquente imponevano silenzio a tutte le congetture. Nel volgere di pochi giorni il Faro era passato, le Calabrie inalberavano lo stendardo nazionale; le truppe napolitane dopo breve combattere si scioglievano, e a Potenza in Basilicata, a Foggia in Capitanata, ad Avellino nei Principati echeggiava il grido *Viva Vittorio Emanuele*, governi provvisorii si costituivano, la decadenza di casa Borbone era pronunciata, e alla cadente dominazione del figlio di Ferdinando II non rimane più che breve spazio di territorio.

Quegli avvenimenti parlano da sè, e perciò noi saremo più del solito sobrii di commenti. E poi fra tanta precipitazione di eventi, fra tanta ansietà ed aspettazione nè i lettori tollererebbero lunghi discorsi, nè noi saremmo in grado di scriverli. In ciò che succede devesi ravvisare anzitutto la onnipotenza dei giusti principii e della opinione pubblica, che ad essi rende omaggio. Che cosa non si diceva negli anni scorsi della sapienza di Ferdinando II, e del genio con cui egli aveva architettato l'edificio del dispotismo che sorgeva nel lembo meridionale d'Italia a tormento di quei poveri abitanti, a pericolo della italica nazionalità, a sfida contro l'Europa? mirate, si diceva, un principe che scampò dal naufragio del 1848 più vigoroso di prima, che ha messo a dovere i liberali, che ha resistito alla Francia ed all'Inghilterra, che non ha curato i consigli dell'Austria, che ha sempre risposto con sdegnosa noncuranza alle rimostranze del Piemonte! egli ha una marineria poderosa, un esercito formidabile, una falange di poliziotti al suo servizio: egli ha saputo mettere dal canto suo forti e numerosi interessi! e da ciò s'inferiva che quel dispotismo avesse una vitalità pressochè indestruttibile, una forza pressochè impossibile a debellare. *C'est un Roi*, dicevano non pochi francesi: e quando poche pagine dettate con la semplicità del galantuomo, da un illustre statista inglese, fecero il giro dell'Europa, gli ammiratori di Ferdinando II le schernirono, e tanti liberali pure, colpevoli di non aver fede nei principii e nella forza che da essi scaturiva, stringendosi nelle spalle dicevano: ci vogliono altro che le lettere del signor Gladstone per demolire l'edificio borbonico. Noi ci onoriamo di non aver mai dubitato della inevitabile caduta di quell'edificio: ci confortava in questa fede la certezza, che le sentenze della pubblica opinione tosto o tardi, ma infallibilmente, ricevono la loro esecuzione pratica. Quell'edificio torreggiante d'iniquità che pareva sfidasse gli uomini ed il cielo, oggi è crollato. Chi oserà più, dopo tanto esempio, decantare la forza del dispotismo? la poderosa marineria napoletana non ha impedito lo sbarco di poche centinaia di uomini a Marsala: il formidabile esercito napoletano non ha potuto frenare la marcia vittoriosa di quegli uomini a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio, al Piale. Mancarono forse a quella marineria, a quell'esercito le armi, le munizioni, le forze, il valore? no davvero: annoveravano alcuni capi di poca levatura, ma altri pure ne avevano, il Bosco, a cagion d'esempio, valorosi ed intelligenti. Com'è dunque avvenuto, che tanto apparato di forze sia sfumato nel volgere di pochi giorni? ciò è avvenuto, perchè il numero dei soldati, la disciplina, il valore stesso possono poco o nulla, quando la forza morale della opinione non è con essi. Il Governo borbonico raccoglie ciò che ha seminato: negli ordini civili praticò la corruzione

e la violenza, ed ora nei momenti del pericolo non ha trovato un amico: negli ordini militari predicò l'indisciplina, la insubordinazione premiando i soldati ed i bassi ufficiali che si facevano delatori dei loro capi, ed incoraggiandoli ad essere delatori, ed ora quei soldati non hanno potuto salvarlo dalla ruina. La caduta del Governo borbonico non è dunque solamente un trionfo segnalato del principio nazionale, ma è pure omaggio a quel principio morale, che nè governi nè popoli possono mai violare impunemente. Il sistema che ha finora imperato nell'Italia meridionale, forte per lo spergiuro e per la violenza, era ribellione flagrante contro la giustizia: finchè visse Ferdinando II la ribellione ebbe forza di durare, perchè tutto faceva capo a lui: quand'egli mancò furono visibili i segni precursori della cessazione di quella ribellione, perchè ciò che non poggia sulla base inconcussa della morale, è cosa fortuita e passeggera, come passa quaggiù l'uomo da cui trae l'origine. Se oggi Ferdinando II potesse alzare il capo dal sepolcro, vedrebbe i frutti dell'opera sua, e quale eredità legasse al figliuolo. La dominazione borbonica oggidì è nella medesima condizione, in cui era Ferdinando II negli ultimi mesi della sua vita; un medico illustre, che oggi non è più, interrogato sulla malattia di quel Re, rispose: Iddio lo ha condannato a rimirare il proprio cadavere. La tragica eloquenza di quel motto ritraeva al vivo la condizione fisica dell'infermo. Oggi chi è che leggendo i ragguagli del subitaneo e successivo disfacimento, irrimediabile ed ignominioso, della dominazione borbonica non possa esclamare con certezza di colpire nel segno, che la dominazione borbonica è condannata a rimirare il proprio sfacelo? Così sta per finire la monarchia fondata da Carlo III, gloriosamente da lui battezzata a Velletri, infamata poi dagli eccidii del 1799, e irremissibilmente condannata dopo gli spergiuri del 1820 e del 1848. Non aggiungiamo parola: il giusto e severo giudizio di Dio ha pronunciato, a noi non rimane che inchinarci ad esso, ed augurare che su quelle rovine sorge, simbolo benedetto di riparazione e del riscatto nazionale, la candida croce di Savoia fregiata dagli italici colori.

Nè ci faremo a discutere, se un'ultima calamità sia serbata alla misera Napoli, e quali probabilità di riuscita possa avere un estremo disperato tentativo di resistenza della morente dominazione. Forse quando le pagine che oggi scriviamo, saranno divulgate per la stampa, il doloroso problema sarà già sciolto. Le dissertazioni adunque quanto incresciose all'animo nostro tornerebbero all'intutto inutili, e quindi non faremo altro se non rendere omaggio di schietta lode alla lettera che in data de' 24 agosto il conte Leopoldo di Siracusa indirizzava al suo nipote Francesco II, esortandolo a togliere ogni cagione di ulteriore effusione di sangue, scendendo dal trono. È una lettera

che commuove profondamente l'animo di chi la legge, perchè informata da nobilissimi sensi « Sire salvate la nostra casa dalle maledizioni dell'Italia! » In questa esortazione è tutta la mestizia di chi ravvisa giunta l'ora della catastrofe preveduta, è tutta la tristezza di chi a tempo opportuno diede non ascoltati consigli. Questo è un documento, che la storia deve conservare. Noi lo riferiamo per intero:

SIRE,

« Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastavano la Nostra Casa, e non fu ascoltata, fate ora che presaga di maggiori sventure trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

« Le mutate condizioni d'Italia, ed il sentimento dell'unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al Governo di V. M. quella forza onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la Lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero co' loro voti gli ambasciatori di Napoli; e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di estermínio lanciato contro la Nostra Casa, fatta segno all'universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le provincie del continente, travolgerà seco la Dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino, inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del Reame; e Voi, un dì speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore, unica cagione di una guerra fratricida.

« Sire, salvate, chè ancora ne siete in tempo, salvate la Nostra Casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra regale congiunta di Parma, che allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dall'obbedienza, e li fece arbitri dei proprii destini. L'Europa ed i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrificio; e Voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e Voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.

« Compio, o Sire, con queste parole il sacro mandato che la mia esperienza m'impone; e prego Iddio che possa illuminarvi, e farvi meritevole delle sue benedizioni ».

Napoli, 24 agosto 1860.

Di V. M.

Afezionatissimo zio
LEOPOLDO, conte di Stracusa.

La questione dell'Italia meridionale tocca adunque al suo stadio decisivo, e mediante il suo scioglimento, la causa nazionale avrà fatto un nuovo ed immenso passo. Ma l'Europa, diranno taluni, si acconcerà essa a questa nuova condizione di cose, e darà il suo beneplacito alla unione dell'Italia meridionale alla settentrionale, ed a tanta parte di quella del centro? se per Europa s'intenda l'opinione pubblica, noi rispondiamo francamente che sì, poichè quest'opinione è propizia agli sforzi che noi facciamo per venire in essere di nazione, ed è presaga della preziosa forza che la civiltà acquisterà nell'Italia ordinata a nazione. Se poi per Europa si vuole intendere la diplomazia, la nostra risposta a quella interrogazione non è nemmeno dubbiosa. L'altro giorno l'imperatore dei Francesi nella sua lettera al conte di Persigny, ieri la regina d'Inghilterra nel discorso con cui prorogava la sessione legislativa del Parlamento britannico hanno rinnovato la dichiarazione, che non vi sarebbe intervento estero in Italia. Quando le due grandi potenze occidentali usano questo linguaggio, è chiaro come il sole che intervento non ci sarà, poichè nessuno oserà fare ciò che esse non fanno, nè esse tollererebbero che altri facesse ciò che esse hanno risoluto di non fare. Ciò per noi è tutto, il principio del non intervento è la nostra guarentigia: la diplomazia può dare consigli contrarii all'attuazione dell'unità, può dirci che facciamo male a promuoverla, ma quando in pari tempo ci assicura che nessuno interverrà, è evidente che ci lascia la libertà di azione, e che implicitamente essa accetta anche l'ordinamento della nostra unità. L'opinione pubblica dell'Europa adunque è propizia ai nostri desiderii, e la diplomazia o non li avversa, oppure si limita a ciò fare nella sfera dei consigli e delle influenze politiche. Da che noi inferiamo risolutamente che l'Italia oggi se vuol essere davvero nazione non ha che a volerlo davvero, e che se non raggiungeremo l'intento, la colpa sarà esclusivamente nostra e non di altri. La via per conseguire la desiderata meta non è certamente senza ostacoli e senza difficoltà, ma in pari tempo non è nuova: e quindi non sarà malagevole il batterla. Lo splendido esempio di costanza e di ostinazione dato dall'Italia centrale dal luglio 1859 al

marzo 1860 è la bussola che deve guidare il moto nazionale nell'Italia del mezzodi. La carità della patria ed il fermo proposito che abbiamo di non nuocere con inopportune polemiche all'andamento propizio delle cose italiane c'impongono il debito di non esprimere i nostri timori e le nostre ansietà. Diciamo soltanto, che Palermo e Napoli per meritare la sorte di Firenze e di Parma e delle altre città del centro d'Italia, debbono conquistarsela con le stesse virtù con cui queste la conquistarono. Con ciò non intendiamo nè punto nè poco di asserire che il Governo del re Vittorio Emanuele abbia a starsene spettatore inerte od indifferente di ciò che succede di là dal Tronto e dal Faro. Questo governo ha stretti obblighi verso la causa nazionale, verso la casa di Savoia, verso l'immensa maggioranza che finora con tanta abnegazione e disciplinato zelo lo ha sorretto: a questi obblighi non deve mancare, ed il giorno in cui fosse persuaso di non avere più facoltà di mantenerli dovrebbe cedere ad altri il maneggio delle pubbliche faccende. Per buona ventura ciò che ora noi esprimiamo a modo d'ipotesi è fatto, intorno a cui non abbiamo dubbio veruno. Noi abbiamo certezza che i consiglieri della corona comprendono la gravità della posizione in cui essi si trovano, e sapranno avere all'uopo risoluzioni per l'audacia e per la prudenza pari alle grandi difficoltà. Gli uomini che nel 1855 rialzarono gloriosamente sulle rive della Cernaja il vessillo gloriosamente caduto su quelle dell'Agogna, che nel Congresso del 1856 fecero salire la questione italiana all'altezza di necessità europea, che nel 1859 trapiantarono quel vessillo dal Ticino al Mincio, e che nel 1860 lo hanno fatto sventolare sull'Arno ed alla Cattolica, quegli uomini non saranno inferiori ai destini d'Italia ed a loro medesimi a piè dell'Etna e del Vesuvio. Il senno e la concordia degl'Italiani fanno pronta e severa giustizia dei maneggi d'incorreggibili settarii e di pretendenti: e l'Italia sarà!

Tuttociò che si è detto in questi ultimi giorni intorno al contegno dell'Austria non scuote la nostra fede, non scema le nostre speranze. L'Austria avrebbe di certo una matta voglia di smettere dal raccoglimento, a cui la condannarono Magenta, Palestro e Solferino: ma non sempre si può ciò che si vuole, e l'Austria del conte Rechberg non è più onnipotente di quella del conte Buol. La fantasmagoria delle *viribus unitis* si è dileguata con la morte del principe di Schwarzenberg, e l'alterigia di Olmutz è già espiata dalla umiliazione di Toeplitz e preparata forse a maggiore espiazione nel progettato, ma non ancora attuato, abboccamento di Varsavia. A Toeplitz Francesco Giuseppe ha implorato pietà da quel governo che così disdegnosamente trattò ad Olmutz: l'opera del principe di Schwarzenberg venne disfatta dal conte Rechberg, ed il principe d'Hohenzollern ha preso la rivincita dello scacco patito dal conte di

Manteuffel. Le gazzette austriache ed austriacanti hanno menato gran rumore delle concessioni, che secondo le loro asserzioni, il principe reggente di Prussia avrebbe fatte all'imperatore Francesco Giuseppe: e pur troppo pare che la Prussia abbia avuta la debolezza di impegnarsi a non riconoscere prima dell'Austria le annessioni passate o future in Italia ed a promettere alleanza offensiva e difensiva in caso di guerra contro la Francia, e che senza concedere la guarentigia della Venezia, abbia ammesso in massima essere la conservazione della dominazione austriaca nella Venezia giovevole agli interessi della confederazione germanica. Ma questi impegni e questa promessa non sono finora che verbali, e tutti sanno che in Germania il passaggio dal concetto all'azione non è nè rapido, nè immediato: e noi confidiamo che fino a quando sarà a Berlino una libera ringhiera, la voce dei rappresentanti della nazione richiamerà i rettori della Sprea alla coscienza dei veri interessi germanici e ricorderà ad essi che la solidarietà tra la Prussia e l'Austria non è la vita, ma la morte della nazionalità tedesca, e che l'Italia unita e forte sarà la miglior guarentigia che l'Alemagna possa avere per la sua indipendenza e per la sua libertà. Il chiasso adunque che si è fatto a Vienna per il colloquio di Toeplitz rassomiglia molto a quelle clamorose melodie, a cui si abbandonano coloro che la sera tardi passeggiando per le strade vogliono nascondere la paura che li tormenta: nè quel chiasso è bastato a dissimulare la poca soddisfazione che il contegno dell'Ungheria desta nell'animo dei rettori viennesi. A Pest come a Venezia è la stessa aspirazione: è lo spirito di nazionalità che fa impallidire i carcerieri e compone a terrore l'animo dei dominatori. L'Austria essendo non una nazione ma un governo, non può reggere all'urto del principio di nazionalità, di cui essa è la negazione: questo è l'intrinseco ed incurabile tarlo che la rode e la condanna a debolezza. che la conduce a morte inevitabile. Se fosse forte davvero, come tuttodi spacciano i suoi apologisti, si preoccuperebbe forse tanto delle cose d'Italia? Vanno sempre millantando, che quando vorranno porranno gl'Italiani alla ragione, e frattanto negli atti e nei detti contraddicono nel modo più palpabile la propria millanteria. Uno di questi giorni è piaciuto al governo francese di proporre all'Europa di annoverare la Spagna fra le grandi potenze: il governo prussiano ha opportunamente risposto, che concedendo quest'onore alla Spagna, sarebbe d'uopo per non turbare l'equilibrio religioso di concederlo in pari tempo alla Svezia: il governo inglese ha saviamente risposto, che al Portogallo non si potrebbe ragionevolmente rifiutare ciò che si accorderebbe alla Spagna, e che l'Italia avrebbe tutte le ragioni di reclamare la stessa prerogativa: il governo austriaco invece, che non ha smessa la speranza

di vedere rivivere un bel giorno nell'Escorial il bieco genio di Filippo II, ha detto subito di sì, ma si è affrettato a soggiungere che con ciò non intendeva menomamente creare un antecedente a pro di altri Stati. Non li nominava questi Stati, ma attraverso gli artifici della retorica diplomatica della cancelleria aulica era agevole scorgere che si faceva allusione all'Italia, di cui non si vuole a nessun patto. L'Italia dà loro tanto fastidio, e lasciano ciò intravedere perfino nelle loro reticenze: e frattanto dicono e ripetono che al momento opportuno la metteranno al dovere. Saremmo curiosi di vedere qual linguaggio sarà per tenere il conte di Rechberg, allorchè saprà che Vittorio Emanuele regna sulle Puglie e sulle Calabrie, sugli Abruzzi e sulla Sicilia, come già regna a dispetto dell'Austria sulla Toscana e sulle Romagne. La riserva contro la nuova grande potenza sarà allora un po' più difficile. A noi quindi non ha arrecato nessuna sorta di stupore il leggere nei rendiconti delle tornate del Parlamento britannico, che la sera del 24 agosto lord Palmerston rispondendo alle interrogazioni di un onorevole deputato, abbia dichiarato esser persuaso che il governo austriaco non violerebbe il principio del non intervento, e si asterrrebbe dal pigliare la iniziativa delle offese contro l'Italia. Questa determinazione non ci ha nè sorpresi, nè stupiti: l'Austria ha da pensare a casi suoi, e dopo averci reso nel 1859 il servizio di passare il Ticino non ci renderà nel 1860 quello di valicare il Mincio. Nelle condizioni nelle quali oggi è collocata l'Austria non può impedire l'ordinamento dell'Italia a nazione: e perciò dichiara di non volerci assalire. In questo proposito inoltre è un calcolo che gl'Italiani hanno già sventato per lo passato, e confidiamo siano per isventare anche per l'avvenire. L'Austria fa assegnamento su i nostri dissidii interni, su i maneggi di certi partiti, sull'anarchia che sarebbe la funesta conseguenza se per mala nostra ventura quei dissidii e quei maneggi avessero a prevalere. È un calcolo che non è di certo esente da perfidia, ma che non è neppure senza scaltrezza: e sarebbe fondato, se l'esempio glorioso dato dalla Toscana, da Parma, dalla Romagna e da Modena dal giorno della pace di Villafranca sino a quello in cui la proclamata annessione pose fine allo stato provvisorio delle cose in quelle provincie, se quell'esempio non fosse tuttora fresco a dimostrare irrefragabilmente che i tempi nei quali l'Austria poteva speculare sulla dissennatezza degl'Italiani ed usufruttuarla per i suoi protervi intenti, sono passati e passati irrevocabilmente. È cosa indubitata che se le opinioni e le massime enunciate in certi manifesti, se certe formole aragonesi trovassero buona accoglienza presso gl'Italiani e fossero tradotte nella pratica, l'Austria non si apporrebbe in falso, poichè il suo calcolo riuscirebbe e

la causa nostra sarebbe spacciata. Ma la pubblicità data a quelle formole ed a quelle massime è più che bastata a dimostrare in qual conto siano tenute dagl'Italiani: e ciò dovrebbe far persuasa l'Austria, che i suoi alleati hanno perduta la facoltà di giovarle, e che facendo quel calcolo, essa fa proprio i conti senza l'oste, il quale questa volta è il senno italiano.

Torniamo dunque al nostro assunto, e diciamo che oggi il vento spira propizio per noi, giacchè gli amici ci lascian fare, ed i nemici non possono impedirci dal fare: di che cosa abbiám dunque d'uopo per sortire l'intento ed attuare il desiderio italiano? della perseveranza nel sacrificio, nel senno, nella concordia.

Anche i recenti casi d'Oriente valgono a dimostrare all'Europa come assicurando la pace d'Italia, vale a dire ordinandola a nazione (poichè senza questa condizione *sine qua non* pace non sarà mai), si procaccia alla civiltà una nuova forza, col sussidio della quale il formidabile problema orientale finirà con essere sciolto secondo giustizia, ed in conformità de' veri interessi della cristianità e della civiltà. I protocolli firmati a Parigi nei primi di questo mese dai rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia, della Turchia e dell'Austria hanno forse provveduto al male presente ed immediato, ma vi ha forse qualcuno in Europa il quale creda sul serio che con essi saranno prevenute ulteriori calamità, ed assicurata la sorte dei poveri cristiani? Lord Palmerston ha potuto decantare recentemente la vitalità dell'impero ottomano, e tesser l'encomio di Fuad bascià per la energia di cui ha dato saggio in Siria infliggendo severe e meritate punizioni agli autori de' nefandi assassinii commessi nel mese scorso: ma questa volta, come per lo passato, nè in Inghilterra nè altrove l'ottimismo dell'arguto ministro non farà illusione a chiunque sa che l'impero turco è colpito da una paralisi e da un languore che come non sono state guarite dagli hattî-humayum e dall'ammissione della Turchia nel concerto europeo, così non avranno rimedio nè per i protocolli di Parigi, nè per le spedizioni di truppe, nè per l'energia di Fuad-bascià. Questi sono palliativi, ma il male dura, persiste e crescerà finchè non giunga l'ora fatale. Ciò sta scritto a caratteri visibilissimi nel libro del destino. E difatti mentre l'impressione di ribrezzo e di orrore universalmente prodotta dalle nuove dei massacri di Siria non era ancora dileguata, già altre notizie provenienti da altre provincie soggette alla dominazione musulmana porgono argomento d'impressioni dello stesso genere. Nell'Erzegovina i Turchi non trattano i Cristiani meglio di ciò che in Siria abbiano fatto i Drusi verso i Maroniti. Nel Montenegro un assassino ha ferito a morte ed ucciso il principe Danilo. In questo misfatto non entra, da quanto si asserisce,

nessuna ragione politica: ma pongasi pure che ciò sia, chi può negare che come in certe date condizioni atmosferiche tutte le malattie assumono la stessa forma, così in certe date condizioni politiche del pari anche i delitti cagionati da motivi di privato risentimento pigliano la veste politica o religiosa? L'uccisione dell'uladika ha riaperto le ire dei Montenegrini contro i Musulmani, e l'omicida prima di consumare il misfatto viveva in Costantinopoli. L'Europa civile perciò tosto o tardi sarà costretta dalla forza delle cose a cercare alla questione orientale, che tuttodì si complica e si aggrava, uno scioglimento che non sia come tutti quelli tentati finora, nè una rappezzatura, nè un provvedimento temporaneo, ma bensì uno scioglimento durevole: e nulla sarà durevole che non sia conforme all'equità, che non faccia sparire dal territorio europeo la mezzaluna, simbolo di una dominazione barbara, che dopo avere contristata l'Europa, oggi è impotente a reggersi e si sfascia da tutte le parti. L'ora fatale suonerà; ed allora se l'Italia sarà ordinata e forte, l'opera della civiltà sarà agevolata di molto. Ecco perchè noi andiamo continuamente ripetendo, che provvedendo all'ordinamento dell'italiana nazionalità l'Europa provvede alle proprie sorti, alla propria sicurezza, al trionfo della civiltà. L'Austria non governa la Venezia, ma la manomette come una località dove si tiene accampamento: il giorno in cui l'Austria non sarà più accampata in Italia sarà apparecchio a quello in cui il Turco cesserà di essere accampato in Europa. I due problemi si connettono strettamente, e lo scioglimento del problema italiano renderà non solo sicuro, ma più agevole lo scioglimento del problema orientale.

Torino, 31 agosto 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXII

Luglio

Dell'organizzazione del Nuovo Regno, di <i>C. Matteucci</i> . . .	Pag. 3
Lettere fisiologiche, di <i>G. B. De Meis</i>	» 20
Spigolature negli Archivj Toscani, di <i>C. Cantù</i>	» 37
Delle relazioni fra la Baviera e l'Austria nella seconda metà del secolo XVIII, e nei primi anni del secolo presente (studii storici, di <i>X.</i>	» 35
Del Teatro Drammatico contemporaneo italiano e francese di <i>F. Dall'Ongaro</i>	» 74
Del Commercio di Venezia dopo la pace di Villafranca, di <i>.*.*</i> . .	» 93
Centralità e Capitale, di <i>Filippo Cordova</i>	» 101
Esposizione di Belle Arti in Torino, di <i>P. Giuria</i>	» 110
Società di Economia politica, di <i>Reymond</i>	» 110
Istruzione pubblica, di <i>Z.</i>	» 131
Bibliografia	» 141
Rassegna politica, di <i>G. Massari</i>	» 155

Agosto

Sull'aggrandimento della Società italiana delle Scienze, di <i>.*.*</i> Pag.	161
Il Regno italiano e Napoli, di <i>C. Bon Compagni</i>	» 175
Il Piemonte nel 1559 e le prime riforme di <i>E. Filiberto</i> , di <i>E. Ricotti</i> »	199
Sulla Perequazione delle imposte nel nuovo Regno italiano, del- l'avv. <i>Valentino Pasini</i>	» 230
Economia forestale — Del rimboschimento delle Alpi, dell'inge- gnere <i>A. Pellegrini</i>	» 238

Il conte Jeronimo Savorgnano in difesa d'Osopo (Racconto), di <i>Giovanni Gortani</i>	Pag. 280
Istruzione Pubblica, di Z.	» 280
Scienze, di <i>Bernardi</i>	» 290
Accademia reale delle Scienze in Torino	» 293
Regia Deputazione sopra gli studii di Storia patria	» 294
Bibliografia	» 297
Rassegna politica, di <i>Giuseppe Massari</i>	» 311

Settembre

Dell'importanza di una Ferrovia attraverso gli Apennini nell'Italia centrale, dell'ingegnere S. <i>Rappaccioli</i>	Pag. 321
Del Nuovo ministero d'Agricoltura, d'Industria e Commercio, di <i>Peluso Francesco</i>	» 361
Schizzi morali di Daniele Stern, di <i>Felice</i>	» 374
Etnografia dell'Istria, di X.	» 388
Dell'introduzione del sistema di Libero Scambio nelle Province Lombarde, del dott. <i>Enrico Fano</i>	» 399
Dell'industria manifatturiera in Italia, di <i>Pietro Maestri</i>	» 422
Studii sulla riforma dei Tributi, di <i>Paolo Farina</i>	» 432
Sulla riforma della Società Italiana delle Scienze, di <i>C. Matteucci</i>	» 444
Festa Dantesca, del prof. <i>E. Brambilla</i>	» 456
Rassegna Drammatica, di <i>Giuseppe Vollo</i>	» 462
Corrispondenza di Napoli, di X. X.	» 465
Rassegna politica, di <i>Giuseppe Massari</i>	» 473



